RIVISTA

DI FILOLOGIA

D'ISTRUZIONE CLASSICA

RIVISTA

DI FILOLOGIA

E

D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

G. MÜLLER e D. PEZZI

ANNO PRIMO

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

—

1873.

INDICE DELLE MATERIE

Linguistica

I. *Linguistica in genere e linguistica greco-latina in ispecie.*

II. *Linguistica neo-latina.*

Filologia classica

I. *Filologia greca.*

II. *Filologia latina.*

Pedagogica

Varietà

ELENCO

DEGLI SCRITTORI DELLA *RIVISTA*

BARCO Giovanni Battista, professore nel Ginnasio Monviso in Torino.

BERTINI Giovanni Maria, professore nell'Università di Torino.

BOOT I. C. G., segretario dell'Accademia delle Scienze ad Amsterdam.

CARUTTI Domenico, deputato al Parlamento.

COEN Achille, professore nel Liceo di Livorno.

COMPARETTI Domenico, professore nell'Istituto di studii superiori a Firenze.

CONESTABILE Gian Carlo, professore dell'Università di Perugia.

D'OVIDIO Francesco, professore nel Liceo di Bologna.

FLECHIA Giovanni, professore nell'Università di Torino.

GANDINO Giovanni Battista, professore nell'Università di Bologna.

GIACOMINO Claudio, professore nel Liceo di Sondrio.

GORRESIO Gaspare, prefetto della Biblioteca dell'Università di Torino.

GRION Giusto, preside del Liceo di Verona.

INAMA Vigilio, professore nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

JEEP Ludovico, professore nel Collegio Tommaso in Lipsia.

LUMBROSO Giacomo, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino.

MOMMSEN Teodoro, professore nell'Università di Berlino.

MÜLLER Giuseppe, professore nell'Università di Torino.

OLIVA Gaetano, professore nel Liceo di Rovigo.

PEYRON Bernardino, bibliotecario onorario della Biblioteca dell'Università di Torino.

PEZZI Domenico, dottore aggregato alla Facoltà di filosofia e lettere dell'Università di Torino.

THOMAS Martino, bibliotecario della Biblioteca di Corte e Stato in Monaco di Baviera.

VEGEZZI RUSCALLA Giovenale, dottore aggregato alla Facoltà di filosofia e lettere dell'Università di Torino.

VITELLI Girolamo, dottore in lettere.

ZAMBALDI Francesco, professore nel Liceo e nell'Università di Roma.

PROEMIO

Rinata ad indipendenza ed a libertà, l'Italia, profondamente conscia del proprio dovere, sente e comprende quanto manchi ancora alla sua perfetta redenzione, e, anelando a risorgere intellettualmente, deplora la decadenza di quegli studi che la onorarono cotanto nei secoli della sventura. Le nobili parole, che intorno a sì grave argomento testè si udirono nell'assemblea rappresentante il popolo italiano, non furono se non l'eco delle lagnanze e dei voti dell'Italia che medita, che ricorda, che teme un avvenire nell'ordine eccelso della scienza e dell'arte troppo da meno che il suo grande passato. Ed a temere ci costringe in fatti la rarità e per lo più eziandio la sterilità del vero sapere classico, già sì frequente, sì vasto e profondo e gloriosamente operoso fra noi; e la poca fecondità dello insegnamento delle lingue e delle lettere greche e latine ne' ginnasii, ne' licei e nelle università italiane: chè rade volte la scienza discende alla scuola e questa a quella si eleva. E siccome lo studio filologico è presso i popoli più colti, e debb'essere, il principalissimo fra gli esercizii con cui negl'istituti didattici si svolgono le facoltà intellettuali delle nuove generazioni, così si scorge quanto lo scadimento di esso sia funesto all'intera educazione della gioventù. Fiera minaccia alla vita intellettuale di qualsiasi nazione

civile sarebbe pertanto la crescente trascuranza delle discipline classiche: più fiera ancora all'Italia, a Roma. Forsechè occorre rammentare a questo paese ricco di tradizioni e di monumenti, a questo paese segnato ancora dalle orme dell'antica civiltà greco-latina, quanto numerosi e stretti siano i legami che con questa l'avvincono, e quanto più che in ogni altra contrada qui e sul sacro suolo dell'Ellade la scienza della vita greca e latina sia parte importante del sapere storico ed il culto dei linguaggi e delle letterature classiche necessario strumento di educazione intellettuale e morale? La coscienza di ciò ch'ella è e di ciò che fu impone all'Italia, civilmente e politicamente risorta, di ridestare ne'suoi figli l'amore della bellezza e della sapienza immortale ch'ebbero a tempii non perituri Atene e Roma. Ma non la illuda l'orgoglio colla folle speranza di bastare a sè stessa e collo spregio, stoltamente superbo, dell'opera altrui. Fra il lungo e vario volgersi delle sorti umane, genti, che un giorno ella chiamò barbare e nemiche, le divennero maestre e sorelle: confessi con socratico candore la propria inferiorità ed impari da loro; impari con libera mente e senza ossequio servile (come si addice a lei che insegnò al mondo due volte), ma senza miserabili invidie e col puro amore del vero; impari e produrrà maestri pari ai più insigni fra gli odierni stranieri, ne è pegno il suo passato e lo splendido esempio di qualche italiano nostro contemporaneo. Emuli la Germania nell'ardire magnanimo delle nuove investigazioni scientifiche e delle riforme didattiche: ma si ricordi ognora che indarno tende al vero chi non ha, scorta sicura, l'arte del metodo, e chi non prende le mosse dai risultati delle più recenti indagini ed esperienze. Quest'arte, questi risultati sono già abbastanza noti in Italia? Noi non crediamo: lo stato odierno della scienza e dello insegnamento classico in questo paese ci è quanto triste altrettanto valida prova che non erriamo in questo nostro giudizio.

Ma crediamo, e fermamente crediamo, che l'Italia possiede intelligenze potenti per gagliarda natura ed efficace educazione, capaci non solo d'iniziarla alla filologia ed alla pedagogica straniera, ma eziandio di esaminarne con sicuro criterio i processi e le conclusioni, di trarne il meglio, di adattarlo all'indole speciale dello ingegno italiano e di concorrere anche esse al progresso di queste due scienze. Stimolare sì fatte intelligenze a lavoro veramente proficuo, sì che la loro virtù non resti infeconda (come troppo spesso avvenne nei tempi trascorsi) ed i loro sforzi convergano ad unico centro (il perfezionamento del sapere e della istruzione classica in Italia) è lo scopo che ci proponemmo fondando questa *Rivista* ed al quale rimarremo sempre religiosamente fedeli finchè avremo l'onore di poterla dirigere. E che non indarno noi abbiamo confidato nel buon volere di parecchi valenti italiani (fra cui alcuno è tale che il suo nome basterebbe ad illustrare una rivista scientifica) ci è prova il modo cortese e generoso con cui risposero al nostro invito, e questo stesso primo fascicolo attesta la sollecita cooperazione di alcuni fra essi: prova ci è ancora l'applauso che fecero a questa nostra impresa i direttori di parecchi giornali italiani, fra i quali basti citare l'autorevole e gentile *Rivista Europea* (1). A tutti questi fautori dell'opera nostra rendiamo grazie dal profondo del cuore.

Forte di cotanto aiuto e di quello eziandio che le promise qualche illustre straniero, la nostra *Rivista* tenderà vigorosamente e liberamente al suo fine, al progresso della filologia e della istruzione classica in Italia. E, per ciò che attiensi in ispecial guisa alla scienza, ella si sforzerà di rendere sempre più noti i più certi ed utili risultati delle compiute investigazioni e di spingere gli animosi a nuove indagini intorno alla

---

(1) V. il fascicolo dello scorso giugno, p. 173.

vita greco-latina, considerandola nei varii ordini delle rivelazioni ch'essa ci diede di sè, e con metodo storico e comparativo, ossia nelle epoche successive per cui passò trasformandosi e nei molteplici ed intimi rapporti esistenti fra il popolo greco ed il latino, fra questi e quanti altri appartengono alla grande famiglia degli Arii. Ci daremo pensiero di quegli studi che sono necessaria preparazione alle ricerche filologiche. Ci sarà oggetto in ispecial guisa gradito di analisi scientifiche la parola ellenica e latina, e questa eziandio talvolta nelle forme moderne o neo-latine in cui si continua la sua vita tante volte secolare. Non meno ci cureremo dello svolgimento estetico del pensiero e del sentimento greco e romano e dell'artistica espressione di essi negli scritti di quegli antichi, pubblicando testi inediti e nuove lezioni, lavori di ermeneutica, di critica e di storia letteraria. Verranno poscia i miti ed i sistemi filosofici: indi le opere delle arti plastiche, gli usi, le istituzioni e gli avvenimenti sociali della Grecia e del Lazio. Dei nuovi libri che appariranno intorno a questi argomenti daremo, giusta la varia loro importanza ed attinenza colla natura della nostra *Rivista,* od un semplice annunzio od una esposizione un po' particolareggiata od eziandio un esame critico. In ordine alla pedagogica che concerne gli studi classici sarà cómpito nostro descrivere colla maggior possibile esattezza le istituzioni didattiche in Italia e presso gli altri popoli civili, notando delle medesime i più insigni pregi e difetti; far menzione delle riforme che dai singoli governi verranno proposte e delle opinioni dei più dotti ed esperti, scrutandone diligentemente il valore; accennare le più importanti novità accademiche italiane e straniere; volgere la attenzione dei nostri lettori alle opere ed ai giornali didattici di maggiore utilità che verranno dati alla luce. E così ci sia prospero il successo come noi siamo volonterosi di attenere fedelmente le fatte promesse. Ma quand'anche queste nostre

speranze avessero ad essere illusioni ed unico premio a questa nostra non ingenerosa ostinazione l'amaro disinganno, noi non ci pentiremmo mai di esserci accinti a questa impresa e continueremmo a promuovere con tutte le nostre forze il risorgimento della filologia e la riforma dell'istruzione classica in questa bella contrada, che all'uno di noi è patria carissima, all'altro terra ospitale, e, come seconda patria, pregiata e diletta.

1° luglio 1872.

I DIRETTORI.

LETTERA

DI GASPARE GORRESIO AI DIRETTORI DELLA *RIVISTA*

intorno al significato del nome āryās.

Onorevoli Signori Direttori,

Eglino, signori, m'han fatto la cortesia e l'onore di manifestarmi il loro desiderio che questo primo fascicolo della loro *Rivista,* che ora s'inizia, uscisse in luce con qualche mio scritto. Compiaccio volentieri e senza esitanza al gentile loro desiderio. Comincio dal congratularmi che con nobile intento e fermo volere egli abbiano posto mano ad un'opera che riuscirà, ne son certo, di grande utilità agli studi in Italia; e quanto posso efficacemente li esorto a condurla innanzi con costanza ed amore. Gli studi filologici e linguistici non sono ancora in Italia pervenuti a quella universalità e pienezza di diffusione a cui son giunti in altre contrade e che si richiede perchè possano essere ben conosciuti, merita-

mente apprezzati e coltivati e portare tutti i lor frutti. La loro *Rivista* gioverà efficacemente, non ne dubito, ad ottenere questo scopo esponendo a mano a mano le idee ed i principii che informano questi vasti studi ed innestando con senno e giudizio i nuovi e fecondi trovati scientifici nel vecchio e robusto tronco della scienza italiana, rinfrescandolo e ravvivandolo con nuovo succo vitale. E per mostrar loro quant'io apprezzi l'opera da loro nobilmente iniziata, quanta speranza io fondi sulla loro *Rivista* e quanto ne desideri il buon successo, mi induco a stendere qui alcune mie linee, forse per mancanza di tempo non abbastanza elaborate, ed a proporre una mia congettura che si rannoda appunto a quegli studi che la *Rivista* si propone di trattare.

I nomi propri di tribi, genti o popoli antichi hanno tutti generalmente una significazione loro particolare geografica, storica, od etnografica, che sovente si connette colle memorie di quei popoli, con qualche fatto della lor vita; ed il determinarne il vero e proprio valore non è senza importanza per le indagini e lo studio delle origini. Il nome delle genti e dei popoli Aryi (*āryās*) che sono i nostri antenati etnografici, l'alto stipite in cui mettono capo le origini nostre, ebbe dai dotti filologi Indo-Europei differenti interpretazioni. Alcuni lo tradussero per *onorandi, eccellenti, nobili,* e pensarono che gli Aryi qualificassero sè stessi in tale modo per distinguersi da altre genti di diversa origine e di selvaggia condizione che essi trovarono sulla lor via durante le lunghe loro migrazioni. Altri han creduto che il vocabolo *āryi* dovesse indicare la condizione agricola delle genti che si chiamarono anticamente Arye; ed in prova di tale giudizio raffrontarono la radice *ar* d'onde deriva il nome di *ārya* col radicale *ar* da cui ha origine il verbo *arare*; secondo questa opinione il nome *āryās* verrebbe a dire *popoli agricoltori*.

Altri cercarono di spiegare altramente il nome di *āryi*, ed attribuirono al vocabolo *ārya* la significazione di *uomo della propria stirpe* (*der mann des eigenen stammes*) o d'*uomo fedele al culto degli Dei della sua schiatta* (*der den volksgöttern des stammes treue*). Senza volere in nulla diminuire il valore di questi vari giudizi, penso che rimanga tuttora aperta la via ad altre interpretazioni del nome *ārya*; ed una, che non credo punto inverosimile, ne propongo ora qui al critico esame dei dotti di questi studi.

Fra i popoli dell'antichità più o meno remota molti sono quelli che presero nome di *erranti*, *migranti*, *fuggenti*. *Turani*, *Pelasgi*, *Slavi-Uscochi* ecc. son tutti nomi che indicano *fuggitivi*, *migranti*, *erranti*; non parlerò dei popoli Semiti, presso cui si trova pure frequente tale denominazione. Or non potrebbe il nome di *āryi* (*āryās*) avere questo stesso valore e significare *migranti*, *erranti*? La radice sanscrita *ar* da cui si deduce il vocabolo *āryi*, ha come molte altre radici del sanscrito, la significazione generale di *moto*, dalla quale nacquero i significati più concreti di *muoversi*, *avviarsi*, *andare*. Ad un vocabolo derivato da quella radice e formato in un'età antichissima da genti che avevano il senso intuitivo, profondo della parola, della natura e della forma del vocabolo, parmi meglio si convenga il significato di *migranti*, *erranti* che alcun altro di quelli esposti più sopra. I popoli Aryi furono nell'antichità come nei tempi moderni i *migranti per eccellenza*. Dall'Himālaya fino all'Atlantico ei si diffusero migrando per ogni dove ed occuparono quasi tutto l'occidente. L'India e l'Iran, la Scandinavia e la Germania, le Gallie e la Bretagna, la Grecia, l'Italia, l'Illirio furono le sedi diverse e successive dei popoli Aryi. Or non par egli probabile che il nome preso da quei popoli dovesse significare *migranti*, massime se si consideri che tal nome fu comune a molti popoli dell'antichità, per le frequenti loro

migrazioni e che la radice *ar* donde si deriva significa *muoversi*, *andare?*

Il significato di *onorandi*, *eccellenti*, attribuito generalmente dai filologi al nome di Aryi, molto bene si comprenderebbe se quel nome fosse stato preso dagli Aryi in quell'età in cui trovandosi essi a fronte di popoli avversi e rozzi, differenti d'origine, di favella e di culto, e volendo distinguersi da loro con un nome che indicasse ad un tempo la loro eccellenza sopra i barbari *Dasyu* e la differenza che era tra loro ed essi, si fossero chiamati *āryi*, *gli eccellenti*, *i nobili*. Ma quel nome è anteriore alle loro lotte coi *Dasyu*, coi selvaggi aborigeni che essi trovarono stanziati nelle regioni che si disponevano ad occupare. Quel nome ei già l'avevano preso in una delle loro sedi primitive, nell'Airyana-Vaeġa, così denominata appunto da *ārya*, ed era comune agl'Indiani, ai Persiani, ai Medi. Un'altra ragione dunque gli indusse ad assumerlo, e non è punto improbabile che quel nome alludesse al possente loro istinto di migrazione.

Ecco, egregi signori Direttori, le poche linee forse non prive di qualche importanza che essi m'invitarono a scrivere e che io loro indirizzo con sentimento di stima e con lieti augurii per la loro *Rivista*.

Torino, il dì 26 di giugno 1872.

GASPARE GORRESIO.

CONSIDERAZIONI

SULL'ISTRUZIONE, SOPRATTUTTO CLASSICA, IN ITALIA

a proposito del recentissimo libro di M. BRÉAL sull'istruzione pubblica in Francia (1).

Se le più belle e seduttrici parvenze non fossero spesso le più fallaci, noi dovremmo indubbiamente credere che tutti gl'Italiani intellettualmente educati sentono e comprendono perfettamente tutta la suprema importanza del problema didattico. Quanti fra loro non sarebbero disposti ad affermare con E. Renan che « de tous les problèmes de notre temps, c'est là le plus important » (2)? Quanti non asserirebbero coll'Huxley che lo insegnamento può essere a buon

---

(1) Bréal, *Quelques mots sur l'instruction publique en France*, Paris, Hachette, 1872. — Renan, *Questions contemporaines*, Paris, 1868. — Id., *La réforme intellectuelle et morale*, Paris, 1871 (p. 95-107). — Boissier, *Les réformes de l'enseignement* (*Revue des deux mondes*, t. 82, p. 904-934, e t. 75, p. 863-884). — Blanchard, *L'instruction générale en France* (*Revue des deux mondes*, t. 95, p. 815-845). — Duruy, *La liberté de l'enseignement supérieur* (*Revue des deux mondes*, t. 85, p. 736-757). — Hillebrand, *L'enseignement supérieur en France* (*Revue moderne*, t. 46, p. 589-610). — Leger, *L'enseignement supérieur et la Sorbonne* (*Revue moderne* , t. 50, p. 259-277). — *Rapport sur l'organisation et les progrès de l'instruction publique*, Paris, 1867; *Rapport sur les études de langue et littérature grecque en France*, Paris, 1868; *Rapport sur l'etude des lettres latines* ecc., Paris, 1868.

(2) *Questions contemporaines*, p. V.

diritto considerato come l'opera più grande onde abbia a darsi pensiero l'epoca odierna (1)? Quanti finalmente non esclamerebbero, come il deputato francese signor V. de Tracy nel 1835, che « l'instruction publique est tout » (2)? E senza fallo imprenderebbero a confermare sì fatte iperboli, osservando quale e quanta sia l'azione della mente sulla volontà e come i saggi pensieri siano di utili opere ispiratori: come dall'istruzione in gran parte dipenda lo avvenire dell'individuo e della società (3). Ma intanto i molti, paghi di avere offerto a questo grande problema lo inutile tributo di qualche frase sonora, non gli fanno nemmeno l'onore di una discussione veramente seria e lo pospongono alle questioni politiche, economiche, militari, talora eziandio alle personali: altri ne tentano l'ardua soluzione; ma, o troppo assuefatti a nebulose astrazioni o troppo inesperti ed impazienti di minute indagini, per lo più non riescono a scoprire le profonde radici dei mali, onde per consenso di tutti è travagliata l'istruzione italiana, e non valgono pertanto ad indicarne i più sicuri e pronti rimedii. Indi segue che, tra colpevoli negligenze e vane declama-

---

(1) BLANCHARD, art. cit., p. 823.

(2) Id., art. cit., p. 845.

(3) « C'est sur ce terrain que se livrent les batailles les plus acharnées entre les partis qui divisent la France. Et comment s'en étonner? Dans cette lutte, ce n'est pas seulement l'amour de la vérité et le désir de la voir triompher qui passionnent les combattans, c'est aussi pour chaque parti le désir de se voir perpétuer dans les générations qui se lèvent et qui ont l'avenir dans les mains. » SAINT-RENÉ TAILLANDIER, *Les réformes de l'enseignement primaire* (*Revue des deux mondes*, t. 87, p. 636). — « Une expérience vieille comme l'humanité nous apprend que le succès ici-bas n'appartient ni aux âmes les plus aimantes, ni aux coeurs les plus généreux: c'est aux intelligences les plus aiguisées et les plus actives qu'est dévolu l'empire du monde. » BRÉAL, op. cit., p. 73-74.

zioni, gli studi italiani cercano troppo spesso indarno le vie benedette del vero progresso: chè, fra molti ciechi, pochi e non sempre creduti sono i veggenti. Noi vorremmo che alcuni almeno fra questi, ed i più autorevoli, facessero udire all'Italia, loro patria, una parola severa e libera come quella che volse alla sua Francia Michele Bréal.

Lo illustre professore del collegio di Francia c'insegna col suo esempio come si possa e si debba discorrere intorno a sì fatto argomento in guisa veramente utile al proprio paese. L'amore delle idee generali non lo distrae dall'esame particolareggiato dei fatti: la disamina di questi non gli toglie, non gli scema la tendenza, l'attitudine ad assorgere a concetti sintetici. Egli si rivela ardito innovatore, ardito tanto che osa, in questi tempi, dopo le sconfitte del 1870 e la perdita di due provincie, proporre non di rado alla vinta Francia come modello la vincitrice Germania: ma pari a sì nobile coraggio ha la prudenza, la moderazione. Il suo libro ha un vero valore, teoretico e pratico: molte idee giuste ed opportune; vivo, profondo ed intelligente amore della patria; forme esatte, chiare, facili, talvolta condite di sale veramente francese. E s'intende facilmente come sì acconcie osservazioni e consigli siano opera dell'uomo, che, iniziato a tutti i misteri della linguistica e della filologia tedesca, diede alla Francia la prima versione della grammatica comparativa di Francesco Bopp con utili introduzioni e cooperò con eccellenti monografie alla formazione di una nuova scienza, la mitologia comparativa. Così prima di lui, un altro rinomato filologo, E. Renan, aveva gravemente e liberamente discorso della istruzione francese: non pochi scritti di altri rispettabili cultori della scienza erano apparsi nelle più importanti riviste. Per le molteplici e strette attinenze che esistono tra gli studi francesi e gl'italiani la lettura di simili lavori ci destò nella mente buon

numero di osservazioni intorno allo stato dello insegnamento in Italia, osservazioni che ci accingiamo ad esporre, e con quella assoluta indipendenza e franchezza, da cui, specialmente su questo campo, noi non sapemmo e non sapremo mai dipartirci. « Nous apporterons », diremo col Bréal, « à cette étude la plus sincère franchise. Les précautions de langage, outre qu'elles seraient superflues, seraient comme une sorte d'offense dans une matière où il importe avant tout de rechercher et de dire la vérité » (1). E soggiungeremo coll'Hillebrand che « les bons médecins sont ceux qui accusent le mal, non ceux qui le cachent et le pallient » (2). E questa libera e schietta esposizione gioverà eziandio a far conoscere chiaramente quali siano in ordine a parecchie ed importantissime questioni didattiche la fede e le aspirazioni di questa nuova rivista, di cui sarà tanta parte lo studio dei problemi che concernono lo insegnamento, in ispecie il classico ed in Italia.

Il Bréal si mantiene, in tutto il suo libro, fedele alla fatta promessa e vergine di adulazioni codarde. Prendendo le mosse dall'istruzione primaria od elementare (che è la sola onde i più possano essere forniti) ne accenna liberamente i difetti e le tristi loro conseguenze. « Une des choses », egli scrive, « dont l'Europe, pendant la dernière guerre, a été le plus étonnée, c'est de voir combien la raison du peuple français était peu mûrie et peu ferme. Le courage de la nation s'est montré tel qu'on l'avait connu en tous les temps; mais on a été effrayé de trouver une telle inexpérience de pensée, un si grand désarroi intellectuel. Il est pénible de dire, mais il faut avoir le courage de dire que les Alle-

---

(1) Op. cit., p. 159-160.

(2) Art. cit., p. 590.

mands nous trouvaient naïfs » (1). E discorrendo dei fanciulli francesi nota che, giusta i chiari e vivi avvertimenti della storia degli ultimi cinquant'anni, tutto resta a fare per l'educazione della loro ragione (2). E giunge sino ad affermare che « jusqu'à présent il semble que l'instruction publique, en France, ait pris à tâche de nourrir nos travers et de cultiver nos faiblesses » (3). Per ciò che spetta agli studi secondarii basti citare le parole seguenti: « Au milieu d'une société qui est ou qui se croit renouvelée, nous avons donc conservé une organisation des études qui, dès le dernier siècle, paraissait aux meilleurs esprits étroite et arriérée » (4). Alle quali parole potremmo aggiungere altre non meno gravi che leggiamo verso la fine del libro: « l'élève de rhétorique et de philosophie, une fois sorti du collége, ne va pas chercher la science, car on ne lui en a pas inspiré le désir, ni même donné l'idée » (5). Nè guari men severo giudizio è recato dello insegnamento superiore, in ispecie delle facoltà di lettere: chè l'istruzione, la quale da esse si comparte, ci viene ritratta dal professore francese come affatto remota dallo scopo che dovrebb'essere suo, quello cioè di preparare nuovi ed utili lavoratori alla scienza. Il Bréal conchiude asserendo che « l'enseignement, à ses trois degrés, est à réparer et à reconstruire » (6). Per ciò che attiensi particolarmente alle discipline classiche sono molte le amare verità dette francamente dal nostro autore

---

(1) Op. cit., p. 122.
(2) Op. cit., p. 118.
(3) Op. cit., p. 116.
(4) Op. cit., p. 324.
(5) Op. cit., p. 390.
(6) Op. cit., p. 401.

intorno ai risultati finali degli studi latini e greci (1). Nè più mite è la sentenza che intorno alla istruzione francese in genere pronunziava E. Renan: « l'intelligence française s'est affaiblie; il faut la fortifier....... Notre système d'instruction a besoin de réformes radicales » (2). Conforme al parere di questi due dotti è quello di parecchi altri francesi: come poi certi intelligenti stranieri abbiano giudicato gli studi dei nostri vicini apparirà a chi legga le pagine che il Renan consecrava a questo non troppo lieto argomento (3). Ed ora vuolsi osservare che molte fra le accuse mosse alla istruzione francese si potrebbero eziandio, senza calunnia, muovere alla italiana. Che lo stato di questa sia ben lungi dall'essere ciò che dovrebbe e ciò che tutti quanti ci conosciamo un po' di queste cose vorremmo che fosse, è ormai tanto noto che non occorre nemmeno ripeterlo. E se l'orgoglio e la pigrizia c'inducessero a dimenticare sì fatta nostra miseria, la parola di qualche straniero basterebbe a rammentarcela. Così, per appagarci di un solo esempio, nell'anno 1869 il signor Blerzy, in un rinomato e diffuso giornale francese, dopo aver discorso dello inse-

---

(1) Intorno a sì fatti studi non vuolsi ommettere quanto si legge nell'autorevole *Revue critique d'histoire et de littérature*, anno 4°, n. 5°: « Ne craignons pas de le dire tout haut: cet état (degli studi di lingua e di letteratura greca in Francia) est déplorable. Nous sommes au-dessous, non seulement de l'Allemagne contemporaine, mais peut-être même de l'érudition française au XVIII[e] siècle. Sans doute les élèves de l'ancienne Université n'apprenaient pas le grec; mais ceux d'aujourd'hui n'ont que l'air de l'apprendre; au fond, à la fin de leurs études ils ne savent que l'épeler. Quant aux travaux d'érudition, il y avait, semble-t-il, à la fin du XVIII[e] siècle un plus grand nombre de gens ayant la capacité et le goût d'en exécuter, et sans la Révolution le nombre en aurait augmenté encore......, Il est triste de penser que le grec est florissant chez nous en comparaison du latin.»

(2) *La réforme* ecc., p. 95.

(3) *Questions contemporaines*, p. 263-295.

gnamento secondario in Inghilterra e Scozia, in Germania e Svizzera, dedicava alcune non troppo lusinghiere osservazioni alla istruzione pubblica in Italia. « .... S'étonnera-t-on qu'en Italie, où les trois quarts des adultes ne savent ni lire ni écrire, les études élevées soient dans un déplorable état d'abandon?....... La loi Casati, promulguée en 1859, est une imitation un peu trop servile des institutions scolaires de la France....... Le plan d'ensemble de cette organisation scolaire est bon; mais dans la réalité on n'a pas été capable de le suivre avec constance....... Le corps enseignant est trop nombreux, mal rétribué, et partant peu instruit. Le niveau moyen des études est si faible que les examinateurs sont souvent forcés d'être trop indulgens, d'où il résulte que les diplômes sont illusoires....... L'Italie ne peut montrer que de louables efforts de réforme » (1). Facciamoci a scrutare con analisi efficace la intima natura dei mali che corrodono la istruzione in Francia ed in Italia: scoprire le cause dei morbi è, spesse volte, trovarne i più possenti rimedii.

I.

Il primo vizio scolastico, di cui ci sembra opportuno far cenno ragionando degli studi presso queste due nazioni neolatine, è la tendenza soverchiamente pratica dei medesimi: vizio che ci appare sempre maggiore, quanto più ci avvezziamo a paragonare l'istruzione francese ed italiana colla germanica. Mentre in Allemagna la scienza è generalmente considerata come degna di essere coltivata per sè stessa e come mezzo efficacissimo di alta educazione intellettuale, suolsi

---

(1) Blerzy, *De l'enseignement secondaire en Europe* (*Revue des deux mondes*, t. 80, p. 125-127).

per lo contrario in Francia ed in Italia proporre allo studio un fine straniero alla scienza, il conseguimento di un grado accademico, l'apprendimento di una nobile professione. « C'est une chose étonnante », nota il Bréal, « combien, même chez les plus instruits et les meilleurs d'entre nos jeunes gens, l'amour de la science est rare. On veut être ingénieur, avocat, professeur, médecin: mais très-peu se proposent d'étudier les mathématiques, le droit, l'antiquité, la physiologie » (1). E, prendendo a discorrere delle facoltà universitarie del suo paese, osserva che « dans la pensée de celui qui les a instituées, la collation des grades était la partie la plus importante de leurs fonctions. Napoléon, chez qui invinciblement toutes les conceptions se présentaient sous la forme hiérarchique et administrative, n'aurait probablement jamais créé de Facultés des lettres et des sciences, s'il n'avait fallu quelques personnes pour délivrer les diplômes » (2). Quanto volgo di menti, che pretendono essere e farsi credere colte, fa eco in Italia a quest'errore francese e considera gli atenei come fabbriche privilegiate d'avvocati e di medici, d'ingegneri e di professori! Il dotto a che vale? Indi la suprema importanza data agli esami. In ordine ai quali sono degnissime di attenzione le parole del nostro autore: « On perd dès les premières années de la jeunesse la notion du travail désintéressé; on associe l'idée d'examen si étroitement à celle de travail, qu'une fois que les derniers examens sont franchis, le travail ne paraît plus avoir de raison d'être » (3). E di certi esami italiani ben potremmo ripetere ciò ch'egli dice dei francesi corrispondenti: « Les programmes des examens, d'abord fort modestes, se sont

(1) Op. cit., p. 362.

(2) Op. cit., p. 327-328.

(3) Op. cit., p. 361-362.

peu a peu grossis de matières nouvelles....... Il faut donc, à un moment donné, être prêt à répondre sur la matière de plusieurs enseignements, prolongés chacun pendant un ou deux ans. Il faut surcharger sa mémoire en prévision d'un court examen qui décide du sort de la vie entière. Les connaissances ainsi acquises ne resteront pas dans l'esprit; elles ne laisseront même pas après elles ce profit général que procure à l'intelligence un travail librement entrepris et poursuivi avec goût et mesure. Le plus souvent, le seul résultat de cette préparation hâtive et outrée, c'est la fatigue précoce et le dégoût du travail » (1). Chi, leggendo queste parole, non pensa ai nostri esami di licenza liceale?

Con questi principii, con questi istinti si connette strettamente l'avversione dei più a tutti quegli studi, di cui essi non veggono attinenze palesi, numerose, importanti colla vita pratica. Vogliono la scienza non già per essa, ma per quelle ch'essi chiamano le applicazioni all'agricoltura, all'industria, al commercio. Di costoro giusto giudizio profferiva

---

(1) Op. cit., p. 359-360. — Il Bréal si mostra eziandio poco propizio ai premii. « Pour exciter nos collégiens à bien faire, on n'a rien trouvé de mieux que de les classer et de les reclasser sans fin: places, notes, tableau d'honneur, l'amour-propre est le grand levier. Mais il n'est pas difficile de voir que ce levier n'a rien qui le rattache spécialement à l'étude: ces moyens d'émulation pourraient être appliqués à obtenir des enfants un tout autre emploi de leur zèle et de leurs facultés... Amener les enfants à faire avec passion des exercices qui ne les intéressent point par eux-mêmes, c'est la gageure que les Pères Jésuites paraissent s'être donnée et qu'ils ont transmise à l'Université. L'enfant s'habitue de la sorte à chercher la récompense de ses actes en dehors des actes eux-mêmes... » (p. 318-319). « On dit que le pur sentiment du devoir n'existe pas chez les enfants, et que c'est là une notion trop haute pour des natures encore si légères. Je crois, au contraire, qu'il est plus facile d'habituer des enfants à travailler pour se contenter eux-mêmes et pour satisfaire leurs maîtres et leurs parents, que de ramener au désintéressement l'homme qui a grandi dans le désir des récompenses, et qui n'a jamais séparé dans sa pensée un acte de bonne conduite ou un effort de travail du signe extérieur qui doit le constater aux yeux du monde » (p. 119).

in Francia il Biot: « Depuis cinquante ans, les sciences physiques et chimiques ont rempli le monde de leurs merveilles....... Alors, la foule irréfléchie, ignorante des causes, n'a plus vu des sciences que leur résultat, et, comme le sauvage, elle aurait volontiers trouvé bon qu'on coupât l'arbre pour avoir le fruit » (1).

A questa irrompente volgarità plebea di concetti e di aspirazioni dovrebbe, per la dignità della scienza italica, opporsi almeno l'alto insegnamento dei nostri atenei e la gioventù che lo riceve, onorando, non solo in teorica ma eziandio praticamente, la generosa investigazione del vero per l'amor puro del vero. Di essa ci sono nobilissimi modelli le università germaniche. Lo insegnamento che vi si comparte è, scrive lo Hillebrand, « purement scientifique, désintéressé, j'allais dire inutile, dans le sens vulgaire du mot; car il ne prépare qu'indirectement aux carrières, et souvent il n'est qu'un moyen pour arriver à un but plus général et plus élevé, celui d'enrichir et de faire avancer la science. Tous les Allemands, à quelque école qu'ils appartiennent, sont d'accord sur cette manière de voir. « L'enseignement de l'Université, dit M. R. de Mohl, doit toujours être à la hauteur de la science; celle ci doit être cultivée et estimée pour elle-même et non-seulement pour son application directe au service public. C'est une opinion bien inintelligente et vulgaire que celle qui abaisse l'Université au point d'en faire une réunion fortuite d'établissements destinés au dressage nécessaire des ouvriers de metier...... L'application servile et mécanique ne se fera que trop d'elle-même chez un grand nombre d'élèves, et l'exercice qui leur manque au sortir de l'Université, ils l'acquerront bien assez vite

(1) Renan, *Questions contemporaines*, p. 110.

dans la vie pratique. Les choses iraient bien mal chez un peuple dont la plus haute culture intellectuelle consisterait en une simple aptitude aux affaires, dans un état dont les fonctionnaires dirigeants ne seraient pas en même temps les esprits les plus cultivés de la nation » (1).

Le idee e le tendenze soverchiamente pratiche dell'età nostra più ancora che l'insegnamento superiore tentano invadere con istolta prepotenza l'istruzione secondaria. Non pochi, nè, apparentemente almeno, sforniti affatto di una mediocre educazione intellettuale sono coloro che vorrebbero sì fatta istruzione ridurre ad una prosaica preparazione del fanciullo alla vita pratica, escludendo spietatamente quei nobilissimi studi, i quali, come i più atti a svolgere convenientemente le più alte facoltà dello spirito umano, sono e debbono essere, e, speriamo per l'onore delle future generazioni, saranno sempre la solida base della istruzione secondaria. Cómpito della quale, più assai che infondere nelle menti giovanili le nozioni letterarie e scientifiche

---

(1) HILLEBRAND, *L'enseignement supérieur en Allemagne (Revue moderne*, t. 45, p. 193-220; v. in ispecie p. 214 e 215). Quindi « l'Université allemande ne prépare point directement aux carrières: elle se contente de donner à l'étudiant une base scientifique, c'est-à-dire la méthode et l'ensemble des principes qui régissent les diverses sciences » (p. 211). E quando si osserva che sì fatto insegnamento, essenzialmente teoretico, tende per avventura a produrre maggior numero di scienziati che non d'uomini atti all'esercizio di una professione liberale, allora, soggiunge l'Hillebrand, i Tedeschi rispondono « qu'après tout ce n'est jamais que la minorité qui a le feu sacré, que l'on peut parfaitement concilier d'ailleurs l'accomplissement de ses devoirs professionnels sans renoncer à cultiver la science, que tous les savants ne sont pas nécessairement des hommes incapables dans la vie pratique, qu'enfin la science a aussi bien le droit de revendiquer pour elle sa part de chaque génération que les autres intérêts de la vie nationale, et que des hellénistes et des astronomes sont aussi nécessaires que des professeurs de collége et des médecins. D'un autre côté, les Allemands soutiennent que la science pure est la meilleure préparation à la pratique... » (p. 215).

costituenti quella che ora appellano coltura delle classi superiori della società, è, per consenso di tutti i meglio pensanti ed esperti, educare l'uomo intellettuale e morale; svolgerne una nobile e potente personalità, come l'artista trae fuori dal marmo la statua (1); rafforzare e raffinare, con molteplice opportuno esercizio, sentimento, immaginativa, intelligenza, memoria, volontà; rendere sempre più gagliarda e squisita l'aspirazione dell'anima umana al bello, al bene ed al vero.

(1) Esagerando questo concetto profondamente vero, l'Hillebrand scrive: « L'instruction secondaire... ne se propose ou ne devrait se proposer aucune utilité pratique. En supposant qu'une intelligence pût oublier tous les faits, dates, mots et règles qu'elle à appris au collége, sans toutefois que cet oubli fût la suite d'un affaiblissement maladif des forces mentales, le but de l'enseignement secondaire n'en serait pas moins atteint, puisque cette intelligence ainsi cultivée serait devenue ce qu'on voulait qu'elle devînt... On comprend aisément dès lors que l'esprit général et la méthode de l'enseignement prennent la première place dans cet ordre, et que les connaissances elles-mêmes ne diffèrent de valeur qu'autant qu'elles se prêtent plus ou moins à appliquer cette méthode et cet esprit général. Donnez-nous, vous dira tout professeur de lycée qui prendra sa mission au sérieux, donnez-nous un meilleur instrument que le grec, le latin, les mathématiques, l'histoire et la histoire naturelle, pour habituer nos jeunes gens à analyser et à juger, à penser avec logique et à observer avec exactitude, à classer leurs connaissances et à généraliser leurs observations, à sentir enfin les nuances et à deviner les rapports des choses; donnez-nous-le, et nous vous abandonnerons, avec regret assurément, mais sans hésiter, et sciences et histoire, et mathématiques et latin, tout cet ensemble, en un mot, éprouvé et traditionnel, dont nous nous servons depuis trois cents ans pour former les jeunes esprits » (p. 194). E toccando di certi padri di famiglia, i quali considerano questi studi come poco utili praticamente, soggiunge che « l'expérience seule pourra leur ouvrir les yeux et leur prouver qu'il n'y a rien de plus utile, même au point de vue pratique, que ces belles inutilités. Cette expérience, il faudra bien que nous la fassions tout comme nos voisins qui, après avoir pratiqué pendant trente ans le système tant vanté des *Realschulen*, reviennent enfin à la bonne vieille coutume d'envoyer leurs enfants apprendre au collége le grec et le latin, même quand ils se proposent d'en faire des industriels ou des négociants, des chimistes ou des ingénieurs » (p. 195).

Strumento fra gli altri tutti efficacissimo di questa educazione armonica delle potenze estetiche, intellettuali e morali dell'uomo furono, dallo splendido evo del rinnovato culto della civiltà greco-latina alla età nostra, reputati gli studi classici. E la guerra che loro si mosse per lo passato ed in ispecie presentemente si muove non altronde procedette nè procede che da un'erronea confusione dell'abuso coll'uso o da un falso concetto dello scopo supremo che all'insegnamento ginnasiale e liceale vuol essere proposto (1).

Indi segue che non si potrà mai, senza gravissimo danno del perfezionamento umano, sostituire nelle nostre scuole secondarie agli studi classici una istruzione esclusivamente tecnica, o, come si direbbe in Francia, un'istruzione meramente professionale: nè questa, checchè ne pensino certi dottori dalla vista corta, potrà mai staccarsi affatto dalla scienza pura senza nuocere grandemente a sè stessa. Attonito ammiratore dei grandi risultati pratici, di quelle che soglionsi ora chiamare applicazioni di scoperte scientifiche, il volgo degl'inetti a riflettere dimentica, troppo presto davvero, il lungo ed arduo lavorío puramente teoretico a cui quelle per lo più si debbono: e intanto non si pensa, e sarebbe pur facile, che, negletta la generosa indagine del vero, sarà stoltezza l'attenderne i benefici effetti (2).

Ed anche lo stesso insegnamento primario dipende, più che i molti non credano, dalla istruzione superiore ed il perfezionamento di quello col progresso di questa è strettamente connesso. Ed in fatti che cosa è l'insegnamento primario se non l'esposizione elementare di quelle verità che debbono essere il patrimonio intellettuale di tutti? E non

---

(1) FICKER, *Guida allo studio della letteratura classica antica*, trad. da V. De Castro, 2ª ed., Milano, 1844, p. 6-29.

(2) BLANCHARD, art. cit., p. 818-823.

sono forse queste verità parte del sapere più alto, e non ispetta forse a questo darne le prove e determinarne esattamente il concetto? E d'onde, se non dalle scuole superiori, trarremo uomini veramente atti a dirigere l'educazione intellettuale del popolo? Quindi a ragione scrive il Bréal: « L'Université est un centre d'où rayonne continuellement sur la nation l'esprit de réflexion et d'examen: car il ne faudrait point croire que ces grands corps restent sans action sur les couches populaires. Comme ce sont les anciens élèves des universités qui remplissent les fonctions publiques et qui exercent les professions les plus considérées, la société tout entière adopte, moyennant le grossissement exigé par l'intelligence et par l'éducation de chacun, les mêmes façons de raisonner et de juger. Le journal que lit l'homme du peuple a pour rédacteur un homme qui a étudié l'histoire avec Waitz ou l'économie politique avec Roscher. Le maître d'école qui parle aux enfants a reçu sa part du courant scientifique par l'intermédiaire du Directeur de son École normale, ancien élève des Universités, et il entretient ce premier fonds grâce à la lecture des journaux pédagogiques » (1). Ed a certi signori, i quali sembrano non d'altro mai darsi il minimo pensiero, quando si tratta di studi, che della istruzione elementare, sarebbe proprio opportuno il rammentare, con E. Renan, che « l'enseignement supérieur est la source de l'enseignement primaire. Sacrifier le premier au second, c'est commettre une faute, c'est aller contre le but qu'on se propose.... L'instruction primaire n'est solide dans un pays que quand la partie éclairée de la nation la veut, la comprend, en voit l'utilité et la justice. Travaillez à produire des classes supérieures qui soient animées d'un esprit

---

(1) Op. cit., p. 396.

libéral; sans cela, vous bâtissez sur le sable..... La force de l'instruction populaire en l'Allemagne vient de la force de l'enseignement supérieur en ce pays. C'est l'université qui fait l'école..... L'instruction du peuple est un effet de la haute culture de certaines classes. Les pays qui, comme les États-Unis, ont créé un enseignement populaire considérable sans instruction supérieure sérieuse expieront longtemps encore cette faute par leur médiocrité intellectuelle, leur grossièreté de moeurs, leur esprit superficiel, leur manque d'intelligence générale » (1). Conchiudiamo pertanto col Bréal: « C'est par l'instruction supérieure que doit débuter une réforme de l'enseignement qui veut être approfondie et durable, puisqu'un nouvel esprit ne pourra pénétrer dans les lycées que si le savoir des professeurs s'élargit et se transforme, et puisque l'enseignement primaire ne deviendra ce qu'il doit être que si les Écoles Normales empruntent leurs directeurs et leurs professeurs à l'instruction secondaire. Ainsi nos Facultés des lettres et des sciences, qu'on regarde ordinairement comme une sorte de luxe, sont les organes nécessaires pour le renouvellement de notre vie intellectuelle » (2). Alle quali considerazioni noi aggiungiamo essere assai più facile attuare una pronta e radicale riforma nei pochi istituti d'istruzione superiore, che non nelle molte scuole liceali e ginnasiali e nelle elementari, le quali ultime sono e debbono essere per la propria natura presso un popolo incivilito numerosissime.

(*Continua*)

D. Pezzi.

---

(1) *Questions contemporaines*, p. VI-VII.

(2) Op. cit., p. 327.

ALCUNI APPUNTI

IN SERVIGIO DEI FUTURI EDITORI DI TRADUZIONI ITALIANE DI PROSATORI GRECI.

Ammesso come un vero incontrastabile che nelle due letterature greca e latina si trovino le sorgenti da cui è derivata e da cui si alimenta la cultura letteraria e scientifica delle nazioni moderne, ne segue manifesta la necessità di non trascurare alcuna delle vie per cui quei tesori di sapienza possano rendersi accessibili al massimo numero. Una, e la principale di queste è l'istruzione classica che si dà nelle scuole con tanto dispendio di tempo per parte della gioventù, e di denaro per parte del governo. Se i frutti che se ne ottengono rispondano adequatamente alla grandezza dei sacrifizi, è questione ch'io non voglio ora toccare. La seconda via sarebbe l'incoraggiare con concorsi e con premii la produzione di buone versioni italiane di autori greci e latini, le quali sarebbero tanto più utili, inquantochè nella nostra letteratura non sono in gran numero i prosatori leggibili con facilità, con diletto, e con vantaggio educativo dalle persone di qualche cultura. Le due vie accennate di promuovere la cognizione delle lettere classiche si connettono intimamente l'una coll'altra. La prima intende a renderla forte e profonda, la seconda a diffonderla e renderla popolare, il quale secondo scopo non si ottiene in modo soddisfacente se non a condizione che sia conseguito il primo, posciachè solo da valenti filologi sono da aspettarsi buone

traduzioni ed illustrazioni di autori antichi. Tuttavia al vedere la deplorabile condizione in cui trovasi la nostra letteratura sotto il rispetto di questo genere di lavori, si direbbe che il grande sviluppo dato al primo dei detti mezzi sia stato cagione che il secondo venisse trascurato, e che sui classici volgarizzati si diffondesse quell'uggia che suole accompagnarsi ad ogni cosa prettamente scolastica. È un fatto che gli autori latini, tanto rimasticati nella scuola, fuori di questa non si leggono più guari nel testo. Si leggeranno nelle traduzioni? Neppure, perchè si sa che una traduzione non può mai equivalere all'originale, e chi ha compiuto il corso liceale crede che potrà, quando il voglia, leggersi il suo Tito Livio nel testo. Il male è che egli si contenterà in perpetuo di *poterlo* leggere, se pure lo *può,* ma in fatti non lo leggerà mai. Di maniera che quel sì lungo tempestare sul latino nelle nostre scuole riesce a questo curioso risultato che le opere degli scrittori latini sono di tutte le men comprate e le meno lette, vuoi nella loro lingua originale, vuoi nella nostra. La causa però del non leggersi i classici, neppur tradotti, non istà tutta quì: conviene riconoscerla in grandissima parte anche nelle qualità delle traduzioni che se ne posseggono, le quali, poche eccettuate, sono tali da attutare ogni rammarico che non siano lette. Le traduzioni di prosatori greci sono alquanto più comprate e forse più lette, essendo minore il numero di quelli che *potrebbero* leggerli nel testo: perciò, e per l'intrinseco valore delle opere originali, è ancor più deplorabile che esse siano, salvo qualche rara eccezione, eguali a quelle degli autori latini. Noi siamo, sotto questo rispetto, in condizione inferiore di gran lunga alla Germania ed anche alla Francia, l'una e l'altra delle quali possiede tradotti in modo leggibile nella propria lingua gli autori greci e latini, mentre noi ne abbiamo pochissimi che siano tradotti con qualche accuratezza.

Una traduzione di opera classica di lunga lena si dovrebbe considerare come un lavoro progressivo, capace di successivi miglioramenti, man mano che si vien facendo più corretta la lezione del testo, e che si progredisce nella intelligenza del pensiero antico. Perchè ricominciar sempre da capo, quando le basi siano state ben poste, e si possa colla minuta disamina ed emendazione dei particolari avvicinare sempre più l'opera alla perfezione? Perchè prima di por mano alla ristampa di tali traduzioni, specialmente se dal greco, non se ne procura una qualche revisione, la quale ne elimini almeno i più notabili errori? Se così si facesse, si riuscirebbe col tempo ad avere gli scrittori greci leggibili con facilità e con diletto nella nostra lingua, e a possedere così un molto desiderato supplemento alla scarsità di prosatori italiani.

A dare un saggio di quello che io desidero in questo genere, mi propongo di pubblicare alcuni appunti sulle più note e più spesso ristampate traduzioni dal greco. Comincierò da quella delle *Vite parallele* di Plutarco, fatta da Girolamo Pompei.

Pericle I.

Testo secondo Bekker.	*Traduz. letterale.*	*Traduz. Pompei.*
Ξένους τινὰς ἐν Ῥώμῃ πλουσίους κυνῶν τέκνα καὶ πιθήκων ἐν τοῖς κόλποις περιφέροντας καὶ ἀγαπῶντας ἰδὼν ὁ Καῖσαρ, ὡς ἔοικεν, ἠρώτησεν, εἰ παιδία παρ' αὐτοῖς οὐ τίκτουσιν αἱ γυναῖκες, ἡγεμονικῶς σφόδρα νουθετήσας τοὺς τὸ φύσει φιλητικὸν ἐν ἡμῖν καὶ φιλόστοργον εἰς θηρία καταναλίσκοντας ἀνθρώποις ὀφειλόμενον.	Visti in Roma alcuni stranieri ricchi, portanti in seno cagnolini e bertuccini, e ponenti in essi, a quanto pareva, ogni loro affezione, Cesare domandò se presso loro le donne non partorissero bambini, ammonendo così in modo veramente degno di principe coloro che spendono verso gli animali bruti quell'amore ed affezione che la natura ha in noi posto, e che è dovuto agli uomini.	Cesare veggendo in Roma certi ricchi forestieri girar dattorno con in seno cagnolini e bertuccini, a' quali faceano affettuose carezze, gl' interrogò *non fuor di proposito*, se fosse che le donne appo loro non partorisser figliuoli; *ammaestrando* così, veramente da sovrano, coloro che consumano in verso i bruti quell'amore e quegli affetti che in noi posti ha la natura, e che noi dobbiamo agli uomini.

In questo primo periodo non c'è altro da notare se non: 1° il congiungere che fece il Pompei l' ὡς ἔοικεν coll' ἠρώτησεν, mentrechè, secondo il mio parere, deve congiungersi coll' ἀγαπῶντας, che si deve intendere per *contentarsi, compiacersi, restringere tutto il suo amore ad un oggetto*, la qual disposizione d'animo non essendo visibile all'occhio corporeo, ma solo congetturabile, si capisce il perchè Plutarco vi abbia soggiunto l'ὡς ἔοικεν; 2° il νουθετήσας tradotto da Pompei per *ammaestrando*, mentre significa piuttosto *assennare, ammonire*. Proseguiamo:

Testo secondo Bekker.	*Traduz. letterale.*	*Traduz. Pompei.*
ἆρ' οὖν, ἐπεὶ φιλομαθές τι κέκτηται καὶ φιλοθέαμον ἡμῶν ἡ ψυχὴ φύσει, λόγον ἔχει ψέγειν τοὺς καταχρωμένους τούτῳ πρὸς τὰ μηδεμιᾶς ἄξια σπουδῆς ἀκούσματα καὶ θεάματα, τῶν δὲ καλῶν καὶ ὠφελίμων παραμελοῦντας;	Sarebbe mai vero adunque che (posciachè l'anima nostra possiede per natura l'amor dell'imparare e dell'osservare) si abbia ragione di riprendere coloro che abusivamente rivolgono questo amore ad udire e mirar cose degne di nessuno studio, e trascurano le cose belle e giovevoli?	Avendo pertanto anche e i cagnolini e i bertuccini un qualche desiderio di apparare e di osservare, l'animo nostro ha ben ragione per la natura sua di biasimar quelli che si abusano di un tal desiderio, trattenendosi ad ascoltare ed osservar cose che non meritano cura veruna, e trascurando quelle che sono utili ed oneste.

La traduzione del Pompei non dà qui nè il senso espresso da Plutarco, nè alcun altro senso ragionevole. Il pensiero di Plutarco si può compendiare nel seguente modo. Come sono degni di biasimo coloro che esauriscono verso gli animali bruti quel bisogno di amare con cui la natura ha voluto congiungere gli uomini cogli uomini, così sono degni di biasimo coloro che in cose inutili cercano la soddisfazione di quel bisogno di sapere che la natura ha posto in noi per condurci alla cognizione di cose utili e belle. Pensiero sottile che pel lettore della sola traduzione pompeiana va intieramente perduto senza alcun compenso.

(*Continua*)

G. M. Bertini.

RETTIFICAZIONE

DI UN'ERRONEA ASSERZIONE DI A. G. SCHLEGEL

L'illustre storico e filologo Cesare Cantù, nella sua elaboratissima *Dissertazione sull'origine della lingua italiana* stata premiata dall'Accademia pontaniana di Napoli, a pagina 69 in nota riferisce, a prova delle avvenute surrogazioni di vocaboli da un significato ad altro nel loro trapasso dal latino all'italiano, l'osservazione fatta sino dal 1818 dal chiarissimo filologo A. G. de Schlegel nel suo opuscolo *Observations sur la langue et la littérature provençale:* che non una delle lingue neo-latine ritenne il vocabolo *verbum,* ma vi sostituì *parola* (italiano), *parole* (francese), *palabra* (spagnuolo), *palavra* (portoghese), *paraula* (provenzale) (1), tratta dal greco παραβολή, che, quando conservato integro nei suddetti idiomi, dinota *racconto allegorico,* attribuendo tale scambio alla peculiare significazione teologica datagli di *Cristo,* attalchè l'illustre autore del *Manuale dei dogmi cattolici,* il reverendo dottor Klee, osserva che in S. Giustino *Cristo* e *Verbo* sono pretti sinonimi.

Senza qui riferire quanto dice a proposito di siffatto vocabolo il celebre indianista M. Müller nel suo opuscolo *Über deutsche schattirung romanischer worte,* mi permetterò di notare essere erronea l'asserzione che nessun idioma neo-latino abbia conservato il vocabolo *verbum,*

---

(1) Ecco come alcuni dialetti italiani alterano questo vocabolo: in Sicilia ed in Terra d'Otranto dicesi *palora*, in Marebbe *parora*, nel Friuli *peraule,* in Genova, Milano e Bergamo *parolla,* in Zicavo (Corsica) *parodra.*

giacchè il rumano, tuttochè abbia *cuvînt* per *parola*, adopera non di meno con maggior frequenza e più estesamente *vorba;* inoltre ha il verbo *a vorbì* (*parlare*) che non è nel latino classico, ma forse era nel latino plebeio, perchè in Apuleio riscontrasi *verbigerare* nell'accezione di *ciaramellare.*

Rispetto alla anormale permutazione della *e* tematica in *o*, farò osservare che nell'idioma rumano ne' vocaboli di genere femminile spesso succede lo scambio della tonica latina con altra e più spesso ancora con dittongo; ma il vernacolo di Montalto (circondario di Pistoia) offre pure esempi di eguale permutazione, dicendosi *propotenzia, protenzione* (Vedi Nerucci, *Saggio sopra i vernacoli della Toscana*). Il francese poi scambia l'è dell'etimo latino nel dittongo *oi*, che suona *oa;* esempligrazia *avena, avoine; tela, toile,* ecc. Il vocabolo *verbum*, dirò per ultimo, nel dialetto della Borgogna, in cui è adoperato nel solo significato teologico, è trasmutato in *varbe* leggendosi in uno dei deliziosi *Noels* di quell'antica provincia raccolti da La-Monnaye (27ª edizione) il verso seguente:

« L'imaige du *Varbe* fai char ».

Lo scambio adunque d'una in altra vocale è cosa comune e mi basti citare la *Teorica dei suoni e delle forme della lingua latina di* Schweizer Sidler (traduzione di D. Pezzi), nella quale al § 6 si riferiscono le forme assunte successivamente dal vocabolo *piede,* cioè: *pĕdas*, *pĕdŏs*, *pĕdŭs, pĕdĕs, pĕdĭs*, che, nella finale, percorse tutta quanta la gamma fonetica.

Soggiungerò ancora non essere il rumano la sola favella neo-latina che non abbia accolto *parola* per *verbum*, giacchè la sarda meridionale, cioè la campidanese, dice *faedda* e *faeddai* (parlare), derivante, per sincope, da *favella*, sapendosi che i volgari della Sardegna, eccettuato quello di Sassari, della Sicilia, di Lecce e di Ghisoni in Corsica

scambiano la doppia *ll* in doppia *dd*, cioè, giusta la classazione seguita dal mio giovane amico D[r] Pezzi, nella sua *Grammatica storico-comparativa della lingua latina,* mutano nella dentale esplosiva sonora la dentale tremola. — Il romancio del Cantone dei Griggioni adopera alla sua volta, per significare *parola, plaid* e *plaider* (parlare); questo verbo è omofono a quello francese per dinotare le disputazioni nanti i tribunali ed in Coira mi fu dal ch.mo filologo Conradi, or fanno molti anni, segnato qual etimo del verbo francese, a vece del *placitum,* basso latino, come pretendono gli etimologisti da Du-Cange a Brachet, ed avvalorava siffatta derivazione dallo avere l'egregio Fauriel (*Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne*) asserito che il romancio dei Griggioni deriva in gran parte dal latino rustico. Non entrerò in disamina di tale opinione, sto pago al riferirla.

Reputai non disutile il far avvertiti con queste poche parole i giovani indagatori dell'origine e formazione degli idiomi romanzi dello sbaglio preso da A. G. Schlegel, perchè la di lui grande autorità in filologia, se già potè trarre un Cesare Cantù in errore, altri meno di lui dotti e saputi potrebbero esserlo assai più facilmente.

VEGEZZI-RUSCALLA.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Die strafe des Tantalus nach Pindar von Prof. Domenico Comparetti.

Il ch[mo] Professore di letteratura greca nella R. Università di Pisa, autore della dissertazione qui annunciata, consi-

derando che l'esegesi del più grande dei lirici greci non fu di gran lunga argomento di sì profondi e minuti studii, quanto la critica del suo testo, si propone di discutere, con tutta la minutezza che l'odierna scienza filologica richiede, una serie di luoghi che alla interpretazione presentano le maggiori difficoltà e per i quali quelle che furono proposte finora meno possono soddisfare.

Il passo del quale si occupa nel presente suo lavoro è uno dei più controversi della prima ode Olimpiaca (v. 56 e seg.), in cui è parola della punizione di Tantalo e che a parer mio, per la prima volta, dal prof. Comparetti è stato interpretato in un modo veramente soddisfacente. Mediante un finissimo ragionamento e con grande corredo di classica erudizione viene nella conclusione che il senso del passo sia il seguente: Tantalo ha abusato dei doni, co'quali gli Dei lo hanno reso immortale, e per ciò lo hanno punito convertendo i loro doni in altrettanti tormenti. Gli hanno sospeso una rupe sul capo facendogli porre innanzi nettare ed ambrosia. Fra l'eterna paura che questa rupe gli si precipiti addosso e la fame e la sete che non può appagare, *il dono dell'immortalità è un quarto tormento* (la maggior difficoltà del passo sta appunto nelle parole « μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον »), a cui senza riposo e senza fine è sottoposto *nel cielo*.

Dopo un lavoro che dà un sì bel risultato non possiamo che desiderare che presto sia pubblicata la continuazione di queste profonde e minutissime ricerche, le quali spargeranno grande luce su molti punti ancor contrastati. È vero che vi hanno degli studiosi di filologia, che facilmente s'acquietano alle interpretazioni antiche, ma studii così minuti e fecondi di bei risultati come quello del prof. Comparetti renderanno sempre più impossibile il pronunciarsi intorno a'luoghi dei più celebri classici scrittori come a proposito del passo in discorso fa il Flores nelle sue « Odi Olimpiche di Pindaro

volgarizzate » (Vercelli 1866), che a pag. 98, not. 17 crede di poter dire: « I tre altri tormenti sarebbero la fame, la sete, e il disagio di star ritto in mezzo del lago. Ma sieno questi o altri tormenti, è cosa di poco rilievo, come a me sembra. Anzi questo luogo e quelli moltissimi che s'incontrano presso tutti i poeti, dovrebber render persuasi alcuni filologi della grande verità delle tradizioni locali, intorno alle quali si può affermare che appena ne conosciamo la minima parte. Onde deriva dunque la boria di quella scienza, che si fonda sopra notizie sì imperfette? » Forse lo studio dello scritto di Comparetti e l'altro sullo stesso autore (inserito ugualmente nel *Philologus*, vol. 28, p. 385 e seg.), potranno insegnare a molti che il serio lavoro ben giunge a sciogliere delle difficoltà che incontriamo nei grandi scrittori e quale sia il metodo da seguire in simili ricerche, non dovendo il filologo senz'altro nell'interpretazione dei grandi scrittori così facilmente dispensarsi delle minute ricerche ed acquietarsi con un *non liquet* per mancanza di notizie.

G. MÜLLER.

Ὁλοφίλου Ἐρώγελος καὶ Ἐρασμία (*Gli amori di Erogelo e di Erasmia*). — *Storia greca trovata e volgarizzata da* INNOCENTE DEMARIA, Torino, 1872.

Chi vede il titolo del presente libro s'aspetta un avanzo della letteratura greca, fosse anche dei tempi della decadenza, finora sconosciuto, e l'aprirà forse con una certa avidità. Ma tosto si vedrà stranamente disingannato, perchè invece d'uno scritto d'autore greco non troverà nemmeno un abile tentativo d'impostura letteraria, ma il fascicolo d'uno studioso di lingua greca, che prima d'avere bene imparata la grammatica e studiato le regole più elementari di sintassi greca, s'è preso lo

strano divertimento di tradurre un insipido racconto italiano *in greco*, o d'inventarsene uno per esporlo in lingua *maccheronica*, che non franca la spesa d'indagare ora. Non dubitiamo menomamente che il giovane editore abbia trovato lo scartafaccio, che diede alle stampe, in un vecchio armadio tra l'assito e la parete, nè ci maravigliamo, atteso il triste stato in cui si trova lo studio del greco ne' nostri licei, ch'egli non si sia accorto come quello, che a lui parve cosa bella e meritevole della diffusione, sia il più strano sproposito da capo a fondo. Ma dobbiamo davvero esprimere il nostro stupore, che quell' « *uomo distintissimo, ottimo intendente delle lettere greche ed italiane* » da cui prese consiglio, secondo la prefazione, e che difficilmente può essere altri che un suo professore, sia tanto ignorante o tanto maligno da esporre un allievo, che è certamente di ottima volontà, ad un meritato severo biasimo. Noi per nostra parte lo consigliamo a leggere con accuratezza il suo Senofonte, dopo aver studiato per bene la sua grammatica, e fra breve conoscerà egli stesso qual cosa ha stampato, credendola greco del buon tempo.

G. Müller.

Primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche con l'aggiunta di alcune osservazioni paleografiche e grammaticali di A. Fabretti. Torino, Stamperia Reale, 1872, in-4°, p. 142 (Dalle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, S. II, T. XXVII).

Sono ben oltre 500 iscrizioni aggiunte al *Corpus inscriptionum antiquioris aevi* che, come ognun sa, il prof. Fabretti finiva di pubblicare circa quattro anni sono insieme col *Glossarium italicum*. Di queste iscrizioni circa 350 sono etrusche, il resto latine, umbriche, sabelliche, messapiche.

falische, e qualcuna, tra quelle dell'Italia Superiore, fors'anco celtica o retica. Sono, buona parte, od inedite o ad ogni modo scoperte in questi ultimi anni, disposte, come quelle del *Corpus,* per ordine geografico, le più importanti accompagnate da dichiarazioni e commenti. Seguono correzioni e osservazioni intorno alle epigrafi già pubblicate, principalmente tra quelle che il Fabretti potè di poi, massime per le mutate condizioni politiche dell'agro romano, visitare ed esaminare più attentamente sul luogo e così più sicuramente fermarne la vera lezione. Viene in ultimo un indice di tutte le parole contenute nelle iscrizioni, ricco di circa un migliaio di vocaboli, la maggior parte consistenti, già s'intende, in nomi proprii di persone, taluni affatto nuovi; specie di supplemento al *Glossarium,* se non che nell'indice è maggiore parsimonia di dichiarazioni. Aggiungonsi alla fine nove tavole presentanti principalmente i *fac-simili* delle iscrizioni più notevoli per singolarità di caratteri.

Si riserva il Fabretti di pubblicare in appresso alcune osservazioni paleografiche e grammaticali che verseranno, le prime, sugli alfabeti italici, le seconde, principalmente sulla lingua etrusca; sicchè è da sperare che mercè i lavori del Fabretti e di altri, come dire del Conestabile, del Lattes e segnatamente di quel gran maestro di antica dialettologia italica che è Guglielmo Corssen, del quale viene annunziata come prossima la pubblicazione di una grammatica etrusca, questa tanto importante fra le antiche favelle d'Italia, rimasta, si può dir quasi in sino al giorno d'oggi, una specie di enimma glottologico, cesserà non solo di essere tale, ma si chiarirà, secondo che da qualche anno si viene congetturando, ancor essa per ramo indubitato dello stipite indo-europeo e lascerà pur vedere finalmente qualcosa di quella sua struttura grammaticale, finora non intravveduta pur troppo se non per qualche lontano ed incerto barlume.

Questo lavoro del prof. Fabretti, mentre viene a darci novella prova della dottrina ed operosità dell'autore, attesta eziandio d'altra parte quel maggior fervore che pare essersi racceso da qualche tempo in Italia per quanto si riferisce all'illustrazione dei suoi antichi monumenti, secondo che si raccoglie principalmente dalle notizie che il Fabretti ci viene qui occasionalmente porgendo di scavi, scoperte e monografie connesse colle nuove iscrizioni da lui pubblicate.

G. Flechia.

D'Arbois de Jubainville, *La déclinaison latine en Gaule à l'époque Mérovingienne, étude sur les origines de la langue française*, Paris, 1872, 1 vol. di p. 165.

« C'est avec intention », scrive l'autore, « que nous nous sommes restreint à l'étude de documents qui appartiennent exclusivement à la Gaule ou à l'empire franc. Nous croyons qu'en Gaule le latin vulgaire a eu certains caractères profondément distincts de ceux qu'il montre hors de la Gaule, spécialement en Italie » (1). Da questi documenti, che cita sempre accuratamente, egli trae gli esempii opportuni a determinare le forme della flessione nominale e pronominale del latino in Gallia nella epoca dei Merovingi. Espone primamente le cinque declinazioni nominali, giusta l'ordine della grammatica empirica comune, ma comprendendo nelle tre prime quelle degli aggettivi e quei casi della declinazione pronominale dei quali la desinenza è identica a quella dei medesimi casi nella declinazione dei nomi: le forme speciali della flessione pronominale vengono dopo. Compendieremo

(1) Prefazione, p. 7.

i risultati a cui l'autore si crede giunto colle sue stesse parole: « Trois manières de décliner les noms, les adjectifs et les participes sont usitées dans les documents mérovingiens. — La première est identique à la déclinaison classique. — La seconde n'en diffère que par un phénomène phonétique, par une modification dans la prononciation des voyelles, quelquefois, mais rarement, dans la prononciation des consonnes; nous appellerons ce système: déclinaison vulgaire du premier degré. — La troisième manière de décliner est le résultat de l'introduction d'une syntaxe nouvelle. Les cas sont employés autrement qu'autrefois: une partie d'entre eux remplit concurremment la même fonction, plusieurs deviennent inutiles, et le nombre des cas tend à se réduire à quatre ou à deux. A ce troisième système, qui a servi de transition entre la langue latine et le français archaïque, nous donnerons le nom de déclinaison vulgaire du second degré... Le français commence du jour où les flexions des cas obliques disparaissent ou se confondent en une seule. On trouve peu de traces de cette forme nouvelle dans les documents mérovingiens » (1). E conchiude: « A l'époque mérovingienne, un principe nouveau régnait dans la déclinaison latine où, par la puissance de ce principe, une révolution considérable s'était accomplie..... Dans le latin classique une fonction spéciale est attribuée à chacune des formes si variées que l'on désigne par diverses combinaisons des termes de cas, de genre et de nombre. Dans le latin des temps mérovingiens ces formes si nombreuses subsistent. Bien plus, une partie de ces formes nous apparaît doublée ou même triplée. A côté de la forme classique on trouve souvent une, quelquefois deux formes secondaires, ordinairement issues de la forme classique, mais qui, parfois, conservent un son archaïque

(1) Prefazione, p. 5-6.

antérieur à la forme classique..... Mais à l'époque mérovingienne, malgré ce nombre considérable de formes, le nombre des fonctions que la pensée conçoit et demande à la parole est considérablement réduit. Dès l'époque mérovingienne, au lieu des six fonctions casuelles distinguées par la grammaire classique, la syntaxe ne semble distinguer pour les noms, les pronoms et les adjectifs, que deux fonctions casuelles, sujet et régime: de là l'emploi si fréquent des cas régimes l'un pour l'autre. En fait de genres, le masculin et le féminin seuls vivent encore come fonction; du neutre la forme seule subsiste......... cependant les formes grammaticales inutiles subsistèrent pendant les trois siècles que dura la période mérovingienne. Ce fut seulement pendant la période carlovingienne que la simplification des formes mit le matériel grammatical en harmonie avec la simplification des idées. Alors le français naquit» (1).

Il signor D'Arbois de Joubainville ci permetta di osservare che, se dagli esempii addotti nel suo libro hassi a trarre un giudizio intorno alla sintassi del latino gallico nell'età dei Merovingi, non si può credere nemmeno ben conservata la distinzione capitalissima tra il caso esprimente il soggetto e quello che indica l'oggetto. E veramente egli stesso confessa che « la première déclinaison montre une tendance évidente à réduire les formes latines a deux, l'une pour le singulier, l'autre pour le pluriel.... » e che nella terza « la distinction entre le cas sujet et les cas régimes du singulier et du pluriel, à l'aide de l'*s* final, ne peut s'y établir aussi nettement (che nella prima e nella seconda) » (2). Ora sarebbe

(1) P. 160-161.

(2) Vedi le osservazioni generali sulle declinazioni nominali (p. 148-149). Così nella 1ª declinazione troviamo esempii di acc. sing. per nom. sing. (p. 10), di acc. plur. e di abl. plur. per nom. plur. (p. 20, 21, 22); nella 3ª di acc. sing. per nom. sing (p. 79) e di nom. sing. per

assurdo e contrario al maggior numero degli esempii addotti dal nostro autore il supporre che nel latino della Gallia sotto i Merovingi si fossero confusi insieme i due sì distinti concetti del soggetto e dell'oggetto. Ancor più di noi sarebbe certamente avversa a questa ipotesi ed a quella del nostro autore la scuola d'illustri filologi francesi la quale, seguendo A. G. Schlegel, credette scorgere nella trasformazione del latino antico nei volgari neo-latini l'effetto di una « tendenza analitica » (1). Noi pertanto più che la teorica del signor D'Arbois di Joubainville siamo inclinati ad ammettere, come già altrove facemmo (2), quella dello Schuchardt e del Corssen, i quali considerano la confusione dei casi come un risultato di fenomeni meramente fonetici, ossia del graduato dileguo delle desinenze *s, m,* e del progressivo affievolimento delle vocali diventate finali dopo l'accennato dileguo (3).

Ma la nostra diversa opinione intorno a questo argomento non ci distoglie dal riconoscere i pregi di questo lavoro: lavoro serio ed utile per la ricca raccolta di fatti, concernenti

---

acc. sing. (p. 98), di abl. sing. per nom. sing. (p. 82) e viceversa (p. 104), di gen. sing. per nom. sing. (p. 83) e di questo per quello (p. 92), di abl. plur. per nom. plur. (p. 107); nella 5ª di acc. sing. per nom. sing. (p. 135): e nella flessione pronominale ci appare un acc. sing. in luogo del nom. sing. (p. 153).

(1) E. Burnouf et Lassen, *Essai sur le pali* ecc., Paris, 1826, p. 140-141. — Villemain, *Littérature du moyen âge* ecc., Paris, 1830, v. 1°, p. 49-54. — Fauriel, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne,* Paris, 1854, v. 2°, p. 1-29, 30-44, 45-78, 270-293. — Renan, *De l'origine du langage,* 2ª ed., Paris, 1858, p. 151-168. — Id., *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques,* Paris, 1855, p. 402-414.

(2) V. la nostra *Grammatica storico-comparativa della lingua latina* ecc., Torino, 1872, p. 393.

(3) Schuchardt, *Der vokalismus des vulgärlateins*, Leipzig, 1866, v. 1°, p. 47. — Corssen, *Über aussprache, vokalismus und betonung der lateinischen sprache*, 2ª ed., Leipzig 1868, v. 1°, p. 293.

un problema importantissimo (e sinora troppo negletto) di linguistica, per la diligente indicazione dei fonti, e finalmente pel tentativo di notare l'azione del celto sul latino della Gallia (1).

D. PEZZI.

Histoire de l'éloquence latine depuis l'origine de Rome jusqu'à Cicéron, d'après les notes de M. ADOLPHE BERGER *professeur à la faculté des lettres de Paris, réunies et pubbliées par* M. VICTOR CUCHEVAL *docteur ès lettres, professeur de rhétorique au lycée Saint-Louis*, Paris, Hachette, 1872, 2 vol. di pag. XV-333 e 375.

Il signor Cucheval onorò, nella più nobile guisa che gli fosse possibile, la memoria del suo compianto amico, ricomponendo, per mezzo dei sommarii e delle note che questi aveva lasciate e dei quaderni degli allievi, le applaudite lezioni del dotto professore intorno alle origini della letteratura romana, colmandone le rare lacune colle proprie ricerche personali ed aggiungendo a ciascun volume un'appendice, in cui si contengono i principali fra i documenti citati nel libro. Abbiamo detto « intorno alle origini della letteratura romana », e veramente si farebbe un concetto inadeguato di quest'opera chi, ingannato dal titolo, la credesse una mera storia dell'eloquenza latina dai primi tempi di Roma a Cicerone. L'autore, dopo avere fatto oggetto de' suoi studi le prime prove ed originali dell'ingegno romano, descrive la graduata ed inevitabile azione esercitata dalla bellezza e dalla sapienza greca sulla rozzezza latina ed i progressi dell'arte

---

(1) V. p. 16-17, 22-24, 31-33, 64-65, 117-121.

storica ed oratoria presso i Romani sino al grande rivale e vincitore di Ortensio. Lo svolgimento letterario del gran popolo ci appare continuamente ritratto nelle sue molteplici ed intime attinenze cogli altri elementi della civiltà di esso, giusta i principii supremi della critica odierna. L'accurata e viva esposizione di fatti, numerosi ed appartenenti ad un periodo in Francia ed in Italia non troppo studiato della letteratura latina, ci rende utile e caro questo libro, di cui, senza esagerarne la importanza (certo non più che mediocre), puossi ben dire che è lontano dalle sterili fantasie e dalle vane declamazioni come dalla noiosa aridità. Dopo queste nostre modeste lodi ci sia lecito osservare che, fra parecchie altre su cui il dovere della brevità ci consiglia il silenzio, certe opinioni etnografiche destarono la nostra meraviglia. E, per citarne una sola, è forse lecito affermare presentemente che «les Ombriens sont des Celtes»? (1). Saremmo assai grati al signor Cucheval s'egli avesse, almeno con una breve nota, esposto su questo e qualche altro argomento il risultato degli studi più recenti, in ispecie germanici. E vorremmo eziandio ch'egli, facendo menzione delle famose tavole Eugubine, avesse almeno accennato il notevolissimo lavoro di Aufrecht e Kirchhoff, e che in ordine alle iscrizioni italiche antiche da lui citate avesse avuto ricorso alla insigne opera del nostro Fabretti. E vi avrebbe trovata a pag. CCLIII-IV, giusta la lezione di Corssen e dal medesimo interpretata, quell'iscrizione che si legge a pag. 299-301 del primo volume della *Histoire*, nell'appendice, colla spiegazione di alcuni vocaboli data dallo Schoell!

D. Pezzi.

(1) Op. cit., p. 13 e 16.

Sulpiciae Caleni Satira. Recensuit Dominicus Carutti. — *Augustae Taurinorum, MDCCCLXXII,* in-4°, pag. 26 (Dalle memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, S. II, T. XXVIII).

Due Sulpicie ricorda la storia della letteratura latina: dell'una cantano gli amori con Cerinto alcune elegie attribuite a Tibullo; dell'altra, moglie di Caleno, vissuta al tempo dell'imperatore Domiziano, parlano principalmente due epigrammi di Marziale, in cui se n'esalta la felicità coniugale e se ne lodano i versi amorosi improntati di tenero e pudico affetto. Questi versi per mala ventura non giunsero insino a noi; ma corre sotto il nome di *Sulpiciae Satira* un componimento di settanta esametri, in forma di una specie di dialogo tra la poetessa e la musa, in cui si lamentano le tristizie del tempo e l'inettezza di chi governa.

La satira di Sulpicia fu primamente pubblicata a Venezia nel 1498 insieme coi versi latini di alcuni poeti italiani del secolo XV, e datavi come cosa procedente da un testo scoperto da Giorgio Merula alessandrino, morto circa quattro anni addietro, letterato di quei tempi assai noto e primo editore di Plauto, di Marziale e d'altri scrittori latini. Se ne fecero dipoi varie edizioni e fu ristampata prima colle opere d'Ausonio, a cui fu da taluni anche attribuita, talvolta col *Satirico* di Petronio e più spesso colle satire di Giovenale e di Persio, come anche coi poeti minori e separatamente. Fu commentata e cercata di ridurre a migliore lezione da molti valenti critici, quali il Barth., il Dousa, il Boxhorn, il Burmann, il Cannegieter, il Bouher, il Wernsdorf, lo Schwarz, lo Schläger, ecc.; giudicata variamente dai critici, fu da taluni lodata come nobile componimento, da altri detta cosa più che mediocre. La satira di Sulpicia

fu inoltre tradotta in italiano, nello scorso secolo da Marco Aurelio Soranzo, e in questo da Ludovico Canal, come pure in francese da C. Monnard e in svedese da C. A. F. Möller.

Nel 1869, il Boot, dotto olandese, già noto per alcuni lavori di critica letteraria, stampava nelle memorie di quella Accademia delle Scienze (V. *Verhandelingen der Kon. Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Vierde Deel. Amsterdam,* 1869, in-4°), sotto il titolo di *Commentatio de Sulpiciae quae fertur satira,* una sua dissertazione, nella quale egli nega ricisamente che una tale satira possa essere stata scritta sul finire del primo secolo dell'êra volgare, pur sapendo, com'egli nota, che questa sua opinione viene ad essere contraria a quella di quanti presero a pubblicarla e che critici di gran valore, quali un Hofmann, un Peerlkamp, un Lachmann, un Haupt la tennero per genuina; la qual cosa, dice egli, non avrebbero però essi fatto se più attentamente l'avessero considerata. Egli osserva inoltre, come già nel secolo XVI L. Gregorio Giraldi (*De poetarum hist. Dial. IV*) avesse mosso qualche dubbio circa la sincerità di questo componimento e come ai tempi nostri il Bernhardy nella sua storia della letteratura latina dicesse quella satira parergli cosa al tutto indegna di Sulpicia.

Messo innanzi un doppio testo della satira, l'uno colla forma scorretta dell'edizione principe del 1498, l'altro con quella che ne risulta dalla recensione dell'Hermann, il Boot, dopo di averne notato la sproporzione delle parti e il mal collegamento de' luoghi, passa in rassegna parecchi esempi di quelle cose che egli crede doversi qualificare difetti di prosodia, errori storici, similitudini improprie, barbarismi, novità di locuzioni e oscurità, quasi enigmatica, di concetti. Aggiugne quindi, a corroboramento della sua opinione, non esistere, per quanto sappiasi, alcun codice ms.; nessun editore aver mai fatto cenno di testi a penna; ed essere al tutto

infondato il sospetto del Burmann e d'altri che questo carme provenga da un qualche codice del monastero di Bobbio. Doversi pertanto tener per favola lo scoprimento che di questa satira il veneto editore dice essere stato fatto da Giorgio Merula; smentito anche da ciò, che l'edizione d'Ausonio, fattasi in Milano dallo Scinzenzeller nel 1497, con prefazione di esso Merula, non contiene la satira di Sulpicia, come avrebbe verisimilmente fatto, se il Merula ne fosse proprio stato lo scopritore. E conchiude doversi tenere per lavorìo di qualche ignoto italiano del XV secolo, il quale, per meglio coprir la sua frode, ne presentò messi insieme con qualche disordine i versi e vi sparse qua e colà errate lezioni, quasi volesse accennare a codice di pessima scrittura.

A cotesta opinione del Boot, che nega la sincerità della satira sulpiciana, si accosta senza alcuna esitanza G. S. Teuffel, affermando nella sua storia della letteratura romana (p. 645), che il critico olandese ebbe al tutto ragione di qualificarne i versi misera compilazione del secolo XV, e aggiugnendo, tra le altre cose, non trovarsi nulla in questa satira che già non sappiasi da altri libri; solo per necessità di metro la svetoniana *obesitas ventris* di Domiziano cambiarsi in un gozzo (*ingluvies*); e lui di rubicondo farsi pallido; l'arditezza delle allusioni essere stata certamente più facile al compilatore che non a Sulpicia; il tono e le espressioni accusar generalmente il semidotto che vuol far versi e non sa farne di buoni; quindi le molte rabberciature, le sconcezze di costruzione, ecc.

La pubblicazione del Carutti si propone principalmente due cose: restituire la satira alla poetessa romana e il testo a forma più corretta. Confessa il Carutti che le ragioni con tanto acume di critica accampate dal Boot contro la sincerità del componimento per poco non l'avevano tratto nella di lui sentenza; ma ponderata più attentamente la cosa, si persuase del contrario; non avendo egli trovato nella satira sulpiciana

nulla che faccia contro la storia e i costumi de' Romani, nè locuzioni che sappiano di troppo moderna foresteria; congetturar quindi che le mende imputatele dal Boot e da altri siano piuttosto da recarsi allo scrittore del codice, che non ad inetto ciurmadore, il quale cerchi darla ad intendere a suoi coetanei; d'altra parte le pecche dello scrivere latino non essere proprie solo de' poeti del secolo XV, ma risalire a' tempi d'Augusto; e i ponderosi volumi dell'antologia latina attestare largamente come non tutti i poeti latini abbiano fatto versi destinati all'immortalità.

Quanto agli altri argomenti estrinseci, coi quali il Boot si studia di provare la frode, il Carutti, non potendo negare la disparizione del codice bobbiese, afferma che lo scoprimento fattone dal Merula alessandrino sarebbe attestato dall'unanime consenso de'contemporanei; qualifica supposta l'edizione milanese del 1497 che nissun bibliografo avrebbe visto; e conchiude che il punto più essenziale della quistione starebbe in questo: vale a dire se dal non più trovarsi il codice ms. della satira si possa fondatamente inferire un contraffacimento letterario; cosa che niuno, dic'egli, vorrebbe affermare.

Il Carutti si fa debito di notare e raccogliere molti luoghi che accennano a reminiscenze ed imitazioni di antichi poeti; sicchè al poema ne verrebbe quasi cert'aria di lavoro a mosaico, la quale, come ognun vede, non che aiutare a metterne in sodo la genuinità, servirebbe anzi ad accrescere il sospetto della frode; ma egli avverte come siffatte imitazioni di modi e concetti non siano punto rare negli antichi poeti latini. Non si dissimula però la gravità di due luoghi, dove una coincidenza di espressioni, che non parrebbe fortuita, tra lo scrittore della satira e lo storico Giulio Floro, susciterebbe naturalmente la quistione, se si debba credere che questi, vissuto dopo Sulpicia, abbia voluto contigiar la sua prosa di qualche fronzolo tolto alla poetessa romana o non

piuttosto il moderno impostore siasi dimenticato che Sulpicia era vissuta prima di Floro. Circa il che si rimette nei critici, i quali giudicheranno pure se la poetessa e lo storico non avessero per avventura potuto accidentalmente incontrarsi negli stessi concetti.

Non dirò delle minuzie relative alle varianti che il Carutti presenta a piè di pagina sotto il testo, nè delle osservazioni che gli tengon dietro; nel che tutto egli porge novella prova di quella critica letteraria e di quella dimestichezza co'poeti latini, di cui già aveva dato bel saggio nella sua edizione di Properzio. Per cinque o sei luoghi della Satira propone egli nuove lezioni; e così al verso 5: *trimetro jactor* per *trimetro jambo* (*iambo*); v. 24: *cetera qua imperium* per *ceteraque imperia;* v. 32: *stabat et his* per *stabat in his;* v. 35: *aestuat* per *inferat;* v. 53: *apium domus arce moventur* per *quarum domus arce movente.* Non ragionerò del merito di tali varianti, essendo queste quistioni troppo subordinate al vario giudizio degli individui; noterò solo come in *domus* fatto plurale s'avrebbero, s'io non prendo errore, una breve e una lunga contro le ragioni del metro che qui ricercherebbe due brevi.

Sebbene non si possa negare che il Carutti in questo suo lavoro abbia degnamente soddisfatto al proprio assunto, vuolsi però riconoscere come la quistione della sincerità della satira sulpiciana, sì valorosamente da lui propugnata, non possa ancora tenersi per risolta perentoriamente in conformità della sua sentenza. È indubitato che, come coloro i quali stanno per la genuinità, alle obbiezioni contrarie desunte da intrinseci argomenti potranno rispondere con allegare la corruzione del testo, così, d'altra parte, i non credenti ad essa genuinità aggiugneranno agli intrinseci anco argomenti estrinseci, come a dire la nissuna traccia di codici mss. e la scinzenzelleriana del 1497, la quale, come con-

tenente una prefazione del creduto scopritore della satira, ma non essa satira, nè per avventura alcun cenno di quella, renderebbe men verosimile che il testo ne fosse stato tratto a luce dal Merula, come s'afferma nell'edizione principe del 1498; asserzione dalla quale sola forse potrebbe avere avuto origine la testimonianza di Raffaello da Volterra citata dal Boot (p. 18) e dal Carutti (p. 8). Ned è probabile che gli avversari della satira sulpiciana siano per prestare maggior fede a cotesto scoprimento del Merula pel negare che fa il Carutti l'edizione del 1497; poichè, quando pure possa essere assai malagevole il rinvenirne un qualche esemplare, non è gran fatto verisimile, che sia immaginaria una tale edizione, citata non solo dall'Ernesto nella *Bibliotheca latina* del Fabrizio, ma da qualche bibliografo anche con maggior precisione di data, come per es. dall'Hain (*Repert. bibliogr.*), il quale, registratola come contenente la prefazione di Giorgio Merula, alla data dell'anno 1497 soggiugne *pridie nonas februarii*. Ben dee far maraviglia che l'errore di una *prefazione di Giorgio Merula* data alla veneta edizione di Ausonio del 1496 in cambio di un'*epistola di Bartolomeo Merula*, del quale errore Boot (p. 2, n. 3) fa colpevole l'Ernesto, e Carutti (p. 25) il Fabricio, ma nel quale già era incorso una decina d'anni prima il Beughem (*Inc. typ.*), a quanto pare ciecamente seguíto dal Fabrizio e dall'Ernesto, siasi mantenuto nell'edizione della *Bibl. lat.* curata da quest'ultimo, che dice di possedere la veneta del 1496, della quale afferma non essere altro che una ripetizione la milanese del 1497. Parrebbe adunque che sopra questa scinzenzelleriana del 1497 debba pur sempre cadere una qualche incertezza; e io credo che s'egli è da sperare qualche decisivo argomento circa la questione della genuinità della satira sulpiciana, esso ci sarà più probabilmente somministrato da ulteriori ricerche intorno a quelle antiche edizioni e a quanto si col-

leghi colla storia de' codici bobbiesi trovati e usufruttuati principalmente sullo scorcio del secolo XV.

G. Flechia.

Reliquie celtiche raccolte da Costantino Nigra — I. *Il manoscritto irlandese di S. Gallo*, Torino, Loescher, 1872, in-4°, p. 60.

Com'è noto, l'idioma celtico forma uno de'grandi rami dello stipite indo-europeo ed è la lingua parlata anticamente dai popoli che, sotto la denominazione generica di Celti, erano stanziati principalmente nella Francia, nel Belgio, nell'Italia Superiore, nelle Isole Britanniche, nella Spagna orientale e nelle provincie renane e danubiane. Se si eccettuano alcune iscrizioni galliche e britanniche trovatesi in Francia, nell'Italia Superiore e in Inghilterra, e parecchi nomi, specialmente proprii, trasmessici dagli scrittori greci e romani, noi non possediamo monumento alcuno della lingua parlata un tempo dai popoli celtici. Questa lingua che sul continente venne, per così dire, assorbita in massima parte dal romano volgare e dai dialetti germanici, e che nelle isole britanniche, fusasi per lo più coll'elemento sassonico e normannico, si mutò in quella forma d'idioma che or dicesi inglese, viene ancora oggidì specialmente rappresentata da alcuni dialetti di fondo essenzialmente celtico, ciò sono dell'Irlanda, delle montagne scozzesi, del paese di Galles, e della Bassa Bretagna. Dell'irlandese si conservano documenti che vanno fino al principio del nono e anche dell'ottavo secolo dell'êra volgare, preziosissimi per la linguistica, che in essi principalmente può studiare l'affinità del celtico colle lingue dello stesso stipite, sotto l'aspetto così etimologico, come morfologico. Questi documenti sono codici generalmente d'origine monacale, contenenti per lo più scritture latine, accompa-

gnate da glosse scritte in antico irlandese; e tale è appunto il manoscritto di S. Gallo, di cui tratta l'annunziata pubblicazione di Costantino Nigra.

Il codice di S. Gallo è un manoscritto del secolo IX, contenente i primi 16 libri e il principio del 17° della grammatica latina di Prisciano, sparsi di glosse interlineari o marginali, alcune in latino, ma la più parte in antico irlandese. Questo codice è pregevole per l'antichità e l'abbondanza delle glosse e per la correttezza e nitidezza della scrittura e pare sia il solo fra i codici continentali, che contenga qualche iscrizione in caratteri ogmici, che sono una specie d'alfabeto assai semplice, ma pur singolare (1), adoperato fin dal V secolo nell'Irlanda e nel paese di Galles per iscrizioni, che colà furono trovate, stese in una lingua molto analoga a quella delle iscrizioni galliche.

Le glosse irlandesi del manoscritto di S. Gallo erano già state pubblicate buona parte dallo Zeuss nella sua *Grammatica Celtica;* ma il Nigra trovò che ve n'erano ancora molte e di notevoli assai da spigolare, e raccolse quindi, annotò e interpretò le glosse inedite, come anche talune fra le già pubblicate, di cui credesse doversi correggere la lezione o propor nuova interpretazione. Alla sposizione delle glosse tengono dietro quattro tavole che contengono *fac-simili* della scrittura del codice, della quale si distinguono sette od otto maniere, procedenti tutte, a quanto pare, da mani diverse,

---

(1) Questo alfabeto consiste quasi tutto in asticciuole generalmente ritte, aventi valor vario di lettere secondo il numero (da una a cinque), secondo che sono intiere o dimezzate, le intiere poi con un valore se ritte, con un altro se inclinate superiormente a destra, le dimezzate sempre ritte, ma varianti anche di valore, secondo che sono poste sopra o sotto una linea trasversale, che taglia nel mezzo tutta la riga, infilzando, per così dire, le intiere; e così per es. un'asticciuola sola, intiera e ritta, rappresenta *a*, dimezzata e sottoposta alla linea trasversale, *b*, ecc. Solo i dittonghi e *p* e *z* sono espressi da segni particolari.

come pure alcune delle iniziali, di cui s'adorna il manoscritto, assai leggiadramente e bizzarramente figurate.

Annunziando questa pubblicazione non dubitiamo di affermare che sarà lietamente accolta dai celtologi, i quali già conoscono il Nigra come valoroso cultore di questi studi, principalmente per le *Glossae hibernicae veteres* da lui pubblicate in Parigi nel 1869; nel qual lavoro l'Ebel (*Beitr. z. vergl. spr.*, VI, 234), uno dei più competenti giudici di tali materie, dice essersi il Nigra mostrato del tutto pari all'altezza dell'odierna filologia celtica.

Noteremo in ultimo come questo libro, pregevole anche per somma leggiadria di forma, nitidezza ed eleganza di caratteri, bontà e finezza di carta, attesti come la tipografia del torinese Bona debba dirsi probabilmente non seconda ad alcuna nè in Italia nè fuori.

G. Flechia.

NOTIZIE

Italia. — Non parleremo del nuovo regolamento per gli esami di licenza liceale, perchè (ci si perdoni la schietta confessione) noi confidiamo pochissimo nei regolamenti e le nostre speranze si fondano non sopra i medesimi (di cui l'esperienza mostrò la troppo frequente inefficacia), ma sulla libera e sapiente attività d'insegnanti veramente pari al loro altissimo ufficio. Nè faremo menzione dell'aumento degli stipendii finalmente concesso ai direttori ed ai maestri delle scuole secondarie: la tenuità, la insufficienza deplorabile di sì fatto aumento, la sproporzione esistente fra esso e quello che dopo sì lunga aspettazione propria e tante chiacchere altrui e per le inesorabili esigenze economiche dei tempi nostri poteva ben ripromettersi una fra le più benemerite classi di cittadini, tutte queste ragioni ci consigliano il silenzio e non ci permettono di porgere le nostre congratulazioni nè a chi fece nè a chi ricevette questo che alcuni chiameranno per avventura un *favore*. Ci arresteremo piuttosto, reverenti e commossi, innanzi alle due tombe che si aprirono nello scorso giugno per accogliere *Cesare Tamagni* e *Gregorio Ugdulena*.

Cesare Tamagni studiò con ottimo successo filologia greca e latina a Pavia; insegnò lingue e letterature classiche nel ginnasio di questa città,

nel liceo Cavour della nostra Torino e finalmente lettere latine nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. E non solo colla parola fu tra i più animosi iniziatori della gioventù italiana alla scienza tedesca, ma eziandio cogli scritti; fra i quali, ommettendo per brevità di menzionare gli articoli pubblicati nel *Politecnico* e nella *Perseveranza*, non accenneremo se non la *Storia della letteratura romana*, la quale, parte importantissima dell'*Italia* del Vallardi, è una critica esposizione dei risultati a cui giunsero i recenti studi germanici, e, sebbene incompiuta per l'immatura morte dello autore, nondimeno si potrebbe con grande utilità, o, meglio, si *dovrebbe* sostituire a qualche magro compendio, affatto indegno della filologia odierna, col quale, senza svolgerne la intelligenza, si opprime la memoria e si consuma in deplorabile esercizio meccanico il tempo preziosissimo di molti giovani studiosi delle lettere latine, ai quali raccomandiamo l'opera citata del professore lombardo. Si scorge quindi come da molti e da insigni uomini ne sia stata compianta la sorte, fra i quali ricorderemo il veramente egregio G. I. Ascoli, che con eloquenti parole diede l'ultimo addio al collega ed amico diletto.

Pochi giorni dopo la morte del *Tamagni* venne meno alla Italia ed alla scienza anche *Gregorio Ugdulena*, il quale insegnava lettere ebraiche e greche nella università di Roma. Cultore degli studi biblici, egli imprese a pubblicare *La Santa Scrittura in volgare, riscontrata nuovamente con gli originali ed illustrata con breve comento*, Palermo, 1859: di tale opera ci stanno innanzi i due primi volumi, spettanti al vecchio testamento.

Prima che da tali perdite, l'Italia che pensa fu profondamente commossa dalla rinunzia di *Cesare Correnti*, il quale cessò di essere ministro mentre appunto stava per attuare ciò ch'egli credeva parte importantissima del proprio cómpito, e mentre altre riforme si attendevano da esso, cui chi scrive ebbe occasione di conoscere uomo di nobile cuore, sincero fautore del progresso e della gioventù che tenta cooperarvi, sfidando le prepotenze e gl'intrighi vilissimi di certi così detti apostoli del passato che muovono stolta guerra all'avvenire. Se dobbiamo credere ad un annunzio recentissimo della *Riforma*, a *Cesare Correnti* succederà probabilmente *Domenico Berti*, a cui certamente nessuno, qualunque opinione religiosa o politica professi, oserà negare l'amore della scienza e il generoso proposito di promuoverne il culto in Italia.

Germania. — Un avvenimento della massima importanza per gli studii germanici è l'apertura dell'*Università di Strassburgo* che ebbe luogo con la massima solennità il primo giorno di maggio. Strássburgo fu sempre, ed anco sotto il dominio francese che aveva dovuto subire per due secoli, sede di cultura tedesca, e soltanto la rivoluzione francese distrusse gli studi germanici in essa: ma la Germania nutre speranza che presto rifioriranno, professati come sono nella novella

Università da valentissimi uomini, e con essi tutti quelli della filologia classica. *Koehler* e *Studemund* continueranno le gloriose tradizioni di *Schweighäuser*, il celebre editore ed interprete di Erodoto ed Ateneo, mentre la *linguistica* è rappresentata da uno de' più rinomati uomini in questa disciplina, che è *Massimiliano Müller*, venuto da Oxford, che negli ultimi di maggio aprì il suo corso con una prolusione sui *risultamenti dell'odierna linguistica* testè resa di ragione pubblica colle stampe.

— I primi giorni dello stesso mese di maggio recarono alla filologia classica in Germania una grave perdita per la morte di *Carlo Lodovico Kayser*, avvenuta in Eidelberga, sua patria, nella cui Università fu professore delle lettere classiche e direttore del Seminario filologico. Poco sarebbe a dire della vita esterna dell'uomo, la quale scorse tutta tranquilla e laboriosa. Nacque da onesta famiglia nel 1808 - suo padre fu insegnante al liceo di Eidelberga - percorse i suoi studi ginnasiali in questa città ed in Francoforte sul Meno (1822-23), e studiò poscia (dal 1825) filologia e teologia sotto Creuzer e Daub, col primo dei quali visitò Parigi nel 1826; insegnò privatamente in un istituto diretto da sua madre, riportò nel 1827 un premio proposto dall'Università per il migliore *Elogium Jani Gruteri*, nel 1830 si laureò. Piccolo e debole di corpo, aveva grande forza d'animo ed una quasi erculea forza di lavoro, da potere, secondo il programma de' suoi lavori, studiare geneticamente la cultura del mondo antico. Valentissimo professore ed amantissimo de' giovani, a cui insegnò con vero entusiasmo, non fece già una rapida carriera, perchè troppo modesto, e solo nel 1863 venne nominato professore ordinario, dopo avere professato molti anni come straordinario, e malgrado gl'importanti lavori filologici che rimangono qual monumento della sua attività. Scelse egli come autore, a cui rivolgeva massimamente i suoi studii, il *Filostrato*, senza trascurare veruna parte delle filologiche discipline, e ci lasciò — per non parlare de' suoi piccoli scritti — le seguenti opere: *Dissertatio de diversa origine carminum quae Odysseae corpore continentur*, Heidelberga, 1832. *Lectiones Pindaricae*, ivi, 1840. *Abhandlung zum Homer*, ivi, 1842. *Philostratus, de gymnastica*, ivi, 1840. *Flavii Philostrati quae supersunt*; *Philostrati iunioris imagines*, *Callistrati descriptiones*, Turici, 1844 - l'opera capitale della sua vita ed insieme la prova essere egli uno de' maestri della filologia - *Cornificii Rhetoricorum ad C. Herennium*, *libri* IV, Lipsiae, 1854; le opere di Cicerone pubblicate insieme a J. G. Baiter a Lipsia, 1860-69, e finalmente una nuova edizione di Filostrato nell'edizione de' classici di Teubner sotto il titolo: *Philostrati opera auctiora, acced. Apollinis epistolae*, Lipsiae, 1870-71.

Pietro Usselo, *gerente responsabile*.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI FILOLOGICHE

AVVISO. — La Libreria Ermanno Loescher s'incarica di provvedere tutte le opere annunziate in questo bollettino, come pure quelle che sono oggetto d'articoli nella Rivista filologica. S'incarica inoltre di fornire colla massima sollecitudine e senza spese tutte le opere che le **saranno** richieste, e che non ritenesse in magazzino.

Edizione di F. A. Brockhaus in Lipsia.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE.

Aloisii Chrysostomi FERRUCCI civis Romani. *Electa Carmina ingenuarum artium studiosis dicata.* In 8° . . . . . . L. 6 —

Edizione di Richard Mühlmann in Halle.

BERGK Theodor. *Beitraege zur lateinischen Grammatik*, I. gr. 8°, br. L. 4 50

MUFF Christian. *Ueber den Vortrag der chorischen Partieen bei Aristophanes.* Gr. 8°, br. . . . . » 4 50

PFITZNER Wilhelm. *Die Annalen des Tacitus kritisch beleuchtet.* I. Buch. I-VI, gr. 8°, br. . . . . » 6 —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

BENICKEN H. K., *Dasz fünfte lied, vom Zorne des Achilleus*, nach Karl Lachmann und Moritz Haupt, aus Δ und E der Ilias reconstruirt. Gr. 8°, br. . . . . » 3 —

Edizione di Reimer in Berlino.

Ephemeris Epigraphica corporis inscriptionum latinarum supplementum edita iussu Instituti Archaeologici Romani.

La fondazione di un giornale destinato appositamente all'epigrafia latina, di cui i primi 2 fascicoli ora vengono esposti al pubblico, è giustificata dalla necessità di far seguire al *Corpus inscriptionum latinarum* pubblicato sotto l'autorità dell'Accademia delle Scienze di Berlino, le iscrizioni ritrovate posteriormente. Affinchè i dotti sieno sempre all'ordine del giorno delle scoperte epigrafiche, si imprende di pubblicarne subito per questo giornale almeno le più importanti, cosicchè chi unisce al Corpus questa Effemeride, abbia sempre a sua disposizione le iscrizioni di qualche pregio finora conosciute.

Ogni anno se ne pubblicheranno quattro fascicoli di quattro o cinque fogli ognuno, i quali formeranno un volume provvisto pure d'Indici.

Siccome probabilmente le iscrizioni da pubblicarsi nell'Effemeride non richiederanno tutto questo spazio, ciò che ne avanza si destina a ricerche ed osservazioni d'epigrafia latina.

Le associazioni si ricevono presso la Libreria Ermanno Loescher. Il prezzo annuale per il Regno d'Italia è di L. 9, pagabili anticipatamente.

NOTIZIA

D'UN ANTICO EVANGELIARIO BOBBIESE

che in alcuni fogli palimpsesti contiene frammenti d'un greco trattato di filosofia.

Fra i codici, che dalla famosa biblioteca di Bobbio passarono nell'universitaria di Torino, questo, di cui intendiamo dare un cenno, è notevole per antichità, la quale risale senza dubbio al sesto secolo, notevole per l'argomento, che si raccomanda così ai dotti, che attendono agli studi dei testi latini biblici, come ai cultori della greca paleografia, e specialmente della greca filosofia. Perocchè contiene i quattro Vangeli in latino, ed ha alcuni fogli rescritti, nei quali si rinvennero frammenti d'un trattato greco di filosofia, fra cui un'intera pagina è occupata da un brano del *Parmenide*. Quest'antica scrittura può appartenere al quinto secolo.

Mancando delle prime carte, il codice manca altresì, seppure l'ebbe, del numero arabico d'ordine, e della nota di spettanza al monastero di S. Colombano, da cui è contrassegnata la maggior parte dei manoscritti, che di là provengono. Ma ha tutti gli altri caratteri d'un codice Bobbiese, e ad assicurarci, che sia tale, una mano abbastanza antica, perchè debba aversi per autorevole, scrisse nella carta di guardia: *Codex Monasterij Bobiensis.*

Convien dire, che questo volume o emigrasse dalla libreria Bobbiese prima della metà del secolo XV, siccome accadde d'altri suoi consorti, o vi rimanesse ad uso privato

di qualche monaco, dacchè non trovasi nell'inventario, che redatto in quel tempo venne a' dì nostri scoperto e pubblicato dall'abate Amedeo Peyron, non potendosi credere che sia il codice ivi accennato sotto il n° 8. E veramente l'illustre editore dell'inventario non fece nelle note a quel numero alcuna menzione di questo codice.

Bensì lo conobbe. Che anzi fu l'abate Peyron che ne scoperse i fogli palimpsesti, e fece in essi rivivere l'antica scrittura greca con quel suo felice preparato chimico, per mezzo di cui ridonò alla letteratura latina i frammenti di Cicerone, ed alle scienze giuridiche i frammenti Teodosiani. Ma egli, preoccupato da altri lavori, non giudicò di farne tema di speciale dissertazione. I pochissimi poi, che furono avvertiti della sua esistenza o dall'indice privato della biblioteca Torinese, o da' suoi impiegati, per quanto io sappia, nulla scrissero di lui, essendo forse argomento estraneo alle loro ricerche, per modo che il prezioso documento, sebbene meriti per ogni riguardo d'essere conosciuto, non lo fu nè per annuncio dell'edito inventario, nè per illustrazione di moderni bibliografi. E però il darne almeno succinta notizia nelle colonne di questo giornale, è, credo, pregio dell'opera.

I. Il codice è in pergamena, di carte novantaquattro, e di forma quadrata, in 4° piccolo, scritto in caratteri maiuscoli senza distinzione di parole, a linee intere, mancante in principio. Si compone dei frammenti di tre codici, cui tre amanuensi, ma tutti appartenenti al secolo VI, diedero opera a trascrivere. Porta ora la segnatura F. VI, I.

Dalla carta 1 alla 24 è il Vangelo di S. Matteo. Per l'accennata lacuna dei primi fogli esso incomincia dal capo XIII, v. 35. Senza dubbio insieme coi primi fogli andò perduta una prefazione al Vangelo stesso.

Dalla carta 24 alla 39, capitoli, prefazione d'anonimo, e Vangelo di S. Marco.

Dalla carta 39 alla 60, prefazione d'anonimo, e Vangelo di S. Luca.

Dalla carta 60 alla 92, prefazione d'anonimo, Vangelo di S. Giovanni, lezioni tratte dai profeti sulla natività di S. Giovanni, dei Ss. Pietro e Paolo, ecc.

Nel margine sono i numeri della concordanza degli Evangeli secondo i canoni Eusebiani.

Le carte 64, 67, 90, 91 e la massima parte della carta 92 sono rescritte. L'abate Amedeo Peyron, come dissi, ritrasse con mezzi chimici l'antica scrittura, la quale ricomparve in un bellissimo carattere greco unciale, ma sovente oppresso, e talora seppellito dalle grosse lettere latine soprastanti. Le due ultime carte 93 e 94 non sono più rescritte, ma debbono stimarsi due intatti brani dell'antico manoscritto greco; se non che sono logore dal fregamento, perchè ultime, di modo che fu necessario sottoporre anch'esse al chimico apparato, affinchè le lettere ricomparissero, e neppure nel rovescio dell'ultima carta esse ricomparvero affatto.

II. Il testo degli Evangeli è *l'Itala vetus,* e s'accosta moltissimo a quello, che il Bianchini pubblicava nel suo *Evangeliarium quadruplex.* I copisti, ai quali la lingua latina sembra essere stata poco famigliare, commettono molti errori nello scrivere; ma niun errore trovai, il quale accusasse un copista Longobardo. Nell'ortografia si scambiano facilmente le lettere *e* ed *i, in* ed *en,* specialmente poi il *b* e *v.*

Ho accennato, che in capo ad ogni Vangelo sta una prefazione, tranne al Vangelo di S. Matteo, poichè quella, che certamente v'era premessa, andò perduta. Or bene, queste prefazioni stesse, oltre la quarta, che a noi manca, scopriva in un codice della Laurenziana Ferdinando Fleck, e le pubblicava nei suoi scritti aneddoti, in Lipsia 1837, in 8°, chiamandole nel titolo *Opus pretiosissimum et in Europa*

unicum. Omai il codice Laurenziano non può dirsi intieramente unico, dacchè tre di quelle prefazioni si contengono pure nel codice Torinese. Anzi, se delle quattro prefazioni una manca al nostro codice, per compenso la prefazione al Vangelo di S. Giovanni, che in quello è mutila, è in questo compiuta e si legge al foglio 89, verso. L'antichità, la rarità, e il pregio dello scritto incompleto nel codice di Firenze consigliano a ripubblicarlo intiero dal codice di Torino.

INC. PRAEFATIO SECUNDUM JOANNEM

Johannes evangelista unus ex discipulis dei qui virgo electus a Deo est quem de nubtiis volentem nubere vocavit Deus cui virginitas (sic) *in hoc duplex testimonium in evangelio datur, quod et prae ceteris dilectus a domino dicitur et huic matrem suam iens ad crucem conmendavit Deus, ut virginem virgo servaret, denique manifestans in evangelio, quod erat ipse incorruptibilis, verbi opus inchoans solus verbum caro factum esse nec lumen a tenebris conpraehensum fuisse testatur. primum signum ponens quod in nubtiis fecit dominus et ostendens quod erat ipse legentibus demonstraret. quod ubi dominus invitatus deficere nuptiarum vinum debeat. ut et veteribus inmutatis noba omnia quae a Christo instituuntur appareant. hoc autem evangelium scribsit in Asia, posteaquam in Pathmos insula apocalypsin scribserat. ut cui in principio canonis incorruptibile principium in genesi et incorruptibilis finis per virginem in apocalypsin redderetur. dicente Christo ego sum* A *et* Ω. *et hic est Johannes qui sciens supervenisse diem recessus sui convocatis discipulis suis in Epheso per multa signorum experimenta promens Christum descendens in defossum sepulturae suae locum. facta oratione positus est ad patres suos. tam extraneus a dolore mortis, quam a corruptione carnis invenitur alienus. tamen post omnes evangelium scribsit. et hoc virgini debebatur quorum tamen vel scributurarum tempore dispositio vel librorum ordinatio. ideo per singula nobis non exponitur, ut scienti desiderio conlocata et quaerentibus fructus laboris. et deo magisterii doctrina servetur. Amen. Explicit.*

III. La parte più leggibile dei frammenti greci contiene la confutazione d'una teoria sulla trinità, che non è certa-

mente quella di Platone, bensì un'altra, in cui principale attributo di Dio è la forza (δύναμις), ed in cui sembra mancare l'unità, l'ἕν platonico. L'ignoto autore dei frammenti ne confuta la tèoria. Del rimanente, egli conchiude, questa dottrina può benissimo essere vera, seppur è vero, che gli Dei l'abbiano rivelata, ma è affatto inintelligibile. Così accade, che può essere vero un discorso sulla diversità dei colori fatto a ciechi di nascita, ma è ad essi incomprensibile, mancando loro l'idea dei colori. Imprende poscia a provare, che coloro i quali insegnarono ciò che Dio non è, sono più saggi di quelli che insegnarono ciò che è. In altri frammenti si parla della conoscenza, che ha Dio di tutte cose, in altri della connessione dell'*uno* e dell'*essere*. Ma i vari squarci paiono appartenere ad un'opera sola. L'intiera facciata del foglio 67, verso, contiene un brano del *Parmenide*.

L'autore cita più volte Platone, e colla sua autorità cerca combattere quella teoria, che sembra appartenere agli Stoici. E veramente egli li nomina (fog. 92 verso, lin. 12) in modo da cui appare, che intorno ad essi aggirasi il discorso:

Οἱ μὲν οὖν ἀπὸ τῆς στοᾶς οὐκ ἀπογιγνώσκουσιν ἐκ λόγου γενέσθαι ἄν τινος κατάληψιν πραγμάτων, τὸν ἐπὶ πᾶσι δὲ θεὸν ἀμήχανον εἶναι καταλαβεῖν οὐκ ὅτι ἐκ λόγου, ἀλλ' οὐδὲ διὰ νοήσεως.

La grecità ricorda gli scritti de' Neoplatonici. Onde è, che il primo sospetto, sorto riguardo all'autore di questi frammenti, si fu, che essi dovessero attribuirsi a qualche filosofo della scuola Alessandrina, e forse a Proclo. Ma oltre le vane ricerche fatte fra le opere di Proclo e d'altri, le parole, che spesso occorrono, ἀνούσιον, ἐνούσιον, προούσιον sembrano invece accennare a qualche antico padre della Chiesa.

Comunque siasi, siccome qui s'intende dare una notizia di

un codice bobbiese, e non l'illustrazione di un brano di greca filosofia, noi pubblicheremo senza note i frammenti del codice, affinchè veggano i dotti a quale autore debbano riferirsi.

Sarebbe certamente ventura, se il codice potesse somministrare qualche inedito argomento ai loro studi. Che se invece essi trovassero già stampati questi brani filosofici fra opere conosciute, un merito rimarrebbe forse alla nostra pubblicazione, quello d'essere fatta da un codice antichissimo a mo' di saggio paleografico e adorno d'un piccolo facsimile della scrittura. Non fu possibile per ragioni tipografiche riprodurre sempre la stessa ortografia e gli errori dell'amanuense del codice, che suole segnare superiormente con un punto le lettere, che vanno tolte, abbreviare in fine di linea alcune parole, notare fra la linea parole o lettere ommesse. Parimente si è creduto di tralasciare le poche parole ancor leggibili sul retto del foglio 64. Si sarebbero pur volentieri tralasciate le poche linee, che non senza difficoltà si leggono nel retto del foglio 90, dacchè non dànno un senso; ma si stimò bene riprodurle, sì per rendere meno imperfetta la edizione, e sì per agevolare una più diligente lettura a chi, riconosciuto il pregio dello scritto, volesse tentarla nuovamente. Notasi poi, che nei due fogli (o carte) 64 o 67 la parte greca è scritta a rovescio della latina, cosicchè la parte retta del latino è la parte versa del greco.

Riguardo al brano del *Parmenide*, se si confronta colla edizione del Bekker, e dello Stallbaum, non reca certo varianti d'importanza, ma tali, che e per l'antichità del codice e per il classico autore, a cui si riferiscono, meritano d'essere notate da chi intraprendesse un'edizione del testo.

Bernardino Peyron.

Facsimile del Codice fol. 92 verso.

ΤΗϹΤΥΧΗϹΟΥΤΟΠΟΙΟΝΕϹΤΙΖΗΤΟΥϹΗϹΓΝΩ
ΝΑΓΑΛΛΑΤΟΤΙΕϹΤΙΚΑΙΤΗϹΦΥϹΕΩϹ·ΓΗϹ
ΟΥϹΗϹΤΟΥΕΙΝΑΙ·ΚΑΙΤΗϹΟΥϹΙΑϹΑΥΤΟΥΓΝΩ
ϹΙΝΚΤΗϹΑϹΘΑΙ.ΠΑϹΑΙ ΑΙΓΝΩϹΤΙΚΑΙΛΥΝΑ

(Foglio 64 verso).

παθη εις εκεινον αναπειπτειν τω . . . .
ημας ειναι τωι οντι το μηδεν ει . .
. . . ει μη αντιλαμβανοιμεθα της σω
τηριου . . π . . τητος αυτου . . . τω ειναι
5 οπως ουν . . . . μεν επ αυτου . . . . . . παντα
τα αλλα . . . . εστιν . . . . . φω
τι του ηλιου τα επειγεια αρ ουν γιγνως
σκει ο θεος το παν και τοσου . . . . . γιγνωσκει
ως . . . . γνωσιν . . . . ουκ ε
10 στι πολυς οτι φημι ειναι γνως . . . . εξω
γνωσεων και αγνοιας φη . . γνωσις . . .
πως γιγνωσων ου . . . . γι
γνωσκων ουκ εν αγνοια εστιν . . . . ου
γιγνωσκει ουχ . . . εν . . . . ενος
15 αλλως π . . . ης υπερεχων γν . . . . . ου
γαρ ποτε νοησαι ουκ επεγιγν . . . . . . ν αλ
λ . . . . . . αυτα τη . . . . . . δεως
εαγν . . . η . . . . γιγν . . . . ετε
ροτητι αυτη εστιν η γνωσιν η . . υ . . . ους ετε
20 ροτητα εμφαινουσα δυ . . . . . . επινοια
ενωσεως και γιγ . . . .
χωρις τον ον εαυτ . . . κα . . . . , νεν . . ομου
γιγνωσκει . ου μη νο . . . . . . και ποιει
. . . .
25 αληθης τροπον τινα . . . . λαμ
βανη επαυτου μη την . . . .
και ετερη . . . .
θενει μη ε . . . . ει γιγνωσκει και του
το γνωσεως και αγνοιας . . . .
30 . . . ων και παντων γνωσιν . . . . περ
ως τα αλλα τ . . . . ντα . . . .
γιγνωσκει . . . . η γνω
σις εστιν ουχ γιγνως . . . τ . . . . τα γνω
στα . αλλ . αυται συ . . . . . . γαρ εστι
35 φως φωτιζομενον . . . .

(Foglio 67 verso).

τουτον τον τροπον· « αρ ουν ουδ εν χρο
« νω το παραπαν δυναιτ αν ειναι το εν ει τοι
« ουτον ειη ουκ αναγκη εαν τι η εν χρονω
« αει το αυτου πρεcβυτερον γιγνεcθαι : α
5 « ναγκη ουκουν τογε πρεcβυτερον αει
« νεωτερου πρεcβυτερον: τι μην το
« πρεcβυτερον αρα εαυτου γενομενον
« και νεωτερον αμα εαυτου γιγνεται ει
« περ μελλει εχειν οτου πρεcβυτερον τι γι
10 « γνεται: πωc λεγειc: ωδε διαφορον ετε
« ρον ετερου ουδεν δει γιγνεcθαι ηδη
« οντοc διαφορου αλλα τον μεν οντοc ηδη
« ειναι· του δε γεγονοτοc γεγονεναι του
« δε μελλοντοc μελλειν . του δε γιγνομε
15 « νου ου γεγονεναι ουτε μελλειν ουτε
« ειναι πω το διαφορον . αλλα γιγνεcθαι και
« αλλωc ουκ ειναι: αναγκη γαρ : αλλα μην
« τογε πρεcβυτερον διαφοροτητοc νεω
« τερου εcτιν και ουδενοc αλλου : εcτιν γαρ:
20 « το αρα πρεcβυτερον αυτου γιγνομενον
« αναγκη και νεωτερον αμα εαυτου γι
« γνεcθαι : εοικεν : αλλα μην και μητε πλε.
« ω εαυτου χρονον γιγνεcθαι μητε ελατ
« των αλλα τον ιcον χρονον και γιγνεcθαι
25 « εαυτωι και ειναι και γεγονεναι και μελ
« λειν εcεcθαι: αναγκη γαρ ουν και ταυτα:
« αναγκη αρα εcτιν ωc εοικε οcα γε εν χρο
« νωι εcτιν και μετεχει του τοιουτου ε
« καcτον αυτων την αυτην τε αυτο αυτω
30 « ηλικιαν εχειν και πρεcβυτερον τε αυ
« του αμα και νεωτερον γιγνεcθαι : κιν
« δυνευει; αλλα μην τωι γε ενι των τοι
« ουτων πραγματων ουδεν μετην:
« ου γαρ μετην ουδε αρα χρονου αυτω με
35 « τεcτιν ουδε εcτιν εν τινι χρονωι: ουκουν

(Foglio 67 retto).

« δη ως γε ο λογος ερει: » ακολουθιαν λαμ
βανη . . . . . οντος αυτην: ει μητε πρες
βυτερον μητε νεωτερον η την αυτην
ηλικιαν το εν εχον ειη ουδ αν εν χρονωι
5 . . . ταυ . . . . . . τ αν ειναι το τοσουτον
εν εχει αι . . . . . διαφοραν . εις το μητε
πρεσβυτερον η νεωτερον η την αυτην
ηλικιαν εχον . . . .
προ . . ον . . το παραπαν αυτο δυνασθαι ει . .
10 . . . αντιστρεφειη ουκ αναγκησαν τι η ε . .
χρονωι δ . . . αυτου αυτο προεσβυτερον γιγνε
σθαι λακων . . . . ου . . . οτι το πρεσβυ . .
ρον και νεωτερου πρεσβυτερον εστι
αλλα πρεσβυτερον λεγεται μεν κα . . . . . .
15 κα . . . . πρεσβυτερου κα . τοσουτου οντος
λεγεται . . . . και ο γερων πρεσβυτερος απολυ
τω . οταν δε πρεσβυτερου . . . .
μαινομ . . . . . ως προς νεωτερον λεγομε
νον ωσπερ . . . . . εωτερον ως προς ενε
20 στερον . . . . αυτου ουν υπο αλλ
. . . . του νεωτερου ε . λικια . . .
ου . . . . τερον αυτου γιγνομενον και
πρεσβυτερον εαυτου γιγνεται . πρεσβυ
τερον μεν . . . . . αυτ . . . γιγνεσθαι τω
25 του βιου αυτου τον χρονον πλειονα γιγνε
σται το δε αυτ . και νεωτερον εαυτου γι
γνεσται . . . . , ...
. . . ενως γιγνεται μη ον προτερον ινα
νεωτερον γενηται . αλλου δε κατα την
30 . . . ματ . . . . αν . . . . . σιν επι τον
. . . . τερον γιγνητ . .
προς δη ταυτα αλλ . . . υ εν απην των οτι
σοφ . . . . κος ο λογος και γυμναστικος νε
ωτερ . . . . . κ πρεσβυτερου γιγνεται αλ
35 λο . ον απογιγνεται ωστε οταν ρηθη οτι

(Foglio 90 verso).

μενον εις εαυτον εισελθειν . τιμι γαρ βλε
πεις σαυτον τον εισελθειν μη δυναμε
νον ει μη τωι ενι . και τινι σαυτον . . . ον
εισερχεσθαι αδυνατει . τις εστιν ουτος ο αμ
5 φοτεροις εφαπτομενος καθα το αυτο εν
τωι μεμερισμενωι . . . . γων ετερον
ειναι το νοουν και το νοουμενον . βλεπων
ποτε ενουται το νοουν τωι νοουμενω
και τι ποτε ου δυναται . . . . ουν ο τι αυ
10 τη η ενεργεια παρ εκεινας η επαναβεβη
κυια πασαις και χρωμενη αυταις πασαις
ως οργανο . . . . αν των εφαπτο . . . . .
και κατα το αυτο και εν ουδενιουσα . εκα
στη μεν ουν των αλλων προτοπεπη
15 γε και κατα το ειδος πα . . . . ταυτηι και
κατα το ονομα τε τα και αυτη δε ουδε
νος εστιν διο ουδε ειδος ουδε ονομα εχειν
ουδε ουτι αν εν ουδεν . . . γαρ κρατειται αλ
λ ουδε μορφουται υπο τινος οντος ου
20 σα απαθης και οντος αχωριστος εαυτης
ου νοησις ουσα ου νοητον ουκ ουσια αλ
λ επεκεινα απαν . . . . αντων αιτι
α συζυγος ωσπερ μεντοι νυν ορασις
μεν του ακουστου ουκ εφαπτεται ου
25 δ αμφοτεραι του γευστου ουδε οιδεν
εκαστη οτι ετερα εστιν της ετερας ου
δ οτι ακουστον ετερον του ορατου . αλ
λη δ εστιν δυναμις . . . . αναβεβηκυι
α τουτων η ταυτά διακρινει και το ταυ
30 τον αυτων γιγνωσκει και το ετερον
ααιτην ουσιαν και πα . . . . αται
πασων εφαπτεσθαι χρησθαι δε αυτοις
ως οργανοις δια το κριττον ειναι και επα
ναβεβηκεναι αυτων ουτως και η . . . . δυ
35 ναμις κα . . . . οραον ους μη δυναμενος

(Foglio 91 retto).

απο ταυτηϲ ουν ορμωμενον ουτω τουϲ λο
γουϲ προϲ απ . . . οδε ταυτα καθ υπο . . . . . .
μηϲ τηϲ ορθηϲ αμαρτανει αρρητου γαρ και ακα
τωνομαϲτου δια πολλα του ε . . . . α ϲυνοντοϲ
5 θεου ομως ουδ . . . . . αυ ελλη . . . . φυϲ . . . αυ
του τυγχανειν ωϲ η του ενοϲ εννοια . ικανωϲ
γαρ αφιϲτηϲιν απ αυτου παν πληθοϲ και ϲυνθε
ϲιν γ . . . οικ . . αν και το απλουν ε . . . ην διδω
ϲι . και το μηδεν προϲ αυτου . και το αρχην ειναι
10 των αλλων το εν η ωϲ . ιδιαι . . . . . τατου
αφ εαυτων και διαρτε . . . εντα . . . . αλλα πλη
θοϲ εξ ενοϲ γενομενα και το ειναι οπερ τωϲην
αποβεβληκεν . ουκ αν ουδε πληθοϲ οντα ειν .
τουτο γουν αυτο υπερ τινοϲ . . . .
15 λημμενον απ αυτων ετυγχανε μ . . . . . ον α
πειρα . . νορ . ο τα ουδαμως οντα ταυτα δε ε
ϲτιν ουκ αν . . . .
ϲωντο . ν αλ . . . . . προϲ . . . . . . ω τωι επι πα
ϲι θεωι και τω . . . η περ εαυτου . . . . . . ϲυμ
20 φ . . . . . ε . . . . μητε δια ϲμικροτητα ως περι πευ
ϲι . . . οϲ και τι διαλιϲε αν ον τ . . . . δι
α τι . . . . υ . . . . κε ον και . . . . μ . . . . ειναι
και αφεροιτο επι πραγματα ατριωτα . . . .
θεου ακουϲαιτο ει . . . .
25 εκ . . . . ω . . . . π . . . . οταν διανοηθε . . . . . .
πειρον δυναμιν και παντων . . . . . τω
αιτιαν και . . . . των μεταυτων . . . . . . ταυ
τω . . . . αυτην . . . . . των
εκεινων επι μ . . . . και δια την του καταλει
30 πειν και την του ενοϲ επινοιαν ου δια ϲμι
κροτητα ουτε . . . . λην . . . . εξηλ
λαγμενοϲ . . . . ηϲ . . . επινοη του υποϲταϲε
ως . ην μητε μετα πληθουϲ μητε μετα ε
νεργειας μητε μετα νοηϲεωϲ μητε με
35 τα ατελοτητοϲ μητε μετ αλληϲ των επι

(Foglio 91 verso).

γιγνομενων εννοιων δια̣ το υπερτερον
αυτοις ειναι και παντων ευθυμεισθαι . η . .
που γε δια σμικροτητος τινος διαφευγουσης
ημων δι ολιγοτητα την επινοιαν παντα
5 ουν αιρειν δει και μη δ . . . εν προσθειναι παντα
δε αιρειν ουκ εν τωι εκπιπτειν εις το μηι
δαμηι μηδαμως ον . εν δε τω εχεσθαι μεν και
νοειν παντα τα παρ αυτου και δια αυτον ηγει
σθαι οτι αιτιος μεν αυτος και του πληθους και
10 του ειναι αυτων αυτος δε ουτε εν ουτε πληι
θος . αλλα παντων υπερ ουσιας των δι αυτων
οντων ωστε ου πληθους μονους υπερανω
αλλα και της του ενος επινοιας δι αυτον γαρ καὶ
το εν και μονας . και ουτως ουτε εκπιπτειν εις
15 κενωμα ενεσται ουτε τολμαν τι εκεινωι
προσαπτειν . μενειν δ εν ακαταληπτω κα
ταληψει . και μηδεν εννοουση νοησει . αφ ης
μελετης συμβησεται σοι ποτε και αποσταντι
των δι αυτον υπο των . . . . νοησεως στηι
20 ναι επι την αυτου αρρητον προς εννοιαν
την ενικονιζομενην αυτον δια σιγης ου
δε οτι . . . . γιγνωσκουσαν ουδ επι ενεικονι
ζεται αυτον παρακολουσαν ουδε οτι καθαπαξ
. ειδυιαν αλλους αν μονον ικονα αρρητου το
25 αρρητον αρρητως ουσαν αλλ ουχ ως γιγνωι
σκουσαν . ει μοι ως χωρω λεγειν . δουναι ο καν
φανταστικως παρακολουθηναι . αλλα ιλε
ω μεν γενοιμεθα αυτοι αυτοις διοκειν ου
ινα̣ προς τον ενθουσιασμον τραπεντες του
30 ερανου ο ουκ ισμεν αλλα γνωσομεθα ποτε αυ
το χωρης αιτια γνωστον αξιοι γενομεθα .
ο δε πλατων συμπληρωσας ταυτα επι τους τρο
πους επανεισεν ους εξεθετο της γυμνασι
ας μεμνημεθα γαρ . . . . παρηγγελλεν υπο
35 θεμενος ειναι το προβληθεν σκοπεισθαι

(Foglio 92 retto).

μη ουcαc τικτει εν εαυτω : οι δε αρπαcαι
εαυτον εκ παντων των εαυτου ειπον
τεc δυναμιν τε αυτωι διδοαcι και νουν
εν τηι απλοτητι αυτου ενηνωcθαι . και
5 αλλον παλι νουν . και τηc τριαδοc αυτον
ουκ εξελοντεc αναιρειν αριθμον αξιου
cιν . ωc και το εν λεγειν αυτον ειναι παν
τελωc παραιτειcθαι . ταυτα δε πωc μεν λε
γεται ορθωc τε και αληθωc ει γε θεοι ωc φα
10 cιν οι παραβεβηκοτεc ταυτα εξηγπλαν *(sic)*
φθανει δε παcαν την ανθρωπινην κατα
ληψιν καθ . κεν ωc ει τιc τοιc εκ γεννη
τηc τυφλοιc περι χρωματων διαφοραc
ελαλει . λογικαc υπονcιαc ειcαγων αυτων
15 των παντοc λογου ειc παραcταcιν υπερ
τερων . ωc εχειν μεν λογουc αληθινουc
τουc ακουcανταc περι χρωματων . αγνο
ειν δε τι ποτε εcτιν το χρωμα . τωι μη εχειν
εκεινο ω πεφυκε καταληπτον ειναι το
20 χρωμα . λειπειν ουν ημαc δυναμιc ειc
επιβοληνv του θεου καν οι οπωcουν αυτον
ενικονιζομενοι ερμηνευωcιν ημιν
λωγωι ωc δυνατον ακουειν περι αυτου .
εκεινου υπερ παντα λογον και παcαν νο
25 ηcιν εν τη αυτου περι ημαc αγνωcιαι
καταμένοντοc . ει δει ταυθ ουτωϛ εχει
αμινουc οι το τι ουκ εcτι περεcβευcαντεc
εν τηι γνωcι αυτου των τι εcτι . καν λεγη
ται αληθωc μη οιων τε οντων ακουειν
30 ωc λεγεται . επι καν ακουωμεν τι περι αυ
του των ωc φαcι προcοντων και δια πα
ραδιγματων ων εντευθεν λαμβανου
cιν ειc την εννοιαν αυτου μεταλαβοντεc
και αλλωc εκδεξαμενοι ανιωμεν . αλλα
35 και αυτοι ουτοι παλιν αναcτρεψαντεc α

(Foglio 92 verso).

ξιουcιν μη προcεχειν τοιc ειρημενοιc
εξ ευθιαc αφιcταcθαι δε και τουτων και
τηc κατα την τουτων νοηcιν cυνεcε
ωc του θεου . ωcτε τελευτα και τουτων
5 η διδαcκαλια των τε ωc των προcειναι
παραδιδομενων . εχοι δ αν οιμαι περιττον
τι εc την καθαρcιν τηc εννοιαc η μετα την
ακροαcιν των ωc προcοντων αυτω απο
cταcειc . και τουτων το εκ των μεγιcτων
10 την αποcταcιν γιγνεcθαι και των προc
εχωcαν μετ αυτον νοηθεντων οι μεν
ουν απο τηc cτοαc ουκ απογιγνωcκουcιν
εκ λογου γενεcθαι αν τινοc καταληψιν
πραγματων τον επι παcι δε θεον αμηχα
15 νον ειναι καταλαβειν . ουχ οτι εκ λογου αλ
λ ουδε δια νοηcεωc . και γαρ αλλωϲ φηcιν
τηc ψυχηc ου το ποιον εcτι ζητουcηc γνω
ναι . αλλα το τι εcτι . και τηc φυcεωc τηc
ουcηc του ειναι και τηc ουcιαc αυτου γνω
20 cιν κτηcαcθαι . παcαι αι γνωcτικαι δυνα
μιc του ποιον τι εcτιν αναγγελτικαι ου
χ ο ζητουμεν κατ εφεcιν αλλ ο μη ζητου
μεν αναγγελλουcιν . ουκ εcτιν δε τοιον
δε ο θεοc αλλα και του ειναι και του εcτιν
25 εξηλλακται αυτου το προουcιον : ουκ ε
χει δε κριτηριον ειc την γνωcιν αυτου
αλλα αυταρκεc αυτη το τηc αγνωcιαc αυ
του εικονιcμα . παραιτουμενον παν ειδοc
οτωι γνωριζοντι ξυνιcιν . ουτε ουν αυ
30 τον δυναται γνωναι ουτε τον τροπον
τηc των δευτερων απ αυτου και δι αυ
τον η υπ αυτου παροδων . αλλα πειρων
ται μεν εξηγειcθαι και τουτον οcοι τα κα
τ αυτον μηνυειν ωc εcτιν ετολμηcαν.
35 πειρωνται δε εχομενοι των περι αυτον

(Foglio 93 retto).

επι του δευτερου καιπερ μεταβας επι
το ον . και ου μετεχον της ουσιας . αλλον ποι
ειται τον λογον ως επιμετεχοντος . ουσι
ας μεν ουν το εν υποθεσις μετεχειν αυτο
5 ουσιας ελεγεν ατοπος αν ην ο λογος . επι δε
το εν υποβαλλων μετεχειν αυτο ουσιας
φησιν . δει γιγνωσκειν . ως επειδη ουδε
το εν εστιν το ακραιφνες συνηλλοιωται
δε αυτω η του ειναι ιδιοτης . δια τουτο με
10 τεχειν ουσιας φησιν . ως ει τις εν τω εξη
γητικω του ανθρωπου λογωι λαβων το
ζωιον μετεχειν αυτο εφασκε λογικου .
καιτοι του ανθρωπου ως ενος οντος ζω
ου λογικου και του τε ζωιου συνηλλοιω
15 μενου και του λογικου τωι ζωιωι, ουτως
γαρ και επι τουτο τε εν τη ουσια συνηλ
λοιωται . η τε ουσια τωι ενι και ουκ εστιν
παραθεσις ενος και οντος η υποκειμενον
μεν το εν . ως συμβεβηκος δε το ειναι αλ
20 λα τις ιδιοτης υποστασεως ενικονιζομε
νη μεν την απλοτητα του ενος ουχ ιστα
μενη δε επιστης ακραιφνοτητος αυτου .
αλλ εις το ειναι συνπεριαγουσα αυτο . επει
γαρ ου το πρωτον ην εν το δευτερον ου
25 δι αλλο αλλα δια το πρωτον . ουτε μην το αυ
το τωι πρωιτωι επει ουδ αν ην ετερον
ουδ απ εκείνου . ουτ εκβεβηκος απ εκεινου
και απ αλλου της παροδου την αιτιαν εχον
αλλο τι μεν απ εκεινου εν δηπου και αυ
30 το . οτι δε ουκ εκεινο εν ον το ολον τουτο
εκεινου ενμενοντος . πως γαρ αν εν με
ταβαλλοι εν ει μη το μεν ην ακραιφνες
ον το δε ουκ ακραιφνες . διο ου μετ εκεινο
και ουκ εκεινο . οτι το μετα τι και το απο του
35 εκεινο τε τροπον τινα εστιν αφ ου . και μεθ ο

(Foglio 93 verso).

εστιν . και αλλο τι ου μονον ουκ εστιν εκει
νο αφ ου αυτο εστιν. αλλα και εν τοις αντι
κειμενοις συμβεβηκοσι θεωρουμενον αυ
τικα εκεινο εν μονον τουτο δε εν παντα .
5 κακεινο μεν εν ανουσιον τουτο δε εν ε
νουσιον το δ ενουσιον ειναι και ουσιωσθαι
μετεχειν ουσιας ειρηκε πλατων ου το ον
υποθεις . και το ον γε μετεχειν ουσιας ειπων
αλλα το εν υποθεις . ουσιωμενον δε εν με
10 τεχειν ουσιας εφη μηποτε δε απο του
πρωτου το δευτερον . δια τουτο μεθεξει
του πρωτου το δευτερον λεγεται του ειναι
του ολου του εν ειναι εκ μετοχης γεγο
νοτος του ενος και επει μη γεγονεν πρω
15 τον . ειτα μετεσχε του ενος . αλλ απο του ενος
γεγονος υφιμενον ουκ ερρεθη μετασχο
μενος αλλα εν μετασχον του οντος . ουχ οτι
το πρωτον ην ον . αλλο τι απο του ενος ε
τεροτης περιηγαγεν αυτο εις το εν ειναι
20 το ολον τουτο . εξ αυτου γαρ πως του δευ
τερως γεγονεναι εν προσειληφε το ειναι
εν ορα δε μη και αινισσομενωι εοικεν ο
πλατων . οτι το εν το επεκεινα ουσιας και
οντος . ον μεν ουκ εστιν . ουδε ουσια . ουδε
25 ενεργεια . ενεργη δε μαλλον και αυτο το ε
νεργειν καθαρον . ωστε και αυτο το ειναι το
προ του οντος ου μετασχον το ον αλλο εξ αυ
του εχει εκκλεινομενον το ειναι οπερ
εστι μετεχειν οντος ωστε διττον το ει
30 ναι το μεν προϋπαρχει του οντος . το δε ο
επαγεται εκ του οντος του επεκεινα ενος
του ειναι οντος το απολυτον . και ωσπερ ι
δεα του οντος ου μετασχον αλλο τι εν γεγο
νεν . ωι συζυγον το απ αυτου επιφερομε
35 νον ειναι . ως ει νοησειας λευκον ειναι

(Foglio 94 retto).

οντι αρ ουν ανομοιος ο θεος τωι νωι και ετε
ρος. και ει μη ετεροτης μετουσια αλλ αυτω
γε τωι μη ειναι ο νους. ηρηται ον οτι ου
τε ομοιοτητος ουτε ανομοιοτητος πει
5 ραν εχει το εν οτι οντων τε και μη οντων
των απ αυτου και δι αυτον υποσταντων
αει αυτος την ασυμβλητον εχων υπερο
χην προς παν οτιουν και το παν ουτως ω
σαν ει μηδεν ην γεγονος των μετ αυτ . .
10 ου διεστησεν αυτον ετεροτης απ αυτω.
ασυνκριττον οντα τοις μετ αυτον και
απεριληπτον. ο γαρ ουκ αν περιλειφθειη
πως αν ειη τουτο ετερον αλλου. ωσπερ ουν
ει περι δυσεων ηλιου ζητοιμεν. λεγει
15 δε τις μη ειναι ηλιου δυσιν ειπερ η δυ
σις σκοτισμος εστιν φωτος και νυκτος
επαγωγη ηλιος δε ουδεποτε σκοτιζεται
ουδε νυκτα οραι αλλοι επι γης εμπεσον
τες εις το σκιασμα. λεγοι αν ορθως παθηι
20 λεγων των επι γης την δυσιν. ωσπερ
ουδ ανατολη λεγοιτ αν ηλιου. και γαρ η
ανατολη φωτισμος εστιν του περιγει
ου αερος. ουδεν δε προς τον αει φως οντα
το ποτε φωτιζεσθαι τον περιγειον α
25 ερα. αυτου δε παθους οντος τουτων και
απειρου δυσεως και ανατολης καθ οτι ουτε
φωτιζεται ουτε σκοτιζεται αλλ εκατε
ρον των επι γης εστιν παθημα και το
περι εαυτους εις εκεινον μεταφερουσιν
30 αγνοουντες το ξυμβαινον καθαπερ και
οι παρα γην πλεοντες αυτοι κεινουμε
νοι αυτην κεινεισθαι οιονται ουτω και
επι του θεου πασα μεν ετεροτης και ταυ
τοτης και ομοιοτης εκβεβληται και ανο
35 μοιοτης ασχετου αυτου οντος αει προς

(Foglio 94 verso).

τα μετ αυτον ταδε υποσταντα αυτα και
ανομοιουμενα και προς εαυτον αυτα cυ
ναρταν cπευδοντα ταc περι αυτα cχεcειc
αντιcτρεφειν και προc εκεινον οιεται
5 ουδεν γαρ ο θεοc επεκτηcατο επει ην προ
τερον ελλειπηc τηι επικτηcει βλαψαc
την αυτου τελειοτητα αλλωc αν και αχω
ριcτον εχων το ειναι μονον . . . υπερ το
. αν πληρωμα ων αυτοc αυτου δια τηc
10 αυτου εναδοc και μονωc εωc εχει και του
το αcχετον . . ια μεν ε . προc . α μεν αυτον
και δι αυτον υποcταντα ουν τα μετ αυ
τον αυτωc ακουειν χρη ωcτ εν εαυτω
μεν υπαρχοντων η το . . . ουcιαc
15 υποcταcει τηι αυτηι . . ουδε τα πληρω
τικα εχοντοc και των ολων τα δευτε
ρα αλλ ουτωc η εννω . . . . μετ αυτον
ωc αποβεβλημενων . . . . . . ον και το
. . ενον μεν προc . . . . γαρ αυτοc
20 το μεν ον και αυα . . . . του το γνω
ναι βουλομεν οτε αλλο τι . . . και παντα τα
οντα οτι . . ην εcμεν προc αυτον . δι ην
δ . . . . . ν ουκ εχωρει το γνωναι αυτον οτι
μη ον εcτιν παντα τα αλλα προc αυτον
25 αι δε γνωcειc τωι ομοιωι αιρουcι το ο
μοιον . μειcουντο ουδεν ωc προcεκει
ν οντοc δε το μονον οντωc ον . ει ακουcειc
ωcα εγω προc παντα τα μετα ταυτα ουδε
μιαν εχων προc αυτα παραβολην η τι
30 να cχεcιν ουδεν τροπειcατο τηc αυτου
μονωcεωc ειc πειραν cχεcεωc και πλη
θουc μονον οτι μηδεν αγνοια μεν ει
ποτε των εcομενων γιγνομενα δε ε
γνωριcεν ο μηδεποτε εν αγνοια γενο
35 μενοc αλλ ημειc εοικαμεν τα ημετερα

CENNI BIBLIOGRAFICI

ARISTOFANE, *Le Nubi, con note italiane e introduzione di* ACHILLE COEN. Prato, Aldina editrice, 1871.

Questo volume fa parte della *Raccolta di classici greci* per uso dell'insegnamento già da più anni iniziata a Prato dall'Alberghetti. Al testo delle *Nubi* è premessa una dotta introduzione nella quale si espone criticamente la storia delle due principali questioni sollevate da questo dramma, quella cioè della doppia edizione di esso, e l'altra più ardua e più importante circa il fine che si propose l'autore nello scriverlo. Il testo è riprodotto dall'edizione del Teuffel; è accompagnato dalle varianti di maggiore importanza, e corredato di osservazioni sui principali motivi critici delle varie lezioni e di numerose note esegetiche ed illustrative. Segue lo schema metrico della commedia, ed infine il prof. Ferrai aggiunge di suo un'appendice nella quale offre pel testo di questa commedia una nuova collazione dei codici Ravennate e Veneto.

Proporzionatamente allo scopo di queste pubblicazioni il signor Coen non ha inteso di fare un'opera che fosse di ragione scientifica; d'altro lato però egli ha veduto che Aristofane non essendo un autore da porre nelle mani dei principianti richiedeva anche per lo scopo a cui mira questa edizione una maniera d'illustrazione superiore assai all'elementare. Noi crediamo che in generale egli abbia colto il segno nel cercare quella giusta misura che è tanto difficile trovare in lavori di questa natura. Certo, per altri paesi sarebbe stato necessario seguire altra norma; ma il sig. Coen

ha giustamente valutato le condizioni dello studioso italiano il quale non può disporre di un corredo di libri sussidiari come può farlo lo studioso d'altra nazione. Per supplire a tale mancanza nelle annotazioni fatte per uso delle nostre scuole si è costretti ad esser men parchi e più diffusi di quello si possa e debba esserlo altrove.

Tutto questo lavoro è prodotto di ben molta fatica guidata da una serietà e da una coscienziosità pur troppo rara fra noi in opere siffatte. Le *Nubi* sono la commedia di Aristofane su di cui più si è scritto in edizioni, in monografie, in opere di storia e di filosofia. Questa vasta letteratura il sig. Coen ha voluto conoscerla e studiarla tutta e utilizzarla pel suo lavoro. Chi sa quali sono le risorse di cui il cultore degli studi filologici può disporre in Livorno, è in grado di misurare le difficoltà che deve avere incontrato il signor Coen, per mostrarsi così informato di ogni lavoro relativo al suo soggetto e quanta forza di volontà ci sia voluta per lottare con quella e vincerla così felicemente. Certo la storia delle due questioni sopra rammentata non era stata esposta fin qui nè in Italia, nè altrove tanto completamente. Delle conseguenze alle quali arriva per l'una e per l'altra l'autore, non istaremo qui a dire, poichè egli nel suo libro non ha inteso di offrire risultati nuovi, ma di rappresentare adeguatamente ciò che la scienza ora stabilisce; quindi per quelle questioni, come per altre, egli si attiene alla opinione nella quale più volontieri sogliono accordarsi i dotti oggidì. Non però ch'egli registri meccanicamente le varie vedute; di ciascuna definisce con giusta intelligenza le ragioni e il valore. Questo stesso procedere tiene nelle note là dove trattasi di luoghi controversi. Invero, quantunque molto siasi scritto su Aristofane, l'esegesi critica di questo autore lascia tuttora assai da desiderare; nè Aristofane è il solo poeta greco per cui ciò avviene. Per questo lato ci

sembra che correggere alcune interpretazioni accreditate ma erronee avrebbe potuto farsi anche in una edizione d'uso puramente scolastico. Rechiamo alcuni esempi:

v. 137 καὶ φροντίδ' ἐξήμβλωκας ἐξευρημένην

« Il Kock (riferisce il Coen) considerando che il discepolo di Socrate espone poi per intiero la sua meditazione, e che perciò Strepsiade non gliel'ha fatta *abortire*, avanza il dubbio, che nelle prime *Nubi* prima della misura del salto della pulce fosse narrata un'altra storia ». L'osservazione del Kock non è giusta. La φροντίς del discepolo di Socrate *abortita* per l'interruzione di Strepsiade, non può esser quella che poi viene esposta dal discepolo, per la semplice ragione che questa non era cosa sua o trovata da lui, ma era un trovato di altri e non era neppur più φροντίς ma φρόντισμα (v. 155). Era bensì divenuta soggetto della φροντίς di quel discepolo il quale avrà cominciato a meditarvi o a sofisticarvi sopra e s'avviava (parevagli) a qualche risultato quando Strepsiade l'interruppe.

v. 248 τῷ γὰρ ὄμνυτ'; ἢ
σιδαρέοισιν, ὥσπερ ἐν Βυζαντίῳ;

Il Kock troppo facilmente crede spuria le parole τῷ γὰρ ὄμνυτε a causa di quel dativo che non si usa per la cosa per cui si giura. La sola conseguenza legittima di tale osservazione è, che in quel τῷ non trattasi della cosa per cui si giura. Τῷ si riferisce a νόμισμα che precede, ed è chiaro che qui abbiamo un gioco di parola basato sul doppio significato di quel vocabolo. Il dativo sta bene, perchè vuol dire *secondo quale usanza;* poi Strepsiade motteggia alla sua maniera alludendo all'altro significato e mantenendo il dativo, come richiede il gioco di parola.

v. 321 ἑτέρῳ λόγῳ a torto viene considerato come retto da ἀντιλογῆσαι. È un dativo d'istrumento e trattasi di quel λόγος che Strepsiade vuole imparare da Socrate (cfr. v. 244).

v. 337 ἀερίας, διεράς ad onta delle difficoltà che sono andati immaginando più critici, sta benissimo, nè si richiede concordanza con οἰωνούς. Trattasi di una rivista comica dei vari epiteti e modi perifrastici che poeticamente si usavano parlando delle nubi. Ciascuno di questi sta da sè; ἀερίας, διεράς, dipendono anch'essi da ἐποίουν e lasciano facilmente sottinteso νεφέλας.

v. 485 alla domanda di Socrate:

ἔνεστι δητά σοι λέγειν ἐν τῇ φύσει;

Strepsiade risponde:

λέγειν μὲν οὐκ ἔνεστι, ἀποστερεῖν δ'ἔνι.

Si è dubitato della genuinità di questa lezione perchè, come dice il Coen, non si capisce bene in che ἀποστερεῖν sia opposto a λέγειν; talchè la risposta di Strepsiade riesce una freddura. Ma il poeta fa parlare Strepsiade secondo l'idea fissa che questi ha in capo; unica ragione per cui desidera l'insegnamento di Socrate, e quella idea si traduce in mente sua nella semplice formola ἀποστερεῖν λέγων; secondo questa dunque ei risponde a Socrate e la sua risposta è perfettamente consentanea al carattere e alla situazione.

v. 730 accetterei la vulgata ἀποστερητίδα. L'idea di Brunck il quale preferisce ἀποστερητρίδα secondo la formazione di αὐλητρίς, ὀρχηστρίς ecc., non può essere giusta. Qui Aristofane forma quel vocabolo comico coerentemente alla immagine del vestire, di cui si serve in questo luogo, e quindi usa una desinenza assai comune nei nomi di vestiti, come ξυστίς, χλανίς, ἐξωμίς ecc.

Ma bastino questi esempi. Qualche svista in un lavoro tale può essere scusabile: ne noteremo una. Nella nota al v. 591 viene rammentato un verso dei *Cavalieri* secondo il quale, dice il sig. Coen, sul suggello di Cleone *era scritto*: λάρος κεχηνὼς ἐπὶ πέτρας δημηγορῶν. È chiaro che queste parole non possono costituire la scritta di un suggello. Esse

descrivono un σημεῖον, come il comico dice apertamente, cioè la imagine emblematica scolpita su quel suggello.

Il piano della introduzione ci lascia da desiderare. Pare a noi che per introdurre lo studioso alla lettura delle *Nubi* il sig. Coen non avrebbe dovuto limitarsi ad esporre la storia di quelle due questioni, ma questa storia avrebbe dovuto incastrare in un lavoro più generale in cui si considerasse anche la ragione artistica di quella composizione. Il lettore odierno che per la prima volta apre il libro di Aristofane trovasi dinanzi una forma di arte che gli riesce intieramente nuova, per intender la quale ha pur bisogno di schiarimenti e preparazioni. Il signor Coen pensando allo scopo pratico del suo lavoro, doveva rammentarsi, che anche per questo lato quei libri che potrebbero supplire altrove, mancano agli Italiani.

Ma questi appunti non iscemano gran fatto il merito del lavoro che è degno di molti elogi e certamente utile anche per l'insegnamento superiore, come abbiamo potuto sperimentare facendolo adottare per la lezione del decorso anno scolastico ai nostri allievi della scuola normale superiore di Pisa.

Pisa, luglio, 1872.

D. Comparetti

Grammatica greca per le scuole di Vigilio Inama. *Parte* 1ª: *Etimologia - Parte* 2ª: *Sintassi*. Milano, 1869-70.

Non è la prima volta questa, che la stampa italiana prende in rassegna questa importante pubblicazione del sig. Inama, poichè, se non andiamo errati, e l'*Antologia* di Firenze nel Bollettino bibliografico, e la *Perseveranza* di Milano tennero

già ragione di essa. Ma lo fecero con molta brevità, e quasi di passata, come del resto voleva l'indole de' succitati periodici; mentre invece è lavoro degno di più largo esame, in parte per lo scopo *immediato* cui mira, cioè la scuola, e in parte anche perchè è il primo tentativo di questo genere, che si presenti con una certa indipendenza di criteri e di mezzi nel difficile arringo della letteratura grammaticale della lingua greca nel nostro paese. A vero dire è cosa poco confortevole il vedere o poco curati o non abbastanza largamente esaminati lavori di qualche mole e di molto studio e grande diligenza da' maestri, che pure vantano oggimai chiarissimi gli Atenei d'Italia, anche nel campo de' studi di grammatica comparativa, o di lingua greca; nè a noi, tenendo ragione un po' distesamente della *Grammatica greca* dell'Inama, è venuto certo in mente di sostituire la nessuna autorità nostra a quella dei maestri valenti e provetti; bensì ci è parso buono di cogliere il destro, che ne porse la *Rivista,* per manifestare il nostro avviso intorno ad un libro, che, non foss'altro, è segno non dubbio, che la coscienza dell'alta importanza degli studi greci si va ridestando anche da noi.

È noto, come nelle nostre scuole, e, certo, nell'opinione, più o meno cosciente, di molti insegnanti, la grammatica del Curtius tenga indisputato il campo. Questo fatto, per noi almeno, che dell'uso, qualunque esso sia, che abbiamo della lingua greca, ci sentiamo debitori a quel libro, torna di non lieve conforto. Per quanto si voglia concedere all'autorità del nome, o anche della moda, che non ha guari, tentava di applicare il *sistema* del Curtius persino all'insegnamento della lingua italiana; bisogna pur credere, che in questa oggimai celebre grammatica il segreto di farsi comprendere e quasi amare dagli studiosi ci sia; bisogna dire, che essa risponda a qualche sentita necessità del tempo. Tanto ne parve meravigliosa la sua diffusione nelle nostre scuole, e la fama grande

in che è venuta fra noi quasi d'un subito! — Le cagioni della non comune fortuna di questa grammatica sono, a nostro giudizio, due: la prima è da ricercare nell'immenso slancio, preso dalla *linguistica* negli ultimi decenni di questo secolo, così che il tradizionale empirismo nell'insegnamento della grammatica elementare del greco fu scosso dalle fondamenta; intanto che la convenienza di una trattazione più conforme alle norme della scienza facevasi strada via via; l'altra cagione ne sembra riposta in quel giusto e corretto criterio, col quale il Curtius ha saputo contenere dentro ai termini strettamente necessari a spiegare il fenomeno linguistico, il nuovo organamento della grammatica greca, destinata all'uso della scuola. Che alcuni fenomeni della lingua possano venire raggruppati d'un modo più sinottico, e dietro criteri più generali, come ad esempio le varie *classi* de' verbi, in riguardo alla formazione de' *temi;* che qui e colà sia lecito alzare qualche lembo del velo, che ricuopre il nesso interiore, che unisce la lingua greca de' tempi storici, col periodo anteriore, preistorico, italo-greco o ario, e porgere qualche notizia più estesa sull'influsso che le semivocali *V* e *J* hanno esercitato sull'alterazioni fonetiche, avvenute nel trapasso dal periodo più antico all'altro, nel quale il greco si ebbe un'esistenza sua propria, non negheremo noi. — Allo stato attuale però degli studi greci in Italia, ne pare, che, come farebbe opera vana e ridevole chi volesse ritornare all'empirismo antico, così grave ostacolo porrebbe ad una sicura comprensione della etimologia greca, chi varcasse senza bisogno quella giusta misura segnata dal Curtius. Queste cose abbiamo creduto opportuno di mandare innanzi, perchè il lettore veda senz'altro il nostro punto di partenza, dal quale muovendo terremo ragione della *grammatica* dell'Inama. — S'intende da sè, che per ora non ci occupiamo che della parte I[a] della medesima (etimologia). — E badi l'egregio autore, che noi

ci siamo proposti di esaminare il suo lavoro unicamente dal punto di vista *pratico, della scuola* cioè. Certamente anche il lato *scientifico* cadrà di necessità nella sfera della nostra indagine; ma ciò sarà solo in parte, e, subordinatamente a quello, più particolare e più vicino allo scopo del libro.

Siamo lieti anzi tutto di poter attestare, che la *Grammatica Greca* del signor Inama non è nè un plagio, nè un compendio, o travestimento delle più note fra le grammatiche greche, scritte dai Tedeschi; mentre essa invece ne porge sicura prova di profondi e diligenti studi fatti dall'autore sui migliori fonti; ne mostra lodevole indipendenza di giudizio, criterio proprio e cosciente. — Il *Compendio* dello Schleicher, e la *Grammatica comparativa della lingua Greca e Latina* di Leone Meyer, per tacere d'altre scritture, furono dall'autore in qualche parte eccellentemente usufruiti, il primo massime nella teorica della formazione dei temi verbali, il secondo nell'uso ed influsso delle semivocali (*J-V*). Uno studio accurato dei lavori del *Curtius*, massime del *Commento* alla grammatica greca, si rivela chiaramente in quelle parti del lavoro dell'Inama, che più si scostano dalla via tracciata da quel chiaro maestro, massime nella trattazione del *Tema verbale*. Le stesse esitanze, manifestate dal Curtius rispetto *alla vocale di congiunzione* (*Bindevocal*), che poi egli inclinò a chiamare *vocale tematica* (*Commento*, § 230) sembrano aver indotto il nostro autore a mettersi diritto diritto per questa via, accettando e tentando di svolgere anche nella grammatica particolare della lingua greca tutte le conseguenze, che discendono dal modo diverso di considerare l'ufficio di quella vocale. — La parte nella quale il signor Inama si discosta maggiormente dai sistemi delle grammatiche greche più frequenti nell'uso delle scuole, è la *Coniugazione del verbo;* e in *tre* punti principalmente: 1° Egli non ammette nè la *vocale di modo* del

Kühner, nè la *vocale di congiunzione* del Curtius. — 2° Allo studio del presente e dell'imperfetto dei verbi in ω fa seguire immediatamente lo studio del presente e dell'imperfetto dei verbi in μι, contrariamente all'uso invalso nelle grammatiche greche per uso delle scuole. — 3° Rimessa in onore l'antica denominazione di *aoristo primo* e *aoristo secondo*, egli chiama *aoristo terzo* quello che il Curtius chiama *aoristo forte* (*aoristo secondo*) dei verbi in -MI (per esempio ἔστην).

L'autore dà ragione di queste innovazioni, introdotte nella grammatica greca per le scuole, nella prefazioncella che egli fa precedere alla sua *Grammatica greca* (pag. VII-XII). — La questione, dal lato scientifico, è più ardua, che non possa sembrare di primo tratto; essa involge tutta l'ampia e complessa teorica delle *radici*, del *verbo* e dei *tempi*, come l'ha posta Francesco Bopp dapprima, nell'immortale *Grammatica comparativa* del Sanscrito, Zendo, Greco, Latino, Lituano, Gotico e Tedesco (vedi vol. I, part. I^a^, § 109^a^; vol. II, part. I^a^, §§ 426 segg; part. II^a^, §§ 575 segg.) (1); e Augusto Schleicher dappoi nel suo *Compendio* (vedi §§ 159 segg. della *traduzione* del Pezzi) (2).

Vediamo ora, ristrettamente, quale sia il punto di veduta della *scienza*, e quali le necessità della *scuola* rispetto a questa materia. — Con ciò resterà chiarito di per sè il nostro pensiero intorno al valore scientifico e pratico della grammatica del signor Inama.

a) *Vocale di modo — Vocale di congiunzione — Vocale tematica.* — Il modo diverso di considerare questa vocale (ο, ε per l'indicativo; ω, η pel congiuntivo; ι per l'ottativo) involge un'essenziale differenza nel modo di trattare la di-

---

(1) III^a edizione. Berlin, 1870.
(2) Torino. Loescher, 1869.

visione dei verbi nelle due coniugazioni principali, rispetto all'uscita dei medesimi nella prima persona singolare del tempo presente (Verbi in -ω e verbi in -μι). Nel Sanscrito la questione è molto più semplice, che nel Greco; poichè in quella lingua essendo quella vocale sempre *a* (che varia soltanto nella quantità), è facile il riguardarla addirittura come parte integrante del tema del presente: *bharâ-mi*, φέρω-μι; *bhara-si-*, φέρε-σι; *bhara-masi-*, φέρο-μες (μεν)- (V. Schleicher, *Comp.* § 180; Bopp, *Gramm.* §§ 434, 439; Curtius, *Comment.* al § 230). Perciò è ovvia la repartizione, che suol farsi delle coniugazioni dei verbi della lingua Sanscrita, secondo che essi formano i tempi speciali aggiungendo *-a*, oppure sillabe uscenti per *a* (*-ya*, *-aya*) alla radice (e sono le classi 1, 4, 6, 10 del Bopp, v. § 109[a]); ovvero uniscono le desinenze personali alle radici, senza quella vocale (class. 2, 3, 7 del Bopp, § 109[a]). Esempi di verbi della prima specie sarebbero: *bhara-*, φερο-, rad. *bhar-*; *nah-ya* (ted. *naehen*, cucire), rad. *nah-*, e della seconda *da-dâ-mi-*, δίδο-μι-.

Nel Greco invece questa vocale è nel fatto *mutevole*, essendo ora ο, ora ω, ora ε. E' parrebbe quindi *meno sicuro* il fondare su di essa, come sopra una nota distintiva molto spiccata, l'essenziale differenza fra le due coniugazioni. Più razionale e più rigorosamente scientifica sembra quindi al signor Inama la partizione delle coniugazioni de' verbi secondo la diversa uscita del tema del presente (Prefazione pag. VIII); e in ciò s'accosta allo Schleicher (*Comp.* §§ 184 segg.). Secondo noi però l'egregio autore s'è lasciato sedurre dall'indole puramente comparativa, e, per ciò stesso, altamente astratta del *Compendio* dello Schleicher, e, conseguentemente a ciò, scambiò i caratteri della *classificazione* con quelli della *coniugazione*. Certamente il concetto di sintetizzare l'organismo della coniugazione del verbo greco

è assai lodevole, e accenna a forza comprensiva d'intelletto, ed è assai conforme all'indole degli studi comparativi. Ma ciò nulla meno noi crediamo che la differenza fra le due coniugazioni, *nella scuola*, debb'essere ben più accentuata, a così dire, che non sembri forse all'egregio nostro autore. Comunque si consideri quella vocale (ο, ε), nel greco, egli è certo che fra le due forme δίδο-μεν (rad. δο-) e λύο-μεν (rad. λυ-) e più ancora fra δίδο-τε (rad. δο-) e λύε-τε (rad. λυ-) il divario è notevole, e tale che allo scolare si mostra con tutta la forza dell' evidenza. Noi teniamo adunque fermo ancora alla divisione, già in parte antica e quasi tradizionale, accettata anche dal Curtius, di due coniugazioni principali, fondata sulla presenza o meno di quella vocale, che noi pure collo Schleicher chiamiamo *tematica*. Il signor Inama, guidato sempre dall'unico criterio della classificazione, nè inclinando per ciò a fare una posizione speciale ai verbi in -MI, relega questi in una *classe* (la settima - v. § 214). Ma noi non vi possiamo assentire.

Prima di tutto non ci sembra corretto il criterio della classificazione, avendo questa per base il *suffisso* del presente, mentre invece tra i verbi colla vocale tematica e quelli che di essa vanno privi c'è differenza organica e di flessione nei tempi speciali. In secondo luogo, se i suffissi -νυ e -να potranno per poco indurci a classificarne le rispettive formazioni accanto agli altri suffissi speciali del presente; laddove si consideri la *inflessione* dei tempi speciali, si parrà chiara la differenza che corre tra λύε-τε, presente λυο-, suffisso -ο-, radice λυ-, τύπ-τε-τε, pres. τυπ-το-, suff. -το-, rad. τυπ- e δείκ-νυ-τε, pres. δείκ-νυ-μι, suff. -νυ-, rad. δεικ-; nella quale ultima forma vediamo sì un suffisso, ma la *vocale tematica* manca al tutto nei tempi speciali; ciò che conduce a diversità d'inflessione. Per ciò diciamo δίδωμι e δείκνυμι appartenere all'*istessa coniugazione,* ma a *classi diverse.* Insomma il criterio della

classificazione per suffissi, che chiameremmo *tematico,* deve, secondo noi, tenersi distinto dal criterio della divisione per coniugazioni, che chiameremmo *morfologico-organico* o d'*inflessione.*

La divisione del verbo greco per coniugazioni, noi lo riconosciamo perfettamente, presenta molti inconvenienti, e dal lato strettamente scientifico non va esente da censure. La ragione scientifica sarebbe disposta a riconoscere una repartizione delle inflessioni per *temi temporali.* Ma nella pratica v'ha qualche sconcio; chè molti verbi, *nel giro del loro paradigma compiuto*, presentano tali anomalie, che costringerebbero il grammatico a moltiplicare quasi all' infinito gli schemi temporali, e a ripetere l'istesso verbo in più luoghi, smembrandone l'unità del concetto tematico, a spese della chiarezza. A questo guaio non ha saputo sfuggire neppure il Curtius; e chi ha qualche uso dell'insegnamento sa che i paragrafi 316 e 317 della sua grammatica greca sono fuori di posto. Nella scuola e nella pratica, è all'unità organica, alla quale ei si vuole aver occhio sopra tutto, raggruppando insieme i fenomeni linguistici, giusta la legge delle maggiori analogie, e dividendo secondo larghi e ben marcati criteri. A questa necessità della scuola ne pare che sino ad ora il solo Curtius abbia saputo soddisfare maestrevolmente; e la sua grammatica in questo riguardo resterà lungo tempo ancora un modello sempre imitabile della ragione scientifica, accoppiata alla pratica della scuola. Ciò non toglie che il materiale di quella eccellente grammatica non presenti delle lacune, e possa anche venir raggruppato secondo un più rigoroso criterio scientifico, senza danno della chiarezza.

Quella parte massime, che tratta dei temi verbali, avrebbe bisogno di una completa revisione, specialmente dacchè egli, il Curtius, abbandonando il concetto della *vocale congiuntiva*,

combattuto già dal Bopp (*Gram. comp.*, § 494) e abbandonato affatto dallo Schleicher, fu costretto a mantenere un certo equivoco, non modificando la teorica dei rapporti fra il *tema verbale puro*, o *radice*, e il *tema del presente* in analogia al concetto della *vocale tematica*, a cui s'è accostato dappoi. — Così ad es. la formazione del futuro e dell'aoristo (sigmatici), ammessa la vocale tematica, apparisce sotto un punto di vista affatto diverso. — Vero è che nel *Commento* (ai §§ 258 e seg.) il Curtius si accosta all'idea dello Schleicher (*Tempi e modi*, pag. 317), il quale nello *sigma* del futuro riconosce una composizione col futuro del verbo sostantivo (ἐς); e parimente per l'aoristo *debole* ammette la stessa origine, cioè la radice ἐς (§ 267). — Ma per lui e l'ο del futuro e l'α dell'aoristo è sempre qualche cosa di aggiunto *per rendere più facile l'inflessione*. Ciò che non pare che sia. — Nella *Grammatica* però non v'ha traccia di questo fenomeno fonetico. — Il signor Inama invece, più conseguente, lo accolse (V. *Gram.* §§ 226, 4; 233, 6).

b) La *seconda* innovazione introdotta dal signor Inama nella grammatica greca per le scuole è questa, che egli cioè allo studio del presente e dell'imperfetto dei verbi in -ω fa seguire immediatamente lo studio del presente e dell'imperfetto dei verbi in -μι. — « Così, egli dice, richiede l'ordine rigoroso « della grammatica, nè si ritarda di troppo lo studio di « questi verbi importantissimi, e non nasce l'opinione, che « facilmente s'ingenera nella mente dei giovani coi sistemi « sinora tenuti, che questi verbi siano in tutto e affatto di- « versi dagli altri » (Pref., pag. IX). — Noi crediamo che a questo modo di trattare la grammatica speciale della lingua greca si oppongano ragioni di scienza e altre più di opportunità e di pratica. — Dal punto di vista della scienza noi crediamo che le ragioni di tener distinte le due coniugazioni sovrabbondino. — Ne allegheremo qualcuna, mentre di altre ab-

biamo già toccato quassopra. — Noi insistiamo anzi tutto sulla differenza fra *radice* (*wurzel*), *tema verbale* (*verbalstamm*) e *tema del presente* (*praesensstamm*) e sul modo di comportarsi di questi elementi verbali rispetto alle desinenze personali. — La grammatica indiana ne mostra al pari della greca una notevole diversità in questo riguardo fra i verbi (Bopp, *Gramm. comp.*, § 493). Questa diversità è molto antica e risale probabilmente al periodo anteriore alla esistenza del greco come lingua particolare. — Noi concediamo, che l'o dei verbi in -ω sia un vero carattere di classe, e che il diverso comportamento delle desinenze personali nelle due coniugazioni dipenda dall'influsso che esse — le desinenze personali — hanno esercitato indubbiamente sulla quantità e intensità delle vocali tematiche. — Noi concediamo anche che parallelo all'*-ā* del verbo sanscrito nella desinenza *-ā-mi* si possa pensare un primitivo greco -ω-μι (confr. l'omer. ἐθέλ-ω-μι), ammettendo che l'abbreviamento dell'-ω in o (ε) nel duale e plurale sia da ascrivere al maggior peso quasi delle desinenze personali -τον, -μες (μεν) -τε, -οντι (Bopp., *Gramm. comp.*, § 434). Ma e che per ciò? Non sarà sempre un fenomeno degno di nota, che circa 200 verbi greci uniscano le desinenze personali al tema verbale senza l'intermezzo della o alternante con ε, ovvero con suffissi ancor più lunghi? Noi crediamo che la ricostruzione della probabile originaria unità di coniugazione ci porti troppo all'infuori dei termini della grammatica greca, e ci conduca nelle astrattezze della tematologia, nel cui campo non tutto per ancora è luce. — Certo è — e il dialetto epico antico è lì per attestarlo — che nell'organismo della coniugazione greca notevoli alterazioni sono avvenute in tempi remoti; e la desinenza -ναι (om. -μεναι) dell'inf. pres., e il -θι della 2ª pers. imperativo, e l'abbreviazione della vocale radicale o anche di suffisso (-νῡ, -νῠ) nel duale e plurale, messa a riscontro collo

affievolimento della vocale tematica o in ε, costituiscono una cotal somma di differenze non trascurabili neppure scientificamente. — Molto meno vi può passar sopra indifferente la pratica e l'uso della scuola. Anche a questo rispetto adunque noi crediamo che nulla sia da innovare nell'uso antico.

c) Ma veniamo alla *terza* notevole innovazione, messa innanzi dal signor Inama, a quello cioè che egli chiama *aoristo terzo*. — Con questa denominazione si designa dallo autore quella forma di flessione che il Curtius chiama *aoristo forte* (aoristo 2°) dei verbi in -MI. È noto che la grammatica della lingua sanscrita registra *sette* maniere di formazione dell'aoristo (Bopp, *Gramm. comp.*, II, § 542 e segg.). — Al nostro autore quindi potè sembrare abbastanza ovvio di segnalare con un nuovo numero progressivo una specie di forma d'inflessione, la quale, contrariamente alle altre due, unisce le desinenze personali immediatamente alla radice o tema verbale, senza l'aggiunta del verbo sostantivo (ἐς-) (aor. I o debole), o della semplice vocale tematica, o di classe (aor. II o forte). — A noi però sembra che l'analogia che corre fra queste forme e le altre renda superflua questa terza categoria d'aoristi. — A quella guisa infatti che nella coniugazione dei verbi in -ω abbiamo due forme d'aoristo, l'una che chiameremo *sigmatica*, -σα (ἐσα), l'altra *senza sigma*, derivata dalla radice pura, col semplice suffisso o vocale tematica (o-ε); così anche nella coniugazione dei verbi in -MI abbiamo due forme, l'una composta col verbo sostantivo (ἐς) e l'altra senza nessun segno, perchè le desinenze personali si affiggono immediatemente al tema verbale, in analogia al carattere di questa coniugazione.

Il signor Inama rigetta la denominazione *aoristo* 2° *dei verbi in* -MI, perchè questo aoristo non è proprio di questi verbi più di quello, che lo sia di quelli in-ω. Questo motivo è soltanto specioso. L'egregio autore sa, che nella for-

mologia greca, allo stato attuale della scienza, v'ha buon dato di forme, o fenomeni formologici così irrazionali, che mal s'apporrebbe chi da essi volesse trarre rigorose conseguenze. Certamente le forme ἔβην, ἔδρᾱν, ἔγνων, ἔδῡν, ἔφῡν, ecc., dai presenti βαίνω, διδράσκω, γιγνώσκω, δύω, φύω parrebbero giustificare il suo asserto; ma nell'incertezza, che regna ancora intorno a questi fenomeni della lingua, il più sicuro spediente sembra quello di appigliarsi alle analogie. L'utilità pratica che ne ridonda alla scuola è immensa; e parmi, che questa non sia da disprezzare, quando non si tratti addirittura di una bestemmia scientifica, di fare omaggio al puro empirismo.

Ora il sistema della coniugazione dei verbi in -MI, preso nell'insieme de' suoi tratti più generali, ci offre buon dato di analogie, appunto per la classificazione di quelle forme. E, a proposito di certe anomalie d'inflessione, che presentano alcune forme verbali, si compiaccia il signor Inama di leggere, ciò che scrive Jacopo Grimm in un passo della sua *Grammatica Tedesca* (2ª Edizione, Parte I, pag. 967). — « Quando considero certe anomalie nella coniugazione del verbo, egli dice, io sono tratto a credere, che la coniugazione nel processo del tempo sia come a dire uscita di carreggiata, ed abbia smarrita la coscienza del suo pieno e legittimo svolgimento, così che si presentano certe incoerenze e quasi a dire mescolanze d'inflessione ». — Certamente questi lenti adattamenti alla lenta opera di detrito e scadimento, hanno scampata la coniugazione dalla rovina. Si pensi soltanto alle forme verbali del tedesco moderno: *weiss, kann, mag, begann;* si vedrà come la significazione d'azione preterita, che s'è depositata in queste forme, ha cacciato di posto il presente, e poi coll'aiuto della *coniugazione debole*, v'ha sovrapposta una nuova forma di perfetto (confr. *wusste*, *konnte*).

Nel greco invece il procedimento avvenne in senso opposto, cioè l'alterazione nel significato ha spinto la forma di *presente* verso la coniugazione debole (in-ω). Così che l'analogia ne pare che regga.

Il signor Inama si chiarisce contrario alla appellazione di aoristo *debole* e *forte*, introdotta dal Curtius nella grammatica greca; e ne dà qualche ragione al § 220 segg. — Lo Schleicher invece chiama *semplici* e *composte* queste forme. (*Comp.*, §§ 183, 188). E ciò è conforme alla scienza. Questo solo dovrebbe mostrarne, che qualche grossa questione v'è sotto, e da non saltarsi a piè pari. È noto che il Curtius ha foggiato que' due appellativi sull'analogia della grammatica tedesca, come l'ha fondata il Grimm; e ne porge le ragioni ne' prolegomeni alla teorica della flessione del verbo. (*Comm.*, pag. 90-91 della versione del Müller). Il concetto di *forte* e *debole* nasce di qua, che certe radici verbali, cioè, sembrano avere in sè tanto di vigorìa e quasi di forza interiore da produrre un cambiamento fonetico nella vocale radicale. (*Ablaut* - deflessione - passaggio da un suono ad un altro, ha chiamata il Grimm codesta legge). *Deboli* per lo contrario si addimandano quelle forme, nelle quali non ha luogo mutamento nel suono vocale della radice, ma che nascono per *aggiungimento* esterno di sillabe.

Questa delle forme forti è tal virtù della lingua tedesca, che ne attesta l'alta antichità, ed è fenomeno strettamente connesso all'organismo interiore della medesima. Evidente è pure che la coniugazione forte tedesca è l'originaria, dalle movenze libere e quasi coscienti. L'inflessione forte scade via via, e si dilegua, lasciando il posto alla debole. Questo è il procedimento storico della lingua tedesca. Che qualche cosa di analogo ci presenti l'insieme dell'organismo della coniugazione greca, non è chi non veda. Per ciò saremmo anche noi inclinati a seguire il Curtius. Nella pratica certo

quella denominazione di *forte* e *debole* non presenta gravi inconvenienti, ed ha il vantaggio di avvezzare il ragazzo ad un modo serio e razionale di considerare l'involuto procedimento dei suoni vocali e di raccostargli la conoscenza di una legge, che può essere facilmente dimostrata anche senza uscire del campo dell'Ellenismo.

E qui facciamo punto con questa parte. Riassumendo diciamo, che il libro del signor Inama offre largo campo alla meditazione ed allo studio; e perciò lo giudichiamo assai commendevole.

Rovigo, luglio 1872.

GAETANO OLIVA.

Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano, studio di FRANCESCO D'OVIDIO, Pisa, 1872.

Come tutti sanno, il nome neolatino sotto l'aspetto grammaticale si differenzia dal latino principalmente in quanto questo presenta varietà di forme dette casi, così al singolare come al plurale, e quello una sola forma così nell'uno come nell'altro numero. Ora una delle quistioni della grammatica storica delle lingue romanze sta nell'origine di questa unica forma del nome, cioè stabilire se vi sia caso, e quale sia quel caso, che nel deperimento della lingua latina abbia, per così dire, sopravissuto agli altri e dato forma al nome neolatino così al singolare come al plurale.

Questa materia è stata variamente trattata da vari, e la dottrina ora prevalente circa l'origine della forma nominale è quella del Diez, il fondatore della linguistica neolatina, che vede generalmente nel singolare una forma risultante da quella dell'accusativo, e nel plurale una forma che per l'italiano s'impronta essenzialmente dal nominativo della 1ª e 2ª declinazione, nel francese e nelle altre lingue dell'Europa occidentale dall'accusativo. Il D'Ovidio prendendo a trattare questa quistione, principalmente in quanto riguarda il nome italiano,

dopo passate in rassegna le varie opinioni e segnatamente gli argomenti allegati dal Diez per la propria tesi, finisce per dichiararsi partigiano di quella dottrina la quale, professata fra gli altri dal Pott, dal Corssen e dallo Schuchardt, considera la forma unica del nome singolare delle lingue neolatine come risultante generalmente dall'unificazione de' casi seguita per logoramenti fonetici delle forme latine che, perdendo la *s* e la *m* finali del nominativo e dell'accusativo, vennero a confondersi in una, onde, per esempio, da *lupus* e *lupum* ne venne *lupu* (lupo), esteso poi anco agli altri casi. Questa sarebbe in sostanza la teoria del D'Ovidio circa l'origine della forma del nome al singolare, ad eccezione, ben s'intende, di quei casi particolari, in cui la forma procede manifestamente dal nominativo, come per es. in *ladro* da *latro, sarto* da *sartor, moglie* da *mulier*, *uomo* da *homo* ecc., o da forma comune al nominativo ed accusativo, in quanto il nome è neutro, come per es. in *cece* da *cicer, pepe* da *piper, uopo* da *opus*, *corpo* da *corpus* ecc.

Quanto al plurale, il D'Ovidio deduce la forma nominale di 1ª e 2ª declinazione dall'ablativo, che perdendo la *s* finale avrebbe dato per es. da *coronis, asinis coroni*, *asini*. L'*i* finale dei nomi di prima sarebbe passato e fissatosi in *e*, perchè il nominativo era in *e* (*æ*), quindi da *coroni corone*; dove che l'*i* di quelli di seconda sarebbesi mantenuto, perchè il nominativo finiva in *i*. Veramente noi non sappiamo comprendere perchè il nome plurale della 1ª e della 2ª, potendo prendere immediate la sua forma dal nominativo, dovesse ricorrere all'ablativo per riuscire in fine a quella del nominativo. A noi pare molto più probabile che il nominativo abbia dato senza più la sua forma al plurale di 1ª e 2ª, sì perchè terminando in vocale già per ciò solo veniva a dare una forma la meglio rispondente al genio fonetico del nuovo volgare, sì perchè le due forme in *e* ed *i*, già verisimilmente simboleggianti pel plurale i due generi come pel singolare *a* ed *o* (*u*), dovevano contenere in sè un elemento di vitalità estraneo alle altre forme, sì finalmente perchè se fra tutti i casi ve ne era alcuno in cui più che negli altri dovesse per così dire conservarsi un avanzo quasi postumo di funzione ca-

suale, questi non potevano essere se non il nominativo e l'accusativo.

Nei plurali maschili e femminili della 3ª il D'Ovidio nega l'estensione della forma dei nomi di 2ª, ma vede un risultato naturale e diretto di quella forma in *is*, che il nominativo e l'accusativo vengono non di rado ad avere presso gli scrittori latini insieme coll'altra più comune in *es*; onde per es. insieme con *fontes, montes* anche *fontis, montis*, che, preferiti dalla lingua popolare, diedero poi, colla perdita della *s*, *fonti*, *monti*.

Le forme spagnolesche, quali per es. *montes, naves*, proprie anche di qualche altro volgare neolatino, come verbigrazia del logudorese, rendono inverisimile la popolarità di questa forma in *is*. D'altra parte il plurale della quarta, di cui il D'Ovidio non fa parola, adottando come fa il finimento dei nomi della seconda, rende probabile che questa forma sia pure stata estesa ai nomi della terza; se non che nel plurale l'*i* finale, simboleggiando, come essenzialmente proprio dei nomi di seconda, il genere maschile, finì per essere più o meno ripugnante ai femminili di terza, i quali, acconciatisi in gran parte ad assumere, come i maschili, il finimento *e* pel singolare, come quello che sessualmente in tal numero può dirsi neutrale, di mala voglia al plurale pigliano l'*i*, che per questo numero simboleggia il maschile; quindi la gran tendenza che nel parlare popolare cosiffatti nomi, pur attenendosi nel singolare alla terza, hanno di passare alla prima pel plurale, come verbigrazia in: *le parte, cose importante, grande opere*, *le mia ragione*, *le loro orazione*, *isvenevole carezze*, *le migliore stanze*, ecc.; esempi tolti dal Cellini, e che si potrebbero moltiplicare all'infinito, desunti da scrittori più o meno popolari d'ogni tempo e d'ogni volgare italiano. Questa specie di simbolismo sessuale, inerente oggidì nella forma del nome italiano, era verisimilmente già incoato nella coscienza linguistica del deperente latino (1), e

---

(1) L'appendicista a Probo, dicendo *nurus* non *nura*, *socrus* non *socra* (*An. gr.*, Eich. et Endl., p. 415), ci fa intendere come questo simbolismo avesse già cominciato a operare sulla forma popolare del nome fin dai primi secoli almeno dell'era volgare.

non dovette essere senza una qualche influenza nel fermar le forme delle due prime declinazioni, che vennero poscia assunte non solo da nomi della quarta (cf. *nuora*, nap. *socra*, sardo *sogra* [*socrus*], tosc. pop. *mana*, ecc.) e della quinta (cf. *rabbia*, *faccia*, *requia*, sardo mer. *sangia* [*sanies*]), ma anche da molti della terza in ambo i numeri (*la dota, la tossa*, *la ghianda, la pasciona* [*pastionem*], *Agnesa* ecc., *lavoro, confessoro*, *comuno, dogio* [duce], *consorto*, *sorcio*, *ghiro* ecc.) e tra' femminili da molti più anche solo al plurale, come s'è visto dagli esempi riportati sopra dal Cellini.

Come crediamo si possa ammettere in sostanza per assai verisimile la teoria propugnata dall'autore per la forma del nome al singolare, così reputiamo improbabile quella che egli professa in ordine al plurale.

Veniamo ora ad alcuni particolari, circa i quali avremmo qualche osservazione da contrapporre.

A pagina 44 leggesi: « I maschili della 1ª declinazione che pochi erano in latino e pochissimi rimasero nell'italiano, mentre pel singolare conservarono la terminazione in *a*, al plurale, come maschili che erano, assunsero la forma d'un plurale di seconda (*poeta-poeti*) o almeno finirono per assumerla, giacchè in verità qualche traccia di più genuinamente etimologico plurale rimase nella lingua arcaica (cfr. *omicide*, in Dante, *Inf.* XI, 37 ecc.) ». Si può dubitare se i nomi veramente popolari conservassero l'*a* finale, perocchè trovinsi, massime negli antichi, le forme *pianeto, aurigo, idioto, ipocrito, eremito, romito*, *pirato*, *geometro* ecc. Quanto al plurale, se la forma nasce secondo il D'Ovidio dall'ablativo in *is*, sarebbe stato, parmi, più naturale per questi maschili ristringersi all'abbandono della *s*, e per es. da *poeti-s* far *poeti*. Quella *traccia* poi *di più genuinamente etimologico plurale*, oltre al far contro la teoria stessa della forma procedente dall'ablativo, male s'appoggerebbe sull'*omicide* della Divina Commedia, sì perchè questa è lezione assai dubbia, incontrandosi variamente ne' testi *omicida, omicide, omicidi, omicidii, micidii*, sì perchè, quando pure si fosse certi che Dante avesse scritto *omicide,* potrebbe essere un latinismo di forma usato arbitrariamente dal poeta

e provante nulla in ordine alla storia dello svolgimento linguistico del romano volgare. Il vero riflesso popolare del latino *homicidae* non avrebbe più potuto essere al tempo di Dante se non *micidi;* ma il popolo usava piuttosto in quella vece *micidiali* o *micidiari*, derivazioni romanze da *micidio* (omicidio).

A pagina 47, dopo di avere esposta la sua teoria del plurale della terza nato da forme in *is*, adoperate, come si è detto sopra, pel nominativo e accusativo in *es*, egli soggiunge: « Deve però anche il nominativo accusativo in *es* avere avuto qualche succedaneo, trovandosi per es. in Dante (*Purg.*, XX, 100) *prece* per *preci* ecc. ». Quantunque qui la lezione sia più che mai certa per far rima con *fece* e *vece*, pure anche qui non crediamo che questa voce abbia qualche valore per la storia del parlare popolare, perocchè essa non possa essere altro fuorchè od un ritiramento di forma al latino, come Dante fa non di rado, massime per la rima, ovvero, come credo più verisimile, una forma di un femminile plurale della terza dovuta a questo stesso principio, a cui sono da recarsi quelle altre già citate dal Cellini, cioè a quel simbolismo sessuale, per cui Dante stesso usava *leno* invece del maschile *lene* (*Par.*, XXVIII, 81), *turpa* in luogo del femminino *turpe* (*Par.*, XV, 145), e *le force* per *le forci* (*Par.*, XVI, 9), sincopamento di *forbici*, il quale ultimo esempio verrebbe ad essere perfettamente analogo a *prece* per *preci*.

A pag. 41 in nota ha: « *nubolo* (dim. da *nubes*) passa a *nuvolo*, indi a *nugolo* ». Credo che qui non s'abbia a far con un diminutivo di *nubes* (che sarebbe *nubecula*), ma sì coll'aggettivo *nubilus* che adoperato, com'era, sostantivamente al plurale *nubila* in senso di *nubes* ha dato il popolare *nuvola* e con cui si connette pure il maschile *nuvolo* e *nugolo*. L'*o* per *i* dinanzi a *l* in questo caso è, si può dire, regolare, come si può vedere per es. in *nespolo mespilo, semola simila, debole debile, fievole flebile,* ecc.

A pag. 53 leggesi: « *Vipistrello* o *pipistrello*. Non può risalire a *vespertilio*, chè *ilio* avrebbe dato *iglio*. È piuttosto da un *vespertillus* (Diez) ». Mettendosi qui innanzi, come

fanno il Diez e il D'Ovidio, un ipotetico *vespertillus*, si viene naturalmente ad escludere come tipo del nome italiano la forma nominativale di *vespertilio* che in *pipistrello* avrebbero dato un analogo per es. di *ladro* = *latro*, *strambo* = *strabo* ecc. La ragione di questa esclusione la dice il D'Ovidio: « *ilio* avrebbe dato *iglio* »; che vuol dire da *vespertilio* sarebbe nato *pipistriglio,* non *pipistrello.* Confesso che non so acconciarmi a questa così risoluta sostituzione di *vespertillus* a *vespertilio*, determinata solo da ragioni fonologiche. Se si rimuove *vespertilio* come forma donde non sia possibile il venire per mere alterazioni fonetiche *vipistrello, pipistrello*, per ispiegarci *farfalla* noi dovremo anche disfarci di *parpalio* procedente da *papilio* e sostituirgli *parpallus;* il che non vedo essersi fatto nè dal Diez nè dal D'Ovidio, sebbene anche cotesto nome si connetta colla storia della forma del nome neolatino. Io credo pertanto assai probabile che *vespertilio* sia col tempo soggiaciuto ad un'assimilazione di *j* (*i*) colla *l* precedente, onde *vespertilio*, *vespertiljo*, *vespertillo, vespertello*, *vipistrello*, *pipistrello* (cfr. *fringuello* da *fringuilla*). Dell'esistenza volgare di *vespertilio* fa testimonianza, oltre lo *sportiglione* napolitano, forma aferetica dell'obliquo *vespertilione*, anche il veneziano *barbastregio*, che quanto al finimento sta a *vespertilio* come *consegio* a *consilio*, *famegia* a *famiglia*, e aggiugnerò, come facente doppiamente al nostro proposito, *pavegio* a *papilio.* Il fenomeno di *vespertillo*=*vespertilio*, cioè *llo*=*ljo* (assai comune nella storia del greco, e in qualche dialetto sardo, ecc.) è, per vero dire, sporadico nell'ambiente toscano e nell'Italia media e meridionale, ma non lo credo isolato; giàcchè per es. in *assillo* da *asilus*, piuttosto che un raddoppiamento di *l,* possiamo scorgere un risultato di *asiljus* per *asilus* (cfr. Diez., *R. Gr.*, II[3], p. 301), reso pur verisimile dall'emiliano *asej* (bol., romagn.), *asij* (ferr., mod.), che metton capo ad *asilius*, donde per via di un dim. *asiliolus* ne vennero poi le forme contratte d'*asiol* (bol., ferr. ecc.), *asieul* (parm., mant.), e per via di *asilione* il parm. e romagn. *asion* con senso d'*assillo* nel primo, d'*a zonzo* nel secondo. Ho toccato del ven. *pavegio* e del tosc. *farfalla*, l'uno direttamente e l'altro

indirettamente procedenti dal nominativo *papilio.* Questo nome e le altre varietà di forme che esso venne a prendere nel romano volgare, cioè *papalio, parpilio* e *parpalio*, hanno rappresentanze che pure attestano a loro tipo il nominativo e presentano risultati analogi a *pipistrello* nato da *vespertilio*, cioè forme originariamente nominative, in cui piuttosto che ricorrere ad ipotetici *papallus, parpillus, parpallus,* amiamo di vedere semplicemente il fenomeno di *ll = lj*. Quindi mentre da un lato abbiamo dal nom. *papilio* il ven. *papegio,* friul. *papei* e con trapasso al femminile ven. *papegia,* friul. *papée (papeje)*, dal nom. *parpalio* il lomb. *parpai*, cant. tic. *barbai*, e, con trapasso al femm., lomb. ed emil. *barbaja* e, con *s* prostetica, *sparpaja;* d'altra parte, mediante il fenomeno di *ll = lj*, vedo nascere da *parpilio* il bresc. *barbell* (= *parpillo*), da *papalio* la forma vallanzaschese *pavalla* che presuppone *papallo* = *papaljo* e il sardo mer. *pappagallu* (*pa-papalio*) (1), farfalla, e da *parpalio* il pur femm. tosc. *farfalla* per *parpalla* (dal nom. *parpallo* = *parpaljo*). Nella *f* di *farfalla*, piuttosto che un'influenza dell'antico alto tedesco *fifaltra*, secondo che congettura il Diez., (*Et. W.*, I[3], 172), si può vedere un'aspirazione della labiale determinata da *r*, lettera notoriamente aspirativa, secondo che avrebbe avuto per es. luogo in *farabolano, farabolone*, per *parabolano, parabolone.* Tutte queste forme, insieme colle procedenti dal tema obliquo, quali *padiglione, parpaglione, pabilloni* (sard. mer.), mentre attestano la preesistenza del nome romano volgare colla forma propria della terza declinazione, avvalorano anche, parmi, la ve-

---

(1) Senza negare la possibilità dell'essere qui applicato il nome dell'uccello a significare *farfalla* (cf. nap. *palomma*, farfalla), credo non improbabile che questo *pappagallu* presenti una forma rigeminata da *papalio* in *pa-papalio* (cf. mer. *pabassa* = *pa-passa* da *passa*, uva passola, *chighirista* = *chichirista*, *chicrista*, *crista*, cresta), che fattosi *papapallu*, *papaballu* diede poi, mediante la conversione di *b* in *g* (cf. mer. *aguri* = *buris; gurdoni* per *burdoni*, *budroni* da βότρυς; v. log. *budrone*), la forma di *papagallu*, che, perduto del tutto il sentimento del valore etimologico, si potè con etimologia popolare, *idest* erronea, confondere con quello di *pappagallu*, nome di uccello. Il fenomeno *llu* = *ljo*, *lio* qui sarebbe proprio a casa sua (cf. Flechia, *Dell'origine della voce sarda* nuraghe, p. 17).

risimiglianza di un *vespertilio*, riflesso non solo dal ven. *barbastregio*, ma pur da *pipistrello*, e, pel tema obliquo, da *sportiglione*.

A pagina 55, a proposito di *suora*, nato dal nominativo *soror*, egli dice, che la vocale finale di *suora* « essendo un *a* non *etimologica* ma *analogica*, si può trovar troncata al contrario delle altre *a* (*Suor Maria* continuazione di *soror Maria*, ove l'*or* finale è venuto a poco a poco affievolendosi e dileguandosi) ». Non credo si possa dire che *suor* siasi troncato perdendo l'*a*, perchè questa vocale non è, come dice l'autore, *etimologica* ma *analogica*, cioè perchè è un'*a* non originaria, ma sostituita ad *o* come rappresentante tipicamente il femminile. *Suora* o *suoro* non si tronca generalmente in *suor*, se non quando è seguita dal nome della *suora*, come in *suor Pulcheria*, *suor Appellagia*, e in alcuni altri pochissimi casi, come in *suor mia*, *suorsa* (per *suor sua*; cf. *signorso* ecc.). Ora in tutti questi casi *suor* viene a trovarsi in condizione di voce, direi quasi, proclitica, e si tronca per quello stesso principio per cui verbigrazia *fra* si tronca da *frate* in *fra Martino*, *san* da *santo* in *san Giuseppe*, *don* da *donno* in *don Silvano* ecc. Del resto il troncamento di *suor* non presenta sempre il dileguo di un *a* non *etimologico*, giacchè negli antichi pisano e sanese, dove la forma intiera è *suoro* e non *suora*, *suor* avrebbe fatto getto di *o*, vocale originaria od etimologica che dir si voglia. Noterò ancora come l'*a* di *suora*, venuto ad essere parte costitutiva del tema nominale e improntante al nome la forma tipica del femminile, debba trovarsi nella coscienza linguistica equiparato del tutto ad un *a* etimologico, quale sarebbe quello per es. di *donna*, di *figlia*, ecc. E se questa perdita dell'*a* di *suora* viene ad esser caso, se non unico, assai raro per un femminile, si deve alla confusione che da siffatti troncamenti ne verrebbe del femminile col maschile, essendo la più parte di siffatti nomi etimologicamente identici nei due generi e il troncamento riserbandosi naturalmente pel maschile; sicchè più non si possa dire *don Berta* per *donna Berta*, *san Martina* per *santa Martina*. *Suor Maria* poi, detto dell'autore

continuazione di *soror Maria,* importerebbe contraddizione a quello che egli dice innanzi, che cioè *suor* sia troncamento di *suora*; di fatti lo svolgimento delle varie forme non può essere che questo: *soror, soro, suoro, sora*, *suora*. *Soro* sta a *soror,* come *sarto* a *sartor, marmo* a *marmor*, *vampo* a *vapor* ecc. Da *soro* è venuto *suoro* come da *foco fuoco,* e da *suoro suora*, come da *nurus nura*, *nora*, *nuora*. Finalmente *suor*, per le variazioni sopraddette, potè venir così da *suora* come da *suoro*, la quale ultima forma, già propria, come si disse, del pisano e del sanese, che l'adopera anche al plurale (onde per es. *suoro carnali* per *sorelle* c., *St. San*., I, 213) e rappresentata pur oggi dal sic. *soru,* potè in antico essere stata propria di dialetti che ebbero di poi *suora*, giù fino ai tempi che ne nacque il tronco *suor;* sicchè questa forma potrebbe considerarsi come generalmente procedente piuttosto da *suoro* che non da *suora*.

A pag. 37 dice, parmi, troppo assolutamente, che *alveare* mantenutosi popolare sarebbe diventato *alviare* o *agliare*. Pure ammettendo la possibilità di queste forme, credo che una delle più verisimili sarebbe stata pel toscano e quindi per l'italiano quella di *albiare*. *Alveus*, donde *alveare*, per quanto ci si riflette volgarmente in toscano, si presenta sotto la forma d'*albio* (1), proprio anche del veneziano. Ho detto una delle forme più verisimili, avuto solo riguardo alla trasformazione di *-lvea* (*lvja*), che è la parte più naturalmente mutabile d'*alveare* romano pigliante forma romanza, così nell'ambiente italiano come, in genere, nel neolatino. Della verisimiglianza d'*albiare* farebbero anche testimonianza le fórme *albi* (ferr., bol.), *elbi* (mod., regg.), *aib* (bol., ferr.) *arbi* (piem.), originati da *alveus*, come pure *albiol* (ferr.), *albiœu*, *arbiœu*, *elbiœu* (mil.), *arbieul* (berg.), ecc. da *al-*

---

(1) *Albio* non è registrato nel *Vocabolario Italiano* e neppure in quello *dell'uso toscano* del Fanfani, nonostantechè questa voce sia la sola che più legittimamente rappresenti sotto forma popolare il latino *alveus* e già si trovi nell'*Amalthea Onomastica* del Laurenti lucchese in senso di *abbeveratoio da porci* (Ven., 1708, *On. it.-lat.*, p. 77). Oltrecchè nel lucchese, si usa pure dai contadini d'altre parti della Toscana. È pressochè superfluo il notare che *alveo* è forma letteraria e foneticamente ibrida come volgare.

veolus; significanti tutti qualche sorta di recipiente, segnatamente *truogolo*, *abbeveratojo*. Tra le varie forme derivate che potrei ancora citare, noterò il bol. *aibarola* (truogolo), come accennante a un prototipo *alveariola* e così confondentesi quasi di organismo con *alveare*, dal quale però non è verisimile che si derivi, venendo più probabilmente da *alveus* per via del suffisso complesso *-ariolo* (*ario-olo*). Bastano, parmi, questi cenni per dimostrare le varie foggie che avrebbe potuto assumere popolarmente *alveare* (*alvjare*), anche solo considerato nella sua interna trasformazione; perocchè, insieme con *alveare*, avendo il latino anche *alvearium*, non avvertito dal D'Ovidio, che pure fa cenno di *cochlearium* sostituito a *cochlear*, di là sarebbe anche potuta venire una forma toscana di *albiajo*. Si confronti a questo proposito la forma volgare di *milvius* e di qualche nome locale derivato dai gentilizi *Fulvius* e *Molvius* (*nibbio*, *Fubbiano*, *Mobbiano*) e bisognerà anche riconoscere la verisimiglianza di forme ipotetiche quali *abbiare*, *abbiaio* rispettivamente procedenti da *alveare*, *alvearium*.

Non porrei come letterario e non popolare, secondo che fece l'autore a pag. 59, il nome *Tebro* insieme con *Dido*, *Giuno*, *margo*, *temo* (per *timone*), *imago* ecc. Tutti questi nomi sono non solo di forma letteraria, ma hanno il loro tipo nel nominativo latino, mentre *Tebro* viene da caso obliquo (che altrimenti bisognerebbe dedurlo da un *Tibero*, *Tiberonis* che non c'è), e presenta fenomeni (cioè mutazione d'*i* in *e*, sincope e trapasso, come di maschile, alla seconda), solo proprii delle forme popolari. L'unica impopolarità, che sarebbe da notarsi in *Tebro* dirimpetto alla forma volgare, è il *b* per *v;* ma non è improbabile che ciò devasi a una quasi nobilitazione voluta farsi dai letterati di una popolar forma *Tevro*, che io, per vero dire, non conosco, ma che mi pare assai verisimile, e che, pur presentando alterazioni varie dinanzi a *Tiberim* o *Tibrim*, darebbe una forma regolarissima e a un tempo sommamente popolare. Quanto all'*o* finale si confronti con *Tevero* fior. e *Tevaro* san., aret., ecc.

A pag. 25, egli dice che in latino serbarono più a lungo

l'*o* nel nom. e acc. sing. *soltanto* i temi in *-vo*. Sarebbe stato più esatto il dire i temi in *-vo*, *-uo* e *-quo*, onde p. es. *servos*, *servom*, *perpetuos*, *perpetuom*, *reliquos*, *reliquom*.

A pag. 53, parlando di quelle doppie forme di nomi, di cui l'una muove dal nominativo, l'altra da caso obliquo, egli cita ad esempio « *sage-sápiens*, *savant-sapiénte(m)* ». *Sage* non può staccarsi dall'it. *savio*, *saggio*, sp. e port. *sabio*, prov. *sabi*, che sono il risultato di un antico *sapius*, proprio del romano volgare, come si rende anche assai verisimile dal *nesapius* (*qui non sapit*) di Petronio (confr. Diez, *Etym. Wört.*, I³, 362).

In fine della sua dissertazione il D'Ovidio reca una lista ch'egli dice di aver procurato di fare quanto più completa gli è stato possibile, non solo dei nomi aventi una forma sola procedente dal nominativo, quali per. es. *sangue*=*sanguis*, *uomo*=*homo*, *prete*=*presbyter*, *struzzo*=*struthio*, *vieto*=*vetus*, ecc.; ma anche di quelli che oltre una forma derivata dal nominativo ne hanno pure una connessa coi casi obliqui, come per es. *sarto* (*sartor*), *sartore; ladro*, *ladrone; tizzo*, *tizzone*; *orafo* (*aurifex*), *orefice* (*aurifice*); *moglie*, *mogliera*; *cespo*, *cespite*, ecc. Noterò come alla categoria di questa sorta di nomi, che il D'Ovidio chiama doppioni, si potrebbero anche aggiugnere *fieto* (1) e *fetore*, *ventavolo* (*ventus aquilo*) e *aquilone*, *erro* e *errore* (se pure il primo non viene da *errare*, come per es. *grido*, *niego* da *gridare* [*quiritare*] *negare*), *nievo* (*nepos*) (2) e *nipote;* e come in cambio di *cespite*, forma letteraria anzichè no, sarebbe stato meglio porre *cesto*, che dà la forma popolare procedente dal caso obliquo, e presenta una sincope analoga a quella di *oste*=*hospitem*.

---

(1) Il Fanfani nel *Voc. dell'uso tosc.* reca *fieto* come voce sanese, e in quello della lingua italiana come usata dal Caporali; ma questa parola è non solo sanese ed umbrica, ma anche aretina, romanesca e napolitana, e appartien pure sotto la forma di *fetu* al siciliano.

(2) *Nievo* è usato dal Pulci e *nevo* vive in dialetti della Liguria. Il *Voc. It.* del Tramater fa venir *nievo* dal fr. *neveu*; ma *nievo* è risultato italiano di *nepos*, così bello e regolare, che non può esser caso di una tale stiracchiatura.

Queste sono le osservazioni che ci parve di fare al lavoro del signor D'Ovidio; ma riconosciamo di buon grado come generalmente in esso il giovane autore non solo siasi mostrato peritissimo della sua materia, ma abbia dato bella prova di quel criterio storico delle lingue che pur troppo in Italia è ancora una dote assai rara, anche tra coloro che fan professione di lettere e filologia; e ci rallegriamo pertanto che la linguistica venga ad avere in questo egregio professore un valente cultore, che coll'insegnamento e cogli scritti potrà certo giovar grandemente a promuover questa sorta di studi nel nostro paese.

G. Flechia.

Frammenti d'iscrizioni etrusche scoperte a Nizza. Nota del prof. A. Fabretti, inserita negli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Vol. VII, 1872.

Prima il Mommsen, poscia Carlo Promis sollevarono dubbii sulla sincerità della lapide etrusca che si conserva nell'atrio dell'università di Torino, l'unica leggenda che appartenga alle provincie Subalpine scritta coi caratteri proprii dell'Etruria centrale; il Promis si fonda specialmente sulla considerazione, che la presenza di gente Etrusca in queste regioni non è avvalorata da ricordi storici.

Il prof. Ariod. Fabretti, così diligente nel raccogliere gli antichi monumenti e così acuto nel dichiararli, dal confronto che fa di questa lapide con altre scoperte recentemente a Sondrio ed a Nizza, pensa si debba affermare la autenticità della medesima.

G. Barco.

Avvertenza. Delle opere filologiche inviate finora alla Direzione della *Rivista* dai signori autori od editori, sarà fatto cenno nel fascicolo terzo e nei seguenti.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

I PRETESI GENITIVI SINGOLARI
DEI TEMI LATINI IN -O-.

I.

Quale sia la vera natura ed origine di quelle numerosissime forme latine, che la grammatica empirica (sempre ossequiosamente fedele alle sue antiche tradizioni) ci avvezzò a considerare come genitivi singolari della declinazione seconda, non si è potuto ancora dalla nuova linguistica storico-comparativa mostrare con tale evidenza che non sia più possibile il dubbio, la contestazione, la varietà delle sentenze. E siccome è questo un problema glottologico non poco importante sì in ordine alla morfologia, sì ancora per ciò che concerne la sintassi, così osiamo confidare che gli studiosi lettori di questa nostra *Rivista* faranno buona accoglienza alle osservazioni, sebbene per avventura a giudizio di alcuno troppo lunghe e minute, che noi ora ci proponiamo di esporre intorno alle diverse soluzioni che del preaccennato problema vennero date da parecchi insigni linguisti, fra i quali ci avverrà di trovare taluno che meritamente ha nome di maestro. Le quali soluzioni ben distinte fra loro sono tre e la prima di esse si contrappone nettamente alle due altre: chè, giusta quella, i menzionati genitivi furono così appellati impropriamente e voglionsi considerare come schietti locativi; mentre, secondo le altre due, noi dovremmo reputarli veri genitivi formati col suffisso ariano *-as* se crediamo agli uni, o colla primitiva desinenza *-sja* se agli altri diamo fede.

II.

Lo scopo a cui tende questo nostro lavoro ci consiglia a prendere le mosse dall'ultima fra le esposte opinioni, giusta la quale il genitivo latino onde discorriamo sarebbe stato a buon diritto così denominato, essendo costituito da un tema nominale e da *-sja,* elemento formatore dei genitivi singolari in parecchi idiomi ariani (1). È questo il parere di Leone Meyer (2). Lo *-sja*, egli scrive, « trovasi esclusivamente nelle forme fondamentali onde il tema è terminato nel primitivo *a*; lo antico indiano *ág'ra-* - campo -, p. es., forma il genitivo *ág'rasja* - del campo -, e, con esso si accorda esattamente l'arcaico ἀγροῖο di pari significazione, nel quale il *s* cadde fra le vocali, e senza dubbio, sebbene molti lo neghino ancora, altresì il latino *agrī*: qui il più antico *oi*, formatosi mediante espulsione del *s* dal precedente *osj*, venne affievolito prima in *ei* e poscia in *ī* (come nel nominativo plurale *agrī*=ἀγροί - i campi-) e questa vocale lunga assorbì la breve seguente, del tutto come avvenne, v. g., in *fīlī* - o figlio -, per *fīlie,* ed in *audī* - odi - per *audie*, *audīe* ». Questa spiegazione sembra vera anche al Clark (3).

E qui si noti in primo luogo che, come rettamente os-

---

(1) SCHLEICHER, *Compendium der vergleichenden grammatik der indogermanischen sprachen,* 2ª ed., Weimar, 1866, § 252, p. 554-561 (§ 143, p. 308-310 della nostra versione).

(2) *Gedrängte vergleichung der griechischen und lateinischen declination,* Berlin, 1862, p. 26-27.

(3) *The student's handbook of comparative grammar* ecc., London, 1862, p. 114-115.

servò G. Corssen (1), il *s* del primigenio *-sja*, secondo una delle leggi che governarono lo svolgimento fonico del latino, non sarebbe svanito in questo idioma tra vocali (come suole nel greco), ma si sarebbe trasformato in *r*, proprio nella medesima guisa e per la medesima causa che vediamo essersi mutata la sibilante nella tremola accennata in *er-o* per **es-jo*, in *erit* p. *esit* ecc. (2) e nelle parole *meliorem*, *plurima, lares*, *ferīas*, *aras*, *arena*, *Spurius*, *Furius, dari*, forme classiche derivate dalle arcaiche *meliosem, plusima*, *lases*, *fesias*, *asas*, *asena* e *fasena*, *Spusius*, *Fusius, dasi* ecc., ed in ultimo in *quaero* da *quaeso* che si conservò anche nel latino letterario (3). E vuolsi eziandio por mente a ciò che non il *s,* ma il *j* sarebbe scomparso, come appare dal primo degli esempi citati, conforme alle tendenze fonetiche del latino. E finalmente dichiariamo di non conoscere forma latina, nella quale un *o,* veramente finale (come nel caso di cui ci diamo pensiero), vale a dire non seguìto da alcuna consonante (v. g. da *s*), siasi fuso coll'*i* precedente in *ī* (4).

Crediamo pertanto avere il diritto di respingere questa teorica, come quella che non solo ci si presenta sfornita di prove, ma eziandio non regge ad un critico esame.

---

(1) *Ueber aussprache*, *vocalismus und betonung der lateinischen sprache*, 2ª ed., Leipzig, 1868-1870, vol. 1°, p. 768.

(2) V. la *Dissertazione storico-comparativa* che publicammo intorno alla *Formazione del futuro attivo negl' idiomi italici ed ellenici*, Torino, 1872, p. 28-30.

(3) V. la nostra *Grammatica storico-comparativa della lingua latina*, ecc., Torino, 1872, § 36, p. 156-57. V. anche Meyer, *Vergleichende grammatik der griechischen und lateinischen sprache*, Berlin, 1861-65, vol. 1°, p. 55-60.

(4) V. la nostra *Grammatica* precitata, § 51, IV, 2°, p. 283.

III.

Ritschl (1), Corssen (2), Schleicher (3), Grassman (4), Bücheler (5) ed altri (6) scorgono nelle forme latine delle quali si tratta veri genitivi, onde la terminazione sarebbe stata anticamente *-is*, che Corssen considera come un rappresentante affievolito d'un primordiale *-as* ed affatto identico col suffisso formatore del genitivo singolare nella terza declinazione. La verisimiglianza apparente di questa dottrina, gli argomenti speciosi che si adducono a sostenerla, l' attitudine sua a conciliare la vecchia colla giovane scuola di grammatici latini, e, soprattutto, il nome chiarissimo degli uomini che se ne fecero strenui propugnatori la rendono degnissima della più accurata disamina, mentre l'amore del vero esige che questa si compia colla più assoluta indipendenza di spirito.

Vuolsi innanzi tratto osservare, che l'esistenza di antichi genitivi singolari latini della 2ª declinazione desinenti in

(1) *Passim* ed ancora nei *Neue plautinische excurse, sprachgeschichtliche untersuchungen*, Leipzig, 1869, p. 117.

(2) Op. cit., 1ª ed., 1858-59, vol., 1°, p. 203 e 118; 2ª ed., 1868-70, vol. 1°, p. 768-773 ecc.

(3) Op. cit., l. c., vol. 2°, p. 452 (1ª ed., 1861-62), p. 558 (2ª ed., 1866).

(4) *Ueber die casusbildung im indo-germanischen* (nella *Zeitschrift* di Kuhn, vol. 12°, p. 252).

(5) *Grundriss der lateinischen declination*. Leipzig, 1866, p. 36.

(6) V., ad es., le grammatiche scolastiche del Vaníček (*Lateinische schulgrammatik*, 1ª parte, Prag, 1856, p. 40), del Bauer (*Die elemente der lateinischen formenlehre*, Nördlingen, 1865, parte 1ª, p. 31) ed anche quella del Giuffrida (*Grammatica della lingua latina*, Sciacca, 1870, parte 1ª, p. 24).

-is è meramente ipotetica: niuno di essi ci pervenne a dimostrare con prova di fatto la realtà storica di questa supposta terminazione. Questo *s* finale è « svanito assolutamente », scrive Ritschl (1), e Corssen confessa che « le più antiche iscrizioni latine a noi pervenute non conoscono se non forme del genitivo singolare in *-i* di temi in *-o-*» (2). La più solida base su cui si possa fondare sì fatta ipotesi è la comparazione di questo preteso genitivo latino col genitivo osco ed umbro terminato in sibilante. Siano esempi le forme osche senateìs, sakarakleìs, Pumpaiianeìs ecc. (3); le umbre Martiēs e *Martiēr*, katlēs e katlē ecc. (4). Corssen reputa « impossibile il separare forme osche del genitivo singolare come sŭveis, minstreis dalle forme latine come *suei, ministri*; forme umbre quali sono *katlēs*, *katlē* dalle latine a mo' di *catuli* ». Ma non è punto provato che le forme latine onde qui si favella appartengano al medesimo caso cui spettano le osche e le umbre che si citano come loro corrispondenti: già Bopp notava che l'osco e l'umbro non danno mai senso di locativo al loro genitivo, mentre in latino i così detti genitivi singolari delle due prime declinazioni sono spesso adoperati per significare stato in luogo, come sogliono insegnare i grammatici (5). Del resto le differenze fonetiche e morfologiche le quali distinguono lo idioma antico della Italia media occidentale dai dialetti

---

(1) Op. cit., l. c.

(2) Op. cit., 2ª ed., vol. 1°, p. 765.

(3) Enderis, *Versuch einer formenlehre der oskischen sprache* ecc., Zürich, 1871, p. LI.

(4) Aufrecht e Kirchhoff, *Die umbrischen sprachdenkmäler*, Berlin, 1849, p. 118. — Huschke, *Die iguvischen tafeln* ecc., Leipzig, 1859, p. 614-15. — Enderis, Op. cit., l. c.

(5) Bopp, *Grammaire comparée des langues indo-européennes, trad. par* Bréal, Paris, 1866-69, § 200, vol. 1°, p. 434.

orientali (1) non ci consentono di ammettere fra il primo ed i secondi un' affinità così intima come farebbe d' uopo riconoscerla per non dissentire dal grande investigatore della pronunzia, del vocalismo e dell' accentuazione latina. E, come osservò opportunamente Ebel, gli stessi temi in *-o-* ci presentano in latino nominativi plurali formati ben altramente che in osco ed in umbro, come appare evidente a chi paragoni l' *-ī* finale di essi in latino (v. g. in *equī*) coll' ûs, *-ōs* osco (p. es. Nùvlanùs) e coll' umbro -us, *-ur*, *-or* (p. es. Ikuvinus, *Iovinur*, *screihtor*) (2).

E non sapremmo davvero comprendere per qual cagione sia andato perduto un *s* finale nella desinenza di questi pretesi genitivi singolari dei temi in *-o-*, mentre si conservò

---

(1) Basti rammentare ai nostri lettori le tre seguenti: 1° la corrispondenza del *c*, *qu* latino al *p* osco-umbro (lat. *quis* = osco ed umbro *pis*, lat. *quattuor* = osco *petora* = umbro *petur-* = eol. ed om. πίσυρες); 2° l'infinito latino in *-re* formato ben altramente che l'osco in *-u-m* e l' umbro in -u-m, *-o-m* (lat. *dice-re*, osco *deicu-m*; lat. *es-se*, umbro er-u(m)); 3° il futuro, alla cui formazione concorre in latino la radice *fu*, nell'osco e nell'umbro la radice *es* (lat. *da-bi-t*, osco *dide-s-t*; lat. *habe-bi-t*, umbro *habie-s-t*). V. la nostra cit. *Dissert.* sulla *Formazione del futuro attivo*, p. 33-35.

(2) Non ignoriamo che alcuni credettero primitive le forme latine arcaiche in *-es*, *-eis*, *-is*, di nominativi plurali latini come *duom-vires*, *vireis*, *magistris*. Ma sì fatti nominativi plurali dei temi in *-o-* non possono essere i primitivi, dai quali mediante il dileguo del *s* finale siano provenuti gli altri: chè i terminati in *oe*, *e*, *ei* sono più antichi di essi, nè mai il *s* della desinenza *-es* del nominativo plurale andò altrove perduto in latino. Vuolsi dunque ammettere che le preaccennate forme con *s* si svolsero dopo altre sfornite di questa finale. Fra le ipotesi escogitate a spiegare simile posteriore formazione basti accennare quella di Bopp (*Gramm. comp.* ecc., § 228b, vol. 2°, p. 40 della vers. fr.) e di Corssen (*Ueber ausspr.* ecc., vol. 1°, p. 756), la quale ci sembra di tutte la più semplice e verosimile: chè, giusta la medesima, i nominativi plurali onde discorriamo derivano da temi in *-i-*, nei quali sonosi mutati temi in *-o-* corrispondenti. V. la nostra *Gramm. st.-comp.*, § 102, p. 379-80.

quello dei veri genitivi appartenenti ai temi in consonante ed in *-u-*. Nè la teorica della declinazione latina ci somministra esempii atti a difendere questa ipotesi. Già vedemmo come nessuna sibilante siasi dileguata in fine dei nominativi plurali della seconda declinazione: per ciò che spetta ai singolari noteremo che alle forme arcaiche *Cornelio*, *Herenio*, *Sexto*, che appariscono in iscrizioni anteriori alla seconda guerra punica, subentrarono più tardi le forme più antiche ancora con *s*. A tutti è nota l'opera di Ennio e dei suoi seguaci, i quali riacquistarono al latino quanto esso non aveva ancora interamente perduto sotto l'azione funesta di certe tendenze foniche (1). Indarno ci si opporrebbe il preteso genitivo singolare in *-ae*, *-ā-ī* dei temi in *-a-* (1ª decl.), forma che Ritschl (2) ed altri considerano come provenuta, per dileguo di un *s* finale, da una più antica in *-āis*. Questa supposta provenienza non ci sembra ancora dimostrata scientificamente. Chè non ne sono valide prove nè i genitivi in *-aes* (v. g. *Heraes*, *Valeriaes*, *Dominaes*, *lunaes*) che trovansi solo in iscrizioni dall'epoca di Silla alla età imperiale più tarda ed appariscono evidentemente foggiati ad imitazione dei greci in -ης (3); nè i genitivi arcaici in *-ās* (p. es. *terrās, aquās*, *familiās monetās*), i quali vedremo tosto essere veri genitivi che non si possono connettere coi pretesi in *-ae, ā-ī*; nè, finalmente, la stessa forma *Prosepnais*, la quale, malgrado dell'opposto parere di Ritschl (4), ci pare non primitiva, ma rivelante l'influenza del genitivo

---

(1) Brambach, *Die neugestaltung der lateinischen orthographie in ihrem verhältniss zur schule*, Leipzig, 1868, p. 12-13.

(2) Op. cit., p. 114-7.

(3) V. la nostra *Gramm. st.-comp.*, § 19, p. 68. — Corssen, Op. cit., vol. 1°, p. 684.

(4) Op. cit., p. 115.

greco, come opinano Mommsen (1) e Corssen (2). Oltracciò non potrebbesi spiegare la lunghezza della vocale *ī* in *-ā-ī* considerando quest'*i* come un avanzo del suffisso latino *-is* =gr. -ος=ant. ind. ed ar. *-as*, che sempre ci si presenta in latino colla vocale breve (*-ŏs, -ŭs, ĭs* [nelle forme arcaiche *domu-ŏs, domu-ŭs, domu-ĭs*], *-ĕs, ĭs* [nell'arc. *Apolon-ĕs*, nel class. *Apollin-ĭs*] (3)): ma sarebbe affatto necessario ammettere con G. Curtius (4) e Schleicher (5) la origine di questo genitivo latino da una forma fondamentale in *-ā-j-as*, ipotesi alla quale noi non possiamo credere, soprattutto perchè i temi latini in *-a-* non ci appariscono mai in alcun altro caso

(1) « Declinatio haec videtur hybrida esse et ex genetivo Latino *Proserpinae* Graecoque Περσεφόνης quodammodo mixta; nec raro similem genetivum declinationis primae in *es* et *aes* offendimus in titulis graecissantibus maxime aetatis labentis. » V. *Inscriptiones latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem*, Berolini, 1863, p. 25 e 554.

(2) «.... Nell' *-AIS* di questo genitivo si volle riconoscere un avanzo sporadico della più antica forma in *-ā-īs* del genitivo dei temi femminili in *-A-*............ Ma si consideri, che tranne questo caso, ci si presentano nel latino arcaico solo le forme in *-ā-ī*, *-aî* dei genitivi di questi temi, non mai quelle in *-ā-īs*; che la forma *Prosepnais* ha perduto il *r* avanti al *p*, mentre fatta questa sola eccezione, il *r* si conservò nella voce *Proserpina* in ogni tempo; che questa forma (*Prosepnais*) non appare se non sopra uno specchio trovato in Etruria con immagini di maniera greca; che queste iscrizioni su specchi ci offrono in buon numero nomi non latini e stranieri; e sarà forza conchiudere, che l'-*AIS* in questa forma non indica una primitiva desinenza del genitivo latino più che in *Euttchiais*, nè *AI* rappresenta il primitivo dittongo latino *ai* più che nelle forme arcaiche *Aisclapi*, *scaina*, ma che in quel luogo *Prosepnais* è una forma mista, derivata dalla latina **Proserpinai*, *Proserpinae* e dalla greca Περσεφόνης, giusta il parere di Mommsen. » Corssen, Op. cit., vol. 1°, p. 683.

(3) V. Neue, *Formenlehre der lateinischen sprache*, vol. 1°, p. 190-2, 361-2.

(4) V. *Miscellen* (nella *Zeitschrift* di Kuhn, vol. 3°, p. 156), ed il *Commento alla grammatica greca*, trad. da G. Müller, Torino, 1868, p. 55-56.

(5) Op. cit., § 252, p. 558.

ampliati con un *j*. E, prima di dar termine a questa ormai troppo lunga digressione, noteremo ancora che ai così detti genitivi latini in *-ā-ī, -ae* rispondono perfettamente locativi oschi colla medesima terminazione. Nè da questi pretesi genitivi si possono separare i locativi in *-ae*, v. g. *Romae* - in Roma-, *domi militiaeque*, *terrae marique* (cfr. gr. χαμα-ί). E da queste osservazioni crediamo potersi sicuramente conchiudere, che non genitivi, ma locativi singolari hanno a dirsi le forme latine onde abbiamo discorso e pertanto da esse non si può trarre verun argomento in favore della teorica di Ritschl, Corssen e Schleicher, giusta la quale le forme singolari in *-ī* dei temi in *-o-*, denominati genitivi dall'antica grammatica empirica, dovrebbero veramente reputarsi tali. Sì fatta teorica non essendo fondata sui fatti, anzi ripugnando a parecchi tra i fatti stessi, non corrisponde alle inesorabili esigenze della linguistica odierna, positiva per eccellenza, e non può essere accolta da noi, che perciò ci scostiamo, sebbene a malincuore e reverenti, dalle orme di quei tre insigni maestri.

IV.

Resta ora a discutere la opinione di Bopp (1), il quale, seguendo F. Rosen, insegnò non altro essere i pretesi genitivi singolari dei temi in *-o-* (come di quelli in *-a-*), che veri locativi, costrutti col suffisso primitivo *-i* che in latino si allunga (2). Si accordano in ciò col padre venerando della linguistica storico-comparativa indo-europea Ebel (3), De

---

(1) *Grammaire comparée des langues indo-européennes* ecc., *trad. par* Bréal, Paris, 1866-69, § 200, vol. 1°, p. 434-35.

(2) V. Schleicher, Op. cit., § 254, p. 565-570.

(3) *Ein griechischer genetiv locativ* (nella *Zeitschrift* di Kuhn, vol. 13°, p. 446-48).

Caix de Saint-Aymour (1), Merguet (2), Schweizer-Sidler (3) ed altri minori. Come i genitivi osco-umbri non siano punto una ragione per respingere questa dottrina boppiana già ci sembra avere abbastanza dimostrato nella parte precedente di questa nostra trattazione. V'ha un'altra cagione che per avventura distoglie parecchi cultori di sì fatti studi dallo adottare la teorica del grande tedesco: è, giusta la sottile osservazione di Ebel, il nostro essenzialmente moderno senso glottico, al quale ripugna lo ammettere nelle due prime declinazioni latine la mancanza del genitivo singolare (caso che siamo usi di considerare come affatto necessario) e la surrogazione al medesimo di un locativo (caso onde la grammatica empirica delle scuole non ci avvezzò nemmeno a supporre l'esistenza). Ciò parrà strano a taluno, ma la evidenza dei fatti è ben superiore a tutti i pregiudizi che si debbono ad una educazione intellettuale troppo impari all'altezza della scienza odierna. Ed a dileguare ogni dubbio addurremo più sotto forme di locativi singolari greci e celtici, le quali hanno evidentemente valore di genitivi, e faremo con alcuni chiarissimi e certissimi esempii palese la affinità esistente fra questi due casi, per la quale vediamo eziandio spesse volte il genitivo adoperato in luogo del locativo in lingue di stipite ario (4).

(1) *La langue latine étudiée dans l'unité indo-européenne*, Paris, 1868, p. 170.

(2) *Die entwickelung der lateinischen formenbildung*, Berlin, 1870, p. 77-82.

(3) *Teorica dei suoni e delle forme della lingua latina ad uso delle scuole*, da noi tradotta in italiano, Torino, 1871, p. 25-27. — In due altri lavori didattici di sì fatto genere ci sembra scorgere la medesima opinione, vale a dire nel libro di Dorschel, *Die elemente der lateinischen formenlehre* ecc., Jena, 1871, p. 5, e nella *Grammatica latina* ecc. del Pozzetti, Napoli, 1871, p. 36.

(4) Delbrück, *Ablativ localis instrumentalis in altindischen lateinischen griechischen und deutschen*, Berlin, 1867, p. 27-50.

Passando sotto silenzio il locativo singolare sanscrito dei temi in *-i*, considerato da Bopp come un genitivo (1), perchè questa forma è da altri in altro modo illustrata (2), ci basterà addurre a prove della nostra asserzione il fenomeno che ci presenta lo antico battriano, in cui il luogo del locativo singolare si adopera per i temi in *u* la desinenza del genitivo (3), e certi costrutti greci, nei quali il locativo di spazio e di tempo ci appare espresso per mezzo del genitivo (4), costrutti che non sono tutti stranieri allo antico indiano, in cui troviamo, v. gr., genitivi assoluti con significazione di locativi. E lo stesso latino ci porge, come bene osserva il Delbrück, *juris* e *jure consultus* o *peritus,* vale a dire usati promiscuamente il genitivo e l'ablativo, ond'è per lo più in latino sintatticamente rappresentato il locativo ariano. Notisi ancora che in parecchie lingue arie v' ha una forma

---

(1) Op. cit., § 198, vol. 1°, p. 432-33 della vers. fr.

(2) Benfey, *Kürze sanskrit-grammatick*, Leipzig, 1855, §489, p. 296.

(3) Spiegel, *Grammatik der altbaktrischen sprache* ecc., Leipzig, 1867, p. 141. — Hovelacque, *Grammaire de la langue zende*, Paris, 1868, p. 85.

(4) Scegliamo alcuni fra i molti esempii che il Delbrück (Op. cit., l. c.) trasse da Omero, offrendoli ai nostri lettori giusta la edizione di Bekker (Bonn, 1858):

ἦ οὐκ Ἄργεος ἦεν Ἀχαιικοῦ.....
(Od., γ, 251).
οἵη νῦν οὐκ ἔστι γυνὴ κατ' Ἀχαΐδα γαῖαν,
οὔτε Πύλου ἱερῆς οὔτ' Ἄργεος οὔτε Μυκήνης
[οὔτ' αὐτῆς Ἰθάκης οὔτ' ἠπείροιο μελαίνης]
(Od., φ, 107).
.... λελουμένος Ὠκεανοῖο
(Il., ε, 6).
τάων οὔ ποτε καρπὸς ἀπόλλυται οὐδ' ἀπολείπει
χείματος οὐδὲ θέρευς......
(Od., η, 117).

Si noti ancora l'ἐπί usato assai spesso in Omero col genitivo (v. Krüger, *Griechische sprachlehre*, parte 2ª, capo 2°, § 68, 40, 1-3, p. 168-69), mentre lo zendo *aipi* regge il locativo.

sola pel genitivo e pel locativo duale (1). Dello scambio che vedemmo essere avvenuto in latino non è guari difficile comprendere la natura e la origine. Già De-Caix de Saint-Aymour notò l'affinità esistente fra il senso di *posizione fissa in un luogo*, indicata dal locativo, ed il concetto di *proprietà* espresso dal genitivo (2): e Merguet osservò che, essendo col tempo diventata sempre più generale la significazione e l'uso del locativo, fu adoperato prima soltanto alcune volte e poi sempre più spesso anche in luogo del genitivo, sì che in ultimo ebbe aspetto di una seconda forma di questo caso e come tale fu usato; ma siccome due forme col medesimo valore erano superflue, così il linguaggio rinunziò ad una di esse od almeno la lasciò in disparte trascurata, e quindi prevalse il locativo in *-ī* presso i temi in *-a-, -e-, -o-* (1ª, 5ª e 2ª decl.), il genitivo in *-ĭs*, presso quelli in *-i-, -u-* ed in consonante (3ª e 4ª decl.) (3). Così Merguet: noi per altro ricordiamo ai nostri lettori che i temi in *-o-*, non porgono in latino alcun esempio di un arcaico genitivo in *-ĭs* (4).

Ed ora, parendoci di avere coi fatti ragionamenti a sufficienza dimostrata non impossibile nè improbabile nè strana la sostituzione del locativo singolare al genitivo di questo numero nella flessione latina dei temi nominali in *-o-*, ci accingiamo ad esporre altri argomenti dai quali, confidiamo, apparirà provata ai nostri lettori la realtà di tale sostituzione e la necessità di ammetterla ove si voglia spiegare scientificamente il preaccennato genitivo latino.

---

(1) Schleicher, Op. cit., § 257, p. 576-7.

(2) Op. cit., p. 170.

(3) Op. cit., p. 81.

(4) Intorno al valore dei casi in genere v. Heyse, *Sistema della scienza delle lingue*, vers. del Leone, Torino, 1864, § 215, p. 410-14.

Non faremo più menzione dei già citati pretesi genitivi singolari in *-ā-ī, -ae* della prima declinazione, i quali, essendo (come abbiamo testè veduto) veri locativi, già sarebbero per sè soli una non lieve ragione di credere tali anche quelli della seconda, per la stretta connessione che tra queste due forme della flessione nominale latina ci si manifesta. Ma la comparazione del latino col greco e col celto ci porge indizi più validi ancora. Ebel (1) c'insegna che le iscrizioni tessale ci offrono, fatta una sola eccezione (Ἕρμαο χθονίου), dappertutto forme di genitivi singolari in -οι, corrispondenti alle latine onde investighiamo la generazione, e, come queste, costrutte col suffisso del locativo singolare (2). Nè voglionsi ommettere i locativi Ϝοίκοι, πέδοι (Eschilo, *Prometeo,* 272), πύλοι- in πυλοι-γενής (Il., β, 54, e ψ, 303), παν-οικεί, ἄλλυ-ι. A questi esempii greci si possono aggiungere ancora quelli che ci porgono alcuni avanzi degli antichi idiomi parlati nell'Irlanda e nella Gallia dai Celti (3). E senza punto varcare i limiti del campo latino, noi chiederemo ai nostri lettori se i pretesi genitivi in *-ī* onde si tratta possano venire disgiunti dalle forme con pari desinenza e derivate anche

---

(1) Art. cit.

(2) V. Ahrens, *De graecae linguae dialectis*, Gottingae, 1839-43, lib. 1°, p. 221; lib. 2°, p. 529. Non a ragione, giusta il parere di Ebel ed il nostro, l'insigne ellenista si mostrò inclinato a considerare queste forme in -οι come genitivi in -οιο, i quali avrebbero perduto l'-ο finale: chè non sapremmo davvero quali esempii si potrebbero addurre a sostegno di questa ipotesi (v. Grüger, *Griechische sprachlehre*, 4ª ed., Berlin, 1861-71, 2ª parte, capo 1°, § 16, 1, e § 12, 3, 3, p. 37 e 21). E crediamo essersi apposto in fallo anche Düntzer (*Die ursprünglichen casus im griechischen und lateinischen*, nella *Zeitschrift* di Kuhn, vol. 17, p. 47) nel voler scorgere come fece nell' -οι finale di queste forme un rappresentante tessalico del dittongo ου: della quale opinione manca evidentemente ogni prova, chè nessuno certamente ammetterebbe come tale il tess. ω per ου nella declinazione.

(3) V. Stokes nei *Beiträge zur vergleichenden sprachforschung* ecc., vol. 1°, p. 334. — Schleicher, Op. cit., § 252, p. 560.

esse da temi in *-o-*, le quali sono veri locativi, come lo stesso Corssen confessa (1): v. g. *Corinthī*, supposto genitivo (col senso - di Corinto -), da *Corinthī*, locativo (- in Corinto -) (2); *quintī*, così detto genitivo (- del quinto -), da *quintī* che il dotto glottologo riconosce essere locativo in *die quintī*, ecc. (3). Indi appare chiaramente quanto sia assurdo quel precetto della grammatica empirica, secondo il quale i nomi singolari appartenenti alla prima ed alla seconda declinazione si debbono, quando vuolsi con essi esprimere stato in luogo, adoperare nel caso *genitivo*, mentre s' insegna ad usare in *ablativo* quelli della terza e della quarta (4): indi appare

---

(1) Op. cit., vol. 1°, p. 775.

(2) Aggiungi *humī, domī, bellī domīque*. V. Meyer, *Vergleichende darstellung* ecc., p. 45.

(3) A questi locativi in *ī* (*quintī, nomī, crastinī, proximī, pristinī* con *die*), usati come avverbii di tempo futuro, giusta il Bergk (*Beiträge zur lateinischen grammatik*, capo 1°, Halle, 1870, exc. 1°, p. 143-46), se ne potrebbero aggiungere altri in *-ē*, v. g., *quartē*, *quintē* (in *die quartē*, *die quintē*), i quali hanno comune l'origine coi precedenti. Chè tutte le varie forme del locativo singolare latino dei temi in *-o-* traggono origine da una fondamentale in *-o-ī* (= gr. -ο-ι = ant. ind. *-ē* = ar. *-a-i*) che divenne *-oe* (v. gr. in *poploe pilumnoe*) ed *-ei*, dittongo, onde provennero *-ī* (*populī* ecc.) ed *-ei*, suono intermedio tra *ī* ed *ē* (*quartē*, *quintē* cit.). In senso di locativo può forse essere stata adoperata anche la voce *animī* nel lucreziano *nec me animi fallit* (*De rerum natura*, I, 137, 922, e V., 97). V. per altro Holtze, *Syntaxis lucretianae lineamenta*, Lipsiae, 1868, p. 46-9.

(4) « *Ablativus habitus* (*Locativus*). Pertinent huc primum reliquiae formae locativi, genitivos dico, qui esse videntur, sed non sunt, nominum urbium et insularum, deinde *domi*, *ruri*, adverbia *hic*, *illic*, *istig peregri*. Quod autem ad illos genitivos attinet, impugnandum est hoc loco praeceptum illud obsoletum antiquiorum grammaticorum, quod comparatione demum linguarum nostris temporibus deligentissime instituta tam luculentis argumentis expulsum est, ut redire numquam possit, hoc dico, urbium nomina, si primae vel secundae declinationis sint numero singulari, in genitivo, sin sint tertiae declinationis vel pluralis numeri, in ablativo poni. Cuius praecepti si quaerimus quae causa ex ratione petita esse possit, frustra anquires et circumspicies nullam invenies. Immo pro ablativo loci genitivus harum vocum poni nusquam

quanto sia urgente mondare i nostri ginnasii e licei da certi pregiudizi troppo indegni della scienza contemporanea, affinchè non si continui a violare i sacri diritti delle intelligenze giovanili e più non avvenga che l'uomo di scienza, allorquando entra in certe scuole, si senta spinto a piangere di compassione od a sogghignare di sprezzo.

Torino, agosto 1872.

DOMENICO PEZZI.

DI UN ARTICOLO PLEONASTICO
DELL'ANTICO PROVENZALE

Se le favelle romaniche, dette dal Littré alla dantesca novo-latine, non conservarono tutta la ricchezza grammaticale del latino da cui si svolsero, nulla meno assunsero alcune nuove forme assai importanti, e precipua è quella dell'articolo, ad imitazione del greco e del celtico, ma al cui proposito disse Quintiliano: *noster sermo articulos non desiderat* (*De istitut. orator.*, I. 4).

Però l'utilità dell'articolo, e specialmente dell'articolo definito, dirò coll'egregio filologo inglese Cornvall-Lewis (1), è

---

potuit, sed fuit antiquissimis temporibus in lingua latina harum vocum in singulari casus locativus in *i* desinens ab ablativo diversus (ut videmus etiamnum ex formis, quales sunt *illi*, *Sicyoni*, *Carthagini*, *Acherunti*, *ruri*, *peregri*) qui casus in nominibus, quae sequuntur primam et secundam declinationem, forma a genitivo non fuit diversus (velut *Romai*, *Ephesi*) et postea quoque permansit, quum in tertiae declinationis nominibus posterioribus temporibus pro eo ablativus poneretur ». HOLTZE, *Syntaxis priscorum scriptorum latinarum usque ad Terentium*, Lipsiae, 1861-62, vol. 1°, p. 66-7.

(1) An essay on the origin and formation of the romance languages, London, 1862, p.54.

così ovvia da non recar maraviglia se s'introdusse gradatamente nelle lingue; quindi tutti gl'idiomi novo-latini, senza eccezione veruna, lo accolsero, traendolo dai pronomi *ille, illa*, ed *ipse*, *ipsa* (1), il primo de' quali era già stato adoperato ad uso d'articolo dallo stesso Cicerone qualche rara volta, ma di frequente poi negli atti dei primi secoli del medio-evo.

Giovi metterci sott' occhio il quadro delle trasformazioni fonetiche patite da que' pronomi nel diventare articoli delle lingue romaniche:

Italiano	maschile	*il, lo*	femminile	*la*
Spagnuolo	id.	*el, lo* (2)	id.	*la*
Provenzale	id.	*el, lo*	id.	*la*, *il*
Francese	id.	*le*	id.	*la*
Portoghese	id.	*o* (3)	id.	*a*
Rumano	id.	*ul, le* (4)	id.	*a*

(1) Anche il tedesco e l' olandese trassero l' articolo dal pronome personale gotico, come l'inglese dall' anglo-sassone ed il bulgaro dal paleoslavo.

(2) *Lo* nello spagnuolo è adoperato solo per la declinazione degli aggettivi quando non accompagnati da sostantivi.

(3) Il portoghese adopera l'articolo *el*, castellano, soltanto innanzi al nome Re.

(4) La nuova grafia rumana sostituita alla cirillica diede origine a due sistemi, l'uno alquanto fonetico in grazia di molti segni posti sotto o sopra alle lettere; l'altro strettamente etimologico senza verun segno ed è quello ammesso in Transilvania per ordine della commissione professionale del 2 ottobre 1860, e premiato dall'Accademia di Bucuresci il 27 settembre 1867; sistema che raddoppia le difficoltà per imparare a leggere. Secondo il primo l'articolo scrivesi *lŭ*, la breve indicando che la *u* è muta; secondo l'altro bisogna sapere che la *u* in *lu* non si pronunzia.

Io, a vece, colle grammatiche di Klein (1780), Molnar (1810), Marchi (1828), Alexi (1826), Blazewitz (1844), Mircescu (1865) riconosco *ul* per articolo, e ciò perchè tutti i nomi maschili rumani, (eccetto quelli che nell'ultima sillaba hanno le consonanti geminate *cr*, *gr*, *tr*, *fl*, e la vocale *i*) non escono in *u*, e se oggi lo si scrive non si

Le cinque romaniche occidentali antepongono, ma staccato, l' articolo al nome; la sesta, orientale, lo suffigge, al modo stesso dell'albanese e del bulgaro.

Dal pronome *ipse*, *ipsa* trassero l' articolo soltanto due dialetti, cioè quello della Sardegna meridionale e quello delle isole Baleari, il quale per altro ha anche gli articoli *el*, *es* e *lo* maschili, e *la* femminile.

Sardo	maschile	*su*	femminile	*sa*
Mallorquino	id.	*so*	id.	*sa*

Ma il provenzale, limosino, occitanico, catalano o idioma dei Trovatori che dir si voglia, ebbe ancora un altro tutto speciale articolo, di soventi pleonastico, limitato al singolare, che fu, a parer mio, malamente interpretato da quanti si occuparono di questa lingua dal Barbieri nel secolo XVI al Nannucci nostro contemporaneo.

Se ai più ciò si può condonare, non lo si può al celebre Raynouard, che spese tutta la sua vita ad illustrare la storia, la lessigrafia e la grammatica della lingua dei trovatori. Nobili fatiche che pubblicò in dodici grossi volumi editi in Parigi dal 1816 al 1844.

Egli, al pari del catalano Bastero (*Crusca Provenzale*, Roma 1724), trovando di soventissimo preposto ai nomi proprii maschili il monosillabo *en*, ed ai femminili *na*, li registrò come significanti una qualità gentilizia e nel suo *Dizionario occitanico* vi pose a riscontro « Signore e Signora ». Prima di lui il testè citato Bastero e dopo di lui

---

pronunzia e non se ne tien conto nella misura del verso; quell' *ul* adunque è il vero articolo, ed ha l'*u* sonora. Nelle voci finienti in *u* sonoro si riduce al mero *l* come in italiano *lo* innanzi a vocale, quindi *ochiul*, non *ochiulu*.

Il Cihac, nel suo bel vocabolario etimologico del Daco-Rumano (Francoforte 1870), sfidando l'ultralatinismo dei suoi concittadini, registra i vocaboli senza quella *u* finale muta, dando così ottimo esempio.

Notisi che l'articolo *le* si suffigge ai soli nomi maschili uscenti in *e*.

Honnorat e Cenac-Moncaut (1) asserirono essere *na* aferesi di *Dona*, titolo in uso anche oggidì nell' aristocrazia spagnuola, e quanto all'*en*, dal Perticari e dal Galvani tradotto *sire* e *ser*, l' Honnorat lo pretende una stranissima aferesi di *mossen*, che in occitanico e catalano vale il francese *monsieur*, essendo composto del pronome possessivo *mos* e dal nome *senh* (signore) colla perdita dell' *h* afona finale.

Il più grande investigatore degl'idiomi romanici, il sommo Diez nel suo *Etymologisches wörterbuch* (Bonn, 1869, 3ª ediz.) alla voce *Donno* riconosce *en* per abbreviazione di *dom-en* per *dom-in* e *na* per quella di *dom-na*. Malgrado tutto il mio ossequio per quel gran filologo, io credo che gli sia sfuggito il passo del libro che citerò qui appresso, ed ho fiducia che non se ne adonterà, ricordevole come sono di quanto scrisse al sig. Gaston Paris e che questi stampò nell'introduzione alla sua versione francese del primo libro della stupenda grammatica comparata delle lingue romaniche.

Che quell'*en* e quella *na* non siano titoli onorifici, il Raynouard poteva arguirlo da questo solo verso di Pons de Capdeuil da lui riferito a pagina 132 del vol. I del *Choix des poésies des Troubadours:*

Pues morta es ma dona N'Azalais

ed egli, per evitare di ripetere il titolo gentilizio, lo tradusse così:

Depuis que morte est ma dame Azalais (2)

---

(1) Dictionnaire provençal-français ou de la langue d'oc. Digne 1846. — Dictionnaire gascon-français. Parigi 1867 (ad voc.).

(2) Raynouard doveva tradurre non *ma dame*, ma *madame*, perchè ivi quel *ma* perdette il valore di pronome possessivo, come il *mon* in *monsieur* e *monseigneur*. Bastero, già citato, stampò nella sua Crusca provenzale *madompna* tutt'unito, come lo scrivevano nel 300 gl'italiani. Una prova che quel *ma* non significa *mia* ce la porge la crestomazia del già nominato Dr. Bartsch; in essa leggesi a pag. 231: « *en la sua contrada avia una dompna, que avia nom ma dompna Soremunda* ».

Che l' *en* non fosse un titolo gentilizio lo dimostrano eziandio due testi pubblicati dal Bartsch nella sua *Chrestomathie provençale* (Elberfeld 1868) in uno de' quali si legge:

En semblan del gran sign N' Adam

ed in un altro *en Romeus;* chi tradurrebbe sire Adamo e don Romeo?

Non ravvisandolo un titolo l'abate Zannoni, Accademico della Crusca, in nota al *Tesoretto* e *Favoletto* di Brunetto Latini da lui ridotti a miglior lezione (Firenze 1824), fa sua la spiegazione data dal Redi nelle annotazioni al *Ditirambo,* cioè che « nella lingua provenzale ad alcune voci « che cominciano per vocale era costume di aggiungere in « principio la lettera *n*, come, per es., invece di *Ugo* di- « cevasi *Nuc* »; eppure all'accademico Zannoni non dovevano essere sconosciuti Barbieri, Bastero e Raynouard, che almeno intendevano quella *n* in modo non così strano.

Se agl'italiani indagatori dell'idioma occitanico potè esser ignoto il Trattato grammaticale e rettorico compilato nell' anno 1356 da Molinier col curioso titolo: *Las flors del gay saber, estier dichas las leys d' amors,* non lo fu al Raynouard, che fece spoglio dei suoi vocaboli e lo citò nel suo lessico romanico (vedi al vocabolo *habitutz*).

Il signor Gatien-Arnoult pubblicò nel 1849 il codice ch' è nella biblioteca di Tolosa, accompagnando il testo con accurata versione. Or bene, in quel codice (vol. II, pag. 126) si legge aver l'occitanico « articoli onorevoli (*habitutz hono-* « *rablas*) e sono *en*, *na*, *an*, come *en Jacmas, na Huga*, con « cui si fa onoranza alla persona di cui si parla, ma si pre- « pone eziandio a nomi comuni, come *en figuiers*, *en lebriers* « e persino a nomi d' animali come *en colomb*, *en martì* « (l'*Alcedo hispida*, L.) ciò ch'è uso sconveniente; per altro « siamo avvezzi a tollerarlo » (*empero quar es acostumat ho sufertam*).

Il codice mi pare si spieghi abbastanza chiaro, eppure il signor Gatien-Arnoult inserì, dopo l'*en* e *na*, tra due parentesi, *monsieur, madame,* e sì che a pagina 107 al § *Doctrina daquestas dictio senhor*, già trovasi scritto: « talvolta « tra il titolo *signore* ed il nome proprio si colloca l'articolo « *en* (*algunas vez entrel senh el propi nom es aquesta « habitutz* en) ».

Dopo ciò come mai Raynouard e successori hanno potuto avere que' due monosillabi per titoli? e reca sorpresa che il dottore Bartsch, già nominato, sebbene conosca *Las flors del gay saber* e ne abbia inserito nella sua *Chrestomathie* parecchi squarci, e, per essere tedesco, sia accurato filologo, abbia pur esso errato traducendo *en* con Herr e *na* con Frau.

I dialetti valgono, com'è noto, alle indagini filologiche, ed eccone una prova novella. Nessuno dei dialetti della Francia meridionale, della Catalogna, Murcia e Valenza possiede quell'articolo *en*, *na;* bene lo ha il mallorquino. Nella grammatica di quel volgare compilata dal sig. Amengual e stampata a Palma nel 1835 si legge: « Los arti- « culos *en* y *na* solo preceden al singular de los nombres de « persona, como: *en Juan*, *na Maria;* impropriamente pre- « ceden al deciertos animales de nuestro immediato servicio, « como: *en ros, na blava* ».

Uguali spiegazioni ci porge il Figuera nel suo *Dicionari Mallorqui-castella* (Palma 1840); ignaro del valore di *en* in antico dice: « antepost al nom propi era lo mateis que senor o don, y are *el* », cioè: ora vale l'articolo *el*. A *na* più non sale al passato, scrivendo soltanto « Article femmi- nini en singular y se anteposta al nôm prôpi de dôna, côm, *na Maria* ».

Dopo quanto venni sponendo, spero aver convinti i cortesi lettori della vera natura di quelle particelle occitaniche, epperò ben si era apposto il Biondi, il quale nelle note alla

canzone di Rambaldo da Viguerasso da lui edita in Roma (1840, p. 117) asserì che taluno le aveva considerate come articoli. Gli spagnuoli e noi nel linguaggio famigliare usiamo dire: la Giovanna, la Teresa; però in quanto agli uomini preponiamo l' articolo al nome di famiglia, e diciamo: il Petrarca, non il Francesco, il Colombo, non il Cristoforo, il Tasso, non il Torquato, sebbene dicasi il Michelangelo come il Buonarroti.

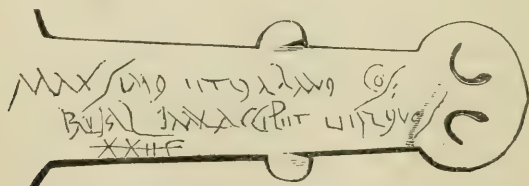
Da qual pronome latino derivino questi *en* e *na* è difficile a conietturare. Forse un celtista sarebbe tratto a derivarlo dall'articolo celtico, giacchè in Zeuss (*Grammatica celtica,* t. I, p. 229, Gottinga 1853) si legge che nel vetusto ibernio la radice dell' articolo è *n* è le forme plenarie *in*, *na*, *an*, *nan*. Soggiungerei che negli idiomi celtici oggi viventi l' articolo è, nell' irlandese e nel gaelico *an*, nel brettone *ann,* nel gallese e manxese *yn* (nell'antico kimrico era *ir*). Notisi per altro che l'articolo, giusta la lettera iniziale del nome a cui precede, muta in gaelico la *n* in *m* e nel brettone in *r*. Nel gallese e manxese dinanzi a vocale la *n* si ecclissa.

Sarebbe eziandio a considerarsi che ai tempi d'Erodoto la Gallia meridionale e l'Iberia settentrionale furono ugualmente abitate da genti celtiche (oltre i Pirenei dette celtibere) e che debbono quindi aver avuto uno stesso idioma, epperò potersi supporre che l' *en* paleo-provenzale derivi dall' articolo celtico, il quale nell'ibernico preponevasi anche ai nomi proprii. Io, per altro, non filologo, lascierò tali indagini a coloro che sono addentro nella scienza etimologica, pago di aver rettificata l' interpretazione di due vocaboli di quella lingua de' trovatori che, a detta del Bembo, Salvini, Salviati ed altri molti, ebbe grand' influenza nell' italiano del trecento.

Torino, agosto 1872.

Vegezzi-Ruscalla.

DI UN'ISCRIZIONE GRAFFITA
NEL MUSEO D'ANTICHITÀ DELL'ATENEO TORINESE

Quando alcuni anni fa impresi ad esaminare le anticaglie con iscrizioni conservate nel ricco Museo regio di Torino, mi meravigliai di trovarvi un certo numero di vasi d'argento, evidentemente appartenenti ad un medesimo tesoro, sebbene nessuna notizia ci sia pervenuta nè sul luogo, nè sull'epoca del ritrovamento, curiosi non solo per i disegni, con cui sono in parte fregiati, ma anche per le iscrizioni graffite osservabili quasi in tutti. Allora erano inediti. Testè il chiarissimo prof. A. Fabretti ha supplito a questa mancanza inserendo queste graffite nel *Primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche*, dove si trovano rapportate a p. 8 e 9, n° 13-20 e disegnate nelle tavole 1 e 2. Tuttavolta non so per quale strana combinazione sia sfuggito al benemerito collega il piccolo vaso n° 534, che, se è il più piccolo di tutti, porta però l'iscrizione più lunga e più interessante. I caratteri a chi abbia l'occhio esercitato a tali scritture non presentano difficoltà e chiaramente si legge scritto in tre righe sulla parte esteriore del manubrio abbastanza lungo:

ossia: MAXSIMO ET VRBANO COS:
PRI · KAL · IAN · ACCIPET VERINVS
$\overline{\text{X}}$ XIIS

Si badi, che secondo le leggi di questa scrittura, bene sviluppate dallo Zangemeister nel quarto volume del *Corpus inscriptionum latinarum*, le lettere K et L di *Kal.* et II et R di VERINVS sono intralciate fra loro. Che cosa voglia dire questa annotazione, non è evidente, tanto più che l' ACCIPET (così si legge) può prendersi sia per *accepit*, sia per *accipiet;* la prima di queste spiegazioni peraltro parmi la più semplice. Fra le molte conghietture possibili riguardo alla relazione dell'iscrizione col vasetto istesso preferirei questa, che il proprietario di esso, Verino, l'abbia impegnato a qualcheduno per la somma di denari (ossia lire) dodici e mezzo, e che per fissare la somma ricevuta da lui e la data dell'impegno si sia scritta questa nota sul vaso istesso. Comunque sia (e certamente altri preferirà combinazione diversa di affari particolari naturalmente a noi sconosciuti e nascosti), l' importanza dell'iscrizione non sta nella spiegazione materiale del contenuto, ma nella data che è ben certa e chiara, cioè il 31 dicembre dell' anno 234 dell' êra volgare. L' iscrizione dunque c' insegna ad un dipresso anche l' epoca delle sue compagne, e dimostra che tutte sono di più di mezzo secolo posteriori alle famose tavole cerate scoperte nelle miniere di oro della Dacia e che perciò possono servire come un buon saggio della scrittura corsiva del secolo terzo. Questo non sia detto per rimproverare l'editore di averle ammesse fra le antichissime, imperocchè nessuno dubiterà che le abbia fatte rappresentare nelle sue tavole soltanto per la loro difficoltà e per la loro curiosità. Era sempre evidente che cotali graffiti appartenevano all'epoca imperiale avanzata; ma nondimeno una data certa era assai da desiderare.

Potrei aggiungere altre osservazioni sulle lezioni de' piccoli vasi pubblicati dal Fabretti: ma alla *Rivista filologica* non è lecito ingolfare i suoi lettori nelle minuzie pur troppo aride dell' epigrafia. Lasciando dunque da parte quei graf-

fiti, che come al solito non contengono se non nomi proprii, accennerò il solo n. 14 del Fabretti, ch'egli legge:

MARINIA A POPPINO (?)
. . . . PIA

mentre io vi lessi:

cioè: MARINIA . . . . ALLO EMPTA.

Il nome del venditore mi rimase dubbio, tanto più che un nome somigliante pare ripetersi sopra altri di questi piccoli vasi; la lettera ottava forse è il B di questo alfabeto, siccome apparisce chiaramente nel n. 16^{b} del Fabretti, dove ciò che egli ha letto L TILLINI è effettivamente BELLINI. Forse anche i segni che seguono X. V si hanno da congiungere all'*empta*, leggendosi *empta denariis quinque*: peraltro, quando esaminai l'originale, mi parvero piuttosto di mano diversa.

Chiudo questa breve notizia rendendo le debite lodi allo zelantissimo editore di queste curiose antichità ed esortando que' dotti, che hanno agio di studiare gli originali, a riprenderli in mano ed a stabilirne definitivamente la lezione. Chi conosce questa classe di monumenti, sa per esperienza, che leggendoli facciamo tutti come i bambini, cioè impariamo a camminare barcollando.

Berlino, settembre 1872.

TEODORO MOMMSEN.

DUE VARIANTI

ALLA SATIRA DI SULPICIA

Nella prima dispensa della *Rivista di filologia*, il dotto e cortese amico mio, prof. Giovanni Flechia, pose innanzi le ragioni per cui è lecito dubitare della sincerità della satira della poetessa Sulpicia e pende alquanto verso l'opinione di I. C. G. Boot che attribuisce ad un ignoto quattrocentista italiano l'invettiva della moglie di Caleno contro Domiziano. Mi consta che il valoroso olandese ha in animo di ritornare sopra codesto argomento; allora verrà in acconcio di chiamare a nuova disamina la questione, se veramente debbasi tenere per apocrifo l' unico monumento, qualunque ei siasi, che a noi rimanga della poesia femminile Romana.

Oggi vorrei solamente proporre due varianti che sanano, a mio avviso, due luoghi tormentatissimi del testo.

Al verso 36: *Non trabe sed dorso prolapsus*, io interpretai *trabe* per lancia; cioè: Domiziano non si affatica, non si travaglia nelle armi, ma se ne sta sdraiato ecc. Se non che un amico mio congettura che il luogo sia guasto. Si potrebbe perciò leggere: *Nunc trabea et dorso prolapsus*. Il senso corre, la dizione si veste di eleganza. Così Virgilio, *Georg.* II, 192: *pateris libamus et auro.*

Al verso 26, che nella edizione principe di Venezia del 1498 suona: *Languet et immota secum virtute facessit*, io leggeva: *Languet, at immota serus virtute facessit,* vale a dire: *fatigatus quidem sed immota virtute e stadio facessit, discedit, abit.* Ma neppure questa lezione mi torna

nè torna all' amico mio innominato. Perciò sulle orme di N. Einsio è da scriversi *senium* in luogo di *secum* e interpretare *facessit* per *removere*, *repellere*, che ha pure così fatto significato. Il concetto per tal guisa diviene chiaro ed onorevole pei Romani, quale volevalo la poetessa: *uti victor olympicus immota virtute senium*, *cessationem*, *otium repellit*, *sic Romana pubes* ecc.

Colgo in ultimo l'opportunità di notare che *apium domus arce moventur* del verso 53 non pecca contro la quantità come dubitò il Flechia, perchè qui *domus* non è plurale, ma singolare. *Apium domus* è nome collettivo e domanda così l'uno come l' altro numero. Il che del resto appariva evidente dalla *Animad. XV*, dove lodasi la congettura *apium domus arcta moventur*. Naturalmente *arcta* non poteva appartenere al numero del più (1).

Roma, agosto 1872.

DOMENICO CARUTTI.

PARTE PRESA NEL CONSIGLIO DE' PREGADI IN VENEZIA

INTORNO AGLI STUDII DELLE BELLE LETTERE

Quando, anni or sono, percorsi i volumi della ricca collezione di leggi che sotto il titolo di *Capitolare de' cinque savij alla mercatantia* si conservano nel celebre Archivio

(1) La congettura citata dal Carutti nell'*Animadv. XV* è riportata come segue: *pro* arce *ingeniose Tommaseus conjecit* arcta, *cui respondet* τὸ convenit; e nulla più. Come ognun vede, da questo luogo non sarebbe da inferirsi che *domus*, accoppiato con un *moventur* solo nella variante proposta dal Carutti, non possa assai ovviamente, comportandolo il senso, prendersi per plurale.

G. F.

di Venezia, fra altri documenti della civile sapienza della repubblica ne trovai anche uno che si occupa direttamente dell'insegnamento superiore e delle belle lettere, e come tale mi parve meritevole d'essere conosciuto.

Cultore delle filologiche discipline, insegnante delle lingue classiche, umanista com' io sono, non potei resistere alla tentazione di trascriverlo, sebbene allora fossi occupato di ben altre ricerche, e lo pubblico ora nella nuova rivista filologica italiana, sembrandomi che la nobile idea, che informa la deliberazione dei Pregadi, abbia anche oggi, come trecento anni fa, il suo valore, perchè vera, e perchè quant' allora fu detto per Venezia, ha il suo valore per l'Italia d'oggi, come per tutti gli altri paesi civili, che tutti insieme tanto ancor possono imparare pel loro vivere civile dalle vecchie carte che ci hanno lasciati i reggitori della antica regina dell'Adriatico.

Forse alcuno sogghignerà alquanto, se parmi tanto eccellente ed espressione del maggior senno politico la sentenza che si legge nella seguente deliberazione, essere *la grammatica il fondamento e principio di tutti li studii delle lettere*, eppure è verissima, come è vero che la buona scuola è il più solido fondamento della prosperità e grandezza delle nazioni, e che, se la nazione a cui appartengo ha potuto sostenere l'ultima terribile lotta ed uscirne vittoriosa, lo deve in gran parte ai suoi maestri di scuola ed alla severa disciplina da essi praticata, fino da quando cominciano ad insegnare gli elementi di grammatica.

A parer mio dovrebbesi scrivere sopra la porta d' ogni scuola, in cui lingue s'insegnano, « *Utinam bonus grammaticus essem* », e siccome quegli antichi Veneziani danno la medesima capitale importanza all'insegnamento grammaticale che io gli vorrei dare, così riferisco senz'altro le loro parole, che si leggono a foglio 146ʳ del *Volume sesto del Capitolare de' cinque savij alla mercatantia*.

1551, 23 marzo.

In cadauna città ben istituita, come per gratia di Dio, et per la prudenza delli maggiori nostri è questa nostra, si deve poner ogni opera, che la gioventù di quella sia lodevolmente essercitata, sì che ella non si nodrisca nell'otio, acciochè crescendo ben disciplinata possa poi esser di utilità et di ornamento alla Republica, a se stessa et alli suoi. Onde essendo in questa nostra città una floridissima et numerosissima gioventù, si deve procurar, che li sia data commodità di dar opera alli studij delle buone lettere, acciochè per tal via possi pervenir a quel fine, che si desidera. Imperochè non vi essendo, se non uno solo professore publico di humanità, il qual legge a S. Marco, quelli che habitano lontano non possano all'hora debita venir ad udirlo, et quello che importa assai, non hanno maestri, che li insegnino la grammatica, la qual è il fondamento et principio de tutti li studij delle lettere, al che si deve anco provedere, sì che invitati dalla commodità tutti li giovani nostri si accendino a voler imparare, però

L'andarà parte, che sia imposto alli Reformatori nostri delli studij che debbano proveder quanto più presto sia possibile di ritrovar quattro boni et valenti professori di humanità, oltre li Ecc.mi Robertello et Giovita, i quali già sono ritrovati et hanno il loro salarij, con li quali del continuo leggono, a cadauno delli quali quattro possono constituire fino ducati dusente di salario all'anno, con facoltà di rimoverli, quando vederanno che non faccino il loro debito, et leggendo il Robertello in S. Marco, come fa, debbano distribuire li altri cinque a uno per sestier, come li parerà, deputando quelli luoghi che li pareranno più commodi, et così constituendoli quelle hore che giudicheranno esser opportune al leggere, et oltre di questi debbano li Reformatori medesimi dar opera di ritrovar sei buoni altri maestri di gramma ica, i quali siano distribuiti uno per sestier, et habbino a coadiuvar li principali maestri, et insegnar la grammatica in quel modo che sarà bisogno, possendo dar a cadauno di loro fino ducati sessanta l'anno.

Monaco di Baviera, settembre 1872.

GIORGIO MARTINO THOMAS.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Aus dem Reiche des Tantalus und Croesus. *Von Dr.* K. Bernard Stark, Berlin 1872.

V' era un tempo in cui l' erudito, il filologo in ispecie, avrebbe stimato far cosa poco degna di sè e della scienza da lui professata, se in altra favella che in quella del Lazio avesse esposti i risultamenti delle sue lucubrazioni, destinate unicamente per altri eruditi; tempo questo in cui molto più importava scrivere con belle frasi imparate da Cicerone, che non dar saggio d'una vera e profonda cognizione della vita intellettuale e morale dei popoli antichi, de' Greci e de' Romani massimamente, un' idea chiara e perfetta insomma del mondo detto classico per eccellenza. A vero dire non mancano nemmeno al giorno d'oggi alcuni avanzi di questa *scuola filologica,* uomini, per cui tutto lo studio dell'antichità si restringe ad imitare classiche frasi per dire in bellissima lingua bene spesso null'altro che volgari cose e che ben poco si curano degl' immensi progressi che le filologiche discipline hanno fatto ai tempi nostri. Ma la più parte degli odierni cultori di esse hanno un concetto ben più alto e giusto *della scienza filologica*, come di quella che ci deve condurre ad una vera intelligenza del mondo antico. Ed i seguaci di questa scuola moderna non isdegnano d'esporre in forma elegante e nelle lingue nazionali e vive quanto hanno trovato colle loro erudite indagini, affinchè l'uomo colto, anco quando le occupazioni della vita pratica lo allontanino dagli studi scientifici, possa nelle sue ore d'ozio ritornare a quel mondo antico tanto sublime di cui s' è occupato nei

suoi anni giovanili (1). E si fa ancora di più. Con letture popolari si cerca di vieppiù diffondere la cognizione della vita dei due grandi popoli dell'antichità, a cui dobbiamo il più solido fondamento della moderna nostra coltura, e di far conoscere quanto di più meritevole della nostra attenzione ci è rimasto di essi, in quell'istesso modo, in cui altre utili o praticamente necessarie cognizioni si spargono mediante gli scritti popolari.

Ad una serie di tali *letture popolari* (2) appartiene il breve scritto di cui m'occupo in questo cenno. È indubitato che meglio e più chiaramente intendiamo la storia d'un popolo e l'indole sua, se conosciamo il suolo, su cui vive ed opera e direi quasi che certi fenomeni della sua vita ci rimangono talvolta inesplicabili senza questa cognizione preliminare. Ma se ad ogni uomo colto della presente genera-

(1) Basti citare quella serie di manuali pubblicati dalla ditta Weidmann di Berlino, che hanno per iscopo di diffondere sempre più l'intelligenza dell'antichità, e fra i quali sono comprese opere come l'*Istoria Romana* del MOMMSEN e la *Storia Greca* di ERNESTO CURTIUS che hanno avuto già tre edizioni certamente non consumate dai soli filologi della Germania e di altri paesi. La prima di queste è, sebbene non troppo felicemente, tradotta in italiano, la seconda meriterebbe assai di esserlo.

(2) La raccolta è intitolata: *Sammlung gemeinwerständlicher wissenschaftlicher Vorträge, herausgegeben von Rud. Virchow und Fr. von Holtzendorf*, Berlin, F. G. Lüderitz (Carl Habel): essa nelle sette serie o 168 fascicoletti finora comparsi percorre il vasto campo dell'umano sapere per renderlo popolare, ed ha fatta larga parte anche all'antichità greca e romana. Infatti, in essa sono compresi i seguenti scritti di valenti autori che qui c'interessano maggiormente: MEYER, *Stimm=und Sprachbildung;* STEINTHAL, *Mythos und Religion;* ARNOLD, *Sappho;* RIBBECK, *Sophocles und seine Tragoedien;* ONCKEN, *Aristoteles;* ZELLER, *Religion der Römer;* IORDAN, *Kaiserpallaeste in Rom;* NISSEN, *Pompeij*, DOEHLER, *Die Orakel*, argomenti questi che certamente sono d'interesse generale, e che tradotti in italiano e raccolti in un volume troverebbero i loro lettori e contribuirebbero forse un pochino a diminuire il malumore che nelle famiglie si nutre contro quel greco e latino tanto inutile nell'odierno andamento pratico del mondo.

zione riesce facile una visita all' Italia, ed a Roma, che nella sua novella condizione di Capitale del Regno fors'anche ha una nuova attrattiva, alquanto più difficile è ancora il visitare il sacro suolo della Grecia, massime quando si voglia penetrare nell'interno del paese od inoltrarsi in quella parte dell'Asia in cui un tempo fiorirono città greche, sedi di splendida cultura. Pochi essendo quelli che possono accingersi a tali viaggi, si leggono volentieri gli scritti di coloro che hanno potuto vedere queste contrade e che ce le sanno descrivere con vivaci colori in modo che quasi le vediamo noi stessi. Uno di questi è il nostro autore e i lettori lo seguiranno volentieri in una escursione ch'esso in compagnia di Ernesto Curtius, del maggiore Regely, del consigliere Adler e dei dottori Gelzer e Hirschfeld intraprese da Smirne nella vallata inferiore dell'Ermo per ricercare le traccie de' regni del mitico Tantalo e di quel re cui le sue ricchezze non meno che la sua amicizia coi poeti e coi filosofi della Grecia resero celebre; escursione questa ormai più facile dacchè la valle dell'Ermo è almeno in parte percorsa da strada ferrata. E così il nostro autore, dopo aver stabilito non doversi cercare la reggia e la tomba di Tantalo là dove alcuni altri la vollero trovare, cioè nelle vicinanze di Cordileo, ci conduce rapidamente al Sipilo, al centro d'un antico regno in cui l'agricoltura, l'allevamento del bestiame e la cultura della vite era fiorente, regno che sino dagli antichissimi tempi s' era avvicinato al mare ed aveva relazioni con la Grecia e specialmente col Peloponneso. Inoltre la terra ivi nascondeva nel suo seno grandi ricchezze di preziosi metalli, che diedero origine alle leggende orientali de' fiumi auriferi: ma queste terre erano anco soggette ai più violenti sconvolgimenti ed alle vulcaniche eruzioni, e queste unite a grandi migrazioni di popolo diedero il crollo a quell'impero di Tantalo, tanto celebre nella mitologia greca che è prezzo

dell'opera lo esaminarne le sedi colla guida del nostro autore.

A formare il mito di Tantalo — questo è evidente per chi studia i luoghi — contribuirono tanto la storia quanto i fenomeni naturali. In lui vediamo la più grande felicità umana ed indi la più precipitosa rovina. Egli, figlio di Giove e di Pluto, cioè dell' abbondanza, convive col padre e cogli altri Dei, come coi suoi pari, ammesso alla loro mensa per saziarsi di ambrosia e di nettare, è il confidente dei loro segreti, ma non sa reggere a tanta felicità ed è per i suoi trascorsi crudelmente punito dai suoi antichi commensali, affinchè i mortali imparino

τἀνθρώπεια μὴ σέβειν ἄγαν (1).

Ma non solo egli, anche i suoi figli furono tracotanti e sventurati, Pelope non meno che Niobe, celebrata come dalla poesia così dall'arte plastica antica (2). Appunto di lei rimane un monumento a Sipilo ed è egregiamente descritto dal nostro viaggiatore. Siccome le pagine in cui egli ci dà contezza delle sue indagini sull'*immagine di Niobe* sono un ottimo commento ad alcuni passi di greci scrittori (3), mi

---

(1) Eschilo, *Frammenti della Niobe*, ed. *Dindorf.*, p. 111. Per il *mito* di Tantalo v. Preller, *Mitologia greca*, II, 381.

(2) Giova ricordare il famoso gruppo della galleria di Firenze; confr. Stark, *Niobe und die Niobiden*, Lipsia 1864.

(3) ταύτην τὴν Νιόβην καὶ αὐτὸς εἶδον, ἀνελθὼν ἐς τὸν Σίπυλον τὸ ὄρος· ἡ δὲ πλησίον μὲν πέτρα καὶ κρημνός ἐστιν οὐδὲν παρόντι σχῆμα παρεχόμενος γυναικὸς οὔτε ἄλλως οὔτε πενθούσης. εἰ δέ γε πορρωτέρω γένοιο, δεδακρυμμένην δόξεις ὁρᾶν καὶ κατηφῆ γυναῖκα. Pausania, I, 21, 3. Conf. Quinto di Smirne, *Posthom.*, I, 299, e seg.:

ἧχι θεοὶ Νιόβην λᾶαν θέσαν, ἧς ἔτι δάκρυ
πουλὺ μάλα στυφελῆς, καταλείβεται ὑψόθι πέτρης,
καί οἱ συστοναχοῦσι ῥοαὶ πολυηχέος Ἕρμου
καὶ κορυφαὶ Σιπύλου περιμήκεες, ὧν καθύπερθεν
ἐχθρὴ μηλονόμοισιν ἀεὶ περιπέτατ' ὀμίχλη·
ἡ δὲ πέλε μέγα θαῦμα παρεσσυμένοισιν βροτοῖσιν,
οὕνεκ' ἔοικε γυναικὶ πολυστόνῳ, ἥτ' ἐπὶ λυγρῷ
πένθει μυρομένη μάλα μυρία δάκρυα χεύει·
καὶ τὸ μὲν ἀτρεκέως φῂς ἔμμεναι, ὁππότ' ἄρ' αὐτὴν
τηλόθεν ἀθρήσειας· ἐπὴν δέ οἱ ἐγγὺς ἵκηαι,
φαίνεται αἰπήεσσα πέτρη Σιπύλοιό τ' ἀπορρώξ.

sarà lecito di qui riferire le sue parole intorno a quello che anch'oggi il viaggiatore vede, quando, passata la stazione di Manissa (l'antica Magnesia), si avvicina al Sipilo. Tutt'una rupe scoscesa ivi è lavorata dalla mano d' uomo e tagliata come una cornice quadrata, in cui una nicchia, alta trentacinque piedi, ed in essa sporgente in altissimo rilievo la figura della desolata madre, che nella sua parte inferiore dal grembo in giù assume sempre più forme architettoniche. La grandezza della figura è quattro volte la naturale, con la testa relativamente grande: le ginocchia sono strette al corpo, seduto su un seggio ancor visibile d'ambo le parti, con uno sgabello sotto i piedi ed inferiormente a quello un appoggio, considerato come la tomba dei figli uccisi dai dardi del Dio. Le braccia della Niobe si veggono chiaramente: esse posano sul grembo. Avvicinandosi l'osservatore certamente non iscorge lineamenti umani nella parte della figura, che rappresenta il volto: ma questa parte è percorsa da striscie più oscure e più chiare formate dall' acqua, che la più parte dell' anno scorrono giù per la rupe. Anche al margine inferiore della nicchia si distingue chiaramente il lavoro dell' artefice e dovunque di là tu volga lo sguardo, vedi la mano dell'uomo, il quale ha levigate le rupi, tagliate nicchie, allargate le caverne naturali, scavate sepolture, eretti altari sopra cime sporgenti, praticati pozzi: insomma niun dubbio possibile - lo osserva già Strabone - sull'esistenza della città di Sipilo, il centro del regno di Tantalo, distrutta in tempo antico da invasioni straniere e dalle forze della natura, che molte volte, e da ultimo nell' anno presente, ha scosso il suolo in tutta questa regione.

Se poche traccie rimangono d'un grande e florido centro di potenza appartenente ai tempi mitici, non molte più si scorgono nemmeno di quello d'un altro regno ampio e potente non solo nella remota antichità, ma eziandio in tempi

posteriori, rischiarati dalla piena luce della storia e d' una città il cui nome rinveniamo molte volte negli storici dell'antichità ed anco del medio evo bisantino, città cui conosce pur anche il giovinetto che ben poco di greco ha letto fuorchè la sua Anabasi, *Sardi* voglio dire, visitata anch'essa dal nostro erudito. La storia di Sardi comincia otto secoli prima dell'êra cristiana: prima abitata dai Meoni, fu importante, ricca e grande sotto Lidi e Persiani, Greci e Macedoni, distrutta l'anno 17 dopo Cristo, fu ricostruita per essere ragguardevole luogo ai tempi degli imperatori di Roma e di Bisanzio - lo Starck ci espone per sommi capi ma splendidamente questa interessante istoria (p. 45-56) - e non rimane deserta, se non alcun tempo prima che il terribile Tamerlano devastasse tutta questa parte dell'Asia, quand' ebbe sconfitto Bajazette Ildirim ad Angora (1). Ed ora, quelle una volta fertili e ridenti pianure sotto il Tmolo, percorse dall' aurifero Pattolo e dalla grande strada regale persiana che conduceva ad Egbatana, sono una landa incolta e deserta; e della splendida Sardi e della reggia di quel potente, la cui ricchezza è rimasta proverbiale, che ne rimane? Pochi avanzi esattamente descritti (p. 38 e segg.) dal nostro autore, cui in questi cenni non possiamo seguire nei minuti particolari che dà, dovendoci limitare ad invitare gli studiosi a ricorrere al ben interessante libretto istesso che non ha se non 59 pagine, ma è ben degno della penna da cui esce ed è pur anche corredato d'una piccola carta geografica e di una veduta delle rovine di Sardi come oggi si presentano al viaggiatore. Per la scienza archeologica in genere non pos-

(1) Sardi era del tutto deserta già prima della invasione di Timur, dacchè in un documento autentico dell'anno 1382 si legge: τῇ τοῦ καιροῦ ἀνωμαλίᾳ αἱ Σάρδεις ἠφανίσθησαν, ὡς μηδὲ σχῆμα πόλεως περισῴζειν. *Acta Patriarchatus Constantinopolitani*, ed. Fr. Miklosich e I. Müller, Vind. 1862, II, p. 46.

siamo a meno di augurarci che possa comparire presto l'opera grande che lo Stark prepara insieme co' suoi compagni di viaggio, dacchè essa ci darà esatto conto di tutto quello che gli esploratori hanno trovato di avanzi antichi di Sardi e che potranno stabilire intorno alla topografia della città di Creso.

Torino, settembre 1872.

G. Müller.

Ephemeris epigraphica, corporis inscriptionum latinarum supplementum, edita iussu Instituti Archaeologici Romani. Venit Romae et Berolini, in-8.

Come in altre discipline parecchie, così anche nell'archeologia tiene oggidì l'Allemagna incontrastabilmente lo scettro. In servigio di essa fondavasi fin dal 1829 l'*Istituto archeologico* di Roma, per opera principalmente del Gerhard, del Bunsen, e di alcuni altri, la più parte tedeschi, pigliato poco dopo in protezione dal principe ereditario di Prussia, che, diventato poi re Federigo Guglielmo IV, finì per annetterlo alle istituzioni sorrette col denaro della corona. Al giornale dell'Istituto collaborarono poscia, insieme con alcuni italiani, i più chiari archeologi dell'Allemagna, quali un Boeckh, un O. Müller, un Curtius, un Lepsius, un Mommsen, ecc. Secondo gli statuti firmati il 2 marzo 1871 dal re Guglielmo a Versailles, l'Istituto ha per fine di « ravvivare e regolare nel campo dell'archeologia e nei campi affini della filologia le relazioni fra la patria dell'arte e della scienza antica e le ricerche degli eruditi, e pubblicare i monumenti novamente scoperti nel modo più rapido e soddisfacente ». Gli scritti che esso manda fuori mirano quindi principalmente a far conoscere ed illustrare tutte le scoperte degli scavi, massimamente in quanto si riferiscono

all'arte, alla topografia e all'epigrafica. Per parlare solo di quest' ultima, colla quale appunto s' identifica la pubblicazione sovrenunciata, noteremo come essa, in quanto è scienza, venga a ricevere uno stabile fondamento principalmente dal *Corpus inscriptionum latinarum*, opera colossale che pubblicasi a Berlino sotto la direzione di quell'Accademia delle Scienze, e di cui sono già usciti il vol. I. *Antiquissimarum ad Caesaris mortem*, pubblicato dal Mommsen nel 1863, il II. *Hispanarum*, pubblicato dall' Hübner nel 1869, il IV. *Pompeianarum*, pubblicato dallo Zangemeister nel 1871, e finalmente la parte prima del vol. V. *Inscriptionum Galliae Cisalpinae* che si pubblica per opera del Mommsen. Connessi colla pubblicazione del *Corpus* sono ancora il bel volume *Priscae latinitatis monumenta epigraphica ad archetyporum fidem exemplis lithographis represent ata*, pubblicato dal Ritschl, le *Iscrizioni Renane* dal Brambach e le *Cristiane di Spagna* dall'Hübner.

L' efemeride epigrafica soprenunziata è una conseguenza del *Corpus*, al quale essa è come destinata a preparare i materiali e servir come di fondamento pei supplementi che si verranno di poi pubblicando e che formeranno una specie di supplemento perpetuo; tale essendo la natura di queste raccolte che siano per accrescersi del continuo, con ricevere quelle iscrizioni che possono via via scoprirsi principalmente per mezzo di scavi, fattisi tanto in Italia, quanto in tutte quelle che furono province dell' Impero romano. La compilazione di questo giornale, quantunque pubblicato a Berlino, pur viene da quell'Accademia principalmente affidata alla cura di coloro che già sovrintendono all' Istituto archeologico di Roma. Al qual proposito giovi recar le parole stesse dell'avvertenza che viene premessa al primo fascicolo: *Nam ut Italia et in Italia maxime urbs aeterna horum studiorum origo est et domicilium, ita Institutum*

illud ad ipsum quo nos tendimus, etiam ante sponte sua tetendit nullumque hodie extat promptuarium inscriptionum Latinarum nuper repertarum minus imperfectum quam sunt acta eius maiora minoraque. Iam Ephemeris haec licet ibi edatur, ubi editur Corpus, cuius non est nisi accessio aliqua et auctarium, erit et ipsa Instituti archaeologici Romani, speramusque fore, ut coniunctis curis Italorum Germanorumque, quorum illis haec studia patria sunt, his iam adoptiva, adiunctis item ceterarum nationum a communibus litterarum studiis non abhorrentium officiis, hic inscriptionum Latinarum recens repertarum thesaurus per annos futuros fontis perpetui instar scaturiat.

I due fascicoli finor pubblicati comprendono le giunte d'iscrizioni venute ai volumi I, II e IV del *Corpus* sopra mentovati. Non essendo possibile che le iscrizioni novamente scoperte somministrino materia che possa alimentare di per sè sola il giornale, vi si aggiungono perciò scritti trattanti soggetti connessi colle iscrizioni già pubblicate. E così in questi due primi fascicoli, mentre vi sono per le giunte d'iscrizioni colle relative dichiarazioni solo pagine 50 incirca, le 100 rimanenti vengono occupate dagli scritti suddetti che sono: otto del Mommsen, cioè: I. *Ursus togatus vitrea qui primus pila;* II. *De Juniis Silanis;* III. *De fide Leonhardi Gutenstenii;* IV. *Grammatica ex Actis Arvalium;* V. *De Diocletiani collegarumque nominibus erasis;* VI. *Quinquefascalis titulus Cirtensis;* VII. *De titulis C. Octavii Sabini cos. a. p. Chr.* CCXIV; VIII. *Titulus atticus Frugi et Pisonis;* uno del Wilmanns: *De praefecto castrorum et praefecto legionis;* uno del Dittenberger: *De titulis nonnullis atticis ad res Romanas spectantibus;* uno del Bormann: *De quorundam aedificiorum publicorum urbis Romae titulis.* Dal semplice annunzio di tali scritti e dei loro autori ognuno di leggeri comprende, quanta importanza sia

per avere siffatto giornale per tutti coloro che s' occupano di archeologia, di storia e di filologia in genere.

Gli editori di questo giornale, che sono per l'Italia (Roma) l'Henzen e il De-Rossi, per l'Allemagna il Mommsen (Berlino), e il Wilmanns (Dorpat), invitano tutti coloro, a cui cale punto di questi studii, a volervi contribuire, sia comunicando iscrizioni novellamente scoperte, sia somministrando quelle osservazioni che credessero a proposito. E siccome questo giornale sarà, come il *Corpus*, tutto in latino, così gli scritti che fossero per avventura trasmessi in italiano verranno per cura degli editori voltati nella lingua del Lazio (1).

G. Flechia.

Nonii Marcelli *peripatetici tubursicensis, De compendiosa doctrina ad filium,* collatis quinque pervetustis codicibus nondum adhibitis cum ceterorum librorum editionumque lectionibus et doctorum suisque notis edidit Lud. Quicherat. Parisiis, ap. Hachette et socios, 1872.

In un'epoca in cui con tanto lodevole diligenza e operosità si cerca di rimediare, per la conoscenza delle lettere antiche, ai guasti del tempo e di riunire i frammenti di antiche opere perdute, par singolare come abbia potuto mancare tanto a lungo una buona edizione dell' opera di Nonio Marcello che pure è sì ricca di frammenti di antichi scrittori latini

---

(1) Usciranno di questo giornale quattro fascicoli ogni anno, di quattro o cinque fogli ciascuno; e così tanto da formarsene un giusto volume, ognuno de' quali sarà corredato degli indici opportuni. L'associazione si può prendere in Italia all'annuo prezzo di L. 8 50 (talleri 2), così presso l'Istituto archeologico di Roma, come presso il libraio Loescher (Torino, Firenze e Roma). Franco a domicilio per tutta Italia a L. 9.

dei tempi repubblicani. In parte ciò si spiega per questo che appunto il numero e la varietà degli scrittori, di cui quell' opera conserva frammenti, rendeva necessario che la purificazione di quel testo si andasse effettuando grado grado mediante l'opera di uomini dotti che a ciascuno o a ciascuna categoria di quegli scrittori consecrassero ricerche e lavori speciali. Quest' opera lenta e collettiva era tanto più necessaria per Nonio che il testo di questo scrittore essendo, com'è ben noto, straordinariamente corrotto nei manoscritti, assai più per esso dovevasi contare sulla critica congetturale che sulla diplomatica. Così pecca per la base la sola edizione moderna che esistesse di Nonio, quella di Gerlach e Roth, i quali di altro non han voluto servirsi che dell' autorità dei manoscritti per istabilire il loro testo, dal che è avvenuto che, come tutti sanno, quella edizione offre un testo talmente impossibile che mal si riconosce in essa un lavoro filologico del secolo in cui viviamo. Ormai però l'opera che si richiedeva per maturare una edizione di Nonio può dirsi fatta in gran parte, poichè pochi sono i frammenti di scrittori antichi contenuti in quel libro che non siano stati esaminati criticamente in raccolte, in edizioni, o in lucubrazioni filologiche o storiche di natura speciale. Nondimeno riman sempre un arduo lavoro il dare un'edizione di Nonio, e forse l'infelice sperimento di Gerlach e Roth e la pertinace erroneità dei manoscritti conosciuti ha scoraggiato fin qui i dotti dall' intraprenderla. A questo scoraggiamento però non ha soggiaciuto il sig. Quicherat, il quale da ben trent'anni si è andato occupando di Nonio, adoperando a procacciarne una soddisfacente edizione tutti i mezzi dei quali si può disporre oggidì.

Il signor Quicherat ha veduto bene che dare una edizione di Nonio senza introdurre lezioni che risultassero da critica congetturale era un procedere assurdo e ingiustificabile. Ha

fatto uso adunque di quanto era stato proposto da vari critici, sia che si occupassero direttamente di Nonio, sia che specialmente si occupassero di taluno degli scrittori da questo citati: alle congetture altrui adoperate criticamente ha aggiunto anche congetture sue e delle varie lezioni congetturali adottate o non adottate nel testo ha reso conto nelle note. Così la sua edizione differisce essenzialmente da quella di Gerlach e Roth; essa offre un testo possibile e leggibile, mentre quei due dotti non accettando nel testo nulla che non si trovasse nei manoscritti, si son rassegnati ad accettare un grandissimo numero di lezioni non soltanto dubbie ma palpabilmente e grossolanamente erronee, prive affatto di senso e grammaticalmente impossibili. Non ha però rinunziato il signor Quicherat a trarre dai manoscritti quel miglior partito che per lui si poteva, ed ha fatto uso per questa sua edizione di cinque manoscritti o non adoperati o solo in piccola misura adoperati da altri; il più antico è un codice Harleiano del sec. IX, gli altri quattro sono del sec. X. Questi manoscritti sono anch'essi ben lontani dal potersi chiamare ottimi, ma sono stati pure di qualche utilità all' editore, offrendo più d' una buona lezione e talvolta anche confermando felici congetture. L' editore non esagera punto il loro valore per definire il quale non sapremmo adoperare parole più giuste di queste ch' ei scrive nella prefazione: « etsi magnus fructus ex his colligitur minor tamen quam velis ac speres; ea quae passim deficiunt non supplentur; quae transposita sunt non in sedem reponuntur; verba turpiter deformata non ad linguae latinae leges revocantur; enormia etiam menda comparent quae ex primis editionibus exterminata fuerunt. Verum quamplurima vocabula, vulgo perverse scripta, in illis sana exhibentur; inde quaedam absunt inepta glossemata; paucissima etiam nova exempla inveniuntur ».

Un uomo che con tanto amore e tanto a lungo si è occupato di Nonio può essere scusato se nutre una qualche tenerezza per questo suo autore e se cerca difenderlo nella prefazione dal molto male che se n'è detto e se ne dice. A tale sua disposizione va attribuito il trovar egli molto onorevole per Nonio l' essere citato tre volte da Prisciano. Senza dubbio sarebbe un'assai ingiusta esagerazione voler attribuire a Nonio tutta l' infinita farragine di spropositi di cui rigurgitano i manoscritti della sua opera. Poche altre opere antiche danno come questa la misura della bestiale ignoranza dei chierici medievali. Però il signor Quicherat non riesce e non si attenta neppure a purgar Nonio di molti giustissimi appunti che lo fanno apparire un assai povero autore. Il concetto stesso e il piano e la condotta dell' opera son tali che mal potrebbe farsene l' apologia. All'uso che Nonio fa di Aulo Gellio senza nominarlo, cosa di cui molti si scandalizzano, noi non diamo gran peso, essendo cosa che caratterizza piuttosto quell'epoca che quell'autore. Compilare e compendiare è la formola che definisce la produttività letteraria e dotta di quei secoli di decadenza. Gellio stesso prende di qua e di là. A questi uomini è toccata la sorte che meritavano. L'opera loro quantunque per certe ragioni d'uso letta e copiata a lungo non ha servito a dare al loro nome un peso che realmente non gli compete. Nonio considera Gellio come uomo di oscura autorità ed ha ragione. Conviene notare però che quest' uomo di piccola levatura e intieramente sottoposto all'autorità dei nomi dovette essere urtato dalla poca riverenza con cui Gellio talvolta parla di Verrio Flacco e di altri grammatici illustri.

Nella prefazione il signor Quicherat avrebbe potuto darci una più esatta e completa definizione di questo autore. Soprattutto dalla sua esperienza ci saremmo aspettati intorno ai canoni critici che debbono guidare l' editore di Nonio

qualche cosa meno elementare di quanto ei nota a pag. XXIII. Notevole è l'appunto che leggesi nella prefazione sul numero primitivo dei libri dell'opera Noniana, i quali erano 20 e non 19, come il nuovo editore rileva da un ms. parigino in cui trovasi segnato nell'indice un 16° libro *De genere calciamentorum*, oggi perduto.

Questa è la prima edizione di Nonio in cui le citazioni dei poeti trovinsi stampate con distinzione dei versi. Nell'indice degli autori però il signor Quicherat avrebbe fatto bene a segnare, per gli autori oggi superstiti, il numero di ciascun verso citato e non soltanto il libro in cui quello ricorre. Per ritrovare nella sua edizione un determinato verso di Virgilio citato da Nonio convien fare una lunga ricerca da cui dispensa l'edizione di Gerlach e Roth.

Edizioni definitive non crediamo si diano per alcun autore antico, molto meno per Nonio, nè il sig. Quicherat pretende che tale sia la sua. Certo a lui spetta il merito di avere per primo tentato con successo la difficile prova di dare una edizione di Nonio proporzionata alle condizioni e ai bisogni della scienza odierna.

Pisa, luglio, 1872.

D. COMPARETTI.

NICOLAI HEINSII ITALICA. *E poematum editione Elzeviriana a poeta passim correcta edidit I. C. G. Boot. Amstelodami, MDCCCLXXII.*

A chi legge la *Rivista di Filologia* non è mestieri ricordare le benemerenze di Nicolò Einsio verso le lettere latine. Oltre le edizioni di Ovidio e Virgilio da lui illustrate e ridotte a più sana lezione, non avvi quasi scrittore romano cui ora per un verso, ora per un altro non abbia giovato

o col sussidio dei codici o colle ingegnose congetture, le quali, anche quando non tocchino il segno, indicano la via o per lo meno ti ammoniscono e provano che certi luoghi o non avvertiti, o talvolta anche lodati contengono non la sincera scrittura dell' autore, ma l'errore dell'amanuense sbadato e mal dotto.

Nicolò Einsio poetò anche in latino, e sebbene in Italia, la quale vanta schiera così numerosa di ingegni in codesta arte eccellenti, non siano molto conosciute le cose di lui, nondimeno egli è certo che possono annoverarsi fra le notabili. Nato nel 1620, visitò due volte la Penisola, vi fece non breve dimora, ne conobbe gli uomini eruditi, l' amò come seconda patria. Di che fanno fede i due libri di elegie da lui pubblicati, il primo a Parigi nel 1648, l'altro a Leida nel 1653 (*Italica, sive elegiarum liber alter. — Italicorum liber secundus, sive elegiarum tertius*); quello dedicato a Cassiano Del Pozzo, questo a Carlo Dati. Nel 1666 vennero ristampate ad Amsterdam con altri componimenti dell' autore. Dopo la morte sua se ne trovò un esemplare con molte correzioni marginali, e Pietro Burman al tempo suo disegnava pubblicarle; il che non potè poi. L' esemplare coi pentimenti di mano dell'Einsio andò smarrito, ma una copia fatta dal Burman giaceva in una privata biblioteca di Amsterdam. La discoprì il dotto professore Giovanni Cornelio Gerardo Boot, continuatore di quella dotta scuola olandese che per quasi due secoli tenne le prime parti nelle filologiche discipline.

Come e perchè egli divisasse e compiesse la ristampa che annunziamo, dirò colle parole sue, persuaso che un po' di latino non sarà ostico ai lettori:

« *Contingit mihi ea felicitas, ut bis magnam Italiae partem peragrarem. Utroque in itinere, altero ante XXXIV annos, altero nuper facto, dubius haerebam, quid magis*

admirarer, regionis amoenitatem, loca in quibus frequentia antiquorum adsunt vestigia, artis praeclara opera, eruditionis immensos thesauros, an hominum, quos cognovī multos, humanitatem et comitatem. Nunquam obliviscar, ut olim me adolescentulum viri generis nobilitate et doctrinae studiis clarissimi exceperint, et ingratus essem nisi recordarer quanta benevolentia quantaque comitate nuper, quum conventus doctissimorum virorum e variis Europae regionibus Bononiae haberetur, Bononienses, Mutinenses, Ravennates, et quum ad illos pervenissem paucosque dies inter illos viverem, Florentini, Romani, Taurinenses me advenam prosecuti sint. Itaque volui palam ostendere quanti facerem et illos familiares et universam gentem, quae si libertate tandem recuperata recte utitur et improbam Sirena, quam merito vitandam monuit Horatius, strenue vitare didicerit, magnis rebus denuo videtur destinata. Et quoniam lingua Latina et poesis Latina trans Alpes nondum plane negligitur, Heinsii autem carmina, quibus Italiae laudes canuntur, vix ulli in illa terra nota esse comperirem, multis nec ingratum nec inutile me facturum credo, si curavero, ut plura nitidi libelli exempla per Italiam spargantur ».

Il nitido volumetto consta di pag. 64 di testo e XIV di prefazione, cui precede la dedica seguente: *Italiae poeseos latinae matri novam recensionem elegiarum elegantis poetae Batavi amoris sui testem grati animi arrham mittit Johannes Cornelius Gerardus Boot.*

Ora per chi voglia conoscere con che stile e con quale animo scrivesse Nicolò Einsio recherò alcuni distici tratti dalla elegia con cui il poeta piglia commiato dall'Italia. Parla il cittadino di una patria che erasi gloriosamente sottratta al giogo spagnolo e vendicata in questa feconda libertà che tuttora mantiene, disposata all' ordine e alla stabilità delle istituzioni:

Poscimur in patriam: patriâ iam vivere tempus.
  Huc vocor invitus, terra Latina, vale.
Terra vale dilecta, tui me cura sequetur.
  Scilicet id, posthac quo tibi sistar, erit.....
Nunc Batavae Dryades, qua desidis ultima Rheni
  Non bene caeruleis stagna negantur aquis,
Lugdunum spatiosa suis nunc induet ulnis.
  Illa mihi patria est, nec pudet, illa domus
Quam sua libertas, dominis obnisa lupatis,
  Haud tulit Asturio subdere colla iugo.
Nec Ganda Heinsiacis memoraberis unica cunis.
  Dî melius! famula non ego natus humo.
Nutriat inflatos tibi pinguis Iberia vates.
  Hos fac suspicias: hinc tibi plausus eat.
Parcior ingeniis servilibus adflat Apollo
  Pectora: totus agit libera corda Deus.

E per avere richiamato alla memoria degli uomini versi eletti, e per averli con affetto gentile presentati all'Italia che li ebbe inspirati, abbiasi il filologo di Amsterdam i ringraziamenti nostri.

Roma, agosto 1872.

DOMENICO CARUTTI.

FLECHIA, *Dell'origine della voce sarda NURAGHE, congetture etimologiche*, Torino, 1872 (estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 7°).

Siamo lieti ed alteri di annunziare ai lettori della nostra *Rivista* la nuova monografia, che il prof. Giov. Flechia fece tener dietro alla *Postilla sopra un fenomeno fonetico* (*cl=tl*) *della lingua latina* (1) ed alla *Dissertazione linguistica* in cui discorse *Di alcune forme de' nomi locali della Italia Su-*

---

(1) Estr. dagli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. 6°.

periore (1), lavori accurati, dotti, severi, utili alla scienza. Come di pari lode siano degnissime queste, ch' egli modestamente intitolava *Congetture etimologiche*, apparirà, confidiamo, anche dai brevi cenni che daremo intorno alle medesime, scostandoci talvolta dall'ordine che il chiarissimo autore seguì nello esporle.

Qual è l' origine della voce sarda *Nuraghe* (2)? Tentò indarno mostrarla derivata dal greco (νεῦρα ἔχειν - essere forte -, o νεοραχίς - nuova rupe -) il Madao: nè furono guari più avventurati l' Arri, lo Spano, il Maltzan nel considerare questa parola sarda come composta dalle due fenicie *nur* (- fuoco, focolare, casa -) e *hagh* (- ardente -) od *hag, hagagh* (- grande -) od *hag* (- tetto -) o finalmente *hag* o *chag* (- rotondo -) e nello interpretarla « luogo dove ardeva e si conservava il fuoco » (Arri), « casa grande, coperta a culmine » (Spano), « casa rotonda » (Maltzan). La derivazione semitica di questo vocabolo si manifesta sommamente inverisimile ove si noti quanto strani fenomeni sarebbero e la perfetta conservazione di sì fatta parola per tre o quattro millennii senza scadimento fonetico (ed, in ispecie, della gutturale debole che vi si supporrebbe primitiva, suono per la propria natura assai caduco, e, quando è medio, incli-

---

(1) Estr. dalle *Memorie* della preaccennata *Accademia*, serie 2ª, t. 27°.

(2) « I nuraghi sono, com'è noto, antichissimi monumenti, propri della Sardegna, i quali consistono generalmente in un edifizio di grossi e ruvidi sassi, commessi insieme senza alcuna sorta di cemento, innalzato a foggia di torrione circolare che sorga a modo di cono tronco. Di dentro hanno una o più camere l'una sull'altra, e per lo più non ricevono luce se non dall'entrata che è un'apertura posta a piè dell'edifizio, e talmente bassa da non potervisi entrare se non carpone. Queste strutture s'alzano per lo più alle falde o sulle cime de' monti e delle colline; molte già ne furon distrutte; ma le più stanno tuttora in piedi, e si computano ad oltre 4000. Tutti s'accordano nel ripeterne la costruzione da un'età molto rimota, perdentesi nel buio de' tempi preistorici; ma sono varie le opinioni circa la loro origine e destinazione, facendosene autori gli Egizii, i Fenicii, i Libii, gl'Iberi, come anche i Pelasgi, i Greci, i Tirreni, ecc., e volendo che siano chi sepolcri, chi templi, chi case, chi fortezze, ecc. » Flechia, *Dell'origine*, ecc., p. 4-5.

nato a dileguarsi nel sardo), ed il rinforzo del preteso *g* primigenio in *k*, rinforzo che sarebbe affatto necessario ammettere per ispiegare le forme arcaiche *nurake*, *nuracu*. Ed è oltracciò un vero errore di metodo il rivolgersi al greco, al fenicio per iscoprire l'origine di un vocabolo sardo prima di averla cercata nel latino : chè di fondo sostanzialmente latino è il sardo, e, soprattuto il logudorese, è fra i dialetti italici il più fedele conservatore dell' organismo e delle fattezze del latino. S'aggiunga che i monumenti, i quali d'origine più o meno analoga a quella dei nuraghi s' incontrano nelle altre isole del Mediterraneo, sembrano presentarci nomi comparativamente moderni nè punto semitici. Perchè dunque dovremo credere fenicio il nome sardo *nuraghe?* Il finimento logudorese *-aghe*, onde molti sono gli esempii, od è un riflesso regolare del latino *-ace* (v. g. in *furraghe=fornacem*) od al più un'alterazione di altro suffisso latino ond'è carattere principalissimo la gutturale. Ciò posto, come forma fondamentale del sardo *nuraghe* sarebbe evidentemente ad ammettersi un sardo-romano *muracem* (pron. *murakem*) da *murus*, ove si potesse dimostrare la possibilità, la verisimiglianza della trasformazione del *m* iniziale in *n*. Ora questo fenomeno ci si fa innanzi su tutto il campo neo-latino : non pochi esempii ne reca il Flechia, tratti in ispecie dai dialetti italiani (v. p. 10-11). *Nura* per *mura* ci appare nella locuzione sarda *sa nura cabra* (*=sa mura craba*) e nelle voci *nurattolu*, *nurighe*, *nuracciolu*, ecc. : ad un **nuragos* (log.), *nuragus* (merid.) è manifestamente equivalente la forma *muragos*, nome speciale di un nuraghe, ma originariamente indicante due o più nuraghi; vi si aggiunga la forma plurale *murakessus*. Ciò basta in ordine alla parola materialmente considerata : veniamo ora al concetto.

È affatto conforme a natura la ipotesi che i Sardi, fatti romani, dovendo appellare con nome nuovo quei misteriosi edifizii, li chiamassero « mura ». Così altra più semplice sorta di antichi monumenti dell'isola denominarono « pietre », com' eziandio qualche nuraghe nella sua appellazione speciale. Nè vuolsi ommettere che, tra i nomi particolari dei

nuraghi, circa cinquecento (ossia l'ottava parte) sono fondati su *muru* o *mura*: della voce *muragos* già abbiam fatto menzione. Il suffisso *-ac-* in *nuraghe* (= *murakem*) ha forse avuto in origine valore di peggiorativo (- muro a secco -, cfr. *muru barbaru*, *muru burdu?*): forse non ebbe importante significato. Pertanto il sardo *nuraghe* si dovrebbe interpretare - muro, o muraccio - (cfr. lomb. *muracca*, ven. *murazzi*), e nessuna nozione storica od archeologica si potrebbe trarre da questo vocabolo. Questa conclusione verrà, ne siam certi, accolta dalla scienza, che bada alle solide ragioni e si ride delle vane sentenze che spesso le oppone il volgo dei non intendenti, massime ove queste siano, come troppo spesso avviene, quanto insulse nella sostanza, altrettanto scortesi nella forma, comicamente burbanzose ed *anonime*.

Insieme con quella della parola *nuraghe* viene incidentemente dimostrata l'origine latina di altre voci sarde (1) e sempre con quel fervido e puro amore del vero, con quella diligenza, con quella perfetta cognizione dell'argomento e con quell' inesorabile rigore di metodo che sono inseparabili da qualsiasi lavoro di G. Flechia, cui in sì fatte virtù scientifiche pochi ci sembrano eguali, superiore nessuno. E noi a quest'uomo, che primo fra gl'Italiani pubblicò una *Grammatica sanscrita* lodata dai più competenti e difficili fra i giudici stranieri, primo insegnò linguistica nell'Ateneo Torinese e ci fu dotto ed affettuoso maestro, primo si accinse a comporre in modo veramente scientifico (ardua e lunga impresa) una teorica storico-comparativa della lingua e dei dialetti italiani; a quest' uomo, mirabile esempio di operosità indefessa e feconda, di bontà e di modestia, auguriamo dal profondo del cuore che possa compiere degnamente l' opera non peritura che da lui attendiamo ansiosamente e ch'egli solo può darci.

Torino, 10 settembre 1872.

D. Pezzi.

(1) V. g. di *sirboni* — cinghiale — (*s'arboni*, *su arboni*) da *ipsum apronem;* di *cerda* - treggia - da *cetra;* di *madau* - ovile - da *metatum*. V. l'*Appendice* alle *Congetture etimologiche* (p. 25-32).

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

OSSERVAZIONI SULLA TEORIA
DELLA CONIUGAZIONE GRECA

La recensione critica della mia grammatica greca (1) pubblicata dal prof. Gaetano Oliva nel secondo fascicolo di questa *Rivista* è la più estesa e ragionata fra quelle comparse finora, per quanto io sappia, in Italia. Parlarono bensì del mio libro alcuni giornali, ma assai brevemente e senza entrare in dettagliate ricerche e discussioni, che all'indole loro poco sarebbero convenute, cosicchè i loro giudizi non avevano importanza alcuna per la scienza. L'articolo, invece, del signor Oliva entra a discutere con qualche larghezza e con serio ragionamento i punti principali ne' quali la mia grammatica dalle altre si distingue, e lo fa con una forma assai urbana e cortese per me, della quale mi è caro rendere pubbliche grazie all'autore. Per questo appunto mi sono indotto a rispondere, e a cogliere quest'occasione per esporre alcune mie opinioni intorno a certe questioni di grammatica greca, dichiarando, meglio che finora non abbia fatto, le ragioni del metodo seguito nel mio libro, non bene inteso e giudicato in qualche punto dal recensente.

Il prof. Oliva riconosce che la mia grammatica non è « nè « un plagio nè un compendio o travestimento delle più note « fra le grammatiche greche scritte dai Tedeschi » (pag. 79), e che v'hanno in essa parecchie innovazioni che possono

---

(1) Grammatica greca per le scuole di *Vigilio Inama*, parte I, Etimologia: parte II, Sintassi. Milano, Valentiner e Mues, 1870.

« offrire largo campo alla meditazione e allo studio » (pag. 89). Ma nessuna di queste innovazioni, delle principali per lo meno, egli approva esplicitamente, e, facendo un confronto fra la mia grammatica e quella del Curtius, preferisce questa alla mia in tutti i punti ne' quali divergono. Egli per vero « si propone di esaminare il lavoro unicamente dal punto « di vista pratico, della scuola cioè »; benchè necessariamente sia poi costretto a comprendere nella sfera della sua indagine anche « il lato scientifico » (pag. 79); che anzi in realtà in tutto il corso dell'articolo si considera piuttosto questo che quello. Di fatti lo scopo d'una grammatica greca per le scuole non può ormai più essere quello soltanto di escogitare un metodo qualunque semplice e mnemonico per agevolare ai ragazzi l'apprendimento delle forme e dei costrutti della lingua, ma si richiede da essa che le regole siano ordinate ed enunciate in modo consentaneo ai principii della scienza che indaga le origini e gli storici procedimenti delle lingue. La questione, come giustamente osserva il prof. Oliva, si riduce a porre in armonia la pratica della scuola e la scienza, sicchè questa non venga violata o svisata mai, nè quella resa troppo ardua e inaccessibile alle tenere menti de' giovanetti. E poichè ogni lingua ha caratteri suoi propri e speciali, e nello stesso tempo caratteri comuni ad altre lingue affini, e ogni lingua si presenta a noi in una fase diversa da quella che essa aveva in tempi anteriori, così bisogna che la sua grammatica tenga il giusto mezzo fra le fasi preistoriche e quelle dei tempi conosciuti, e non oltrepassi mai quei limiti entro i quali ella è circoscritta e determinata, invadendo il campo riservato alla grammatica comparata. Sotto questo aspetto pare al prof. Oliva che la grammatica del Curtius abbia colto il giusto segno, e che, per ora almeno, non possa farsi nè meglio nè più di lui. A me invece era parso che si potesse spingersi un po' più innanzi su

quella stessa via per la quale il Curtius si era messo, e avvicinarsi di più a quanto la scienza linguistica insegna, tenendo maggior conto dei risultati di questa, senza uscire perciò dai limiti dell'e lenismo, e senza dover ricorrere troppo a confronti colle lingue affini. E mi pareva che tutto questo si potesse ottenere senza che l'insegnamento diventasse troppo arduo per la scuola, che anzi, a mio credere, esso si rendeva con questo più semplice e più facile. Vedremo più sotto, quanto e come in tale proposito a me sia parso doversi innovare; per ora mi limiterò ad osservare che la grammatica del Curtius così da sola riesce troppo astrusa non solo per noi Italiani, ma bên anco pei Tedeschi, in questa materia tanto più avanti di noi, o per lo meno assai meglio di noi provveduti di libri ausiliari; cosicchè il Curtius stesso fu costretto, per rendere meglio accessibile e ai professori e agli scolari il suo libro, a pubblicare, non ricordo se dopo la quarta o la quinta edizione della grammatica, quell'aureo libro degli *Schiarimenti*, senza il quale essa restava ai più in non pochi punti oscura. Questo fatto stesso potrebbe da alcuno citarsi come argomento di biasimo pel libro, se non che i più vi risponderebbero che la rapida diffusione della grammatica del Curtius nelle scuole di Germania e nelle nostre è prova più che sufficiente della eccellenza sua. Nè questo argomento, che l'Oliva adduce di fatto, è privo d'importanza, nè a me cade in mente di contraddirlo nel caso presente, chè della bontà della grammatica del Curtius sono come tutti gli altri persuaso; ricorderò solo come la diffusione delle grammatiche del Buttmann, del Burnouf, del Kühner e di altre, che ora a ragione si vorrebbero, per la parte etimologica almeno, escluse dalle scuole, fosse non meno rapida, nè meno estesa di quella avuta finora dal Curtius.

Ma ritorniamo da questa digressione all'argomento di cui dobbiamo ora occuparci. Io limiterò il mio discorso alla sola

teoria della coniugazione greca, perchè è in questa ch'io credetti utile proporre le più forti e importanti modificazioni, ed è di questa sola che il prof. Oliva nella sua recensione si occupa. Prima però trovo necessario premettere alcune generali osservazioni, perchè si veda su quali fondamenti io abbia eretto la mia teoria.

La *Morfologia* greca, così nella declinazione dei nomi, come nella coniugazione dei verbi, si fonda sulla distinzione del *tema* e dei *suffissi della flessione;* questi sono i *segnacasi* pei nomi, le *desinenze personali* pei verbi. Delle *radici* propriamente dette la Morfologia non può nè deve occuparsi; di esse tratta specialmente quella parte della grammatica greca che s'intitola *della formazione delle parole*, e per la quale io proposi la denominazione di *Tematologia.* Se nella Morfologia qualche volta accade di avere temi monosillabi, e quindi coincidenti colle *radici*, non per questo è necessario venire in essa a una distinzione dei *temi* dalle *radici*, poichè la lingua, in quanto alla flessione loro, li tratta tutti egualmente, e tutti quindi sotto l'aspetto morfologico sono veri *temi.* Diffatti in nessuna grammatica mai, ch'io sappia, si fece distinzione fra la flessione dei temi ὀπ- (*nomin.* ὄψ) e φλεβ- (*nomin.* φλέψ), e quella dei temi λαιλαπ- (*nomin.* λαίλαψ), o χερνιβ- (*nomin.* χέρνιψ), benchè i due primi siano pel greco due *radici*, e i due secondi no. Ed egualmente nella coniugazione dei verbi è affatto inutile distinguere i temi monosillabi, equivalenti a *radici*, dagli altri polisillabi, perchè tutti formano i loro tempi nel medesimo modo. E questa distinzione, in realtà, non fu mai fatta da nessun grammatico, per quanto a me consta, e nemmeno dal Curtius. Non capisco quindi perchè il prof. Oliva insista tanto ad inculcare che nella coniugazione debbasi « anzitutto « tener di mira la differenza fra *radice*, *tema verbale* e « *tema del presente* » (pag. 85); poichè la distinzione dei

due temi per la coniugazione è sufficiente, e l'aggiunta della radice non ha nè scopo, nè utilità alcuna. Infatti tra la flessione, per es., dei temi βλαπ- (*pres.* βλάπτω) e κοπ- (*pres.* κόπτω), e quella del tema καλυπ- (*pres.* καλύπτω) e altri simili, non v'ha differenza alcuna, quantunque i primi siano anche *radici*, il secondo non lo sia. Che se in certi temi radicali (monosillabi) v'ha in qualche tempo il tema semplice (per es., λιπ-) accanto al rinforzato (per es., λειπ-), o vi ha mutamento di vocale (per es., τρεπ- e τραπ-), questo fatto è accidentale e non comune a tutti i temi radicali, e sovr'esso quindi non potrebbe mai fondarsi una classificazione e distinzione morfologica.

La morfologia quindi non deve spingere l'analisi della parola più in là del *tema*. Se non che fra la declinazione e la coniugazione vi ha un'essenziale e importantissima differenza. Per la declinazione basta distinguere il *tema nominale* dal *segna-caso*, poichè in qualsiasi forma di nome, levato il segnacaso e tolte le eventuali alterazioni da esso prodotte nella parola, resta il tema nominale; mentre invece, tolte alle varie forme del verbo nel modo indicativo le desinenze personali, restano i *temi* che sono speciali a ciaschedun tempo, e bisogna quindi, procedendo oltre nell'analisi, spogliare questo tema di ciò che è speciale a quel dato tempo per ottenere quel complesso di suoni che resta essenzialmente eguale in tutta la flessione, e che si dice per ciò appunto *tema verbale*. Il *tema verbale* è dunque il fondamento della coniugazione, e sia poi esso monosillabo, cioè una *radice*, o sia polisillabo, poco importa. La *morfologia* non ricerca radici; così, per es., in διδράσκομεν essa trova come tema δρα-, in ἔδραμον trova come tale δραμο-; qui essa si ferma; spetta alla *Tematologia* procedere più oltre nell'analisi, ed arrivare all'unica *radice* δρα- per tutte e due le forme.

Premesse queste generali osservazioni, passo ora ad esaminare più da presso la teoria della coniugazione greca, quale è esposta nella mia grammatica. I principî fondamentali sono quelli stessi adottati dal Curtius, ed io vado superbo di dichiararmi seguace della scuola filologica dall'illustre filologo tedesco inaugurata. Tuttavia mi discosto da lui principalmente in tre punti, come rettamente conobbe il prof. Oliva, nel modo cioè di considerare la *vocale di congiunzione*, nell'anticipare lo studio dei verbi in μι, e nella distinzione dell'*aoristo* che io dissi *terzo*. Mi propongo di discorrere partitamente di ciascheduna innovazione, considerandola sempre sotto il doppio aspetto e della scienza e della scuola.

La vocale ο, in certe persone ε, che precede la desinenza personale nei verbi in ω (per es., λέγ-ο-μεν, λέγ-ε-τε) fu da tutti i grammatici, nell'analisi della forma, considerata a parte, per sè sola, e staccata così dalla desinenza personale come dal tema del verbo. Ora qual'è l'ufficio di questa vocale? Alcuni la considerarono come distintivo del *modo*, e così il Kühner, ed altri con lui, la denominarono *vocale del modo;* diffatti questa vocale che è breve (ο, ε) nell'indicativo, diventa lunga nel soggiuntivo (ω, η), e ad essa si aggiunge un ι (οι) nell'ottativo, ed è in questo appunto che i tre *modi* fra loro si distinguono. Ma nell'imperativo, nell'infinito e nel participio la vocale così detta del *modo* non muta, e nell'ottativo stesso non è l'οι tutto intero, bensì il solo ι, come si vede dai verbi in μι, il carattere distintivo del *modo*, cosicchè questa proprietà di indicare i *modi* non rimane a questa vocale che pel *modo soggiuntivo* dei verbi in ω; nei verbi in μι invece abbiamo tutti i *modi* distinti fra loro senz'essa; come potrà ella dunque dirsi ragionevolmente *vocale del modo*, e come si potrà credere che il suo ufficio sia quello di far distinguere fra loro i varii *modi*

d'ogni tempo? — Altri considerarono questa vocale come un semplice elemento fonetico, introdotto nella forma del verbo per renderne più facile ed armoniosa la pronuncia. Perciò il Curtius e molti altri grammatici, e prima e dopo di lui, la dissero *vocale di legame o di congiunzione* (*Bindevocal*); per questi dunque in λέγ-ο-μεν e λέγ-ε-τε, in βλέπ-ο-μεν e βλέπ-ε-τε l'ο e l'ε avrebbero per iscopo di evitare l'unione immediata delle desinenze personali al tema verbale, per non avere le forme *λεγ-μεν, *λεκ-τε, *βλεμ-μεν, *βλεπ-τε. Ma le obbiezioni a questa maniera di considerare la vocale di cui discorriamo si affollano con troppa facilità alla mente, perchè si possa acquietarsi a tale ipotesi. Che la lingua ricorra non di rado a questo espediente, d'introdurre fra i varii elementi componenti una parola una vocale per renderne più facile la pronuncia, è cosa nota ed ammessa da tutti gli studiosi; ma quanto più gli studii linguistici procedettero, tanto più si conobbe che a questo espediente la lingua non ricorre che in casi estremi, quando cioè senza di esso la parola riuscirebbe o del tutto impossibile a pronunciarsi, od aspra e dura secondo le regole ordinarie della fonologia. Il numero quindi di queste vocali, che si dicevano di congiunzione, andò mano mano scemando col procedere della scienza, e presentemente non si ammette questo elemento di natura puramente fonetica nelle parole, se non quando ogni altra maniera di spiegarlo sia stata esperimentata invano. Ora, nel caso nostro, non solo non si vede questa necessità di interpretare come elemento fonetico la vocale che precede le desinenze personali, ma anzi non di rado la sua presenza come tale apparisce incomoda ed assurda. Di fatti non v'ha legge fonica alcuna che proibisca al greco forme sul tipo di *λεγμεν, *λεκτε, *βλεμμεν, *βλεπτε ed altre simili. Tali combinazioni di suoni sono anzi frequentissime non solo nel perf. medio-passivo, e in altre forme verbali, ma ben

anche nei nomi. Che quando pure si volesse ammettere che più armoniose dovessero riuscire all'orecchio greco le forme colla vocale che dicono di legame, e che per questo essa venisse inframmessa, come mai potrebbe spiegarsi la sua presenza anche nei temi che escono in vocale e in dittongo? Non sarebbero forse egualmente armoniose fra loro le forme λύομεν e *λυμεν, βουλεύομεν e *βουλευμεν e altre simili? Che se si vuole ascrivere alla forza dell'analogia, come alcuni han fatto, l'estendersi della vocale di legame anche a questi temi, potrà forse ragionevolmente ammettersi che l'analogia avesse tale e tanta efficacia da far penetrare questa vocale anche nei temi che escono in vocale forte (α, ε, ο), nei quali riusciva ai Greci così ingrata e incomoda, che con ogni studio e con ogni maniera di contrazione cercavano nasconderla o sopprimerla? In nessuna lingua mai si riscontrerebbero esempi di analogie così irrazionali. Nè qui ricorro a confronti col sanscrito, il quale ai verbi in αω, εω ed οω contrappone verbi in *(a)jāmi*, dal che si vede che l'ο (ε) greco non poteva essere elemento fonico semplicemente; io mi sono proposto di non uscire dal campo dell'ellenismo, per mostrare che le innovazioni introdotte nella mia grammatica, benchè possano essermi state suggerite dai confronti colle lingue affini, hanno tuttavia la loro unica o precipua ragione nei fatti stessi della lingua greca, i quali da soli bastano, in questo caso speciale, a mostrare quanto sia assurdo il considerare la vocale che sta innanzi alle desinenze personali come elemento fonetico posto là ad agevolare la congiunzione delle desinenze personali col tema verbale.

L'ufficio dunque di questa vocale nè può essere quello di distinguere i *modi* fra loro, nè quello di legare fonicamente due diversi elementi della parola, ma ella deve avere una ragione etimologica in sè stessa. Noi dobbiamo quindi considerarla come un suffisso che si aggiunse al tema verbale in

modo ed ufficio analoghi a quelli che vediamo in tutti gli altri suffissi derivatori di temi nominali. Così, p. e., l'o di ἄρχ-ο-μαι e di ἄγ-ο-μεν non sarebbe che un suffisso eguale a quello che abbiamo nei due nomi derivati dalle medesime radici ἀρχ-ό-ς comandante, ἀγ-ό-ς condottiero, e presso a poco eguale sarebbe quello di λέγ-ο-μεν a quello di λόγ-ο-ς e così dicasi degli altri verbi di questo tipo.

Nelle altre classi di verbi invece, nelle quali il Curtius ed altri grammatici pongono come suffissi del presente i suoni j-, τ-, ν- (αν-), σκ-, noi dobbiamo unire con questi suoni l'o (ε) che segue, e considerarlo come parte integrale dei suffissi, che perciò saranno in forma greca jο-, το-, νο- (ανο-), σκο-. Così pure nell'aor. secondo (*forte* del Curtius) l'o è suffisso *tematico*, e non vocale fonetica, e i suffissi pel fut. e per l'aor. 1°, e pel perf. ecc. dovranno essere σο-, σα-, κα- e non già i soli σ- e κ-; la vocale, vale a dire, anche in questi dovrà considerarsi come parte del suffisso e non come aggiunta fonetica. I suffissi infatti di qualunque genere, è cosa ormai da tutti ammessa, non sono altro che antiche particelle o parole, che, dopo aver avuto nell'origine del linguaggio un'esistenza indipendente e loro propria, furono attratte dalle parole cui si accostavano in modo tale da fondersi con esse sotto un solo accento, e scaddero così al semplice ufficio di suffissi. Ora se questa è la loro istoria, è certo che da principio si dovettero poter pronunciare per sè soli, e che quindi anche i supposti suffissi j-, τ-, ν-, σκ- dovettero avere dopo di sè una vocale (originario *a*), altrimenti non si sarebbero potuti nemmeno pronunciare. Ora non è egli cosa del tutto assurda il credere che questi suffissi gettassero la loro vocale originaria ed etimologica, per assumerne poi un'altra eguale fonetica onde poter essere pronunciati? La vocale dunque che dissero di congiunzione è un vero suffisso tematico, o è parte soltanto d'un

suffisso tematico. I più rinomati linguisti io credo che su questo siano ormai tutti d'accordo fra loro, e il Curtius stesso ne è ora persuaso come in parecchi suoi scritti ebbe a dichiarare; ma siccome in questa opinione egli non venne se non dopo la quarta o quinta edizione della sua grammatica, nella quale la vocale in questione è riguardata come vocale di legame, così per non mutare la vecchia teoria, lasciò che le successive edizioni continuassero a ripetere quanto nelle prime avea detto, dichiarando ch' egli persisteva nella grammatica a considerare questa vocale come vocale di congiunzione, benchè la dicesse *tematica*, per ragioni pratiche e didattiche. Queste ragioni pratiche io non seppi vedere; a me parve anzi che la teoria della coniugazione, adottando in questo punto quanto la scienza insegnava, avrebbe guadagnato in semplicità e chiarezza, e soprattutto in ragionevolezza, togliendosi di mezzo tutte quelle incongruenze, che più sopra al vecchio sistema abbiamo rimproverato. Quanto più l'analisi di una forma grammaticale è sminuzzata, tanto più riesce difficile ai giovanetti; ed è quindi necessario ridurre l'analisi al minor numero d'elementi che sia possibile; ora è certo che ai giovani studenti devono riuscire più ardue le forme τέμ-ν-ο-μεν, διδά-σκ-ο-μεν e simili, quando siano divise in quattro elementi, che quando siano divise in tre come si fa nella mia grammatica (τέμ-νο-μεν, διδά-σκο-μεν); e più facilmente distingueranno le forme del futuro da quelle dell'aoristo, quando per quelle si dia come carattere il σο-, e per queste il σα-, che non quando per le une e per le altre si dia il solo σ-, come tutte le grammatiche sogliono fare. Si avrà così inoltre il vantaggio di presentare ai giovani suffissi pronunciabili per sè soli, e non semplici consonanti, o combinazioni d'impossibile pronuncia, come è, p. e., lo σκ-. Nè so vedere poi che differenza possa correre, in quanto a maggiore o minore difficoltà, fra l'insegnare ai giovani, come

fa il Curtius, che la vocale di legame è per certe persone un o e per certe altre un ε, e l'insegnare, come faccio io, che il tema temporale del pres. esce in certe persone in o, in certe altre in ε. La teoria della coniugazione dunque accogliendo l'insegnamento della scienza non riesce punto più difficile per la scuola; che quando pure ciò fosse, non dovrebbe tuttavia essere lecito insegnare ai giovani, o presentar loro un fatto grammaticale in una maniera dalla scienza dichiarata inesatta od erronea. Dall'aver quindi considerata come suffisso o parte di suffisso tematico la vocale di congiunzione non credo sia derivata difficoltà maggiore alla mia teoria; bensì potrebbe biasimarsi la denominazione di *suffissi del presente* da me adottata. Io l'adottai per maggiore brevità, e perchè corrispondesse agli altri suffissi temporali; chè infatti come questi, così quelli servono a far conoscere e distinguere i singoli tempi. Del resto il fatto solo, che il medesimo suffisso del presente s'incontri pure nell'imperfetto, basta a mostrare che esso non aggiunge nessuna nota temporale al verbo, come non credo nemmeno che esso serva a imprimere nella forma il significato di azione durativa o perdurante. Questi suffissi di presente, o meglio suffissi di classe, io credo che siano suffissi derivatori di *nomina agentis*, come già egregiamente dimostrò l'illustre prof. Ascoli. Ma non voglio per ora entrare in questa questione che richiederebbe per sè sola troppo lungo discorso.

Dal considerare come parte del tema temporale del presente la vocale che altri dicono di legame ne derivavano due importanti conseguenze per la teoria della coniugazione nella grammatica greca, l'una riguardante i verbi in μι, l'altra la classificazione dei verbi. Da tutti i grammatici si era detto finora che i verbi in μι si distinguono dai verbi in ω in quanto che manchino di vocale di legame, p. e., τιμά-ο-μεν a canto a ἵστα-μεν. Ora questa vocale non essendo per noi

che un suffisso, si avrebbe dovuto dire che la differenza fra gli uni e gli altri consistesse in questo, che i verbi in ω formano il loro presente per mezzo di un suffisso, quelli in μι invece senza alcun suffisso. Senonchè la maggior parte dei verbi in μι esce in (ν)νῡμι, p. e. δείκ-νῡ-μι, e questo (ν)νυ che precede le desinenze personali scompare affatto oltre il presente e l'imperfetto; perciò egli deve riguardarsi, e fu infatti riguardato da tutti i grammatici, come una nota speciale a questi due tempi. Questa nota è perfettamente analoga a tutti gli altri suffissi del presente che notiamo nei verbi in ω, e che al par di essa mancano agli altri tempi; il (ν)νυ- quindi è un vero *suffisso di presente*, nel senso da me dato a questa parola, ossia un suffisso di classe. Non era quindi più lecito il dire che i verbi in μι formassero il loro presente senza suffisso. In che consiste adunque la differenza di coniugazione fra i verbi in ω e i verbi in μι? La differenza sta in questo, che i verbi in ω hanno un tema del presente che esce in ο, mentre i verbi in μι hanno un tema del presente il quale esce in altra vocale. Non fa eccezione che il solo δίδωμι, verbo in tutta la sua flessione più o meno irregolare, e che quindi non può punto infirmare la nostra asserzione. Le due coniugazioni sono dunque fra loro diverse perchè il tema dei verbi che appartengono ad una esce diversamente da quello dei verbi che appartengono all'altra. Vale quindi pei verbi, come è naturale, la ragione medesima che vale pei nomi. Questi pure appartengono a diversa declinazione secondo che il tema loro esce piuttosto in uno o in altro modo; e come i temi λογο-, νεανια- e βοτρυ-, a cagione d'esempio, hanno declinazione diversa perchè escono in vocale diversa, così in modo affatto analogo i temi del presente φερο- e ἱστα-, λυο- e δεικνυ- hanno diversa flessione perchè diversa è la vocale che hanno all'uscita. Tuttavia io non voglio dire con questo che la differenza fra

le due coniugazioni sia semplicemente fonetica. No; ve n'ha una morfologica, e importantissima. Mentre nei verbi in ω il tema esce in o nelle prime persone di tutti i numeri e nella terza del plurale, e in ε nelle altre persone, nei verbi in μι invece il tema esce in vocale *lunga* nelle tre persone del sing. del pres. e imperf. indicat. attivo, ed in vocale breve in tutte le altre sue forme. Ora questa differenza è certo importantissima, nè la grammatica deve tacerla o nasconderla o scemarla; nella mia grammatica essa è posta in evidenza non meno che in tutte le altre grammatiche ch'io mi conosca, cosicchè mi fece non poca maraviglia il vedermi rimproverare dal prof. Oliva di non aver tenuto distinte le due coniugazioni (pag. 85). Se non che tutte le sue osservazioni ed obbiezioni su questo proposito mi riuscirono poco chiare, e temo ch'egli abbia letto forse troppo in fretta, e non colla debita attenzione la mia grammatica in questa sua parte. A che debba attribuirsi questa differenza organica fra le due coniugazioni non è facile il dire, nè spetta ad ogni modo il dirlo alla grammatica speciale della lingua greca. Questa differenza, come è noto a tutti gli studiosi di lingua greca, e come il prof. Oliva ripete, non si estende al di là del presente e dell'imperfetto. Circa all'aoristo secondo dei verbi in μι, ch'io dissi *terzo*, terrò discorso più sotto. Al di fuori dunque di questi due tempi ogni differenza di coniugazione fra i verbi in ω ed i verbi in μι sparisce, tutti seguono la medesima flessione, variata solamente in quanto che il tema verbale ora esce in vocale ora in consonante muta ora in consonante liquida. Questo fatto importava che fosse posto nella grammatica in maggiore evidenza di quello che finora si è fatto. Poichè dal trattare i verbi in -μι a parte e da soli, separati affatto dai verbi in ω, s'ingenera facilmente ne'giovani l'opinione che le due classi di verbi abbiano in tutto coniugazione di-

versa. Ragioni quindi e scientifiche e didattiche consigliavano di far seguire immediatamente dopo la coniugazione del presente e dell'imperfetto dei verbi in ω quella del pres. e dell'imperf. dei verbi in μι. E questa innovazione mi parve potesse introdursi nella scuola senza rendere punto più difficile o più lento lo studio della grammatica greca. La coniugazione del pres. e dell'imperf. dei verbi in ω si apprende dai giovanetti nelle scuole nostre insieme colla declinazione, affinchè possano fare i temi e gli esercizi che son necessari a ben imprimere loro nella memoria tutte le forme dei nomi. Quando essi arrivano quindi alla teoria della coniugazione del verbo, conoscono già praticamente quella parte che si riferisce al pres. e all'imperf. dei verbi in ω. Non mi par quindi che possa riuscire difficile l'aggiungere immediatamente ad essa lo studio della coniugazione del pres. e dell'imperf. dei verbi in μι, la quale differ sce da quella dei verbi in ω molto meno di quanto a prima giunta può parere, tanto più dopo che si è cessato di considerare l'o(ε) come vocale di legame. E le difficoltà di questo studio si diminuivano ancora o si toglievano affatto per me, dal momento che aveva creduto necessario, per ragioni che esporrò fra breve, di separare dai verbi in μι l'*aoristo secondo*, che tutte le altre grammatiche trattarono insieme, e di rimandarne ad altro luogo lo studio.

La seconda conseguenza che derivava dal considerare la vocale di legame come suffisso o parte di suffisso tematico era una *classificazione dei verbi* diversa da quella adottata dal Curtius o da altri grammatici. Per una teoria della coniugazione i verbi greci non si potrebbero praticamente classificare che in due sole maniere, o secondo l'uscita del tema loro, come si fa pei nomi, secondo cioè che il tema verbale esce in vocale o in consonante, ovvero secondo il modo diverso col quale formano il presente. Se

i vocabolari greci, invece di dare le parole bell'e fatte, dessero le nude radici, o i temi verbali, la prima maniera di classificazione sarebbe per molte ragioni da preferirsi alla seconda; ma poichè i vocabolari offrono i verbi nella forma del presente indicativo, così per ragioni pratiche la grammatica è costretta ad appigliarsi alla seconda maniera, e a classificare tutti i verbi secondo la diversa formazione del presente. Conosciuta questa si può facilmente risalire al *tema verbale*, che è il fondamento sul quale tutte le altre forme, le une indipendentemente dalle altre, vengono ricostruite.

Una classificazione per essere esatta e compiuta deve essere tale che in sè comprenda tutti gli oggetti che sono da classificarsi, e che abbia un *unico criterio*.

A queste due condizioni, se io non m'inganno, risponde pienamente la classificazione da me proposta, mentre invece pecca contro la seconda quella adottata nella sua grammatica dal Curtius. In questa infatti una prima classe è costituita dai verbi che hanno il *tema del presente* eguale al *tema verbale* (per es., λέγ-ο-μεν), e un'altra classe da quelli che hanno il *tema verbale rinforzato* al presente (p. es., λείπ-ο-μεν, *tema verbale* λιπ-). In queste due classi adunque il criterio di divisione è una qualità inerente al tema stesso del presente, mentre invece in cinque altre classi il criterio di divisione è il vario suffisso del presente (j-, τ-, ν-, σκ-, νυ-), e nell'ottava il criterio è un altro ancora, il ricorrere cioè a temi diversi per formare certi tempi. E poi, se la prima classe deve comprendere i verbi che hanno il tema del presente eguale al tema verbale, perchè non saranno in essa compresi anche i verbi ἐσ-μέν, φα-μέν, ἴ-μεν ed altri simili, che il Curtius pone in un'altra classe? Nella nostra classificazione invece l'unico criterio di divisione è il suffisso del presente, e secondo che esso è diverso, diversa è la classe alla quale il verbo appartiene, e se esso manca, come in

non pochi verbi (in μι) avviene, tutti questi entrano naturalmente in una classe sola, che è la settima nella mia grammatica. In questa classificazione tutti i verbi greci, tutti quelli per lo meno che hanno un presente, trovano il loro posto, dietro un criterio evidente e facilmente riconoscibile.

Il prof. Oliva mi rimprovera d'aver scambiato i caratteri di *classificazione* con quelli della *coniugazione* (pag. 81), ma se devo dire il vero, per quanta buona volontà ci mettessi, non sono riuscito a ben comprendere che cosa egli volesse dire con questa asserzione.

Nella mia classificazione non volli tener conto dei *temi verbali semplici* e dei *rinforzati*, come fa il Curtius, e ciò per due ragioni principalmente. Prima di tutto perchè bisognava ch'io scegliessi un unico criterio di divisione, e questo scelsi, come sopra già dissi, nel *suffisso del presente*, e in secondo luogo perchè la differenza fra tema verbale semplice e tema verbale rinforzato non ha a che far nulla col presente.

Di fatti il rinforzamento che il Curtius, e con esso quasi tutti i grammatici, dicono del presente, si estende non solo all'imperfetto, ma anche a tutti gli altri tempi, ad eccezione dell'aoristo secondo o forte, in alcuni pochi verbi, che per la prosa attica si riducono a λείπω e φεύγω e pochissimi altri. L'avere il tema ingrossato non è dunque una proprietà del presente, come non è nemmeno una proprietà esclusiva all'aoristo secondo, nè ad alcun altro tempo, l'avere il tema semplice; in questo la lingua non segue regola sicura, nè su questo criterio si può ragionevolmente istituire una classificazione dei verbi greci.

L'origine di questi doppi temi nei verbi e la loro estensione ed importanza nella lingua greca meriterebbero più lungo discorso di quello che per ora mi sia concesso. Ma

a me pare che in molte grammatiche moderne, e più che in tutte forse in quella del Curtius, siasi dato troppo maggior rilievo a queste doppie forme di quello che esse abbiano realmente nella lingua. Nel greco esse sono relativamente poche, benchè s'incontrino in verbi assai di frequente adoperati. La loro importanza è grande principalmente per la storia della lingua, chè in origine, come dal dialetto d'Omero e dei poeti si può dedurre, esse erano più numerose di quello che sono nel dialetto attico. Ma nella lingua si scorge evidente la tendenza di ridurre tutta la coniugazione ad un unico tema verbale, e nello stato in cui il greco ci si presenta, questa riduzione è proceduta ormai così avanti che nella grammatica la distinzione fra tema semplice e rinforzato va considerata piuttosto come eccezione di pochi verbi che come regola generale del maggior numero. Nel dialetto attico, a parte poche eccezioni, noi possiamo dire che il tema semplice s'incontri nell'aoristo secondo soltanto, e solo nei verbi della prima classe; perchè, essendo in questa il suffisso del presente eguale a quello dell'aoristo secondo, la distinzione dei due tempi non poteva più avvenire per mezzo del suffisso (chè, per es., ἔ-γραφ-ον per la sua forma tanto sarebbe imperfetto quanto aoristo secondo); e bisognava quindi o adoperare l'aoristo 1° (ἔγραψα) o imprimere la differenza nel tema stesso del verbo. Così si ebbe ἔ-λιπ-ον accanto a ἔ-λειπ-ον, ἔ-φυγ-ον accanto ad ἔ-φευγ-ον ed ἔ-τραπ-ον accanto a ἔ-τρεπ-ον, e così via. Mentre invece in tutti gli altri tempi nei quali il solo suffisso di ciascheduno bastava a impedire che si confondessero insieme, la lingua conservò intatto un unico tema verbale (ved. per es. i tempi di πείθω), come lo conservò in quelle classi di verbi nelle quali il suffisso del presente era diverso da quello dell'aoristo 2°; così, per es., ἔ-βαλ-λο-ν (da *ἐ-βαλ-jo-ν) ed ἔ-βαλ-ο-ν, ἔ-κραζο-ν (da *ἐ-κραγ-jo-ν) ed ἔ-κραγ-ο-ν,

ἔ-τυπ-το-ν ed ἔ-τυπ-ο-ν, ἔ-τεμ-νο-ν ed ἔ-τεμ-ο-ν ecc. Questa regola ha come ogni altra le sue eccezioni; nè io la accenno come se fosse costante, ma solamente perchè mi pare che ad essa tenda sempre più accostarsi nel suo corso la lingua; e per mostrare entro quali limiti vada ristretta nella grammatica la distinzione dei temi verbali semplici e rinforzati.

Ora, per ritornare alla classificazione dei verbi, pare a me che quella proposta nella mia grammatica sia da preferirsi a quella adottata dalle altre, tanto se si considera dal lato scientifico quanto se dal lato pratico e dalla sua utilità per le scuole.

Il numero delle classi è minore di quello stabilito dal Curtius, e i caratteri di ciascheduna sono assai facili a distinguersi in qualsiasi verbo. Io credo sia ben raro il caso che un giovine si trovi impacciato a conoscere immediatamente a quale delle sette mie classi un verbo qualunque appartenga, mentre non so se colla stessa facilità egli possa riuscire a questo sia nella grammatica del Curtius sia in altra qualsiasi.

Passo ora alla terza innovazione notata dal prof. Oliva nella mia grammatica, e più esplicitamente ancor delle altre da lui riprovata e respinta, quella dell'*aoristo terzo*.

L'aoristo ch'io dissi terzo fu finora da tutti i grammatici riguardato come un *aoristo secondo* speciale ai *verbi in* μι, e da tutti la sua flessione si è sempre trattata insieme con quella del presente e dell'imperfetto di questi verbi, e si asseriva concordemente che, meno pochissime eccezioni, questo aoristo segue nel *modo indicativo* la coniugazione dell'imperfetto, negli altri modi quella del rispettivo presente dei verbi in μι. La sola differenza che vi si notava era questa, che l'aoristo fosse privo del raddoppiamento che è proprio degli altri due tempi. Così, p. e., essi dicevano: come δίδωμι all'imperfetto fa ἐ-δί-δω-ν, ἐ-δί-

δω-ς, ἐ-δί-δω, così all'aoristo 2° farà ἔ-δω-ν, ἔ-δω-ς, ἔ-δω, e come al plurale l'imperfetto ha ἐ-δί-δο-μεν, ἐ-δί-δο-τε, ἐ-δί-δο-σαν, così l'aoristo ha ἔ-δο-μεν, ἔ-δο-τε, ἔ-δο-σαν. Egualmente per τίθημι accanto all'imperf. ἐ-τί-θη-ν, ἐ-τί-θη-ς, ἐ-τί-θη si ha l'aoristo 2° ἔ-θη-ν, ἔ-θη-ς, ἔ-θη, e pel plurale accanto a ἐ-τί-θε-μεν, ἐ-τί-θε-τε, ἐ-τί-θε-σαν le corrispondenti forme dell'aoristo 2° ἔ-θε-μεν, ἔ-θε-τε, ἔ-θε-σαν. Così di ἵστημι l'imperfetto suona ἵστην, ἵστης, ἵστη, e l'aoristo 2°, sostituendo l'aumento all'ῑ che nell'imperfetto fa le veci del raddoppiamento, ha normalmente ἔ-στη-ν, ἔ-στη-ς, ἔ-στη. Se non che, essi dicevano, per questo verbo è da notarsi che esso irregolarmente conserva lunga la vocale del tema anche nel duale e nel plurale (ἔστημεν ecc.), mentre nell'imperfetto, secondo la regola generale, l'ha breve (ἵστᾰμεν, ἵστᾰτε ecc.) (1). — Ora l'esposizione di questi fatti e di questa regola è piena di inesattezze per non dire che è erronea affatto, ed io non so comprendere come abbia potuto ripetersi tradizionalmente in tutte le grammatiche fino ai giorni nostri. Prima di tutto le forme per l'aoristo 2° dei verbi δίδωμι e τίθημι al numero singolare (ἔδων, ἔδως, ἔδω - ἔθην, ἔθης, ἔθη) sono una invenzione gratuita dei grammatici, fatta per avere esatto il parallelismo colla coniugazione dell'imperf. dei verbi in μι. La lingua di queste forme non sa nulla, e ci mostra sempre per questi due verbi e pel verbo ἵημι nell'aoristo 2° al numero singolare le strane forme col suffisso κα (ἔδωκα, ἔθηκα, ἧκα) uniche in tutta la grammatica greca, e senza esatti riscontri nelle lingue affini. La corrispondenza quindi della flessione di questi aoristi con quella dell'imperfetto dei verbi

---

(1) Quest'opinione è così radicata nei grammatici che il Kühner nell'ultima edizione della sua pregiatissima *Grammatica compiuta della lingua greca* (*Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, Hannover, 1869-1872) dà per l'aor. di ἵστημι le forme ἔστην, ἔστης, ἔστη e al plur. ἔσταμεν, ἔστατε, ἔστασαν, benchè nel paradigma poi si corregga.

in μι è un'asserzione dei grammatici contraddetta dalla lingua stessa. Nè meno erronea è l'altra loro asserzione che il mantenersi della vocale lunga del tema nel plurale e nel duale dell'aoristo 2° di ἵστημι (ἔστην, pl. ἔστημεν e non ἔσταμεν) sia una irregolarità, poichè tutti gli altri aoristi di questo tipo (ἔγνων, ἔδρᾱν, ἔφῡν, ἔδῡν ecc.) conservano egualmente come ἔστην la lunga in tutto l'indicativo, e soli i tre verbi citati hanno la breve nel plurale e nel duale. Stando quindi ai fatti che la lingua ci offre, noi dovremo dire che la coniugazione regolare di questo aoristo ci è rappresentata da ἔστην, poichè con esso concordano perfettamente, e in tutti *i modi*, tutti gli altri aoristi analoghi; mentre invece dovrà dirsi irregolare la flessione dei tre verbi δίδωμι, τίθημι e ἵημι, che non è seguíta da nessun altro verbo e che ha caratteri affatto suoi proprii e speciali. Nè la irregolarità di questi tre aoristi si limita al solo *modo indicativo*, chè essa si estende pure agli altri *modi*, cosicchè la loro flessione non coincide esattamente nè con quella del presente e dell'imperfetto dei verbi in μι nè con quella degli altri aoristi secondi. Così, p. es., nel *modo imperativo* avremo nel presente τίθει, δίδου, e nell'aoristo secondo invece θές, δός; nell'*infinito* avremo pel presente τιθέναι, διδόναι, e per l'aoristo θεῖναι, δοῦναι; e d'altro canto tutti gli altri aoristi secondi a queste forme d'imperativo (θές, δός) e d'infinito (θεῖναι, δοῦναι) rispondono con forme diverse (στῆθι, γνῶθι ecc., στῆναι, γνῶναι ecc.). La flessione dunque di questi tre aoristi è per tutto e in tutto irregolare, come irregolare in genere è la flessione di questi tre verbi anche in tutti gli altri loro tempi. A torto quindi i grammatici considerarono finora come normale la flessione degli aoristi di τίθημι e δίδωμι, e come anomala quella degli altri aoristi, che da essi divergono. Conviene quindi invertire la teoria, e posta come normale la flessione di ἔστην, considerare

a parte e come eccezione quella dei tre aoristi in κα. Ora per la flessione di ἔστην vale la regola seguente: il tema ha la vocale lunga nei tre *modi* indicativo (ἔστην), imperativo (στῆθι) e infinito (στῆναι), ed ha invece la vocale breve negli altri tre *modi* soggiuntivo (στῶ da * στάω), ottativo (στα-ίη-ν) e participio (στά-ντ-ες). Dov'è dunque la somiglianza fra questa flessione e quella del pres. e dell'imperf. dei verbi in μι, se in questi la vocale lunga del tema s'incontra solo nelle tre persone singolari del modo indicativo, e in tutte le altre forme abbiamo la breve? Fra la coniugazione dell'aor. 2° dunque e quella del pres. e dell'imperf. dei verbi in μι non vi ha nè parallelismo nè somiglianza, nè v'ha quindi ragione alcuna nè scientifica nè didattica perchè la flessione dei tre tempi si debba trattare insieme.

La flessione di questo aoristo invece coincide perfettamente con quella dell'*aoristo passivo*, nè questa coincidenza è certo accidentale. L'aoristo passivo è tempo composto dal tema verbale e da uno (aor. 2°) o da due (aor. 1°) verbi ausiliari come dimostrò già da molti anni il Curtius, la cui ipotesi mi pare sia stata finora generalmente accettata dai linguisti. Ora questo ausiliare dovette essere appunto un aoristo sul tipo dell'aoristo ch'io dico *terzo*, e poichè in questo è frequente il significato intransitivo o passivo (ἔστην stetti, e fui posto), così dovrebbe ora cessare dall'apparir strano che l'aoristo passivo abbia la forma con flessione attiva. Accenno di volo a questo concetto che meriterebbe più largo sviluppo, per ritornare alla questione che più da presso mi riguarda.

Indotto dunque dalle ragioni sovraesposte a distaccare la teoria della flessione dell'aoristo 3° da quella del pres. e dell'imperf. dei verbi in μι, mi parve che il luogo più razionale ed opportuno per essa fosse presso alla teoria degli altri aoristi, nel qual posto serviva di naturale passaggio allo studio degli aoristi passivi, coi quali, come abbiamo detto, l'aor. 3°

ha identica flessione. Assegnato a questo aoristo un nuovo posto bisognava dargli un nuovo nome poichè il vecchio non gli poteva più convenire. Giacchè è bensì vero che nessun verbo in μι forma un aoristo secondo sul tipo dell'aoristo secondo dei verbi in ω (p. e. sul tipo di ἔλιπον), ma è vero pur anche che dei verbi in μι sono relativamente assai pochi quelli che formano l'aoristo ch'io dico terzo, e che la maggior parte, più di due terzi, di questi aoristi appartiene ai verbi in ω.

Non può quindi essere lecito nè per la flessione speciale a questo tempo, nè pel numero dei verbi in μι che lo formano, denominarlo *aoristo secondo dei verbi in* μι. Le obbiezioni che il prof. Oliva (p. 87) fa a questa mia osservazione non mi riescono molto chiare, nè so che cosa intenda col dire che queste forme sono *irrazionali* e che regna intorno ad esse molta incertezza ancora, per il che *il più sicuro espediente sembra quello di appigliarsi alle analogie.* Qui non si tratta già di spiegare l'origine delle forme, ma solo di porre in chiaro i fatti che la lingua ci presenta, e di ordinarli dietro quelle leggi che vediamo in essa funzionare, e i fatti e le leggi son quelle esposte da me, non quelli supposti dagli altri grammatici. Io non credo punto che per questo tempo l'analogia abbia avuto che fare, nè che verbi in ω siano stati trascinati da essa nella flessione dei verbi in μι, nè viceversa verbi in μι in quella dei verbi in ω. Ogni distinzione fra verbi in μι e verbi in ω cessa, come abbiamo veduto, al di là del pres. e dell'imperf., così per tutti gli altri tempi, come per questo aoristo; e resta solo il fatto, che i verbi greci hanno tre forme diverse d'aoristo, delle quali gli uni scelgono l'una, gli altri l'altra per ragioni a noi sconosciute ancora, ma certo indipendenti del tutto dalla diversa forma del presente del verbo. Il parallelismo notato dal prof. Oliva (p. 86) fra i verbi in ω e i verbi in μι per ciò che spetta alla formazione degli aoristi è pura apparenza ed illusione.

A quella guisa, egli dice, che nella coniugazione dei verbi in ω abbiamo due forme d'aoristo, l'una *sigmatica*, l'altra *senza sigma*, così anche nella coniugazione dei verbi in μι abbiamo due forme, l'una composta col verbo sostantivo (ἐς) e l'altra senza nessun segno. Ora questo riscontro sarebbe esatto, quando realmente le due forme d'aoristo dei verbi in ω fossero diverse dalle due forme d'aoristo dei verbi in μι; ma invece la forma d'aoristo che il Curtius dice *debole* è la medesima tanto per i verbi in ω quanto per i verbi in μι, e il prof. Oliva per avere almeno l'apparenza del parallelismo fu costretto ad enunciare la cosa in modo alquanto equivoco e dal quale alcuno potrebbe dedurre che lo aoristo *sigmatico* (suffisso -σα da *ἐσα) dei verbi in ω sia diverso dall'aoristo *composto col verbo sostantivo* (ἐς) dei verbi in μι. Fra gli aoristi ἔλεξα ed ἔδειξα di λέγω e δείκνῡμι, e gli aoristi ἐτίμησα ed ἔστησα dei verbi τιμάω e ἵστημι non v'è diversità alcuna nè d'origine nè di forma. Ogni parallelismo dunque cade, e resta unicamente il fatto che la maggior parte dei verbi greci, siano in ω siano in μι, forman l'aoristo col suffisso -σα, che alcuni verbi in ω formano l'aoristo col suffisso -ο-, e che alcuni pochi altri finalmente, così in ω come in μι, lo formano senza alcun suffisso.

Stabiliti in tal modo i fatti, e i rapporti fra le varie forme d'aoristo bisognava dar loro un nome che chiaramente le distinguesse.

Alla vecchia denominazione tradizionale nelle grammatiche greche di *aoristo primo* e *aoristo secondo* i grammatici tedeschi moderni sostituirono diversi nomi. Lo Schleicher e oggidì anche il Kühner dissero *aoristo composto* l'aor. 1°, e *aoristo semplice* l'aor. 2°. E la denominazione allo stato presente della scienza può parere esatta, in quanto che l'aoristo 1° si ritiene composto del tema verbale, e di un tempo passato del verbo εἶναι (rad. ἐς) aggiunto come ausiliare; mentre l'aor. 2° è formato per mezzo di un semplice suffisso.

Per me sotto questo aspetto si presentava ovvia la denominazione di *aoristo composto*, *aoristo derivato* (aor. 2°, derivato dal tema verbale col suffisso -o-) e *aoristo semplice* (aor. 3°); ma non l'accolsi per due ragioni: l'una perchè la formazione di questi tempi, così come la spiegano i linguisti, è ancora un'ipotesi, accettata bensì dai più, ma pure un'ipotesi; l'altra perchè nella scuola nessuno allievo avrebbe facilmente capito, senza spiegazioni superiori forse alla sua intelligenza, perchè dovesse dirsi composto, p. e., ἔ-λυ-σα, e semplice o derivato ἔ-λαβ-ο-ν.

Il Curtius, seguíto anche in questo da altri grammatici, adottò le denominazioni di *aoristo debole* per l'aor. 1°, e di *aoristo forte* per l'aor. 2°; ma egli non denominò già così questi tempi per le ragioni esposte dall'Oliva (p. 88). Se egli avesse detto *forte* l'aor. 2°, perchè « certe radici verbali « sembrano avere in sè tanto di vigoria e quasi di forza « interiore da produrre un cambiamento fonetico nella vocale « radicale », gli aoristi ἔβαλον, ἔκραγον, ἔτεμον e moltissimi altri non potrebbero dirsi *forti*, poichè in essi la vocale della radice resta intatta; e d'altro canto, se avesse detto « *deboli* « quelle forme, nelle quali non ha luogo mutamento nel suono « vocale della radice, ma che nascono per aggiungimento « esterno di sillabe », non avrebbe potuto dir debole l'aoristo ἔστησα del tema στα-, o avrebbe dovuto dir deboli anche tutti gli aoristi secondi, perchè anche in ἔ-βαλ-ο-ν si aggiunge esternamente una sillaba (-o-) al tema βαλ-. La vera ragione per la quale il Curtius, seguendo l'esempio del Grimm e d'altri grammatici tedeschi, chiama alcune forme deboli ed altre forti viene spiegata ne' suoi *Schiarimenti* (1) e consiste in questo che nell'aoristo 1° il tema verbale per esprimere il tempo ha

(1) Pag. 91 della seconda edizione originale, pag. 90 della versione italiana di G. Müller.

bisogno di un suffisso che lo rinforzi, e perciò si mostra più *debole* di quello che apparisca nell'aoristo 2°, nel quale il tema è *forte* abbastanza per supplire da sè solo all'espressione del tempo. Ora questa maniera di considerare la cosa pare più poetica che scientifica, e svanisce e si distrugge da sè quando si ammetta, come oggidì fa il Curtius stesso, che la vocale -o- che forma l'aor. 2° sia un vero suffisso tematico, e non un semplice elemento fonetico. Le denominazioni del Curtius dal mio punto di vista non potevano dunque essere più conservate; nè mi pare utile per la scuola il conservarle. Agli occhi del ragazzo si presenta più forte, perchè più corpulenta, la forma dell'aoristo debole di quella dell'aoristo forte, ed egli trova quindi contraddizione tra la forma del tempo ed il di lei nome. Nè io so vedere come il dire un aoristo *debole* e un altro *forte* possa « avvezzare il ragazzo ad un modo « serio e razionale di considerare l'involuto procedimento dei « suoni vocali e di raccostargli la conoscenza di una legge, « che può essere facilmente dimostrata anche senza uscire « dal campo dell'Ellenismo » (pag. 89). Io credo che il prof. Oliva sarebbe non poco imbarazzato se dovesse mostrare questo procedimento o questa legge cui allude, la quale è un'illusione dei grammatici più che una legge vera e costante della lingua.

Nè la denominazione dunque di *aoristo semplice* e *composto*, nè quella di *aoristo forte* e *debole* mi parvero convenienti, appunto perchè m'avvidi di tutte le difficoltà che circondano la questione delle origini e della storia delle forme degli aoristi, questione che colla scelta del nome si può bensì pregiudicare, ma non si può sciogliere. Io quindi non *la saltai a piè pari*, come dice il prof. Oliva, perchè non la vedessi; ma avendo io giudicato le denominazioni proposte inesatte riguardo alla scienza e inopportune riguardo alla scuola, ritornai modestamente alle vecchie denominazioni di

aoristo primo e di *aoristo secondo*, alle quali spontaneamente veniva ad aggiungersi come *aoristo terzo* quell'aoristo pel quale i nomi finora adoperati non mi parevano ormai più convenienti. Queste denominazioni riescono ai giovani più chiare di tutte le altre, ed hanno il vantaggio d'indicare la statistica delle forme d'aoristo nella lingua greca; giacchè le prime sono frequentissime, meno frequenti le seconde, e scarse e limitate a pochi verbi le terze. Notai in un'osservazione che i tre numeri non devono già indicare la cronologia delle forme; che in quanto a questa è assai probabile che l'aor. 3° sia forma più antica del 2°, e questo alla sua volta forma più antica del 1°. Le tre diverse maniere di formare l'aoristo rappresentano a mio modo di vedere tre diversi sistemi, e tre stadii diversi di coniugazione verbale. Nel primo la semplice affissione delle desinenze personali al tema verbale bastava a costituire il verbo; nel secondo questo si otteneva col mezzo di un suffisso (per derivazione); nel terzo per mezzo di un ausiliare (per composizione). La prima formazione come più antica è ristretta a pochi verbi, e non si incontra che con temi radicali: la terza come più recente e vigorosa è la più estesa. Essa, come sempre avviene delle forme nuove che soppiantano un po' alla volta le antiche, si sovrappone nel corso della lingua alle altre due e resta unica forma d'aoristo al greco moderno. Questo mio modo d'interpretare la storia degli aoristi greci avrebbe bisogno di più largo e profondo sviluppo; ma per ora m'accontento di questo cenno fugace, che altrimenti oltrepasserei di troppo i limiti che mi sono proposto.

Nel corso di queste mie osservazioni m'è accaduto più volte di dover combattere la teoria della coniugazione greca esposta nella grammatica di Giorgio Curtius, e lo feci perchè l'argomento stesso lo richiedeva, e perchè anche il professore Oliva nel giudicare della mia grammatica ebbe sempre

di mira quella dell'illustre ellenista alemanno. Or mi dorrebbe che da questo fatto alcuno volesse dedurre ch'io tenga in poco conto il libro del Curtius e abbia poco rispetto al chiarissimo autore. Le opere pregiatissime del Curtius furono sempre la guida migliore nei miei studii, e riconosco in lui il mio maestro, e uno dei più valenti campioni, certo di tutti il più conosciuto, di quella scuola filologica che procurà di porre in armonia la vecchia grammatica classica cogl'insegnamenti della linguistica, e reca da questa agli studi ellenici tutta quella copia di lumi e schiarimenti di che fino ai tempi nostri difettarono. Che se nel compilare la mia grammatica, pur camminando sulle sue orme, credetti di dovermi allontanare qualche volta da lui, il feci sempre per convinzione scientifica, come chi lesse queste pagine potrà aver veduto, e non mai per semplice capriccio o vaghezza di novità.

Fondo di Trento, settembre 1872.

VIGILIO INAMA.

CENNI BIBLIOGRAFICI

BRAUN, *Die ergebnisse der sprachwissenschaft in populärer darstellung*, Cassel, 1872.

BENLOEW, *Aperçu général de la science comparative des langues*, 2me éd. etc., Paris, 1872.

HOVELACQUE, *Instructions pour l'étude élémentaire de la linguistique indo-européenne*, Paris, 1871.

I.

Se v'hanno scienziati, i quali, solleciti solo della gloriosa scoperta di nuovi veri, non si curino punto nè poco di far

conoscere ai molti, profani, i più certi ed importanti risultati delle investigazioni proprie ed altrui, anzi siano usi di accogliere con profonda indifferenza o con sorriso di compassione o mal dissimulato dispetto qualsiasi sforzo altri faccia a tal fine, noi crediamo aver provato, lavorando più d'una volta per conseguirlo, che non siamo dominati dalle idee e dagl'istinti aristocratici, troppo aristocratici, onde abbiamo fatto menzione. E, sebbene del tutto intenti presentemente a studi specialissimi, siamo sempre disposti a salutare con gioia ogni tentativo diretto a diffondere nozioni scientifiche fra quelle classi della nostra società, le quali, benchè non consecrate per la varia loro professione alla vita del pensiero, al culto della verità, nondimeno vi sono iniziate e nobilmente bramose di accostarvisi sempre più, e fra coloro, che, quantunque ad una minima parte della scienza abbiano rivolta in particolarissima guisa la loro attività, sentono tuttavia e comprendono il bisogno di non ignorare affatto i progressi delle altre discipline, soprattutto di quelle più affini all'oggetto delle proprie indagini. Ma vogliamo e fermamente vogliamo che le esposizioni sintetiche delle nuove rivelazioni della scienza a pro dei molti siano, quanto perspicue e compendiose, altrettanto esatte, sì nei concetti, sì nella loro espressione, e fornite di tutti i più necessarii insegnamenti. E siamo naturalmente tanto più inesorabili in queste nostre pretese; quanto più abbondano i mezzi di soddisfarvi. Giusta questi principii (e perciò appunto li esponemmo) esamineremo i tre opuscoli glottologici del Braun, del Benloew e dell'Hovelacque, e, se parremo agli autori od a nostri lettori qua e là troppo severi, si compiacciano gli uni e gli altri di considerare quanto sia importante, specialmente in una scienza assai giovane ancora ed ancora ai più affatto ignota e da molti oppugnata come la linguistica, il precetto del signor Hovelacque « Soyons précis avant tout » : considerino

eziandio quali e quanti sussidii a simili lavori siano le opere di M. Müller, di Schleicher, di Steinthal, di Pictet e di altri non pochi, in ispecie tedeschi, dai quali suolsi esigere molto, perchè, principalmente in questa parte dello scibile, ci hanno avvezzi ai miracoli.

II.

Il prof. Braun prende le mosse dall'essenza della lingua in genere e dalla scienza del linguaggio; indi procede ad esporre la classificazione morfologica e la genealogica dei linguaggi ed alcune nozioni speciali sulle famiglie dello stipite indogermanico (com'egli lo appella ancora); poscia discorre intorno al metodo della linguistica alla vita della favella umana; finalmente ci dà alcune più particolareggiate informazioni sull'idioma tedesco, e naturalmente in ispecie sull'alto tedesco ne' suoi tre periodi. E, siccome ci riesce più grato lodare che biasimare, notiamo subito che il Braun rivela qua e là una pregevole attitudine a significare con forma assai chiara verità non guari facili ad intendersi. Ma questo pregio, che ci appare in qualche pagina del suo libro, non ci sembra sufficiente compenso ai difetti di esso. E, in primo luogo, mancano parecchie nozioni scientifiche le quali non dovevano certamente essere ommesse, precipuamente da chi si diede pensiero anche di certi concetti che alla scienza sono affatto stranieri (1): nè, giusta il nostro

(1) Così, a pag. 10, vorremmo che l'autore avesse accennato anche Pott; a p. 18 egli ci porge senza una parola di commento la classificazione delle lingue data da Steinthal; a p. 27 si sbriga della famiglia celtica con quattro insufficientissime linee; a p. 28-29 ci si mostra troppo avaro di notizie intorno alla famiglia italica; a p. 32-33 e 36 ommette di menzionare voci di alcune famiglie d'idiomi ariani, sebbene identiche in origine colle parole citate di altre famiglie del medesimo stipite e necessarie alla tentata dimostrazione. E, data una forma

parere, puossi in libri sì fatti tralasciare di far conoscere ai lettori le opere più utili a consultare intorno a ciascun argomento di cui in essi brevemente si tratti. Osserviamo secondamente che non tutti gl'insegnamenti del Braun ci sembrano tanto esatti quanto vorremmo a buon diritto (1). Vuolsi in ultimo notare che l'ordine della trattazione non è certo il più commendevole. Facciamo voti pertanto, affinchè a questa operetta del prof. Braun tenga dietro qualche altro lavoro degno di maggior lode.

III.

Non saremo guari più indulgenti verso il prof. Benloew, il quale ci diede una seconda edizione di un libro pubblicato nel 1858, la quale sarebbe del tutto eguale alla prima (anche tipograficamente) se non vi avesse aggiunte alcune

---

latina, a che giova in simil caso aggiungervi forme neo-latine? Evidentemente tale aggiunta è affatto superflua, affatto inopportuna, come, la Dio mercè, sono ormai del tutto inutili le confutazioni di certe idee intorno al linguaggio primitivo (p. 21) ed all'origine della umana favella (p. 48-49), delle quali idee la scienza positiva non ha nè il dovere nè il diritto di occuparsi.

(1) V. g. in un libro, nel quale l'autore doveva proporsi di non esporre se non i più accertati risultamenti delle ricerche linguistiche, egli ben poteva astenersi dal discorrere del vario grado di affinità esistente tra le singole famiglie degl'idiomi ariani e della divisione del linguaggio e del popolo ario primitivo in più linguaggi e popoli (p. 40-41): quale incertezza regni ancora in ordine a questo problema, anche fra i maestri della scienza glottologica, appare evidentemente a chi legga, v. g., la *Vorlesung* di M. Müller *Ueber die resultate der sprachwissenschaft*, Strassburg, 1872, p. 18-21. Non a proposito si cita a p. 45 l'ὀφθαλμός greco, nel quale l'aspirata φ è di mal nota origine: dovevansi citare piuttosto le forme ὄκ-τ-αλλο-ς (beot.), ὄκ-κο-ν (Esichio), ὄπ-πα (eol.) (v. Curtius, *Grundzüge der gr. etymologie*, Leipzig, 1869, 3ª ed., p. 423-4). Nè viene ammesso da tutti i linguisti lo svolgimento del linguaggio da tenui principii (p. 47): tutti sanno come e quanto sì fatta ipotesi sia stata combattuta dal Renan (*De l'origine du langage*. Paris, 1858, p. 99-117).

appendici. Saremmo assai grati al nostro autore se avesse arricchito questo suo trattato di una storia compendiosa della investigazione linguistica, d'informazioni un po' particolareggiate intorno agl' idiomi più importanti e d'indicazioni bibliografiche. Il difetto di queste nozioni è assai deplorabile in un'opera di questa natura: più deplorabile ancora è la poca esattezza di parecchie asserzioni (1). Nè l'ordine seguíto dal Benloew ci pare più lodevole che quello del Braun.

A questo giudizio dobbiamo aggiungere poche parole intorno a quelle due appendici, onde l'una tratta « *De la formation des langues celtiques* » (p. 138-45), l'altra « *De l'origine de l'infinitif présent passif dans les langues classiques* » (p. 119-127). Certi caratteri delle lingue celtiche, i quali non appariscono negli altri idiomi ariani, indussero il nostro autore a credere il popolo celto « né du mélange d'une tribu d'Aryâs avec des habitants primitifs de l'Inde et de l'Indo-Chine parlant des dialectes dravidiens et malais »

---

(1). Confessiamo schiettamente che non possiamo a verun patto credere col nostro autore che, p. es., ἄνθρωπος derivi da ἀνθηρός ed ὤψ (p. 17), γεροντικός da γέρων ed εἴκω, οἰνηρός da οἶνος ed ἀρι, ἐρι - essere il primo - (p. 24), μέν e δέ da μόνον e δύο (p. 25) ecc.: nè sappiamo qual esempio si potrebbe addurre di radici d'origine *verbale*, *e*, *in pari tempo*, *pronominale* (p. 24). Le forme πολῖ-ται, *lup-orum* (p. 38) non sono certamente divise con sano criterio linguistico. Nè siamo guari disposti ad accogliere la denominazione di « langues normales » (p. 23) per le indoeuropee e le semitiche, come se tutte le altre fossero *irregolari*; nè ci sembra validamente dimostrata con esempii tratti da ben poche famiglie di linguaggi l'universalità della « grande loi » dello accento (p. 66); nè possiamo ammettere, dopo gl'insegnamenti di Steinthal, che il copto sia una lingua *atomica* (p. 71 e 80). Così ci desta meraviglia il vedere nel *Tableau des langues indo-européennes* il lituano nella colonna dedicata alle lingue slave (v. anche p. 148). E pare a noi che il Benloew non avrebbe dovuto considerare come fatto certissimo un periodo primitivo di monosillabismo nella vita delle lingue indo-europee e semitiche (p. 146). Finalmente siamo costretti a giudicare assai male esposta la classificazione dei linguaggi costrutta da Steinthal (p. 127-131).

(p. 143), e non esservi dubbio che più tardi « plus d'une horde ougrienne n'ait été englobée... dans la grande migration des *Galates* ou *Gadheles*..... » (p. 144): così il Benloew ammette e spiega certe influenze dei parlari dravidici e malesi e degli ugro-giapponesi sui dialetti celtici. Ma a confermare questa ipotesi (chè mera ipotesi sembra allo stesso autore [p. 145]), quali parole da tali parlari passate negli idiomi celtici citò il Benloew? Egli sa meglio di noi come la parte lessicale di un linguaggio, posto in contatto di linguaggi eterogenei, ne subisca l'azione ben più che non facciano i suoni e le forme; come i caratteri lessicali siano assai meno immutabili che i grammaticali: ciò insegnano gli odierni linguisti, ciò non rari nè lievi esempii solennemente dimostrano. I linguaggi celtici dovrebbero pertanto offrirci parecchi vocaboli provenuti da quegli altri idiomi di stipite diverso. Ma il Benloew sta pago di predire che: « Les celtistes nous diront un jour peut-être où, dans le dictionnaire du vieil erse et de l'irlandais, il se trouve des mots d'origine dravidienne et finnoise » (p. 144). — Gravi ragioni ci distolgono eziandio dallo approvare la spiegazione che il Benloew ci offre dello infinito presente passivo in latino. La novità di sì fatta spiegazione non in altro ci sembra consistere, che nello estendere a tutte queste forme la ipotesi che Lange (1) propose soltanto per quelle della terza coniugazione, v. g. *amarier* (2) = **ama-re-fier* ecc., e nel considerare il *-re-* come = *se*, pronome riflessivo. Ma, giusta il Benloew, noi dovremmo al *r* finale di questi infiniti arcaici attribuire un'origine diversa da quella che suolsi assegnare al *r* in cui

---

(1) *Ueber die bildung des lateinischen infinitivus praesentis passivi*, Wien, 1859. V. anche Schleicher, *Compendium* ecc., § 230, p. 474-6 (§ 121, p. 260-3 della nostra versione).

(2) V. Neue, *Formenlehre der lateinischen sprache*, Stuttgart-Mitau, 1861-6, parte 2ª, pag. 309-13.

escono tante altre forme del medio-passivo latino e che con quello è secondo ogni verisimiglianza identico. Inoltre, come bene osservò G. Corssen (1), non abbiamo esempio di verbo secondario, come *fio* (= *fu-io*, cfr. eolico φυ-ίω), adoperato qual elemento formatore regolare del passivo, a mo' dei temi semplici *es-* e *fu-* che l'analisi scopre in molte forme del verbo latino: nei composti in cui ci appare il *fieri* questo conservò, diremmo quasi, la propria individualità, restando membro di composizione col pieno significato proprio nè mai diventando mero suffisso di flessione. A ciò s'aggiunga che solo a stento puossi trarre, v. g., *legier* da *lege-re-fier*! Nemmeno il Benloew può dirsi l'Edipo interpretatore di questo enigma: alla sua ipotesi ed a quella di Lange, alle più antiche di Bopp e di Pott ed alla più recente di Schönberg preferiamo quella di Corssen (2). Per ciò che concerne lo infinito medio-passivo greco in σθαι il Benloew pensa che il -σ- probabilmente sia identico col *s* del *se* latino, ossia un avanzo di pronome rifiessivo, ed il -θαι sia un locativo di un *nomen agentis* dalla rad. θε o rappresenti il suffisso scr. *-tha-*. Anche questa forma non venne ancora illustrata come vorrebbe ogni vero studioso di greco.

IV.

Meglio che il libro del prof. Benloew gioveranno a chi voglia iniziarsi alla linguistica storico-comparativa le « *Instructions* » del sig. Hovelacque. Dopo una lunga, forse troppo lunga nè sempre opportuna introduzione intorno alla

(1) V. la *Zeitschrift* di Kuhn, vol. 10°, p. 149-56.

(2) *Ueber aussprache, vokalismus und betonung der lateinischen sprache*, Leipzig, 1868-70, vol. 2°, p. 478-79. Noi l'esponemmo nella nostra *Grammatica storico-comparativa della lingua latina* ecc. (Torino, 1872), § 98, p. 369, nota 4ª.

scienza del linguaggio in genere (p. 7-44) l'autore intraprende il modesto ma utilissimo lavoro di ammaestrare il futuro linguista intorno agli studi a cui esso debbe accingersi, all'ordine che vuolsi in essi seguire, alle opere di maggior importanza a cui conviene aver ricorso per conoscere lo stato odierno della scienza in ordine alle lingue ariane, considerate sì nell'unità primitiva sì nella posteriore varietà in cui esse ci si presentano. I giovani, i quali coll'ardore ma eziandio coll'inesperienza della loro età si avviano a percorrere il vasto campo della linguistica, debbono essere assai grati a chi si fa loro guida e mostra loro le strade ed i sentieri da lui già esplorati, che col massimo risparmio di tempo e di fatica li conducono alla meta. E le indicazioni dell'Hovelacque ci sembrano per lo più sufficienti per bontà e per numero. Qualche difetto vi si scorge tuttavia: deploriamo, ad esempio, che egli non abbia fatto menzione dei *Corsi di glottologia* ecc. dell'Ascoli, opera importante onde apparve nel 1870 il primo fascicolo, che fu accolto come gli si addice non solo in Italia e soprattutto in Germania, ma eziandio in Francia. E vorremmo inoltre che l'autore fosse stato meno aspramente severo verso M. Müller e Pott (p. 15-17, 58 e 83), innanzi ai quali, e principalmente al secondo, c'inchiniamo reverenti. Nè meno che il biasimo inflitto a questi due egregi ci desta meraviglia l'inno di lode al Chavée, e soprattutto, lo confessiamo schiettamente, ci sorprende il vederlo posto accanto a Schleicher (p. 47 e 54): a Schleicher, di cui forse la maggiore virtù scientifica fu l'inesorabile rigore del metodo; a Schleicher, onde il valore, come il sig. Hovelacque sa al pari di noi, è ben più unanimemente riconosciuto dai cultori della linguistica che non quello del Chavée (1)! Lasciamo in fine a coloro, che si diedero

(1) V. il giudizio che ne dà Corssen nella *Zeitschrift* di Kuhn, t. 18°, p. 128 e 130.

in ispecial guisa allo studio degl'idiomi tedeschi, il cómpito di giudicare gl'insegnamenti del signor Hovelacque intorno alla famosa legge di Grimm. A noi basta aver fatto cenno dei vantaggi che da questo opuscolo si possono trarre e notato con franche parole, che l'autore perdonerà certamente alla nostra sincerità, quanto nel suo lavoro ci parve meno utile agli studi linguistici dei giovani animosi, per cui egli con generoso pensiero dettò quelle pagine.

Torino, 8 ottobre 1872.

DOMENICO PEZZI.

Kurzgefasste Geographie von Altgriechenland. Ein Leitfaden für den Unterricht in der griechischen Geschichte und die griechische Lectüre auf höheren Unterrichts - Anstalten von AUGUST BUTTMANN. *Berlin*, 1872.

Ai dì nostri non si può abbastanza ripetere, che il vero ultimo fine delle scuole classiche è preparare le giovani generazioni per la vita, ma non già per una determinata carriera pratica. I ginnasii ed i licei non devono mai avere per mira l'insegnare alcunchè, perchè sarà d'utilità pratica per la vita; essi debbono insegnare le cose che meritano d'essere conosciute ed imparate dall'uomo veramente culto e civile, senz'alcun riguardo al loro immediato uso, ed il giovane deve apprenderle, se vuol riuscire uomo tale che veramente meriti il nome di culto, senza pensare che quelle cognizioni, nel cui apprendimento occupa i migliori anni della sua vita giovanile, gli renderanno un frutto materiale nel tempo susseguente. Solo così governandosi la scuola classica corrisponde al suo cómpito fondamentale di preparare per la vita, per la vita in genere, io dico, non per una determinata forma di essa. La scuola classica deve aver ben altro

e superiore scopo, che quello di preparare immediatamente per gli studi universitari e per mezzo di essi al servizio dello Stato: essa deve innanzi tutto addestrare per la lotta della vita, rendere abile a vincere in questa lotta. Essa si trova sul medesimo terreno collo stato nazionale, e non può che aiutarlo e servirlo: e lo aiuta e lo serve con perfetta coscienza di questo suo dovere, perchè essa è quella che alle generazioni affidate alle sue cure rende possibile di attuare le grandi idee concepite dalla nazione, e così essa educa alla vita civile. Ma per questo non è semplicemente serva dello Stato: come la sua ultima meta non è di formare abili uomini d'affari, così non è nemmeno quella di dare al governo abili impiegati, alla società buoni avvocati, medici od ingegneri. La scuola classica vuole educare tutto l'uomo, e l'uomo dell'epoca moderna non è, come l'antico spartano, esclusiva proprietà ed istrumento dello Stato. L'umanità deve continuamente progredire a maggiore moralità ed anco a maggiore felicità in questa vita terrestre: in questa continua lotta ci debbono essere potenze che abbiano la missione di conservare l'eternamente vero e bello, di diffondere l'amore e la cognizione di esso senza alcun riguardo ai continui mutamenti della vita esteriore e delle condizioni sociali e politiche; fra tali potenze è la scuola classica, se veramente è quale esser deve. Il dare nutrimento intellettuale alla gioventù, il rendere atto il maggior numero di allievi, non solamente quelli che sono dotati di maggiore ingegno, all'acquisto di utili cognizioni, l'educare la parte eletta del popolo, quest'è un cómpito che la scuola classica ha comune con gli altri istituti d'istruzione; ma essa ne ha uno suo particolare: quello di accrescere le forze intellettuali della nazione ed il loro valore pel mondo, di formare uomini di alto e nobile sentire, atti a guidare le moltitudini, a coltivare l'ingegno, ad appianare la via

al genio; la scuola classica, mi sia lecito il dirlo, è per sua natura un'istituzione aristocratica. Come mezzo più potente ed efficace a raggiungere questo suo scopo sublime, la scuola classica si serve dello studio delle lingue e letterature dei due più grandi popoli dell'antichità, dei Greci e dei Romani, gli eterni, non mai da alcun popolo moderno raggiunti modelli di umana grandezza. Nessun'altra *materia d'insegnamento* è tanto atta ad esercitare le facoltà intellettuali del giovane, a destare grandi e nobili idee e sentimenti, quanto il profondo studio e la estesa lettura dei classici greci e latini. Ben a ragione adunque il greco ed il latino sono il perno degli studii ginnasiali e liceali, a cui gli altri insegnamenti servono di necessario complemento. Gli altri rami sono, almeno in parte, sì strettamente connessi con questo studio precipuo e fondamentale, da non poterne andare in verun modo disgiunti. Non voglio dire con ciò che non abbiano anco un altro fine loro particolare; ma chi ben pensi quante e quali cognizioni siano necessarie per rettamente intendere e ben interpretare un autore classico, facilmente mi concederà che questo intimo nesso fra lo studio delle lingue classiche e quello di altre discipline, insegnate nella scuola classica, è tale da non poter affidare l'insegnamento filologico a chi non sia più che mediocremente versato in alcune di queste discipline che qui si considerano come ausiliari della filologia classica, astrazione fatta dell'importanza loro propria.

Quanto dico vale innanzi tutto per le discipline storiche e per la *geografia* (1), che è l'anello di congiunzione fra le

(1) Non può essere mio intendimento di parlare qui dell'importanza dell'insegnamento geografico in generale, ma inviterò il mio lettore a leggere un articolo molto ben ragionato di G. Cuno, *Ueber die Geographie als Bildungsmittel auf deutschen Gymnasien*, inserito nella « *Zeitschrift für das Gymnasial-Wesen herausgegeben von H. Bonitz*,

prime e le scienze naturali e le matematiche, e all'insegnamento della quale dovrebbe essere data un'importanza molto maggiore ed un indirizzo ben differente da quello che ora sembrano avere nell'insegnamento secondario e superiore.

I destini de' popoli appaiono in gran parte come conseguenza delle condizioni naturali degli spazii ch'essi abitano e la loro storia, che in parte almeno è una lotta contro le condizioni naturali in cui si trovano poste, non può essere intesa se non si studiano, e profondamente, le condizioni geografiche, come non ben si potranno intendere le differenze esistenti fra i varii popoli, se non si considerano attentamente le differenze nella natura del suolo, nel clima, insomma tutto quel complesso di condizioni il cui studio forma appunto l'argomento della scienza geografica. V'ha un progresso ed un continuo mutarsi nella vita de' popoli: si può forse intendere le ragioni di questi mutamenti e l'importanza delle lotte che sostengono in questa non interrotta lotta se non conosciamo in tutte le loro particolarità gl'impedimenti che la terra oppone ai popoli per essa diffusi? In breve, la scienza della superficie della terra e della vita organica e sociale su essa, che è appunto la geografia, è una scienza fondamentale per molte altre, e massimamente per tutte quelle che s'occupano delle manifestazioni dello spirito de' popoli.

E siccome il filologo s'occupa appunto dello studio della vita de' popoli antichi, così non potrà esimersi dallo studio

---

R. Jacobs und P. Rühle, Berlin, 1872, an. VI, fasc. I, che contiene alcune verità ed alcune proposte, che pare possano meritare anche in Italia una seria meditazione da chi forse si sarà meravigliato della discussione della 3ª sezione del Congresso Pedagogico in Venezia, fatta il 16 settembre, ovvero percorra certi programmi per l'insegnamento della geografia e sia costretto ad assistere ad esami di questa scienza in alcuni istituti nostri.

della *Geografia antica* e sarà costretto ad insegnarla anche ai suoi allievi, e mi pare perciò a proposito di dire in questa *Rivista* alcunchè de' recenti studii e pubblicazioni geografiche, inquantochè s'occupano della *Grecia antica*. La Germania ha il vanto d'avere anche in questa parte negli ultimi tempi dati i migliori lavori, a cui lo studioso può ricorrere per quest'importante disciplina. Non vo' togliere con queste parole agli altri popoli i meriti che si sono acquistati coi loro lavori intorno alla geografia antica ed alla geografia della Grecia in particolare. Certo senza molti lavori preparatorii e specialmente senza i molti viaggi intrapresi in tutti i paesi abitati un tempo da popolazioni greche, senza studii e lavori profondi ne' luoghi istessi (1) non sarebbero state possibili le opere di cui mi propongo di dare qui un cenno, per venire all'opera scolastica, citata in capo a questo articolo.

La grand'epoca della moderna filologia classica, che è distinta dai nomi di F. A. Wolf, di G. Hermann, di C. O. Müller, di A. Böckh, ci aveva dato anche il grande lavoro di *Mannert* e quello incompiuto di *Ukert* sulla geografia antica: ma al giorno d'oggi, senza mancare di riverenza ad uomini eruditissimi e grandemente benemeriti, le loro opere si possono chiamare antiquate e per ciò non più corrispondenti all'odierno stato della scienza geografica. La lotta tenacemente sostenuta da' Greci per l'indipendenza della loro patria aveva intanto condotto molti eruditi nelle terre greche e la guerra stessa ha reso servigi alla scienza geografica (2). Fu necessaria una nuova opera sulla geografia antica ed il *For-*

---

(1) Sarebbe impossibile di citare solo anche i più rinomati fra i viaggiatori moderni in Grecia e nell'Oriente greco che ne hanno discorso in pregiate opere, dacchè troppo grande è il loro numero.

(2) Basti ricordare la grand'opera dovuta alla spedizione francese nella Morea.

biger (1) c'è l'ha data con un vasto corredo di erudizione. Ma un altro passo rimaneva da farsi, ed era quello che all'erudizione classica acquistata nel gabinetto di studio s'aggiungesse la personale cognizione dei luoghi, il che necessariamente doveva dare maggiore vita ed evidenza all'opera erudita. Ed appunto la Germania ha trovato fra i suoi scienziati due uomini che riunissero in sè le due qualità che paiono indispensabili per dare opere geografiche come le dobbiamo desiderare.

Ernesto Curtius (2) nel suo « Peloponneso » e *Corrado Bursian* (3) nella sua « Geografia della Grecia » ci hanno fornite, dopo lungo soggiorno nel paese ed estesissimi studii preparatorii, opere per lo studio della geografia della Grecia antica, che formano veramente epoca per una più profonda intelligenza dell'antichità greca, e che unite alla nuova edizione « dell'Atlante della Grecia antica », opera del famoso cartografo e geografo *Kiepert* (4), sono un corredo ampio e sufficiente per ogni studioso dell'antichità.

Ma non son opere, per l'estensione loro, che possano util-

---

(1) *Handbuch der alten Geographie nach den Quellen bearbeitet*, Leipzig, 1842-1848, 3 vol. Mi limito a questa citazione, come quella di un'opera completa, tacendo i nomi di molti talvolta pregevoli compendii.

(2) Ernesto Curtius, *Peloponnesos, eine historisch-geographische Beschreibung der Halbinsel. Mit Karten und Holzschnitten*. Gotha, 1851-1852.

(3) Conrad Bursian, *Geographie von Griechenland*, Leipzig, 1862-1871; vol. I: *Das nördliche Griechenland*, 1862; vol. II: *Peloponnesos und Inseln*. Parte 1. *Argolis*, *Lakonien*, *Messenien*, 1868. Parte 2. *Arkadien*, *Elis*, *Achaia*, 1871. L'opera non è ancora compiuta.

(4) Heinrich Kiepert, *Neuer Atlas von Hellas und den hellenischen Kolonien in 15 Blättern*, Berlin, 1872, opera che non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca ginnasiale e liceale, ed a cui è premesso un proemio dell'autore, in cui dà contezza delle nuove opere da lui adoperate nel rendere più perfetta questa seconda edizione del suo bellissimo atlante.

mente essere studiate dal giovine ed accogliersi nella scuola. Eppure non è solamente utile, ma, a parer mio, necessario che i progressi della scienza il più presto possibile passino nella scuola, e per mezzo di essa, ovvero di opere popolari, diventino comune possesso di tutti, non potendosi permettere in verun modo, che vieti errori o men rette cognizioni per l'incuria od anche la cocciutaggine di chi insegna si propaghino dall'una all'altra generazione di scolari. Appunto per queste considerazioni il prof. A. Buttmann fu indotto a scrivere la sua « Breve Geografia della Grecia antica », che non si propone soltanto di dare in arida forma, come comunemente suol farsi nei compendii di geografia, le cose più essenziali della geografia politica della Grecia antica, ma eziandio in modo adatto alla capacità dei giovani una descrizione del teatro della storia greca, per rendere più vivo ed efficace lo studio di questa ed insieme delle opere degli autori. Perciò si è, in questo particolare, limitato a quelle parti della Grecia che sono della massima importanza per l' insegnamento scolastico, approfittando delle descrizioni che ci hanno dato gli uomini dai quali furono visitati i luoghi. A mio giudizio è assennata la sua scelta e le descrizioni che accoglie son ben appropriate allo scopo.

Perchè il lettore possa formarsi da sè un criterio, come i luoghi più importanti dell'istoria greca siano descritti nel presente libro, do la breve descrizione di *Tebe*, come la leggiamo a pag. 39, e la scelgo, perchè in grado di giudicarla dalle impressioni ricevute quando nel 1870 da Atene mi recai alla patria di Pindaro. « Nella Beozia meridionale », così il Buttmann, « Tebe con la sua acropoli Cadmea, posta su una collina per cui facilmente si sale, è situata a meriggio del lago Ilice in una pianura, circondata tutt' attorno da piccole alture e la cui parte settentrionale più bassa portava il nome di campo Aonio, mentre

la parte superiore, occidentale, aveva quello di campo Tenerio. La città era adunque massimamente protetta dalle sue potenti mura, entro le quali trovavasi anche l'acropoli e che erano munite di torri e provvedute di sette porte, mura di cui la leggenda dice essersi connesse le pietre loro da sè stesse al canto d'Anfione, e che formate di grandi massi di pietra di forma non del tutto regolare si riconoscono ancora nelle rovine ivi esistenti, massimamente al lato settentrionale della collina. Che Tebe fosse situata nella pianura, si rileva già da Omero (*Od.* XI, 262 e seg.). L'acropoli occupava la parte sud-ovest della città di Tebe. Lungo il muro occidentale di essa, che adunque è anche quello della città stessa, scorre il ruscello Dirce verso nord e sbocca a settentrione della città nel campo Aonio nel piccolo fiume Ismeno: questo scorre lungo il muro orientale della città verso settentrione al lago Ilice. Tra la Cadmea e la città bassa trovasi un burrone con direzione verso settentrione, in cui scorre un ruscelletto. Oggi, come già ai tempi di Pausania, Tebe è circoscritta alla collina. A meriggio e sud-ovest di Tebe s'innalza il paese a quell'altipiano pieno di colline che forma la congiunzione fra l'Elicona ed il Citerone, su cui nelle vicinanze di Leuttra scaturisce l'Asopo che per un'alta valle, detta Parasopia, scorre ad oriente lungo il Citerone ed il Parnes al mare d'Eubea, in cui sbocca presso Oropo. »

Bastino queste parole e citazioni per raccomandare il libro agl'insegnanti che devono trattare di geografia e storia antica e di lingua greca, libro che è corredato anche di opportunissimi indici, come quello delle File e Demi dell'Attica, ed in cui forse non rimane a desiderare, se non una qualche maggior estensione di alcune parti. A parer mio le isole, p. e. Corcira ed Itaca, meritavano qualche descrizione: è importante la prima per l'età eroica e storica, e la seconda

per la lettura dell'*Odissea*, e intorno ad esse non mancano monografie di viaggiatori. Ciò dicasi anche delle splendide città greche sulle coste dell'Asia minore, tanto celebri nella vita ellenica ed argomento di recentissimi studii.

Torino, ottobre 1872.

G. Müller.

Bernhardy, *Grundriss der römischen litteratur*, fünfte bearbeitung, Braunschweig, 1872.

Teuffel, *Geschichte der römischen literatur*, zweite verbesserte auflage, Leipzig, 1872.

Errico, *Storia critica della letteratura romana ad uso delle scuole liceali, normali e universitarie*, volume 1°, Napoli, 1872.

I lettori della nostra *Rivista* potrebbero a buon diritto reputarsi offesi da noi se tenessimo loro discorso intorno al valore filologico delle storie della letteratura romana scritte dal Bernhardy e dal Teuffel e di nuovo edite testè, questa per la seconda volta e quella per la quinta, come se fossero opere mal note ancora, non già come queste (ed in special guisa la prima) meritamente famose. Anche l'ultimo dei filologi è uso di averle in pregio e valersene: per ciò che concerne i nostri lettori basterà pertanto aver dato loro il gratissimo annunzio di una nuova edizione, di cui appena occorre accennare come sia arricchita di nuove notizie, soprattutto bibliografiche (1). Noteremo soltanto come nel simultaneo riapparire di questi due libri si manifesti quella che alcuni sogliono appellare sapienza del caso. Chè en-

---

(1) V., p. es., i *Nachträge* aggiunti al libro del Bernhardy, p. xx-xxv.

trambi ci sembrano necessarii a chi voglia addentrarsi nella scienza della letteratura romana, onde Teuffel e Bernhardy con ordine diverso ci espongono la storia. Teuffel, premesse alcune considerazioni intorno allo svolgimento dei varii generi di letteratura presso i Romani, ci narra (o piuttosto ci fa narrare dai loro scrittori stessi, rapportandone continuamente i luoghi più opportuni) le vicende delle varie forme assunte fra essi dall'arte della parola, ma non già tenendo dietro separatamente ai progressi ed alla decadenza di ciascuna delle medesime, bensì trattando di esse tutte in ognuno dei quattro periodi cronologici in cui divise la sua narrazione, la quale si estende non pure alle creazioni letterarie di Roma pagana, ma eziandio a quelle in cui il nuovo pensiero e sentimento cristiano si rivelò con parola latina nei limiti di tempo segnati dall'autore al proprio lavoro. Bernhardy, per lo contrario, dopo una introduzione in cui a lungo e profondamente si occupa dei caratteri generali della letteratura romana e dello studio di essa, espone la storia interna della medesima, investigandone gli elementi e ritraendone le varie epoche: poscia, e ben più diffusamente, imprende il racconto dell'esterna, descrivendo il nascere, il crescere, il venir meno delle singole forme poetiche e prosastiche in cui fece le sue prove l'ingegno letterario presso i Romani. Il libro, che diremmo più storico e pratico, del Teuffel ci sembra ottima preparazione a comprendere l'opera, più filosofica e teoretica, del Bernhardy: l'uno e l'altra poi somministrano allo studioso colla propria ricchezza d'indicazioni bibliografiche il mezzo di conoscere quanto la scienza scoperse, anche intorno ai più minuti e lievi argomenti, e, diremmo quasi, lo spingono alle investigazioni speciali e nuove.

L'Italia risorta desidera ancora un'opera che rappresenti colla maggior possibile perfezione lo stato odierno della

scienza intorno alle lettere romane, all'arte della parola presso i nostri padri. A tanto lavoro si era accinto il Tamagni, e, come attesta la prima parte di esso fatta di pubblica ragione, egli lo avrebbe degnamente compiuto: glielo tronco a mezzo la morte immatura. Gli *Studi storici e morali sulla letteratura latina* di Atto Vannucci, onde apparve recentemente una 3ª edizione, ricca di correzioni e d'aggiunte (in ispecie di cenni bibliografici concernenti nuovi scritti, soprattutto germanici), sono meritamente da tutti assai pregiati per la conoscenza della antichità latina, per la finezza del gusto e l'eleganza severa della forma, e in ciò il Vannucci è unanimemente riconosciuto maestro: ma non abbiamo in questo volume che una serie di monografie fatte per lo più solo con intendimento storico e morale, non congiunte fra loro, nè così numerose come sarebbe necessario per colmare certe grandi lacune. Opuscolo essenzialmente scolastico, e, più che altro, abbozzo di lezioni (nel quale si scorge per altro la dottrina e lo ingegno non comuni di chi lo ha delineato) è il *Saggio critico sulle lettere latine*, che il Trezza, l'insigne autore del *Lucrezio*, pubblicava or sono dieci anni. È bensì vero che alla nostra povertà di veri storici della letteratura romana sono forse a parere di molti più che sufficiente compenso i non pochi che dì e notte vanno in caccia di parole e di frasi latine, cui ci presentano poscia in qualche orazione o poesia connesse insieme con varia fortuna secondo la varia abilità, sì che di cotali lavori gli uni ti rendono immagine di mosaico, gli altri ti ricordano i paesaggi costrutti dai fanciulli sempre coi medesimi alberi ed animali e colle medesime capanne di legno. Ma, sciaguratamente, v'hanno incontentabili, cui queste glorie non bastano e che deplorano la scarsità di lavori filologici italiani: per questi incontentabili noi discorreremo del primo volume che il prof. Errico testè pubblicava della sua *Storia critica della letteratura romana* ed

il quale comprende, oltre ai preliminari (p. IX-XXIV), l'esposizione dell'origine e dello svolgimento della letteratura romana ne' due primi de' cinque periodi, in cui, sebbene non creda guari possibili sì fatte partizioni (p. 19), tuttavia « per una certa comodità » l'autore divide la sua storia (p. 21).

Ci affrettiamo di notare che è questo un libro scritto con molto amore, con tendenze filosofiche e con studio accurato dei fatti. Le tendenze filosofiche, a dir vero, ci sembrano avere spinto un po' troppo l'autore alle considerazioni generali, sempre molto pericolose (1). Chè spesso queste conducono alle asserzioni troppo assolute, come ci sembra, v. g., la seguente: « In ogni lavoro letterario..... scorgonsi armonizzati tra loro il pensiero dello scrittore e quello della nazione, in grembo a cui si manifesta » (p. 17). Tra questi due pensieri non v'ha, a nostro avviso, in ogni lavoro letterario armonia: vi ha antitesi e lotta talvolta ed in essa ci si rivelano certe fiere, ribelli personalità. Nè la dottrina e la diligenza del nostro autore valsero sempre a salvarlo da non poche erronee affermazioni in ispecie glottologiche. Vedasi, p. es., quale concetto abbia egli della linguistica. « Vogliamo forse negare », così scrive a p. X-XI, « che, in Germania segnatamente, la linguistica abbia fatto grandissimi progressi, tanto da meritare se non la dignità di scienza, per non essere stato ancora raggiunto un vero assoluto, e nè eziandio un vero scientifico, quella almeno di nobilissima disciplina letteraria? » Chiunque sappia davvero che cosa sia *scienza* e sia atto ad intendere libri quali sono, v. g.,

---

(1) Da che ci venne fatto cenno di ciò, vorremmo almeno veder citato a pag. 18 lo scritto di Cesare Balbo *Della letteratura negli undici primi secoli dall'èra cristiana*, *lettere all'abate Amedeo Peyron*, pubblicato nelle *Lettere di politica e letteratura edite ed inedite*, Firenze, 1855, p. 121-170, nel quale scritto si svolgono appunto i concetti accennati dall'Errico.

il *System der sprachwissenschaft* di K. W. Heyse e la *Charakteristik der hauptsächlichsten typen des sprachbaues* leggendoli si convincerà agevolmente che nella linguistica odierna v'ha già quel « sistema di cognizioni discorsive logicamente vere », il quale, come apprendevamo già quando eravamo in liceo, costituisce una scienza. Nè guari più avventurato è l'Errico allorquando afferma (p. xvi) essere ora « invalso un uso presso i cultori della novella scienza del linguaggio, che, intesi a investigare l'organismo interiore di ciascuna favella, tanto rispetto ai suoni, quanto rispetto alle forme delle voci, trascurano la lingua in sè stessa ». Forsechè tale investigazione gli pare estrinseca ai linguaggi, come se suoni e forme non ne fossero elementi integranti? Con ciò egli volle preparare i lettori ad accogliere la sua sentenza che « una lingua in tanto si sa, in quanto si scrive » (p. xvi-xvii), in ordine alla quale fu già notato non sappiam quante volte e perfettamente a ragione e testè ripetuto solennemente da uomo, che per ingegno, dottrina e grado è autorevolissimo, essere lo imparare a scrivere una lingua uno degli scopi principalissimi dello studio che si fa degl'idiomi ancor vivi, ma soltanto *mezzo* e non *fine*, allorquando altri si travaglia intorno ad una lingua morta, ed allo studio ginnasiale e liceale del greco e del latino essere *fine* l'educazione delle potenze intellettuali e morali dei giovani mediante il fecondo contatto della classica antichità. E queste son cose che ormai tutti sanno o almeno dovrebbero sapere. Confessiamo per lo contrario che pochi sapranno quale sia la « grandissima attenenza », che le lingue orientali, come « oggi è dimostrato », hanno « con la lingua greca e con la latina, e con tutte quelle altre componenti il gruppo indo-europeo » (p. x). O le lingue orientali onde si è fatto cenno sono le indiane ed eraniche, le quali sono fra le « componenti il gruppo indo-europeo »; ed in questo caso

s'insegna ch'esse hanno « grandissima attenenza » con altre del medesimo stipite *e con sè stesse:* o si fa menzione di favelle orientali non appartenenti nè alla famiglia indiana, nè alla eranica; ed allora non sappiamo quai « grandissima attenenza » sia stata *dimostrata* fra le medesime e le indo-europee. Nè approviamo la troppo audace affermazione di un periodo italo-greco (p. 16), la cui esistenza è ancora incertissima e negata da alcuni fra i più valorosi linguisti. È poi dir troppo lo asserire che tra greco e latino v'abbia « perfetta analogia di sintassi, di costruzioni, di derivazioni, e di desinenze » (p. 7), sopratutto ove si badi a quanto si legge a p. 10: « Risguardo al verbo latino, niun paragone si può istituire col verbo greco » ed a p. 13-14 ove s'insegna che il latino ha forme più regolari e primitive del greco, insegnamento non vero che in parte. Inesatto ci sembra eziandio lo affermare che nella lingua romana è compreso il fondamento delle antiche favelle italiche (p. xv), le quali, come a tutti è noto, da quella si distinguono nettamente per certe proprietà di suoni e di forme. E non ammettiamo nè punto nè poco che il latino sia lingua « ricchissima quant'altra mai » (p. xviii), nè lo ammetteva Lucrezio, nel cui poema scorgesi deplorata più di una volta « *patrii sermonis egestas* ». E come potrem credere che il latino classico spiegherà l'arcaico (p. xix) che lo ha preceduto e che ne è causa, non effetto? E ci vorrebbe proprio un miracolo di fede per non mettere in dubbio la ipotesi che *fabula* sia accorciamento di *factibula* da *facio* (p. 150, nota) (1); noi con Pott (2),

---

(1) Più bella ancora che questa ipotesi è la citazione di *vertibula* da *verto*, *flectibula* da *flecto*, *mandibula* da *mando*: vi ha forse in *vertibula*, *flectibula*, *mandibula* qualche accorciamento?

(2) *Etymologische forschungen* ecc., 2ª ediz., parte 2ª, sez. 2ª, Detmold, 1867, p. 259.

Curtius (1), Corssen (2) e Fick (3) continueremo a credere che *fā-bula* sia nome derivato dalla radice lat. *fa* = gr. φα = scr. ed ar. *bha* — parlare — e significhi — ciò che si dice —, sia falso sia vero (come appare dal verso di Fedro « Fictis *iocari nos meminerit* fabulis », I, prol., v. 7). E continueremo anche a credere solennissimo errore il supporre un primitivo *asânti* coll'*a* lungo (p. 14) (4). Ma di ciò basti: veniamo ora ad alcune considerazioni intorno ad opinioni filologiche del nostro autore. Egli c'insegna a p. 11 che « dopo Catone, sino a Tacito, la qualità che domina e signoreggia dall'un capo all'altro presso che tutti gli scrittori di Roma è un'attitudine maravigliosa a stringere e concentrare il pensiero ». Ci pare che collo scrivere tali parole l'Errico non ritrasse punto il carattere che nella maggior parte dei più grandi autori dell'età augustea ci si rivela: le eccezioni non son poche nè lievi; basti citarne una sola, Ovidio. Fummo poi compresi di profondo stupore nel leggere a p. 6 che i Romani si lasciarono addietro di lunga mano i Greci nell'eloquenza e che l'eloquenza di Demostene non si può ragguagliare con quella di Cicerone. Intorno a questa questione reputiamo che, ove non si amino i rancidi e sterili paragoni retorici, si possa solo affermare, essere stata l'eloquenza Ciceroniana la più adatta a Roma, quella di Demostene alla Grecia: e non v'ha chi non sappia, quanto il popolo greco superasse

---

(1) *Grundzüge der gr. etym.*, 3ª edizione, Leipzig, 1869, nº 407, p. 278.

(2) *Ueber ausspr.* ecc., I, 140, 169, 421: *Kritische beiträge* ecc., p. 362.

(3) *Vergleichendes wörterbuch der indogerm. sprachen*, 2ª edizione, Göttingen, 1870, sez. 1ª, p. 134.

(4) Schleicher, *Compendio* ecc., § 167, p. 393-5 della nostra versione.

nel senso squisitissimo dell'arte il romano (1). E restammo attoniti leggendo a p. 5 che presso i Romani la filosofia « non ha niente di comune con quella che fu in Grecia » ! Ammettiamo che la filosofia romana ebbe in genere intendimenti assai più pratici che la greca: ma è sempre verissimo e noto ormai anche ai meno dotti di queste cose che la speculazione latina fu mossa, diretta, sostenuta dalla greca; che « la philosophie gréco-romaine » (come l'appella Ritter (2)) « se rapproche très fort, quant au caractère, de la philosophie grecque antérieure ». E non comprendiamo come si possa insegnare a' giovani studiosi che « così il quarto come il nono secolo furono pregni di ignoranza » (p. XIII), mentre v'ha un bel divario fra la vita intellettuale dell'uno e quella dell'altro.

Ma più che queste mende, le quali ci appariscono qua e là nell'opera del nostro autore, le nuocono alcuni difetti ond'è tutta viziata. E, in primo luogo, il prof. Errico non possiede guari l'arte di concentrare i pensieri e di significarli con forma breve e (come ora dicono) potentemente incisiva: la sua elocuzione ci pare troppo spesso prolissa, talvolta non affatto monda da affettazione e non sempre logicamente (3) nè pure grammaticalmente (4) irreprensibile. Secondamente,

(1) Bernhardy, *Grundriss der römischen litteratur*, Braunschweig, 1872, p. 785 e 817. — Zoncada, *Corso di letteratura greca*, Milano, 1858, vol. 3°, p. 533-541.

(2) *Histoire de la philosophie*, trad. par Tissot, Paris. 1836, parte 1ª, vol. 4°, p. 41.

(3) Così il senso richiederebbe, per maggior perspicuità, che si togliesse il *non* dopo *niuno* a p. 123, là ove si nota come, fra gli esametri Enniani, a lato di parecchi versi biasimevoli per varie ragioni vi siano « altri versi, e in grandissimo numero, nei quali *niuno non* saprebbe trovar di leggieri alcuna cosa degna di riprensione, e che sono simili incontrastabilmente ai più bei versi dei poeti classici » ecc.

(4) Non ci garba, ad es., e non vorremmo vedere imitato il seguente costrutto: « Buon pel comico latino l'essersi imbattuto nel nostro

siccome certi costrutti speciali appartengono allo stile soggettivo (come lo appella Heyse (1)), così reputiamo doversene far cenno nella storia di una letteratura meglio che in quella di una lingua (p. xxi, nota). E finalmente non possiamo non rimproverare all'autore la deplorabile povertà di informazioni su quella che dicesi critica dei testi e di notizie bibliografiche, che sono assolutamente necessarie a qualsiasi studioso di filologia e che tu trovi non pure nelle grandi opere del Bernhardy e del Teuffel, ma eziandio nel *Grundriss zu vorlesungen über die römische litteraturgeschichte* (2) dell'Hübner. È appena credibile che fra i titoli delle opere onde lo autore si giovò in questo primo volume (p. xxiii-xxiv) non solo non si leggano quelli delle storie letterarie di Schöll e di Munk e di altri non pochi, ma non vi si trovi accennata nemmeno l'opera fondamentale del Bernhardy! Sono poi innumerabili le monografie onde sarebbe stato utilissimo far menzione e di cui non fu fatta (3): basti notare come a proposito delle famose tavole Eugubine

---

Gravina, *il quale*, per la profonda conoscenza delle eleganze latine e dell'arte drammatica, possiamo *considerarlo* giudice competente» (p. 161). Nè ci piacerebbe che altri imparasse ad usare *rattrovano* (p. 40) per *ritrovano*, *possegghiamo* (p. 156) per *possediamo*. Sono minuzie, ma vuolsi badare anche ad esse, soprattutto in un lavoro letterario e fatto per le scuole.

(1) *Sistema della scienza delle lingue* ecc., trad. dal Leone, Torino, 1864, § 107-109, p. 232-235.

(2) Berlin, 1869

(3) Assai pochi sono i libri scritti in lingua tedesca e non tradotti che il nostro autore ha citati. V'ha chi suppose che tale idioma non gli sia guari famigliare. Sarebbe cosa deplorabile, perchè, piaccia o non piaccia, qualunque parte tu percorra del vastissimo campo filologico, t'imbatterai in qualche tedesco che ti ha preceduto. Ma, quand'anche quella supposizione non fosse lontana dal vero, l'Errico sarebbe sempre assai meno a riprendersi che certi dottori dalla faccia invetriata, i quali, senza sapere quattro parole di tedesco, giudicano, condannano, proscrivono, insultano la scienza, di cui questa favella è organo stupendo.

non sia mentovato il notevolissimo lavoro di Aufrecht e Kirchhoff (p. 28). Nè l'Errico è sempre avventurato nella scelta dei libri a cui giova ricorrere: chè tu trovi, v. g., citata la *Storia della letteratura latina* del Cantù e non quella del Bernhardy (p. XXIII), il *Trattatello* del Bindi *sul teatro comico dei Latini* e non la *Geschichte des dramas* di Klein (p. 135)!

Conchiudiamo. La *Storia critica*, onde il prof. Errico ci diede il primo volume, sarà certamente, assai più che qualche altra, ricca di pregi, e la lettura di essa riuscirà utile a molti. Ma siamo convinti che la soverchia estensione (1) della medesima ne renderà quasi impossibile l'uso ne' licei (2), mentre per la scarsità di notizie intorno alla critica dei testi e d'indicazioni bibliografiche sarà giudicata insufficiente agli studi di filologia latina che si fanno od almeno si dovrebbero fare in qualsiasi scuola normale ed universitaria.

Torino, 12 ottobre 1872.

DOMENICO PEZZI.

---

(1) Come si può proporre a giovani studenti liceali, oppressi da tanti e sì diversi studi, un libro in cui, v. g., 28 pagine sono consecrate a Pacuvio (p. 366-394)? A compiere quest'opera occorreranno, crediamo, almeno due volumi ancora: sarà una *Storia* un po' troppo lunga per i licei! Oltracciò, in un libro destinato a queste scuole vorremmo ancora maggior parsimonia di cenni intorno a certi argomenti (v. p. 145 e 166-168, nelle quali tre ultime pagine l'autore rapporta una scena plautina, in cui si descrive un padre parassito, che, per infame ingordigia, vuole indurre la figliuola, riluttante, a lasciarsi vendere).

(2) « Così com'è, ci pare che il libro, tuttochè opera di un Italiano, debba tornare per le nostre scuole moltò meno atto che non sarebbe una traduzione ben fatta dell'aurea storia di Edoardo Munk....... » *Nuova antologia di scienze, lettere ed arti,* vol. 21°, fasc. 9°, Firenze, 1872, p. 231.

Traité de versification française par Gustave Weigand, *docteur en philosophie au collège moderne de Bromberg, membre correspondant de la société de l'étude des langues modernes à Berlin,* Bromberg, 1871, *nouvelle édition revue et augmentée.*

Nella Germania si studiano non solo da molti le lingue classiche, ma da moltissimi e con sempre crescente voga le lingue culte viventi, e n'è prova novella la società eretta da parecchi anni per ciò in Berlino, di cui è corrispondente il Dott. Weigand, trasformatasi in maggio ultimo in accademia; essa aprirà i suoi corsi il 28 corrente ottobre, e conta nei suoi ventitrè insegnanti celebrità filologiche, come sono i prof. Herrig, Mahn, Mätzner, Schule e Schnackenburg. Siffatta diffusione della conoscenza delle lingue moderne in Germania contribuì, a detta dei sigg. Levasseur, Baret e Aron (1), alle strepitose recenti vittorie delle armi tedesche sulle francesi che pure avevano fama d'invincibili. Gli è per tale considerazione che il sig. Simon, attuale ministro della pubblica istruzione in Francia, colla sua applaudita circolare del 27 settembre testè scorso, rese obbligatorio nelle scuole secondarie dello Stato lo studio del tedesco e dell'inglese.

Ma a ciò ottenere in Germania non si scelgono mica ad insegnanti coloro la cui dottrina consiste nel parlare speditamente e pronunziar bene una lingua straniera, sì coloro che con profondi studi si sono addentrati nella fonologia, morfologia e sintassi della lingua che assumono d'insegnare. In Germania si vuole, come nota il Fuchs (2), che il pro-

---

(1) *L'étude et l'enseignement de la géographie.* Parigi, 1871. *De l'enseignement des langues vivantes.* Parigi 1871. V. anche la *Circolare del ministro della pubblica istruzione* 10 ottobre 1871, ed il *Journal des Débats* 8 ottobre corrente.

(2) *Ueber die sogenannten unregelmässigen zeitwörter in den romanischen sprachen.* Berlino, 1840.

fessore sappia *il perchè* onde bene insegnare *il come* ai discenti.

Fra costoro dobbiamo noverare il Dottore Weigand, che nel libro, argomento di quest'articolo, espone compendiata, corretta ed accresciuta di prove l'opera dell'egregio prof. parigino Quicherat sulla versificazione francese, ma meglio che *trattato* avrebbe dovuto intitolarla *storia*, giacchè prende le mosse dall'antico francese, che, distando tanto dall'attuale, ebbe un incerto e confuso sistema di versificazione, epperò non può ammaestrarci nell'arte di scrivere versi nel francese odierno, le licenze antiche superando le regole.

L'esimio autore, a parer mio, trattò troppo brevemente dell'accento, attenendosi alla dottrina del Dott. Ackermann; egli avrebbe dovuto fare suo pro delle opere speciali sull'accentuazione venute in luce di poi, cioè del Benloew (1), del Benloew e del Weil (2) e di Gaston Paris (3), giacchè la poesia ritmica dipende dalla dinamica e collocazione degli accenti sopra un dato numero di sillabe. Il Biagioli (4), per quanto io sappia, fu il primo a trascrivere il piede ritmico poetico colla notazione musicale, sebbene già lo avesse accennato il Sacchi (5), ed io ricordo come, quando negli anni migliori mi dilettava nel canto, trovassi impossibile di cantare un pezzo della *Margarita di Angiò* del Mayerbeer, perchè costringeva ad entrare nel tempo forte della battuta con sil-

---

(1) *De l'accentuation dans les langues indo-européennes.* Parigi, 1847. *Théorie des rhythmes français et latins.* Parigi, 1862.

(2) *Théorie générale de l'accentuation latine.* Parigi, 1855.

(3) *Étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue française.* Parigi, 1862.

(4) *Grammaire .... italienne avec un traité de la poésie italienne.* Parigi, 1829.

(5) *Della divisione del tempo nella musica, nel ballo e nella poesia.* Milano, 1770.

laba disaccentuata, il contrasto della tesi musicale colla arsi poetica distruggendo la prosodia.

Astrazione fatta di ciò è meritevole di molta lode il Dottore Weigand per questo suo bel lavoro. Egli mostrò tanta perizia del francese antico e moderno da disgradarne non pochi grammatici della stessa Francia, attalchè reputo il suo trattato indispensabile a quanti si occupano della filologia francese. Un solo appunto mi è dato di fargli ed è il seguente.

Egli a pag. 49 dice che i moderni scrivono falsamente *grand' mère*, ora il Brachet (1) c'insegna che nell'antico francese, imitandosi il latino in cui parecchi aggettivi, come *grandis, fortis,* avevano una terminazione comune ai due generi, si adoprò nella stessa forma tanto innanzi a nomi maschili come ai femminili, scrivendosi *grand' mère, grand' route.* Col processo del tempo s'introdussero le due terminazioni, ma dal naufragio scampò *grand* innanzi ad alcuni aggettivi, epperò non è un falso uso, come reputa il Weigand, sì un uso arcaico.

Uno dei lavori cui vorrei ponesse mano qualche dotto tedesco, indagatore dell'organismo delle lingue sarebbe questo: Della ritmica comparata delle lingue neo-latine. Esso mediante conosceremmo la forza e la virtualità dell'accento speciale ad ognuna di esse, la causa della maggiore o minore armonia e varietà dei versi e conseguentemente del grado di musicabilità dei suddetti idiomi.

Torino, ottobre 1872.

VEGEZZI-RUSCALLA.

---

(1) *Grammaire historique de la langue française.* Parigi, 1868.

NOTIZIE

Leggemmo con gioia nelle *Göttingische gelehrte anzeigen* del 3 luglio ultimo scorso un articolo di R. Schöll intorno ad un recentissimo lavoro filologico italiano (*Della sublimità, libro attribuito a Cassio Longino, tradotto da Giovanni Canna*, Firenze, 1871). Sebbene lo Schöll dissenta dal Canna in ciò che concerne lo autore di questo trattato, nondimeno egli ne riconosce e ne loda la dottrina e l'acume, rallegrandosi che l'Italia, malgrado di coloro che più volte e vivamente si opposero allo studio del greco, possegga ancora pregevoli cultori di esso e manifestando la sua speranza che il nobile esempio del Canna sia per essere imitato. Noi ci congratuliamo col valente professore, deplorando che, se non ci apponiamo in fallo, per la mal ferma salute egli abbia dovuto rinunziare allo insegnamento liceale della lingua greca.

Il dì 3 settembre ultimo scorso moriva a Firenze, in età di 24 anni, l'egregio dottore Felice Finzi, pochi giorni dopo la pubblicazione di un dotto lavoro intorno agli Assiri, nel quale egli aveva compendiati gl'insegnamenti che in due corsi liberi nell'Istituto di studii superiori aveva dati su questo argomento. Nè l'avere studiato da sè il linguaggio degli Assiri e fatta di pubblica ragione un'opera intorno ai medesimi è il solo titolo suo alla lode ed alla gratitudine degli studiosi; chè fu eziandio uno dei fondatori dell'*Archivio di etnologia e di antropologia*, uno dei promotori della *Società orientale* in Italia. Non molti, morendo in tarda età, lasciano di sè così buona memoria come questo giovane, onde la vita fu tronca da breve morbo negli splendidi giorni della operosità e della speranza.

Siamo lieti che della Commissione d'inchiesta sull'istruzione secondaria sia stato eletto membro anche quel valente conoscitore dell'antichità classica che è il prof. R. Bonghi. E confidiamo che questa Commissione sentirà e comprenderà il bisogno urgente di porre in bando dai nostri ginnasii certi metodi medievali, che, a disdoro della scienza italiana e per isventura degli allievi, si seguono ancora per lo più e talvolta si osano eziandio commendare con temerità pari all' ignoranza. Questa *Rivista* concorrerà anch'essa con tutte le sue forze all'opera riformatrice che alla Commissione venne affidata. Mossi da sì fatto proposito e dalle esortazioni di egregie persone continueremo e compiremo senza indugio ne' prossimi due fascicoli la pubblicazione delle *Considerazioni sull'istruzione, soprattutto classica, in Italia, a proposito del recentissimo libro di M. Bréal sulla istruzione pubblica in Francia.*

Rendiamo grazie di cuore alla *Gazzetta di Augusta*, all'*Opinione*, al *Diritto*, alla *Gazzetta ufficiale*, che testè furono cortesi di lode alla nostra *Rivista.*

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

OSSERVAZIONI

SOPRA UN PASSO DELL'ANABASI DI SENOFONTE

Nel libro primo dell'Anabasi, cap. V. § 1-2, descrivendo la marcia dell'esercito di Ciro διὰ τῆς Ἀραβίας, e precisamente nella parte del bacino dell' Eufrate compresa fra l'Arasse (detto *Aboras* da altri scrittori, quali Strabone, Ammiano Marcellino ecc., oggi Cabur) e il Masca, Senofonte racconta quanto segue: Ἐν τούτῳ δὲ τῷ τόπῳ (nell'Arabia) ἦν μὲν ἡ γῆ πεδίον ἅπαν ὁμαλὲς ὥσπερ θάλαττα, ἀψινθίου δὲ πλῆρες· εἰ δέ τι καὶ ἄλλο ἐνῆν ὕλης ἢ καλάμου, ἅπαντα ἦσαν εὐώδη ὥσπερ ἀρώματα· δένδρον δ' οὐδὲν ἐνῆν, θηρία δὲ παντοῖα, πλεῖστοι ὄνοι ἄγριοι, πολλοὶ δὲ στρουθοὶ αἱ μεγάλαι· ἐνῆσαν δὲ καὶ ὠτίδες καὶ δορκάδες· ταῦτα δὲ τὰ θηρία οἱ ἱππεῖς ἐνίοτε ἐδίωκον. καὶ οἱ μὲν ὄνοι, ἐπεί τις διώκοι, προδραμόντες ἕστασαν· πολὺ γὰρ τῶν ἵππων ἔτρεχον θᾶττον· καὶ πάλιν ἐπεὶ πλησιάζοιεν οἱ ἵπποι, ταὐτὸν ἐποίουν, καὶ οὐκ ἦν λαβεῖν, εἰ μὴ διαστάντες οἱ ἱππεῖς θηρῷεν διαδεχόμενοι· τὰ δὲ κρέα τῶν ἁλισκομένων ἦν παραπλήσια τοῖς ἐλαφείοις, ἁπαλώτερα δέ· στρουθὸν δὲ οὐδεὶς ἔλαβεν· οἱ δὲ διώξαντες τῶν ἱππέων ταχὺ ἐπαύοντο· πολὺ γὰρ ἀπέσπα φεύγουσα, τοῖς μὲν ποσὶ δρόμῳ, ταῖς δὲ πτέρυξιν αἴρουσα ὥσπερ ἱστίῳ χρωμένη. τὰς δὲ ὠτίδας ἄν τις ταχὺ ἀνιστῇ, ἔστι λαμβάνειν· πέτονται γὰρ βραχὺ ὥσπερ πέρδικες καὶ ταχὺ ἀπαγορεύουσι· τὰ δὲ κρέα αὐτῶν ἥδιστα ἦν. Πορευόμενοι δὲ διὰ ταύτης τῆς χώρας κτλ. (1), cioè: «*In quella regione il ter-*

---

(1) Mi valgo del testo di Carlo Schenkl, *Xenophontis opera*. Berolini 1869, I, p. 16-17. Ma mi pare opportuno di notare le due varianti che offre l'edizione di L. Breitenbach (*Xenophontis Anabasis cum apparatu critico. Halis Saxonum* 1867) e di raccomandare le edizioni scolastiche

reno era una pianura tutta uguale a guisa di mare, pieno di assenzio, e se altro vi era di arbusti e di canne, tutto odorava a modo di aromi. Non vi era poi albero alcuno; ma animali d'ogni specie; il maggior numero erano asini selvatici e molti struzzi di gran corpo. Eranvi anche ottarde e cavrioli (1)*; a questi animali talvolta i cavalieri*

---

di questo, del Rehdantz e del Vollbrecht, corredate di opportunissime note per l'uso delle scuole. Ecco adunque le varianti, sebbene nulla importino per l'argomento che sto trattando: ἂν ἕστασαν-ἄρασα. Le differenze fra queste due edizioni e le altre si veggono nelle note 1, 2, 3, p. 20-21 del Breitenbach. La versione, che faccio seguire, è di Francesco Ambrosoli, circa la quale giova notare che sono poco precise le parole *struzzi di gran corpo*: αἱ μεγάλαι non vuol dire che essi erano grandi, il che s'intende da sè, ma siccome στρουθός vuol dir anche passero, era necessario aggiungere un epiteto che facesse capire che si parlava del grande uccello del deserto: in secondo luogo osservo che le parole *sempre freschi* sono del traduttore, e finalmente che *valendosi delle ali alzate* non corrisponde esattamente a: ταῖς δὲ πτέρυξιν αἴρουσα ὥσπερ ἱστίῳ χρωμένη: almeno bisognava aggiungere *come di vela*.

(1) Debbo alla gentilezza del prof. Giuseppe Müller l'osservazione che in questo luogo δορκάς piuttosto che *cavriolo* (animale che abita sempre in luoghi freschi e ombrosi) deve significare *antilope* o *gazzella* e più specialmente la *antilope dorcas* di Linneo, di Buffon, di Pallas e di altri autorevoli naturalisti, nel che convengono i più recenti interpreti di Senofonte. Parlando delle Antilopi il dott. Chenu nella sua *Encyclopédie d'Histoire naturelle*, vol. 12, pag. 136, osserva che « quelques-unes habitent les plaines arides, sablonneuses et rocailleuses et ne se nourrissent que de plantes aromatiques ». Più sotto, pag. 139, trattando specialmente del *sous genre* Dorcas, dice: « la *Gazelle*, qu'Élien a décrite sous le nom de Dorcas, dénomination anciennement employée pour le chevreuil, est le même animal que l'*Acora* d'H. Smith, le *Dorcas antiquorum* de Shaw, probablement l'*Algazel* des Arabes, et la dénomination de Gazelle leur a été également donnée par les mêmes peuples...... On les chasse (les antilopes) avec soin, car leur chair est d'un goût agréable et assez semblable a celui du chevreuil ». Sullo stesso argomento trovo nel grande *Dizionario delle scienze naturali* edito a Firenze dal Batelli, artic. *Antilope*: « La carne della gazzella è molto buona e partecipa un poco di quella del capriuolo » e il Pallas nel suo *Voyage en Russie*, vol. I, pag. 379, dice: « La chair, lors qu'elles sont jeunes, c'est à dire âgées d'un an, serait beaucoup meilleure que celle du chevreuil, si elle n'avait communément le goût de

davano la caccia. E gli asini, quando qualcuno gl'inseguisse, fuggivano innanzi e poi fermavansi (perocchè correvano molto più celeremente dei cavalli); poi facevan di nuovo lo stesso quando i cavalli accostavansi, di sorte che non era possibile pigliarne se i cavalieri appostati a certi intervalli non gl'inseguivano succedendosi gli uni agli altri con sempre freschi cavalli. *Le carni di que' che pigliavano erano simili a quelle de' cervi, ma più tenere. Nessuno per altro prese uno struzzo; anzi alcuni cavalieri, dopo averne inseguiti, se ne rimasero subito, perocchè fuggendo si dilunga gran tratto correndo co' piedi e valendosi delle ali alzate. Ma le ottarde, se l'uomo le assale improvviso, si possono prendere; perchè volano a piccoli tratti come le pernici e presto si stancano. Le loro carni erano saporitissime. Procedendo poi per quella regione, ecc.* ».

Nessun editore e nessun commentatore ha mai, per quanto io sappia, elevato dubbi sulla integrità di questo luogo: a me sembrando scorgervi una lacuna di qualche rilievo, sottopongo agli studiosi alcune brevi osservazioni circa tale argomento, perchè essi ne facciano il conto che crederanno migliore.

Primieramente in uno storico minuzioso e diligentissimo, quale è Senofonte nell'Anabasi, reca meraviglia che dopo avere noverato quattro specie di animali che vivevano nella pianura da lui sopra descritta, ὄνοι ἄγριοι, στρουθοὶ, ὠτίδες e δορκάδες, e dopo essersi dato la pena di esporre il modo

---

l'absinthe dont elles se nourrissent: quelques personnes s'accommodent très-bien à ce goût. La chair de gazelle rôtie le perd totalement lorsqu'elle est refroidie ». Debbo anche le citazioni del Pallas alla cortesia del prelodato prof. Müller. Il lettore intenderà agevolmente da ciò che segue perchè mi è parso conveniente determinare fin da ora il sapore della carne della gazzella.

in cui i soldati greci tentavano di prendere gli onagri, gli struzzi e le ottarde, taccia affatto della caccia delle antilopi. Nè a spiegare questo silenzio sembrami sufficiente la considerazione che forse tal caccia non offriva alcunchè di notevole da narrarsi al lettore, giacchè sappiamo anzi e dal Pallas (1) e da altri naturalisti che anche le gazzelle sono animali che si sottraggono facilmente alle ostilità dei cacciatori, i quali debbono ricorrere a insidie di varie specie per impadronirsene; e in ogni caso l'autore, seguendo la sua consuetudine di render conto anche dei più minuti particolari, avrebbe dovuto dire se i soldati presero delle antilopi, se ne presero poche o molte, ecc.

In secondo luogo apparisce strana la seguente notizia circa gli onagri: τὰ δὲ κρέα τῶν ἁλισκομένων ἦν παραπλήσια τοῖς ἐλαφείοις, colla giunta poi: ἁπαλώτερα δέ. Il lettore si immaginerà facilmente che io non ho mai avuto occasione di mangiare la carne di un animale straniero al nostro paese, quale è l'onagro; però non parmi verosimile ch'essa sia più tenera della carne del cervo (2); e tanto più forti si fanno i miei dubbi circa le parole τὰ δὲ κρέα κτλ. quando penso che queste sono per certo applicabilissime alle anti-

---

(1) Op. cit, vol. V, pag. 408.

(2) Veramente il dott. Chenu, op. cit., vol. 12, pag. 54, dice: « l'homme lui (all'onagro) déclare la guerre....... pour se nourrir de sa chair, qui passe en Tartarie pour un mets des plus délicats ». E il Pallas, op. cit., vol. 5, pag. 427, dopo avere descritto con molti particolari l'aspetto e la natura degli onagri, aggiunge: « Les Toungouses avaient abattu peu de jours auparavant deux jeunes étalons et les avaient mangés: ils en préfèrent la chair à tout autre gibier ». Ma (anche facendo astrazione dal gusto dei Tartari, il quale forse non è molto esigente) da queste indicazioni a quella che si legge ora nell'Anabasi corre gran tratto. Oppiano, Cineg. III, v. 190, parlando dell'onagro dice: ἀλλ' αὐτὸς κρατεροῖς ἀγαθὴ βόσις ἔπλετο θηροί: le quali parole, se non m'inganno, darebbero argomento a credere che secondo le cognizioni o l'opinione dell'autore del poema della caccia, il quale (giova ricordarlo) era nativo di Apamea in Siria, gli onagri non sono un buon cibo per gli uomini.

lopi, come appare chiaramente dalle autorevoli notizie che ho riferito sopra in una nota circa questi animali.

Io stimo che si debba riconoscere in questo luogo una omissione derivante dall'errore (lo dirò colle parole che adopera I. N. Madwig nel suo recente ed ottimo libro: *Adversaria critica ad scriptores graecos et latinos*, vol. 1°, pag. 42) « quo propter duas similes voces....... intervallo non ita magno positas librarius, *oculo a priore ad alteram transiliente*, alterutram cum interpositis omnibus neglegit et excludit ». Secondo la mia opinione Senofonte subito dopo la caccia degli onagri descrisse quella delle antilopi e quindi quella degli struzzi e delle ottarde (1): egli diede notizia della carne degli onagri e della carne delle antilopi, ma il copista ingannato da due periodi che cominciavano similmente (2), dopo avere scritto τὰ δὲ κρέα τῶν ἁλισκομένων (parole riferibili agli onagri) saltò, senza accorgersene, a una altra frase eguale, che si trovava poche righe più sotto, riferibile alle antilopi; e così fu tralasciata la descrizione della caccia di queste e fu attribuita alla carne dell'onagro una qualità che poco le si addice e che è propria di quella delle antilopi.

---

(1) A chi obbiettasse che in tal guisa l'ordine della descrizione delle quattro caccie (degli onagri, delle antilopi, degli struzzi e delle ottarde) non corrisponde all'ordine, in cui questi animali furono nominati la prima volta dall'autore (onagri, struzzi, ottarde, antilopi), parmi si possa rispondere che al principio del capitolo Senofonte descriveva l'aspetto che offriva la pianura arabica ai soldati greci i quali si avanzavano in essa, ed era naturale che nominasse prima gli animali di maggior mole e poi i minori; mentre prendendo a esporre le varie maniere di caccia, la divisione per generi (quadrupedi e uccelli) dovea sembrargli più conveniente.

(2) Anche per le ottarde dice: τὰ δὲ κρέα αὐτῶν ἥδιστα ἦν. È quasi superfluo avvertire che per gli struzzi manca ogni indicazione di tal genere, conciossiachè, secondo il racconto dell'autore, στρουθὸν . . . . οὐδεὶς ἔλαβεν.

La lacuna da me sospettata avrebbe luogo adunque dopo ἁλισκομένων, o forse dopo κρέα.

Livorno, ottobre, 1872.

Achille Coen.

L'INFLUSSO CONTINUO DELLO SPIRITO GRECO SUL PROGRESSO DEL GENERE UMANO.

Quanto più raro è il ripetersi del *buono* nella vita, tanto più frequentemente possiamo offrirlo nell'insegnamento, e quanto più raramente la vera nobiltà riesce nella sua lotta contro ciò che è volgare, tanto più frequentemente dobbiamo rappresentare in ogni maniera l'imagine della virtù e della perseveranza al mondo, affinchè si travagli per imitarla, gareggi a conseguirla, ritemperi la volontà, santifichi il cuore, nobiliti lo spirito.

Non v'ha verità che non abbia d'uopo d'essere di quando in quando ripetuta ad alta ed a tutti intelligibile voce, che non abbia bisogno di tempo in tempo di nuovi martiri. Una generazione dopo l'altra cresce ed ognuna di essa ha il grande, il primo dovere di accogliere nell'animo ancor vergine il seme del buono, del bello, perchè diventi generazione valente, di alti sentimenti, operosa, utile alla propria nazione ed all'umanità. Chè gli uomini mutano non solo secondo il tempo e l'età, ma ancora nei loro intendimenti, in quello che meditano e vogliono, nei loro fini e nelle loro azioni.

Ora, così sembra, una generazione passa indifferente la vita in oziosa quiete e molle contentezza; ora un'altra, simile ad un torrente di lava, tenta sconvolgere la terra e si spinge,

infiammata tutta, ad ardite imprese. Ma nè in quella, sotto la superficie apparentemente quieta, manca la forza interna; nè in questa, fra le procelle, fra i fulmini devastatori, si scuote il solido fondamento, da cui escono i segnali di fuoco.

Quanto più bella e trasparente è la corrente che attraversa un'epoca e commuove gli spiriti, tanto più evidente è in quel tempo anche il riflesso di una vita anteriore e simile, tanto più chiara si riproduce l'imagine di questa in quella.

L'intimo nesso degli spiriti, *la catena non interrotta nel progresso dell'umanità* a traverso le centinaia e la migliaia d'anni è cosa in verità meravigliosa. Il ricercare questo nesso, il seguire questa corrente non mai intermittente, sempre nutrita da nuovi rivoli, è certo una delle più serie occupazioni dello spirito umano e nel medesimo tempo una delle più sublimi. E sol chi abbia trovato questo nesso conosce la storia: egli solo vede le leggi che la governano, a lui solo si rivela l'eterna legge divina, per lui solo l'istoria dell'umanità è la manifestazione della divinità

Ora, se ci domandiamo quali sieno oltre la nazionalità, ossia l'indole popolare, le forze che determinano la vita intima dei popoli occidentali in genere, se ci domandiamo, quale sia il fondamento su cui è eretto il grande e mirabile edifizio de' suoi stati, e quali siano le leve morali ed intellettuali, che agiscono nell'incivilimento europeo e lo spingono ad un continuo progresso, abbiamo una semplice e ben chiara risposta. Generalmente parlando noi osserviamo due principali correnti intellettuali e morali, *due potenti idee* che informano l'attuale nostra vita europea, vita intellettuale, morale, eminentemente civile ed umana. Quello che di veramente buono noi scorgiamo nell'incivilimento moderno, le virtù disinteressate che operano in silenzio, qual manifestazione di cuore puro e di nobile sentimento, sono frutti dello

spirito cristiano, sono gli effetti benefici del cristianesimo. Quello che d'altra parte ci alletta e ci rapisce per bellezza di forma e profondità di pensiero, per naturalezza, altezza, chiarezza d'imagini, per grazia, forza e dignità di espressione nelle opere dell'umano ingegno (sì nella letteratura, sì nell'arte), quello che è bello e vero nello stesso tempo è principalmente frutto dello spirito greco, è l'influsso benefico dell'*ellenismo*, propagato da un secolo all'altro per opera de' più grandi ingegni dell'uman genere. E dovunque si portino i germi nobili dell'*ellenismo*, essi volentieri allignano, germogliano, fioriscono e portano aurei frutti.

Il cristianesimo colla sua legge del fraterno amore verso tutti i nostri simili, legge di sì difficile applicazione, unito strettamente coll'ellenismo, che è a dire collo spirito greco, quale lo conosciamo dalle opere imperiture dell'arte e della letteratura greca, ha penetrato profondamente tutti i popoli dell'Europa moderna. E la forza naturale di questi popoli — delle stirpi germaniche e neolatine — così vivificata ha creato nel corso di mille e più anni un più alto incivilimento dell'uman genere; ha creato, in una parola, il viver civile dei tempi nostri.

È vero che questa èra novella vince di gran lunga l'antica, strettamente limitata, quanto a diffusione della cultura o varietà di cognizioni e di esperienza, e ciò in modo naturale; ma con riverente gratitudine essa rivolge il suo sguardo, quasi figlia alla madre, a quei tempi antichi, contemplando l'inarrivata grandezza della vita puramente intellettuale, che vediamo nell'arte, nella poesia, nella letteratura della Grecia. Oggi ancora vive l'Atene intellettuale e vivrà per tutti i tempi, prescelta dalla provvidenza ad essere per tutte le future generazioni maestra e duce di ogni cosa nobile e bella: e non è dimenticata nemmeno la sua grandezza politica, la sua storia, la quale ci rappresenta, insieme

con molte altre pregevoli cose, anche la maggior felicità terrestre che possa un popolo conseguire: quel raro fenomeno, possibile solo allora, quando il pensiero e la vita pratica, spirito ed azione, siano strettamente uniti e dominati dalle grazie.

Questo stretto nesso tra pensiero ed azione nell' istoria dell'umana cultura e dell'incivilimento umano è un fatto da lungo tempo riconosciuto e non contestato da alcun uomo veramente colto. Ma per quanto sicuro ed indubitato sia questo fatto, e ciò per ragioni evidenti, altrettanto fermo ed incrollabile è il convincimento di tutti quelli i quali dotati di nobile sentire amano veramente l' umanità e la propria patria, che senza una più profonda conoscenza dello spirito greco e delle sue manifestazioni nella vita mediante uno studio accurato, coscienzioso, amoroso dei modelli classici, intrapreso fino dai primi anni giovanili, non sia possibile una vera nobile cultura dello spirito umano e tale un'educazione della società che conduca ad una vita politica degna dell'epoca nostra.

Quanto maggiormente si estende questa cultura classica, ellenica, e quanto maggiore occasione è dato mediante la scuola e l'insegnamento di apprendere il greco in età ancor giovanile e per mezzo di abile maestro, guida sicura alla conoscenza del greco spirito creatore, e di nutrirsi di vigorosi pensieri ellenici invece della vana e spesso insipida e corruttrice letteratura de' giorni nostri, tanto più solide diventano le fondamenta, su cui deve poggiare il buon ordinamento politico che sia arra certissima della prosperità delle moderne nazioni. Imperocchè, rendendo più nobili le aspirazioni delle nuove generazioni mediante un'assai elevata cultura intellettuale, cresce anche e va di pari passo la vera intelligenza delle umane cose e la convinzione della necessità dei mutamenti che in esse scorgiamo, si comprendono gli

errori che si commettono ed i difetti che si devono emendare, e per ciò stesso si forma un retto criterio su quello che è necessario e possibile, e il tenace volere così s'accompagna colla indispensabile riflessione, e le azioni non vanno disgiunte dalla generosità e dall'amore fraterno.

Ed il continuo conversare coi più grandi ingegni dell'Ellade, la non interrotta nostra occupazione delle opere loro è per l'individuo come l'iniziazione a sacri misteri; il suo sguardo si solleva e si avvezza a considerare le alte cose ed apprezzare i piaceri intellettuali, il suo spirito s'assuefa a compiacersi di beni imperituri, delle grandi opere dell'arte e della poesia e del godimento che ci procura l'indagine delle verità scientifiche. Quello che è intellettualmente bello e vero diventa un bisogno giornaliero dello spirito, come il cibo materialmente è pel corpo, e così altri innalza sè stesso e tutti quelli, con cui ha frequenti relazioni, nel regno dei pensieri, nel mondo sublime delle idee.

È vero che per altra via possiamo acquistare infinite cognizioni, utilissime abilità ed arti lodevoli, è vero che anche da altre fonti e specialmente dalle moderne letterature, e per ogni popolo innanzi tratto dalla nazionale, deriva grande copia di utili e necessarie nozioni ed un tesoro di sapere e di esperienza, massimamente per quella grande parte del popolo che è costretta a presto prendere parte alla vita attiva: ma la società nel suo complesso consiste di diversi ceti di cui ognuno al suo posto può e deve rendersi utile a tutti in vario modo.

Un'incalcolabile influenza sulla vita dello stato esercita quella parte del popolo, la quale sogliamo appellare il *ceto colto*. Il grado della sua cultura morale ed intellettuale non è soltanto la misura della cultura generale e del giudizio morale, ma anche la guarentigia d'un avvenire felice e d'un continuo, tranquillo progresso di tutti.

La vera cultura influisce beneficamente su tutte le relazioni della vita e le rende più nobili: essa stabilisce dei modelli per l'imitazione, e la moltitudine senza accorgersene si avvezza piena di fiducia ad imitarli.

La vera cultura è un elemento efficacemente conservatore nella vita pubblica, perchè custodisce gli inalienabili tesori del popolo, il diritto e la morale, la legge, la libertà e l'amore per la patria diletta. Essa respinge quello che ancora è immaturo, che è esagerato o dannoso. Essa guida e protegge l'universale progresso per vie maturamente esaminate e ben preparate. Essa domina coll'irresistibile forza dello spirito, e lo spirito è e sarà sempre il reggitore e dominatore di tutte le cose: *dux atque imperator vitæ mortalium animus;* le sue grandi opere sono immortali come le anime: *ingenii egregia facinora sicuti anima immortalia sunt.* (1).

Dove domina questo nobile spirito egli informa tutte le minute particolarità della vita e si riversa per ogni dove, quasi una rete di nervi vitali, infondendo ovunque vita, forza e moto. Dove domina questo spirito si svolge una svariatissima, ricchissima vita, che libera ed indipendente opera nella più piccola cosa come nella più grande e con piena coscienza e lieta imparte i suoi doni al benessere universale nello stato.

L'istoria d'un popolo così memorabile, come è indubbiamente il greco, di cui senza esagerazione possiamo dire che non ha il suo pari, merita la più seria considerazione. Niun popolo, nello spazio relativamente breve d'un secolo e mezzo, ha mostrato al mondo più numerosi e più sublimi modelli di nobili pensamenti, di amore per il paese nativo, di sagrifizii fatti per la patria, di costante fedeltà ai sacri diritti e costumi, di ubbidienza alle proprie leggi, che la

---

(1) Sallustio, *Iugurtha*, introduzione, 1, 2.

lega degli stati greci dalla battaglia di Maratona fino al grande Alessandro: niun popolo ha insieme prodotto ingegni più grandi ed artisti di maggiore rinomanza, che formarono e resero più nobile tutta la vita nazionale, di quello che fece l'Atene di Pericle.

Mi sia lecito di valermi qui delle parole di uno de' più eccellenti umanisti, di Federigo Jacobs, intorno all'eccellenza del popolo greco. Nell'introduzione all'opera sua, intitolata *Ellade* (1), ei così si esprime. « Come gli sguardi del Mussulmano credente, quando prega, si volgono verso la tomba del profeta, così gli sguardi di tutti gli amici dell'arte e dell'umanità si dirigono al sacro paese dell'ellenica cultura. Ancora quando visse questo popolo sulla terra, era circondato da una luce poetica che l'uomo non greco contemplava con stupore e spesso con amore: ed ora che la nazione è perita e solo ci rimangono le sue traccie, ci appare quasi come una creazione della fantasia, inventata per dilettare il mondo. Una grande parte della sua istoria rassomiglia ad un'epopea omerica e le opere che ci ha lasciato appaiono come maraviglie di Dei, quali il mondo non più produce. »

« Molti altri popoli sono stati più potenti de' Greci, ma, dopo il naufragio della loro potenza politica, non vissero più, fuorchè ne' monumenti storici, senza esercitare influsso, e per lo più senza stima. Solo i Greci, ed i loro discepoli, i Romani, fanno eccezione. La potenza intellettuale dell' Ellade non si è mai spenta, non v' ha che una *Grecia*, come non v' ha che una *eterna Roma*. Dalle rovine e dalle ceneri degli stati

---

(1) *Hellas, Vorträge über Heimath, Geschichte, Literatur und Kunst der Hellenen, herausgegeben von E. F. Wüstemann*, uno dei libri più istruttivi e dilettevoli che si raccomandino alla lettura d'ogni uom colto e che scritto senza pompa d' erudizione offre propriamente, secondo un detto greco, aurei frutti in nappi d'argento.

essa s'innalza con sempre novello splendore, e come la virtù siede sulla tomba d'Ajace, così il genio della nazione ellenica siede in eterna bellezza e gioventù sulle rovine del deserto paese. »

« Il semplice considerare una tale stirpe umana, quale è l'ellenica, è, come il considerare ogni opera eccellente della natura e dell'arte, cosa che allegra, che consola, che istruisce. L'ardente amor di patria, l'altero disprezzo del pericolo, la santa venerazione anche per le leggi più severe che dominava gli animi dei cittadini di Sparta; la illuminata, morale cultura, la cui sede fu Atene, l'intimo nesso che esisteva fra il più squisito sentimento dell'arte e la più vigorosa energia dei sensi, della dignità colla grazia, della severità colla mitezza, della profondità con la facilità de'modi, quest'unione veramente unica delle più belle qualità del genere umano non cesserà mai di attirare gli sguardi, finchè nel mare de' tempi si troverà una parte della sua storia. Sparta, Atene, ognuna un centro di particolare cultura morale, attireranno sempre gli animi. »

« Udendo i nomi di un Licurgo e di un Solone, di un Milziade e di un Leonida, di un Temistocle e di un Aristide, di un Epaminonda e di un Pelopida, di un Focione, di un Timoleonte, di un Demostene e di un Cleomene, ogni animo si solleva e considera stupito i tempi, in cui poterono nascere que' giganti di patriottica virtù. Nella splendente luce ch'essi spargono intorno a sè non si vedono le macchie proprie d'ogni fenomeno terrestre e i mali che travagliarono gli stati dell'antichità si dimenticano, quando godiamo i mirabili prodotti del suolo greco. »

« Ancora più splendido e più sicuro ci appare l'influsso della cultura ellenica sul mondo letterario: fu tale il genio di questa ed operò tanto potentemente, che dovunque egli rivolgesse i suoi passi, si sentiva un energico movimento, si

diffondeva novella luce, e negli animi nobili eccitavasi più bella attività. E veramente in ciò appunto sta il meraviglioso della cultura intellettuale e dell'azione del genio, che si rinnova e si propaga mediante il contatto e mette radice ovunque trova gli animi accessibili ed un puro amore. »

« Perciò la Grecia non è ancora perita, essa vive in ogni anima nobile, e dalle opere de' suoi figli geniali emanano puri raggi, come la luce eterna del cielo che nelle anime nobili accendono un fuoco sacro e fanno germogliare il seme del bello e del nobile. »

Ed infatti l'influsso non interrotto dello spirito ellenico sulla cultura dell'uman genere, questo continuo ringiovanire degli spiriti mediante lo studio dei monumenti dell'arte e della lingua greca, questo influsso veramente grande e sublime è un momento storico della massima importanza, è l'opera stessa della provvidenza.

Consideriamo un momento le creazioni di questo spirito. E innanzi tratto va osservato, che il popolo greco, il popolo più intelligente del mondo, in tutte le parti dell'umano sapere o ha aperta la via ovvero le ha in modo notevole trasformate od estese.

Primo il greco ha coltivata la scienza per sè stessa. L'indagine scientifica fu per lui un atto della libertà umana, ed è per ciò che seppe creare con forza geniale la *scienza del sapere, la filosofia*. Da questo tempo per l'inesauribile forza creatrice di questo spirito fu scoperto il regno sublime, indistruttibile del puro pensare, e chi una volta si sia elevato fino all'aure pure di questa vita dello spirito può contemplare la profonda, divina armonia dell'universo, come un viandante dalla vetta del monte contempla rapito un paese che ai suoi piedi deliziosamente s'estende colla sua luce e colle sue ombre.

Il Greco ci ha insegnato a *scrivere istorie*, ed a lui dob-

biamo l'arte dell'*eloquenza* Il Greco ha dato per tutti i tempi il metodo a tutte le scienze piuttosto pratiche. Alla *matematica*, come alle *scienze naturali*, ha insegnato il modo con cui devono essere trattate, ed anche la materia degli studii più pratici ha saputo svolgere così maestrevolmente, che senza tema di errare possiamo farci suoi scolari. È per questo che *anche presentemente* i grandi matematici della Grecia servono come stella polare ai discepoli di questa scienza (1) e non a torto un grande maestro delle matematiche discipline ha richiesto un esatto studio della lingua greca come indispensabile anche nelle scuole tecniche (2). Anch'oggi il medico che pensa ricorre alle opere di Ippocrate; e per quanto sia progredita la odierna medicina riguardo alla parte tecnica mediante le invenzioni del nostro secolo, pure lo sguardo sicuro, la chiara osservazione, le idee del celebre uomo di Coo sono anche presentemente encomiati come cosa non superata.

Ma appunto la *chiarezza delle idee* costituisce uno dei pregi maggiori dello spirito greco. Come una corrente del puro etere la sensitiva anima greca accoglieva i risultamenti dell'osservazione, i quali si trasformavano in essa ora in vivo pensiero, ora in viva immagine, ed appunto per ciò tutte le

---

(1) Con buona pace di certi accaniti avversarii d'*Euclide*.
La Direzione.

(2) Nelle nostre scuole tecniche non si introduce nemmeno il *latino*, sebbene gli esami d'ammissione alle facoltà matematiche prescrivano la cognizione del latino per coloro, che, provenendo dalle scuole tecniche, vogliono attendere agli studii universitarii di matematica. È una anomalia questa, che dovrebbe cessare, anche quando lo studio del *latino* non fosse *indispensabile* per ben comprendere l'italiano e non fosse la *migliore preparazione* allo studio di tutte le altre favelle neolatine. Non si potrebbe introdurre l'insegnamento della lingua latina nelle scuole tecniche, almeno come materia libera, per far cessare l'inconveniente soprannotato e dare un più solido fondamento alla cultura letteraria dei discepoli di quelle scuole, che ne abbisognano davvero?
La Direzione.

sue produzioni sono opere vive, e portano l'impronta della massima perfezione: esse *sono belle* e *vere*.

Da quell'indole intellettuale, da quel puro modo di concepire e dal modo ideale di rappresentare (intimamente uniti colla più feconda fantasia) risulta quella mirabile armonia, quella pienezza e varietà, quella bellezza e grazia, quell'altezza e sublimità che regnano nei capolavori della letteratura greca, non mai troppo frequentemente celebrati, rivestiti come sono d'eterna bellezza.

Ogni loro forma è nuova, ed ogni loro forma è bella ed in tutto ubbidiscono ad una legge, al senso non corrotto di ciò che è nobile, bello e moralmente puro.

Donde quella inarrivabile altezza delle creazioni artistiche, nell'arte della pittura e nella plastica, come nella poesia e nella prosa. I soli Elleni sono riusciti ad ispirare la vita al marmo, a dare al bronzo movimenti dolci e vigorosi. Quello che l'arte moderna ha prodotto, specialmente nella plastica, ed a grande gloria de' secoli, essa lo deve allo studio esatto ed alla fedele imitazione dei monumenti antichi. E quello ancora, che negli utensili della vita giornaliera ci attrae per la bellezza della forma, è imitazione di vasi greci, diventata frequente, dacchè, specialmente in Italia, la terra s'aperse e ci ridonò le opere antiche sepolte sotto la polvere o la cenere di lava.

Ma in modo uguale come l'opere d'arte ed anche più estesamente ci attraggono le creazioni intellettuali degli Elleni pervenuteci nei monumenti della lingua e della letteratura, monumenti il cui influsso è evidente ad ognuno che consideri come l'occidente è progredito in modo da riuscire nel complesso della sua cultura sempre più illuminato e nobile.

Il Greco ha creato l'arte della *prosa*, dacchè ha inventata la struttura artificiosa dei periodi, e, primo, ha espresso i

pensieri con la piena forza della parola e con acconcia connessione delle singole parti, dalla quale risulta la vivacità del discorso.

Il Greco ha svolto la *poesia* in quelle svariate forme che tutte le letterature moderne hanno accolte: egli ha stabilite le norme per le poesie serie e per le liete, per le scherzevoli e per le sublimi, norme che poi furono generalmente accettate e riconosciute. Chi fra i moderni ha saputo più fedelmente imitare questi eterni modelli ne ha colto imperitura gloria, ed i contemporanei ed i posteri hanno coronato d'alloro le sue tempia.

Centinaia di melodie, migliaia di versi, ora scherzevoli ed or serii, tali da allettare e da scuotere gli animi, scaturirono dall'entusiasmo de' cantori ellenici: la più bella e la più ricca delle lingue scorreva più dolce del miele dalle labbra dei poeti in mille ritmi pieghevoli ad ogni slancio del genio, melodiosi come il canto dell'usignuolo, o dura e rimbombante come il passo delle Eumenidi.

Già la lingua greca per sè sola merita lo studio più severo, la più seria applicazione. Chi non conosce la lingua greca non conosce, per ciò che spetta ai linguaggi, la creazione più nobile e più perfetta del genio umano, spinto dal soffio divino. Per chi non sente, per chi non è commosso, rapito, tratto all'entusiasmo dalla grazia e pieghevolezza, dalla forza e maestà della lingua greca, valgono le parole messe da Goethe in bocca al suo Tasso:

> Mancano, ahimè, le Grazie, e chi non abbia
> Di queste Dive i doni aver può molto
> E molto dar, nol nego, e pur non lice
> Mai quïeti posar sopra il suo seno.
>
> (*Atto* 2°, *scena* 1ª).

Ed ora ricordiamoci dei tesori che son riposti in quel prezioso vaso che è la lingua greca, ed innanzi tutto dei

gioielli della poesia greca, quella poesia che prima potentemente scosse lo spirito della nazione, e destò le sue più nobili forze, e, siccome accompagnava la vita in tutti i suoi stadii, la innalzò a quella sublime altezza che tutta l'esistenza di questo popolo eletto vi fa sembrare una meravigliosa poesia. Imperocchè avendo tutta la cultura greca origine dalla poesia, e innalzandosi sempre più e più questa poesia stessa nei diversi periodi dello svolgimento del popolo greco per giungere alla perfezione e maturità virile, lo splendore ond'essa era cinta irradiava tutta la vita ed il contatto con essa abbelliva, vivificando, ogni atto della natura intellettuale. In Grecia tutti gli elementi della cultura facevan sempre ritorno all'entusiasmo poetico, che, come il sacro fuoco di Vesta ardeva in mezzo alle città, così alzava le sue fiamme in mezzo alle arti ed alla vita.

Se adunque vogliamo conoscere l'intima natura della poesia ed il suo naturale progresso nel libero suo svolgimento, dobbiamo sempre rivolgere i nostri sguardi indietro ai Greci.

E ciò fecero e fanno, quasi spinti da un' interna, invisibile forza *tutti i popoli civili*, che dopo i Greci comparvero sulla scena del mondo e furono i reggitori e duci di esso e della sua storia.

Roma, l'antica, eterna Roma, risuonava delle lodi della Grecia, e solo dopo avere ospitalmente accolto nelle sue mura il genio dell' Ellade Roma vittoriosa divenne padrona del mondo.

I fondatori della *chiesa cristiana* (la quale prima e meglio e più sicuramente che altrove prosperava sul terreno preparato dalla cultura greca), i padri della medesima, ornamenti e colonne di essa, erano, in parte almeno, nella loro gioventù i migliori discepoli di scuole greche; studiando la letteratura ancor fresca dei loro antenati erano pervenuti a quell'alto grado d'intellettuale cultura, che valse cotanto a

renderli capaci di operare così potentemente per la diffusione od il consolidamento del cristianesimo, in modo che i loro nomi sono intimamente e rimarranno eternamente uniti con questo istesso. Le loro opere dimostrano non solo la loro viva fede, ma anche il loro caldo amore e la loro profonda conoscenza dell'antichità greca.

Dovunque in séguito ha vinto ed era fiorente la chiesa cristiana, le sue vittorie erano dovute in parte non lieve alla nobile cultura de' suoi capi e difensori. I grandi papi del medio evo, la lunga serie di magnanimi e potenti vescovi ed arcivescovi che adornano la storia della chiesa cristiana erano i rappresentanti della cultura universale, della classica; la loro grandezza intellettuale diede a loro potenza e dominio. Roma non dominava il mondo soltanto per la forza del carattere de' suoi abitanti, essa dominava nello stesso tempo per la somma intelligenza de' suoi capi e cittadini. Alla perseverante diligenza del clero ed al suo amore (che or quasi sembra non più vivo) verso la scienza ed alle sue celebri corporazioni, soprattutto ai Benedettini andiamo in gran parte riconoscenti, se i monumenti scritti della Grecia furono salvati e maggiormente diffusi. Essi ci hanno dati nel medio evo, ed in parte anche ne' tempi moderni, splendide opere di erudizione classica. E quando nell'avvicendarsi necessario delle umane cose si mutò lo stato politico dell'occidente, quando la Grecia intellettuale risorse, non fu l'Italia quella che precedette tutte le altre nazioni nella via del risorgimento a nuova vita dello spirito, e, prima, creò una splendida letteratura, aprendo nel medesimo tempo nelle sue chiese e ne' suoi palazzi novelli templi dell'arte rinata?

Ovunque più tardi si pensasse a seriamente coltivare le scienze, ovunque fiorisse la poesia ovvero si svolgesse l'arte, la sapienza greca, l'entusiasmo greco, il sentimento greco

furono quelli che diedero anima e vita alle forze nazionali. E prove ne sono le grandi epoche nella storia delle letterature moderne, dell'italiana, della francese, dell'inglese, della tedesca, dell'olandese.

I più grandi uomini di tutte le nazioni hanno deposto il tributo dei loro più fervidi ringraziamenti davanti ai templi della sapienza e della cultura ellenica. Centinaia, migliaia d'uomini si arricchirono e si arricchiscono degli inesauribili tesori ch'essa diede e dà loro, pur essendo inconscii della fonte da cui provengono. Non mai interrotta fu la corrente, con cui lo spirito greco rese più nobili tutti gli sforzi del genere umano.

Se si voglia comprendere in parole il più grande, il più serio insegnamento che l'intiera storia dà ai singoli uomini come agli stati in tutte le varie condizioni, possiamo ripetere la sentenza dell'antica sapienza greca: *Tener misura è buona cosa!* Il divino Omero meglio che alcun altro poeta la annunzia, e la ripetono esortando ed ammonendo le scuole filosofiche, gli oratori e gli storiografi, e, più che ogni altra opera scritta, la più perfetta, come la più commovente delle produzioni dello spirito greco, la poesia tragica. Felice colui che l'accoglie e la mette in opera fino da quando comincia a pensare ed a meditare! Felice colui che nel principio de' suoi studi viene introdotto in quella palestra intellettuale che è la lingua e letteratura greca, che meglio d'ogni altro studio addestra alle nobili lotte spirituali! Beato il popolo la cui gioventù, speranza della patria, s'invigorisce e si nobilita nella severa sì, ma lieta disciplina delle *scuole classiche!* È antico detto di un Romano il seguente: « Qual migliore servigio si può rendere allo stato, che educando la gioventù, sì che col fiore delle sue scuole crescano le speranze del paese? » Ed io ho detto con pieno convincimento: « delle scuole classiche ». Se negli ultimi tempi an-

che una riunione di *naturalisti* ha espresso il timore che l'occupazione troppo esclusiva delle scienze così dette positive, delle discipline matematiche, fisiche, naturali, possa recar danno alle tendenze ideali, risvegliate e mantenute vive appunto dallo studio de' classici, il fondamento di questo timore sta in ciò, che il metodo piuttosto tecnico e professionale di queste scienze è già penetrato nella trattazione di esse, e che questo nuoce all'umanismo ed alle belle lettere, pericolo tanto più grande quanto maggiormente si estende il male principale del nostro secolo, che è la πλεονεξία.

È poi da avvertire che, secondo l'unanime parere di tutti gl'intelligenti, una solida base di studii classici è anche la migliore preparazione a sì fatti studii tecnici, ed al loro esercizio nella vita pratica: perciò non puossi che far voti affinchè una nuova gara in questi studii fra i popoli al di qua ed al di là dell'Alpi possa segnare un nuovo e splendido periodo nella vita di essi.

Monaco di Baviera, ottobre 1872.

G. M. THOMAS.

CONSIDERAZIONI
SULL'ISTRUZIONE, SOPRATTUTTO CLASSICA, IN ITALIA

a proposito del recentissimo libro di M. BRÉAL
sull'istruzione pubblica in Francia

(Continuazione, v. fascicolo 1°, p. 9-23).

II.

Indizio certissimo, effetto e poi causa nuova di leggerezza intellettuale veramente deplorabile sono, non meno che le tendenze soverchiamente pratiche dei nostri studi, gl'istinti retorici che tiranneggiano, sfruttandole, nelle scuole italiane e francesi colla potenza propria sempre delle tradizioni,

delle istituzioni vigenti da secoli. Ad entrambe le due grandi nazioni dell'Europa neo-latina si addice il rimprovero che M. Bréal muove alla sua patria: « Tous ceux qui connaissent notre instruction publique avoueront que la plaie dont nous souffrons le plus, non pas seulement à l'école primaire, mais à tous les degrés de l'enseignement, c'est le *verbalisme. Trop de mots, pas assez de choses:* sous les mots nous ne voyons pas les choses qu'ils recouvrent, et le langage, au lieu de nous servir à découvrir la réalité, le plus souvent nous la dérobe » (1). Le conseguenze sono fatali. « On arrive ainsi à élever une nation qui s'attribue volontiers, à ses heures de satisfaction, le don de la netteté et de la précision; malheureusement il est plus exact de dire qu'elle a le goût des généralités et d'une certaine logique toute formelle. Sur tous les sujets du monde nous avons une quantité de phrases faites par avance, et qui passent de bouche en bouche come étoffe et comme aliment de la conversation. On les retrouve dans les journaux, dans les livres, à la tribune. Elles viennent s'interposer, à la façon des idées représentatives de Malebranche, entre la réalité et notre esprit. Bien des gens sont si peu habitués à se servir de leur intelligence et ont la tête si remplie d'expressions qu'on les voit ordinairement occupés non à penser, ni à chercher des mots pour leurs pensées, mais à attendre la pensée d'autrui pour y fixer une des nombreuses phrases qu'ils tiennent en réserve. Si l'idée qu'on leur présente se refuse à cette sorte d'enregistrement, ils la tournent et retournent assez longtemps pour qu'elle se dépouille de ce qu'elle a d'insolite, et ils finissent par la faire entrer, mutilée ou travestie, dans le moule inévitable » (2). Sì profonde radici ha questo

(1) *Op. cit.*, p. 106-7.
(2) *Op. cit.*, p. 107-8.

vizio, sì largamente si estende ed è sì urgente il bisogno di estirparlo, che i nostri intelligenti e cortesi lettori ci perdoneranno indubbiamente le minute considerazioni a cui ci accingiamo intorno a sì fatto argomento.

I primi sintomi, e già notevoli, di questo morbo ci appariscono nelle scuole elementari, cui rende inette a conseguire non lieve parte del loro scopo. Il quale consiste nel preparare, con acconcia educazione ed istruzione, alla vita pratica ed agli studi ginnasiali e tecnici. È cómpito pertanto di queste scuole svolgere regolarmente le potenze dello immaginare, del sentire, dell'osservare (1), del ragionare (2),

---

(1) Ci si permetta d'insistere su questo dovere che sembra sì poco noto a tanti istitutori, i quali dovrebbero finalmente convincersi che: 1º è di suprema importanza, sì nella vita dell'azione sì in quella del pensiero, il possedere l'attitudine e l'assuefazione ad osservare come conviensi; 2º che questa pratica, quest'abito non si acquistano se non per mezzo di lunghi e ben diretti esercizii. Questo *studio delle cose* è parte importantissima della pedagogica moderna. V. le belle pagine che il Bréal consacra a questo argomento (*Op. cit.*, p. 106-13). V. ancora i giudizi che intorno alla assoluta necessità di siffatto studio pronunziarono Comenius, Basedow, Pestalozzi, Fellenberg (Dollfus, *Études sur la pédagogie allemande*, nella *Revue germanique*, t. V, p. 520-66). Come e quanto si eseguiscano questi esercizii di osservazione nelle scuole americane, degnissime in ciò di essere imitate, impareranno i precettori dal *Rapport* del signor Hippeau sopra *L'instruction publique aux États-Unis* (Paris, 1870, p. 49-60, 373 e segg., 398-401): agli Americani furono maestri gl' Inglesi, presso i quali queste *lessons on objects* diventano sempre più comuni, come c'insegna il medesimo autore (*L'instruction publique en Angleterre*, Paris, 1872, p. 46).

(2) « Éclairer le patriotisme, faire aimer le devoir pour lui-même, fortifier la confiance et le respect, appeler l'admiration des enfants sur les mérites solides et vrais, ouvrir les esprits à l'intelligence d'une situation, l'instituteur peut donner ces leçons sans s'écarter du sujet de sa classe et sans que l'élève aperçoive l'intention didactique. On nous préparera ainsi des générations plus sérieuses et plus mûres... Ceux qui croient que le peuple aura plus de bon sens si on le maintient dans l'ignorance, se font une idée étrange de notre raison: comme toutes les autres facultés, elle a besoin d'être aidée par ceux qui nous ont précédés dans la vie et d'être exercée par l'usage..... Je suis loin de demander que le maître d'école se change en homme politique et initie ses

del volere. spetta ad esse oltracciò rendere atti i fanciulli a parlare ed a scrivere correttamente e senza stento il patrio idioma, comunicar loro le prime nozioni di aritmetica e di geometria, di scienze naturali ed in ispecie di geografia e di storia, ed avvezzarli a riflettere intorno a certi grandi concetti onde appariscono irradiati di splendida luce doveri e diritti.

Se le odierne scuole elementari siano pari od impari al loro ufficio, quale tentammo descriverlo, giudichi lo esperto lettore: noi ci staremo paghi di osservare col nostro autore che: « L'école qui jette dans la vie des enfants munis d'une instruction banale et superficielle ne mérite pas le nom d'institution nationale. Partout où un enseignement public est solidement constitué, de quelque esprit qu'il soit animé d'ailleurs, nous voyons qu'il porte ses vues au delà du seuil de la classe, et qu'il cherche à marquer de son caractère les

---

élèves aux discussions des partis. Je voudrais au contraire que toutes les influences de la politique militante vinssent s'arrêter non-seulement devant la classe, mais devant la maison de l'instituteur. Il exercera la raison de ses écoliers comme le maître de gymnastique développe la vigueur et l'agilité musculaires de ses élèves. Quel parti aura à se plaindre si l'on enseigne dans l'école en langage clair et par des arguments accessibles aux enfants qu'il faut préférer la patrie à son parti, qu'il faut, en toute occasion, mettre les intérêts permanents du pays au-dessus d'un avantage passager, qu'on doit respecter les opinions d'autrui pour obtenir le respect de ses propres convictions, qu'il faut remplir ses devoirs si l'on veut être écouté quand on parle de ses droits? N'est-ce pas là un enseignement dont la France entière profitera? mais il ne doit pas se donner par sentences; questionnez l'enfant, obligez-le à trouver les réponses par lui-même, faites-lui des objections pour qu'il réfléchisse sur son opinion et pour qu'il apprenne à la défendre. De cette façon vous lesterez ces jeunes têtes de quelques notions fondamentales, qui les empêcheront de flotter un jour au vent de tous les entraînements et de tous les sophismes. Pour combien ces notions seront les seules désintéressées qu'ils recevront sur ce sujet! Car dans la suite de la vie c'est parmi les affirmations contradictoires des partis et au milieu des raisonnements de l'ambition et de la mauvaise foi qu'ils seront obligés de démêler la vérité. » Bréal, *Op. cit.*, p. 123-5.

générations nouvelles » (1). E, quando troppo imperfette sono la educazione e la istruzione dei molti, strana follia ci sembra la speranza ch'esse possano concorrere efficacemente a liberarli da quei pregiudizii, i quali, più che altri non creda, sogliono nuocere alla conservazione ed al perfezionamento dello individuo, della famiglia, dello stato (2): a sì fatta redenzione non gioveranno guari certamente nè le amplificazioni retoriche, nè i versi, senza poesia, male intesi e peggio recitati con monotona cantilena e con tedio infinito di chi è costretto ad assistere a certi esperimenti, a certe feste che osano appellare *di pubblica istruzione!* Delle quali è sì fattamente noioso pur il semplice ricordo che ci affrettiamo di abbandonare lo ingrato argomento e di venire a discorrere degli studi che si fanno e di quelli che si dovrebbero fare nel ginnasio e nel liceo.

Doppio è lo scopo che ad essi vuol essere proposto: continuare a svolgere con opportune esercitazioni le facoltà della mente e del cuore; convertire i fanciulli, appena iniziati allo imparare, in giovani colti, atti, sì pel loro grado di attività intellettuale, sì per le cognizioni acquistate, a compiere degnamente parecchi onorevoli ufficii sociali e ad intraprendere gli studi superiori e speciali cui debbono essere consecrati gli atenei. Ora gran parte dello insegnamento liceale e quasi affatto quello del ginnasio hanno ad oggetto le lingue e le letterature greca, latina, italiana: vediamo pertanto quali frutti si raccolgano da questo lungo e faticoso lavorío, e, innanzi tratto, quanto e come si impari a conoscere i più grandi autori della Grecia e dell'Italia antica e

---

(1) *Op. cit.*, p. 117.

(2) « Nous venons d'assister au plus grand débordement d'erreurs et de mensonges qu'aucun temps ait peut-être jamais vu.... De tels égarements ne démontrent-ils pas qu'il y a une lacune dans le système d'éducation nationale ? » Bréal, *Op. cit.*, p. 115.

moderna. Chiunque non si pasca delle vane illusioni cui genera troppo spesso la lettura di certi programmi e possegga un esatto concetto di ciò che per lo più si fa nelle nostre scuole secondarie ammetterà necessariamente con noi che sono vere, sciaguratamente vere anche in ordine agli studi classici dei ginnasii e dei licei italiani le osservazioni seguenti del Bréal: « Sur les programmes de nos lycées, nous voyons figurer une série fort honorable d'auteurs latins et grecs. Dans les circulaires de nos ministres et dans les discours de nos professeurs, les chefs-d'œuvre de l'antiquité sont continuellement cités et vantés. Homère, Platon, Démosthène, Eschyle, Sophocle, Euripide (1), Virgile, Horace, Cicéron, Tite-Live, Tacite, sont l'aliment de nos jeunes collégiens. Mais si vous entrez dans la classe, vous voyez que ces écrivains y tiennent, en somme, une place assez modeste » (2). Appena occorre accennare come assai meno ancora che i latini si leggano gli scrittori greci. E a buon diritto chiede il Bréal: « Est-ce avec six dialogues de Lucien, la moitié d'une vie de Plutarque, la moitié de deux chants d'Homère, une tragédie d'Euripide et une autre de Sophocle, et le commencement d'un discours de Démosthène, lentement ânonnés en cinq ans, qu'on prétend apprendre la langue la plus riche et la plus variée qui ait jamais existé? Ces moyens, déjà insuffisants pour le latin, deviennent dérisoires pour le grec » (3). E, siccome l'amore del vero ed il proposito di significarlo con libera

---

(1) Vuolsi per altro notare che, per quanto concerne gli autori greci, i nostri programmi sono ben più modesti che non quelli onde fa cenno il Bréal.

(2) *Op. cit.*, p. 211-12. V. anche la recentissima *Circulaire* di J. Simon (*Journal officiel de la République française*, 3 ottobre 1872, p. 6309).

(3) *Op. cit.*, p. 228.

schiettezza alla patria nostra vale in noi ben più che l'orgoglio nazionale, così osserveremo che noi, italiani, avremmo già ragione di rallegrarci se in tutti i nostri licei si facessero le letture greche onde il Bréal notò la insufficienza: chè dei candidati, i quali si presentano fra noi agli esami di licenza liceale, i più non hanno tradotto che qualche favola esopea, qualche dialogo di Luciano, poche pagine di Senofonte, nè guari maggior numero di versi omerici! E sin delle opere letterarie dell'Italia moderna quanta parte non resta ignota ai giovani italiani! Ma il legger poco sarebbe minor sciagura se almeno troppo spesso non si leggesse male. E veramente avviene non di rado che si propongano agli alunni come oggetto di studio e talvolta come modelli di bellezza letteraria autori di secondo o di terzo ordine, mentre non si richiama in egual modo la loro attenzione sopra i più grandi: così vedemmo assai sovente Cornelio Nipote onorato di un culto che si negava a Cornelio Tacito! E, quasi scarseggiasse o si avesse a schifo la legittima latinità, non rade volte le si sostituisce la bastarda colla sua freschezza di vecchia imbellettata (1). A ciò si aggiunga che spesso l'ordine, giusta il quale si fanno agli allievi delle nostre scuole classiche secondarie leggere i singoli autori, cozza colle più elementari ed evidenti leggi pedagogiche, le quali c'impongono di procedere sempre con saggia gradazione dalle minori alle maggiori difficoltà. Si leggesse almeno per intero qualche grande scrittore, almeno un'opera di esso, almeno una parte compiuta di un'opera! Ma troppo spesso accade che ai poveri alunni non si gettino

---

(1) « Je suis d'avis que les recueils de morceaux choisis, les *Excerpta*, les *Conciones*, les *Selectae*, et surtout les ouvrages composés en latin par des auteurs modernes, à l'usage des colléges, doivent être abandonnés. Il faut étudier une littérature dans ses chefs-d'œuvre, et prendre pour maîtres d'une langue ceux qui la savent. » (J. SIMON, *l. c.*).

se non le briciole cadute dalla mensa dei classici (1). Non basta ancora: manca per lo più la necessaria preparazione a comprendere un autore, un lavoro letterario; manca talvolta gran parte de' commenti che più si richiedono; manca troppo sovente una buona edizione dello autore che s'interpreta, perchè fra i maestri v'ha ancora (sebbene ormai sembri impossibile) chi crede non necessaria alle scuole ginnasiali e liceali la scelta d'un testo corretto, o aggiusta fede alle stupide e svergognate calunnie colle quali osasi talora insultare l'opera emendatrice di critici moderni (2). Indi la

---

(1) « On est surpris quand on rapproche de cet état de choses les usages de nos voisins. « Il faut qu'en *seconde* (laquelle, il est vrai, dure souvent deux ans) les élèves aient vu dix livres de Tite-Live, et en *première* quatorze discours de Cicéron, ainsi que le *De Officiis.* » Qui parle ainsi? Non pas un utopiste, un réformateur, mais un professeur rendant compte de sa pratique. Dans le cours des études du gymnase, d'après le règlement prussien, Homère doit être lu tout entier. Trois tragédies grecques, en un an, ne paraissent rien d'excessif. Dans le Hanovre, à l'examen qui répond à notre baccalauréat, on exigeait des candidats, généralement âgés de dix-sept ans, qu'ils eussent lu les traités de philosophie et de rhétorique de Cicéron, Salluste, Tite-Live, l'Énéide, les odes d'Horace, l'Iliade, l'Odyssée, Hérodote, l'Anabase, les Mémorables, quelques dialogues de Platon. Nous avons peine à nous figurer de telles lectures. Mais il faut songer qu'en Allemagne la classe est débarassée d'une quantité d'exercices qui encombrent la nôtre. A l'étude, l'élève lit ses auteurs, note à la marge les passages qu'il ne comprend pas, de sorte qu'on passe avec une grande rapidité sur les endroits faciles. » Bréal, *Op. cit.*, p. 214-5. V. anche Hippeau, *L'instruction publique aux États-Unis*, p. 403.

(2) « Un genre de commentaire déjà recommandé par Rollin, ce sont les observations sur l'histoire et la constitution du texte. Il est bon de dire aux élèves des classes supérieures par quels manuscrits un chef-d'œuvre est venu jusqu'à nous, par qui il a été d'abord publié, corrigé. L'ignorance de nos élèves, sur ce sujet, est complète: quelquefois aussi celle des maîtres. Je pourrais citer à ce sujet des passages tirés des préfaces de nos éditions scolaires, qui montrent que notre éducation est à refaire sur ce point. On trouverait des professeurs qui croient que les éditions du quinzième siècle sont les plus conformes aux anciens manuscrits. La plupart se débarassent du travail d'éditeur par une phrase sur les témérités de la critique moderne. » Bréal, *Op. cit.*, p. 219.

ignoranza, indi l'avversione, che si rivelano chiaramente nella maggior parte dei giovani per ciò che attiensi agli studi classici: sì poco hanno appreso a conoscere il valore delle due grandi letterature greca e latina, soprattutto della prima, e riesce loro sì difficile lo intendere gli scrittori del Lazio e della Grecia (1), che, usciti delle scuole liceali, i più si rallegrano di essere finalmente liberi dal noioso dovere di studiare, con sì scarso profitto, greco e latino (2). E sapete voi la cagione per cui queste povere vittime dei pregiudizii altrui sì poco si addentrano nel santuario della classica antichità? Osservate con quali intendimenti si facciano studiare i capolavori delle lettere greche, latine, italiane, e vedrete che troppo spesso si leggono nelle nostre scuole secondarie non altramente che quali modelli di lingua e di stile, come se i grandi poeti, storici, oratori, filosofi della Grecia e della Italia antica e moderna non valessero ad educare, ad istruire la nostra gioventù se non come maestri di grammatica e di retorica! Indi si scorge come un malaugurato studio della parola soffochi quello dei fatti e delle

---

(1) « L'élève, invité à goûter les douceurs de la poésie et la séduction de l'éloquence, ne sent que mieux le contraste entre les jouissances qu'on lui vante et la phrase grecque qu'il a sous les yeux, et dont il ne parvient pas à débrouiller la construction et à reconnaître les mots. » BRÉAL, *Op. cit.*, p. 228.

(2) « Comment veut-on que notre jeunesse apprenne à connaître et à aimer l'antiquité quand on la lui sert ainsi découpée en morceaux, et quand le plaisir qu'elle pourrait prendre au peu qu'elle en voit est à chaque instant troublé par des préoccupations de style et des arrière-pensées de traduction? Comment nos bons élèves prendront-ils en affection quelque auteur latin ou grec, et le choisiront-ils pour lecture favorite, quand ils sont sous la pluie continuelle des versions? C'est là, il n'en faut pas douter, la cause principale pour laquelle, malgré tant d'années de collége, l'antiquité est si peu connue chez nous; c'est pour cela que, hors du lycée, les auteurs classiques ne sont guère lus de personne, pas même de ceux qui font métier d'enseigner le grec et le latin. » BRÉAL, *Op. cit.*, p. 213-4.

idee: malaugurato abbiamo detto, perchè non solo ci appare soverchiamente esteso a danno di altri studi, ma eziandio ci sembra ben lungi dallo arrecare que' vantaggi che molti da esso si ripromettono. In primo luogo soglionsi nei nostri istituti didattici imparare le lingue con metodi per lo più affatto empirici, i quali per la loro intima irrazionalità sono necessariamente inetti, come l'esperienza e la ragione dimostrano, ad educare convenientemente lo ingegno giovanile: ma di questo argomento discorreremo nella terza parte di queste nostre *Considerazioni*. Secondariamente puossi affermare, a nostra vergogna, che non solo non si ottiene una cognizione teoretica delle favelle che sono oggetto di sì lunghi studi alle nostre scolaresche, ma generalmente non si impara nemmeno ad intendere i più semplici prosatori greci ed i men facili tra i latini, a scrivere senza stento e con un po' di eleganza la lingua dei nostri padri, in otto anni di esercizii grammaticali e retorici intorno allo idioma del Lazio, idioma che ormai sembra in Italia più difficile del basco! (1). Splendide, troppo splendide prove di questa nostra asserzione sono gli sforzi erculei, e non di rado assai poco avventurati, che costa a buon numero de' nostri studenti liceali l'interpretazione di pochi versi latini, e più ancora gli spropositi, quasi incredibili, di prosodia, di sintassi, di coniugazione ed anche di declinazione, che, come spesso suole avvenire, i padri stessi, sebbene non abbiano da molti anni riletto una regola del loro *Nuovo metodo* nè una pagina di autore latino, correggono, scandolezzati, ai proprii figliuoli, usciti appena del ginnasio, del liceo, od ancora ammaestrati nello idioma latino e co-

---

(1) È noto che l'autore di una grammatica basca intitolò quest'opera sua: « *Lo impossibile superato, ossia Grammatica della lingua basca* »!

stretti a studiarlo (1), allorquando questi leggono i proprii lavori nella lingua degli avi nostri. Chè lo studio dei classici, soli maestri di veramente antica romana eleganza ai futuri latinisti, è ora fatto in guisa affatto insufficiente a conseguire questo fine; gli esercizii di versione dallo italiano in latino non sono per lo più abbastanza frequenti nè saggiamente ordinati, sì che non riescono ad infondere negli allievi una pratica conoscenza di tutte le leggi grammaticali più importanti, di tutte le voci e le locuzioni più utili (2); le composizioni latine finalmente, a cui nè la lettura assidua de' grandi scrittori romani, nè l'abito di tradurre dal patrio idioma in quello del Lazio prepararono convenientemente i più degli studiosi, non altro evidentemente possono essere che un lungo, penoso, ingratissimo lavoro ed insieme una prova di deplorabile ignoranza (3). E ciò vediamo avvenire in iscuole

---

(1) Di questo deterioramento innegabile negli studi ginnasiali di lingua latina, delle cause di esso e dei mezzi atti a cessarlo già discorremmo nella prefazione alla nostra *Grammatica storico-comparativa della lingua latina* ecc., Torino, 1872, p. VIII-XII.

(2) Assai meglio si provvederebbe ai bisogni degli studenti se si facessero, in iscuola, tradurre a voce in latino i temi dello Schultz: raccomandiamo in ispecie ai maestri la *Raccolta di temi per esercizio della sintassi latina*, tradotta dal Fornaciari, edita dal Loescher, Torino, 1870-71.

(3) Non possiamo astenerci dal notare che sovente la materia delle composizioni latine, ed anche non di rado delle italiane, vale poco più della forma, sì che potrebbe affermarsi veracemente esservi in molte di esse fra il pensiero e la parola una perfetta corrispondenza. Ciò ha luogo naturalmente sempre quando lo studio retorico della parola prevale su quello delle idee e dei fatti, quando invece di educare e d'istruire si insegna a parlare senza intendere, senza sentire profondamente! Si aggiunga che spesse volte è infelicissima la scelta degli argomenti: certi temi, in ispecie di filosofiche dissertazioni e di lavori oratorii, sono superiori alle cognizioni, all'attività intellettuale del maggior numero di coloro cui vengono imprudentemente proposti, e ingenerano l'abito funestissimo di sentenziare con puerile temerità intorno a ciò che si conosce appena, oltrechè l'uso soverchio di certi esercizii oratorii av-

nelle quali sembra pure che il latino s'insegni « non pour le savoir, mais pour l'écrire », giusta l'arguta osservazione del nostro autore (1). Sì fatta maniera di studi classici è ben meritevole del severo giudizio che intorno ai medesimi nei licei della Francia, troppo spesso ed insipientemente imitata da noi, pronunziarono parecchi francesi stessi (2) e qualche straniero (3). E t'illuderesti miseramente, cortese lettore, se

---

vezza un giovane « non à chercher et à dire la vérité, mais à plaider une cause », anzi « à plaider avec chaleur des causes qui ne le touchent point », come osserva acutamente il Bréal (*Op. cit.*, p. 246). V. tutto lo stupendo capitolo *Du discours latin et du discours français* (p. 238-54): v. anche nella citata *Circulaire* di J. Simon le osservazioni circa *Les exercices de langue et de littérature française.*

(1) *Op. cit.*, p. 228. Sembra veramente impossibile che da taluni non siasi ancora compreso, che, come nota J. Simon « on étudiera désormais le latin pour le comprendre et non pas pour le parler », ed in genere « on apprend les langues vivantes pour les parler, et les langues mortes pour les lire ».

(2) Così il Bréal, là ove discorre dei temi latini, nota essere « trop clair que ces exercices ont le tort de tourner sur les mots l'attention que nous devrions avant tout diriger sur les choses. A l'âge où les enfants ont tout à apprendre, nous réclamons leur temps et leur peine pour mettre en balance deux terms plus ou moins classiques ou pour rechercher de quelle façon la phrase tombera le mieux. Encore si ce était seulement du temps perdu! Mais l'enfant prend l'habitude d'attacher au mot une importance disproportionnée... » (*Op. cit.*, p. 208). V. anche Renan, *la Réforme* ecc., p. 95.

(3) Consulta principalmente il libro di Hahn *Das unterrichts-wesen in Frankreich* ecc., Breslau, 1848; il Renan nella sua monografia *L'instruction publique en France jugée par les Allemands* (*Questions contemporaines*, p. 263-95) ne fece un compendio, da cui estrarremo qualche periodo: « L'Université..... en prenant l'antiquité classique pour l'objet principal et presque exclusif des études, a prétendu rendre un service inappréciable à la civilisation, ainsi qu'à la prépondérance imaginaire de la culture française en Europe; elle insiste avec vanité sur ce bienfait, pour soutenir les intérêts de sa domination absolue; et pourtant il est certain qu'au fond elle n'a pas la juste conscience des vraies études de l'humaniste. Elle entasse avec surabondance la matière classique, mais sans la vivifier par l'esprit littéraire; les formes antiques circulent journellement et passent de main en main; mais le

tu credessi che questo culto insano della forma, questa trascuranza della materia, questo prevalere dell'apparenza sulla sostanza, questa leggerezza da parolai, questa verbosa superficialità, che venne sì aspramente rinfacciata alla istruzione secondaria francese e che rimproverar si potrebbe eziandio all'italiana, sia almeno ristretta al campo degli studi letterarii e non invada quello delle altre discipline. Vedasi, a prova di questa nostra affermazione, come e quanto s'insegni la storia, soprattutto l'antica in certi ginnasii! In primo luogo questo insegnamento è considerato da molti professori e da quasi tutti gli alunni come di gran lunga inferiore in importanza a quello delle lettere. Secondamente v'hanno ancora, per nostra sciagura ed onta, maestri che non si peritano di proporre, anzi d'imporre, ai loro poveri allievi certi compendii, i quali, fatti da uomini inetti per mera, turpe e talvolta cinicamente confessata avidità di subiti e facili guadagni, e quindi nella guisa più accetta alla poltroneria dei molti, sono sì svergognata mutilazione della

---

sens du beau antique manque profondément; on rassemble laborieusement des pierres polies pour la construction, mais jamais elles ne s'élèvent en un édifice harmonieux; jamais on ne passe d'un aride exercice d'intelligence à une nourriture vitale de tout l'homme spirituel. Tout se borne à des applications étroites et mesquines: au lieu de fortifier les facultés intellectuelles, au lieu d'un développement où la beauté de la forme serait en harmonie avec les progrès de la raison, on acquiert seulement une habilité singulière pour déguiser à soi-même et aux autres le vide de la pensée sous une forme creuse, éblouissante et pompeuse. On s'imagine conserver et continuer les traditions philologiques de Port-Royal; on promet à la nation des fruits comparables à ceux qu'a produits cette vigoureuse école, un nouveau siècle d'or en littérature; mais on ne s'aperçoit pas que, de toute cette culture classique, on a saisi l'écorce et non le fruit, en sorte qu'au lieu d'élever l'âme, cette culture n'aboutit qu'à empirer le mal d'un siècle tout extérieur et profondément atteint de matérialisme. Un esprit étroit et formaliste est le trait caractéristique de l'enseignement en France; ce n'est pas une vraie culture de l'esprit; c'en est la caricature. » (p. 276-7).

storia che il solo vederli desta ribrezzo e schifo (1). Ed è spettacolo che muove a piangere per compassione od a sogghignare di scherno il vedere, come avvenne a noi, un insegnante ginnasiale costringere la sua scolaresca a studiare a memoria sì fatti libercoli di storia e di geografia! Che importa se i giovani non hanno un concetto chiaro e distinto nemmeno delle più grandi divisioni della terra? Essi sanno recitare senza errori e senza esitazione la paginuccia del manuale, nella quale si dà un cenno su tale argomento, e ciò basta a certi professori per cui questo titolo è veramente la più crudele delle ironie. Nè di rado accade che la buona memoria, unico pregio (e spesso troppo lodato) di certi scolari, veli il difetto deplorabilissimo di nozioni esatte, quasi diremmo vive, in fatto di fisica, di chimica, di storia naturale. Effetto doloroso, inevitabile del vizio didattico onde abbiamo discorso è la imperfettissima educazione ed istruzione di cui porgono sì gravi e numerosi indizii, anche al meno attento ed acuto osservatore, i giovani che escono dei nostri licei, per lo più mal preparati agli studi universitarii nè guari meglio a quel genere di vita al quale dovrebbero essere atti. Questo difetto di cognizioni e di ben regolata energia intellettuale e morale ci si manifesta colla più viva evidenza nella deplorabile negligenza di molti fra essi in ciò che s'attiene al mondo del pensiero e nella poca serietà con cui non pochi compiono certi doveri ed esercitano certi diritti di grande importanza. Sì fatta povertà dello spirito, povertà che di tutte è la più pericolosa e che da lunga età funesti errori hanno inflitta

---

(1) Sarebbe ormai tempo che si mondassero le nostre scuole da simile sucidume e che a certi sunti si sostituissero libri dettati in modo più degno della scienza, verbigrazia quelli del prof. Schiaparelli per la storia antica, del prof. Ricotti per la moderna, la quale fu eziandio da parecchi altri esposta convenientemente ad uso de' nostri licei.

alla patria nostra, si rivela soprattutto in gran parte della stampa periodica e politica, ad esempio nel pessimo vizio di voler discorrere di tutto, anche di ciò che non si conosce, e profferir giudizio senza competenza, od eziandio dei più autorevoli biasimare le sentenze, con una temerità che moverebbe a sdegno anche uomini serii, se dalla esperienza non fossero avvezzati a sorridere di tanta puerilità.

A questa troppo spesso presuntuosa e prepotente debolezza intellettuale dovrebbe apprestare continuo, efficace rimedio la istruzione superiore, universitaria. Sciaguratamente eziandio in molte parti di essa serpeggia il morbo onde ci diamo pensiero, le corrode, le strema, le rende inette al loro altissimo ufficio. E, prendendo naturalmente le mosse dagli studi filologici ed in ispecie dai greco-latini, ci duole profondamente dover confessare che non tutti coloro, i quali pur ne dovrebbero essere valorosi maestri, hanno un esatto concetto del loro scopo. Il quale ci appare doppio, teoretico e pratico, scientifico e didattico: far conoscere, storicamente e filosoficamente, le più grandi civiltà, considerate nella mirabile varietà dei loro elementi costitutivi, delle loro rivelazioni, vale a dire nei linguaggi, nei miti, nelle religioni, nell'arte, ne' sistemi filosofici, ne' costumi, nelle istituzioni e negli avvenimenti civili, politici, militari; preparare con sì fatto studio e con acconcia pedagogica gli alunni allo insegnamento letterario, storico, filosofico ne' ginnasii e ne' licei. Per isventura nostra e delle nuove generazioni la prima parte di questo cómpito non fu mai guari per lo passato, nè anche presentemente è ben compresa da tutti, e v'ha ancora, sebbene ormai sembri impossibile, chi pensa essere alle facoltà di lettere proposto sovra ogni altro il fine d'insegnare a scrivere italianamente e latinamente, come nelle scuole dei retori s'insegnava a parlare! Ciò posto, non è punto malagevole lo intendere come da sì fatti

uomini siano reputati men necessarii, anzi da taluno quasi inutili od eziandio pericolosi, i veri studi proprii delle preaccennate facoltà, verbigrazia l'analisi, storica e filosofica, degl'idiomi, delle letterature; come si oppongano al trionfo di tali studi e dei loro promotori, nè sempre con arti degne dello scienziato e del gentiluomo; come una dissertazione latina, fatta con ritagli di latinità sovente spuria e cuciti insieme per guisa che a noi italiani rammenta l'abito, non certo l'arguzia del nostro Arlecchino, sia qua e là giudicata prova di sapere filologico; come finalmente le vere prove di esso siano talvolta accolte con indifferenza, o, peggio, con insano disprezzo da persone, che, per la propria ignoranza ed impotenza di spirito, non ebbero ancora la buona ventura di comprendere quanto la scoperta, la cognizione di un minimo fatto, ad esempio di uno fra i meno rilevanti fenomeni fonetici, superi in importanza tutti i loro sproloquii italiani e latini, ne' quali la pompa retorica della forma e lo strepito inane di paroloni rimbombanti non vale a nascondere, fuorchè ai più gonzi (loro unici ammiratori), il difetto d'ispirazione e la povertà del pensiero. Questo umanismo bastardo, che, miseramente illuso (1), si crede talvolta della filologia classica il più strenuo e formidabile campione, le reca, senz'accorgersene, maggior danno che i nemici di essa, screditandola colla propria leggerezza. Fosse almen questo, sebbene gravissimo, il solo indizio che ci rivelasse nei nostri atenei cotale amore dell'eleganza oratoria a danno della scienza, cotale inclinazione alla sterile magnificenza delle declamazioni più che alla feconda austerità delle indagini: ma sciaguratamente sì fatte tendenze ci si mani-

(1) E miserabile illusione vuolsi pur dire la folle speranza che le menti guaste da sì fatto umanismo possano in breve tempo e con lieve fatica iniziarsi agli odierni studi linguistici e filologici, avvezzandosi, quasi per incanto, ai metodi nuovi.

festano colla più trista evidenza nella indole, veramente stranissima, di certi corsi universitarii, che ci rammentano le facoltà di scienze e di lettere in Francia, come le descrissero Renan (1), Bréal (2), Hillebrand (3), e che non sono se non un'esposizione dei risultati più importanti e più certi, a cui giunse la investigazione scientifica intorno ad un ordine estesissimo di verità, esposizione che non lascia più scorgere il lento e faticoso lavorío intellettuale senza cui sarebbe stata impossibile la conoscenza di questi risultati, e che non è nemmeno sempre completa, esatta, chiara, corretta in fatto di stile e di lingua. Ciò prova che *alcuni*, pur elevati a queste ardue altezze dello insegnamento, non hanno nè anche un giusto concetto del cómpito loro affidato. Odano questi signori le severe, ma opportunissime ammonizioni del Bréal: « Autre chose est de propager la science, autre chose de l'enseigner. Le rôle de vulgarisateur, fort utile en lui-même, n'est pas celui qui convient au professeur: au moins n'est-ce qu'une moitié de sa tâche. Il faut que le professeur, dans son cours, recommence les recherches et refasse le travail de l'inventeur, pour mettre ses élèves en état de comprendre les méthodes scientifiques et pour les rendre capables de continuer les découvertes faites par leurs aînés dans la vie » (4). No, un ateneo non può

---

(1) *Questions contemporaines*, p. 87-110, 143-4, 204-5.

(2) *Op. cit.*, p. 338-46.

(3) *L'enseignement supérieur en France* (*Revue moderne*, t. XLVI, p. 596-7).

(4) E continua nel modo seguente: « Tout le monde sait comme nous que les sujets les plus élevés sont familiers à nos professeurs de Facultés: ils exposent à leur auditoire les origines et les transformations des langues et des littératures, le développement des institutions religieuses et politiques, les grandes découvertes de l'archéologie et de la épigraphie. Mais, à la rigueur, les journaux et les revues suffiraient pour cette sorte d'enseignement. Un point de l'histoire littéraire éclairci d'après les sources, un texte critiqué avec soin, une inscription bien commentée, vaudraient mieux pour des élèves. » *Op. cit.*, p. 345-6.

essere consecrato esclusivamente a propagare la cognizione dei veri già scoperti, dimostrati, illustrati compiutamente dalla scienza; esso debb'essere eziandio, come il collegio di Francia quale lo vorrebbe Renan: « le laboratoire toujours ouvert où se préparent les découvertes, où le public est admis à voir comment on travaille, comment on découvre, comment on contrôle et vérifie ce qui est découvert »; eziandio acciocchè « des vocations spéciales se forment »; ed a conseguire questo scopo « tout l'appareil de la science la plus spéciale et la plus minutieuse doit être ici déployé. Des démonstrations laborieuses, de patientes analyses, n'excluant, il est vrai, aucun développement général, aucune digression légitime, tel est le programme de ces cours » (1). Tale è la natura delle università germaniche (2), nelle quali certi corsi di facoltà francesi non sarebbero certo tollerati, come ben nota il francese Renan (3). Sappiam bene quali argomenti si adducano in Francia (4) ed anche talora

---

(1) *Questions contemporaines*, p. 106 e 206.

(2) Bréal, *Op. cit.*, p. 338 e 342-3; Hillebrand, *L'enseignement supérieur en Allemagne*; Pouchet, *L'enseignement supérieur des sciences en Allemagne* (*Revue des deux mondes*, t. LXXXIII, p. 444-5).

(3) « La surprise de l'Allemand qui vient assister à ces cours est très-grande..... Il s'aperçoit qu'il n'apprend rien, et se dit à lui-même qu'en Allemagne il ne souscrirait pas à ce cours. Dans un cours assujetti à une rétribution, ce qu'on veut pour son argent, c'est de la science positive, ce sont des résultats précis. On ne paye pas pour écouter un homme, qui n'a d'autre but que de vous prouver qu'il sait bien parler. Wilhelm Schlegel, m'a-t-on dit, voulut, à l'imitation de la manière française, faire à Bonn de ces cours oratoires; il n'eut aucun succès. Personne ne voulut se déranger pour entendre des récitations brillantes, dont le but principal était de montrer l'esprit du professeur, et dont le résultat le plus clair était qu'on se dît à la sortie: *Il a du talent.* » (*Questions contemporaines*, p. 90-1).

(4) « On se représente le savant comme un être isolé du monde, la recherche scientifique comme un plaisir égoïste, les élèves comme des gens initiés à un culte secret. Si ceux qui parlent ainsi avaient seulement goûté une fois la généreuse satisfaction de transmettre les in-

in Italia contro il genere tedesco d' insegnamento universitario; sappiamo quali ragioni si rechino a dimostrare la utilità, la necessità di corsi aventi a scopo l'incremento della cultura generale (1); richiedersi assolutamente i medesimi ad accrescere nelle persone educate quel patrimonio di cognizioni e di attività mentale, che, senz'essi, scemerebbe ben presto ed in guisa deplorabilissima, soprattutto lungi dai grandi centri di civiltà; nè meno a far noti ai cultori di una parte specialissima della scienza i risultati delle altrui investigazioni intorno ad altri veri; solo con questo mezzo potersi sperare che il lavoro intellettuale venga sempre più pregiato dai molti, e che coloro i quali vi consecrarono la vita apprendano sempre più a conoscersi, a stimarsi, ad amarsi vicendevolmente; finalmente non essere punto improbabile che cotal sistema didattico dia a parecchi ingegni, irrivelati a tutti, anche a sè stessi, la coscienza possente della propria vocazione. Tutto ciò ci è notissimo, nè vogliamo punto negare la importanza di sì fatta diffusione della scienza; per contrario invitiamo tutti gli uomini amanti della cultura ad unir le loro forze per fondare istituti nei quali abbiano luogo lezioni dirette a tal fine; esortiamo i dotti a non isdegnare il modesto, ma utile ufficio di volgarizzare la scienza, ufficio ch'essi soli possono compiere colla necessaria esattezza; esortiamo tutti i pubblici ufficiali a promuovere con ogni maniera di favori questa opera eminentemente salutare: ma non vogliamo a verun patto che l'istruzione universitaria cessi di essere la più alta possibile

---

struments du travail à de jeunes esprits, et la joie de les voir entrer dans la voie des recherches originales, ils changeraient sans doute de langage et renonceraient de bon cœur, en échange d'un tel plaisir, aux applaudissements de leur amphithéâtre. » BRÉAL, *Op. cit.*, p. 344-5.

(1) V. in ispecie LEGER, *L'enseignement supérieur et la Sorbonne* (*Revue moderne*, t. L, p. 260-4).

per diventare un'istruzione poco superiore alla liceale. Non lo vogliamo, perchè non solo la dignità del professore (1), ma eziandio ne riceverebbe gravissimo nocumento il progresso della scienza (2). Ben pochi diventano operosi ed utili investigatori del vero là ove non si ammaestrano, non si avvezzano con efficaci esercitazioni, non si stimolano colla eloquenza della parola, e meglio con quella, assai più potente, dell'esempio i giovani valorosi alle speciali e nuove investigazioni: peggio ancora è forza attendere, allorquando queste investigazioni sono non pur neglette, ma sprezzate, derise con superbo dileggio da un volgo di presuntuosi impotenti (3). Conseguenza naturale, inevitabile di questi vizi

---

(1) « Dans un grand nombre de cas, le savant solide portera envie à son confrère superficiel qui, par une parole aisée, par des aperçus faciles à saisir, par des leçons détachées dont chacune fait un tout, saura mieux attirer et retenir la foule. Une sorte de rivalité souverainement déplacée s'établira, rivalité où le savant consciencieux, celui qui aspire à enseigner à ses auditeurs quelque chose de positif, aura nécessairement le dessous. Ce qu'il faut, c'est que l'oisif qui en passant s'est assis durant un quart d'heure sur les siéges d'une salle ouverte à tous les vents sorte content de ce qu'il a entendu. Quoi de plus humiliant pour le professeur, abaissé ainsi au rang d'un amuseur public, constitué par cela seul l'inférieur de son auditoire, assimilé à l'acteur antique dont le but était atteint quand on pouvait dire de lui : *Saltavit et placuit*? » Renan, *Questions contemporaines*, p. 90-91. V. anche Bréal, *Op. cit.*, p. 342-4.

(2) « La recherche pure en souffrit d'irréparables dommages » scrive il Renan discorrendo di sì fatta istruzione, ben poco universitaria, nella sua patria (*Questions contemporaines*, p. 96).

(3) « . . . . . on ne saurait croire la peine qu'éprouve chez nous un professeur, non-seulement à devenir un savant, si son goût le porte vers l'érudition, mais à se faire pardonner de l'être. La rareté des livres, s'il vit en province, l'absence de ces journaux qui rendent tant de services à l'Allemagne par l'analyse rapide et sûre des ouvrages qui paraissent sur tous les sujets, le petit nombre des gens capables de lui donner de bons conseils, l'indifférence universelle qui accueille ses premiers travaux, ne sont pas les seules difficultés dont il ait à triompher; il en trouve d'abord d'autres en lui-même. D'ordinaire il est mal préparé aux études qu'il entreprend. L'éducation à l'École normale est

è la poca fecondità scientifica di un popolo, presso cui la pubblica istruzione sia dai medesimi sciaguratamente isterilita: evidenti dimostrazioni di questa legge intellettuale sono pur troppo l'Italia e la Francia paragonate colla Germania (1).

Auguriamo pertanto alla patria nostra, civilmente e po-

---

toute pédagogique, et il est difficile qu'elle soit autre chose. On ne lui a donc appris que son métier de professeur, il ne sait rien en dehors de ce qu'il doit enseigner dans les lycées. C'est à peine s'il a entendu parler de la philologie, de la grammaire, de la mythologie comparées; il ne pourrait pas lire une inscription. Tous ces premiers principes qu'il est aisé d'apprendre en quelques leçons, il les ignore, et il ne connaît pas les livres où il les trouverait. Il marche donc seul et au hasard, s'égarant dès les premiers pas dans des erreurs depuis longtemps réfutées ou faisant péniblement des découvertes qui sont connues de tout le monde. Il use ses forces et sa vie à connaître ce qu'un étudiant de Bonn ou de Berlin apprend sans peine en deux ou trois ans dans son université. En Allemagne, aucun effort, aucun travail n'est perdu. Le jeune docteur qui quitte ses maîtres et qui sait ce qu'ils savent peut se flatter d'aller plus loin qu'eux. Nous autres au contraire, qui n'avons pas de traditions scientifiques, nous recommençons sans cesse. Personne chez nous ne profite de ses devanciers et ne sert à ses successeurs..... C'est pour remédier à ce mal que M. Duruy a fondé l'École des hautes études. » Boissier, *Les réformes de l'enseignement*, II (*Revue des deux mondes*, t. LXXXII, p. 931-2).

L'egregio scrittore nota ancora come, dopo questi, altri ostacoli si oppongano a diventare un erudito, vale a dire i malefici influssi esercitati da molte persone, il cui dovere sarebbe per contrario promuovere gli studi scientifici. « N'avons-nous pas entendu M. Fortoul (già ministro della pubblica istruzione in Francia) nous dire avec sa solennité habituelle: « *L'érudition, cette passion des peuples vieillis* »?... M. Fortoul se trompait, le goût des peuples vieillis, ce n'est pas l'érudition, c'est la réthorique. » (p. 933). Nè meno importanti sono le parole che leggiamo a pag. 931: « Que de fois n'avons-nous pas entendu soutenir que la science et l'art d'enseigner ne sont pas seulement différens, qu'ils sont contraires, et qu'un érudit est rarement un professeur! Cette opinion est propre à la France, les autres nations ne la partagent pas: elles ont la faiblesse de croire qu'on ne parle bien que des choses qu'on sait à fond » e soprattutto la Germania, mentre in Italia v'ha chi professa l'opinione francese, sì meritamente dileggiata dal sig. Boissier.

(1) « Ce mouvement prodigieux (dell'Allemagna), on peut s'en faire une idée en se rappelant que le nombre des professeurs d'Universités a toujours été de deux cents en moyenne et qu'en moyenne encore cha-

liticamente risorta, vicino il giorno in cui i suoi figli si convinceranno seriamente che assai più dello studio retorico delle parole vale lo studio scientifico dei fatti e delle loro leggi. Ma non vorremmo che, come non di rado suole avvenire, questo studio avvezzasse i giovani italiani a non curare o peggio a sprezzare la bellezza artistica della forma (di cui fummo e dovremmo essere ancora maestri noi, gente latina). E ci piacerebbe che i programmi per lo insegnamento scientifico ne' licei comprendessero soltanto i concetti fondamentali delle singole discipline cui si riferiscono e non accennassero che le più rilevanti fra le conseguenze che nell'ordine teoretico e nel pratico da cotali concetti traggono origine, escludendo le troppo minute nè abbastanza importanti particolarità, affinchè sì fatti studi concorrano efficacemente alla educazione delle potenze intellettuali ed al progresso della cultura generale, invece di opprimere l'intelletto e la memoria, di costringere i giovani ad imparar in poco tempo un subbisso di nozioni, che in massima parte avranno dimenticate dopo tre mesi di vacanze, stanchi ed attediati della scienza (1).

(Continua) DOMENICO PEZZI.

---

cun de ces professeurs produit au moins deux travaux scientifiques par an, ne fût-ce que des mémoires d'Académie ou des articles de revues savantes; cela fait, en ajoutant les thèses de doctorat et tous les travaux d'érudition qui paraissent dans les programmes semestriels de quatre cents lycées et colléges allemands, au moins cinque mille publications savantes par an, le décuple peut-être de ce que produisent, dans le même laps de temps, les corps enseignants de la France, de l'Angleterre et de l'Italie réunies.» HILLEBRAND, *L'enseignement supérieur en Allemagne* (*Revue moderne*, t. XLV, p. 213).

(1) « Il faut surcharger sa mémoire en prévision d'un court examen qui décide du sort de la vie entière. Les connaissances ainsi acquises ne resteront pas dans l'esprit; elles ne laisseront même pas après elles ce profit général que procure à l'intelligence un travail librement entrepris et poursuivi avec goût et mesure. Le plus souvent, le seul résultat de cette préparation hâtive et outrée, c'est la fatigue précoce et le dégoût du travail.» BRÉAL, *Op. cit.*, p. 359-60.

CENNI BIBLIOGRAFICI

PFITZNER, *Die Annalen des Tacitus kritisch beleuchtet*, I. Buch I-VI, Halle, 1869.

Tacito è fra quegli autori, onde il testo ha maggior bisogno di essere ancora emendato con quella critica severa, che alle più splendide e seduttrici divinazioni dello ingegno individuale antepone gl'insegnamenti, cui, sapientemente interrogati, ci danno i codici. Per questa critica, che a buon diritto possiamo appellare oggettiva, preziosissimi sono i due manoscritti Medicei del secolo decimo primo, i quali si conservano entrambi a Firenze e soglionsi indicare colle lettere *M* e *Ma*. Il Mediceo secondo è il codice più importante per le *Storie:* il primo (di cui in questo articolo dobbiamo fare speciale menzione) è il solo che contenga i primi sei libri degli *Annali*, la malaugurata età di Tiberio: vuolsi per altro notare ch'esso non ci serba per intero se non i primi quattro libri; dopo il principio del quinto si apre una grande lacuna che si estende a quello del sesto, togliendoci la continuazione del racconto che concerne l'anno 29, tutto quello del 30 e la miglior parte di quello del 31. Questo codice di supremo valore è probabilmente una copia di un più antico manoscritto di Fulda; fu trovato nel chiostro di Corvey in Westfalia, portato a Roma l'anno 1508 e posseduto dal cardinale de' Medici che fu poscia papa Leon decimo, indi a Firenze nella biblioteca Medicea ove si trova ancora: se ne valse il Beroaldo per la edizione ch'egli, primo, fece di tutte le opere di Tacito nel 1515 a Roma.

Intorno a questi due codici si travagliarono parecchi filologi ed in ispecie Baiter e Ritter. I lavori di essi porsero

allo Pfitzner l'occasione di nuove indagini. Siccome, egli scrive, i due codici fiorentini sono opera di amanuensi e tempi diversi, così alla critica di essi recò danno sinora il non averli investigati separatamente. Il libro del nostro autore è consecrato allo esame critico del primo di essi soltanto.

Questo lavoro è diviso in due parti. Nella prima di esse si tratta delle indicazioni tecniche, delle correzioni lineari, delle cancellature, della sottopunteggiatura, delle correzioni interlineari, delle note marginali: nella seconda si discorre delle alterazioni posteriori del testo, vale a dire dei glossemi, delle lacune, delle emendazioni di tre edizioni, ossia della volgata (ediz. Becker) e di quelle che dobbiamo a Nipperdey ed a Ritter. Intrapreso senza preoccupazioni soggettive e più con tendenze, come ora suol dirsi, conservatrici che non cogli ardimenti dei novatori, questo lavoro dello Pfitzner è uno di quelli, i quali mostrano chiaramente, anche ai meno intendenti ma non sleali, di quanto stolida ed impudente calunnia si renderebbe reo chi accusasse, in genere, la critica tedesca di guastare a suo capriccio i testi degli antichi. I pregi di quest'opera sono indubbiamente di gran lunga superiori ai pochi e lievi difetti che le vennero rimproverati (1) e dei quali qui non potremmo darci pensiero senza addentrarci in troppo minute disquisizioni paleografiche.

Torino, 10 ottobre 1872.

DOMENICO PEZZI.

---

(1) V. il *Literarisches centralblatt für Deutschland*, 4 dicembre 1869, n° 50, p 1454-5.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

SU ALCUNI PUNTI

DELLA GEOGRAFIA DEL PIEMONTE ANTICO

Lettera a Carlo Promis.

Caro amico,

Vengo ad annunziarvi una piccola scoperta topografica, che m'immagino, anche a voi non dispiacerà. Non l'ho fatta io; ma siccome per la mia intervenzione i miei amici Pavesi e Pomeranesi si sono combinati per farla, sono in grado di ragguagliarvene.

È conosciutissima la lapide Henzeniana, nº 5117, che stampata per la prima volta dal prof. Aldini in un librettino uscito nel 1829, e ripetuta poi dal medesimo nelle *Lapidi Ticinesi* (p. 125), ha fissato difinitivamente il sito di uno de' luoghi più celebri nella storia Romana, l'antico Clastidio, dove il console M. Marcello, il prode de' prodi, uccise il re Virdumaro, e che poco più tardi fu assediato e preso da Annibale. Però quando a me toccò la revisione di questa iscrizione per la nostra raccolta, m' avvidi che era orribilmente guasta, non tanto per le ingiurie del tempo, quanto, e lo mostravano le diversità delle due edizioni Aldiniane, per l'incapacità e la trascuratezza dell'editore, pur troppo note a me per tanti altri sassi Comensi e Ticinesi da lui malamente riportati. Disgraziatamente la lapide, poco dopo la sua scoperta, era stata condannata, grazie alla sua importanza e nobiltà, a ciò che Plinio chiama l'*exilium villae*. Il nobile D. Galeazzo di Pavia l'avea fatta trasportare

a Villanterio, terra situata sul Lambro fra Lodi e Pavia, e più adatta a dar delizioso riposo di campagna a chi rifugge dallo strepito delle città, che a collocarvi monumenti di storica importanza e di diritto pubblico, comunque di ragione privata. Così è accaduto, che dopo l'Aldini per ben quarant'anni nessuno ha riveduta l'iscrizione, e che gli errori di questo dotto si sono quasi perpetuati. Perciò pregai il mio caro amico, il prof. R. Schoell di Greifswalde, di recarsi appositamente costì nel suo ultimo viaggio d'Italia, e così pure l'ottimo mio amico, il conte Camillo Brambilla di Pavia, assai noto al pubblico numismatico per i suoi bei lavori sulle medaglie, di facilitargli questa gita. Infatti quei due amici vollero recarsi insieme sul luogo, ed ecco la copia esatta, che ebbi da essi insieme con un' impronta, la quale dimostra, che ogni lettera della pietra è di lettura facilissima e certissima:

Ascia?

ATILIAE · C · F
SECVNDIN · CON
IVG · CASTISSIM
PVDICISSIMAEQ
SIBIQ·OPSEQVENTISSIMAE
QVAE·VIXIT·ANNIS·XVII·M·VII·D·VII·ITEM
C·ATILI·SECVNDI ET SERR·M·LIB·VALERIA
NAE·SOCERORVM·KARISSIMOR
M · LABIK · MEMOR
VIVOS · POSVIT
ET · IN · MEMORIAM · EORVM · ROSA · ET
AMARANTHO · ET · EPVLIS · PERPETVO · CO
LENDAM · COLLEG · CENTONAR · PLACENT
CONSISTENT · CLASTIDI

Cioè: *Atiliae C. F. Secundin*(*ae*) *coniug*(*i*) *castissim*(*ae*) *pudicissimaeq*(*ue*) *sibiq*(*ue*) *opsequentissimae, quae vixit annis XVII m*(*ensibus*) *VII, d*(*iebus*) *VII, item C. Atili Secundi et Serr*(*iae?*) *M. lib. Valerianae socerorum karissimor*(*um*) *M. Labik*(*anus*) *Memor vivos posuit et in memoriam eorum rosa et amarantho et epulis perpetuo colendam colleg*(*io*) *centonar*(*iorum*) *Placent*(*inorum*) *consistent*(*ium*) *Clastidi* [*sestertios tot dedit*].

Il nome del marito era certamente non Labicius, ma Labicanus, poichè il *k* non si mette se non quando segue l'*a;* e che Labicanus è buon gentilizio, a Voi non occorre dirlo. Il gentilizio della madre mi resta dubbio. La fine della disposizione testamentaria, che ho aggiunta, manca, comunque sia intera la pietra, e vi resti infine spazio non scritto; infatti di cotali disposizioni sui titoli non si metteva per lo più che un estratto e spesso un estratto assai mal fatto, così che i periodi si rifiutano ad ogni costruzione grammaticale. Ma poco importa. Ciò che è nuovo (trovandosi nella copia Aldiniana, invece del PLACENT del v. 13 chiaro e lampante, soltanto un qualche trattino irriconoscibile) e d'importanza storica e geografica si è che Clastidium appartenne, non come finora si credeva e doveva infatti supporsi, al vicinissimo comune *Forum Iriensium*, ossia a Voghera, ma al territorio di Piacenza. Infatti Piacenza era la prima città fondata dai Romani in queste parti, e la grande linea strategica, che fu più tardi la via Postumia, la quale condotta dalle fortezze sul Po, Cremona e Piacenza, per l'Apennino fino a Genova passava per Casteggio. Si capisce che i Romani stendessero fin qui il territorio del gran baluardo delle loro conquiste nella valle del Pado, e se ora Vi rimettete a leggere il libro XXI di Livio, e quelle mosse di Annibale per impadronirsi di Clastidio, mentre i Romani si trinceravano sotto le mura di Piacenza, grazie a quella gita

de' miei amici, lo capirete alquanto meglio. — Che il collegio de' centonari di Piacenza aveva la sua sede a Clastidio, non manca d'analogia. Cotali collegi, come Voi ben sapete, secondo le leggi romane non potevano esistere se non nei comuni di pieno dritto, o come dicono i Romani, nei *municipia et coloniae;* il vico ne va privo. Ma non è vietato a tali corporazioni di stabilirsi (*consistere*) in qualche sito fuori le mura, e perfin nel territorio. Così avrete letto nel mio quinto volume (p. 400, 524) che i nocchieri di Verona e di Brescia dimoravano quelli a Peschiera (*Arilica*), questi a Riva; e ciò che fa più al caso nostro, i centonari di Como avevano la loro curia a Clivio presso Arcisate (ORELLI, 3936, 4071).

Aggiungo una qualche conferma di questa scoperta, sebbene essa non ne abbisogni. Due anni fa, pure a Casteggio, fu trovato un embrice romano, di cui diedi un cenno nelle note al n° 4148 del quinto volume, il quale fra parecchie iscrizioni in lettere corsive di mani diverse aveva anche questa, leggendo la quale bisogna cominciare dal verso posteriore:

FARATICANO

ACTVM·PAGO

Il *pagus Farraticanus in Placentino* essendo ben noto dalla tavola alimentaria Veleiate, questo combina bene coll'attribuzione di Clastidio alla medesima *pertica*. Però, a dir vero, per se stesso l'embrice non lo proverebbe, dacchè gli embrici fabbricati nel Piacentino potevano benissimo adoperarsi anche fuori di esso ne' siti vicini. — Più importante si è che, siccome m'insegnano gli amici, Casteggio anche ne' tempi di mezzo ha sempre appartenuto a Piacenza. Di questo non conviene che parli io; invito peraltro gli amici ad esporre questo fatto di cui forse anche la topografia antica potrà avvantaggiarsi.

Siccome ragioniamo di questioni topografiche, permettetemi di aggiungere due osservazioni, che sottometto a Voi, perchè riguardano il vostro Piemonte. L'impronta, che sulla vostra intercessione l'egregio Barone Manuel mi ha favorito della pietra conosciuta ora da due secoli, ed ultimamente stampata da Voi in quel vostro ottimo libro sopra Torino (p. 157), dico quella di M. Exomnio Severo serbata vicino a S. Damiano nella valle di Maira, ha pure tolto i lunghi dubbi e ci ha liberati da secolari errori. Quel FOR · CER da cui i vostri antichi per combinazioni poco felici hanno ricavato il loro *Forum Cereale* tanto caro ai vostri falsificatori del secolo passato, e da cui ultimamente un dotto tedesco ha voluto fare il noto *Forum Cornelii*, ora si è cambiato in un FOR · GER, nel quale subito avrete riconosciuto la R · P · GERMA del notissimo sasso di Carraglio, dove vien nominato insieme con Caburrum, cioè Cavour, e Pedo (non *Pedona*), cioè S. Dalmazzo. Avremo dunque nelle vicinanze di S. Damiano una città anticamente detta *Forum Germa*(*norum*), da confrontarsi col *Forum Gallorum*, ed altri simili.

L'altra osservazione che vorrei sottomettervi, riguarda l'antica topografia della valle superiore del Po. Il *Forum Vibii* nominato da Plinio ed in parecchi titoli militari, oggi si colloca generalmente ad Envie; nè può mettersi in dubbio, che deve trovarsi in quelle vicinanze. Ma se guardiamo ai marmi trovati colà ed allo stato degli avanzi dell'epoca romana, l'unico luogo in queste parti che abbia qualche importanza, è Cavour, e poi sono tanto vicini Cavour e Envie, che non è già impossibile, ma certamente poco probabile, che vi sieno state due differenti città antiche. Io proporrei di farne una sola detta *Forum Vibii Caburreum*, come abbiamo il *Forum Julii Iriae* ossia *Iriensium*. Del resto si può anche dimostrare a quale epoca Cavour ricevette il suo nome latino. Tutti quei *Fora* che prendono il nome da un

gentilizio romano, sono fondati nell'epoca repubblicana (cioè prima di Augusto) da generali romani comandanti in quei luoghi dove furono fondati, come pure le vie militari, a cui tutti o quasi tutti appartennero; all' epoca imperatoria per tali denominazioni non si adoperava che il cognome dell'imperatore, rare volte il gentilizio di esso, non mai il nome di un privato. Ora i Vibii sono gente nuova, nè si trova alcun magistrato di essi prima del notissimo C. Vibio Pansa, che come proconsole reggeva la Gallia citeriore nell' anno di Roma 709-710, e che poco dopo, essendo console, cadde nella battaglia di Modena. Egli, se ben m'appongo, facendo qualche via, forse da Torino a Cavour, ha dato a questo il nome di *Forum Vibii.*

Berlino, 16 novembre 1872.

TEODORO MOMMSEN.

GLOTTOLOGIA NEOLATINA

LETTERA AL SIG. PROFESSORE FLECHIA

Onorandissimo sig. Professore,

Il caso ha voluto che non prima di ieri a sera mi giungesse il fascicolo della *Rivista*, dove ella ha avuta la cortesia d'intrattenersi del mio lavoro *sull' origine dell' unica forma flessionale del nome italiano* (1); epperò non è mia colpa se molti giorni sono trascorsi senza che io mi sia fatto vivo. Ora che ho finalmente potuto vedere quel che

(1) V. fasc. II, p. 80 e segg.

ella ne ha scritto, non voglio più tardare a ringraziarnela di vero cuore. Il solo essersi degnata, ella così provetto e illustre maestro, d'occuparsi delle cose mie, era bastato a generare in me vivo sentimento di gratitudine; tanto più ora le devo essere riconoscente, dopo lette le giudiziose correzioni e le preziose aggiunte che ha avuta la bontà di fare a parecchi luoghi di quel mio lavoruccio.

A due sole tra le sue critiche, riferibili non a fatti particolari, bensì a talune delle parti più salienti della mia teoria, io non posso acconciarmi così di buon grado come a tutte l'altre; e glie ne voglio dir qui le ragioni. Io veramente ho per costume di non rispondere mai alle censure che mi vengano fatte; tuttavia nel caso presente lo fo senza scrupolo, per ciò che il mio amor proprio non v'è interessato altrochè molto indirettamente, e si tratta invece della questione stessa di cui io mi sono occupato nel mio scritto.

Prima di tutto mi permetterà di rilevare, nella esposizione che ella fa della dottrina da me abbracciata, una frase che potrebbe dar luogo ad equivoci. Ella dice ch'io ritengo « l'unificazione de' casi seguita per logoramenti fonetici delle forme latine, che, perdendo la *s* e la *m* finali del nominativo e dell'accusativo, vennero a confondersi in una, onde per esempio, da *lupus* e *lupum*, ne venne *lupu* (lupo), *esteso poi anco agli altri casi.* » Ora da ciò si ricaverebbe che io creda la voce *lupo* derivata esclusivamente dal nominativo e dall'accusativo, e, nata così, collocata poi in ogni altro posto, in modo che, per esempio, quando noi diciamo *con un lupo*, *del lupo*, qui la parola *lupo* sia succedanea di *lupus* e *lupum*. Mentre in queste locuzioni *lupo* è, secondo me, succedaneo dell'antico ablativo: *cum uno lupo*, *de illo lupo*. L'opinione che tiene essersi il succedaneo di uno o d'un altro de' casi latini sostituito a tutti gli altri casi è precisamente quella che io ho combattuta, perchè l'ho creduta

contraria a ogni retto concetto storico sullo svolgimento naturale del linguaggio. In una frase come « io vidi un cane con un lupo » io vedo una naturale continuazione d'una frase latina foneticamente più piena: « *ego vidi unum canem cum uno lupo.* » Invece una frase come « io vidi un lupo con un cane » deve essere discesa da un'altra: « *ego vidi unum lupum cum uno cane*; » la frase « un cane vide un lupo » risale a « *unus canis vidit unum lupum* », da cui è discesa per logorii fonetici così ovvii e usuali da non meritare neppure menzione. E la frase « un lupo vide un cane » deve essere invece derivata da « *unus lupus vidit unum canem.* » Siccome i latini non hanno mai smesso di parlare; siccome frasi simili a coteste ne avran sempre dette e ridette; e siccome l'intacco fonetico era già ab antico cominciato, e continuava sempre; così doveano ridursi per forza a trovare livellate e parificate, senza volere, le voci dei casi. Ora la teoria del Diez, od ogni altra consimile, che pretende un caso essersi sostituito agli altri, o non ha alcun senso, o, se qualcuno ne ha, è questo, che le sopraddette frasi italiane rimontino alle frasi latine: « *ego vidi unum canem cum unum lupum, ego vidi unum lupum cum unum canem, canem vidit lupum, lupum vidit canem!* » Insomma, secondo me, il nominativo, l'accusativo, l'ablativo di ogni nome continuarono nel latino popolare ad usarsi ognuno in quelle frasi dove la sintassi latina li richiedeva; se non che il nominativo, perduta l'*s*, non ebbe più un suo proprio contrassegno; l'accusativo, perduta l'*m*, diventò simile all'amputato nominativo, e nominativo ed accusativo si fecero indiscernibili dall'ablativo, già in epoca più antica mozzato e vocalizzato. Così lo spirito popolare li trovò e considerò come simili, e nell'unica forma livellata vide una voce sola funzionante da questo e da quell'altro, allo stesso modo come i grammatici empirici del latino dicono

che *domino* è dativo ed ablativo, non ostante che il *domino* che occorre in frasi ove abbisogna il dativo, sia un succedaneo di *dominoi*, e il *domino* che occorre in frasi ove abbisogna l'ablativo, sia una smozzicatura di *dominod*.

Vengo ora alle due critiche: l'una si fonda tutta sopra un malinteso, nato forse dal non essere stato io così esplicito come avrei dovuto. Ella ha creduto che a pag. 43 io stabilissi essere il plurale di 1ª e di 2ª derivato esclusivamente dall'ablativo anzichè dal nominativo (*asini* da *asinis*, anzichè da *asini; corone* da *coronis*, anzichè da *coronae*.) Ora io non ho voluto dir questo; ho voluto invece mostrare che nel plurale, non meno che nel singolare, la voce italiana unica è derivata da un agguagliamento fonetico delle varie voci casuali latine; epperò ho cercato di provare che l'ablativo *coronis* doveva diventare *corone*, come il nominativo *coronae* era diventato *corone*. L'opinione che, certo per colpa della poca chiarezza di quella mia pagina, ella mi ha attribuita, non solo non è la mia, ma è in contraddizione con tutto il mio modo di pensare sulla questione della sparizione dei casi nell'italiano. Io credo che le voci *corone*, *asini*, ecc., sieno derivate prima di tutto dai nominativi; tanto è vero che per rendere possibile il livellamento dei casi del plurale ho ricorso appunto alla supposizione che le voci d'accusativo si sieno assimilate, per quelle ragioni che colà dico, ai rispettivi nominativi, e alla supposizione che le voci d'ablativo abbiano, dopo espunta l'*s* finale, quelle di 2ª serbato l'*i*, quelle di 1ª mutatolo in *e*, per influsso dei rispettivi nominativi.

Quanto ai nomi di 3ª che in italiano hanno la voce di plurale terminata in *i* (*i cani*, *i monti*, *le voci*), io ho, com'ella ben ricorda, espressa l'opinione che una tale terminazione in *i* non sia altrimenti stata loro comunicata per analogia dai nomi di 2ª, bensì che la derivi direttamente

dalle forme popolari in *is* (*montis*, *vocis*), parallele nel latino a quelle in *es*. Ella non par disposta ad acconciarsi a questa mia opinione per due ragioni principalmente. « Il plurale della quarta, ella dice, adottando come fa il finimento dei nomi della 2ª, rende probabile che questa forma sia pure stata estesa ai nomi della terza. » Ora io vorrei osservare che pei nomi della 4ª il caso è un po' diverso: prima di tutto e' sono ben pochi; inoltre sono diventati perfettamente identici ai nomi di 2ª nel singolare, ed è quindi naturale che s' identificassero anche nel plurale; e finalmente il regolare succedaneo del plurale di 4ª sarebbe stato indiscernibile dal rispettivo singolare. Nessuna di queste tre così gravi condizioni si verificava nei nomi di 3ª. — L'altra obbiezione che ella mi fa è « che le forme spagnolesche, quali per es., *montes, naves*, proprie anche di qualche altro volgare neolatino, come verbigrazia del logudorese, rendono inverisimile la popolarità di questa forma [illegible] » Ora io, come ella si può essere accorto percorrendo le pagine 4 e 5 della mia tesi, sono a priori mal disposto verso cotesta specie d'argomenti, che consiste nell'inferire da una proprietà del latino di una provincia una proprietà consimile nel latino di un'altra. E nel caso nostro, la prego di considerare l'affinità grandissima dell'*i* e dell'*e*, consimile a quella che intercede tra l'*o* e l'*u*, e il gran differire che fanno i varii dialetti, perfino di una provincia sola, quanto al preferire l'una o l'altra delle due vocali. Nel toscano ella ha *donno*, nel sardo *donnu;* cioè dire nell'Etruria il latino ha mantenuto l'*o*, nella Sardegna ha piegato verso l'*u*; perchè dunque il logudorese *naves* non è storicamente conciliabile con un toscano *navis?* L'essersi finito per dire in Sicilia *la fidi*, non ha impedito che in Toscana si dicesse *la fede*. Io dunque non vedo ragione per escludere la supposizione che nei dialetti dove il plurale di 3ª termina in *i*,

la terminazione antica popolare latina fosse in *is* piuttosto che in *es*. Mi riesce un po' duro l'ammettere che tutta la gran falange de' nomi di 3ª si assumesse una terminazione spettante ad altra declinazione, e non avente nessunissimo legame con le forme sue proprie.

Una non lieve difficoltà si può dire che stia invece nell'ammettere, come io faccio a pag. 47, una novella formazione popolare d'ablativo di 3ª in *is* (*canis* per *canibus*), coniato sull'analogia dell'ablativo delle due prime declinazioni. Il prof. Ascoli, al solito tanto felice nel ritrovare spedienti ingegnosi ed eleganti, mi suggeriva questo: *pedibus* può essersi popolarmente ridotto a *pedib's* (cfr. *plebes* a *plebs*), a che accennano e l'osco e l'umbro, e da cui si passerebbe benissimo a *pediss*, che risolverebbe ogni questione. Mi perdoni l'Ascoli questa indiscrezione, tanto più che, per accomodarlo al mio intento, ho lievemente modificato il suo prezioso suggerimento.

Del resto, non voglio terminare senza prima disdire un'opinione molto sofistica che ho adottata relativamente ai doppioni, come *sarto* e *sartore*, *duolo* e *dolore*, i quali ho ritenuto doversi a una doppia ETEROCLISIA, una dagli obbliqui al nominativo (quindi *sartoris*, *de sartore, ad sartorem*, *sartorem*, etc.), l'altra dal nominativo agli obbliqui (quindi *sarto*(*r*), *de sarto, ad sarto*(*m*). A questa stiracchiatura io sono stato spinto da un eccesso di spirito sistematico. A non voler sofisticare, questi doppioni italiani accennano a una declinazione minore, a due soli casi, pari a quella del francese e del provenzale. Tra i quali e l'italiano corre questa sola differenza, che mentre in quei due idiomi il fenomeno occorse nel maggior numero dei nomi, onde rimase per un pezzo legge di tutta la categoria nominale, nell'italiano invece esso fenomeno fu sporadico e smarrì ben presto ogni valore morfologico. Questa differenza avrei solo dovuto

porre nella mia tesi, e invece, non so perchè, volli andare al di là del giusto.

Mi perdoni ella questa prevaricazione, e mi perdoni insieme la noia che le ho data con tante ciarle, e mi creda

Napoli, 20 settembre 1872.

Suo aff.mo ed obbl.mo
FRANCESCO D'OVIDIO.

OSSERVAZIONI

ALLA LETTERA PRECEDENTE

Nella precedente lettera il sig. prof. D'Ovidio mira, parmi, principalmente a sostenere tre cose:

1° che anche la forma dell'ablativo debba tenersi per foneticamente rappresentata nel singolare, onde per es. it.

lupo = { *lupu(s)*. *lupu(m)*. *lupo*.

2° che il plurale di 1ª e 2ª declinazione lo sia non solo dal nominativo ma anche dall'ablativo, sicchè per es. it.

corone = { *coronae*, *coroni(s)*,   *lupi* = { *lupi*. *lupi(s)*.

3° finalmente che il plurale dei nomi di terza proceda dal nom. e acc. terminanti in *is* per *es*, onde per es. *monti* da *montis* per *montes*.

Su questi tre punti mi permetto d'aggiungere alcune osservazioni.

Comincierò, circa la prima quistione, dall'avvertire, come dicendo io non inverisimile la teorica del livellamento dei

casi, non intendevo punto di negare assolutamente quella che io credo non minor verisimiglianza della teoria del Diez, la quale assegna principalmente all'accusativo il privilegio dell'aver dato la forma al nome singolare E perciò nel toccare che io feci, nel mio articolo, della prima di queste dottrine, così valorosamente propugnata dal prof. D'Ovidio, io m'ero nell'applicazione d'un esempio ristretto al nom. ed all'acc., perchè, a vero dire, quando io fossi per risolvermi a seguire una tal teoria, propenderei ad eliminarne l'ablativo; e facevo senza più una tal ristrizione per non avere a dilungarmi troppo a dir le ragioni di cotale eliminazione, le quali, al mio parere, sarebbero, oltre le allegate dal Diez e accennate nel lavoro dello stesso sig. D'Ovidio, principalmente le seguenti:

Pare assai naturale, che l'ablativo, caso di valore dinamico affatto secondario, come lo prova, tra l'altre cose, il suo dileguamento dalla declinazione greca, partecipasse a quello spegnersi così delle funzioni come delle forme casuali, a cui soggiacquero il genitivo e il dativo, non ostante che si mantenessero vive le preposizioni *de*, *ab* e altre che lo reggevano in latino, passate la prima ad adempiere principalmente la funzione del genitivo (*di*=*de*) e *de* e *ab* quella dell'ablativo (*da*=*d'a*, *de*+*ab;* confr. ant. sardo *daba*) (1). Tutte coteste preposizioni reggenti l'ablativo non avrebbero per avventura

---

(1) Il Diez (*Gr.*, II, 27) considera *da* come nato da *de* + *ad*; e cita il *dad* ladino (usato insieme con *da*), il cui *d* finale però ben potrebbe essere lettera paragogica, come in *ned*, *ched*, *sed*, *mad*, *ed* (per *è*) degli antichi scrittori toscani, e forse anche in *ad*, *ed*, *od*, forme per avventura paragogiche degli apocopati *a* (=*ad*) *e* (=*et*) *o* (=*aut*). Arroge che generalmente la prep. *de* prefissa ad altra particella, come per es. in *dentro* (*de* + *intro*), *donde* (*de* + *unde*), *dove* (*de* + *ubi*), non ne altera punto il significato; mentre qui in modo insolito sarebbe venuta a dare alla prep. *ad* un valore affatto opposto, cioè quello appunto di *ab*, che non par molto verisimile.

giovato punto a salvar la forma di questo caso più che non avrebber fatto *ad* e le altre preposizioni chiedenti l'accusativo per la forma di questo, se esso non si fosse mantenuto per propria virtù di caso che significante l'oggetto a cui va direttamente l'azione, veniva perciò ad avere, col nominativo indicante il soggetto, una forza vitale destinata ad esercitare, conciliabilmente colle esigenze fonetiche de' vari volgari, una influenza definitiva sulla nuova forma assumentesi dal nome neolatino. Venuto l'accusativo (e secondo la teoria del livellamento, per la 1ª, 2ª, 4ª e 5ª declinazione, anche il nominativo) a presentare un tipo pel nome del romano volgare, onde per es. *corona* = *corona*(*m*), *lupu*, *lupo* = *lupu*(*m*, *s*), questo tipo acquistò un'universalità di funzioni, fin che venne a dirsi indifferentemente, per es. *illu lupu rapit illu agnu* (il lupo rapisce l'agnello), *de illu lupu* (del lupo), *ad illu lupu* (al lupo), *de ab illu lupu* (dal lupo).

Per l'esclusione dell'ablativo, e dirò anche per l'ammissione dell'unica forma dell'accusativo, credo si possa aggiugnere un argomento desunto dal logudorese, non avvertito punto, ch'io mi sappia, ma che a me pur sembra non privo di qualche valore.

Il Diez (*Gr.*, I³, 84), lo Schuchardt (*Der vocalismus des vulgärlateins*, II, 95) e lo stesso D'Ovidio nella sua monografia (p. 25) e nella precedente lettera (p. 258) considerano il sardo come uno di quei dialetti che sostituiscono generalmente (1), come fa il siciliano, l'*u* all'*o* finale. Ora questa regola quanto al sardo non è punto applicabile alla

---

(1) Parlando appunto del Logudorese in particolare dice il Diez: *Der auslaut* e *bleibt*, *aber für* o *tritt* u *ein* (septe, fogliu). Fa poi meraviglia che ad esempio di *o* finale passato in *u* citi *fogliu*, egli che tenendo per tipo della forma nominale l'accusativo, dovrebbe risolutamente ripetere questa forma da *folium*. Bisogna supporre che qui l'illustre maestro avesse piuttosto in vista l'italiano che non il prototipo latino.

principale delle sue varietà, voglio dire al logudorese, che serba tenacemente, come l'*e*, così anche l'*o* e l'*u* finali, quale per es. in *eo* (*ego*), *amo*, *cando* (*quando*), *otto* (*octo*), *corru* (*cornu*), *cabu* (*caput*), *pagu*, *segundu* (*paucum*, *secundum* avv.) ecc. Ora egli è chiaro che in un dialetto governato da simil legge, le forme nominali, quali *lupu*, *donnu*, ecc. non si potrebbero connettere foneticamente coll'abiativo, e ciò tanto meno, in quanto che il logudorese, dove ha manifestamente serbato qualche forma ablativale, vi mantiene costantemente l'*o* finale, come per es. in *sero* (dall'avv. *sero*), sera, negli avverbi *chito* (= *cito*), per tempo, *ello* (= *illo*) (1), dunque, ecc. Alcune forme nominali in *-oro*, proprie del logudorese, come *oro*, *tesoro*, *moro*, ecc., ripetono l'*o* finale, sostituito all'*u* dell'accusativo, da un principio d'assimilazione esercitata dall'*o* precedente. Quanto all'o finale di *domo*, casa, se non è effetto d'analoga assimilazione, è verisimilmente dovuto ad una specie di locativo *domo* o *in domo* che, come *sero* e altri, darebbe una sporadica forma del sesto caso.

Ho detto sopra che il logudorese, oltre all'escludere l'ablativo, poteva anche provare l'unica forma dell'accusativo, e ciò in quanto questo dialetto, possedendo le forme nominali sing. *sidis* (sitis), *opus*, *corpus*, pl. *lupos*, e altrettali terminanti in *s*, mostra che avrebbe anche ritenuto la forma *lupus*, ecc., qualora il nominativo avesse in questa faccenda potuto esercitare maggior influenza dell'accusativo. Sono ben lontano dal voler dire, che questa forma del nome logudorese possa da sè sola risolvere la quistione; perocchè so bene

---

(1) Il Porro e lo Spano ne' loro vocabolarii connettono etimologicamente questa particella con un greco ελλω (*sic*), affermo. Cf. lat. *id-eo*, composto nell'ultima sua parte dell abl. *eo*, affisso a modo di voce enclitica; e gli avverbi greci procedenti da forme ablativali ὥς, ὧδε, τώς, οὕτως, αὔτως.

ancor io, come un tal dialetto, non potendo in una sola forma, quale è per es. *lupu*, raccogliere un naturale risultato identico delle tre forme *lupus*, *lupum*, *lupo*, secondo che lo potrebbe l'italiano *lupo*, il sic. *lupu*, avrebbe dovuto di necessità attenersi ad una sola forma casuale. Ma questa, quale è risultata, non potendo, secondo le leggi fonologiche dell'ambiente logudorese, essere altra che quella dell'accusativo, presenta un fatto che rivendicando pel sardo a questo solo caso la somministranza dell'unica forma nominale, verrebbe, secondo me, a corroborare notabilmente la teoria diziana. Nè varrebbe, io credo, ad invalidare questo argomento l'obbiezione che altri facesse, notando come per la mutabilità che nella flessione nominale del latino volgare presentano le vocali *o* ed *u*, non sia da dar gran peso a queste ragioni meramente fonologiche; perocchè non si possa dubitare come nel principio dell'era volgare fosse, si può dir, quasi costante e regolare l'*u* pel nom. e acc., e l'*o* per l'abl.; e da quel tempo, come quasi da punto originale, si debbano pigliar le mosse per investigare le vicende fonetiche del romano volgare trasformantesi in neolatino.

Finalmente, che la succedaneità d'un caso o per dir meglio di una sola forma casuale a tutte le altre non sia, come crede il D'Ovidio, contraria allo svolgimento naturale del linguaggio, lo proverebbero, parmi, ampiamente, fra gli altri, i non pochi esempi di forme nominativali del singolare diventate tipi non solo di tutto il singolare, ma anche del plurale, come per es. *ladro*, *ladri* dal nom. *latro;* e segnatamente l'accusativo plurale che per questo numero dà la forma a tutti i casi delle lingue dell'Europa occidentale, del sardo e di alcuni dei nostri dialetti alpini; sicchè l'esempio da me recato di una sola forma del romano volgare, procedente dall'accusativo singolare, indifferentemente congiunta con *de* e *ad*, non avrebbe nulla di più singolare che non

sia per esempio in *de* e *ad illos amicos*, donde lo spagnuolo *de* e *a los amigos*.

Circa il secondo punto riconosco, come male io affermassi che il signor D'Ovidio deriva la forma dei plurali di 1ª e di 2ª unicamente dall'ablativo; perocchè una più attenta lettura del suo scritto avrebbe dovuto farmi capire che egli voleva, come nel singolare, così anche nel plurale trovare modo di conciliare foneticamente la forma del nome italiano tanto con quella del nominativo, quanto dell'ablativo latini. Contro questa teoria sorgerebbe pur qui naturalmente una parte delle obbiezioni già accampate per l'esclusione dell'ablativo singolare. Foneticamente non si può certo negare che per es. da *lupis* non dovesse regolarmente venir *lupi*, e, se si vuole, anche da *coronis corone*, sebben qui la fonologia di per se sola nel campo toscano e altrove non avrebbe forse condotto altrove che a *coroni* (1). Ma si potrebbe bene tener per certo, che quando i nomi così di prima come di seconda fossero venuti a terminar tutti, come alcuni, in *bus* (per es *mulabus*, *natabus*, arc. *amicibus*, ecc.), il finimento italiano di essi nomi nel plurale non potrebbe essere altrimenti da quello che esso è, cioè

(1) Il toscano, e segnatamente il fiorentino, a cui noi dobbiamo sempre aver l'occhio quando si tratta della storia dell'organismo e della forma della parola italiana, non presentano la mutazione d'*i* finale in *e* se non in alcune forme, così verbali come nominali, dove il fenomeno non può dirsi subordinato a mere ragioni fonetiche, ma viene determinato dal bisogno di differenziamento formale, ovvero dall'analogia, come, per es., in *legge=legit*; *sangue=sanguis*; *sete=sitim*, ecc. Più naturale e meramente fonetico è nel fiorentino il fenomeno contrario, cioè la mutazione di *e* finale in *i*, onde, per es., *lungi=longe*; *tardi=tarde*; *ami=amem*, *ames*, *amet*; *Chimenti=Clemente* (m.); *Cresci=Crescens*, ecc. La forza di questa legge si manifesta principalmente, sebbene in modo sporadico, nel trarre femminili plurali di 1ª a finire in *i*, e così contro il principio del simbolismo sessuale, come, per es., in *le porti*, *le veni*, *le calendi*, ecc.

improntato della forma del nominativo, e ciò probabilmente solo perchè l'accusativo, al quale pare che generalmente fosse riservato l'uffizio del dar la forma al nome neolatino così nel singolare come nel plurale, in questo numero pei volgari italiani non avrebbe potuto ridursi foneticamente ad altra forma che a quella stessa toccata al singolare, onde ne sarebbero venuti per es. da *coronas corona*, da *lupos lupo*, da *canes cane*, da *spiritus spirito*, ecc. Il sardo, che è pure dialetto italiano, ma al cui genio fonetico non ripugna punto la *s* finale, dice appunto, come già se n'è toccato sopra, al pl. *coronas*, *lupos* (log.), *lupus* (mer.), *canes* (log.), *canis* (mer.), *spiritos* (log.), *spiritus* (mer.), ecc., tutte forme procedenti dall'accusativo, che serbando la *s* finale non possono generare confusione di plurale col singolare.

In ordine all'argomento delle forme spagnuole e logudoresi *montes* e *naves* da me citate a negar la verisimiglianza dei plurali *montis*, *navis* ecc. come proprii del romano volgare, che il D'Ovidio non ammette per una diversa proprietà di latino ch'egli vorrebbe stabilire tra provincia e provincia, lasciando io da parte lo spagnuolo in cui le due voci da me recate potrebbero ripetersi egualmente così da un tipo in *es*, come in *is*, e riferendomi al solo logudorese, osservo come questo dialetto, chi ne investighi diligentemente le leggi fonetiche, accenna risolutamente pei plurali di terza a forma prototipa in *es*, non essendo verisimile che esso mutasse per es. *montis*, *navis* in *montes*, *naves* (1). Ora se il romano volgare portato nella Sardegna avea queste forme in *es*, noi non abbiamo ragioni per negarle al romano volgare di

(1) È troppo chiaro che un dialetto, il quale da un lato, per es., da *sitis* fa *sidis*, da *habetis hezis*, da *tu venis benis*, e dall'altro da *haberes* fa *haperes*, da *manduces mandighes*, da *mulces mulghes*, da forme nominali, quali *montes*, *naves*, non può non fare *montes*, *naves*, come dalle ipotetiche *montis*, *navis* avrebbe fatto pur *montis*, *navis*.

alcun altro paese, dove la fonologia non le contraddica. Gli esempi di *donno*, *donnu*, *fidi*, *fede* non mi par che provino nulla al nostro proposito, non potendosene argomentare altro se non il principio elementare delle varie peculiarità fonologiche dei dialetti. Il toscano *donno* e il sardo *donnu* mettono entrambi capo ad un solo prototipo, *domìnu*(*m*) (1), il sic. *fidi* e il tosc. *fede* ad un solo prototipo *fide*(*m*), come appunto in Sardegna il log. *montes*, *naves* e il meridionale *montis*, *navis* si debbono ripetere da un unico tipo *montes*, *naves*, mantenutosi inalterato nel logudorese, mutante *e* in *i* nel meridionale, perchè così porta la rispettiva fonetica di questi due volgari.

Dirò conchiudendo, come al mio giudizio la quistione della origine dell'unica forma flessionale del nome italiano possa tenersi, non ostante la bella monografia del prof. D'Ovidio, come tuttora in pendente fra la teoria del conguaglio fonetico dei casi e quella della forma accusativale. Forse una più ampia e profonda indagine, che finora non siasi fatta, circa la declinazione del romano volgare, potrà aggiungere qualche nuovo lume su questo problema, e far definitiva mente tracollare la bilancia per l'una delle teorie suddette.

G. Flechia.

PS. Ricevo, ora appunto in sul finire di correggere le bozze di queste mie osservazioni, un dotto articolo del

---

(1) A proposito del toscano *donno*, sardo *donnu*, il sig. D'Ovidio dice che « nell'Etruria il latino ha mantenuto l'*o*, nella Sardegnâ ha piegato verso l'*u*. » Questo sarebbe esatto se la forma del nome di 2ª declin. venisse dall'ablativo. Noi diremmo piuttosto che nell'Etruria l'*u* latino è passato in *o* (per es.: *capo* = *caput*, *petto* = *pectus*, ecc.); mentre nella Sardegna si mantenne; e questo affermeremmo anche ammesso l'esteso livellamento delle forme casuali professato dal sig. D'O., perocchè sarebbe a ogni modo piuttosto da tener conto, in ordine alla forma originaria, del nom. *dominu*(*s*) e dell'acc. *dominu*(*m*), che non dell'abl. *domino*, in quanto più possono due che uno.

sig. Adolfo Tobler (*Gött. gel. Anz.* 1872. *Stück* 48, pp. 1892-1907), in cui l'illustre professore di Berlino, prendendo ad esame la monografia del sig. D'Ovidio, non solo propugna la teoria diziana dell'accusativo in ordine al singolare, ma cerca di estenderla, pur per l'italiano, anche al plurale di prima e seconda declinazione.

Torino, 4 dicembre 1872.

G. F.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Dizionario italiano-greco compilato per le scuole da Federico Brunetti, Venezia, 1873.

Ecco una pubblicazione utilissima per le nostre scuole, e vivamente desiderata da chi conosce un po' da vicino le condizioni dell'insegnamento del greco nei ginnasii e licei del Regno. Un lavoro di lessicografia promette forse poca gloria al suo autore, ma certo molte più noie gli arreca, che altri non creda. Gli è proprio il caso di esclamare col poeta: « *Sic vos non vobis mellificatis apes!* »

I libri di testo per le scuole, e, in generale le pubblicazioni che si fanno in servizio della istruzione, porgono a nostro giudizio un criterio bastantemente sicuro dello stato della cultura del paese rispetto a un dato ordine di discipline. Così ad esempio, chi gettasse uno sguardo alla letteratura grammaticale della lingua greca, che tenne il campo in Italia negli ultimi decennii, potrebbe agevolmente conoscere in quale conto gli studi del greco fossero tenuti dall'universale. Tanto che l'introduzione della grammatica greca del Curtius, fatta nelle scuole della Lombardia e della

Venezia intorno all'anno 1855 segna, come a dire, il cominciamento di una nuova êra nella storia dello studio del greco nelle nostre scuole. Ma quanto a vocabo'ari italiano-greci non fu fatto un passo oltre i termini antichi, segnati dal *Fontanella* dapprima, e dal *Cusani* dappoi, ciò che vuol dire che dal 1846 in qua noi in questo rispetto siamo rimasti fermi. Vero è che forse il bisogno del vocabolario italiano-greco era meno sentito nelle scuole, massime dopo che il libro di *Esercizi greci* dello Schenkl si diffuse nelle nostre provincie, contemporaneamente alle grammatiche del Curtius e del Kühner; poichè i dizionarietti stampati in appendice a quel libro e ad altri congeneri, porgevano un sufficiente materiale di studio nell'insegnamento elementare del greco. — Ma oggimai, checchè si dica in contrario, un po' di risveglio c'è anche negli studi greci in Italia; crediamo anzi, che e' sarebbe oggimai tempo di allargare il campo degli studi grammaticali e delle letture greche ne' licei del Regno, proponendo versioni dall'italiano in greco un po' più estese, che non permettano gli esercizi dello Schenkl, massime la *Parte prima pe' ginnasii* (1) usata sin qua. E quanto alle letture ne pare che sarebbe tempo, che oltre a Senofonte si pensasse un po' seriamente allo studio delle poesie omeriche, di qualche dialogo minore di Platone, di qualche brano d'Erodoto, il cui studio agevolerebbe di molto l'intelligenza e lo studio del dialetto epico antico, e di qualche oratore ateniese, per es. d'Isocrate.

Ma per parlare oggi soltanto delle versioni dall'italiano in greco, crediamo che sarebbe utile che gli insegnanti tentassero oggimai ne' licei, massime negli ultimi corsi, qualche

---

(1) Gli Esercizi greci dello Schenkl *pei Licei* tradotti dal prof. Müller, e stampati dal Loescher, offrono una messe ben più larga di applicazione delle regole della sintassi.

versione un po' più larga, cioè alquanto diversa da quelle cui dànno occasione i soliti *Esercizi*, proponendo agli alunni di voltare in greco qualche luogo di Plutarco, di Luciano, di Isocrate, e qualche brano de' Commentari di Cesare o d'altro autore latino facile a tradursi in greco: lavoro codesto di grande utilità ne' riguardi della sintassi, pe' riscontri delle due lingue. Chi conosce i *Temi di versione in greco* del Franke (1), che da molti anni servono come libro di esercizi nelle scuole tedesche, sa fino a che punto si possa portare ne' licei questo utilissimo esercizio delle versioni in greco. — Certamente da noi sarà ancora prudente che si gridi: σπεῦδε βραδέως - *festina lente;* ma si persuadano gli onorevoli insegnanti delle scuole secondarie, che molte volte la è questione di buoni testi, di libri ben fatti, che coll'esattezza scientifica congiungano una qualche ampiezza di trattazione, e sopra tutto chiarezza. Non è egli vero forse, che un manualetto, un trattatello, stampato con tipi eleganti, nel quale la materia sia tenuta dentro a termini discreti, nel quale la sicurezza del metodo e l'accuratezza dello studio apparisca a primo tratto, senza metter paura — non è vero, diciamo, che un libro cosiffatto invoglia allo studio e cattiva l'animo di molti più insegnanti e scolari, che non facciano i regolamenti e i programmi, sieno pur larghi questi e ordinati all'uopo?

A quest'ordine di considerazioni ne richiamava il *Dizionario italiano-greco*, edito or ora dal prof. Brunetti. È un libro fatto bene e con cura, condotto sopra modelli eccellenti, come a dire i dizionari del Rost e del Pape, e in parte anche del Planche: opera quest'ultima un po' vecchia, ma da non disprezzare. La stampa vi è correttissima: nella lettera *A* un solo errore d'accento abbiamo riscontrato alla voce

(1) Lipsia, Brandstetter, 1845.

assuefare, dove è stampato εἴωθα per εἴωθα; ed uno solo alla lettera *M*, dove alla voce *madre* è stampato ἄμητωρ per ἀμήτωρ. Quanto poi alla copia de' vocaboli e delle locuzioni noi dobbiamo lodar proprio proprio di cuore il bravo prof. Brunetti, il quale intravvide benissimo dove stia il nodo delle difficoltà nelle versioni dall'italiano in greco. Importare cioè, che a *vari usi* di uno stesso vocabolo, massime de' verbi, si pongano di rincontro le corrispondenti locuzioni greche, cogliendone lo spirito, laddove il significato letterale non quadri. Ecco qualche esempio:

Aprire ἀνοίγνυμι || *fendere* σχίζω || *manifestare* δηλόω || *cominciare* ἄρχομαί τινος || *spiegare* ἐξηγέομαι || *aprire gli occhi ad alc.* = *lo faccio rinsavire* νουθετέω τινά || ... *una lettera* λύω || ... *la vena* φλέβα τέμνω || ... *la mano* τὴν χεῖρα ἀναπετάννυμι || ... *una via* ὁδοποιέω || *dare avviamento* προπαρασκευάζω || *non oso di aprir bocca* οὐδὲ χαίνειν τολμάω.

Si riscontrino inoltre le voci *apprendere*, *aperto*, *armistizio*, *acqua*, *aspro*, *maggioranza*, *male*, *mandare*, *mano*, *marcio*, *modo*, ed altre molte. — E abbiamo voluto vedere anche alla prova il Dizionario del Brunetti, proponendo a tradurre nel 3° corso del liceo un brano di Plutarco, volgarizzato dal Pompei (*Tiberio Gracco*, cap. IV). — La retroversione fatta in iscuola coll'aiuto del Dizionario del Brunetti riuscì abbastanza bene, con sufficiente proprietà di lingua, e ciò che più monta, senza gravi difficoltà lessicali. — Qui e colà però abbiamo riscontrato qualche menda, che l'autore si darà premura di togliere in occasione di una ristampa, e d'altronde facilmente scusabile in un lavoro di questo genere. Citeremo qualche esempio della lettera *A*:

1. Alla voce *abbandonarsi* l'autore fa corrispondere il greco ἐπιδίδωμι ἐμαυτόν τινι o πρός τι. — Quest'uso è rarissimo, e soltanto de' scrittori della decadenza, e meglio col-

l'εἰς; per es. εἰς τρυφήν (*Ath.*, VIII, 525). L'uso classico di questo verbo è piuttosto impersonale.

2. Alla voce *abiura*, *abiurare*, l'autore contrappone ἐπιορκία, ἐπιορκέω. — Non ci pare esatto; perchè queste voci greche significano *falso giuramento*, *giurare il falso*, mentre l'*abiura* è la rinunzia solenne di un errore, dottrina, opinione, perchè falsa e perniciosa, e che in greco sarebbe ἀπόμνυμι od ἐξόμνυμι, ed anche ἐπομόσας ἀπειπεῖν (1).

3. Alla voce *accusa ai tribunali* è contrapposto γραφή. Ciò è poco, perche v'è anche δίκη, con questo disvario, che γραφή è *querela scritta* contro un reo di delitto *pubblico;* δίκη è querela *privata*.

4. *Amicarsi con uno* è reso con συνδιαλλάσσομαι. Non crediamo che sia esatto, perchè a διαλλάσσεσθαι c'è sempre connessa l'idea della *riconciliazione*. Si poteva almeno aggiungere φίλον ποιεῖσθαί τινα, ἀνακτᾶσθαί τινα.

5. *Amissibile* è reso con ἀπόβλητος. — Non pare corretto, perchè questa voce greca suona *dispregievole*, *degno di disprezzo*.

6. *Ammalato* è reso con νοσηρός. Questa voce greca significa piuttosto « *insalubre* ». Era da tradurre ἀσθενής ovvero νοσώδης.

7. *Assonnare*, *aver sonno* è reso con κοιμάομαι; bisognava tradurre ὑπνώττω; κοιμάομαι vuol dire « *prender sonno* ».

8. Alla voce *meno* è detto di rendere *e ancora meno* con μὴ ὅτι. Non è chiaro; bisogna dire *seguito* da ἀλλὰ o *preceduto* da οὐδὲ. Per es. Μὴ ὅτι ἰδιώτην τινά, ἀλλὰ μέγαν βασιλέα. οὐδὲ πλεῖν, μὴ ὅτι ἀναιρεῖσθαι τοὺς ἄνδρας δυνατὸν ἦν.

---

(1) Confronta: SCHENKL, *Deutsch-griechisches Schulwörterbuch* alla v.; Lipsia, Teubner, 1866, che l'autore nostro avrebbe pur anche potuto consultare con profitto.

Ma questi sono nèi, e il lavoro è buono nell'insieme e vi torneremo sopra a miglior agio.

Rovigo, novembre 1872.

GAETANO OLIVA.

Elementi di grammatica greca ad uso delle scuole; Roma, 1872. — Ξενοφῶντος Κύρου παιδεία. *Adnotationibus et illustrationibus auxit* ANGELUS TUMMOLO, *presb. Neapol.*; Napoli, 1871. — *Biblioteca utile alla interpretazione dei Classici greci e latini*, *versione dall'originale tedesco con aggiunte del Prof.* BARTOLOMEO ZANDONELLA e FRANCESCO *nob.* CIPOLLA; Verona, 1869.

I.

Finalmente i ginnasii ed i licei italiani saranno liberati dal giogo del barbaro Curtius e dei non meno barbari bastardi italiani che se ne fecero seguaci e promotori, credendo scioccamente che qualche veramente utile innovazione potesse provenire dai paesi degli Iperborei. Il redentore è l'ellenista di primissimo ordine il quale pubblicò testè a Roma coi tipi della S. Congregazione *de propaganda fide* gli *Elementi di grammatica greca*, di cui ci accingiamo a cantare le lodi. Certamente è già dovere di tutti gli uomini assennati e dabbene reputare questa nuova grammatica assai migliore che quella di Curtius sin dal giorno in cui questa verità fu insegnata, con tutta la competenza e l'autorità desiderabile, in un articoletto anonimo di un giornale religioso e politico di parte clericale: ma a questi lumi di luna, fra tanto scetticismo, ci sembra fare opera buona tentando di confermare, con un po' d'esame critico, la prelodata sentenza. E diciamo in primo luogo che questa nuova grammatica supera quella del Curtius in brevità: chè vedesi nella prima, proprio mi-

racolosamente, esposta la sintassi dei tempi e dei modi in una sola pagina (p. 70-71) (1); si ommettono i verbi irregolari in μι (tranne εἰμί, εἶμι ed ἵημι), e tutti, certamente per amor di brevità e perchè *affatto inutili*, quelli in ω (2), si ommette, finalmente, tutta la esposizione delle leggi fonetiche, la quale ommissione non è a dire quanto giovi a rendere razionale e facile lo studio della formazione di certi tempi dei verbi muti. E mentre Schenkl e Boeckel (3), Tedeschi che lavorarono per Tedeschi (cervelli ottusi), stimarono necessario un volumetto di temi dal greco in italiano e dallo italiano in greco, l'autore di questi *Elementi* a buon diritto pensò che, sotto il limpido cielo d'Italia, qui dove tutti gli ingegni sono belli e chiari, sono sufficienti tredici sole pagine di esercizi dallo italiano in greco (4). Ma ciò

---

(1) Crede forse il nostro *chiarissimo* autore che la sintassi di una lingua sì perfetta ed ammirabile venga rivelata per miracolo a que' giovinetti italiani che si destinano allo studio classico, dacchè sbriga l'uso de' tempi in 22 linee (p. 70), e l'uso difficile dei modi in 22 (p. 71). Poveri Matthiae, Kühner, Krüger, Madvig, ed altri, che avete riempiuti de' volumi con i vostri trattati di sintassi, voi ben vedete che un maestro della forza di quello che ha scritto questo libro non ha bisogno delle vostre elucubrazioni, e che i suoi allievi i quali abbiano un pochino di memoria, in mezz'ora al più possono imparare quella sintassi, intorno alla quale que' pessimi libri tedeschi sciupano tanta carta e richieggono almeno un anno — tanto prezioso nella vita giovanile — di serio studio.

(2) Chi si sentisse disposto a giudicare soverchia questa brevità, noti che, quasi per compenso, si dánno a p. 49 e 53 anche le forme ἔθην, ης, η, ἔδων, ως, ω, che sono un' invenzione dei grammatici.

(3) Parliamo solo di questi, perchè i loro esercizi esistono in edizione italiana, e non già di quelli d'un Francke, d'un Bäumlein, d'un Boehme, che farebbero rizzare i capelli al prelodato critico per la quantità di materia che offrono agli studiosi.

(4) Dopo la p. 76 della Grammatica. E che fior d'esercizi! Sentite e stupite: « La testa della luna - Il mare della luna - Alla sete della lingua - I ladri ai poeti - I magistrati ai ladri - O libraio al poeta - Le vergini agli uomini - Ai pavoni i frutti - Le lampadi di legno - *O tenero bue* »! (p. 2, linea 17), e così via. Ma ci pare che basti.

non basta. Quanta differenza fra la oscurità di certe regole di Curtius e la perspicuità, veramente greca, che ammiriamo, v. g., nella nota seguente alla forma ἔθην: « *L'altra forma di* Passato *colla reduplicazione* fa ἐτίθην, ἐτίθης... *Si osservi che questo* Passato *dei verbi in* μι, *ha le desinenze dell'*Aoristo Passivo, *dal quale diversifica per la mancanza di aumento del* Perfetto, *e per il non uso delle aspirate avanti la desinenza, ove queste non si trovino nel tema, come sono in* θέω » (p. 49). E quanto riesce utile alla pronta e compiuta comprensione della flessione nominale e verbale lo avere liberato i paradigmi della declinazione dal noioso duale « usato ben raramente in poesia » (p. 4), e per lo più divisa in due parti la coniugazione, una delle quali è ammessa nel testo, l'altra debbe star paga di essere accolta nelle note. Vuolsi poi dar lode al nostro autore soprattutto per ciò ch'egli respinse arditamente le temerarie innovazioni colle quali Curtius, Koch, Inama tentarono rendere razionale lo insegnamento del greco nelle scuole secondarie. In questi *Elementi* vediamo finalmente il venerando *empirismo* dei secoli passati sostituito allo insolente *razionalismo* glottologico dei novatori: così i fanciulli non si avvezzeranno a chiedere le ragioni delle cose, e, continuando ad essere nelle scuole di grammatica educati come se dovessero diventar macchine, impareranno a diventar docili ed a ripetere, abbassando le lunghe orecchie, il salutare αὐτὸς ἔφα dei Pitagorici. E, del resto, sotto questo limpido cielo, il voler insegnare le ragioni delle cose è renderle oscure: lo insegnamento non è veramente chiaro se non là ove, in fatto di cause, c'è buio pesto. Ma non si creda, che nel libro che noi stiamo inneggiando non si squarci talvolta il velo che ci nasconde l'origine di tante forme greche: chè, p. es., v'impariamo la derivazione del tema θέω (di τίθημι) da ἕω (p. 55, nota 4) e di ἐγώ da ἕω (tema di εἰμί), (p. cit.). Non

mancano dunque audaci affermazioni; anzi vediamo risolto il problema che concerne la pronunzia antica del greco mediante la nota che si legge a p. 2, e nella quale s'insegna che la pronunzia antica è la moderna, e che questa è sostenuta non solo dall'uso, ma dai documenti, dalle lapidi, e dai codici. Quindi, più logico che qualche professore torinese, il nostro autore e maestro vuole che anche l'η si pronunzi *i*: che montano i contrarii pareri degli odierni linguisti e soprattutto di Schleicher? (1) — E chi potrebbe mettere in dubbio il coraggio scientifico o la potenza innovatrice di un ellenista, il quale non si peritò nemmeno di mutare lo accento acuto di varie forme del nome λαγώς in accento circonflesso (p. 7, nota 2)?

Noi pertanto chiniamo la fronte innanzi a sì fatto maestro, che compose questo libro, scegliendo fiore da fiore negli studi grammaticali degli antichi e dei moderni, tentando iniziare « le giovani menti ad una retta filologia » e condurli così alla cognizione della lingua greca, « fonte » (!!!???) « e quasi maestra della lingua latina » (v. la prefazione). Che se ad alcuno parranno per avventura soverchie queste nostre lodi, noi ci affrettiamo a dichiarare che il libro da noi annunziato ha certamente almeno due grandi pregi: 1° quello di mostrare ad evidenza in quanto *basso loco* si ruini allorquando si abbandona quella scorta sicura che è la scienza; 2° quella di rivelare, nella più chiara guisa possibile, l'ignoranza, quasi incredibile, di chi propose sì fatto libro ai pro-

---

(1) « Pronunziare l'antico greco secondo la foggia del nuovo è difetto che si fonda in genere sopra la *completa ignoranza delle leggi che governano la vita delle lingue e della dottrina dei suoni.* » *Compendio di grammatica comparativa* ecc., trad. dal Pezzi, p. 24, oss. 1ª. Confr. poi l'esposizione delle ragioni scientifiche e pedagogiche, le quali militano per la pronuncia così detta erasmiana nelle scuole, nella prefazione, che chi scrive ha premesso agli *Esercizi greci ad uso dei Licei* di Carlo Schenkl. Torino, 1872.

tessori italiani e la inettitudine dei maestri che lo adotteranno, se pure alcuno di essi non si vergognerà di adottarlo.

II.

Ma quando i giovinetti, istruiti colla grammatica sopralodata, avranno acquistato un sì solido fondamento per i loro futuri studii di lingua greca, sarà pur d'uopo dare loro in mano un qualche libro di lettura per introdurli alla conoscenza degli autori greci. Ad edizioni fatte o commentate dai Tedeschi (1) e dai loro seguaci italiani (2) non dovranno certamente ricorrere, chè questi son testi, i quali dopo l'esatto confronto dei codici più autorevoli si trovano raffazzonati in un modo, che per i critici della sopramentovata scuola si chiama nientemeno che *falsificazione*, e sarebbero certamente pericolosi nelle mani degli studiosi italiani. Nei commenti, gli autori, per lo più insegnanti delle scuole protestanti della Prussia, della Sassonia ed altri paesi della nebulosa Germania, vogliono bensì additare allo studioso la via per ben intendere l'autore che intraprende a leggere, ma in guisa da non risparmiargli in verun modo una ben seria fatica: e in fatti non gli dánno una spiegazione che in luoghi di tanto difficile interpretazione da non poter sperare, che, colle cognizioni di cui dev'essere già fornito, possa venire a capo; del resto lo rimandano ad una di quelle esecrate grammatiche,

---

(1) Citiamo, a modo d'esempio, quella Raccolta di classici greci e latini, che è diretta da Haupt e Sauppe, edita dal Weidmann a Berlino, in cui Senofonte è comentato da Rehdantz, Hertlein e Breitenbach; Omero da Fäsi e C. W. Kayser; Sofocle da Schneidewin; Cicerone da O. Jahn, C. Halm ed altri tali, il cui solo nome, quasi impossibile a pronunziarsi, fa orrore.

(2) Fra queste ci piace segnalare alle ire di que' critici, di cui sopra, specialmente alcuni dei volumi della edizione scolastica di autori greci, fatti dall'Alberghetti di Prato, e di cui fu discorso anche in questa Rivista fasc. II (Agosto), p. 72.

o ad altri passi del medesimo autore, o lo costringono con una domanda a pensare, e va dicendo, insomma, son fatte da gente che vogliono anche lo studio dei classici adoperare per educare al serio, indefesso lavoro, per aguzzare l'ingegno, come se lo studio dei classici fosse una palestra intellettuale, preparatoria per la vita in cui il giovinotto deve bravamente sudare. E ciò potrà andar bene nella Germania: ma qui bisogna spargere rose sulla via e far sì, che l'ingegno naturale e vivo non venga guastato dalla soverchia fatica, e che s'acquisti il sapere, come l'ape raccoglie il dolce miele sui fiori. E che bisogno havvi di ricorrere ai Tedeschi se si presentano in Italia libri tanto opportuni, quanto sono la *Ciropedía dei sig. Tummolo* e la *Biblioteca utile alla interpretazione dei classici greci e latini* dei signori *Zandonella* e *Cipolla*, di cui abbiamo sott'occhio pure alcuni fascicoli della Ciropedia, e che felicemente si completano a vicenda per sì fatta guisa che, contemporaneamente adoperandosi, tolgano al felice scolaro tutto il fastidio e la noia di dover tormentare il cervellino, di faticare, di logorarsi la salute e ottundere il suo vivace ingegno. Tutto quello ch'egli può desiderare trova bello e fatto, purchè si procuri tutt'e due questi *aurei* libri. Il *sig. Tummolo* dà capo a fondo del libro dà l'analisi grammaticale dei singoli vocaboli (1), talvolta con bellissimi spropositi, e l'opportuna versione parola per parola, a mo' dei seguenti brani, che aprendo a caso il primo volume, fedelmente riportiamo:

---

(1) E con che fior di scienza grammaticale! Potreste, per esempio, imparare sino dalla p. 3 che ἴσμεν è dorico per ἴσαμεν pres. ind. da ἴσημι, scio, e poi οἶσθα eolico per οἶδα; di σοί per τοί ed ἀνιᾶσθαι deriva ἄ-ἰάω e centinaia di consimili verità, che v'invogliano proprio di conoscere la grammatica da lui adoperata, perchè degna delle medesime lodi che abbiamo di sopra tributato agli *Elementi*. Lo sfidiamo di mostrarcele in quelle citate da lui nella prefazione, a meno che non le abbia pescate nel Burnouf, che nel famoso *Estratto di Berrini* infesta ancora le scuole italiane.

« p. 129. § 4. σὺν — προϊόντες, *qui cum uxoribus præcesserunt: nempe uxor Cyaxaris, Tigranis filii eius maioris et filiæ regis* » || ἐνέπεσον εἰς τοὺς; *inciderunt in eos: ab* ἐμπίπτω *aor.* 2. τοὺς *pro* ἐκείνους, οἵ=ὁ παῖς *minor Sabaris* || ἑάλωσαν: *capti fuere: ab* ἁλίσκομαι, *capior aor.* 2. || ἀγόμενα ἔτυχεν: *vehebant, a* τυγχάνω *vid. lib.* 1 *c.* VI. § 32. τυγχάνοι || τὰ γιγνόμενα: *quæ acciderent* || ἀπορῶν ποι τράποιτο: *quo se verteret, hæsitans*: ἀπορέω *hæsito.* »

E non vogliamo tacere, che l'autore, così amante della studiosa gioventù, non pretende già che si tenga a mente quello che una volta ha detto, chè queste stupende e recondite verità grammaticali le ripete ogni volta che il libro senofonteo gli presenta la opportunità: insomma il tutto è un bellissimo fuggifatica illustrato eziandio da non rari errori di stampa (1).

---

(1) Ma egli ci ha data tutta la Ciropedia e minaccia di pubblicare anche l'intiera Anabasi. E come mai si pretenderà che uno scolare di liceo legga tanta farraggine di greco? Non si è sempre praticato, e gli esami d'ammissione ai corsi universitari di lettere ne fanno fede ogni anno, di leggere nei tre anni di liceo pochissime pagine di Senofonte? E si dovrà abbandonare sì lodevole abitudine? Non già. Ed i libri fatti a bella posta per corrispondere anche a questi giusti desideri non esistono forse? Chi non vuol spendere che per tante paginette di greco, quante leggerà in liceo, ricorra pure ai *Scelti luoghi* dell'*Anabasi*, della *Ciropedia*, dei *Memorabili*, che sono stati pubblicati dal sig. BENEDETTO BONAZZI in Napoli. Perchè poi il sig. TUMMOLO non creda che il nostro giudizio sul suo libro sia proprio tutto nostro, vogliamo citargli quello che può leggere nel *Literarisches Centralblatt für Deutschland* 1872, n. 33, e che press'a poco suona così: « Malgrado la nostra benevolenza per tutto quello che concerne gli sforzi che nella nuova Italia si fanno per le scuole classiche, dobbiamo dire che il grado elementarissimo che occupa l'edizione del sig. Tummolo, nella quale è ignorata affatto la odierna scienza, dev'essere abbandonato. Se, a mo' d'esempio, in una sola e medesima pagina non meno di quattro volte è insegnata l'alta verità che οἶδα significa *scio*, perchè mai dare in mano a scolari, che non sanno nemmeno ciò, i libri di Senofonte?... Se le cognizioni di greco nelle scuole classiche dell'Italia meridionale sono veramente così basse, quanto risulterebbe dal libro del sig. Tummolo, non si può dire

Ma vi potrebbero pur essere alcuni, a cui parrebbe troppo, doversi il latino del *sig. Tummolo* tradurre in italiano, ed improba fatica il dover ridurre i suoi brani di frasi in periodi italiani. A costoro vengono poi in aiuto i signori *Zandonella* e *Cipolla* che dánno la traduzione letterale del testo, la quale, secondo loro, serve mirabilmente a far impratichire nella versione, così da potere in tempo non lungo camminare franco da sè, e fa sì che chi abbia pazientemente seguito tali osservazioni si trova alla fine, *come per incanto*, padrone di quella sintassi che lo aveva forse sconfortato, quand'era costretto ad impararla nella sua teoretica aridità.

Convien pure che diamo un saggio anche di quel metodo incantevole, che, al dire dei due traduttori, opera simili miracoli, quando lo scolare per lavoro di casa avrà copiata puramente e semplicemente la loro versione letterale e qualcuna delle loro osservazioni, aggiungendo l'analisi prediletta dal prelodato *sig. Tummolo.*

Prendiamo subito a p. 8 il § 2: τῶν βοῶν, τῶν ἵππων, dipendono da ἄρχοντες. — οἱ καλούμενοι νομεῖς, che vengono detti, chiamati pastori. ἀγέλας, d'ordinario dicesi solo di buoi e pecore, qui di animali domestici in particolare. — ἔτι τοίνυν, serve ad introdurre un nuovo pensiero «e di più» — ὠφελουμένοις ἀπ' αὐτῶν, a coloro che traggono da essi vantaggio, diverso

---

altro che: i signori maestri imparino innanzi tutto il greco per poter mettere un argine alla ignoranza dei loro scolari. » Per buona ventura siamo in grado, per quest'ultima parte dell'osservazione del critico tedesco, di poter asserire che, sebbene non informati particolarmente dell'andamento dello studio del greco in quest'importantissima parte d'Italia, abbiamo il piacere di conoscere bel numero d'insegnanti di filologia classica usciti dalla Scuola normale di Pisa, dall'Accademia di Milano, dall'Università di Torino, che, ben versati nelle classiche discipline, insegnano secondo buon metodo anche nell'Italia meridionale; per cui amiamo credere che il libro del sig. Tummolo rappresenti piuttosto l'insegnamento in certe scuole particolari, che qui non occorre nominare.

da ὠφελ. ὑπ'αὐτῶν che da essi sono vantaggiati — ἐπ' οὐδένας, in plur. a motivo del seg. ἐπὶ τούτους, conf. 7, 5, 64, οὐδένες γὰρ πιστότερα ἔργα ἀπεδείκνυντο... τῶν εὐνούχων « nessuno diede prove maggiori di fedeltà che gli eunuchi. » Aggiungendo a queste spiegazioni la versione letterale del passo che trovasi a p. 6, noi domandiamo che lavoro resti a fare a colui che deve studiare davvero il greco e prepararsi, con la fatica che farà in questo libro, a più estese letture?

Ma, forse ci risponderanno, sul titolo puossi leggere « *versione dall'originale tedesco* », dunque abbiamo dato agli Italiani uno di quei tanto vantati libri scolastici della Germania. Adagio, signori miei. Anche nella letteratura scolastica tedesca vi son i libri cattivi, come in quella di qualsiasi altra nazione, e voi vi siete proprio appigliati ad uno di questi — colle migliori intenzioni del mondo, chi ve lo nega? — ad uno di questi, che fa compagnia alle edizioni francesi colla versione *iuxta — lineare*, e che un buon insegnante di lingue, che ha criterio pedagogico, non tollera nelle mani de' suoi scolari, mentre gli intelligenti fautori dei classici studii non vorrebbero che far conoscere il meglio delle straniere produzioni filologiche e scolastiche, affinchè l'Italia, i cui migliori ingegni si dovettero consumare per conquistare la sua indipendenza e libertà, mentre altre nazioni poterono dedicarsi al tranquillo lavoro degli studii e continuare l'opera iniziata in Italia nella splendida epoca del rinascimento, possa il più presto possibile anche in questo ramo dell'umano sapere, come in tutto il resto, gareggiare a pro' dell'intiera umanità con le nazioni più progredite del mondo moderno.

Torino, 27 novembre 1872.

G. Müller.

Della distinzione tra i Britanni o Brittoni dell'isola e i Britanni o Brittoni del continente e della sede di questi ultimi nelle provincie dell'impero romano. — Dissertazioni tre di VINCENZO DE-VIT. — Modena, 1868-1872.

Il dotto e modesto compilatore del nuovo Lessico Forcelliniano e dell'Onomastico (1), mentre con pazienza instancabile e diligenza rara attende a quei due grandi lavori sopra la lingua e la storia latina, còmpito della sua vita letteraria, trova nulladimeno di tanto in tanto il tempo e il modo di scrivere opuscoli, minori di mole, pari di dottrina, come ne rendono testimonianza le tre importanti dissertazioni che annunciamo.

Il Borghesi scriveva essere antica la controversia « se *Brito*, *Britto*, *Britannus*, *Britannicus*, *Britannicianus* siano tutte voci di un medesimo significato, esprimenti egualmente l'abitante della Britannia Magna ossia dell'Inghilterra, o pure se le prime due dinotino un popolo diverso; e in tal caso se sia quello stanziato nell'antica Armorica, cioè nella Bretagna minore..... La sentenza che ancor vige più comunemente, confonde i Brittoni coi Britanni. »

Se non che essendosi nel 1843 scoperto e pubblicato dal cav. Arneth un diploma militare di Domiziano, nel quale sono ricordate due coorti militanti nella Pannonia nell'anno 838 di Roma, la *Cohors I. Britannica milliaria* e la *Cohors I. Brittonum milliaria*, lo stesso Borghesi affermava non potersi dopo di ciò negare « che questi due popoli siano manifestamente distinti tra loro ». Richiamando perciò l'attenzione dei dotti sopra la patria e la sede loro, dichiarava di volere, quanto a sè, lasciare intatta la questione.

(1) Del Lessico uscirono fascicoli 46 che giungono alla fine della lettera R; dell'Onomastico fascicoli 13 che vanno sino alla voce CHIOS.

L'egregio Vincenzo De-Vit si accinse a risolverla, e chiamati in rassegna tutti i passi degli antichi autori, e recate in mezzo le iscrizioni, ne cavò le conclusioni seguenti: 1° che doveansi di necessità distinguere i *Britanni* dell'isola dai *Brittoni* del continente; 2° che parte di questi in antico dovettero passare nell'isola cui diedero il proprio nome, e parte rimaner tuttavia nel continente; 3° che i Britanni del continente, continuando il movimento di emigrazione, discesero nelle terre dell'impero romano, dove furono incontrati e quindi soggiogati dai Romani, i quali, a distinguerli dagli isolani, chiamarono questi *Britanni*, quelli *Britoni* o *Brittoni*, pur durando promiscuo l'uso della denominazione di *Britanni* per l'uno e l'altro popolo, e presso il volgo e dove quella distinzione legale non apparisse strettamente necessaria; 4° e finalmente che i Brittoni del continente al momento della invasione dei Barbari nelle provincie romane passarono nell'Armorica, cui diedero in appresso il nome di *Britannia minore*.

Nella prima delle tre dissertazioni di cui ragioniamo, l'autore procedendo in ordine inverso, dimostrò essere impossibile che gli abitanti dell'isola potessero sbarcare nella Armorica, al tempo della invasione Anglo-Sassone, in numero tale da occupare quella parte delle Gallie e dominarla, e chiarì che l'Armorica erasi anzi in allora già resa indipendente da Roma. Proseguendo l'assunto suo, prova con un passo di Plinio il vecchio, che sino dal primo secolo dell'impero i *Britanni* abitavano nella Gallia Belgica (*Hist. Nat.* IV, c. 3, § 106); al qual proposito giova rammentare che Plinio, come quegli che avea militato in Germania, conosceva di per se stesso e i popoli e i luoghi che andava descrivendo. Il De-Vit inoltre, colla testimonianza di alcune lapidi, argomenta che altre tribù di questo popolo esistevano contemporaneamente in altre parti della Germania e lungo

il Reno; donde inferisce che essi Britanni doveano di necessità avere a madre patria una regione più settentrionale; e questa riconosce nella *Brittia* di Procopio, scrittore vissuto, è vero, assai più tardi, ma di molta autorità, e finora non bene dagli eruditi interpretato, i quali non vollero scorgere nella *Brittia* di lui altro che la stessa *Britannia.*

Nella seconda dissertazione passa in rassegna tutte le lapidi che ricordano le coorti dei Brittoni e le coorti Britanniche, e rafferma che fra tutte le ipotesi che è lecito fare, quella sola è plausibile, che riconosce nei *Brittoni* del continente un popolo geograficamente diverso dai Britanni dell'isola; e solo mercè cotesta distinzione potersi spiegare i luoghi degli autori che ne parlano e che il nostro scrittore raccoglie e illustra acconciamente.

Nella terza ed ultima dissertazione si dimostra che i Britanni erano già conosciuti ai Romani negli ultimi tempi della repubblica, e che furono soggiogati da Augusto stesso. Nuova e stringente ne pare a tal proposito la illustrazione dell'Ode V del lib. 3° di Orazio: *Cœlo tonantem credidimus Jovem Requare*, nella quale quell'*adjectis Britanni imperio* tornò sempre aspro e forte ai commentatori. Nè meno calzante è l'interpretazione del Virgiliano *Purpuream intexti tollunt aulaea Britanni* (della Georg. III, 290), ed ingegnosa l'altra dell'epigramma, pur esso di Virgilio, conservatoci da Quintiliano nel VII delle Istituzioni, contro il *Thucydides Britannus*, C. Annio Cimbro.

Dopo la pubblicazione della prima dissertazione e innanzi che venissero in luce la seconda e la terza, il dotto Carlo Promis in una sua memoria illustrativa della iscrizione Cuneese di Catavigno, figlio di Ivomago, soldato nella Coorte III. dei Britanni, inserita nel vol. 26 della Serie seconda delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, propugnò l'opinione che *Britanni* e *Brittoni* significavano

non due popoli di stirpe differente, ma un solo e medesimo popolo, abitante nell'isola con due nomi diversi: col primo designarsi i latini o romanizzati, col secondo i tributarii o patteggiati, e così pure quelli rimasti indipendenti. Le due voci esprimevano adunque una diversa condizione politica, secondochè l'abitante godeva o no del diritto italico.

Per la qual cosa anche il Promis ammetteva una distinzione tra Britanni e Brittoni. Ma la ipotesi sua, oltrechè non è confortata da alcun documento, non sembra accettabile, perchè (osserva il De-Vit) essa è affatto contraria alle consuetudini dei Romani, i quali nelle provincie da essi conquistate, e ne conosciamo assai bene parecchie, mai non usarono distinzione sì odiosa tra popolo e popolo di una stessa nazione. Sarebbe questa dunque una novità che non ha esempio alcuno in tutta quanta la storia. Altre difficoltà poi sorgerebbero, dove si considerassero partitamente i tempi della formazione delle coorti e delle ale Britanniche.

La opinione del De-Vit per contro poggia sopra documenti sinceri, ed è conforme alle indicazioni storiche che abbiamo. Dopo il suo lavoro la distinzione geografica dei due popoli giudichiamo un fatto nella storia accertato.

Taluni crederanno forse necessarie maggiori prove prima di affermare risolutamente che la *Brittia* di Procopio, cioè la penisola del Iutland fu la vera sede primitiva dei Brittoni. Nulladimanco codesta ipotesi non temeraria è meritevole di accurate indagini, e niuno meglio dei dotti Danesi e dei vicini Tedeschi potrebbero applicarvi diligente studio, come quelli che da tradizioni, da affinità linguistiche e da nuove scoperte lapidarie sono meglio in grado di compiere con frutto le ricerche desiderate.

Roma, novembre 1871.

Domenico Carutti.

Jacob Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, Lipsia, 1869, 2ª edizione riveduta.

Quantunque noi dessimo contezza di questo importante lavoro di critica storico-letteraria sino dal marzo dell'anno 1869, nel giornale di Firenze, *la Nazione*, pure ne è parso, che ai lettori della *Rivista* non tornerà forse sgradito conoscere un po' da vicino un'opera che s'attiene strettamente alla storia di uno de' più splendidi periodi dello incivilimento e della cultura classica greco-latina. — Vero è che agli studiosi di quell'epoca storica, che chiamano del *Rinascimento*, gioverebbe forse più e meglio la lettura dell'opera del Voigt (1); ma oggimai uno studio compiuto di quell'epoca non pare più possibile, senza uscire un poco dal campo della nuda erudizione, e, per ciò stesso, giudichiamo che il libro del Burckhardt ne porga, se non materiali nuovi di indagine, ma certo un nobile esempio e uno efficace incitamento a rintracciare le ragioni storiche del nostro incivilimento, nelle loro attinenze collo spirito, che aleggia per entro agli studi dell'antichità classica.

La prima edizione di quest'opera del Burckhardt vide la luce in Basilea nel 1860, e questa seconda, pubblicata dal Seemann in Lipsia, non è che una ristampa di quella nè più nè meno; all'infuori di qualche lievissima aggiunta nel testo e nelle annotazioni, che sono a piè di pagina. Nella breve prefazione, che va innanzi all'opera nella nuova edizione, è detto che l'autore riconosceva pienamente la convenienza di rimaneggiare i materiali del suo lavoro nell'occasione di questa ristampa; ma che di fronte all'im-

---

(1) *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums;* Berlino, Reimer, 1859.

possibilità, nella quale egli versava, di fare una dimora alquanto lunga in Italia, tolse meglio di mantenere all'opera la sua forma primitiva, piuttosto che alterarne la fisionomia col semplice dislocamento di qualche capitolo, o coll'inserzione di qualche aggiunta.

Questa confessione, attinta alla coscienza del progressivo svolgimento delle idee nel campo delle storiche discipline, se dall'una parte onora altamente il chiarissimo autore, ne ammonisce dall'altra, che oggimai il sapere storico anela al conquisto obbiettivo del vero, nè permette a chicchessia di riposare tranquillo sui proprii allori, mentre la febbre incessante dell'indagine accumula materiali sempre nuovi, e la dimane preme e incalza l'oggi, con l'ansia di chi si affretta alla meta. A dir vero, lavori di maggior mole intorno all'epoca del Rinascimento non vide neppure la Germania, negli anni corsi dal 1861 al 1868: il tutto si restringe a qualche monografia; nel qual genere ne piace di ricordare quella di *Giulio Schueck* intorno ad *Aldo Manuzio*, che vide la luce in Berlino nel 1862; e l'altra del *dottor Mähly*, intorno ad *Angelo Poliziano*, edita in Lipsia coi tipi del Teubner, l'anno 1864 (1). In Italia il primo che, secondo noi, in quest'ultimo decennio, dètte all'indagine intorno alla coltura e allo incivilimento di quell'epoca, un indirizzo molto somigliante quello avviato dal Voigt e dal Burckhardt, fu l'illustre *Settembrini* nelle sue *Lezioni* di letteratura italiana. Certo alcuni capitoli del *Terzo periodo* del volume I. di quest'opera presentano molte attenenze colle opere speciali, di cui è discorso.

E, senza dubbio, la storia del Rinascimento delle lettere

---

(1) Di questa abbiamo una versione edita da F. Brunetti in Venezia nel 1865. E giova ricordare anche lo scritto dell'eminente filologo G. Vahlen su Lorenzo Valla, inserito nelle pubblicazioni dell'Accademia delle scienze di Vienna.

in Italia, ove non la si tramuti in un quadro dello incivilimento, si restringe in una ributtante rassegna di opere che l'età progredita ha dannato all'obblio: ignara certamente che fin là s'addentrano le profonde radici della sapienza presente. N'è ignoto del resto, se l'autore delle *Lezioni* abbia avuto notizia delle opere del Burckhardt e del Voigt; quantunque ne sembri di vederne qua e colà riflesso lo spirito, e il modo non foss'altro di concepire le movenze e il vario atteggiarsi della cultura. Saremmo forse più disposti a credere che al Burckhardt non fosse ignoto il volume del Settembrini nella ristampa del suo lavoro; e per ciò consentiamo con lui, quando ne confessa che una seria revisione dell'opera l'avrebbe forse ravviato per altri sentieri. — Ma, come che sia, ci parve opportuno l'avvertire anche le più leggiere risonanze del pensiero nostrale collo straniero, anche nella supposizione che le forze operassero, ciascuna per sè, o non avvertite l'una all'altra.

È già da pezza che gli scrittori stranieri, i Tedeschi massime, ci accusano di egoismo letterario, e ilevano un cotale *individualismo*, che noi chiameremmo isolamento, nelle nostre ricerche: pel quale siamo impediti, colpa il nostro orgoglio, di unire quasi i nostri conati a grandi intraprese! — Che al genio italiano sia connaturato un cotale pendìo al vivere solitario, al lavoro indi·duale, noi nol vorremmo negare ricisamente; ma se ciò appunto è dell'indole nostra, e venne accresciuto a dismisura dalla disgregazione e quasi *particolarismo* dei volghi italiani, tanto maggior dolore ne arreca il vedercelo apposto, come *brutto vizio di gelosia* da scrittori, che per l'indole de' loro studi dovrebbero conoscere più e meglio quello che ne si deve ascrivere a colpa, e quello che perdonare come abito di natura, addoppiatoci da circostanze meramente esteriori. Questo rispondiamo al signor Voigt, che nella prefazione al lavoro surriferito si com-

piace di mettere a nudo questa debolezza degli Italiani; e veniamo al proposito nostro.

L'opera del Burckhardt, quantunque si riveli a prima fronte come lavoro essenzialmente tedesco, pure non vi senti per entro quella pesantezza di *apparato critico*, quella metafisica sottilità di forma e complessità di costrutto, che sogliono rendere di così difficile accostamento le opere letterarie di quella nazione, del resto pregevolissime per ogni conto. Anzi, in essa alla facilità del dettato è unita una certa perspicuità di pensiero e di forma, ed una disposizione così equabile e discreta del materiale illustrativo, da renderne la lettura proprio amena, e stava per dire seducente.

Il signor Burckhardt non attinse al certo d'altronde, che dalle impressioni, lasciate in lui dal nostro bel paese, quel cotale entusiasmo giovanile, quell'aura tiepida e molle, che spira per entro al suo lavoro; ma sopra tutto quella benevolenza, quell' affetto per l'Italia, che s'appalesa in tutti i suoi giudizi intorno alle cose nostre. Questo fare benevolo ed affettuoso si rivela più spiccatamente in alcuni luoghi, nei quali il carattere puramente obbiettivo dell'opera si eleva a tal grado d'imparzialità, da parere esagerato, al punto da fargli sospendere ogni giudizio intorno a fatti, o a conseguenze di fatti, che più da vicino gli son parsi riflettere il sentimento e l'indole della nostra nazione, e che per ciò appunto egli straniero stimò pericoloso, o poco delicato voler apprezzare e discutere. — In verità, che di rado assai, crediamo, o quasi mai incontra di trovare stranieri così discreti ed equi nell' intromettersi delle cose nostre.

Tutta quanta la materia dell' opera è scompartita in sei sezioni, ciascuna delle quali è ridivisa in un certo numero di capitoli, il contenuto dei quali è reso quasi prospettico da brevi glosse marginali. — Ecco i titoli delle sezioni: I. Lo

Stato, quale creazione artificiale. II. Lo svolgimento dell'individuo. III. Risvegliamento dello spirito antico. IV. Discoprimento del mondo e dell'uomo. V. Società e feste. VI. Moralità e religiosità.

Gli Stati d'Italia, dice l'autore a pag. 71, erano per la massima parte opera della riflessione, cioè creazioni statuite sopra fondamenti ben calcolati e nettamente tracciati, così che anche le attenenze scambievoli e col di fuori doveano di necessità presentarsi come un'opera dello ingegno. — La speciale costituzione degli Stati italiani, vuoi delle repubbliche vuoi de' principati, è da considerarsi, se non come l'unica, certo però come la principalissima cagione, che dell'italiano fece l'uomo dei tempi moderni, molto prima che d'ogni altro popolo europeo (p. 104). — Qui in Italia, molto prima che altrove, s'iniziò uno studio obbiettivo dell'ente-Stato, di contro al quale si eleva potente il *soggetto*, e l'uomo riconosce e afferma sè stesso quale *individuo*.

Così un tempo l'uomo greco avea affermata la individualità propria di contro al *barbaro*, l'arabo di contro alle altre razze dell'Asia. — Questo risveglio del sentimento della persona cominciò in Italia assai per tempo, intorno al secolo X; però la massima affermazione di esso cade sullo scorcio del XIII, allorquando l'Allighieri nella *Divina Commedia*, rilevava le linee più spiccate della fisionomia italiana.

Più tardi diventa una necessità del principato, fondato colla violenza, lo svolgere in sommo grado la persona del tiranno, del condottiero, e appresso anche quella del poeta, dell'uomo erudito, del confidente. I quali tutti sono costretti ad indagare tutte le sorgenti di loro potenza intellettiva. E così anche ne' governi popolari non mancarono vivi impulsi allo svolgimento della persona, mentre tra il variare delle parti l'individuo dovea di necessità raccogliersi in sè medesimo all'uopo di mantenere il suo legittimo va-

iore (pag. 106-7). Insomma dal 1300 in poi Stato e Individuo intendono qui da noi a dare risalto alla propria esistenza; e in questo fatto il signor Burckhardt vede la preparazione storica dell' incivilimento italiano all'epoca della Rinascenza (sez. I, II).

Nella storia poi di questo incivilimento l'autore crede di poter distinguere due elementi, il primo dei quali è costituito da tutti que' germi di nuova cultura, che egli è venuto annoverando sin qua, come involuti nel carattere della nazione; l'altro elemento è porto *dalla reviviscenza dello spirito antico, che sotto le spoglie del classicismo si consocia al nuovo* (p. 136).

L'autore crede che l'appellazione di *Rinascimento* non convenga che in parte a tutta quell'epoca, che comunemente suolsi designare con essa; parendo a lui che gran parte dell'indirizzo preso dalla nostra nazione sarebbe stato possibile, o potremmo per lo meno raffigurarcelo come possibile, anche senza quell'elemento antico. Però egli concede che le forme esteriori di quell'indirizzo subirono assolutamente la pressione dello elemento antico redivivo, di guisa che se ne ingenerò uno strettissimo connubio, sotto il cui peso restò vinto e dòmo il mezzogiorno d'Europa. E lo spirito nazionale vi perdette gran parte della sua indipendenza, la quale iattura però non è a deplorare ad ugual misura nel campo delle produzioni intellettive. Così ad esempio essa è minore nelle arti rappresentative che nelle arti della parola, massime nella letteratura della rinnovellata latinità (sez. III).

Un effetto pertanto immediato della consociazione della personalità italiana, svolta per forza propria, e dello elemento antico, che ne colora quasi la fisionomia, fu quel rapido dilargarsi delle cognizioni attenenti al mondo esteriore e all'uomo (*pag.* 222, sez. IV). Questo fenomeno è constatato anche dal Settembrini (*Lezioni*, vol. I, *pag*. 359); però

in seguito ad una premessa tutta sua; « perchè, cioè, tutti gli uomini intendevano il cristianesimo in un modo più largo. »

A rendere compiuto il suo quadro l'autore ne dice (sez. V), che la civiltà italiana, all'epoca della rinascenza, anche nei riguardi della socialità, ci afferma qualche cosa di particolare, che la contraddistingue nettamente dalla medioevale, e ne fa spiccare la maniera del vivere moderno. Subito all'ingresso nell'epoca egli trova mutata di già la base della socialità (*pag*. 283), vede tolto via il disvario dei ceti nei rapporti della urbana convivenza, trova un ceto *colto*, *civile* proprio proprio nel significato moderno della parola, dentro dal quale la nascita e il legnaggio soltanto allora acquistano un valore, quando s'accompagnino a ricchezze avite, e ad un ozio sicuro e durevole. — È superfluo il dire, che l'*umanesimo* usufruttò largamente queste aspirazioni all'uguaglianza sociale, a rincalzare le sue teoriche negative intorno alla nobiltà (*pag*. 285).

Segue finalmente, la sesta Sezione, in cui è discorso della moralità e della religiosità degli Italiani all'epoca del rinascimento. Qui l'autore fa una duplice riserva, l'una generale come storico, l'altra particolare a se, come a straniero.

Come storico egli crede, che l'indagine intorno alle attenenze delle singole nazioni col mondo soprasensibile, cioè colla divinità, colla virtù, colla immortalità, non sia possibile, che fino ad un certo limite, massime in ordine alla moralità. L'intendimento umano non ha forze sufficienti a comporre la somma delle svariate gradazioni e quasi sfumature, che la storia delle nazioni ci profferisce in questo rispetto. D'altronde un gran popolo, il cui incivilimento e le cui geste sono strettamente connesse colla vita di tutto il mondo moderno, può battere le sue vie, poco curioso delle lodi e del biasimo de' teoretici speculatori.

Come straniero poi, l'autore non si crede competente a cogliere i battiti di una nazione, diversa dalla sua, mal potendo giudicare, sopra fenomeni puramente esteriori, di ciò che scorre negli strati più interni, onde s'intesse il nazionale organismo, mal potendo discernere quanta parte della risultante delle varie forze sia da ascrivere all'indole degli Italiani, quanta agli avvenimenti esteriori. Insomma in cosiffatti giudizi havvi un elemento soggettivo, che assai di leggieri può turbarne la serenità (*pag.* 341, 342). Tutto compreso però l'autore crede di poter dire, che l'Italia, all'entrare del secolo XVI, andava incontro ad un profondo rivolgimento. L'autore non inclina ad accagionarne lo scadimento morale, bensì il fatto, che gli Italiani sono il popolo, nel quale si svolge di preferenza l'individuo; e per ciò stesso uscirono di quelle vie della moralità e della religiosità, che essi come *stirpe* avriano potuto battere (*pag.* 343). Così che il precoce svolgimento della personalità italiana fu cagione di grandezza nel campo intellettivo, fu principio di scadimento nel campo morale e politico. — Ecco le tesi del libro.

Lasciando per ora da parte questo risultamento finale, diremo prima di tutto quello, che abbiamo provato dentro di noi dopo la prima lettura di questo lavoro. — Ci è parso adunque un libro, dettato con entusiasmo giovanile, in servizio però più *dell'arte*, che *della scienza*. Ciò ne sembra manifesto dal vedere l'autore massimamente inteso a dare risalto a quei lati della vita italiana, nei quali essa ci si appresenta svolta più artisticamente, e quasi in modo drammatico. Ed è indubitato, che molti tratti della fisionomia di quella vita sono sovranamente drammatici. Lo sforzo continuo ed evidente dell'autore a costituire l'individuo — nazione fa sì che egli veda tutti i momenti della vita italiana convergere al nucleo fatale della personalità; nè gli si può

contestare il merito di esservi in qualche parte riuscito, massime nel quadro sbozzato nella prima Sezione del libro. L'autore indusse una specie di fatalismo nello svolgimento di certe fasi della vita nazionale italiana, e l'evidente tendenza a rendere simmetrico il tutto gli rese inavvertiti certi punti di passaggio nella nostra storia, i quali ci sembra di sommo momento di rilevare.

Il periodo d'incivilimento, al quale il nostro autore ha estese le sue indagini, prende le mosse dalla fine del secolo XII, e va fino al tempo delle signorie straniere in Italia; ciò è a dire s'addentra nel secolo XVI. Il fuoco però al quale convergono tutti i raggi della ricerca storica, è quell'epoca, in che si vengono formando via via in Italia quei principati, fondati sulla violenza, e sorretti da tutte quelle arti arcane d'Imperio, la somma delle quali fe' parere all'autore lo stato così costituito un artificioso organismo, architettato dal genio solitario, ma artistico degli Italiani.

Questo modo di considerare gli avvenimenti umani, come il risultamento cioè di certe forze arcanamente operanti nell'interna coscienza delle nazioni, se giova molto alla simmetria della composizione artistica, se esercita una cotale seduzione sulla fantasia dello indagatore, non è però scevro di pericoli, tanto più gravi, quanto meno avvertiti, e che ci conducono talora ad induzioni, che hanno tutta l'apparenza della *obbiettività*, ma nel fatto sono un parto puro e mero della nostra individuale apprezziazione, sono *soggettive* all'ultimo.

Pare a noi, che il lungo periodo assegnato dall'autore alla civiltà del rinascimento, dal secolo XIII - XVI, presenti fenomeni morali e politici, ai quali nè puossi attribuire identità d'origine, nè uniformità e quasi simmetria d'andamento e movenza. — Che il periodo di risveglio intellettivo cominci in Italia coll'Allighieri, anzi, prima ancora, coll'Acquinate
,

è cosa che facilmente concediamo. Ma tra la civiltà iniziata dalla Divina Commedia, e quella indotta dall'opera del Petrarca, del Boccaccio, e di quelli, che chiamano *umanisti*, ci corre di molto. Certamente è difficile dire, per quali vie sariensi messe le nostre lettere e la nostra civiltà senza quella reviviscenza dello spirito antico, chiamato a vita dagli studi classici; ma nè per questo faremo un tutto del prima e del poi, molto meno consentiremo coll'autore, là dove dice, che la fisionomia della civiltà italiana non ebbe dal classicismo che una cotale tinta d'antico, mentre invece, a nostro avviso, esso operò e profondamente sull'indole nativa del carattere nazionale del nostro incivilimento.

Quell'individualismo, che l'autore considera come carattere della civiltà italiana nel periodo del rinascimento si era di già svolto, e da pezza, prima del rinascimento, sotto la forza delle cose, che s'instaurarono via via in Italia di fronte al Papato, di fronte all'impero nelle lotte di quello contro a questo, dei comuni contro all'impero. È una disgregazione permanente cioè delle forze della nazione, e per ciò stesso un parziale raggruppamento delle medesime. I principati sursero in Italia più tardi, quando l'individualismo dei volghi era passato di già in abito; e che i singoli principati si studiassero di mettere innanzi la loro persona, stava nella natura loro. — A dir breve, v'ha un certo ordine di fatti e di idee, che l'autore non dovea tirare nel giro del Rinascimento, col quale non possono avere che un'attenenza assai remota. Sembra oggimai infatti, che per civiltà del rinascimento sia da intendere la somma di que' fenomeni morali, che si svolsero nella coscienza degli Italiani dapprima e degli stranieri dappoi, conseguentemente alla restaurazione del classicismo.

L'effetto fu complesso sopiammodo e diverso a seconda del terreno sul quale esso venne operando. — Politicamente

da noi fu nullo; perchè dei vani conati del Cola non mette conto l'occuparci, e nel resto lasciò le cose come erano, se non peggiormente affette, per l'abitudine alla servitù resa più tollerabile, e perchè molte menti disviò dietro a ideali impossibili di grandezze passate. — Nelle lettere indusse il lavorìo della riflessione, della imitazione studiata, della eleganza; preparò insomma il nuovo periodo dell'arte. — Nella scienza dilargò daddovero i confini del mondo esteriore, mercè lo spirito d'indagine, che quando dal campo morale fu trasportato in quello delle esperienze, partorì que' miracoli di gloria al Galileo, al Keplero, al Newton. Nella fede nulla innovò qui da noi, all'infuori di qualche concetto panteistico qua e colà. In Germania invece chiamò a vita la Riforma. Da noi adunque del Rinascimento si vantaggiarono veramente le scienze sperimentali; e, quanto all'altro sapere, l'effetto principalmente notevole ne sembra che sia stato questo: che di fronte cioè alla potenza invaditrice del dogmatismo della scolastica, crebbe indipendente un sapere laico; come nelle lettere, di contro alla cavalleria e all'amore, si levò potente il sentimento di una cultura, che, quantunque antica, pure trovava vive risonanze nel cuore degli Italiani d'allora, e ne trova oggidì ancora.

Uno studio accurato dell'età del Rinascimento noi lo crediamo più che utile, necessario anzi, a conoscere la storia interiore della nostra civiltà e delle nostre lettere. Il lavoro del signor Burckhardt ne porge ottimi materiali a quest'uopo, e sopra tutto un nobile incitamento. Gli è in questo senso, che noi abbiamo stimato opportuno di richiamare l'attenzione dei lettori della *Rivista* ad un ordine di concetti e di opere, che s'attengono strettamente cogli studi dell'antichità classica, anzi rivelano in tutta la loro ampiezza l'alto valore di questi studi, e in un tempo, nel quale l'Italia nostra è tutta intesa a riandare il suo passato, per ispin-

gersi poscia con nuova lena nelle vie dell'avvenire. — Voglia il Cielo, che tra il perenne diventare delle cose, gli studi classici trovino anche in Italia quel posto che risponda alle splendide tradizioni del nostro passato, all'indole della nostra cultura, e ai bisogni della nuova civiltà.

Rovigo, novembre 1872.

GAETANO OLIVA.

GODOFREDO HERMANN.

---

28 novembre 1872.

Cento anni or sono, in questo giorno, ed in Lipsia, la città, nella cui università furono sempre fiorenti gli studii filologici, vide la luce un uomo, di cui tutti i cultori degli studii classici in ogni tempo ricorderanno, con grata memoria, il nome, la cui operosità, il cui sacro zelo nell'istruire la gioventù, quella specialmente che si consacra alla sua volta all'insegnamento delle discipline filologiche, alla propagazione del culto del bello e del buono mediante lo studio dei grandi scrittori dell'antichità e delle grandi opere, lasciateci dai Greci e dai Romani, saranno sempre di nobile esempio; un uomo, che meglio forse di qualsiasi altro, dalla splendida epoca del rinascimento in poi, ha saputo, e con più efficacia sugli animi dei suoi uditori, interpretare le eterne opere della greca letteratura, dei poeti tragici in ispecie.

È debito di gratitudine che anche la nostra *Rivista* in questo giorno ricordi i grandi meriti di *Godofredo Hermann*, di quel grande luminare della scienza filologica, di cui cen-

tinaia di discepoli e di allievi dei suoi discepoli hanno guidato e guidano le novelle generazioni alla vera e profonda conoscenza dell'antichità classica.

Godofredo Hermann era grande come filologo, come erudito, come insegnante, come uomo. L'insegnare, l'interpretare ai giovani i sublimi autori antichi, era per lui una sacra missione, la quale con indefesso zelo adempiva in una lunga ed operosissima vita (1), in cui non mai ha abbandonato la sua cattedra nel Paolino di Lipsia, nel quale lo circondavano centinaia di uditori che pendevano dal suo labbro, alle sue parole si infiammavano, e che poi di là, come apostoli dello studio dell'antichità classica, si spargevano per le scuole della Germania e de' paesi vicini. Come insegnante lo possiamo chiamare il più vigoroso rappresentante dell'umanismo de' tempi nostri; celebratissimo fu per la sua facondia, la vivacità e chiarezza della forma, la singolare precisione nell'esposizione, il suo nobile ardire nell'esporre i suoi convincimenti, l'amore per la verità, il metodo impareggiabile nella interpretazione degli scrittori. Per tutto questo, e per lo influsso suo pedagogico sulla gioventù, è stato uno dei più grandi maestri che la Germania abbia avuto. Della lingua latina con tutta la sua forza e bellezza egli si valeva come della sua propria, e l'usava nelle sue lezioni, che versavano però massimamente sugli scrittori greci: lezioni che non verranno dimenticate da chi ebbe la fortuna di udirle.

Ma non in esse sole consumava la sua operosità. La filologia classica gli deve una lunga serie di opere importantis-

(1) Nato nel 1772, studiò privatamente sotto Ilgen; poi con Reiz ed a Jena con Reinhold; si abilitò come docente nel 1794 a Lipsia; divenne professore straordinario nel 1798 ed ordinario nel 1803; fondò nell'Università di Lipsia la società greca nel 1799; fu direttore del seminario filologico di quest'Università, e morì, pure in Lipsia, il 31 dicembre 1848.

sime. Fu egli che diede alla metrica greco-latina un solido fondamento, trattandola in una serie di opere, che sono ancora la base di tutti i recenti studii sulla metrica antica (1). Fu egli, che il primo mostrò la necessità di un più razionale metodo nel trattare la grammatica greca, in quel suo celebre libro: *De emendanda ratione grammatices græcæ*, comparso a Lipsia nel 1801, dal quale data una nuova era nello studio della grammatica della bella favella dei Greci, dacchè all' antico modo empirico (pur troppo, almeno in Italia, non ancora del tutto abbandonato) si potè, grazie alla sua scienza ed alla sua autorità, sostituire un altro più razionale e scientifico che meglio risponde alle leggi che governano questa lingua, e che rese possibile poi, dopo le scoperte dovute allo studio comparativo degli idiomi ariani, una grammatica greca come quella del Curtius che attualmente insegna nella medesima università, in cui G. Hermann passò l'operosa sua vita (2). Fu egli, che con grandissimo amore interpretò una serie di autori greci, ed i tragici massimamente, dei quali pubblicò Sofocle nel 1823, mentre il suo Eschilo non potè vedere la luce che dopo la sua morte, per cura dello Haupt (3). Una quantità di scritti minori è raccolta nei sette volumi dei suoi « *Opuscula* » Lipsia 1827-30, in cui ognuno ammirerà l'eleganza dello

---

(1) *De metris graecorum et romanorum poetarum*, Lipsia 1796. *Handbuch der Metrik.*, ivi, 1798. *Elementa doctrinae metricae*, ivi, 1816. *Epitome doctrinae metricae*, ivi, 1818; 2ª ediz. 1844. *De metris Pindari* nell'edizione di questo poeta del Heyne.

(2) Quasi come un supplemento a questo scritto grammaticale possiamo considerare le sue importanti aggiunte al libro del Vigero, *De idiotismis linguae graecae*, ed i *Libri* IV *de particula* ἄν, Lipsia 1831.

(3) Diede alle stampe le *Orphica* nel 1805, gl'*Inni omerici* nel 1806, il *Trinummo* di *Plauto*, le *Bacchidae* nel 1841; l'*Ars poetica* di *Aristotile* nel 1820; il *Lessico* di *Fozio* nel 1805; il grammatico *Draco Stratonicensis* nel 1806.

stile latino, specialmente poi nelle sue proprie poesie scritte in lingua latina, dalle quali spira un'aura veramente romana.

Si è voluto rimproverare al grande uomo, di cui oggi riverenti ricordiamo il nome, d'avere dato troppo peso al lato formale della filologia, chiamando la sua scuola la scuola grammaticale e critica, quasi non avesse abbastanza badato al lato reale; ma non può essere oggi nostro compito entrare in una discussione su quest'argomento, oggi, che solo vogliamo rammentarne il riverito nome ed additare il suo nobile esempio ai novelli cultori delle filologiche discipline, e soprattutto perciò, che sarà sempre vero il suo asserto: essere la esatta e profonda conoscenza delle lingue antiche l'unica sicura via, che ci possa condurre alla vera intelligenza delle opere dei Greci e dei Romani, e per conseguenza l'indispensabile, solido fondamento della *Scienza dell'antichità*.

G. Müller.

NOTIZIE

L'ordinamento della Facoltà di lettere dell'Università di Roma, condotto a compimento secondo il progetto della Facoltà medesima e del Consiglio Superiore d'istruzione pubblica, come lo rileviamo da un articolo della *Perseveranza*, segnerà un grande progresso negli studii filologici in Italia, dacchè alle cattedre delle letterature antiche s'aggiungerebbero apposite cattedre per l'insegnamento scientifico della grammatica greca e latina; l'*archeologia* sarebbe divisa fra diversi insegnanti. Nè verrebbe dimenticato l'insegnamento scientifico delle lingue moderne per l'istituzione della cattedra di *filologia romanza*. Ma ci rincrescerebbe di non vedere una cattedra particolare di lingua e letteratura sanscrita, ed avremmo forse alcunchè da osservare riguardo alle lingue semitiche, del che converrà parlare a miglior agio.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

CENNI SULLA SINTASSI
DELLA LINGUA GRECA.

I.

Apollonio Discolo (1), celebre grammatico Alessandrino, il cui nome, unitamente a quello del figlio Erodiano, segna come a dire l'apogeo della erudizione grammaticale nel 2° secolo dell'êra nostra, nel principio de' suoi libri περὶ συντάξεως (2), muove dal concetto, che nella lingua si tratti sempre del collegamento di certi elementi, i quali insieme riuniti s'appresentano sotto la forma più larga e più distesa di una cotale unità, della quale escono poi altri maggiori raggruppamenti. La prima e più semplice parte di questa unità, da lui vagheggiata, la materia prima come a dire, egli vuol trovare in quegli elementi, che addimanda στοιχεῖα, i quali consociati e quasi conglobati riescono poi all'unità massima, che è il λόγος. In questa stessa via lo segue Teodoro Gaza, grammatico del periodo bizantino; il quale nel 4° libro della sua εἰσαγωγή, là dove discorre περὶ συντάξεως τῶν τοῦ λόγου μερῶν, esce nelle parole seguenti: « λεκτέον τοίνυν καὶ ὅπως ἂν τὰ τοῦ λόγου μέρη ἀλλήλοις ὀρθῶς συνταττόμενα ἀποτελοίη τὸν λόγον...» (Venezia, Garoni,

(1) EGGER, *Apollonius Dyscole*, Essai sur l'histoire des théories grammaticales dans l'antiquité. Parigi, 1854.

(2) È la sola scrittura che ci pervenne intera di Apolloni salvo qualche lacuna verso la fine. — O. Schneider crede che la scrittura περὶ ἐπιρρημάτων appartenga alla *Sintassi*. Di quest'opera conosco due edizioni antiche, l'Aldina del 1495 e la Fiorentina del 1515.

1527).— E Prisciano, la cui ammirazione per que'due sommi della scuola Alessandrina non conosce nè confini, nè misura (Vedi Comm. Gramm. Lib. I, pref. pag. 534; II, pag. 581; XII, pag. 941; XIV init. ed. Putsch.), nel principio del libro XVII (pag. 1035), così definisce l'opera della sintassi: *Quemadmodum literae apte coeuntes faciunt syllabas, et syllabae dictiones* (λέξεις), *sic et dictiones orationem. Hoc enim etiam de literis tradita ratio demonstravit, quae bene dicuntur ab Apollonio prima materies vocis humanae individua* (στοιχεῖα). *Ea enim non quocumque modo iuncturas ostendit fieri literarum, sed per aptissimam ordinationem. Igitur manifestum est, quod consequens est, ut etiam dictiones, cum partes sint per constructionem perfectae orationis* (τοῦ κατὰ σύνταξιν αὐτοτελοῦς λόγου) *aptam structuram, id est ordinationem recipiant. Quod enim singulis dictionibus paratur sensibile, id est intelligibile, quodammodo elementum est orationis perfectae.*

Gli è chiaro per queste allegazioni, che un solo pensiero è posto come a fondamento di tutto l'ordinamento della lingua, quello cioè, che tanto nella teorica degli elementi fonetici costitutivi della parola (la fonologia), quanto in quella delle forme (la morfologia) e de' costrutti, domini quel principio di collegamento e ordinamento di parti, che da' moderni, ma con ben diverso e vario intendimento, è chiamato sintassi (σύνταξις). Da questo modo di considerare la sintassi della lingua (e qui facciamo astrazione da una lingua particolare) ne pare, che discenda questa conseguenza, come legittima; che, cioè, fra la teorica delle inflessioni, presa nelle sue più ampie applicazioni, e la teorica della concordanza corra tal nesso strettissimo, che l'efficacia dell'una si distenda sull'altra, e le due parti mutuamente si ricambino d'aiuto. — In una scrittura, un po' antiquata per vero dire, chè essa risale all'anno 1852, di Augusto

Haacke (1) leggiamo (pag. 21) questo concetto; che, cioè, a voler fondare sopra basi sicure e incrollabili una teorica della sintassi, e' fa mestieri un saldo collegamento di questa colla teorica delle inflessioni, nè bisogna al tutto permettere un modo particolare di trattazione rispetto a quella, così che ad intenderne le movenze e a rilevarne le fattezze, ne sia necessario aver ricorso a criteri, che siano altri da quelli, che ne son pôrti da' fatti concreti della lingua.

« Certamente, egli soggiunge, a costituire la teorica della sintassi sopra cosiffatte sicure basi, bisognerà pensare ad « una teorica delle inflessioni, dalla quale traspaiano evi- « denti gli elementi di queste, e ne chiarisca con sincerità « sulla originazione loro, *mentre invece nelle grammatiche,* « *che oggidì corrono nelle mani di tutti, la teorica delle* « *inflessioni non può mirare ad altro fine, che a rendere* « *possibile un apprendimento affatto meccanico delle forme* « *coll'aiuto di regole superficiali e di eccezioni.* » E subito dopo leggiamo: — « Per ciò che spetta la lingua « tedesca basterà certamente, che si comprenda, come il « contenuto e la sostanza di una lingua non si possano « d'altronde rilevare che da essa, dalle sue forme, nè mai « astraendo da queste, e come, per ciò stesso, la trattazione « della sintassi possa trovare il suo punto di appoggio nella « parte etimologica della grammatica, e non altrove; poichè « questa parte appunto della grammatica tedesca fu esposta « da Giacomo Grimm così compiutamente, ne' suoi tratti « principali almeno, come non può dirsi di nessuna altra « lingua. » — Ma non andò guari, che il seme fecondo, sparso dall'opera immortale del Grimm, fruttificò sul campo d'altre lingue. In quell'anno istesso 1852, Giorgio Curtius

---

(1) *Der Gebrauch der genera des griechischen Verbums.* Berlino, Weidmannsche Buchhandlung, II heft.

dava fuori la sua Grammatica Greca, frutto di un lungo decennio di meditazione e di studio. Nè si creda, che ella fosse allora facil cosa richiamare gli studiosi della sintassi delle lingue a più modesti propositi e ricondurne le teoriche verso criteri, meno appariscenti, ma di gran lunga più sicuri e più veraci. — Erano di quel tempo assai in voga nelle scuole tedesche le smaglianti teoriche di *grammatica generale*, che Carlo Ferdinando Becker avea rese assai bene accette, e quasi popolari colla sua grammatica della lingua tedesca. Nè si creda, che alla lingua nazionale si arrestasse quella smania del filosofare in fatto di lingue; chè alle lingue classiche ancora s'era dilargato quel moto. Vide egli il Curtius, se non il primo nè il solo, ma certo fra i primi, che quel modo di trattare la lingua, come la espressione, cioè, di determinate forme del pensiero, a tutti comuni, era destituito di ogni solido fondamento in ordine alla scienza, e nella pratica era sommamente dannoso. Lo studio della linguistica infatti, così vigorosamente progredito negli ultimi decenni di questo secolo, ha piuttosto chiarito il divario delle lingue, che confermata l'antica fede nella comunione e concordanza de' linguaggi, e collo studio di lingue di origine e struttura disparatissime, come ad es. le arie e le semitiche, ha dimostrato in modo da non poterne dubitare, che quella pretesa universalità di schemi fondamentali del linguaggio umano non ha valore scientifico. — Nè da cosiffatti erramenti andiamo esenti noi qui in Italia, rispetto alla lingua nostra; noi vediamo infatti coll'autorità del *Bonavino* (1), farsi strada nelle nostre scuole un cotal modo di trattazione, che molto s'accosta alle vedute del Becker, e che, tramutando la teorica della sintassi in un trat-

---

(1) *Elementi di grammatica generale applicati alle due lingue italiana e latina.* Ediz. 5ª, Genova, 1863.

tato di logica, costringe le tenere menti a pensare prima, che a discorrere con semplicità e correzione, svigorendo così l'efficacia del pensiero nell'età, in che gli saria mestieri l'essere più vegeto e più prosperoso; con quanto vantaggio della coltura, della lingua e persino della grammatica lo sanno gl'insegnanti negli ordini superiori delle scuole, lo sa il paese. Ben è quindi, ed è tempo oggimai, che anche per l'uso e per lo studio della grammatica italiana gli studiosi siano tirati fuori delle astrattezze, e richiamati sul saldo terreno della indagine storico-linguistica. Noi salutammo quindi con gioia l'apparire di una *grammatica storica della lingua italiana* (1); la quale, tenuta dentro a termini discreti, varrà certo a richiamare ad *meliorem frugem* gli ingegni e le scuole. Del resto questo della grammatica *filosofica*, come la chiamano, non è sistema nè nuovo, nè più di questa o di altra nazione. Già il vecchio gran Cancelliere d'Inghilterra, Bacone da Verolamio, parla di una grammatica *letteraria* e di una grammatica *filosofica*. « *Grammaticam etiam bipartitam ponemus*, egli dice, *ut alia sit literaria, alia philosophica. Altera adhibetur simpliciter ad linguas, nempe ut eas quis aut celerius perdiscat, aut emendatius et purius loquatur; altera vero aliquatenus philosophiae ministrat.... Hac re moniti cogitatione complexi sumus grammaticam quamdam, quae analogiam inter verba et res, sive rationem sedulo inquirat.....* » (2). Questo concetto della grammatica filosofica s'attiene stretto all'altro della grammatica universale di tutte le lingue, strano *mixtum compositum*, fondato sull'arbitrio e sul falso concetto che del linguaggio si ebbe lungo

---

(1) Di Raffaello Fornaciari, Torino, Loescher, 1872. Pregievole lavoro in questo rispetto è anche quello del De-Mattio.

(2) *De augmentis scientiarum*, lib. VI, cap. 1. Lugano, 1763.

tempo nelle scuole, reso popolare dalla filosofia Lockiana (1). Infatti al passo di Bacone, allegato quassopra, precede il seguente: — « *Illa demum, ut arbitramur, foret nobilissima* « *grammaticae species, si quis in linguis plurimis tam* « *eruditis, quam vulgaribus, eximie doctus, de variis lin-* « *guarum proprietatibus tractaret, in quibus quaeque ex-* « *cellat, in quibus deficiat, ostendens. Ita enim et linguae* « *mutuo commercio locupletari possint, et fiet ex iis, quae* « *in singulis linguis pulchra sunt, orationis ipsius quae-* « *dam formosissima imago et exemplar quoddam insigne* « *ad sensus animi rite exprimendos* ». — Cotesto ideale di lingua filosofica, e di una grammatica filosofica, che necessariamente si collega con quella, era vagheggiato — diciamo cosa notoria, — dal *Leibnitz*, che la chiamava la sua *spécieuse générale* (2); e nella seconda metà del secolo XVII destò alta ammirazione in Inghilterra un *saggio di una vera scrittura e di una lingua filosofica* del vescovo Wilkins, il cui fondamentale concetto, rispetto alla lingua universale, è ritratto in termini chiari e concisi nel volume primo delle *Nuove Letture* di Max Müller (lettura II). — Vero è che l'ipotesi, messa innanzi da Giovanni Locke (3), *dei fanciulli selvaggi*, che dal linguaggio dei *segni naturali* passano a costituire, sospinti dai bisogni, il linguaggio dei *suoni articolati*, inventandone dapprima il *vocabolario*, appresso le inflessioni e la sintassi, è oggimai sfatata dalla *linguistica*, il cui posto fra le scienze antropologiche difficilmente le potrà venire contestato (4); pure non è male,

---

(1) Locke, *Sull'Intendimento umano*, lib. II, passim.

(2) Vedi Guhrauer, G. W. Freiherr von Leibnitz, vol. I, pag. 328.

(3) *Sull'Intendimento umano*, lib. III, cap. I.

(4) Vedi Guglielmo Humboldt: *Ueber die Kawi-Sprache*, ecc. Berlino, 1836. — Schleicher: *Compendio* con l'introduzione del Pezzi (pag. xxx-xxxi). — Max Müller: *Letture* (sez. I, lett. 3ª).

crediamo, che a quando a quando, di certe grandi questioni, che s'attengono alla psicologia, più che non paia di primo tratto, si rammentino i principii. È strano infatti il vedere, come il sensismo di Locke, cacciato dalle grammatiche e dai lessici, abbia trovata la sua nicchia nei *Sillabari* e in tutti quegli apparati di *ginnastica intellettiva*, sui quali si regge l'insegnamento elementare della lingua nazionale. La è codesta una assurda contraffazione, vorremmo anzi dire una grottesca, delle nuove teoriche del linguaggio, concepito come scienza fisica. Nè di ciò terremmo ragione qui, se non fosse perchè ne sembra di ravvisare in questo falso pendìo dell'insegnamento elementare un'altra causa del precoce esaurimento delle forze intellettive della gioventù nostra, della abituale avversione della medesima allo studio della grammatica classica, nella quale l'indirizzo storico, e lo studio del pensiero antico, come esso si concreta nel magistero della parola, devono di necessità prevalere.

Ma non crediamo fuor di proposito lo sbozzare qui ristrettamente il concetto, che informa la teorica della sintassi, fondata dal Becker, per la grammatica tedesca. — Muovendo egli adunque dal presupposto che il fenomeno della lingua diventi un fatto reale soltanto per ciò che uom parla, il cui discorso si svolge per proposizioni: così egli, nella sua indagine intorno alla lingua, pone la proposizione a fondamento del tutto. La proposizione è secondo lui la espressione di un pensiero, fatta con parole, in quanto l'uomo, in quella che egli parla, enunzia i suoi pensieri colle parole. E, prendendo le mosse dalla proposizione, egli riesce alla classazione delle parole, che segue qui appresso. — In un pensiero, egli dice, si distinguono le idee, che ne costituiscono il contenuto, la sustanza, dalle relazioni, nelle quali le idee, nel giro del pensiero, stanno e fra loro e rispetto a chi parla. I vocaboli che esprimono la sustanza del

concetto, si addimandano *vocaboli ideali* (*significativi*) (Begriffswörter); le *relazioni* si esprimono dalla lingua *a*) coll'inflessione de'vocaboli ideali, *b*) col mezzo di voci speciali, che si appellano *formali* (Formwörter). Siccome poi i concetti da esprimere col ministerio della lingua sono o concetti di ente, come a dire di persona o di cosa, ovvero concetti di attività, di persona e di cosa: così si hanno in conto di vocaboli ideali il *sostantivo*, cioè l'espressione del concetto di ente, ovvero il *verbo* e l'*addiettivo*, de'quali quello - il verbo - involge il concetto di azione, ed esprime pure ad un tempo il predicato, pel quale attività ed ente si collegano in un solo pensiero, questo - l'addiettivo - involge bensì il concetto di azione, ma non il predicato; il quale, laddove l'azione espressa dall'addiettivo debba collegarsi coll'ente in un sol concetto, dovrà aver ricorso a questo effetto alla voce formale - *essere* -. Tra i vocaboli formali il Becker classifica *a*) il verbo *essere*, come vocabolo predicativo cogli addiettivi; *b*) i verbi ausiliari, i quali o accennano a relazioni temporali (come *avere* - *essere* - *diventare* (1), o a relazioni modali come - *können*-*mögen*-*dürfen*-*wollen*-*sollen*-*müssen* (2); *c*) i pronomi, siccome quelli che esprimono soltanto il concetto di un ente, per la relazione, che esso ha con chi parla, esprimono cioè le relazioni personali; *d*) i numerali, perchè essi esprimono relazioni di grandezza, di numero o di quantità di un ente; *e*) le preposizioni siccome espressioni delle attinenze di spazio o d'altre relazioni di un ente con l'attività; *f*) le congiunzioni, che esprimono le relazioni scambievoli fra i membri di una proposizione composta; *g*) gli

---

(1) *Haben* - *sein* - *werden*.

(2) Ausiliari della lingua tedesca. V. Heyse, *Leitfaden*, ecc. Hannover, 1863, pag. 53. — Pel significato di questi *sinonimi*, vedi Eberhard: *Synonomisches Handwörterbuch*.

avverbi, in quanto essi siano voci formali, come espressioni delle relazioni di spazio, di tempo, di luogo, di grandezza, di modo.

La divisione preaccennata de'vocaboli in *ideali* o *significativi* (Begriffswörter), e *formali* (Formwörter) costrinse il Becker ad assegnare alla teorica dell'inflessione un posto assai strano nel processo della lingua, appartato affatto dalla parola, e dal contenuto della medesima. — Si pensi infatti, che ente ed attività non esauriscono il concetto di proposizione; e' fa mestieri di un terzo elemento, il *predicato* (κατηγόρημα), che il concetto astratto di azione colleghi e quasi rinversi sul subbietto (ente) (τὸ ὑποκείμενον). — È subito trovato, ne risponde l'illustre alemanno; un segno morfologico. — Le desinenze personali, ad es.: *t-st*, come *stirb-st*, *sing-st* adempiono all'ufficio di predicato; mentre invece le voci *stirb- sing*, accennano all'attività, fatta astrazione dal predicato. Ora si badi, che senza suffissi non è possibile nè verbo nè parola, nonchè azione; poichè dell'istessa radice tu puoi derivare e nomi e verbi, variando le desinenze d'inflessione; così dalla radice πραγ, hai πρᾶγμα e πράσσω, ciò che vuol dire, che a'suffissi spetta un posto notevole nella formazione de'temi nominali e verbali, e per ciò stesso de'casi, de'tempi, numeri e persone. Quindi non pare esatto il classare l'addiettivo fra i vocaboli ideali, che esprimono attività, siano pure bisognevoli del vocabolo formale *essere*, per collegarsi all'ente; non pare esatto, che i suffissi verbali o le desinenze personali esprimano soltanto una relazione predicativa dell'azione involuta nella nuda radice verbale coll'ente; ma essi sono una funzione effettuale e integrale del concetto di azione espresso dal verbo, al quale, nel *fatto concreto della lingua*, esso verbo non perviene se non per mezzo delle parti flessibili. Forma e contenuto adunque sono nella *lingua* concetti correlativi, così che non

vi sia contenuto senza forma, nè forma senza contenuto. I soli temi, e molto meno le radici, non sono nell'indo-germanico nè parole, nè parti di proposizioni (v. Schleicher, *Compendio* § 133).

Abbiamo creduto di insistere su questo punto, perchè il nodo della questione è tutto lì riposto. Il pensiero non è *prima* della parola, ma *insieme* alla parola — sia pur questa pensata, parlata, o scritta — e la sintassi quindi non può sottrarsi agli influssi legittimi della teorica della inflessione.

Alla stregua di questo concetto verremo ora esaminando ristrettamente la sintassi greca del Matthiae, del Kühner, del Krüger, del Curtius, del Koch, dell'Inama.

Rovigo, dicembre 1872.

GAETANO OLIVA.

CONSIDERAZIONI

SULL'ISTRUZIONE, SOPRATTUTTO CLASSICA, IN ITALIA

a proposito del recentissimo libro di M. BRÉAL
sull'istruzione pubblica in Francia

(Continuazione, v. fasc. 5°, p. 225-246).

III.

Colle tendenze soverchiamente pratiche e retoriche, le quali (come notammo) si rivelano con evidenza tristissima anche ai meno attenti ed acuti osservatori in tanta e sì nobile parte degli studi italiani, si connette strettamente un terzo vizio che qua e là vi si scorge, nè men funesto che quei due primi, la irrazionalità. Quando si studia il vero non già per amore di esso, ma solo per altri fini, estranei affatto alla scienza pura, come troppo spesso avviene fra noi; quando si bada più alla forma che alla sostanza, ciò

che frequentemente vediamo accadere: allora è perfettamente naturale che, paghe di conoscere l'esistenza ed i caratteri principalissimi di una serie qualsiasi di fatti, le menti più non si curino d'investigarne le cause e questa investigazione sia dai molti non solo negletta, ma quasi sprezzata e derisa come sterile follia. Questo pregiudizio regna soprattutto sul campo delle discipline linguistiche: su questo campo pertanto noi lo combatteremo, esaminandone, colla nostra solita libertà di pensiero e di parola, la natura e gli effetti, poscia indicando quelli che ci parranno i più efficaci rimedii a questo morbo, il quale è certo fra quelli che più tenacemente si appigliano alla nostra vita intellettuale.

Ne è prova deplorabile, fra le altre, ciò che vediamo avvenire nei nostri studi ginnasiali e liceali di lingua greca. Già da molti anni fu da uomini egregi introdotta nelle scuole italiane la grammatica eminentemente razionale di G. Curtius e ne apparvero i benefici influssi ogniqualvolta essa fu spiegata da professori degni di questo nome: testè le si aggiunse quella, pregevolissima anch'essa, di V. Inama. Come se tutto ciò non fosse avvenuto, v'ha ancora chi segue il metodo del Burnouf e si vale nel suo insegnamento di certi compendii, i quali riescono utili non tanto a chi gli studia quanto a chi li vende e mostrano apertamente quanta sia ancora l'ignoranza e quanto possa il culto del dio Quattrino. Per altro, quando a caso i nostri sguardi cadevano su queste miserabili compilazioni, ci era conforto la speranza che il progresso le avrebbe spazzate via dalle scuole italiane, o che almeno peggio non si sarebbe fatto; chè, nello stato odierno della glottologia, far peggio ci pareva impossibile. Ma come anche questa speranza non fosse altro che un'illusione noi ebbimo pur troppo ad accorgerci allorquando vedemmo quei certi *Elementi*, dei quali si fece menzione nell'ultimo fascicolo della *Rivista*, e quella vergo-

gna recentissima della stampa italiana vedemmo lodata e proposta come cosa utilissima ai nostri insegnanti. Più ancora che nello studio del greco sono, per nostra sciagura ed onta, comunemente seguiti i metodi irrazionali in quello del latino. A certe grammatiche, adoperate ancora in parecchi fra i ginnasii d'Italia, ben converrebbe il severo giudizio che intorno alla famosa grammatica latina del Lhomond ed a quelle tutte che furono composte ad imitazione di essa profferiva il Bréal nel suo classico libro sull'istruzione pubblica in Francia (1). Nè punto più mite è la sen-

(1) Ne citeremo i brani più importanti: «Sous prétexte de faciliter le travail du thème et d'aider l'intelligence des auteurs, ils n'ont d'autre idée que d'éluder l'effort logique et grammatical. Mettre un tour français sous un tour latin, et réciproquement, c'est à quoi ils sont uniquement occupés. Ils ne songent pas à montrer la régularité, la convenance de la construction latine, ni à faire voir la raison des règles de syntaxe: tout cela passe pour métaphysique ou pour vaine subtilité..... Prenez la plupart de nos grammaires latines, depuis Lhomond jusqu'aux livres les plus récents. Vous y trouverez toujours, quoique plus ou moins dissimulé, le même esprit. Ce sont des recueils de conseils et de recettes pour la traduction... Il semble que le latin n'existe pas pour lui-même, mais seulement pour être traduit en français ou pour traduire le français..... Les auteurs de ces manuels amalgament dans une même règle et sans en prévenir l'enfant, les constructions les plus différentes..... On croit faire l'éloge de ces ouvrages quand on annonce que les faits ont été ramenés aux principes les plus simples et que les règles ont été disposées dans l'ordre le plus clair et le plus facile. Mais si ces prétendus principes sont simplement des artifices de traduction et si cet ordre facile nous présente les règles à contre-sens, que faut-il penser de l'utilité d'un tel livre?..... Mais on ne s'est pas arrêté dans cette voie. La règle, dans nos livres usuels, est la chose accessoire: l'essentiel, ce qu'il faut retenir avant tout, c'est l'exemple. Le texte qui vient après n'est qu'un commentaire de l'exemple, une explication sur la manière de s'en servir..... » E dopo aver narrato come e quando la grammatica del Lhomond s'introducesse nelle scuole francesi, il Bréal scrive: « On ne pouvait guère faire un choix plus malheureux. Lhomond, qui a sa légende dans l'Université, est célèbre pour son amour de l'enfance: mais à cet amour il se mêlait certainement une grande défiance des facultés intellectuelles de l'enfant, car on ne voit d'autre préoccupation dans ses livres que de réduire tout enseignement à un exercice de mémoire et de rendre su-

tenza di Renan (1), di Baudry (2) e di altri dotti francesi e stranieri, verbigrazia dell'Hahn (3). Di questa grammatica non sono a dirsi guari migliori certi dizionarii latini che per

---

perflu même le plus léger effort de la raison. La grammaire de Lhomond, considérée à ce point de vue, est un chef-d'œuvre..... On n'a jamais poussé plus loin l'art d'ignorer les raisons des choses. Armé de la grammaire de Lhomond, l'écolier n'a plus besoin de penser: il a un mécanisme qui travaille pour lui. Vingt ans après que Rousseau eut posé ce principe dans son *Émile* qu'il fallait obliger l'enfant à trouver tout par lui-même (principe qui, comme nous l'avons vu, est devenu l'âme de l'éducation allemande), l'Université de Paris produisait et couvrait de son autorité de pareils livres. A son insu, elle s'était faite l'imitatrice des Pères dont elle avait recueilli la succession. Et nous, Université de France, à notre tour, nous avons adopté, répandu à profusion, imposé à la jeunesse les mêmes méthodes. Tandis que nous prétendons continuer la saine et forte école de Port-Royal, nous suivons en réalité la tradition des Jésuites. Ce n'est pas que des grammaires nouvelles n'aient été et ne soient encore publiées: mais sauf deux ou trois exceptions, l'esprit de Lhomond circule à travers toutes. Il est triste d'ajouter que depuis vingt ans nous avons plutôt reculé qu'avancé ». *Op. cit.*, p. 164-173.

(1) Nelle *Questions contemporaines*, p. 280, il libro del Lhomond è detto « grammaire artificielle et sans logique ».

(2) « Tout est défectueux dans l'enseignement de la grammaire, depuis la méthode qui consiste à énoncer sèchement des règles et des paradigmes comme s'ils n'étaient susceptibles d'aucune explication, jusqu'au choix du *Rudiment* de Lhomond, ce triste livre qui a succédé si piteusement à la Méthode de Port-Royal. » V. a p. 64 le recentissime *Questions scolaires* ecc. (Paris, 1873), opuscolo con cui il dotto Baudry fece plauso al libro del Bréal ed alla ultima *Circulaire* di J. Simon. Fra coloro che già degnamente accolsero le proposte del Bréal voglionsi eziandio notare il Théry, antico ispettore generale (v. il *Projet d'une réforme dans l'enseignement des langues anciennes*, Paris, 1872), l'egregio Boissier, professore di lingua e di letteratura latina al Collegio di Francia (v. la *Revue des deux mondes*, n° del 1° agosto 1872), e, sovra tutti, J. Simon (v. la citata *Circulaire* del 27 settembre ultimo scorso), ministro di pubblica istruzione il quale mostrò splendidamente di conoscere i bisogni didattici de' nostri tempi e di sapervi provvedere, checchè ne pensi qualche cieco *laudator temporis acti*.

(3) V. Renan, *Op. cit.*, *l. c.*

lo più si adoperano dagli studiosi (1). Ma abbiamo noi forse il diritto di meravigliarci vedendo prevalere i sistemi irrazionali nell'insegnamento del latino e del greco in Francia ed in Italia, mentre lo stesso idioma nazionale ci appare insegnato sì irrazionalmente? In quante scuole francesi, in quante scuole italiane si apprendono a conoscere le più fondamentali fra le leggi glottiche, le quali governarono la trasformazione della parola latina nella parola italiana, nella parola francese (2)? I tedeschi non sanno nemmeno comprendere come un popolo possa trascurare nella istruzione secondaria lo studio che noi diremmo volontieri archeologico del proprio linguaggio (3). E non si creda che

---

(1) « Nous voyons que dans nos dictionnaires l'ordre véritable des sens est continuellement renversé. Souvent même un seul nom fournit deux articles à nos lexicographes..... Nos dictionnaires, beaucoup trop riches et trop détaillés, ont fourni à l'élève un autre moyen de passer sans effort à travers les mailles du texte. » Bréal, *Op. cit.*, p. 179, 181: vedi anche p. 190-2.

(2) « Un motif qui, de tout temps, a été invoqué pour justifier l'étude du latin dans nos classes, c'est que le français dérive du latin et qu'il nous serait impossible de comprendre les lois de notre propre langue si nous ne connaissions la structure de la langue mère. Rien n'est plus exact. Mais l'Université qui sait très bien se servir de cet argument les jours où elle est obligée de se défendre, s'empresse de l'oublier dès que, la bataille gagnée, elle est rentrée dans ses murs. Nous apprenons le latin de Cicéron et de Virgile, le français de Corneille et de Bossuet. Mais entre ces deux idiomes s'étend un vide immense que nos maîtres ne songent nullement à combler. Au lieu de chercher dans le latin les causes de la grammaire française, ils juxtaposent, comme nous l'avons vu, les deux idiomes d'une façon tout empirique, en opposant gallicisme à latinisme. Non-seulement l'Université, contrairement à ses affirmations publiques, n'éclaire point par le latin la formation de la grammaire française, mais elle a un véritable éloignement et une répulsion instinctive pour ce genre d'étude. Elle aime trop le bon latin pour ne pas éviter le contact de la basse latinité..... Ce sont curiosités faites pour les érudits, qui ne pourraient que distraire et tromper les élèves. » Bréal, *Op. cit.*, p. 231-2.

(3) Renan, *Op. cit.*, p. 281-2.

nelle scuole superiori del ginnasio o nel liceo si avvezzino per lo più i giovani a studiare di nuovo ed un po' meno irrazionalmente lo italiano ed il latino, assorgendo a poco a poco dalla conoscenza empirica di questi due idiomi, acquistata coi soliti metodi pappagalleschi, ad una nozione teoretica dei medesimi. S'insegna a scrivere con eleganza: ma, se diam retta ai molti, che importa comprendere le ragioni delle parole, dei costrutti che si adoperano? Che più? Fra gli stessi più giovani dottori in lettere, vale a dire fra i nuovi professori ginnasiali e liceali, non sono certamente numerosi quelli che ricevettero un insegnamento compiuto di grammatica storico-comparativa del greco, del latino e dell'italiano. Abbiamo in Italia cattedre di sanscrito, d'arabo, di cinese: non abbiamo ancora un corso scientifico speciale di latino e degli altri idiomi italici antichi nè di lingue neolatine, alle quali appartiene la nostra odierna favella. Vadano in Germania, si facciano allievi di professori tedeschi quei pochi fra noi, cui piglierà vaghezza di conoscere profondamente l'idioma dei nostri padri e quello che parliamo noi stessi! Si lasci agli stranieri la cura d'insegnarci anche questo: se ci avverrà di sentirci offesi nella nostra alterezza, troveremo tosto un coro di retori che declameranno le nostre lodi, svillaneggiando la barbara Germania (1)!

Sorti in un'epoca, nella quale la linguistica odierna non era nemmeno concepita come possibile ed in cui lo studio dell'idioma italiano e quello eziandio del latino erano governati da tendenze eminentemente pratiche e retoriche, i sistemi irrazionali nello insegnamento di queste due lingue,

(1) Fra le nuove cattedre di cui, giusta la *Perseveranza*, si propose l'istituzione nell'ateneo romano, una sarebbe consecrata alla *Grammatica* ed alla *Lessicografia latina*, un'altra alle *Lingue e letterature romanze*. Ma, per quanto sappiamo, nessuno venne ancora incaricato nè del primo nè del secondo di questi due insegnamenti.

forti della loro esistenza più volte secolare, protetti dalla ignoranza, dall'impotenza intellettuale e dall'accidia dei molti, infettano ancora la maggior parte delle scuole italiane e con parecchi altri morbi concorrono ad isterilirle. È questa la causa per cui allievi e maestri non si addentrano per lo più nelle intime ragioni dei fatti linguistici e quindi la cognizione del greco, del latino, dell'italiano stesso è quasi sempre assai poco profonda e capace di vero progresso (1). È questa la causa per cui l'insegnamento linguistico, non assorgendo alle sfere alte e luminose della scienza, ma giacendo per contrario ancora nei bassi ed oscuri fondi dello empirismo, non educa, come e quanto dovrebbe e potrebbe, le menti giovanili, non le prepara convenientemente agli studi seguenti; che anzi, da più anni assuefatte a non iscorgere che caso, capriccio, disordine, nei fenomeni del linguaggio, le vittime miserande di questi metodi sciagurati si sentono non di rado quasi diremmo offese dal rigore inesorabile delle discipline scientifiche: nè pur lo stesso apprendimento di lingue straniere moderne è reso guari più agevole dallo aver atteso sì lungo tempo al latino ed al greco, seguendo un sistema didattico, il quale più che a svolgere le potenze intellettuali degli allievi vale ad ottundere

(1) « C'est à la même cause qu'il faut attribuer, pour une grande partie, l'abandon des recherches grammaticales. Parmi les milliers de professeurs pour qui le latin est une occupation de tous les jours, combien s'en est-il trouvé, depuis vingt ou trente ans, qui aient seulement émis une conjecture nouvelle sur un point de la grammaire latine? C'est que la grammaire, telle que nous l'apprenons, exclut toute idée de progrès. Une fois que nous savons qu'une chose admirable à voir se dit *res visu mirabilis* et que j'enseigne la grammaire aux enfants, se traduit par *doceo pueros grammaticam*, il ne reste plus rien à ajouter: car toutes les recherches sur la nature du supin, toutes les observations sur le sens de l'accusatif ne changeront rien à ces deux règles. » Bréal, *Op. cit.*, p. 174.

lo ingegno dei maestri (1). È questa finalmente la causa per cui, non bene riferiti i fatti glottici ai loro principii supremi, le regole appariscono numerosissime, le eccezioni soffocano le regole, e pertanto lo studio linguistico è ancora neces a-riamente non sappiam bene se più fastidioso o prolisso. Fastidioso ai poveri alunni, che s'indispettiscono contro il greco, il latino e spesso contro lo studio in genere, condannati a tediosissimi esercizii macchinali, e sovente con frutto tenuissimo, nella più allegra ed impaziente età della vita: fastidioso ai poveri maestri, cui questo insegnamento meramente empirico affatica ed umilia, massimamente quelli che, assistendo a lezioni universitarie di grammatica storico-comparativa, ebbero agio di scorgere la radicale erroneità, il peccato originale di quanti sistemi didattici irrazionali contaminano ancora deplorabilmente lo studio linguistico nelle scuole italiane. Prolisso poi, non meno che fastidioso, esso ci appare, per guisa che non di rado consuma il tempo che dovrebbe essere consecrato ad altri studi (ben a ragione recentemente istituiti) e rende impossibile la istituzione di altri (cui l'epoca nostra imperiosamente richiede): nè gli bastano le ore concesse e le usurpate, ma si sente costretto a sminuire la sua parte pratica, gli esercizii; scemati i quali (che ne erano per lo passato il nerbo principale) per difetto di tempo e per la crescente avversione de' giovani da ogni lavoro materiale (soprattutto di greco e di latino), si fece sempre più manifesta la impotenza

(1) « Loin d'exercer la raison des enfants, la méthode usitée dans nos classes est faite pour émousser le coup d'œil grammatical. On s'est souvent demandé d'où provient la difficulté que nous éprouvons à apprendre les langues étrangères: je crois qu'entre autres raisons il faut faire une grande place à l'usage de méthodes détestables. Quand une fois on prend l'habitude de « tourner », on perd la faculté d'observer directement les lois et l'organisme des autres idiomes. » Bréal, *Op. cit.*, p. 173.

dei metodi empirici nello studio degl'idiomi classici; e non pure lo scrivere con eleganza e con facilità od almeno correttamente, ma, scandalo enorme nella vita intellettuale dell'Italia risorta, divenne sempre men frequente fra noi anche lo intendere il linguaggio che fu degno dei padri nostri. Le scolaresche, per l'età e per gl'istinti soverchiamente pratici dell'epoca nostra mal disposte a studi per sè stessi ardui e da molte persone (che non dovrebbero esser volgo) con cattedratica asseveranza dichiarati inutili alla vita, ributtate ancora dalla noia e dalla lunghezza dello insegnamento e dalla coscienza del lento e scarso progresso, si avvezzano sempre più a rifuggire dalle discipline classiche: anche su questo campo filologico le genti neo-latine indietreggiano, s'avanzano le germaniche (1). Indi si scorge chiarissimamente come agli studi classici in Italia arrechino, colla loro ostinata adorazione dei vieti sistemi didattici, colle pazze e comiche ire contro le necessarie innovazioni, supremo nocumento certi barbassori, che, infaticabili adulatori di sè stessi, si reputano e si vantano palladio insuperabile del classicismo.

Non a questi signori pertanto (chè ben sappiamo essere

---

(1) «..... Le latin tient dans nos classes une place tout à fait prédominante..... Le latin est le fonds de l'enseignement universitaire. Pendant huit ou neuf ans il n'y a point de jour que les élèves n'y emploient quelques heures. C'est sur le latin qu'on mesure les progrès des enfants et qu'on juge le mérite des professeurs..... D'après cela nous devons penser que les études latines sont poussées chez nous à un degré notable d'extension et de profondeur. En Allemagne, par exemple, il s'en faut que le latin jouisse d'une considération aussi exclusive: non-seulement le grec est avec lui de plain-pied, mais on étudie l'allemand dans son développement historique, et une part beaucoup plus large est faite dès les premières années aux connaissances appelées *réeiles*, c'est-à-dire à la géographie, à l'histoire et aux sciences. D'où vient cependant qu'on sait moins bien le latin en France qu'en Allemagne, et que la plupart de nos élèves emportent du collége une connaissance fort imparfaite de cette langue, à laquelle ils ont voué tant d'années de travail?..... » Bréal, *Op. cit.*, p. 161-2.

certa sordità affatto incurabile e nessuno peggior sordo di chi non vuole udire), ma ci rivolgeremo agli uomini veramente intelligenti ed imparziali e chiederemo loro se sia conforme a ragione, che tanti anni e tanto lavorío d'intelletto debbano essere consecrati a studiar lingue giusta un metodo che rende sì faticoso, sì tardo, sì scarso il profitto. Vuolsi serbare inalterato o mutare sì fatto sistema didattico? Chi osa fra voi esclamare col signor De Laprade in ordine al latino ed al greco: « Conservons avec ces précieuses vieilleries, si nous voulons les posséder sûrement, les vieilles grammaires, les vieilles méthodes et jusqu'à ce vieux *Jardin des racines grecques* qui a effarouché la poésie et l'atticisme du dernier réformateur des colléges » (1)? A noi par certo che risposta unanime sarebbe la seguente: « Vogliamo un metodo più razionale, più educativo, più breve e più commodo. Vogliamo un metodo più razionale, o, che è lo stesso, tale che riveli agli studiosi, quant'è possibile, non pure i fatti, ma le leggi, le cagioni di essi: tale che, facendo meglio manifesta l'intima struttura del greco, del latino, dello italiano, insegni a comprendere più profondamente il pensiero, il carattere di tre grandi popoli ed avvezzi le nuove generazioni a valersi, sì nel parlare, sì nello scrivere, con maggior scienza di causa e con più sicura franchezza della nostra favella; affinchè la conoscenza dei principii supremi, i quali governarono la formazione dell'idioma nazionale, si venga sempre più sostituendo alla ir-

(1) *L'éducation libérale*, Paris, 1873, p. 259. Ma, sebbene in ciò che concerne il metodo siavi assoluto divario di opinioni tra il signor De Laprade e la scuola cui ci onoriamo d'appartenere, tuttavia raccomandiamo ai nostri lettori l'opera da lui testè pubblicata, come quella che ci appare utilissima per gli alti pensieri e nobili sensi che la informano, e, ciò che vuolsi da noi notare in modo specialissimo, per la strenua difesa che vi si fa degli studi classici considerati come strumento potentissimo di educazione.

razionale e prepotente autorità dei pedanti, che, cresciuti come la mal'erba nei secoli funesti alla indipendenza ed alla libertà nostra, tollerati od eziandio protetti dalle male signorie come potenti narcotici, appariscono, anche presentemente, qua e là, tediosi anacronismi (1). Vogliamo un metodo più educativo, vale a dire più atto a perfezionare, con forte ed utile esercizio, le facoltà intellettuali dei giovani alunni, addestrandole agli studi superiori coll'avvezzarle al concetto di legge e di causa. Vogliamo, in fine, un metodo più breve e più commodo, sì che, senza sopprimere (come vorrebbe un volgo di ottuse intelligenze) nelle nostre scuole secondarie nè latino nè greco, senza rendere meramente libero lo apprendimento di quest'ultimo idioma (come testè propose il Janet (2)), senza togliere ai corsi già fondati o che dovranno presto fondarsi (v. g. di lingue moderne) il tempo loro dovuto, s'imparino seriamente e la lingua materna e le due classiche antiche: impresa non punto impossibile (ne sia prova l'odierna Germania) e che diverrà sempre meno ardua quanto più si ridurranno i fenomeni linguistici a classi ben determinate e se ne indicheranno le ragioni men difficili a comprendersi; quanto più uniforme sarà il metodo nei varii gradi dello insegnamento e nei varii istituti

---

(1) « L'habitude d'écrire en latin nous a rendus timides dans le maniement de notre propre langue. Nous commençons à la traiter comme une langue morte: on demande des autorités pour les mots, on condamne les tours qui ne sont pas dans les grammaires. Je vois beaucoup de juges sévères toujours disposés à en retrancher quelque chose: mais les accroissements qu'elle reçoit sont ou nuls ou de si mauvais aloi qu'on n'y peut voir un gain véritable. En remontant jusqu'aux sources de l'ancien français et jusqu'aux temps où la langue avait plus de liberté dans la formation des mots et dans la construction de la phrase, nous retrouverions quelque chose de cette initiative et de ce don d'heureuse invention qui ne sont pas moins nécessaires à la vie d'une langue qu'à celle d'une littérature. » Bréal, *Op. cit.*, p. 236-7.

(2) Nella *Revue des deux mondes*, n° del 15 novembre 1872.

didattici; quanto più si faranno osservare ai discenti le analogie esistenti fra lo italiano ed il latino, fra il latino ed il greco (1).

Questo metodo, più razionale, più educativo, più breve e commodo, è quello pertanto, il quale al concetto di caso, di capriccio sostituisce, ogniqualvolta lo stato odierno della glottologia e la intelligenza degli alunni il consentono, l'idea di legge, di causa; al disordine l'ordine, allo empirismo la scienza. Ma badiam bene a non lasciarci illudere da certe innovazioni, le quali di progresso scientifico non hanno che fallace parvenza, come quelle che inorpellano con forme

---

(1) « Il est impossible..... de ne pas convenir que l'université, à ses débuts, enseignait le latin et les mathématiques et n'enseignait pas autre chose. On disait alors indifféremment: *faire ses classes* ou *apprendre le latin*. Ce dernier mot est resté dans nos habitudes. Mais le monopole du latin a été successivement diminué..... L'opinion publique ne cessait de réclamer de nouveaux enseignements, et l'université ne cessait de lui obéir. On peut mettre en regard le programme de 1802 et celui de 1872, pour se rendre compte de ces accroissements. Le programme actuel est toute une encyclopédie. Un élève qui posséderait réellement cet ensemble de connaissances serait un savant au sortir du collége. Le malheur, c'est que la journée a vingt-quatre heures en 1872 comme en 1802; que les enfants ont le même besoin de repos et de sommeil; qu'en les surchargeant de travail outre mesure, on nuit également à leur santé et à leur travail, car il vaut mieux savoir peu de choses et les bien savoir, que d'effleurer un ensemble d'études, dont il ne reste rien ensuite qu'un orgueil mal justifié. Toutes les études nouvelles, qui ont été introduites, sont nécessaires..... Nous venons tout récemment de faire à l'enseignement des langues vivantes une large part dans le temps de nos élèves: c'était un progrès nécessaire. Mais, dans le moment où nous prenions cette résolution avec l'assentiment universel, nous savions que nos enfants étaient déjà surmenés, qu'ils n'avaient pas de temps pour la lecture et la réflexion. Il y a des années que cette situation préoccupe tous les esprits, et il n'existe que deux moyens d'en sortir: supprimer l'étude des langues anciennes, ou la modifier. Je dis sur-le-champ que ce serait un véritable crime que de la supprimer, ou même d'en diminuer l'importance..... la conséquence inévitable, c'est qu'il faut enseigner les langues anciennes aussi bien que par le passé, en moins de temps, par d'autres moyens. » J. Simon, *Circulaire cit.*, 8°.

teoretiche speciose sistemi didattici meramente pratici nella loro essenza. E guardiamoci attentamente eziandio dal confondere la vera scienza del linguaggio (ossia quella disciplina eminentemente positiva, che dallo studio storico-comparativo dei fenomeni glottici si sforza di assorgere alle loro leggi, alle loro cause) con una cotale pretesa dottrina dell'eloquio umano, la quale si mostrò sempre impotente a rivelarne la natura e le origini (chè non fu mai se non un tessuto vaporoso di sterili astrazioni concernenti non già il linguaggio ma il pensiero). Non è scienza del linguaggio quella che si vanta di spiegare l'infinita moltiplicità dei fatti glottici (qual essa ci appare nella mirabile varietà delle schiatte, de'luoghi e dei tempi) col solo sussidio di qualche schema logico, frutto miserando di una troppo ristretta osservazione! (1). Per conseguenza non ci rallegra punto il ricordo delle così dette *analisi* logiche, supplizio cui vedemmo ingiustamente condannati deboli intelletti infantili: e, se fra tanta manía di mutare e di rimutare (la quale da ben venti anni fa tristo governo della istruzione fra noi), sussiste ancora l'uso di tormentare con queste analisi i poveri fanciulli, facciam voti affinchè le si rimandino alle scuole di logica (2). Dunque non già a quella che chiamano grammatica generale, ma alla grammatica storico-comparativa debbe conformarsi, con lieta fiducia e insieme con prudente moderazione, lo insegnamento dei linguaggi, vuoi antichi, vuoi moderni. Appena occorre notare come fra i risultati delle recenti investigazioni glottologiche solo i più accertati

---

(1) V. Heyse, *Sistema della scienza delle lingue*, trad. dal Leone, Torino, 1864, § 7, p. 7-10. — V. eziandio la nostra *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio*, Torino, 1869, p. 3 e 7.

(2) « Des analyses logiques! Ne devrait-on pas renvoyer cet exercice abstrait à la classe de philosophie! » Baudry, *Op. cit.*, p. 19.

ed importanti si debbano accogliere nelle nostre scuole secondarie, escludendone i men rilevanti e sicuri e le lunghe ed ardue ricerche che resero possibili quelle scoperte: nè ci è mestieri osservare che vuolsi nella esposizione di questi nuovi concetti adoperar sempre la forma più esatta e chiara e procedere con saggia graduazione, assorgendo sempre più alla scienza quanto più negli alunni cresce, coll'età, la copia delle cognizioni ed il vigore dello ingegno.

Non ignoriamo quali e quanti argomenti sogliansi dai molti avversarii opporre alla introduzione di questo nuovo sistema didattico nelle scuole secondarie. E, sebbene sì fatti argomenti non tutti meritino di essere esaminati seriamente e siano già stati per lo più spesse volte confutati con ottimo successo; sebbene oltracciò cotali avversarii, fatte rarissime eccezioni, non abbiano (come parecchi mostrarono coi fatti e nella guisa più evidente) nè sufficiente nozione nè esperienza del metodo contro cui si scagliano, tratti da quell'amor del passato, da quell'odio d'ogni innovazione che a'vecchi non di rado sì tenacemente si appigliano: nondimeno ci piace sottoporre le preaccennate obbiezioni, od almeno le più forti o frequenti tra esse, a breve disamina, per isvelarne di nuovo l'arrogante impotenza ed affinchè a tutti apparisca sempre più manifesto che, lungi dal temere la discussione, siamo lietissimi di provocarla.

V'ha, in primo luogo, chi afferma non essere ancora la recente investigazione storico-comparativa dei linguaggi ariani giunta a risultati tanto numerosi, certi ed ammessi dall'unanime consenso dei dotti, quanto sarebbe necessario per poterli porre a base di un nuovo edifizio grammaticale scolastico. Sappiamo anche noi e confessiamo colla massima schiettezza che sì fatti risultati non si estendono ancora in egual modo a tutte le parti della glottologia e non sono tutti in pari grado sicuri e come tali accolti dai giudici compe-

tenti: ma sappiamo eziandio che tutti questi riconoscono come indubbiamente conformi a verità molte e rilevanti scoperte fonologiche e morfologiche, sulle quali può senza fallo fondarsi solidamente un nuovo sistema didattico. Sono verità note, in parte almeno, da ben mezzo secolo; verità insegnate dalle più illustri accademie ed università del mondo incivilito: con qual diritto voi, voi che non pubblicaste mài nemmeno una monografia di linguistica, voi di cui nessuno rispetta l'autorità in fatto di questa scienza, voi che probabilmente non ne conoscete nè anche i primi elementi, osate dichiararle dubbie e come tali escluderle dai nostri ginnasii, dai nostri licei? — Non basta: si afferma ancora, sempre col solito tono cattedratico, che il nuovo sistema didattico, quand'anche valesse a rivelare l'intima struttura di un idioma (verbigrazia del latino), sarebbe pur sempre inetto ad infondere negli allievi una cognizione pratica di esso. Notiamo innanzi tratto che a noi, quanti apparteniamo anche intellettualmente al secolo presente e non ai secoli passati come certi nostri avversarii, debbe importare assai più il comprendere profondamente che non lo scrivere ed il parlare con facilità ed eleganza il latino (1). Ma che? Il ridurre a

(1) On étudiera désormais le latin pour le comprendre, et non pas pour le parler. Il est donc naturel de l'enseigner autrement qu'on ne l'a fait jusqu'ici. » J. SIMON, *Circulaire citata, l. c.* — » Écrire en latin, est-ce donc une chose si précieuse en soi et d'une influence si salutaire qu'il faille le plus tôt possible et par tous les artifices en fournir les moyens aux enfants? Il est certain qu'avec l'aide de Lhomond et avec le secours de leurs dictionnaires, nos meilleurs élèves de sixième font déjà des thèmes fort bien tournés, et tels qu'en Allemagne on les attendrait à peine d'élèves de trois ou quatre ans plus âgés. Mais si ces pièces de montre sont obtenues par une culture à rebours du bon sens, où est le profit des enfants, où est le gain de l'État? Est-ce donc pour enrichir de bonnes copies les Annales du concours général et pour procurer des éloges aux professeurs habiles dans la production précoce du thème latin, que sont faites les meilleures années de nos enfants? » BRÉAL, *Op. cit.*, p. 174-5.

minor numero le regole e le eccezioni, il far vedere la razionalità delle prime e delle seconde, il rendere più semplice e più chiaro lo insegnamento di una lingua può forse essere cagione che altri meno apprenda a valersene parlando e scrivendo? Oltracciò la facilità e l'eleganza nell'uso di qualsiasi favella più assai che dall'insegnamento grammaticale teoretico dipende dagli esercizii pratici: ora sarebbero mai questi diventati impossibili per colpa del metodo nuovo? Forsechè i temi greci del Boeckel, ad esempio, sebbene coordinati alla grammatica (eminentemente razionale) di G. Curtius, non sono il miglior libro che un professore italiano possa proporre ai proprii allievi per imprimere nella loro memoria le regole della flessione nominale e verbale e le principali famiglie di vocaboli greci, addestrandoli insieme a tradurre dal greco in italiano, dallo italiano in greco? — Ma, osserva taluno dei nostri aristarchi, il nuovo sistema didattico, avvezzando le tenere menti degli alunni a scrutare minutamente l'intima struttura della parola, a scomporla negli elementi che la costituiscono, scema negli studiosi la potenza di considerarla esteticamente nel suo tutto, uccide il senso artistico della bellezza che vuolsi ammirare nel verbo stupendo delle genti italo-greche. Come? rispondiamo noi: il lavorío dell'analisi rende forse impossibile la sintesi? Non è forse vero, per lo contrario, che le sintesi più degne dello spirito umano sono quelle che furono precedute, preparate dalle analisi più diligenti? Come? lo studio analitico, diremmo quasi microscopico, della natura sarebbe mai per avventura ostacolo a comprenderne, a sentirne la venustà divina? Dai più segreti penetrali della scienza non isgorgherebbe più forse altissima poesia? Dovremmo forse temere che lo apprendere gli elementi della chimica, dell'anatomia, della fisiologia vegetale ed animale ottunda lo intelletto? Chi oserebbe farsi difensore di sì enorme scempiaggine?

Forse nemmeno chi ebbe, narrano, il non invidiabile coraggio d'insegnare che ottundono lo ingegno i nuovi studi linguistici storico-comparativi. Senza fallo, se questo insegnamento fosse conforme a verità, dovremmo proprio dedurne che l'autore di esso non ad altro abbia probabilmente atteso che alla linguistica recente, mentre sappiamo per contrario ch'egli non provò mai di aver appreso nemmeno l'abbiccì di questa scienza, sebbene siasi in essa impancato a giudice. Ma guardiamoci bene dall'onorare di seria confutazione simili corbellerie: chè ormai a tutti, anche ai più volgari intelletti, è manifesto essere un metodo tanto più atto a perfezionare le nostre facoltà mentali quanto più esso si accosta al vero. — Veniamo piuttosto all'ultima pretesa ragione che accampano contro a noi e che consiste nel supporre troppo lento e troppo difficile il sistema didattico che propugníamo: troppo lento e difficile sì ai maestri sì agli alunni, per la tentata introduzione di elementi scientifici. Ora non è egli vero, incontestabilmente vero per lo contrario, che, irradiando (per quanto lice) lo insegnamento linguistico delle nostre scuole secondarie colla luce cui su esso può diffondere la scienza storico-comparativa degl'idiomi ariani, appariscono molte fra le leggi, fra le cause dei fenomeni glottici; che questi si ordinano più acconciamente e spesso rivelano le cagioni onde procedono; che le eccezioni si fanno più rare, men numerose eziandio e più comprensibili le regole; che la grammatica ed il lessico diventano più regolari, più conformi a natura ed a ragione; che, pertanto, questo studio diviene più breve e più facile? E non ci si opponga che le menti degli allievi sono inette ancora a quel lieve lavorío di riflessione che si richiede ad imparare in questa guisa: chè lo ingegno, purchè non lo si schiacci sotto l'enorme peso di certi lavori macchinali, si svolge e si avvezza a ragionare prima che per lo più si

creda, e soprattutto in Italia, fra il popolo onde tanti stranieri ammirano la pronta e viva intelligenza. Nè altri s'immagini che all'introduzione di questo nuovo sistema didattico sia ostacolo non superabile la non veneranda antichità di quello che ancora sgoverna i nostri studii ginnasiali e liceali di greco, di latino, d'italiano: chè sullo allievo, il quale, ignaro v. g. di latino, si accinge allo studio di questo idioma, il vecchio metodo non esercitò certamente ancora influsso di sorta; e, per ciò che attiensi al professore, ormai questi o è già preparato a valersi del metodo nuovo, od almeno può senza fallo prepararvisi senza grave disagio, specialmente per cio che ogni trasformazione di metodo vuol essere fatta non già in guisa subitanea e violenta, ma bensì graduatamente e con molta prudenza (1). Nè mancano ormai, ma per contrario abbondano ai maestri i mezzi d'iniziarsi alla scienza storico-comparativa degl' idiomi che sono chiamati ad insegnare: basti accennare i corsi universitarii di lingue e di letterature comparate ed i libri testè pubblicati intorno a questo argomento e principalmente a pro degl'insegnanti (fra i quali libri ci sia permesso menzionare il *Compendio* dello Schleicher da noi volto in italiano con una *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio*, il *Commento* del Curtius tradotto dal prof. G. Müller, la nostra *Grammatica storico-comparativa della lingua latina*, il *Manuel pour l'étude des racines grecques et latines* del Bailly e la recentissima versione francese della *Grammatica romanza* del Diez). Nè v'ha più, come pochi anni or sono, grave difetto di operette scolastiche

(1) « Il ne s'agit point de faire une révolution complète dans l'enseignement de la grammaire; les transformations violentes sont dangereuses; elles engendrent le désordre et manquent leur but. » Beaufils, *Nouvelle grammaire latine d'après les principes de la grammaire comparée*, Paris, 1873, pref., p. 1.

composte giusta la scienza odierna delle favelle ariane: chè abbiamo per lo insegnamento del greco le grammatiche del Curtius, del Koch, dello Inama; per quello del latino le grammatiche del Vanicek, dello Schweizer-Sidler, del Dorschel, del Pozzetti; infine per le lezioni di lingua italiana la *Grammatica storica* (fonologia e morfologia) che il Fornaciari estrasse compendiando (sebbene non sempre lodevolmente) dal Diez, e, lavoro ben più degno di nota, la *Sintassi* del Demattio. Non tutte queste operette si possono proporre agli allievi; chè alcune delle germaniche non furono volte nella nostra favella: ma a tutte, anche a queste ultime, può avere utilmente ricorso il maestro che non sia affatto ignaro di lingua tedesca e voglia insegnare come s'addice ad un professore dell'età nostra, vale a dire, seguendo quel metodo che la scienza odierna del linguaggio consiglia, o, meglio, impone. Ed alla scienza si aggiunga l'esperienza: chè, come già notammo, splendide prove del suo valore didattico diede già, sempre quando fu convenientemente adoperata, la grammatica greca del Curtius non pure ne' ginnasii tedeschi, ma eziandio negli italiani. Si aggiungano le sentenze gravissime di giudici eminentemente competenti, le vive esortazioni di uomini intelligentissimi e della pubblica istruzione amantissimi, fra i quali basti ora citare Bréal (1), Baudry (2), J. Simon. E noi porremo termine a questa terza parte delle nostre *Considerazioni* colle parole che si leggono a questo proposito nella *Circulaire* dell'autorevolissimo ministro francese: « Je voudrais que l'on cessât presque complétement de faire apprendre des règles par cœur. Les règles sont surtout une matière d'explications. L'inappréciable avantage de l'étude

---

(1) *Op. cit.*, p. 175 e segg.

(2) *Op. cit.*, p. 71-2.

comparée des langues, même la plus élémentaire, c'est que l'enseignement méthodique qu'on en fait peut s'adresser, de bonne heure, à l'esprit. Il faut faire la guerre aux procédés mnémoniques, qui, sous prétexte de ménager des intelligences trop faibles, les fatiguent autrement, sans grand résultat, et font, par avance, obstacle à l'emploi des procédés rationnels..... Ce sont les systèmes qui ont produit certains livres: il ne faut pas que ces livres fassent maintenant durer ces systèmes. La plupart de nos grammaires datent du temps où les maîtres eux-mêmes ne connaissaient guère qu'une seule langue. Elles ne donnent la raison de rien, parce que les termes de comparaison leurs font défaut, et qu'elles restent nécessairement dans le particulier. Au lieu de ces règles étranges, qui semblent ne s'appuyer que sur le caprice, empruntons à l'étude savante et à la comparaison des langues quelques faits positifs et quelques lois absolues. L'essai que l'on fit, il y a vingt ans, d'un enseignement de ce genre était prématuré : il ne l'est plus. La clarté et la simplicité ne perdront rien à l'étude de la grammaire ainsi renouvelée. Il n'y a de clair que ce qui est logique; et qui voudrait soutenir que ce n'est pas au nom de la logique et de la raison qu'il est bon d'instruire même les plus jeunes esprits? Les procédés empiriques ne font que jeter le vague et l'obscurité où nous voulons faire pénétrer l'ordre et la lumière; et la vérité est encore ce qu'on a imaginé de plus simple ».

(Continua)

DOMENICO PEZZI.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Quaestiones criticae ad emendationem Claudiani panegyricorum spectantes scr. Ludovicus Jeep; Numburgi, 1869. — *Die Handschriften von Claudian's Raptus Proserpinae von* L. Jeep (*in « Acta Societ. phil. lips. »* ed. Fr. Ritschelius, I, 2, p. 345-87). — *De Claudiani codice Veronae nuper reperto commentatio critica* Ludov. Jeep (*in « Philologos Germaniae Lipsiae congregatos m. maio, an.* mdccclxxii, *perofficiose salutant scholae Thomanae magistri »*, p. 43 e segg., Lipsia). — *Nachträgliches über die Handschriften von Claudian's Raptus Proserpinae*, giugno, 1872 (*Rhein. Museum, N. F.* xxvii, p. 618-24). — *Zu Claudianus de VI Consolatu Honorii. Ein Beitrag zur römischen Topographie* (*Rhein. Museum, ibid.*, p. 269-77).

Di questi cinque lavori soltanto l'ultimo non ha per iscopo diretto l'emendazione di Claudiano: lo separo perciò dagli altri, e mi affretto a farlo conoscere in primo luogo ai miei lettori. Ha dato occasione a questo scritto un lavoro del prof. Stark (*Gigantomachie auf antik. Reliefs und der Tempel des Juppiter Tonans in Rom.* Heidelb, 1869), nome, se non erro, già noto a' lettori della *Rivista*.

Lo Stark vi sostiene la tesi che il rilievo esistente nel cortile di Belvedere e rappresentante una Gigantomachia debba essere un pezzo della cornice del tempio di Giove Tonante sul Campidoglio; e in conferma della sua tesi adopera un luogo di Claudiano (*de VI cons. Hon.*, v. 44 et seqq.), che nella edizione del Gesner (Lips. 1759) si legge nel modo seguente:

v. 44 . . . . Juvat infra tecta Tonantis
Cernere Tarpeja pendentes rupe Gigantas,
Caelatasque fores, mediisque volantia signa
Nubibus, et densum stipantibus aethera templis,
Aeraque vestitis numerosa puppe columnis
Consita, subnixasque jugis immanibus aedes,
Naturam cumulante manu, spoliisque micantes
Innumeros arcus.

Al v. 47 però lo Stark legge *deorum* invece di *densum*, senza nessuna autorità di codici, come il Jeep assicura, e dopo che il Gesner aveva benissimo spiegato il *densum*: sarà errore di stampa, dice benignamente il Jeep. — Il ragionamento dello Stark è molto semplice e altrettanto curioso quanto semplice: Claudiano parla di «*Gigantes Tarpeia rupe pendentes.... infra tecta Tonantis*», il nostro rilievo rappresenta appunto una Gigantomachia, dunque nulla di più naturale che Claudiano alluda proprio a quest'ultimo rilievo che avrebbe dovuto ornare le cornici del tempio di Giove Tonante. Ma Stark stesso osserva che l'occhio del poeta si suppone scorra «dal Palatino verso il foro co' suoi tempii, coi suoi rostri e con le sue statue, e finalmente si fermi sul Campidoglio»: ora è possibile che, in mezzo a tutte queste grandiose costruzioni, tempii, colonne rostrate e statue, l'occhio del poeta, a tanto notevole distanza quanta ne corre tra il Palatino e il Campidoglio, distingua e si fermi a considerare un rilievo *di quattro palmi e mezzo* di altezza? A questa giustissima osservazione il Jeep aggiunge altre di non minor valore: rammenterò soltanto la correzione proposta «*iuvat inter tecta Tonantis*», correzione più che probabile, sebbene non vedesi come facilmente possa esser nata la lezione «intra *tela* vel *tēpla*» dell'autorevolissimo codice Vat., N. 2809.

Il Jeep non si limita poi alla confutazione dell' infelice congettura dello Stark, ma si serve anche de' versi di Claudiano per determinare il luogo della rupe Tarpeia e giunge, come di leggieri si può immaginare, alla conclusione che la rupe giacesse in un posto dirimpetto al Palatino, con che egli ritorna a' risultati già ottenuti da Dureau de la Malle. Il Jeep stesso ha visto però benissimo che la verità di questa asserzione dipende da una ipotesi sul luogo del tempio di Giove: ipotesi che, per quanto sia probabile e abbia dalla sua quasi tutti gli archeologi tedeschi, può essere nondimeno messa in controversia. Noi non potremmo che rallegrarci, se il Jeep volesse presto studiare anche questa quistione, la quale gli darebbe occasione di mostrare in campo più vasto quella dottrina e quel retto e sano giudizio che

lo distinguono a preferenza di molti e molti giovani filologi ed archeologi. — Non voglio in ultimo omettere che, a quanto mi si assicura, gli archeologi di Berlino hanno fatto buon viso a questo piccolo lavoro, del quale accenna anche E. Curtius nella *Archäologische Zeitung* di quest'anno.

Gli altri lavori del Jeep hanno per iscopo diretto l'emendazione di Claudiano, e di certo essi offrono anche più di quello che sarebbe necessario per poterci aspettare dal loro autore una buona edizione critica del poeta latino. Questa edizione fu già annunziata tempo fa dal Teubner, quindi non mi resta che esprimere il desiderio di vederla presto in commercio, desiderio che son sicuro sarà partecipato da quanti s'interessano, non dirò per Claudiano, ma per gli studii classici in generale. Per ora intanto bisognerà contentarsi di questi scritti preparatorii, del contenuto de' quali mi permetto accennare con la massima brevità, nella speranza di far cosa non affatto inutile pe' lettori di questa *Rivista*.

Il Jeep cominciò le ricerche su Claudiano colla sua dissertazione di laurea (n. 1), scritta quando egli non aveva potuto studiare che una diecina di codici, numero per sè stesso rispettabile, ma certamente insignificante rispetto all'ingente copia di quelli raffrontati durante e dopo il suo viaggio in Italia. Ciò premesso, è naturale che le sue idee su' manoscritti di Claudiano debbano essersi alquanto modificate in seguito, come del resto può dedursi, per es., dalla p. 619 del quarto lavoro citato in fronte a questo annunzio, e come può anche vedersi da alcune giuste tra le osservazioni oppostegli dal Bährens (Fleckeisen's *Jahrb. für Phil.*, 1872).

Chi dunque vorrà occuparsi della critica di Claudiano dovrà ricordarsi che questo lavoro quantunque di grande importanza non è l'ultima espressione degli studii dell'autore, epperò non è da usarsi, se non insieme co' posteriori e specialmente con un altro (*Ueber die älteste Textesrecension des Claudian*), che dovea far parte dell'ultimo volume già pubblicato del *Rheinisches Museum*, e che invece farà parte del prossimo. Mi astengo quindi di esporre le con-

clusioni a cui il Jeep in questa dissertazione era giunto, perchè sebbene non sia difficile stabilire quali modificazioni esse abbiano ricevute col progredire dei suoi studii, pure non potrei darne che un resoconto imperfettissimo. — Grande importanza per gli studii posteriori del Jeep e per la critica de' poeti latini dell'ultimo secolo ha avuto la scoperta del codice Veronese. In esso si son trovati i nove versi «*in Sirenas*» (Claud. I. Gesn.; *Anth. lat.* 880 Riese), pubblicati come di Claudiano nella edizione del Camers, senza che in seguito se ne sia potuto mai trovare un manoscritto; di più vi si è trovato il «*de Phoenice*» (di Lattanzio?), di cui il codice più antico che avevasi è posteriore di un secolo a questo veronese; e finalmente le «*Laudes Herculis*», stampate anche queste come di Claudiano dal Camers, ma non trovate mai in alcun codice. Si aggiunga a ciò l'importanza che ha per la critica di Claudiano in generale un codice del IX secolo, e si vedrà quanto si sia reso benemerito degli studii critici il nostro autore colla scoperta di esso. — Lavoro notevolissimo è anche quello sui manoscritti del *Raptus Proserpinae*, essendovi esteso lo studio a quasi sessanta codici. Di questi vengono distinte parecchie classi, il che forma in verità il merito principale del lavoro, perchè soltanto in questa guisa era possibile determinarne il valore, e spianare la via a chi volesse accingersi alla emendazione del testo. Il Jeep ha saputo con molta acutezza mettere a posto tutta questa faraggine di codici giungendo così al risultato « che per una trattazione critica del *Raptus Proserpinae* non s' abbia bisogno di attendere ad altri codici che ad un Laurenziano (*Plut.* XXIV sin. cod. 112), ad un Vossiano (n. 294; cfr. *Quaest. crit.* p. 11), e forse ad un rappresentante della classe peggiore, cioè ad un Gudiano (n. 228) ». — I buoni risultati degli studi del Jeep possono giudicarsi a prima vista dai luoghi emendati, di cui non sarà discaro a' lettori di Claudiano vederne citato uno interessante abbastanza e di evidenza immediata.

« I, 53 « *Longaque ferratis evolvunt saecula pensis* » è detto delle Parche: il *ferratis pensis* era veramente insopportabile, ed ecco che il Jeep con la fida scorta del Lau-

renziano e del Vossiano emenda *ferratis fusis*, lezione che esclude ogni dubbio. Come esempio serva pure l'emendazione del verso 137 del 3° libro, dove leggesi di Cerere che ritorna dalla Frigia:

« . . . . digreditur templis. sed nulla ruenti
Mobilitas. tardos queritur non ire jugales. »

Il Jeep muove dall'idea che a comprender bene il luogo sia necessaria una parola che contenga l'idea di sembrare, e di fatto nel Laurenziano trova *videtur* al posto di *ruenti*, la qual lezione egli accetta senz' altro, tanto più che facilmente spiegasi l' origine del *ruenti*, trovandosi scritto al margine « *ruenti illi festinanter* » a mo' di spiegazione. Qui è chiaro che il Jeep ha tutta la ragione dalla sua, e ogni edizione critica non potrà ammettere che questa lezione, quantunque il verso dal lato poetico ne scapiti non poco. Ma se si trattasse di Virgilio e di Orazio invece di Claudiano, confesso che difficilmente saprei resistere alla tentazione di ribellarmi alla autorità de' codici. Noterò incidentemente che il *sat* congetturato dallo Heinsio al posto di *sed* mi parrebbe molto a proposito e sarei davvero contento se l'occhio perspicace del Jeep riescisse a scoprirlo ne' buoni codici.

Finisco col ripetere il desiderio di vedere in breve una buona edizione di Claudiano, e con l'esprimere la speranza, la quale non sarà di certo defraudata, che il bravo filologo non cessi in altri scritti di esercitare quell'acume e quella diligenza che distinguono quelli di cui abbiamo accennato.

Lipsia, 10 dicembre 1872.

GIROLAMO VITELLI.

Acta societatis philologae lipsiensis ed. FR. RITSCHELIUS. Tom. I, fasc. 1 e 2; Tom. II, 1. Leipzig, 1871-72.

Poichè uno de' più celebri campioni della moderna filologia classica, Federico Ritschl, passò dall'Università di Bonna a quella di Lipsia, acquistò quest'ultima tanta ben

meritata rinomanza in tale disciplina da non temere nessun confronto nè in Germania nè all'estero. Alla quale rinomanza concorse da un altro lato la venuta di Giorgio Curtius, il vero e solo rappresentante della scienza comparata del linguaggio nelle sue più strette relazioni con la filologia classica. Com'era naturale, avvenne che intorno a questi due formaronsi due circoli di giovani studiosi, i quali, sempre restando nel campo della filologia classica, o attenendosi di più al Ritschl, dirigevano i loro studii specialmente alla critica, all'ermeneutica, alle ricerche storico-letterarie, o attenendosi di più al Curtius, avevano in mira principalmente le lingue greca e latina più che come altro come lingue. Di qui nacquero due distinte istituzioni: la società grammaticale del Curtius e quella filologica del Ritschl. Frutti di queste due società, oltre l'educazione severamente scientifica che la gioventù vi riceve, sono gli *Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik*, e gli *Acta societatis philologae lipsiensis*. I primi, poichè in Italia i grandi risultati della scienza del linguaggio furono quelli che appunto servirono a riaccendere in qualche modo l'amore operoso per le lingue classiche, sono abbastanza conosciuti nella nostra penisola (1); mentre de' primi non

---

(1) Giova per altro qui dar l'elenco dei lavori contenuti nei fascicoli sinora pubblicati:

Vol. I: Angermann, *De patronymicorum Graecorum formatione.* — Frohwein, *De adverbiis Graecis.* — Renner, *De dialecto antiquioris Graecorum poesis elegiacae et iambicae.* — G. Curtius, *Miscellen.* — Roscher, *De adspiratione vulgari apud Graecos.* — Delbrück, *Einige Bemerkungen über* ῑ *und* ῡ *im Griechischen.* — Goetze, *De productione syllabarum suppletoria linguae latinae.* — Gerth, *Quaestiones de Graecae tragoediae dialecto.* — G. Curtius, *Verschiedenes.* — Vol. II: Gelbke, *De dialecto Arcadica.* — Clemm, *Etymologisches.* — Leskien, *Die Formen des Futurums und des Zusammengesetzten Aorists mit σσ in den homerischen Gedichten.* — H. Stier, *Bildung des Conjunctivs bei Homer.* — Roscher, *Verschiedenes.* — G. Curtius, *Verschiedenes.* — Delbrück, *Ueber* ἕως *und* τέως. — Windisch, *Untersuchungen über den Ursprung des Relativpronomens in den indogermanischen Sprachen.* — Roscher, *Verschiedenes.* — Kraushaar, Ἐάω. — G. Curtius, *Epigraphisch-Grammatisches.* — Vol. III: Rau, *De praepositionis* παρά *usu.* — Hager,

credo abbiano notizia se non pochissimi dotti. Non sarà quindi opera affatto vana il darne un brevissimo cenno, che dirigo in preferenza a' nostri giovani filologi cui le condizioni delle nostre biblioteche e forse ancora (mi si perdoni la non improbabile ipotesi) la tenuità dello stipendio non permisero di averne conoscenza prima d'ora.

Una miscellanea filologica del genere de'nostri *Acta* non è cosa nuova per Lipsia: il Ritschl stesso ricorda i *Commentarii societ. philologicae lipsiensis* pubblicati da C. D. Beck, a'quali facevano poi seguito gli *Acta seminarii regii et soc. phil. lips.*; ricorda gli *Acta societatis graecae pubblicati da* Westermann e Funckhanel in onore di Gottofredo Hermann, le *Observationes criticae* della *societas latina* in onore dello stesso Hermann, e finalmente i già nominati *Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik* del Curtius.

Gli *Acta* del Ritschl sono dedicati alla memoria di Gottofredo Hermann e di Carlo Reisig, alla memoria cioè dei due suoi grandi maestri. Questi due nomi e quello del Ritschl, che suona anch'esso venerato sulle labbra di quanti intendano che cosa sieno davvero le discipline filologiche, bastano a dimostrare l'indirizzo a cui sono informati i lavori della Società Ritscheliana, lavori tutti d'importanza

---

De graecitate Hyperidea. — Angermann, *Zur griechischen Etymologie und Wortbildung.* — Roscher. *Phonetisches und Etymologisches.* — Benseler, *De nominibus propriis et Latinis in* is *pro* ius, *et graecis in* ις, ιν *pro* ιος, ιον *terminatis.* — G. Curtius, *Grammatisches und Etymologisches.* — Allen, *De dialecto Locrensium.* — Clemm, *Beiträge zur griechischen und lateinischen Etymologie.* — M. Schmidt. *Das Tzakonische.* — G. Curtius, *Zur Geschichte der griechischen zusammengezogenen Verbalformen.* — Vol. IV: Albrecht, *De accusativi cum infinitivo coniuncti origine et usu Homerico.* — Brugmann, *De Graecae linguae productione suppletoria.* — Roscher, *Miscellen.* — G. Curtius, *Lückenbüsser* (ὑτθόν). — *Brief Des Herrn prof.* Sophus Bugge *an* G. Curtius. — G. Curtius, *Kleinigkeit* (ἤχανεν). — *Grammatisches und Etymologisches.* — Deffner, *Neograeca.* — S. Bugge, *Beiträge zur griechischen und lateinischen Etymologie.* — Meister, *De dialecto Heracliensium Italicorum.* — G. Curtius, *Homerisches.*

perchè tutti condotti con quel severo metodo filologico di cui è oggi il Ritschl la più potente espressione. Dare un inteso ragguaglio di questi lavori mi sarebbe impossibile per la varietà delle materie, e sarebbe forse anche fuor di luogo: ben posso darne però una specie d'indice, e lo do volentieri, sicuro di far cosa grata a tutti quelli che non avranno avuto occasione sinora di vedere il libro co'proprii occhi.

Negli *Acta* dunque Fr. Nietzsche ha pubblicato il *Certamen Homeri et Hesiodi*, e Ervino Rohde ha per la prima volta reso di pubblica ragione *Isigoni de rebus mirabilibus breviarium* da un codice vaticano. Sieguono le *Quaestiones Fulgentianae* del Dr. Jungmann, ora insegnante nel ginnasio di S. Tommaso di qui; una ricerca etimologica (προυσελεῖν) di Guglielmo Clemm; una *Satura critica* di Roscher (ad Soph. frgm. 853 Nauck; Q. Tull. Cic. Astron. XIV p. 69 Bücheler; Soph. Ai. 839; Eurip. Phoen. 1123-7 Nauck; Soph. Phil. 29); emendazioni al dialogo *de oratoribus* di Giorgio Andresen (che poi ha curato una edizione teubneriana del dialogo stesso); *Quaestiones Sallustianae* di Alfredo Weinhold; *De incisionibus anapaesti in trim. comicis* di Curtius Bernhardt; *Observationes criticae in Dion. Alic.* di Carlo Jacoby; studii sui mss. del *Raptus Proserp.* di Claudiano del Jeep, anche lui ora insegnante nel ginnasio di S. Tommaso; e finalmente una *Miscella critica* de'signori Sievers, Siegismund, Gilbert, Brugmann, Forssmann, Mendelssohn, Lammert e Wezel.

Questo è il contenuto del 1° volume: di quello del 2° ricorderò soltanto per la loro grande importanza le *Quaestiones Eratosthenicae* di Ludovico Mendelssohn (delle quali riceveranno forse in seguito una più ampia notizia i lettori di questa Rivista) e un altro lavoro *De actorum in fabulis Terentianis numero et distributione*.

Lipsia, 15 dicembre 1872.

Girolamo Vitelli.

Aristoteles oder über das Gesetz der Geschichte, von HERMAN DOERGENS. Leipzig, 1872.

L'A. rende ragione in una prefazioncella del doppio titolo sotto cui egli manda alla luce il suo lavoro. Come Platone intitolò uno de' suoi maggiori dialoghi: *Fedone, ossia dell'immortalità*; come fra i Romani Terenzio Varrone scriveva nel frontispizio di un suo libro: *Sisenna, ossia sulla storia*, così l'A., riguardando Aristotele come un modello in quel genere di scritti a cui appartiene la sua monografia, e confessando di averla elaborata sotto l'influsso di questo filosofo, credette di doverla porre sotto il patrocinio di un sì gran nome. Che cosa abbia di comune Aristotele colla filosofia della storia, non si vede subito, e sarebbe vano il cercarlo in qualche particolare insegnamento aristotelico intorno a questa disciplina, di cui, al tempo dello Stagirita, non si aveva neppure il sospetto. Per Aristotele il genere umano esiste ab eterno, ed è destinato a percorrere infinite volte il cammino dall'estrema rozzezza alla più alta cultura e viceversa (*Metaph.*, XII, 1074, *a*). Questa è per lui tutta la filosofia della storia. Pare quindi che, a scegliere quel nome come primo titolo del suo scritto, l'A., anzichè da alcuna speciale dottrina aristotelica intorno alla filosofia della storia, sia stato determinato dalla considerazione del metodo inculcato da Aristotele col precetto e coll'esempio, per quanto concerne le scienze naturali, metodo che consiste nella osservazione dei fatti dai quali per via di induzione si assorge di grado in grado alle leggi generali. Questo è pure il metodo che l'A. riconosce come l'unico conveniente nella filosofia della storia. L'A. vuole che nella formazione di questa scienza si tenga quel medesimo processo con cui si sono create le scienze naturali: soprattutto poi riprova la considerazione esclusiva e unilatere delle cose e dei fatti umani. Bossuet, Görres e Schlegel (si sarebbe pur dovuto ricordare il *Gott in der Geschichte* del Bunsen) fecero la filosofia della storia dal punto di vista dell'*illuminismo razionale* (*Aufklärung*). Hegel non vide nella

storia altro che l'applicazione dell'idea logica. Kant e Buckle ricercarono unicamente le leggi del progresso politico. Perchè l'A. non esaminò anche la dottrina del Vico, di cui nel suo scritto non si trova menzionato altro che il nome? Il filosofo della storia deve tener conto di tutti gli elementi della natura umana, e ricercare la legge che ne governa lo svolgimento e la manifestazione nella storia.

L'A. riassume i risultati della sua discussione in una serie di proposizioni. Le prime sei sono dette da lui assiomi etnologici, i quali diamo qui tradotti per saggio:

« 1° In ogni periodo gli uomini sotto il rispetto della loro capacità di svolgimento storico si dividono in due razze, la sedentaria e la nomade. » Il criterio per cui si distinguono è l'esercizio costante (non meramente accidentale e transitorio) dell'agricoltura.

« 2° In ciascun periodo il dissimile istinto linguistico distingue gli uomini di razza sedentaria in varie classi specificamente diverse, secondo la loro diversa tendenza a pensare, a imparare, a godere.

« 3° In ciascun periodo l'incremento della lingua e l'incremento della potenza stanno fra loro in ragione diretta e si promuovono a vicenda.

« 4° In ciascun periodo una nazione od un consorzio di nazioni raggiunge la preminenza sulle altre, perchè il suo sapere, elaborato per mezzo della lingua, è più grande che il sapere delle rimanenti. (Questa legge, solo in apparenza, ma non in realtà, è contraddetta dal fatto che i Persiani, i Romani, i Franchi e i Turchi, vinsero rispettivamente i Medi, i Greci, i Bizantini, superiori ad essi in cultura e in sapere, e dotati di una lingua più ricca; imperocchè la potenza di queste ultime nazioni era oramai esausta, quando venne per ciascuna di esse il giorno della prova).

« 5° In ciascun periodo le imprese della nazione prevalente diventano il centro intorno a cui si raccoglie tutto il lavoro storico, e tutta l'attività delle altre nazioni, le quali perciò si comportano verso di quella come cooperatrici rispetto alla loro regina e maestra.

« 6° In ciascun periodo la partecipazione della nazione predominante al lavoro del periodo stesso, determina il *maximum* del valore reale della nazione stessa nella storia. »

Con questi sei assiomi l'A. vuole determinare il come si trovi distribuita la potenza fra i diversi attori che agiscono sul teatro della storia. Seguono quelli che egli chiama assiomi antropologici, concernenti il movimento o l'azione stessa di questa potenza. L'A. tocca la questione: qual parte abbiano gli uomini grandi nella direzione di questo movimento. Attribuire ad essi una iniziativa assoluta, al che propendono, secondo l'A., lo Schiller (nel suo *Mosè e Solone*), il Cousin ed Erm. Grimm, sarebbe un ricadere nel modo di pensare dei creatori delle mitologie: considerarli come semplici continuatori e perfezionatori del lavoro universale, sarebbe un deprimerli troppo basso. Secondo l'A., gli uomini grandi sono il principio intellettuale nella storia; la loro iniziativa consiste nel concepire i grandi pensieri, i quali, allorchè trovano il mondo esterno acconciamente preparato a riceverli ed attuarli, diventano grandi opere e mutano il corso delle cose umane; quando avviene il contrario, il pensatore si rimane tristamente allo stato d'uomo incompreso, e l'opera sua fa mala prova.

« Siccome verme in cui formazion falla ».

In tutto il suo lavoro l'A. mostra ingegno vigoroso e nudrito di buoni studii. Trattandosi di una scienza che è ancora nell'infanzia, sarebbe desiderabile che l'A. si fosse ingegnato di esprimere i suoi pensieri in modo più chiaro e meno astratto, ed è a sperare che egli adempirà questo desiderio negli ulteriori lavori di filosofia storica, che, come egli ci promette, devono tener dietro alla monografia, di cui qui si è fatto questo breve cenno.

Torino, 23 dicembre 1872.

G. M. Bertini.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

CENNI SULLA SINTASSI

DELLA LINGUA GRECA (1).

II.

Riassumendo ora i nostri pensieri in ordine alle parti costitutive di ogni grammatica speciale, diciamo, che la *Fonologia* è la dottrina dei suoni, che costituiscono la parola; che la *Morfologia* è la dottrina delle forme, intese come funzione potenziale delle singole parole; e che finalmente la *Sintassi* tratta delle funzioni, che la parola è chiamata ad esercitare nel discorso (2). Questo ordinamento della grammatica ne sembra anche molto rispondente al concetto, sul quale si fonda la moderna linguistica, doversi cioè prendere le mosse dall'intuitivo nella sua differenza dall'astratto. Non possiamo però nasconderci le grandi e molteplici difficoltà, che oggi ancora s'oppongono ad una compiuta riforma della dottrina della Sintassi della lingua Greca (chè di questa è nostro còmpito di parlare), sulle basi dei risultamenti dell'indagine comparativa, tra per essere incompiuto per ancora il lavorìo preparatorio della scienza, per ciò che s'attiene agli usi sintattici delle lingue affini, e perchè anche la è tal questione cotesta, che a malo stento la si potrà sottrarre di sotto agli influssi della psicologia, massime perchè il pendìo, che è dell'età nostra,

---

(1) Vedi fascicolo 7°, pag. 301-310

(2) Vedi Ascoli, *Corsi di Glottologia;* Torino, Loescher, 1870, pag. 1.

verso quel bello insieme, che s'appresenta sotto le forme più o meno fallaci, ma seducenti pur sempre, dell'unità organica, sospinge gli intelletti verso gli schemi generali, fondati *a priori*, ben lungi dal solido terreno della osservazione (1). Intanto ne giova porre in sodo questo principio: che, cioè, il pensare procede di pari passo colla parola, che le forme del pensiero si svolgono insieme colle forme della lingua, e d'un modo affatto istintivo e spontaneo, corrispondente al tutto all'indole particolare della nazione. — Perciò, come d'ogni organismo, così anche della struttura sintattica di una lingua bisognerà pur dire, che soltanto allora se ne conoscerà lo svolgimento, quando, per via della ricerca storica, se ne saranno rilevate come a dire le fattezze, e gli usi concreti. — Si badi però, che allorquando, tenendo ragione della struttura sintattica della lingua, noi adoperiamo la parola *organismo*; ciò facciamo soltanto per uso analogico, p. e. colla vita animale. Ma la bisogna corre ben diversa qui, nella vita cioè degli esseri organici; anzi, chi ben considera, nella vita del linguaggio il concetto di organismo, se non è fallace addirittura, certo non risponde al fatto della medesima, come ce lo appresenta l'indagine scientifica. — In ordine alla natura infatti, il concetto d'organismo induce quello di tale svolgimento, che immeglia col tempo e coll'uso, così che le parti del corpo umano, ad esempio, tanto più di vigorezza e di bontà acquistano, quanto più l'organismo delle medesime si disvolge e s'accosta via via al suo pieno assetto. E anche un altro concetto rileva nell'organismo, in ordine alla natura, quello cioè della cospirazione *necessaria* delle parti verso l'unità,

---

(1) Leggansi a questo proposito le succinte, ma feconde considerazioni, messe innanzi dal Curtius nel *Commento*, pagg. 160, e segg., trad. dal Müller.

verso l' armonico intreccio delle movenze e degli atti. — Ma nella lingua invece l'indagine storico-scientifica ne addita una lenta, ma incontestata opera di detrito e scadimento e affievolimento di suoni; gli è un perenne ritraimento dalla ricca varietà delle forme e degli usi sintattici più antichi verso forme più irrigidite e verso usi più comprensivi. Il discorso, più tardi, ti si presenta architettato e foggiato più artificiosamente; ma il rigoglio antico tu cerchi indarno, e agli usi sintattici, antichi, andati in dileguo, la lingua supplisce colle forme, che le sono rimaste del patrimonio antico, o condensando su queste il peso di varie significazioni, oppure appigliandosi ad usi più liberi delle funzioni della parola (1). — Qualche esempio tolto all' uso della lingua epica antica potrà meglio chiarire il nostro asserto. Frequente nelle canzoni omeriche è il *genitivo* coi verbi di moto, senza preposizione, p. e. ὁδοῖο (sulla via) col verbo διατρίβειν (indugiare), *Od.* II, 404. Confr. ἐπείγεσθαι (*Od.* III, 284), λιλαίεσθαι (*Od.* I, 315), ἔσσυμαι (*Od.* IV, 733), πρήσσειν (*Od.* III, 476). E più spesso incontri πεδίοιο con ἔρχεσθαι (*Il.* II, 801), ἰέναι πολέος πεδίοιο (*Il.* V, 597), e altri molti.

Quest'uso è pressochè scomparso dalla prosa attica. — (Vedi Krüger, *Gramm. Greca*, Part. II, § 46, 1). Frequentissimo è poi in Omero l'uso del *locativo*, alla domanda: *dove?*, senza preposizione, corrispondente all'antico locativo (Krüg. l. c. § 46,2), forma posseduta forse in origine dal greco, certo dalle lingue affini. Confr. χαμα-ί; πέδοι (Esch. *Prom.*, 615), ἄλλυ-ι, τυΐ (Curt. *Comm.*, pag. 70, versione del Müller. Schleicher, *Compend.*, pag. 316, Pezzi).

Maggiormente svolti nella prosa attica troviamo invece altri usi del genitivo; p. e. l'*assoluto;* raro è nelle poesie

---

(1) Vedi HAACKE, *Beiträge zu einer Neugestaltung der griechischen Grammatik.* Nordhausen, 1852. II Heft, § 8 e segg.

omeriche l' uso del genitivo *possessivo* (Confr. Kr. l. l. § 47, 4, 6.). Straniero alla poesia epica antica è pure l'uso del genitivo coi verbi, che esprimono *ricordare, aver cura, dimenticare*, molto frequente invece nella prosa attica. — Tali verbi sono ad es. ἐνθυμεῖσθαι, ὀλιγωρεῖν, μνημονεύειν, ἀμνημονεῖν, ἐπιμελεῖσθαι, φροντίζειν, καταφρονεῖν, προνοεῖσθαι (Kr. l. c. § 47,11; Curt. *Gram.* § 420). Stranieri alla lingua omerica sono altresì i verbi ἀντιλαμβάνεσθαι - ἐπιλαμβάνεσθαι - ἀποτυγχάνειν - ἀτυχεῖν - μεταλαγχάνειν - μεταλαμβάνειν - μεταδιδόναι - κοινωνεῖν, col genitivo, nella accezione di *cogliere nel segno, agognare, ottenere, aver parte*, ecc. — E neppure αἰτιᾶσθαι ed αἴτιος col genitivo conosce la lingua epica antica (Confr. Kr. l. c. § 47,22). — Assai frequente nelle poesie omeriche è per lo contrario l'uso dello articolo *dimostrativo*, mentre è raro l'uso *attributivo* del medesimo (Kr. § 50, 2). E quanto al collegamento delle proposizioni (*Sintassi della proposizione composta*), vediamo prevalente nell'epopea antica quel modo di collegare insieme le proposizioni che chiamano *paratattico* e *asindetico*, dalle movenze più libere, mentre nell'uso della prosa posteriore è frequente e regolare la *ipotassi* o *subordinamento* (ὑπόταξις). — (Ved. Inama, *Gram. Grec.* Sintassi, pag. 194). — Molta libertà, e quasi licenza si incontra nelle poesie epiche rispetto alla concordanza dei casi (*Ptotica*, v. Kr., II, § 60); quando ad es. a due verbi, che hanno diversa reggenza, si collega un unico *oggetto* comune, come nel passo, che segue qui appresso:

« Ἐσθλὸς ἐὼν Δαναῶν οὐ κήδεται οὐδ' ἐλεαίρει »

(Confr. Kr. II, § 60, 4). — Questi pochi fatti della lingua accennano a un procedimento storico, e non già a svolgimento organico, anche nel giro degli usi sintattici. — Le prove poi degli scadimenti fonetici ci sono pòrte dalla linguistica in numero infinito.

Ma vediamo oggimai qual posto competa alla Sintassi dirimpetto alla inflessione della parola, e alla dottrina di essa.

Nel concetto, che da Platone in poi (*Sophist.*, pag. 263 E) s'è avuto della *lingua*, si compresero sempre due elementi costitutivi della natura di essa, l'uno *sensibile* o *formale* (il suono articolato), *interiore* l'altro, o *intelligibile*, *ideale*, *morale*, come tu voglia appellarlo (1). — Οὐκοῦν διάνοια μὲν καὶ λόγον ταὐτὸν. (sono le parole di Platone) πλὴν ὁ μὲν ἐντὸς τῆς ψυχῆς πρὸς αὑτὴν διάλογος ἄνευ φωνῆς γιγνόμενος, τοῦτ' αὐτὸ ἡμῖν ἐπωνομάσθη διάνοια . . . Τὸ δὲ ἀπ' ἐκείνης ῥεῦμα διὰ τοῦ στόματος ἰὸν μετὰ φθόγγου κέκληται λόγος. Non sempre però fu apprezzata al giusto valore la scambievole attinenza di questi due elementi. Laddove infatti, non già al fenomeno sensibile, come sogliono i più, ma, come vuole ragione, tu porti il tuo studio alla cagione effettrice di quello, cioè allo elemento ideale, che, come a dire, si concreta nel fenomeno sensibile: troverai, che la lingua è da considerare piuttosto siccome l'espressione dell'umano pensiero, reso intelligibile per mezzo di suoni e di voci articolate che colpiscono i sensi; ovvero, siccome i suoni in ordine all'elemento ideale, che per essi cade, come a dire, nel dominio dei sensi, non sono opera del caso, nè s'appalesano inavvertiti, ma sono imagini adequate di quello, e la espressione quasi corporea: così la lingua si potrebbe più rigorosamente definire: la rappresentazione sensibile e corporea dell'umano pensiero, fatta per mezzo di suoni articolati. — Gli è chiaro del resto, come alla conoscenza di un popolo, prima d'ogni altra cosa, s'appresenti il mondo esteriore, che lo circonda, in tutta la sua varietà di forme e colori. Questo

---

(1) Veggasi L. Meyer, *Vergleichende Gramm.* I, 321. Nella *Appendice* al *Compendio* dello Schleicher trad. dal Pezzi, p. 505.

egli riproduce dapprima sotto forma di rappresentazioni ideali, le quali alla loro volta, rientrando nel dominio dei sensi per mezzo de' suoni articolati, acquistano un'esistenza loro propria, indipendente al tutto dal mondo esteriore. Le singole rappresentazioni, rese per tal modo intelligibili, s'indirizzano alla lor volta di fuori, verso le cose esteriori, e agli accidenti di quelle, che la coscienza del popolo in sè medesima accoglie, ciò è come dire, che il mondo esterno, il mondo dei sensi, al quale s'associa dappoi il mondo soprassensibile, col progredir della civiltà, diventa via via obbietto del pensiero, mercè quelle rappresentazioni, rese di già sensibili; e queste — che son le parole per l'appunto — si tramutano in simboli e nomi del mondo esteriore, d'un modo affatto ideale e astratto.

Quale sia il còmpito del filosofo — meglio diremo del psicologo — in questo rispetto, ce lo additò già la sapienza antica, per mezzo del dotto Platonico Nigidio Figulo (presso Aulo Gellio, *N. A.*, X, 4); e Boezio (*ad Aristot. de Interpr.* II, pag. 314).

« *Plato vero* — son parole di quest'ultimo — *in eo libro qui inscribitur Cratylus aliter esse constituit, orationemque dicit supellectilem quandam atque instrumentum esse significandi res eas, quæ naturaliter intellectibus concipiuntur, eumque intellectum vocabulis discernendi, quod si omne instrumentum secundum naturam est, ut videndi oculus, nomina quoque secundum naturam esse arbitratur* ». — E, certamente, quale che sia l'opinione, che tu possa avere intorno alle conclusioni finali del *Cratilo* di Platone (1),

---

(1) È noto che in questo Dialogo si tratta *de nominum recta impositione* (περὶ ὀνομάτων ὀρθότητος); se cioè i nomi s'imponessero φύσει o θέσει. Vedi C. Fr. Hermann, *Geschichte und System der platonischen Philosophie*, I Theil, 3te Lieferung; Note 464, 466, 473, 474.

questo è per noi fuori di ogni dubbio, che a quel divino intelletto non potea per verun modo essere sfuggita l'opera di natura, e quasi istintiva, nella formazione concreta dei linguaggi: Ἀρέσκει δὲ αὐτῷ (a Platone) — sono parole di Alcinoo, cap. 6. (1) — θέσει ὑπάρχειν τῶν ὀνομάτων τὴν ὀρθότητα, οὐ μὴν ἁπλῶς οὐδὲ ὡς ἔτυχεν, ἀλλ' ὥστε τὴν θέσιν γενέσθαι ἀκόλουθον τῇ τοῦ πράγματος φύσει. — Rintracciare il lavorìo di natura, seguace e rispondente all'ordine reale e concreto del mondo esteriore, ecco l'alto subbietto dell'indagine speculativa intorno ai fatti della lingua.

Del resto il còmpito della linguistica, in questo rispetto, è duplice: essa deve dall'una parte rintracciare e ordinare le singole voci, quali rappresentazioni dello spirito, rese sensibili per l'organo dei suoni; e studiarne i processi di formazione in ordine al genio popolare, che del mondo esteriore tutto si riempie; e dall'altra parte essa deve prendere in attento esame le cose e gli accidenti di esse, poichè le parole sono e di quelle e di questi, e segni e nomi.

La dottrina pertanto, che rintraccia la formazione delle parole ne' più reposti penetrali della vita loro, induce nel lavorìo dello spirito generatore de' vocaboli una distinzione, che per l'appunto non ha altro valore, che dottrinale. A quella guisa infatti, che nel mondo esteriore le cose, non meno che gli accidenti di esse, si appresentano sotto forma di attinenze e di influssi scambievoli, ma nè per questo l'essere loro si rimuta sostanzialmente, chè soltanto varieggia nelle guise e nelle parvenze; così anche nelle parole si appalesano scambievoli le attinenze e i moti, e variabili assai le forme, sì veramente però, che nell'opera di trasformazione, sotto le apparenze materiali, permane invariata e immutabile la essenza. — La formazione di questi elementi stabili e fissi

---

(1) Διδασκαλικὸς τῶν τοῦ Πλάτωνος δογμάτων. Hermann.

della parola si apparta al tutto dalla dottrina della formazione degli elementi variabili; quella appartiene alla energia dello spirito veramente effettrice della parola, questa alla virtù che gli è propria, di variare le forme colla inflessione. Però è da tener fermo questo concetto, che, cioè, quella distinzione o separazione non è opera dello spirito generatore delle lingue, poichè nel fatto non è a credere, che prima si formi l'elemento stabile della parola — che addimandano il *Tema* (θέμα — τίθημι) per contrapposizione all'elemento mutevole — e che dappoi esso venga variato per mezzo di prefissi e suffissi, allo scopo di produrre un simbolo per la relazione della sostanza delle cose e degli accidenti di esse, e una misura delle relazioni stesse, sotto le quali esso si presenta. — Ma siccome nel mondo esteriore le cose e gli accidenti si appresentano sotto forma di una relazione determinata, e non altramente: così anche il Tema delle parole si presenta nel fatto modificato concretamente per suffissi e prefissi, così che e la formazione del Tema, e quella dei prefissi e suffissi che lo modificano, è un vero atto dello spirito formatore della lingua; il *Tema puro* invece, senza aggiungimenti flessibili, come suole rappresentarcelo la dottrina della formazione delle parole, è una astrazione, la quale, come dicemmo quassopra, non ha per l'appunto altro valore, che dottrinale e speculativo.

I *Temi* (1) non sono ancora in sè e per sè nell'indo-germanico parole, e molto meno parti di proposizioni. Nell'indo-germanico ogni parola, ogni elemento di proposizione è o *verbo* o *nome*. I temi per sè non sono ancora nè nome, nè verbo; mentre l'uno e l'altro addiventano per mezzo di suffissi formatori di casi e di desinenze personali. Per ciò è

---

(1) Vedi su questo proposito il passo importante dello Schleicher, *Compendio*, § 133, Pezzi.

vano il parlare di precedenza dell'una o dell'altra di queste due parti. Vano è chiamare il verbo la *parola* per eccellenza — κατ' ἐξοχήν — perchè esso, nel contesto del discorso, « *esprime il contenuto del pensiero* » come sentenzia il Becker (*Gramm. Ted.*, p. 4, nota). Neppure gli antichi accennarono mai a cosiffatta precedenza, poichè per essi ὄνομα e ῥῆμα, *nomen* e *verbum* valgono entrambi come κυριώτατα μέρη τοῦ λόγου; *principales partes orationis*. Anzi *Prisciano*, contrariamente al Becker, dice chiaramente: *nomen est principalis omnium orationis partium* (*Comm. Gramm.*, XIV, 1,1). E il grammatico *Cledonio*, che colle parole seguenti (p. 1868, P.): *verbum .... est pars principalis, sine quo loqui non possumus* — sembrerebbe avvalorare l'opinione del Becker, intorno alle precedenze da accordarsi al verbo, di lì a poco (p. 1889) esce in questa sentenza: *ex nomine et verbo genus ducunt ceteræ partes, sine quibus loqui non possumus* (1). Ma v'è di più ancora. Nell'indogermanico non si trova neppure il divario fra le radici, che chiamano *verbali* (*ideali-significative*), e quelle che addimandano *pronominali* (*di relazione*, *formali*). Infatti le radici *i-ka-ta-ja* sono tanto pronominali, quanto verbali (*i* - dimostrativo, *andare; ka* interrog., *esser acuto; ta* dimostrativo, *stendere*). — (V. Schleicher, *Comp.* § 100, Pezzi; L. Meyer, *Gramm. Comp.* I, pag. 323 e segg. — Pag. 519 segg. del Pezzi). — Il nome ed il verbo adunque sono nati entrambi ad un tempo. È quindi indifferente, che si dia la precedenza alla Declinazione od alla Coniugazione, poichè l'*uso* soltanto decide qui (Confr. Schleich. *Comp.* § 133. Pezzi).

Di contro pertanto a quel duplice ordine d'indagine e di nozioni, di che toccammo quassopra, quello cioè che s'at-

---

(1) Vedi Rosenheyn, *Aufsatz über die wortarten.* Lyk., 1839, p. 27

tiene alla formazione delle parole, e l'altro che tratta delle inflessioni, si leva la *sintassi*, il cui còmpito adunque è questo: di rintracciare, cioè, e studiare l'uso e l'applicazione delle modificazioni delle parole, che ne costituiscono la flessione, considerandole come segni delle relazioni scambievoli del mondo sensibile, e dello ideale. — Grande efficacia adunque ha la sintassi sulla dottrina della flessione; ma non minore è l'influsso che da questa si distende su quella. — Questa quasi direi correlazione d'influssi fra la etimologia e la sintassi nella grammatica speciale di ogni lingua scende diritta, secondo noi, dal concetto psicologico della lingua, che noi vorremmo che informasse la dottrina della sintassi, perchè essa risponda dall'una parte alla nuova teorica del linguaggio, considerata come scienza antropologica, e dall'altra alle positive e concrete rivelazioni della linguistica. — Due principi infatti ne sembra di poter porre nettamente: 1° che vi è relazione fra il pensiero (διάνοια) e la parola (λόγος); 2° che v'è relazione fra la parola (λόγος) e le cose (ἡ τοῦ πράγματος φύσις).

E quanto all'essenza della lingua diciamo, che in quanto essa nel suo elemento sensibile ci rappresenta una somma di voci, e nello ideale lo insieme dei pensieri di un popolo: così la si potrebbe concepire e definire, come la manifestazione concreta del modo col quale un popolo intuisce e concepisce, e soggioga quasi il mondo esteriore, cioè tutto che vi ha di straniero ed estrinseco all'essere suo nel mondo reale obbiettivo. — La parola adunque raccosta all'umana coscienza i fatti del mondo esteriore, e le relazioni, nelle quali essi mutualmente s'implicano. E quantunque essa cresca a così dire nel mondo esteriore de'sensi del quale essa subisce gl'influssi, pure essa vive una vita individua e indipendente come proprietà vera dello spirito umano; nè mai *per sua natura* viene riferita a fatti o a cose particolari

e determinate, ma è tutta soggetta alle leggi, che l'uso e la volontà del popolo le impone, al quale essa appartiene siccome vera proprietà sua e inalienabile (1).

E qui s'affaccia spontanea la domanda: — E in qual modo possiamo noi pervenire ad una conoscenza compiuta del contenuto dell'idea, che ci è resa intelligibile per l'organo sensibile della parola? — Noi rispondiamo: per nessuna altra via che per mezzo della parola stessa; poichè l'idea ed il pensiero non sono fuori della lingua, ma in essa e per essa, tanto che la lingua si potrebbe definire: *la somma de' pensieri possibili di un popolo*. Quello, che chiamano *pensiero tacito*, non è altramente possibile, che con parole; esso è un parlare interiore (ὁ ἐντὸς τῆς ψυχῆς πρὸς αὐτὴν διάλογος ἄνευ φωνῆς γιγνόμενος, Plat. *Soph.*, pag. 263, E). — *L'etimologia* è il solo mezzo, che noi possediamo, per aggiungere a quella conoscenza; essa segna il confine estremo, sino al quale è a questa concesso di pervenire. — E, così concepita, l'etimologia riceve un valore e un'importanza ben diversa da quella, che le può competere, quando con essa e per essa a null'altro si miri, che ad ottenere una cotale pratica abilità di traslatare da una lingua straniera nella propria, e viceversa.

III.

La sintassi di una grammatica speciale non può adunque, secondo noi, aver oggimai altro sicuro fondamento, che il fatto concreto della lingua parlata e scritta da un popolo, che è come dire un fondamento *storico*. — Certo è poi, che, se la dottrina della flessione (etimologia) nella lingua greca ha subito profonde e radicali riforme, in seguito ai

---

(1) Per tutti i concetti svolti in questa parte vedi Haacke, *Beiträge*, ecc., II, 8, 9, 10, 12.

risultamenti della indagine comparativa, anche la sintassi di questa lingua non può, nè deve rimanere straniera ai legittimi influssi di quella. Il metodo da seguire ci si para innanzi spontaneo, è il metodo *storico-comparativo*. — È un arduo còmpito però, diciamolo a bella prima, e contro al quale grosse difficoltà si sollevano da tutte parti, e del quale assai difficilmente vedranno l'ultimo termine i presenti. Perchè gli è uno di que'còmpiti, rispetto a'quali e'non approda neppure l'aspettarsi a grandi ingegni e potenti, quantunque ci sentiamo compresi di profonda ammirazione, quando consideriamo la vasta orma stampata anche su questo terreno dal genio immortale di Giacomo Grimm, la cui grammatica della lingua tedesca vivrà monumento eterno della potenza speculativa dell'umano ingegno, consociata ad una maravigliosa sottilità di spirito indagatore. — Ma la sintassi della lingua greca, quanto a chiarezza di metodo e di sicura e larga comprensione de'fatti della lingua, e a novità di trattazione e di vedute, è ben lungi ancora dal poter competere colla prima parte della grammatica - l'etimologia. L'impulso dato dal Buttmann (1819-27) produsse certamente ottimi risultamenti nei lavori grammaticali del Krüger, del Madvig; e la nuova scuola, fondata dal Curtius, sulle orme però di quelli, sarà feconda di ottimi frutti, come ce lo attestano gli eccellenti lavori dell'Aken, del Koch, dell'Inama. Questi ultimi infatti, e primo l'Aken nel libro *Grundzüge der Lehre vom Tempus und Modus im Griechischen*, hanno dato alla dottrina dei *Modi* e dei *Tempi* tale indirizzo, che ne affida del sicuro effetto della indagine linguistica sulla trattazione della sintassi. — Ma di ciò per ordine e a suo luogo; chè troppo ci tarda di parlare di un libro, il quale nella letteratura grammaticale della lingua greca fa, come a dire, *parte da sè stesso*. È la *sintassi* della lingua greca di Raffaele Kühner (Hannover, 1834-35).

Allorquando, nella prima parte di questi *cenni*, noi sbozzavamo ristrettamente, come ne consentiva lo spazio e il còmpito nostro, il concetto fondamentale della dottrina di Ferdinando Becker (Frankforte a. M., 1836) intorno alla sintassi generale e a quella particolare della lingua tedesca: ci prefiggevamo precisamente questo scopo, di aprirci cioè la strada a parlare della sintassi del Kühner, la quale s'accosta assai al sistema del Becker, benchè i due lavori venissero alla luce quasi contemporanei. E quantunque questo modo di trattare la sintassi greca si possa dire oggimai abbandonato e dismesso: pure non ci è parso fuor di proposito il ragionare partitamente intorno ad un'opera, che ebbe gran fortuna nelle scuole tedesche, che l'anno 1856 era pervenuta di già alla *tredicesima* edizione, e che è conosciuta anche in Italia per la traduzione, procurata dal compianto Ambrosoli (1).

La sintassi del Kühner si fonda tutta sulla *Dottrina della Proposizione. La proposizione è l'espressione di un pensiero in parole* — τὸ ῥόδον θάλλει, *la rosa fiorisce*, ὁ ἄνθρωπος θνητός ἐστι, *l'uomo è mortale* (§ 145, 1) —. E subito dopo, — 1° *In ogni pensiero o in ogni proposizione trovansi di necessità due concetti posti in relazione tra loro e congiunti per modo da formare un tutto; cioè il concetto di un'attività, e il concetto di un ente, a cui questa attività viene attribuita. Chiamasi* predicato *il primo di questi due concetti*, soggetto *il secondo.* — 2° *La significazione del concetto viene determinata in parte colla inflessione della parola che lo rappresenta, p. es.:* τὸ ῥόδον θάλλ-ει — Ὁ

---

(1) Vienna, Tipografia dei Mechitaristi, 1856. — Non v'è il nome del traduttore, ma crediamo di non tradire il vero, pronunciando il nome di *Francesco Ambrosoli*, come autore di quella eccellente versione.

στρατιώτης μάχ-εται, *il soldato combatte; in parte per mezzo di più parole unite e ordinate a tal fine, come:* ὁ ἄνθρωπος θνητός ἐστιν. Queste adunque, *predicato e soggetto* (*attività ed ente*), sono le parti che costituiscono una *proposizione semplice.* — La dottrina di questa, cioè *della proposizione semplice* — nella sua forma più rudimentale di *predicato* e *soggetto*, si risolve nella breve dottrina delle *concordanze* (§ 146-153, 6). — E siccome il *soggetto* (che può essere un *sostantivo*, un *pronome personale*, un *numerale*, un *aggettivo e participio usati come nomi*, un *avverbio*, una *preposizione col suo caso*, *l'infinito di un verbo* (§ 145, 2), è sempre nel caso *nominativo*, ed il *predicato* è sempre o un *verbo*, o un *aggettivo* o un *sostantivo* o un *numerale* o un *pronome* unito al verbo εἶναι; così la sintassi della proposizione semplice si restringe tutta all'uso del nominativo, e dei tempi e modi del verbo, e alla concordanza di questi con quello.

Ma il *soggetto* (sostantivo) e il *predicato* (verbo), possono, anche nella proposizione semplice, essere determinati più da vicino, quello col mezzo dell'*attributo*, questo col mezzo dell'*oggetto* (Capp. 2°, 3°), che è come a dire per via di *complementi* e del soggetto e del predicato.

1° L'*attributo* (§ 154) si presenta sotto le forme seguenti: *a*) di *aggettivo*, τὸ καλὸν ῥόδον; *b*) di *sostantivo* al *genitivo* — ὁ τοῦ βασιλέως κῆπος; *c*) di *sostantivo unito a preposizione* — ἡ πρὸς τὴν πόλιν ὁδός; *d*) in forma d'*avverbio* — οἱ νῦν ἄνθρωποι; *e*) in forma *di sostantivo in apposizione* — Κροῖσος, ὁ βασιλεύς.

2° L'*oggetto* (§§ 155 segg.) che serve a determinare più esattamente il predicato (*attività*, *concetto del verbo*), *nel suo più largo senso della parola* può essere costituito *a*) *dai casi* — ἐπιθυμῶ τῆς σοφίας; *b*) *dalle preposizioni unite ai loro casi* — ὁ στρατηγὸς ἔστη παρὰ τῷ βασιλεῖ; *c*) *dall'infinito*

— ἐπιθυμῶ γράφειν; *d*) *dal participio* — γελῶν εἶπον: *e*) *dall'avverbio* — καλῶς ἐμαχέσαντο οἱ στρατιῶται. — Per ciò seguendo quell'ordine, si tratta ne'paragrafi seguenti (156-177) *dei casi*, *delle preposizioni*, *de'pronomi*, *dell'infinito*, *del participio*, *dell'avverbio*.

Ora, prima di passare all'esame della seconda parte della sintassi del Kühner, che svolge la dottrina della *proposizione composta*, n'è forza sostare alquanto intorno al concetto e al disegno della parte prima.

Lo schema della proposizione semplice, che il Kühner ci mette innanzi, presenta certamente quell'*unità organica*, in grazia della quale i fatti concreti della lingua vengono completamente sacrificati all'arbitrio di certe categorie, fondate a priori, per le quali si disgregano nella trattazione grammaticale parti del discorso, che sono invece strettamente legate, altre si collegano, che per loro natura sono affatto disgiunte.

E prima di tutto, si vuole ad ogni modo, che al *predicato*, che è uno dei due elementi della proposizione, sia inerente l'*attività*, cioè una forza copulativa e sintetica, la quale di per sè s'imponga e quasi si rinversi sul *soggetto*, senza nessuno riguardo a chi *predica* (κατηγορεῖ) veramente (affermando o negando), con l'atto mentale, che si chiama *giudizio*, che un dato concetto, che è appunto il *contenuto*, l'*idea espressa dal predicato*, appartiene o non ad un soggetto. — Si dimentica insomma, che la proposizione è un *giudizio*, cioè un'operazione della mente, alla quale e soggetto e predicato stanno dinanzi contemporaneamente, senza necessità interiore (logica), quasi fossero due termini correlativi. Nome (ὄνομα) e verbo (ῥῆμα) non sono che *parole*, disuguali, se così vuolsi, quanto al contenuto, e alla forma flessibile; ma nulla più che parole, le quali collegate in quella certa unione (συμπλοκή), che addimandasi *proposizione*, assumono un va-

lore duplice, grammaticale e logico. Quello è pôrto loro dal fatto esterno e concreto del collegamento loro in forma di proposizione, questo - il logico - è dato loro dall'*io* pensante, che è ben altro dal soggetto grammaticale.

Quando il Kühner ne dice, che la proposizione consta del concetto di un'*attività* (predicato) e del concetto di un *ente* (soggetto), al quale questa attività viene attribuita (§ 145), e poi soggiunge (§ 145, 3) che il *predicato* è o un verbo, o un *aggettivo*, o un *sostantivo*, o un *numerale*, o un *pronome*, unito al verbo εἶναι, *che in questo caso chiamasi* copula, *perchè congiunge in un pensiero l'aggettivo* ecc. *col soggetto*: — se ne deve inferire subito, che non è possibile pensare ad un predicato che non sia verbo, e che non v'è verbo, che non sia predicato. Poichè anche nel secondo caso, quando cioè il predicato consti ad es. di un *aggettivo* e del verbo εἶναι, come in questa proposizione, ὁ ἄνθρωπος θνητός ἐστιν, il predicato non è θνητός ma θνητός ἐστιν; così che θνητός ἐστιν sono da concepire come una *parola sola*, e precisamente come predicato (verbale), esprimente l'*attività*. Quando si dice che nel verbo è involuto il concetto di attività, e quello anche di predicato; e che nell'aggettivo è bensì il concetto di attività, ma non il predicato, si afferma senz'altro che il verbo (ῥῆμα) è il vocabolo significativo κατ᾽ἐξοχήν; che in esso è la virtù del predicare (κατηγορεῖν), e che il verbo *essere* (εἶναι), quando è unito ad aggettivi o nomi in forma predicativa come nell'esempio arrecato quassopra, perde sua natura verbale, e diventa una semplice *copula*. — Ora noi abbiamo dimostrato in altra parte che il verbo (ῥῆμα) non ha valore *grammaticale* più forte, quasi più rilevato del nome (ὄνομα). — Avrà un valore *logico*, più esteso, nel senso della *categoria*, (*praedicamentum - praedicare* - κατηγορία - κατηγορεῖν); ma quella che il Kühner e il Becker chiamano *attività* (che nel senso loro non può essere altro che *virtù predicativa*), non

compete al verbo per virtù propria, nè grammaticale nè logica; ma è una forza invece inerente all'*io* giudicante, il quale *afferma* (κατάφασις) o *nega* (ἀπόφασις), che v'ha o non v'ha relazione fra due termini, che egli (l'*io*) mette a riscontro fra loro Κατάφασίς ἐστιν ἀπόφανσίς τινος κατά τινος, ἀπόφασις δε ἐστιν ἀπόφανσίς τινος ἀπό τινος (Arist., Περὶ Ἑρμην., Cap. 4) (1).

Del resto, questo concetto che del verbo ebbero il Kühner e il Becker deriva, secondo noi, da una meno corretta interpretazione del valore, che da Aristotele si attribuiva alle *parole*, e dall'aver creduto, che soltanto un concetto *grammaticale* guidasse quel filosofo nella ricerca delle categorie. — Il problema categorico per lui non era controversia di *filologia*, ma bensì una ricerca dell'*essere* e del *pensiero*. Anzi può dirsi, che dei tre concetti - grammaticale, logico, metafisico (reale) — quest'ultimo, quello della realtà, prevalga sempre in Aristotele. — Le parole (τὰ λεγόμενα), secondo Aristotele, sono da considerare o come *unite* (κατὰ συμπλοκήν, Categ. 2), *o come prese ciascuna per sè* (ἕκαστον τῶν εἰρημένων αὐτὸ καθ'αὐτό, Ib. 4). — Nel primo caso esse affermano o negano (τῇ πρὸς ἄλληλα τούτων [τῶν εἰρημένων] συμπλοκῇ κατάφασις ἢ ἀπόφασις γίγνεται, Ib. 4); nel secondo caso nulla di questo (ἕκαστον τῶν εἰρημένων αὐτὸ καθ'αὐτό ἐν οὐδεμιᾷ καταφάσει λέγεται ἢ ἀποφάσει, Id. 16). — Le parole prese separatamente non possono esprimere che una di queste dieci cose, che sono per l'appunto le categorie, e cioè: la *sostanza* (οὐσίαν), la *quantita* (ποσόν), la *qualità* (ποιόν), la *relazione* (πρός τι), il *luogo* (ποῦ), il *tempo* (ποτέ), la *situazione* (κεῖσθαι), la *maniera di essere* (ἔχειν), l'*azione*

---

(1) ἀπόφανσις *est enuntiatum de eo quod vel esse vel non esse statuitur; quod posteriores* iudicium — Urtheil — *appellaverunt.* — κατάφασις *est affirmatio*, ἀπόφασις *negatio.* Ritter et Preller, *Historia philosophiae*, ecc., § 313, *a*, 6.

(ποιεῖν), la *passione* (πάσχειν) (Cat. 2. 4.). — Vero è che da qualche passo di Aristotele si potrebbe dedurre, che egli al verbo attribuisse tale virtù, che senza di esso non fosse possibile un enunziato qualunque: — ἀνάγκη πάντα λόγον ἀποφαντικὸν (*enuntiatum*) ἐκ ῥήματος (*verbo*) εἶναι (Περὶ Ἑρμην. 5). E altrove: ἔσται πᾶσα κατάφασις καὶ ἀπόφασις - ἐξ ὀνόματος καὶ ῥήματος, ἄνευ δὲ ῥήματος οὐδεμία κατάφασις οὐδὲ ἀπόφασις (περὶ Ἑρμην. 10). Di qua passò nelle scuole l'uso di considerare il verbo (*verbum*, ῥῆμα) come il segno κατ' ἐξοχήν del predicato. — Ma si raffronti quest'altro luogo: ὄνομα μὲν οὖν ἐστὶ φωνὴ σημαντικὴ κατὰ συνθήκην ἄνευ χρόνου ἧς μηδὲν μέρος ἐστὶ σημαντικὸν κεχωρισμένον · ῥῆμα δὲ ἐστὶ τὸ προσσημαῖνον χρόνον (*Zeitwort*), οὗ μέρος οὐδὲν σημαίνει χωρίς, καὶ ἔστιν ἀεὶ τῶν καθ' ἑτέρου λεγομένων σημεῖον [praedicatum] (περὶ Ἑρμην. 2). — Nel *contesto* del discorso adunque (ἐν τῇ συμπλοκῇ) acquista il verbo valore predicativo, in quanto cioè l'*io* afferma o nega la correspondenza de'termini (soggetto e predicato) fra loro. — La verità dei nostri giudizi si riscontra in questo, che cioè il pensiero corrisponda alla cosa pensata nella sua realtà, che cioè l'ordine logico corrisponda all'ordine metafisico. Il nesso o legame sta nel pensiero, che giudica, e non in un necessario vincolo tra le cose reali e le parole; in altri termini le parole sono legate alle cose mediante i pensieri. — Δῆλον ὅτι οὕτως ἔχει τὰ πράγματα, κἂν μὴ ὁ μὲν καταφήσῃ τι, ὁ δὲ ἀποφήσῃ · οὐδὲ γὰρ διὰ τὸ καταφαθῆναι ἢ ἀποφαθῆναι ἔσται ἢ οὐκ ἔσται (Περὶ Ἑρμην. 9).

La definizione data dal Kühner della proposizione, che essa cioè sia un tutto, che risulta dallo attribuire il concetto di ***attività*** al concetto di un *ente*, traeva dietro a sè, come conseguente, il raggruppamento delle varie parti del discorso, come intorno a due centri maggiori — soggetto e predicato — sotto forma di concetti completivi, e del soggetto sotto forma

di *attributi* (§ 154) e del predicato sotto forma d'*oggetto* — (§ 155 segg.). — Noi ci siamo studiati a lungo di rintracciare il criterio di questi due gruppi di complementi. E di un altro fatto ancora abbiamo cercato d'indovinare il concetto direttivo. — La *dottrina dei casi* cioè (§ 156 segg.), *oggetti* del predicato (verbo), si fonda tutta, secondo il Kühner, sul concetto *del moto* (1). — Ecco infatti come da lui si definiscono i casi, e come se ne raggruppano le relazioni.

1° Il *Genitivo* è il caso del *moto da luogo* (terminus a quo), in tutte le relazioni, proprie e figurate, *locali*, *causali*, *d'origine*, ecc., in quanto l'*oggetto genera* e *produce* (gignit), e *occasiona* l'azione del verbo: ἐπιθυμῶ τῆς ἀρετῆς (§ 156-158).

2° L'*Accusativo* è il caso *del moto a luogo* (terminus ad quem), che nelle relazioni *causali* dinota *conseguenza*, *esito*, *opera*, come pure quell'oggetto, che per l'*azione* venne posto in uno stato passivo (§ 159-160).

3° Il *Dativo* finalmente è bensì il caso dello *stato in luogo*, come antitesi al concetto del moto; ma tuttavia esso indica ancora un *oggetto* a cui un soggetto *abbia bensì rivolta la sua attività*, ma non lo abbia ancora *raggiunto o colpito*. — Così si spiega il *Dativus communionis*, *commodi-incommodi*, ecc. (§ 161).

4° Le *preposizioni*, altro complemento dell'oggetto, servono come i casi per indicare la *relazione di luogo*, sempre però nel senso dello *estendersi* nello spazio (§ 161).

Diremo cosa, forse strana, ma certo pensata. A noi pare, che i due gruppi, di complemento del soggetto e comple-

---

(1) Sono le tre categorie dell'*ove diretto*, *luogo in cui*, *donde*, secondo la dottrina dei *localisti*, come li chiama il Curtius (*Comm.*, p. 163, Müller).

mento del predicato, corrispondano ai gruppi delle *categorie* d'Aristotele, giusta i criteri, che intorno ad esse correvano nei primi decenni del secolo, che esse cioè avessero soltanto valore *grammaticale* e *formale*, come espressione dei *nomi*, dei *verbi*, degli *avverbi* (1).

Le prime quattro categorie — sostanza, quantità, qualità, relazione — a cui corrispondono i nomi sostantivi con gli aggettivi e numerali, costituirebbero il 1° gruppo: *soggetto-attributo;* le altre categorie — luogo, tempo, situazione, maniera d'essere, azione, passione — le quali, massime le ultime quattro, determinano il valore del verbo, formerebbero il 2° gruppo: *predicato — oggetto*, incentrandosi questo nel concetto *attività*, *moto*, *tempo* (ἐνέργεια, κίνησις, χρόνος). Ecco dunque il *verbo* (ῥῆμα), il vocabolo κατ'ἐξοχήν, centro di attività e di moto nello spazio e nel tempo, simbolo dell'unità del pensiero, che afferma o nega la corrispondenza fra la realtà e l'idea, nucleo fatale, verso il quale tutte le altre parti del discorso di necessità convergono (2).

Se così è — e potrebbe anche non essere e muovere da altri criteri la dottrina della proposizione data dal Kühner — la tirannide del pensiero sulla forma, valore, posizione e relazione grammaticale della parola è saldamente costituita, ned'altro còmpito compete al grammatico, da quello infuori, ingratissimo per vero dire, di forzare ogni relazione sintattica verso lo schema preconcetto del pensiero.

Ma passiamo ad esporre il concetto della *proposizione composta*, quale ci è pôrto dal Kühner (§§ 178 segg.).

---

(1) Trendelenburg, *Geschichte der Kategorienlehre*, Berlino, 1846. *Elementa logices Aristotelicae*, ecc., Berlino, 1836.

(2) Oggidì s'inclina piuttosto al *valor reale* delle categorie (Prantl, *Geschichte der Logik in Occident*, 1855-61). — Vedi anche Fiorentino, *Saggio storico*, ecc., 1864, pp. 195 e segg. — Ragnisco, *Saggio critico*, ecc. I, 239.

« Trovasi di frequente, così il Kühner al § 179, che due « proposizioni, le quali insieme esprimono un pensiero unico. « abbiano per loro contenuto tal relazione fra loro, che *l'una « si presenti come mancante di esistenza sua propria e de- « stinata soltanto a compiere e determinare l'altra.* — La « proposizione che riceve il suo *complemento* o la sua de- « terminazione da altra, si chiama *principale*; quella che « serve di complemento, *secondaria*; e tutte due insieme, « *proposizione composta.* »

« Le proposizioni secondarie esprimono o il *soggetto*, o « l'*attributo*, o l'*oggetto* d'un'intiera proposizione, e devono « quindi riguardarsi come *sostantivi*, o *aggettivi*, o *avverbi* « *ampliati* in una proposizione. — Noi distinguiamo perciò « tre sorte di proposizioni secondarie: — cioè proposizioni « *sostantive*, *addiettive e avverbiali* (1). »

Gli è evidente da ciò, che la dottrina della proposizione composta, come è concepita dal Kühner, si può definire, la *dottrina delle proposizioni completive trasformate.* Evidente è del pari, che il concetto, che domina la dottrina della proposizione *semplice*, è pure il fondamento della *composta*. — È sempre la stessa cerchia fatale di *ente* (soggetto) e *attività* (predicato), della quale non v'è uscita. Là, nella pro-

---

(1) Gioverà molto per l'intelligenza lo arrecare innanzi qualche esempio:

a) Nella proposizione seguente: *fu annunziata la vittoria di Ciro*, si può allargare il soggetto (*vittoria*), e dire: *fu annunziato* || *che Ciro ha vinto* (prop. second.).

b) Cantami, o Musa, l'uomo molto travagliato. In questa proposizione, l'attributo (*molto travagliato*) può svolgersi così: *Cantami, o Musa, l'uomo* || *che fu molto travagliato.*

c) Egli annunziò la vittoria di Ciro. L'oggetto (*vittoria*) può convertirsi in: *egli annunziò* || *che Ciro aveva vinto.*

d) Nella primavera sbocciano i fiori, può risolversi così: *Quando viene la primavera* || *i fiori sbocciano.*

posizione semplice, dall'una parte un *nome*, o un *aggettivo* che sotto forma d'*attributo* o d'*apposizione* determina più da vicino il *soggetto*, e dall'altra un *caso*, una *preposizione unita al caso*, un *infinito*, un *avverbio*, che sotto forma di *oggetto* svolge più distesamente il *predicato*; qui invece, nella proposizione composta, è un'intera proposizione che determina più da vicino o il *soggetto* (proposizione sostantiva), o l'*attributo* (proposizione addiettiva), o il verbo, predicato (proposizione avverbiale). — E perchè l'unità simmetrica fondamentale dello schema non sembri alterata nella forma, l'autore s'affretta a dirci, che queste cotali proposizioni completive altro non sono che *sostantivi*, *aggettivi* e *avverbi* ampliati o trasformati.

Ad un concetto identico risale tutta la dottrina della proposizione composta, che ci è pôrta dal Becker (Ausführl. deutsch. Gramm.). — Eccone la somma de' pensieri: — Le proposizioni, così sentenzia il Becker, sono o *principali*, quelle cioè che esprimono un pensiero di chi parla, e si dividono in affermative, interrogative, desiderative, imperative (urtheils- frage- wünsch- heische-sätze), o *secondarie*, quelle cioè le quali *presentano uno degli elementi costitutivi della principale sotto forma di una proposizione;* — Queste, le secondarie, si dividono perciò: 1° in *proposizioni del caso trasformato* (Casussätze); 2° in *proposizioni avverbiali* (di spazio, di tempo, di causa, d'intensità); 3° *proposizioni aggettivali.* — L'essenza della proposizione secondaria, nella sua relazione colla principale, sta in ciò: che invece di un caso con o senza preposizione si può porre una proposizione secondaria; che un attributo o un participio può venire sostituito da una proposizione relativa; che una proposizione avverbiale può essere ricondotta ad un avverbio. — Da questi brevi cenni ne sembra chiarita a sufficienza l'identità di concetto, che informa la dottrina delle due sintassi della proposi-

zione, greca e tedesca — come l'hanno voluta fondare il Kühner e il Becker (1).

Una critica di cosiffatte teoriche, posto anche ce lo concedesse lo spazio, non sarebbe possibile, che soltanto *in parte*, essendochè su questo campo (almeno per ciò che spetta la lingua greca), molte più tenebre incombono, che a prima fronte non sembri. — L'indagine storica e, soprattutto, la comparazione, potranno solo esse spandere qualche luce su questa intricata materia. E tutt'altro che esaurito è in questo rispetto il còmpito della linguistica. Infatti la storia della sintassi greca ci mostra, anche allo stato odierno dell'indagine, che quel nessò, che noi siam usi a considerare strettissimo nei rapporti della *subordinazione* (ὑπόταξις), in origine, e, certo, in quello stadio della lingua, che ci è noto per la poesia epica antica, era molto allentato, tanto che ne'tempi più remoti la lingua non distingueva neppure fra rapporto ipotetico e temporale; così che la classazione, che noi facciamo della proposizione, è piuttosto *logica* che *grammaticale*. Così per rispetto alla *correlazione*, la linguistica c'insegna un lento trapasso dall'uso coordinato (παράταξις), o puramente dimostrativo, all'altro uso, più serrato e più stretto, della subordinazione, ossia del *relativo*, il quale *parrebbe* accennare ad una necessità interiore di logica dipendenza.

Ma il fatto, incontestato oggimai, che la lingua greca, cioè, al pronome relativo perviene per mezzo di due temi, differenti d'origine, ma ugualmente dimostrativi, ci deve rendere ben cauti nel sentenziare intorno a quest'arduo tema Così, ad esempio, nella lingua epica antica vediamo, che le forme del dimostrativo, che cominciano per τ, sono usate come relativi, ciò che ne mostra, che il relativo si separò dal dimo-

---

(1) Vedi Haacke, *Beiträge*, ecc. II, § 21-22.

strativo soltanto a poco a poco. — Così leggiamo nella *Odissea* (III, 73)·

Οἶά τε ληϊστῆρες, ὑπεὶρ ἅλα, τοί τ' ἀλόωνται
Ψυχὰς παρθέμενοι . . . .

E *Odiss.* XII, 63 . . . . οὐδὲ πέλειαι
τρήρωνες, ταί τ' ἀμβροσίην Διὶ πατρὶ φέρουσιν.

(Confr. Krüg., *Gram. Greca* II, § 25, 1. — Curtius, *Comm.* pag. 77, Müller; Schleicher, *Comp.* pagg. 358 segg., Pezzi.)

Un posto assai importante tengono le *congiunzioni* nello studio della proposizione composta. Anche in questo rispetto la linguistica accenna di condurci per altre vie, da quelle segnate dal rigido e violento sistema del Kühner. Un attento esame infatti della *forma* originaria delle congiunzioni, che sono più usate nelle proposizioni composte, ci conduce a radici di temi relativi — (Confr. le forme ὅτι *quod*, ἕως-τέως, ὅ-τε, ὡς-ὅπως, ὥς-οὕτως, ἵ-να. Curtius, *Comm.* pagg. 188, 189, Müller). — « *Cosicchè*, dice il Curtius (*l. c.*), *la dottrina delle proposizioni si potrebbe unire a quella dei casi, e dalle forme stesse della lingua dedurre un principio per la divisione delle proposizioni, introdotte nel discorso col mezzo di congiunzioni.* »

Per ciò poi che spetta le *proposizioni avverbiali*, cioè quelle che esprimono un *oggetto avverbiale*, pel quale viene allargato e svolto più ampiamente il concetto del predicato, secondo la dottrina del Kühner (§§ 183 segg.), noi osserveremo semplicemente, che tutta questa parte della teorica della proposizione composta si fonda sopra una falsa ed erronea interpretazione della *natura dell'avverbio*. Anche in questo rispetto possiamo dire della linguistica, che: — *Mentem lymphatam Mareotico — Redegit in veros timores!* — Essa infatti accenna a statuire, che gli avverbi sono *casi*, più o meno riconoscibili allo stato presente della forma loro, o avanzi di casi.

La moderna dottrina del *locativo* è molto istruttiva in questo rispetto (Confr. Schleicher, *Comp.* §§ 145 segg., P.; Curtius, *Comm.* pag. 189, M.) — tanto che persino la congiunzione εἰ viene ascritta ai locativi. Tutto ciò, che quelle pretese proposizioni avverbiali hanno di comune con quelle parole, che comunemente s'addimandano *avverbi*, si restringe a questo solo fatto, che cioè e con quelle e con questi si risponde alla domanda *come*, *in che modo*, cioè vien pôrta una più precisa determinazione di ciò, che è espresso nella proposizione principale, in riguardo al tempo, al luogo, alla causa, e così di seguito.

E quanto alle proposizioni, che il Kühner chiama *aggettive*, cioè completive dell'attributo, che per esse si presenta sotto forma di proposizione trasformata (§ 183), diciamo che lo studio dei *Modi* condotto sulle orme segnate anche su questo campo dalla linguistica e massime dalla storia della Sintassi dei modi, va recando una ben radicale trasformazione anche in questa parte della grammatica. L'uso del *relativo*, vuoi solo, vuoi accompagnato con ἄν, insegna, che i costrutti relativi hanno ben altro valore, che quello di aggettivi e participî trasformati, affatto empirico e formale. — In questo rispetto la dottrina del collegamento dei modi (*consecutio modorum*) è progredita tanto, quanto forse nessuna altra parte della Sintassi greca, ed alla medesima fa perfetto riscontro la dottrina della *consecutio temporum*, come l'ha fondata il Madvig.

È proprio a deplorare, che il materiale eccellente cotanto della Sintassi del Kühner, sia stato sacrificato agli amori di un cotale consequenziarismo grammaticale, che rese dappoi necessaria una completa riforma nella trattazione della Sintassi Greca.

(*Continua*)

Rovigo, gennaio 1873.

GAETANO OLIVA.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Studien zu Aeschylus von N. Wecklein. Berlin 1872.

Malgrado che molti eruditi, in ispecie della dotta Germania, abbiano spesa la vita nelle più accurate indagini critiche intorno agli scritti degli antichi per interpretarne i passi più difficili e per rimediare, ove fosse possibile, alle ingiurie del tempo e della barbarie medioevale, si può dire senza tema di errare, che cotesto lavoro di analisi, lungi dall'esser compiuto, fornirà sempre occasione di nobili studii a tutti coloro che sentono vivo l'amore per la cultura greco-latina. Questa affermazione, pur vera rispetto alla letteratura in genere degli antichi, è verissima qualora si riferisca a qualche autore in particolare, per esempio ad Eschilo, il quale nelle poche tragedie rimaste ci giunse in un testo così scorretto, che in molti luoghi non fu ancor possibile ristabilire una lezione soddisfacente; e d'altra parte per la sublimità dei suoi concepimenti e per lo slancio arditissimo della fantasia poetica spesso lascia il lettore immerso in un crepuscolo penoso anche in certi passi, nei quali sembra non si debba accagionare l'ignoranza dei copisti di questa poca chiarezza del testo. Intorno a simile autore resta non poco a farsi; ed un erudito tedesco, il Wecklein, esprime appunto questo suo convincimento nella prefazione ad un lavoro da lui pubblicato di fresco a Berlino, e intitolato « Studii intorno ad Eschilo ». Il Wecklein osserva, come spesso il pensiero dell'autore sia stato quasi sepolto sotto la mole dei commenti, e cita alcuni esempi convincentissimi per far vedere, come talvolta gli schiarimenti dei critici non abbiano servito ad altro, che a sviare la mente del lettore dal significato più

naturale di un certo brano; tuttavia non s'abbandona per ciò ad uno scetticismo assoluto, chè anzi non dispera di poter spesso trovare il filo d'Arianna, valendosi della potenza ricostitutiva della fantasia, che dovrebbe riprodurre il lavoro fantastico già fatto dal poeta, e poi di quegli altri mezzi, che la critica moderna somministra, cioè esame dei fonti, degli scolii, osservazioni grammaticali, studio coscienzioso degli abiti del poeta nel creare e nell'esprimere, in una parola, di tutto ciò che può gettar qualche luce sui poemi immortali. Nè si creda che il dotto tedesco appartenga alla schiera di coloro, che vorrebbero spiegar tutto: egli dichiara fin da principio, che si maltratta indegnamente il poeta d'Eleusi, ogniqualvolta si attribuiscono a lui gli errori evidenti dei copisti e i guasti prodotti « da un malefico influsso». Infine egli chiude la sua prefazione ripromettendosi d'aver fatto qualche cosa per l'esegetica di un sommo scrittore antico, e sottoponendo ad un giudizio veramente severo, egli dice, ma pur benevolo, le sue novelle ricerche; ed egli otterrà senza dubbio questo giudizio, quale se l'augura, dagli eruditi, che prenderanno ad esame l'opera sua, e riconosceranno in lui quell'accuratezza scientifica, che non si deve scompagnar mai da siffatto genere di studii. Intanto l'esimio filologo tedesco perdoni a un debole cultore delle lingue classiche alcune idee nate in lui spontanee, in seguito alla lettura del suo libro, idee che egli non esporrebbe certamente, se non gli servissero di occasione a parlare col dovuto rispetto di questa nuova ed importante pubblicazione.

È buono premettere per quanti non li conoscessero ancora, che gli « Studii su Eschilo » del Wecklein sono informati a quello spirito critico, onde si onora tanto la filologia germanica, e pel quale non si trascura, non si disprezza nulla, ma, riputandosi ogni fenomeno degno ugualmente di attirare a sè l'attenzione dello scienziato, si trascorre colla

analisi dall'esame dei pensieri a quello delle parole, delle forme grammaticali, dei costrutti sintattici, del metro, delle peculiarità dialettali, ecc., non si sdegna, come si farebbe da taluno dei nostri, di porre accanto a profonde osservazioni sui punti più difficili dell'arte drammatica note non meno utili sull'uso di un articolo, di una particella negativa, di un participio, e così via, come fa appunto il Wecklein.

Il suo lavoro si può naturalmente dividere in due parti, quantunque esse si intreccino fra loro nel corpo dell'opera, cioè « Argomenti che si riferiscono ad Eschilo in generale » e « Trattazione critica di brani particolari »: appartengono alla prima serie i capitoli in cui si discorre, ad esempio, della similitudine presso Eschilo, dell'uso della lingua, della ripetizione di una stessa parola, dell'articolo usato come pronome dimostrativo, osservazioni intorno alla dipodia anapestica, alla formazione del quinto piede nel trimetro, intorno ai manoscritti ed agli scolii; appartengono alla seconda serie le illustrazioni critiche di molti passi scelti dalle sette tragedie, che ci sono rimaste di Eschilo. Sarebbe cosa utilissima il rifare per intiero la strada che ha fatto il Wecklein con passo sicuro e talvolta un poco ardito attraverso a quegli splendidi resti della Musa di Eschilo; ma ciò non è ora possibile per la natura di questo scritto, che vuol essere poco più d'un mero annunzio bibliografico.

Ecco adunque un saggio del modo con cui il Wecklein si rende conto del lavoro fantastico fatto dal poeta. Parlando dell'espressione metaforica e della similitudine presso Eschilo, mentre osserva come esse attestino la grande potenza rappresentativa del poeta, dice pure che spesso non si possono intendere così facilmente, ove l'interpretazione non sappia riprodurre lo slancio della fantasia poetica, ma si contenti di trapassare da un pensiero a quello che vi si incontra immediatamente a fianco. Cita a questo proposito

quelle parole che il poeta pone in bocca a Cassandra, quando nel calore della visione vede compiersi dinnanzi ai suoi occhi l'uccisione di Agamennone, al vers. 1125: ἃ ἅ· ἰδοὺ ἰδού· ἄπεχε τᾶς βοὸς — τὸν ταῦρον ἐν πέπλοισιν — μελαγκέρῳ λαβοῦσα μηχανήματι — τύπτει. L'autore ripudia coll' Hermann la lezione μελάγκερων, con cui questo epiteto è attribuito al toro, come vorrebbero il Keck, il Wellauer e parecchi altri; disapprova i mutamenti, che fecero alcuni, del μελάγκερῳ in μελαγκρόκῳ, μελαγκότῳ, μελαμπλόκῳ, ecc., e infine conchiude collo spiegare a questo modo. Il poeta avendo per bocca di Cassandra paragonato Agamennone e Clitennestra ad un toro e ad una vacca, prosegue nella metafora, e allude col μελαγκέρῳ μηχανήματι a tutto il mezzo dell' uccisione, talchè Clitennestra essendo il toro furioso che si avventa sulla vacca, le sue braccia sollevate, che tengono alta la nera veste, la rete fatale pur chiamata dal poeta « δίκτυον Ἅιδου », possono sembrare alla fantasia accesa di Cassandra le corna dell'animale, che giustificano il μελαγκέρῳ applicato a μηχανήματι. Questa interpretazione già esposta in parte dall'Hermann è molto ingegnosa e sembra la più verisimile fra le diverse spiegazioni che si diedero di questo passo; solo l'autore nota come il toro rappresenti Clitennestra e la vacca Agamennone, asserendo che in caso contrario, cioè secondochè parve a tutti i commentatori, se il toro rappresentasse Agamennone e la vacca Clitennestra, il poeta non avrebbe detto « ἄπεχε τᾶς βοὸς τὸν ταῦρον », bensì « ἄπεχε τοῦ ταύρου τὰν βοῦν ». Ma in realtà l'espressione « ἄπεχε τᾶς βοὸς τὸν ταῦρον » vuol dire letteralmente « tien lungi dalla vacca il toro », e non importa in modo esplicito, come suppone l'autore, che debba esser piuttosto il toro pericoloso alla vacca che non questa al toro; ci manifesta solo la necessità e quindi un desiderio che stiano disgiunti. Ora il supporre che in questa scena terribile Agamennone possa

essere rappresentato qual vacca debole percossa dal toro furioso, da Clitennestra, presenta un lato a primo aspetto verosimile, in quanto che accade ordinariamente che il più forte atterri il più debole; ma è uopo considerare che in questo caso il forte è vinto coll'inganno; del resto l'imaginare così invertite le parti, tanto più che si tratta di consorti, par ripugnante all'uso generale poetico, fondato su una legge di naturale analogia che il poeta osserva in altre espressioni metaforiche o paragoni; ad esempio al V. 1258, ove Clitennestra ed Egisto diventano una *leonessa* ed un lupo; al V. 1671, ove Egisto è paragonato al gallo presso la *gallina*. Quindi l'Enger, trattandosi di spiegare il βοός e il ταῦρον, non esita neppure un istante a dire: « invece di moglie e marito, secondo l'oscuro modo di esprimersi degli oracoli ». E poi qual motivo potrebbe aver indotto il poeta a scegliere questa metafora piuttosto che un'altra, se non un facile ravvicinamento sorto nella sua mente all'idea di una moglie e d'un marito, di un « coniugio » ?

In ordine alla similitudine l'autore, avvalorando con opportuni esempi le sue affermazioni, nota, come Eschilo spesso sia solito a porre semplicemente ed immediatamente una similitudine in vece dell'espressione propria e incaricare la fantasia di rappresentarsi la giusta relazione. Inoltre liberissima opera la fantasia di Eschilo nel collegamento e nella fusione della similitudine e dell'espressione propria, inquantochè o la espressione propria vien determinata dalla pensata similitudine, o la similitudine appare al posto della espressione propria, ma riceve compimento o più esatta determinazione dal pensiero proprio. Degna d'osservazione è pure la proprietà di risospingere l'espressione metaforica nella realtà e con una specie di ironia accrescere l'illusione dell'imagine. Così spiega il Wecklein nelle Eumenidi, quando Atena dice, V. 403: « ἔνθεν διώκουσ' ἦλθον ἄτρυτον πόδα —

πτερῶν ἄτερ ῥοιβδοῦσα κόλπον αἰγίδος — πώλοις ἀκμαίοις τόνδ' ἐπιζεύξας ὄχον ». L'ὄχον di Eschilo non è che un carro imaginario, è una semplice espressione metaforica per significare che l'egida scossa da Atena le tenne luogo di un carro tirato da robusti cavalli; eppure Atena parla di questo carro in modo da far quasi credere che l'abbia realmente adoperato.

Dipoi l'autore trattando dell'uso della lingua, dopo alcune osservazioni sull' uso rarissimo della crasi e della sinizesi nei canti corali di Eschilo e sulle forme verbali doriche, dimostra con opportuni esempi, che il costrutto participiale e l'uso dell'infinito in Eschilo ci presenta alcune particolarità, le quali, appunto come il costrutto asindetico molto più esteso in Eschilo che non in Sofocle od Euripide, portano l'impronta di una lingua arcaica, che, paragonabile alle costruzioni ciclopiche, compone la fabbrica dei periodi con membri slegati, mette giù il pensiero senza intermediari e lascia, che si sostenga col proprio peso. A questo genere appartiene il caso, in cui un participio nominativo trovasi usato assolutamente. Di questo caso sonovi differenti specie, che l'autore enumera partitamente.

Questi cenni, sebbene incompleti, possono fino a un certo punto far comprendere altrui il modo con cui il Wecklein tratta le tesi più importanti in ordine alle osservazioni generali su Eschilo, avvertendo tuttavia, che non è possibile apprezzare degnamente il lavoro del Wecklein senza leggerlo con molta attenzione da capo a fondo.

Anche nei singoli brani scelti dalle sette tragedie superstiti. commentati e spiegati dall'autore sovente con felicissima riuscita, s'offre allo studioso largo campo di riflessioni, di ipotesi, di raffronti; e qui pure mi sarà forza l'accennare solo ad alcuni passi, specialmente dell'Agamennone, diffusamente illustrato dal Wecklein, in cui l'autore s'abbandona a spiegazioni forse troppo ardite, o non sempre necessarie.

Nelle considerazioni generali, parlando dell' uso speciale di τὸ μή coll'infinito, quando questo venga dopo un verbo o un' espressione, che indichi un' attività opposta, riluttante alla conseguenza espressa per mezzo dell' infinito, adduce in esempio quelle parole del φύλαξ, Ag. Vers. 14. — φόβος γὰρ ἀνθ' ὕπνου παραστατεῖ, — τὸ μὴ βεβαίως βλέφαρα συμβαλεῖν ὕπνῳ· — ed a questo proposito combatte l'opinione del Karsten, che il τὸ μή, costruendosi solo coi verbi significanti « impedire, vietare, ecc. », sia mal costruito col παραστατεῖν, poichè, nota l'autore, questo non può essere considerato di per sè, bensì come riferentesi al φόβος; in seguito accetta la osservazione del Karsten, che la voce « ὕπνος » ripetuta stia male « *nisi potius inepte hoc dictum est, somni loco timor adstat, oculos somno claudere vetans* »; perciò stima che l'errore stia nel primo ὕπνου e che quindi si debba eliminare, poichè altrimenti rimarrebbe sempre il pensiero sgraziato « il timore » che io non chiuda gli occhi al sonno (mi) sta accanto in luogo del sonno. In conseguenza modifica lo ἀνθ' ὕπνου in un aggettivo ἀντίπνους, confortando la forma con buoni esempi, e schivando a parer suo ogni inutile ripetizione. Ma a me sembra che con una leggera differenza di traduzione il senso corra chiarissimo, e non solo l'ὕπνου non sia una ripetizione stucchevole, ma torni necessario all'esattezza del pensiero. Basterebbe tradurre l'ἀντί per « contro » in luogo di tradurlo per « invece », cioè conservare alla preposizione il significato più vicino all'antico, ed allora avremmo: « il timore — che io non chiuda saldamente le palpebre al sonno — mi sta (accanto) contro il sonno » cioè, riducendo l'espressione alla sua massima brevità « il timore di addormentarmi (dovendo io vegliare) mi impedisce di dormire ». Ora quale espressione potrebbe essere più logica e richiedere in modo più assoluto la ripetizione del concetto « dormire »? Il mutamento stesso introdotto dal Wecklein coll'ἀντίπνους

consiste principalmente nell'intendere ἀντί nel senso di « contro », mentre prima, unendola con ὕπνου, non sa tradurlo che con un « invece ». Pertanto, a parer mio, questo sarebbe un mutamento superfluo, e come tale da evitarsi.

Alle parole di Calcante οἷον μή τις ἄγα θεόθεν κνεφάσῃ προτυπὲν στόμιον μέγα Τροίας — στρατωθέν. — οἴκῳ γὰρ ἐπίφθονος κ. τ. λ. (v. 162 e segg.) il Wecklein osserva: il senso generale è chiaro; Troia sarà presa, dice Calcante; solo prima di questo grande avvenimento per l'ira di Artemide una gran disgrazia piomberà sull'esercito. Quindi spiega il κνεφάσῃ in questo senso: « far che l'esercito non possa essere ciò che dovrebbe essere, cioè lo στόμιον μέγα Τροίας »; sostiene che nel προτυπέν v'è l'idea di « percosso prima » cioè prima che giunga ad infrenar Troia e spiega il « percosso » aggiungendovi « con un colpo di fulmine ». Per risolvere poi la difficoltà dello στρατωθέν, interpretato, egli dice, erroneamente dall'Hermann come un participio di un supposto στρατοῦσθαι *in castris esse*, dall'Ahrens come « *frenum ab exercitu iniectum* », mutato invano dal Keck in σαρωθέν per ottenere un contrapposto a κνεφάσῃ, dallo Schmidt in σαθρωθέν, mentre questa è parola della grecità posteriore, finisce col sostituire allo στρατωθέν un καρωθέν, il quale, se corrisponde al concetto che si è fatto l'autore del προτυπέν, cioè percosso dal fulmine, non s'addice molto all'espressione metaforica del freno, inquantochè στόμιον προτυπὲν καρωθέν verrebbe a significare « freno percosso prima, stordito (dal fulmine) » ed un « freno stordito » non è il pensiero più elegante che si possa imaginare. D'altra parte non seppi comprendere come l'autore combatta la spiegazione dell'Ahrens « *frenum ab exercitu iniectum* » col dire unicamente che nè il κνεφάσῃ, nè il προτυπέν convengono all'idea « soggiogamento di Troia », laddove il κνεφάσῃ si vuole a ogni modo riferire a στόμιον, che dovrà pur sempre reggere come genitivo di appartenenza

il Τροίας; ora siccome lo στόμιον rappresenta metaforicamente il mezzo della sottomissione di Troia, il concetto del κνεφάσῃ o non è ripugnante a quest'altro, o lo è pure colla spiegazione proposta dall'autore.

Il ragionamento che fa l'autore per dimostrare infondata la opinione di coloro, che appoggiandosi alle parole (v. 258) ἥκω, σεβίζων σόν, Κλυταιμνήστρα, κράτος ecc. sostengono il coro presentarsi in cospetto del palazzo di Clitennestra per un ordine ricevuto da lei, basterebbe solo a chiarire l'acume critico, con cui egli tratta coteste questioni. Il Wecklein ammette con un antico grammatico, come sia carattere distintivo del parodo, che in esso il coro manifesti il motivo del suo presentarsi. La Schneidewin nel caso di cui si tratta trova questo motivo in un ordine espresso di Clitennestra, e quindi traduce « σὸν κράτος per « il tuo comando » ; ma l'autore sostiene che queste parole sono, come una « *captatio benevolentiae* » una semplice introduzione alla preghiera che segue ; il coro dice: io sono un umile suddito e la mia preghiera è quella d'un suddito; se vuoi darle favorevole ascolto, tu mi fai sommo piacere, κλύοιμ' ἂν εὔφρων; se poi tu la respingi, io non vorrò per questo essere malcontento. Combatte pure le interpretazioni del Keck e del Nägelsbach; il vero motivo dell'apparire del coro sta nella speranza e nella curiosità che si desta in esso alla vista dei fuochi sacrificali accesi per tutta la città; il coro medesimo lo dice colle parole σὺ δὲ, Τυνδάρεω — θύγατερ, βασίλεια κ. τ. λ (v. 83). Ed a proposito di queste parole l'autore confuta, parmi, vittoriosamente le interpretazioni quasi identiche date dall'Hermann, dallo Schneidewin, dal Keck, i quali asseriscono che il coro si rivolge, parlando, a Clitennestra, mentre ella esce dal palazzo pel sacrificio, ma non ne ottenne pronta risposta, perchè ella non vuol essere disturbata ne'suoi atti divoti ; quindi il coro intuona un canto sacrificale. Il preteso canto

sacrificale, secondo il Wecklein, appartiene al parodo propriamente detto, laddove il canto corale dal verso 160 al 285 costituisce pel contenuto e per la forma il primo stasimo; quanto a Clitennestra, quando il coro dice « e tu, o figlia di Tindareo, o regina Clitennestra, che bisogno, che novità? ecc. », ella non è sulla scena più che non lo sia Aiace nel parodo della tragedia Sofoclea di questo nome, quando i suoi soldati, temendo pel loro duce in seguito a dicerie funeste diffuse sul suo conto, si presentano dinanzi alla tenda dell'eroe, che vi è rinchiuso, perciò non visibile sulla scena. Da ultimo l'autore dimostra insussistente l'opinione di O. Müller, che il coro rappresenti un alto consiglio lasciato da Agamennone a far le sue veci durante la sua assenza e sotto la presidenza di Clitennestra.

Una considerevole mutazione è introdotta dal Wecklein al vers. 179: στάζει δ'ἐν θ'ὕπνῳ πρὸ καρδίας — μνησιπήμων πόνος, per evitare parecchie difficoltà, che si trovano in questo brano. Le principali, secondo l'autore, sarebbero tre: la particella τέ in questo caso sconvenevole, lo στάζει riferito al πρὸ καρδίας e il concetto di sonno, che indicherebbe già, come osserva pure il Keck, un mitigarsi del dolore e quindi sarebbe disdicevole al pensiero. Perciò non accetta le varianti dell'Hartung, ἔστακεν δ'ὕπνῳ, e del Karsten, θάσσει δ'ἐν θ'ὕπνῳ, e propenderebbe ad uno στάζει δ'αντίπνους, se non rimanesse la difficoltà dello στάζει unito al πρὸ. È certo, dice, che tutti ammettono significare il πρὸ καρδίας la sede stabile di quel μνησιπήμων πόνος Eschileo. Dunque con uno στηρίζει, che indica stabilità, e si trova usato da Tucidide in modo analogo, risolviamo la difficoltà del πρὸ καρδιας; con un ἄπνους attribuito a πόνος invece dell'ostico ἐν θ'ὕπνῳ aggiungiamo all'espressione un particolare degno di Eschilo.

. Lascio le considerazioni, che si potrebbero fare intorno alla probabilità della corruzione, che l'autore chiama leg-

gera, di uno στηρίζει originario in uno στάζει; dirò solo che il Wecklein mi sembra non migliori il testo colla sua variante. Anzitutto il concetto di sonno non è così contraddittorio come reputa l'autore; poichè, se il dolore del rimorso è più sentito quando lo spirito è veramente desto, ciononondimeno, ove sia molto intenso, conturba ed angustia anche il sonno con imagini funeste; però parmi, che il poeta voglia appunto dir questo: « anche nel sonno (il τέ così riceve la sua spiegazione e non è più un'inutile aggiunta), allorquando la stanchezza vince in parte l'interno travaglio, il cuore è torturato da imagini, da *sogni* angosciosi », e codesto mi par concetto non solo vero, ma molto più póetico di quello che rende un ἄπνους attributo a πόνος. Quanto al πρὸ καρδίας unito con στάζει e al cambiamento fatto dal Wecklein in uno στηρίζει, si potrebbe osservare come se il πρό vuol dire « innanzi » e va tradotto « *ante cor* » è pure improprio il dire « siede, sta *dinanzi* al cuore » e non *entro*; senza notare, che, levando lo στάζει, leviamo un'idea poetica in sommo grado, quello della perpetuità e del lento accrescersi dei rimorsi, di quel travaglio che ci ricorda i delitti. Ma, se non fosse troppa audacia, si potrebbe perfino asserire che il πρὸ καρδίας dissuona meno dallo στάζει che dallo στηρίζει, poichè significando στάζει « stilla, sgocciola » ci dà l'idea di un moto *innanzi* al cuore, cosicchè si potrebbe anche intendere, senza contraddire al πρό, « *dall'interno all'esterno, fuori dal cuore* »; e questo modo di intendere il πρό greco, può forsanco ricevere conferma dal corrispondente *prai*, *prae* latino, che vuol dire non solo *innanzi*, ma metaforicamente anche *per*, cioè *attraverso* (*prae gaudio*, per la gioia); ed anche dal *pro* latino, che pur corrisponde al greco in *provenio*, *promo* ecc.; si paragoni in greco il significato di προνομή, προνομεύω; del resto non è meraviglia che dal concetto « avanti » unito con un'idea di moto si passi al concetto

« attraverso ». Se questa non è una stiracchiatura, e se il πρό unito con καρδίας può essere inteso in questa maniera, l'espressione Eschilea στάζει πρὸ καρδίας è di grande efficacia ed esattezza poetica, poichè allora significherebbe « gronda attraverso il cuore, fuori dal cuore il tormento dei rimorsi ».

Mirabile e affatto consenziente col concetto fondamentale della tragedia greca è tutta l'esposizione, con cui il Wecklein dimostra la differenza che passa fra il parodo ed il primo stasimo dell'Agamennone, e dopo un accurato esame giunge a questa conclusione: il parodo obbiettivamente ci dà il motivo dell'avanzarsi del coro, manifestandoci ridesta la speranza di vittoria e coi porre in sodo questa speranza serve all'esposizione del soggetto; perciò vibra d'un concento gioioso rispondente all'aspetto esteriore della cosa e solo mediatamente nelle parole di Calcante fa sentire una nota discorde; invece il primo stasimo ci offre una comprensione più profonda della cosa, discopre dietro alla bella apparenza un interiore malsano, perciò muta la lieta speranza in foschi presentimenti, la serena disposizione d'animo in una ressa di timori.

Per non eccedere i limiti proposti, e pur ripetendo che tutti gli appunti critici del Wecklein meriterebbero d'essere discussi, terminerò coll'esempio d'un'altra mutazione fatta da lui, la quale non sembra migliorare considerevolmente la lezione.

Rispetto alle parole del coro v. 799 e segg.: σὺ δέ μοι τότε μὲν στέλλων στρατιὰν — Ἑλένης ἕνεκ', οὐκ ἐπικεύσω, — κάρτ' ἀπομούσως ἦσθα γεγραμμένος — οὐδ' εὖ πραπίδων οἴακα νέμων, — θράσος ἑκούσιον — ἀνδράσι θνήσκουσι κομίζων, l'autore accenna alle più importanti spiegazioni che si diedero di quell'ultima espressione θράσος ἑκούσιον ecc., e dice che quella dell'Hermann « vehens (ad Troiam) spontaneam audaciam mori volentibus viris » è distrutta dall'os-

servare che « θνήσκουσι » significa « che muoiono, che vanno morendo », oppure « morivano ecc. », il cambiamento dell'Ahrens di ἑκούσιον in un ἐκ θυσιῶν serve bensì a schivare una difficoltà, ma richiede una serie di commenti, che probabilmente sarebbero stati necessari anche ai Greci per capire il significato di quella locuzione; lo Schneidewin, osserva l'autore, si è messo sulla buona via, interpretando: « quando tu intraprendesti la spedizione Troiana, facevi a me l'effetto d'uno che ispiri coraggio ad un moribondo »; rimane tuttavia l'ἑκούσιον ad imbarazzare, perciò l'autore lo muta senza esitare in ἐτώσιον « vano » e spiega: « tu mi parevi uno che arrecasse vane consolazioni a un moribondo », cioè « le tue promesse di vittoria e di bottino, allora mi facevano sull'animo quell'effetto che possono fare sull'animo d'un moribondo i conforti degli amici »; la spiegazione è plausibile, ammesso questo cambiamento di ἑκούσιον in ἐτώσιον; ma quando si può ottenere un senso ugualmente plausibile senza mutare alcuna cosa, parmi che qualsiasi modificazione diventi per lo meno inutile. Una buona interpretazione ci dà l'Enger ne'suoi commenti all'Agamennone, nè so come sia sfuggita al Wecklein, che non ne fa neppure parola. Dall'Enger il κομίζων è tradotto nel senso di « alens, fovens » e l'ἀνδράσι θνήσκουσι diventa dativo di mezzo; queste parole del coro suonerebbero: « allora (quando movesti coll'esercito), non tel voglio dissimulare, mi pareva che tu non fossi assennato, alimentando un'audacia arbitraria con uomini che morivano, cioè col morire, col sangue dei cittadini Argivi »; così ἑκούσιον è spiegato perfettamente e costituiva la colpa di Agamennone agli occhi del coro, inquantochè per un'offesa di famiglia, per una donna adultera si esponevano le vite di tanti guerrieri greci. Una conferma della bontà di questa interpretazione l'abbiamo nelle parole ironiche del medesimo brano, l'Ἑλένης ἕνεκα, e in queste

altre, v. 1458: πολέα τλάντος γυναικὸς διαί — ἰὼ ἰώ, παράνους Ἑλένα — μία τὰς πολλάς, τὰς πάνυ πολλὰς — ψυχὰς ὀλέσασ᾽ ὑπὸ Τροίᾳ. E invero il θράσος ἑκούσιον, l'audacia, la baldanza arbitraria è la fonte di tutti i mali dell'eroe e, se per un istante sembra al coro che questa baldanza sia stata coronata da prospero successo, non tarderà ad accorgersi che anche la morte di Agamennone dipende da essa ed a quello sconfortante πολέα τλάντος γυναικὸς διαί, soggiungerà afflitto πρὸς γυναικὸς δ᾽ ἀπέφθισεν βίον. E a quella guisa che il coro biasimava altamente che Agamennone avesse intrapreso la guerra Troiana a cagione d'una donna, disapprovava l'ἑκούσιον θράσος a lui ed ai Greci tutti così funesto, compiangeva pure la sorte dei Troiani caduti per una cagione analoga, per un Paride, sdegnosamente paragonato dal coro stesso ad un lioncello, che piccolo lambe la mano di chi lo alleva, adulto muta natura ed empie di strage la casa. Vers. 717-734.

Per queste cagioni la interpretazione dell'Enger che si adatta al testo qual è, e trova appoggio nello svolgimento generale del pensiero Eschileo, mi parve preferibile a quella proposta dal Wecklein.

Conchiudo augurando al nostro paese che presto gli studii classici trovino in esso numerosi cultori valenti come il Wecklein e tali da accrescere, come ha fatto questo insigne erudito tedesco co'suoi « Studi su Eschilo » la somma delle cognizioni scientifiche intorno all'antichità le quali costituiranno sempre parte essenziale e gloriosissima dello incivilimento moderno.

Sondrio, gennaio 1873.

Claudio Giacomino.

Saggio della storia della lingua e dei dialetti d'Italia con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine del dott. Napoleone Caix. Parte prima, Parma, 1872, pp. lxxii, e 160.

Rivista di filologia romanza, diretta da L. Manzoni, E. Monaci, E. Stengel. Vol. I, fasc. I, Imola, 1872.

Del lavoro del Caix non abbiamo finora di pubblicato se non una prima parte, nella quale, dopo l'introduzione (vii-lxxxii), in cui principalmente si parla delle varie opinioni circa l'origine delle lingue romanze e dei vari metodi applicati alle linguistiche investigazioni e fannosi alcune considerazioni circa le attinenze dell'elemento germanico col latino, seguono cinque capitoli di cui formano l'argomento: I. *Le lingue neolatine e i dialetti italiani; classificazione generale dei dialetti italiani;* II. *I dialetti moderni e il latino volgare;* III. *La dialettologia comparata*; IV. *I dialetti toscani e la lingua letteraria; etimologie popolari; assimilazione; alterazioni fonetiche; formazione delle parole;* V. *Il toscano e gli altri dialetti d'Italia.* Questi capitoli sono come la parte preliminare dell'opera. In appresso l'autore prenderà ad « esaminare le relazioni che correvano tra latino classico e latino volgare, le differenze che presentano il latino volgare nei vari luoghi, le cause che lo modificarono, le leggi secondo le quali si andò trasformando fino a dare origine alle lingue viventi e finalmente l'influenza, che nelle sue trasformazioni ebbero gli antichi idiomi delle popolazioni italiche » (p. lxxii).

Dal saggio che abbiamo sott'occhio appare come l'autore sia addimesticato colle principali opere che a giorni nostri presero a trattare metodicamente così delle origini delle lingue neolatine, come della storia del latino e del romano volgare. Non dubitiamo pertanto che quest'opera non sia per contribuire notevolmente all'illustrazione della lingua e dei dialetti italiani; il che argomentiamo dal saggio che se ne porge in questo primo fascicolo, là dove principalmente egli si fa od a proporre etimologie od a raffrontar forme e deriva-

zioni di vocaboli che apparentemente distinti mostrano tuttavia, a chi ben vegga, una comunanza d'origine non prima avvertita. Non vogliamo però tacere come qua e là l'autore, al parer nostro, lasci desiderare più rigorosità di metodo e maturità di criterio linguistico; quindi è che mentre da un lato riconosciamo non di rado la maggiore o minor verisimiglianza dei suoi riscontri etimologici, come per es. in *avannotto* da *hoc anno* (p. LXVIII), in *gottolagnola* da *gutturanea* (p. 60), in *ganza* da *ganea* (ivi), in *scianto*, respiro, da *exhalitus* (p. 61), nel berg. *sgarle*, trampoli, da *grallae*, nell'emil. *libia* o *lübia*, frana, dall'equivalente *eluvies*, nel lomb. *lova* o *löva*, pannocchia di sorgo e gran turco, dal lat. *loba* (1), nell'emil. *brombol*, tralcio, dall'equiv. *rumpus* (p. 63), nel romanesco *fiara*, fiamma, da *flagra(re)* (p. 65) (2), nell'aret.

---

(1) Questa parola s'incontra principalmente in dialetti lombardi e pedemontani; non è quindi improbabile che *loba* usata da Plinio comasco (*H. N.* 19, 18, § 3) per pannocchia del sorgo (*milium indicum*), e da taluni avuta per falsa lezione, sia voce gallica o, comunque, essenzialmente propria dell'Italia superiore, quindi vivente ancora oggidì ne' nostri dialetti, principalmente in senso di *pannocchia* del gran turco.

(2) Questa voce *fiara*, in senso di *fiamma*, propria del romanesco, mi pare assai notevole, in quanto fa presupporre per l'antico volgare romano un tema nominale *flagra-* (*flag-ra-*; cf. per es. *fib-ra*. *lib-ra*, *scut-ra*, ecc.), donde sarebbe derivato *flagrare*, come dall'affine *flamma* (=*flag-ma*) *flammare*, e perciò renderebbe men verisimile la congettura del Sonne (*Zeitschr. f. vergl. Spr.*, X, 99), che *flagrare* sia una forma sincopata di **flagerare* procedente (come per es. *generare* da *genus*) da un ipotetico *flagus*, morfologicamente analogo cogli etimologicamente identici sanscr. *bhargas*, splendor raggiante, gr. *φλεγος. Noterò ancora come questo vocabolo abbia pur riscontro in volgari dell'Italia superiore, come p. e. nel canavesano, dove per alcune varietà dialettiche *fièra* (da **fiaira*) significa appunto *fiamma* e risponderebbe ad un lat. nome *flagra*, come in questo stesso dialetto la forma verbale *fièra* (e *fieira*, *fiaira*), puzza, riflette un organico *flagrat* per *fragrat* dal lat. *fragrare* (odorare) che, come è noto, viene largamente rappresentato nel sardo e ne' dialetti dell'Europa Occidentale principalmente in senso di *puzzare*, e, fuori del sardo, accenna sempre ad un organico *flagrare*, nato per dissimilazione da *fragrare*; mentre l'originariamente latino *flagrare*, ardere, accendersi, essere acceso, più non trova probabilmente

baregno, lavatoio, da *balineum*, donde *balneum*, nel lucch. *sollingoro*, scilinguagnolo, da *'sublingulus* (p. 104), d'altra parte teniamo per assai problematiche e, in certi casi, diremmo ricisamente false, talune delle etimologie recate dal Caix, secondo crediamo sia per chiarirsi dalle osservazioni che ad alcune facciamo qui appresso.

Non credo ammissibile per niun modo l'origine che a pag. LXIX, in nota, vorrebbe dare all'italiano *ventávolo*, vento di tramontana, che, non solo il Diez, ma già gli antichi nostri scrittori considerano come equivalente a *vento aquilo*, *ventaquilo* (*ventus aquilo'*)(1), e il Caix vorrebbe identificare col port. e sp. *vendavál*. *Vendaval* non può significare altro che *vento d'avalle* (*ventus de ad-vallem*), cioè vento che viene da basso, dall'ingiù, secondo che significò largamente presso i popoli neolatini il costrutto *a valle* (*ad vallem*), come l'*a monte* (*ad montem*) venne a significare l'opposto, cioè *in alto, ad alto, all'insù;* e questa designazione si trova pure tra i francesi che hanno così *le vent d'amont* (vento di levante), perchè la Francia ad oriente è più alta, come *le vent d'aval* (vento di ponente), perchè più bassa ad occidente, mentre lo sp. e port. *vendaval*, probabilmente tolto ai Francesi (van-d-aval), vale vento tra mezzodì e ponente, già dagli Italiani chiamato *garbino* o *libeccio*. Ora egli è chiaro che un nome italiano rispondente al port. e sp. *vendaval* sarebbe *ventavalle*, e non *ventavolo*, alterazione inesplicabile dal lato fonologico; mentre *ventavolo*, confrontato con *ventaquilo*, come proprio di dialetto italiano e segnatamente toscano, non presenta, procedendo da *vent-aquilo*, alcuna alterazione che non siavene l'analogo

---

altra connessione etimologica-popolare che nella detta sporadica forma nominale del romanesco e del piemontese e anche per avventura nel sardo mer. *flaría* (=*flagría*), fior di cenere.

(1) Il Diez (*Et. W.* II³, 78) contrappone dubitativamente a *ventavolo* il lat. *ventus aquilus*. Mi pare che non accada ricorrere all'ipotetica forma di *aquilus* per *aquilo*, ben potendo il nome italiano stare al nominativo *aquilo*, come per es. *ladro* a *latro* (cf. p. 99 di questo giornale).

nell'ámbito de' volgari italiani; sicchè quanto alla vicenda della gutturale *qu-* rappresentata in ultimo da *v*, abbiamo per es. *Livenza* = *Liquentia*, piem. *ava*, *èva* (= ant. *aigua* da *aqua*) come pure *avannotto* = *aguannotto*, *aquannotto* (*uguannotto*, cf. *uguanno* = *uquanno* da *hoc anno*); e circa l'*i* reso da *o*, il fenomeno viene qui ad essere assai regolare dinanzi a *nuvola* = *nubila*, *temolo* (per *temilo thyminus*), *semola* = simila, *-evole* = *-abilis* (per es. *lodevole* = *laudabilis*) ecc.; e allo stesso *agola* = *aquila*, di alcuni dialetti, come per es. del trentino che ha comune col fior. il postonico *ol* = *il*.

Se non è ammissibile la correzione che il Caix vorrebbe fare a *ventavolo* come procedente da *vent-aquilo*, ben credo debba accettarsi l'etimologia che nella stessa nota egli dà di *zotico*, facendolo venire da *idioticus*. Se non che per giugnere a questa etimologia non occorre ricorrere al portoghese *zote* da *idiota*, ma ci basta il sapere: che *idioticus*, come sinonimo d'*idiota* e per conseguenza equivalente a *zotico*, veniva già usato nei primi secoli dell'era volgare; che l'aferesi dell'*i* la troviamo anche nel *diota* dell'antico fiorentino presso il Pucci (*Centiloquio*); che *z* = *dj* è nel volgare romanzo antico e comune, onde per es. già nei primi secoli *Azabenico* = *Adiabenico*, *Zabulius* = *Diabolius*, *Zodorus* = *Diodorus*, *Zonysius* = *Dionisius*, *zabolus* = *diabolus*, *zaconus* = *diaconus*, ecc. e nei dialetti odierni, onde per es. ven. *zago* = *diaconus*, *zorno* = *diurnum* ecc. (Cf. Corssen, *Ausspr.* I², 216). Lo stesso suono debole dello *z*, mentre da un lato corrobora questa derivazione, fa contro non solo alla derivazione di *zotico* dal rabbinico *schoteh*, come congetturava il Diez nella 1ª ediz. del suo *Voc. et.*, p. 378, ma anche contro quella di *exoticus*, forestiero, che nella 3ª (II, 83) egli mette innanzi come primamente trovata dal Menagio. Sicchè l'origine di *zotico* da *idioticus*, *idiota*, ha molto più verisimiglianza, che non abbia per avventura il portoghese *zote*, il cui *z*, potendo anche procedere da *s* o *c*, non torrebbe punto di verisimiglianza all'origine semitica attribuita a questa voce dal Diez.

A pag. 17, il Caix trae il nap. *voca*, it. *voga*, da *voce*. Si

può ben dubitare di questa etimologia. È più verisimile quella che deriva questa voce dall'ant. alto ted. *wogon* (*vagon*), muoversi, onde *in wago wesan* = *être en vogue*, esser in voga (Cf. Diez, *Et. W.* I³, 447). Il suono aperto dell'*o* di *voga* già basterebbe per accennare ad altra origine che da *voce*. *Essere in voga* pertanto, piuttosto che *essere in voce*, significa etimologicamente essere in *moto*, in *corso*, in *via*. *Voga* e *vogare* nel linguaggio marinaresco non hanno altro significato. Quanto al *c* per *g* del nap. *voca* confrontinsi per es. *tacola* per *tegola*, *astrolaco* per *astrologo*, *arecato* per *origano*, *doca* per *doga* ecc., dello stesso dialetto.

A pag. 21, deriva il fr. *ce* da *eccistum* (*ecce istum*). *Ce* viene da *ecce hoc*, donde pure l'it. *ciò*; da *eccistum* si derivò l'ant. fr. *icist*, e l'odierno *cet*, come da *eccu-istum* venne *questo*.

Alla stessa pag., ad esempio del plurale milanese, che confonde i due generi, mal scelgonsi ad esempio *i donn*, e *i tosann*, giacchè qui nella pronunzia della doppia *n* si sente il femminile; mentre pel maschile direbbesi *don*, *tosan*, come direbbesi per es. *roman*, *ballarin* pel maschile, e *romann*, *ballarinn* pel femminile.

A pag. 58 *pocciola*, specie di fungo, viene dal Caix etimologicamente connessa col lomb. *spongiœula* o *sponsgiœura* e derivata dal lat. *spongiolus*. Lasciando da parte le difficoltà fonologiche che basterebbero a rendere assai problematica tale etimologia, osserverò primieramente come *pocciola* sia vocabolo aretino e come gli Aretini abbiano insieme coi Sanesi e altri la parola *poccia*, derivante da **pupia* per *pupa*, con significato di *poppa*, *mammella*, sicchè *pocciola* non può essere che una forma diminutiva di *poccia*, propriamente significante *mammellina*. Il popolo è assai propenso a denominare dalle parti del corpo, con cui abbiano analogia di figura, come vari esseri del regno minerale e animale, così anche prodotti vegetali; e qui col nome di *pocciola*, mammellina, è venuto a dinotare una specie di fungo, o più propriamente una varietà di quella specie di funghi, che dicono vescia di lupo, ma più lunghetta, sicchè

veramente venga ad avere nella forma qualcosa d'analogo a una poppellina. Così altre sorta di funghi furono ancora chiamati, per la loro forma accennante le parti del corpo, col nome quali di *lingua,* quali d'*orecchie, orecchione*, quali di *manine* o *ditola* o *ditellini,* ecc. e diedesi anche il nome di *poppina* ad una specie di pera e all'occhio delle patate.

Alla stessa pag. fa venire *fedelini* (rom., ven., lomb. ecc.), vermicelli di pasta, da un lat. *fidulæ, fides, cordæ cytharæ.* Io non dubito di dir falsa questa generalmente seguita etimologia ed affermare che *fidéi, fidelini*, voci essenzialmente ed originariamente proprie dei dialetti dell'Italia superiore, etimologicamente non suonano altrimenti che *filelli*, *filellini,* forme diminutive di *filo* (1).

A pag. 62 si legge: « ven. *degladiar,* contendere, lomb. *ghià*, pungolo, da *gladius* e *digladiari* ». *Degladiar* non può essere dell' odierno veneziano. Contro la volgarità di questo verbo starebbe il nesso *gl*, che il veneziano già da secoli rigetta insieme colla gran maggioranza de' dialetti italiani. D'altra parte esso non è registrato nè dal Boerio, nè dal Mutinelli, nè dal Patriarchi; sicchè non potrebbe ammettersi se non come latinismo o arcaismo proprio di qualche antico documento veneto. Quanto al lomb. *ghià,* pungolo, noto che questa voce non viene già, come crede il Caix, da *gladius* (che quanto alla sillaba iniziale avrebbe dato a ogni modo *gia-*), ma bensì da *aculeatum* (fornito d'aculeo), che darebbe regolarmente *agujà*, ma per aferesi e contrazione, *ghià* (2). Da questa forma participiale pro-

---

(1) Mi contento solo di accennare questa etimologia, in quanto ne parlo distesamente, in alcune mie postille etimologiche, che saranno pubblicate nel 2º volume dell'*Archivio glottologico italiano* diretto da G. I. Ascoli.

(2) Come da **fujo* vennero **fijo, fio* (Corssen *Ausspr*, ecc, I², 143), così da *agujà* = *aculiato* dovette primamente procedere *aghijà*, indi per aferesi e contrazione *ghià*. Circa questa specie di contrazione, essenzialmente propria dei dialetti dell'Italia superiore, vedasi la mia dissertazione: *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore*, pp. 9 e segg.

cedono inoltre gli equivalenti ven. *agugià*, mod. *gujè*, regg. *aghièe*, piem. *ujà* (1), e con forma diminutiva parm. *ghiadell*, mod. *gujadell*, mant. *gojadell* ('aculiatello), e i femminili trent. *gujada*, friul. *gujade*, parm. *ghiada* (aculeata); mentre dall'apellativo *aculeus* viene senza più il bresc. *goi*, che erroneamente il Caix in questa stessa pagina deriva con *guiœul* (= *aculeolus*) dal lat. *agolum*; e con forma d'accrescitivo vengono il tosc. *aguglione*, il piem. *ujon* (*aculione*, *aculeone* coi diminutivi *ujet*, *ujot* (= acu-lietto, aculiotto), e il mant. *gojœul* (= *aculeolus*). Volendo poi trovar voci procedenti da *gladius* in volgari neolatini, l'autore avrebbe dovuto riferirsi al toscano *ghiado*, *agghiadare*, nap. *jajo*, *agghiajare*, piem. *sgiai*, *sgiaj̀i*, prov. *glay*, *esglay*, *desglayar* ecc.

Alla stessa pagina fa venire *luganega*, salsiccia, dal lat. *longano*, intestino retto. Il ven. e lomb. *luganega* non può

---

(1) Nelle forme piemontesi *ujon*, *ujett*, *ujott*, la vocale *u-* rappresenta un risultato fonetico = *acu-*, come in *u-ja*, *u-gia* = *acu-cla* (*acucula*), *u-ss* =* *acu-tius*, aguzzo, *Mont-ù* n. l. (= Mont-acú-tus). Bisogna perciò guardarsi dal confondere, come suol farsi generalmente, in una stessa etimologia le citate voci piemontesi, significanti *aguglione*, *pungolo*, colle dinotanti *ago*, *aghetto*, *agone*, *agugliata*, come a dire *uja*, *ujetta*, *ujón*, *ujà*, le quali insieme colle altre equivalenti varietà dialettiche del piemontese, quali *agucia*, *agucin*, *agucion*, *gucia*, *gucin*, *gucion*, *gucià*, *ugia*, *ugin*, *ugion*, *ugià*, procedono tutte da uno stesso prototipo *acucla*, *acucula*, diminutivo di *acus*. Questa identificazione etimologica contradetta dalla fonologia, in quanto solo - *ja* = *lja* (per esempio solo *ujà* (pungolo) = *aculeato* da *aculeo*,
ma { - *já* = / - *ciá* = / - *giá* = } *cla* (per es. { *ujà* / *gucià* / *ugià* } (agugliata) = *aculata* da *acucla*, *acucula*, si spiega assai facilmente, stantechè sotto l'aspetto logico i derivati da *acus* e *aculeus*, procedenti entrambi da una stessa radice, vengono naturalmente a confondersi nella loro nozione fondamentale di *acume*, *acutezza*. Errano pertanto i vocabolaristi piemontesi Sant'Albino e Pasquale che in *ujon* non sanno vedere altro che un accrescitivo di *uja* (= acucla), tanto pel senso di *agone* (grosso ago), come per quello di *aguglione* (pungolo), il quale ultimo vocabolo toscano viene ancor esso, in quanto vale *grande ago*, da *aguglia* (= acucla), in quanto *pungiglione*, da *aculeo*, *aculeone*, *aculione*.

essere che un risultato regolare dal lat. *lucanica,* già usato in senso di salsiccia dai Romani; nè saprei perchè s'abbia da rigettare l'etimologia che di questo vocabolo ci dà Varrone, il quale dice che quella sorta di salsiccia era così chiamata perchè i soldati romani avevano imparato a farla dai popoli della Lucania.

Ivi pure, deduce il « lomb. *bagola*, zacchera, dal lat. popolare *blatea* (*bulla luti*, Festo) ». Il lomb. *bagola* significa principalmente *sterco di pecora*, nè può essere altro che un riflesso del lat. *baccula* (*bacula*) diminutivo di *bacca,* coccola, che già Palladio adopera nel senso traslato di *cacherello di capra,* per la somiglianza che esso ha colla *coccola* degli alberi bacchiferi. *Bagola* da *blatea* sarebbe fonologicamente incomprensibile; perocchè il risultato regolare così italiano come lombardo dovrebbe essere **biazza*, e pel diminutivo, **biazzuola*, **biazzola*, **biazzœula*, **biazzœura* (= **blateola*).

A pag. 63, sulle tracce del Pasqualino, fa venire il sic. *abbijari,* cacciare, dal lat. *abigere*. Io credo che molto più verisimilmente venga da *avviare,* mettere in via, quindi cacciare. Il nap. ha appunto *abbiare* per *avviare,* e gli antichi toscani chiamavano il malfattore *malabbiato* (male avviato), che il vocabolario goffamente dichiara per *che abbia in sè del male,* quasi volendo accennare che *malabbiato* si fondi su *abbia,* forma del verbo avere (1).

A pag. 85, fa venire il lomb. *crodà,* cadere, detto principalmente delle frutta spiccantisi dai rami, da **corrutare* e il toscano *crollare* da **corrutulare,* entrambi procedenti da *corrutus*, participio di *corruere*. Certamente sotto l'aspetto logico questa etimologia non sarebbe punto inverosimile;

---

(1) Il fenomeno bb = vv è assai frequente così nel siciliano come nel napolitano, quindi per es. sic. *abbampari* (avvampare), *abbèrtiri (advertere)*, avvertire, *abbivari*, avvivare, nap. *abbampare*, *abbecenare*, avvicinare, ecc. Il tosc. *malabbiato* è dovuto a una specie di crasi, per cui da *-avvìato* ne venne *-avvîato*, indi *-abbiato*, come per es. da *alleviare allebbiare*, propr. alleggiare, alleggerire, e fig. mondare, che i vocabolari dichiarano, non so come, per *contaminare* (!).

chè la nozione del cadere ben potrebbe essere resa da un frequentativo di *corruere* che sarebbe **corrutare*, come di *ruere* **rutare*, del quale ultimo verbo, esistito verosimilmente un tempo nel romano volgare, si ha un derivato nel nome *rutabulum*, strumento di ferro per iscuotere, far cadere, che starebbe a **rutare*, come, per es. *vectabulum* a *vectare*, e che si conserva per avventura nell'it. *riavolo*, ven. *redabio*, bresc. e crem. *redabel*, mil. *roabbi*, ecc. Ma questa etimologia di *corrutare* è più speciosa che vera; perocchè contro di essa fanno ricisamente le leggi fonologiche, le quali per contro appoggiano unanimemente l'etimologia che fa venire questi verbi *crodà*, *crollare* da **corrotare*, **corrotulare* (da *rota*). Le ragioni fonetiche ch'io dico, ci sarebbero somministrate principalmente dalle forme del verbo nato da **crotare* (sincopato da **corrotare*; cf. *cruna* = *corona*), in quanto, sempre chè l'*o* di **crotare* viene ad essere accentato, esso presenta ne' vari dialetti quelle medesime alterazioni che si notano nell'*o* del nome *rota*. Quindi è che presso tutti i dialetti i quali hanno questo verbo, alla 3ª pers. sing. ind. pres., la cui forma organica sarebbe **crotat*, ci si presenta una perfetta corrispondenza di suono fra la prima vocale di esso verbo e l'*o* del nome riflettente il latino *rŏta*, onde per es. mil. *croda* e *roda*, piac. e parm. *creuda* e *reuda*, var. piem. *croua* e *roua*, *crova* e *rova*, gen. *creua* e *reua*, engadd. *crouda* e *rouda*, bresc. *cruda* e *ruda*, ecc. Ora se questo verbo venisse, secondo che vorrebbe il Caix, da un organico **crutare* (**corrutare*), mal si saprebbe dire il perchè il suo *u*, quando è accentato (che vuol dire, quando verrebbe ad essere governato da leggi fonologiche più determinatamente regolari), presenti una dialettica varietà di suoni che, mentre per l'*u* sarebbero anomale riflessioni, vengono appunto ad esser normali, come rappresentanti un *ŏ*. Queste ragioni fonologiche sono anche in *crollare*, il cui *o*, quando è accentato, come in *crollo*, *crolla*, suona aperto, come di regola chiederebbe un *o* originario e tonico, quale avrebbesi in **crotlo*, **crotlat* (*corrotulo*, **corrotulat*) e non chiuso, quale avrebbe dovuto essere se fosse proceduto da **crutlo*, **crutlat*. Qui adunque

la fonologia viene, come ognun vede, a rivendicare i diritti dell'etimologia che per *crollare* ha dato il Diez, e che quadra eziandio per *crodar* e per tutte quelle altre forme dialettiche che hanno una comune origine da **crotare*, **corrotare*.

A pag. 105, a proposito di etimologie popolari, dice che il popolo non intendendo *anatomia*, lo convertì in *notomia*, come se fosse derivato da *noto*. È più probabile che questa forma debbasi meramente ripetere da fenomeni fonetici, cioè dall'aferesi dell'*a*, qui assai naturale, e da mutamento del secondo *a* in *o* sotto l'azione assimilativa dell'*o* seguente.

A pag. 106 fa venire *fiata* da *vicata*, e *via* per *volta* da *vice*. Io credo che così *via* per *volta*, come pur *fiata*, debbano tenersi etimologicamente connessi col lat. ed it. *via*. I modi avverbiali dell'antico tedesco *alle vege*, dell'inglese *always* (*all ways*) hanno nella seconda voce un equivalente dell'it. *via*, che abbiamo nel significato di *volta* in *tuttavia*; e tanto *vege* come *way* in quelle lingue valgono *via, cammino*. In alcuni dialetti italiani la nozione di *volta* viene anche espressa dalla parola *viaggio*; e così in toscano *questo viaggio* può equivalere a *questa volta*; in qualche varietà di dialetto napolitano *viaggio* suona pure per *volta*, onde per es. nel romaico delle province meridionali *dio viaggi* vale *due volte*; i contadini lombardi dicono *per sto viagg* in cambio di *per sta volta*; e in alcuni luoghi del Piemonte *un viagg, st'viagg*, *n'aut viagg* vogliono anche dire *una volta*, *un tempo*, *questa volta, un'altra volta*. Essendo adunque indubitato che la nozione di *volta* viene espressa da voce equivalente od etimologicamente connessa col lat. e it. *via*, da questa trarremo pure senza esitanza l'it. *via* e *fia* per *volta* e il derivatone *fiata* = *viata (1). Aggiungasi che per l'antico toscano, dove già s'incontrano queste voci, male si potrebbe

(1) Morfologicamente *viata* (donde *fiata*) sta a *via*, come *giornata* a *giorno*, *mesata* a *mese*, *serata* a *sera*, *annata* ad *anno*, ecc., dove le forme in *-ata* vengono ad esprimere meno determinatamente lo spazio di tempo dinotato dal nome primitivo. Quanto a *v* mutato in *f*, cf. per es. ver. *falagro* = *veratrum*, it. *veladro*, ecc.

sotto l'aspetto fonologico ammettere la trasformazione di *vices* in *via* e di **vicata* in **viata*, *fiata*, non essendovi quasi esempio di *c*, che si dileguì, come qui si farebbe. Noterò pure come il trovarsi il latino *vices* vivo nella sua popolare e regolare forma di *vece* (cf. *in vece*, ecc.) accresca le inverosimiglianze della sua trasformazione in *via*. Anche *vicata* si trova usato popolarmente, sotto questa medesima forma, nell'ant. pisano (v. *Stat. Pis.* I, 681, 705 ecc.), mentre la gutturale si sarebbe indebolita, ma non perduta nell'ant. sp., port. e prov. *vegada*, e nell'aferetico *gada*, *geda*, *jada* ecc., delle genti ladine (cf. Ascoli, *Arch. Gl. It.*, ind. less. s. v. *vicata*). Il *vie* per *via*, così in senso di *molto* quale per es. in *viedentro*, *viemeglio*, *vieppiù* ecc. come in quello di *volta*, per es. in *zero vie zero*, che potrebbe per quel suo *e* far credere all'origine da *vices*, e nel primo senso da un avverbio latino *vive*, secondo che congettura il Diez (*Et. W.* II[3], 80), non può verisimilmente venire esso pure, se non da *via*, e debbe ripetere *e* sostituito ad *a* da un principio di assimilazione esercitata dall'*i* precedente, come per es. in *Dietisalvi*, *Dielvoglia*, *per mie fè*, *mieffè* (mia fè), *Bietrice*, ecc. e nelle forme verbali *avieno*, *fie*, *fieno*, *sie*, *sieno*, *die*, *dieno*, ecc. per *aviano*, *fia*, *fiano* ecc.

A pag. 112 vede in *forbici* una forma nata per metatesi da *forceps*. Non havvi ragione alcuna per distaccare il vocabolo *forbici* dall'equivalente latino *forfex* e tirarlo ad altra voce significante *tanaglia*. *Forbici* sta per *forfici* ed ha mutato il secondo *f* in *b*, come in *v* nel san. *forvici*, per mero effetto di dissimilazione, non conosciuto nè dal nap. *fuorfece*, nè dal sic. *fórficia*, nè dal sardo (log.) *forfighe*, nè dal ven. *forfe* ecc. nè dal dim. *forfecchia* = *forficla*, *forficula*. Come in *forbici* da *forfices* di due *f* la dissimilazione ne mutò uno in *b*, così, per converso, di due *b* ne cambiò uno in *f* in *bufolo*, *bufalo* da *bubalus*, e in *bifolco* da *bubulcus*.

A pag. 122 e 123 attribuisce ad un principio d'assimilazione esercitato da vicina labiale il passaggio dell'*o* protonico in *u*, disconoscendo per tal guisa una legge importantissima e cardinale nella storia del vocalismo de'volgari ita-

liani, voglio dire il principio d'alleggerimento che ha luogo nella vocale forte protonica (*e*, *o*), per cui *e* si attenua in *i* ed *o* in *u*. E perciò l'*u* di *fucile*, *mulino*, *uffizio*, *puchino*, *furestiero*, ecc. nato da *o*, che il Caix reca ad influenza assimilativa di vicina labiale, debbesi piuttosto tener come originato per quello stesso principio d'alleggerimento, per cui da un *o* originario ne venne verbigrazia l'*u* di *giucare*, *scuriada*, *rugiada*, *ucchiello*, *uccidere*, *ulivo*, *Giuseppe* ecc., nei quali vocaboli non v'ha punto una vicina labiale che determini la nascita d'*u*. L'azione assimilativa di labiale per prossima vocale non vuole pertanto essere riconosciuta se non colà dove la mutazione così determinata contraffà ad altra legge più generale, come per es. in *romanere*, *domani*, *doventare*, *rovesciare* (*reversiare), *rovistare* (revisitare), ecc., nei quali casi tutti l'*i* per l'*o* verrebbe ad essere, ed è veramente in alcuni, una rappresentanza più normale dell'*e* primitivo.

A pag. 136, 139 e 143 connette etimologicamente con *prudore*, *prudere*, provenienti dal lat. *prurire*, le voci specialmente aretine e lucchesi *rodere*, *rodore* e *rosa* in senso di *pizzicare* e *pizzicore*. Sotto il lato meramente fonologico già farebbero difficoltà e la perdita del *p* iniziale e il passaggio dell'*u* lungo di *prudere*, *prudore* (cf. lat. *prūrire*), così nella sillaba accentata come nella disaccentata, fenomeni al tutto irregolari per l'ambiente in cui si incontrano questi vocaboli. Ma contro questa etimologia di *rodere*, pizzicare, staccato da *rodere*, rosicare, sta sotto l'aspetto logico il fatto che il significato del lat. *prurire, pruritus, prurigo*, oltrecchè dagli etimologicamente connessi *prudere*, *prudore*, viene reso ne'vari dialetti neolatini con altri vocaboli inchiudenti una nozione originariamente analoga a quella di *rodere*; ed è quella di *mangiare*, a cui *rodere* sta, quasi direi, come la specie al genere. Quindi è che al lat. *prurire*, *pruritus* rispondono logicamente gli spagnuoli *comer* (comedere), *comeson* (comesionem), fr. *démanger*, *démangeaison*, piem. *smangè*, *smangison*, gen. *smangiá*, *smangiason*, sic. *manciari*, *manciaciumi*. Il sardo esprime ancor esso il prurito con parola importante la nozione del

mangiare, onde log. *mandighinzu* (da *mandigare*, mangiare), merid. *pappingiu* (da *pappai*, mangiare), sett. *magnazzone*. Nel greco ὀδαξησμός, prurito, abbiamo la rad. δακ di δάκνω, mordo (cf. CURTIUS, *Gr. d. Griech. Et.* I, 297), sicchè propriamente suoni *morsicatura;* e il vocabolario della lingua italiana definisce *pizzicore*, come sinonimo di *prurito*, per *mordicamento* ecc. Dunque le nozioni di *mangiare*, *mordere* e *rodere* sarebbero parse alla intuitiva linguistica popolare le meglio acconce ad esprimere in modo etimologicamente sensibile la nozione del latino *prurire*, che alla sua volta inchiude per avventura il senso traslato di *bruciare*, non essendo improbabile che *prurire* venga, mediante un fenomeno assai noto nella storia del latino ($r = s$), da *prusire*, connesso colla radice ariana *prus-* (sanscr. *prush-*, urere, ardere), donde verrebbe anche *prūna* (da **prusna*), carbone (cf. CORSSEN, *Ausspr.* II², 1004); nozione espressa anche dal ven. *brusar*, per *picegar*, o *pizzar* o *spizzar*, prudere. E così *rodere* e *rodore* sopraddetti non verranno già da *prudere*, *prudore*, ma sì figuratamente da *rodere* (rosicare), al qual verbo si connette ancora *rosa*, che, pronunciato con *o* chiuso (1), vale presso i Lucchesi e altri popoli di Toscana lo stesso che *prurito*, e sta al verbo *rodere* come i sost. *spesa, resa*, *scesa* ecc. a *spendere, rendere, scendere*.

A pag. 109 considera *tartufo* come forma nata per raddoppiamento da *tuber*, rigettando così l'etimologia menagiana di *terrae-tuber* (Cf. per es. la forma dialettica di *tarmoto* = *terrae motus*), assai verisimile anche pel Diez, alla cui citazione del sic. *tirituffulu* (= tere-t-, terrae-t-) aggiungo, come pur notevole, il verisimilmente sanese *taratufolo* del Franciosini (*Voc. esp. e it.*, *s.* criadillas).

A pag. 88 leggesi in nota: « spiego *cece* e *pepe* come nati da *cecere* e *pepere* per indebolimento della vocale a cui suc-

---

(1) Chiuso, in quanto si origina da ō lungo (*rōdere*); al qual proposito noto un errore incorso nelle tre edizioni della grammatica del Diez (I³ p. 161), e ripetuto nel compendio del Fornaciari (p. 9), cioè l'italiano *rodo* recato fra gli esempi di eccezione all'equazione *uó* = *ŏ*, come se riflettesse un lat. *rŏdo*, non *rōdo*.

cedette la caduta di *r* che rimaneva in fine di parola ». I fenomeni fonetici che qui si suppongono per ispiegare una procedenza di *cece, pepe* da *cicere*, *pipere*, nel campo toscano non sono punto verisimili. D altra parte è da avvertire che qui si tratta di forma che, come in *petto* = *pectus*, *uopo* = *opus* ecc., viene da quella che, come di neutri, era comune al nom. e all'acc., e perciò da *cicer*, *piper*, donde cadde la *r* per via di un'apocope che si può dire normale nell'italiano, onde, p. e. *frate* = *frater*, *prete* = *presbiter*, *moglie* = *mulier*, *sarto* = *sartor*, *marmo* = *marmor*, *suoro* = *soror*, (*tar*)*tufo* = *tuber*, *vampo* = *vapor* ecc.

Non credo ammissibile l'azione assimilativa della precedente vocale che a pag. 109 e 110 il Caix vede nelle finali di *canapa* per *canape*, *sorcio* per *sorce* da *sorice*, *esente* per *esento* (= *exemptus*). Le vocali finali del nome, come fortemente soggette ai principii dinamici della flessione, non obbediscono gran fatto alle leggi fonologiche. *Canape* si mutò in *canapa* perchè femminile, come passò in *canapo* in quanto è maschile; così *sorce* come maschile va in *sorcio*, quale per es. *salce* in *salcio*, dove l'assimilazione non può avervi che fare. Quanto ad *esente* per *esento* credo sia piuttosto da vedervi l'influenza de'participi in *ente* e segnatamente di *presente* ed *assente*, col quale ultimo venne anche talvolta a confondersi di significato, come si può vedere per l'esempio citato nel vocabolario.

A pag. 107 considera come etimologia popolare e conseguentemente erronea il tener *novanta* per derivato da *nove* e non da *nonaginta*. Io non so che cosa pensi il popolo circa l'origine di *novanta*; ma ben credo che i dialetti, i quali come il toscano, il siciliano, il genovese, il romagnolo ecc. dicono *novanta*, abbiano veramente rifatto questo numero da *nove* per ridurlo così all'analogia degli altri numeri di decina fondantisi tutti sul cardinale e non, come anormalmente il lat. *nonaginta* insieme col gr. ἐνενήκοντα, sull'ordinale. Di *nonaginta* abbiamo un riflesso materiale non solo in *nonanta*, proprio del provenzale e di vari dialetti italiani, come il nap., ven., bol. (*nunanta*), parm. ecc.; ma eziandio in *noranta* del mil., piem., sardo, cat. ecc., dove

n passò in *r*, come per es. in *fiumara* per *fiumana*, *scheranzia* per *schinanzia*, ecc. *Novanta* adunque viene propriamente da *nove* ed è una specie di correzione operata dall'istinto popolare sull'anomalo *nonaginta* latino per **novaginta*.

A pag. 141 trae *risipela* o *risipola* da *rosipella* quasi a significare *prudor di pelle*, mentre è troppo chiaro che viene dall'equivalente greco *erysipelas*, con aferesi del primo *e*, e passaggio del secondo in un *o*, come per es. in *angiolo* da *angelo*.

A pag. 143 vuole che *gemere*, *gemicare* in senso di *stillare*, *trapelare* vengano dal lat. *humere*, mentre è molto più verisimile che siano dal lat. *gemere*, che confondendo poi il suo significato con quello di *lacrimare*, venne, come questo verbo, a significare figuratamente *gocciolare*, *stillare*. Quindi è che trovasi detto dagli scrittori così *gemono* come *lagrimano* le viti. Da *humere* ben puossi considerare come proveniente per es. il trent. *umegar* (humicare), trapelare, gocciolare.

A pag. 59 deriva il sardo *carcida*, secchia e l'emiliano *calzidrela* dal lat. *calces*, bottiglia di piombo. Sarebbe stato meglio, parmi, citar per l'emiliano, non già la forma derivata di *calzidrela*, ma la più vicina alla sua origine, cioè mod. *calzeder*, bol. *calzeider*, romagn. *calzedar*, secchia di rame, che gli eruditi emiliani, italianizzando in *calcedro*, derivano, non senza una qualche verisimiglianza, da un vocabolo greco, composto di χαλκός, rame, e ὑδρία, secchia. Quest'etimologia che il Galvani (*Gloss. Mod.*, p. 221) sembra attribuire al Parenti, era già stata messa avanti dal Monosini (*Floris It. linguae libri IX*, p. 30) più di ben due secoli addietro (1604) e citata poi (1660) nel *Vocabolista Bolognese* del Bumaldi (O. Montalbani), p. 121. Questo nome s'incontra pure in qualche altro dialetto fuor degli emiliani, e il *Voc. roveret. e trent.* dell'Azzolini ne registra il diminutivo in *ello* sotto le varie forme di *calcidrel, calzidrel, cacidrel*, *cazidrel, cracidrel*, *cracidel*.

A questi nostri dubbi ed appunti alcuni altri potremmo ancora aggiungere che rimandiamo a quando l'opera sarà pubbli-

cata per intiero; e conchiudiamo a ogni modo con dire che di questo lavoro del signor Caix debbono rallegrarsi e sapergli grado quanti si occupano di così fatti studi, come di lavoro che gioverà certamente non poco ad illustrare la storia della lingua e dei dialetti italiani.

La *Rivista di Filologia Romanza* ha per iscopo, secondo già si può presumere dal titolo, di occuparsi delle lingue e letterature romanze, sicchè essa « conterrà, per servirmi delle stesse parole del proemio (p. 8), monografie sugli idiomi, sui dialetti e sulle letterature neolatine; osservazioni, appunti critici, materiali per nuove edizioni e descrizioni di manoscritti; una rassegna delle opere più importanti e dei giornali che si occupano di filologia romanza; e in ultimo un cenno compendioso di tutte quelle notizie che direttamente o indirettamente si riferiscono alla vita esterna degli studii medesimi ». La natura di questo giornale è pertanto analoga ai periodici che già si pubblicano oltremonti, come per es. la *Romania*, la *Revue de langues romaines*, il *Jahrbuch für Romanische litteratur*, ecc., ed era assai naturale che anche in Italia, paese essenzialmente romanzo, un giornale cosiffatto si pubblicasse.

Del contenuto di questo primo fascicolo è già stata data notizia sommaria sulla coperta del nostro giornale; sicchè noi qui ci limiteremo ad alcune osservazioni, riguardanti principalmente questioni di grammatica storica delle lingue neolatine, e più particolarmente dell'italiano.

E cominciando perciò dagli appunti, la più parte assai giusti, che il Canello fa sulla *Grammatica storica del Diez della lingua italiana* corretta e compendiata da quella del Diez per opera del Fornaciari (p. 67 e segg.), noterò anzi tratto come si possa ben dubitare se *lavoro* sia, come vuole il Canello, novamente foggiato dal verbo *lavorare* e non piuttosto un nome riflettente il lat. *laborem*, trasportato, sotto l'influenza del gen. maschile, alla seconda declinazione, come per es. *povero* (*pauperem*), *passero* (*passerem*), ecc. L'equivalente romanesco *lavore* non può non essere il lat. *laborem*; e non par verisimile che questo nome, mantenutosi presso

i Romani, siasi estinto negli altri dialetti dell'Italia media e meridionale, per derivarsi novamente dal verbo *lavorare*, *laborare*, già proveniente esso stesso dal nome *labor*.

Il Canello (p. 58) considera ancora come novamente foggiato dal verbo *furare* il nome *furo*, che il Diez tiene come procedente dal lat. *fur*. All'opinione del Canello osterebbe il significato di *furo* che, come personale e presentante un nome d'agente, verrebbe a fare eccezione a cosiffatti nomi derivati novamente da temi verbali, i quali esprimono l'azione o l'astratto. Se *furo* significasse *furto* (e il sardo ne ha appunto una derivazione dal verbo nella forma femminile di *fura*, furto, rapina), si potrebbe ammettere la deduzione del Canello. Adunque circa *furo* procedente da *furem*, come per es. *ghiro* da *glirem*, non si potrebbe, secondo me, accampare altro dubbio che questo; cioè se l'it. *furo* non potesse per avventura procedere dal nominativo di un latino volgare *furo*, *furonis* come *ladro* da *latro*, *latronis*, *strambo* da *strabo*, *strabonis* ecc. Il latino *furunculus* per *ladroncello*, che abbiamo in Cicerone, rende non inverosimile l'esistenza di un antico *furo* (*furon-*), a cui starebbe *furunculus*, come per es. a *latro latrunculus*. Il sardo (mer.), che ha conservato la forma diminutiva di *furunculu* coll'apocopato *furuncu*, ne conserverebbe pur vivo il primitivo *furone* (log.), *furoni* (mer.), ladro, che s'incontra d'altra parte anche in antichi scrittori toscani, sicchè *furo* e *furone* verrebbero per avventura a darci una doppia forma di un romano volgare *furo*, *furonis*, quale abbiamo in *ladro*, *ladrone*, *falco*, *falcone*, *tizzo*, *tizzone*, ecc. (1). I dialetti

---

(1) A questa sorta di doppioni, o coppiole, che vogliamo dirli, oltre la serie presentata dal D'Ovidio a p. 58 e segg. dell'opera di cui si parla a p. 89 e segg. di questo giornale, e i quattro ivi da me aggiunti (v. p. 99), il Tobler, nell'articolo da me citato a p. 268, aggiugne: *podesta*, *podestà*; *deca*, *decade*; *curato*, *curatore*; *dazio*, *dazione*; *prefazio*, *prefazione*; *majesta*, *maestà*, *risurresso*, *risurrezione*; *ingratitudo*, *ingratitudine*; *imago*, *immagine*; *turbo*, *turbine*; *passio*, *passione*; *stazzo*, *stazione*. Alcune di queste forme, non essendo volgari, ma letterarie, potrebbero eliminarsi come latinismi; tali sono principalmente *ingratitudo*, *imago* (citata anche dal D'Ovidio) e *turbo*;

dell'Europa occidentale serbano *furone* nel senso già dato da Isidoro ad un lat. *furo*, cioè quello dell'it. *furetto* che starebbe al latino *furo* come *falchetto* a *falco*. Il nome *furo* (*furon-*) in senso di *ladro* s'incontra ancora nella media latinità.

Nell'articolo del Canello avente per titolo *Storia di alcuni participii*, a pag. 10 leggesi: « Il lat. *amassent* dovrebbe essere diventato in italiano *amasseno* come si trova in antico. Ora noi diciamo talvolta *amassono* e più spesso *amassero*. Donde ciò? Gli è che *amasseno* aveva un fratello maggiore in *amarono*, che è il lat. *amarunt* per *amaverunt*; e per un'analogia facile a capirsi, la desinenza d'una forma fu accomunata all'altra ».

Lasciando stare la questione della primogenitura dei tempi o dei modi o delle forme che qui si voglia intendere, e che ci discosterebbe troppo dall'argomento, noterò primieramente

---

la quale ultima voce viene perciò dal Buti chiamata vocabolo di grammatica. Quanto a *risurresso*, forma corrente presso gli antichi Toscani, che dicevano *pasqua di risurresso* per distinguere la pasqua propria dalla *pasqua rosata* (pentecoste), dalla *pasqua di natale*, e da altre feste, a cui davan pure il nome di pasqua, piuttosto che tirar questa voce da *resurrectio*, che avrebbe dovuto dare fonologicamente *risurrezio* o *risurrezzo*, o *risurreccio*, io credo che la si debba derivare da *resurrexi*, primo vocabolo dell'introito della messa pasquale. Quindi è che presso gli antichi abbiamo anche, con forma più prossima alla latina, *pasqua di resurressi* (Passavanti, G. Villani, ecc.), e negli antichi statuti sardi di Sassari la pasqua è chiamata *sa festa de resurrexi*. Così pure, dalle due prime parole dell'introito *quasi modo*, i Francesi chiamarono *dimanche de Quasimodo* la prima domenica dopo pasqua, e fors'anche ne venne lo *squasimodeo* dei Fiorentini E i cacciatori tedeschi con quattro voci iniziali d'introiti delle domeniche della quaresima (*reminiscere*, *oculi*, *laetare*, *judica*) indicano quattro periodi del regresso che fan le beccacce verso primavera. Al più al più potrebbe considerarsi la forma in *o* di *resuresso* e *resurressio* introdottasi dagli scrittori sotto l'influenza del nom. *resurrectio*; mentre a quella di *resurressi* sono verisimilmente dovute l'ortografia di *resurressione* per *resurrezione*, che s'incontra in qualche antico, e forse anche la singolarità del tema verbale di *resurressisse* e *resurressito* (per *risorgesse*, *risorto*), che si leggono la prima in testi del Cavalca (*Atti degli Ap.*), e la seconda nell'Alighieri (*Vita nova*).

come *amarono* e *amassero* presentino due forme troppo distinte perchè possa dirsi l'una essere stata determinata dall'altra. La pretesa influenza di *amarono* terminante in *no* avrebbe dall'un canto potuto contribuire forse più alla conservazione del finimento *no* di *amasseno* che non alla sua mutazione in *ro*. Credo perciò che la vera storia delle varie forme flessionali della 3ª pers. plur. dell'imperf. del soggiuntivo sia da guardarsi sotto un altro aspetto. *Amassent* ha il suo più normale rappresentante nell'*amasseno*, proprio essenzialmente dell'ant. pisano, lucchese ecc., e, salva la modificazione d'*e* in *o*, nell'*amassono*, *tacessono*, *leggessono*, *sentissono* dell'antico fiorentino, che prima del 1500 passarono poi in *amassino*, *tacessino*, *leggessino*, *sentissino*, forme ancora oggidì proprie non solo del fiorentino, ma anche di altri dialetti italiani, come per es. del romanesco; mentre d'altro lato alcuni volgari cambiando *n* in *r*, fecero, come per es. il sanese, *amassero*, *tacessero*, *leggessero*, *sentissero*, e altri, come per es. l'antico pratese, mutando anche *e* in *o*, ebbero *amassoro*, *tacessoro*, *leggessoro*, *sentissoro*. Ora è da notare che i dialetti i quali ebbero ne'primi tempi storici la forma del perfetto in *arono*, come per es. il fiorentino che disse primamente *amarono*, poi *amorono*, poi *amorno*, poi finalmente, come ancora oggidì, *amonno* (1), sarebbero appunto nel numero di quelli che non ebbero la forma in *-assero*, dal Canello attribuita all'influenza di *amarono*, mentre all'incontro il sanese che non aveva il perfetto in *-arono*, ma in *-aro*, come per es. *amaro*, ebbe la forma dell'imperf. sogg. in *-assero*, onde *amassero* ecc. Non vado oltre su questo campo, bastando, mi pare, quest'avvertenza per dimostrare che la forma *amassero* per *amasseno* non è dovuta all'influenza di *amarono*, ma sì verisimil-

(1) Questa uscita in *-onno* per *-arono* era ancora del tutto ignota al fiorentino d'intorno al 1300, e lo fu poi sin verso il secolo XVI. Quindi è che Dante, usando nella Divina Commedia *terminonno* (*Par.* XXVIII, 105) per *terminarono*, come pure *uscinno* (*Inf.*, XIV, 45) per *uscirono*, adopera forme non già fiorentine, ma pisane, riprovate appunto come pisanismi nel trattato: *De Vulgari eloquio* (I, 13).

mente ad un mero fenomeno fonetico, cioè alla mutazione di *n* in *r*, quale abbiamo come per es. in *zinghero* (zingano), *tanghero* (tangano), *cecero* (= cicinus, cicnus) (1), *Capo Passaro* (Pachynus), ecc.; mutazione che, quando in questo caso particolare si volesse considerare come subordinata a principio d'analogia, sarebbe piuttosto da recarsi, non già a forme come *amarono*, ma sì a quella principalmente dei verbi di terza in *ĕro*, come v. gr. *lessero*, *vissero*, *fecero*, ecc. che sono appunto le proprie dei dialetti aventi le forme dell'imperfetto sogg. in *-assero*, *-essero*, *-issero*, sicchè per es. sanese *lessero* e *amassero*, sic. *intisiru* (intesero) e *amassiru*, ecc.; mentre il fiorentino il quale, come già fu notato, nonostante gli sia proprio un antico *amarono*, disse sempre *amassono* od *amassino*, ha poi nel perfetto della

---

(1) Da *cĭcinus*, ma non da *cicer*, come vorrebbe il Diez (*Gr.* I³, 37; *Et. W.* I³, 121). L'epentetico *cicinus* da *cicnus* è forma antica del volgare romano quando pur non si voglia tenerla col Ritschl come propria della lingua di Plauto (v. *Op. Phil.* II, 477 e segg.; Corssen, *Ausspr.* I², 267). Dato come non infrequente il passaggio di *n* in *r*, la forma *cecero* da *cicinus* si rende assai ovvia nel fiorentino per la legge essenzialmente propria di tal dialetto, in cui la vocale postonica dinanzi a *r* semplice passa in *e*, sicchè, verbigrazia: *e* = *a* in *bacchera*, *cappero*, *gambero*, *zucchero*, *Gaspero*, *Lazzero* ecc.; *i* (*y*) = *e* in *diaspero* (*jaspidem*), *dattero* (*dactylus*); *e* = *o* in *albero* (*arborem*), *elbero* (*elboro*, *elleboro*); fenomeno che il fiorentino estende anche alla vocale protonica seguita da *r*, semprecchè essa vocale non sia nella prima sillaba della parola, onde per es. *margherita*, *Liperata* (*Reparata*), *bomberaca* (per *bombaraca*, *gomma arabica*), *laberinto* (*labyrinthus*), *porperino* (autogr. d. Test. del Boccaccio), per *porporino*, ecc. Anche la così condizionata vocale epentetica è sempre *e*; quindi *canchero*, *aghero*, *maghero*, *pighero*, *Nóferi*, *sopperire*, *raverustico*, ecc. per *cancro*, *agro*, *magro*, *pigro* (*), *Nófri* (Onofrio), *sopprire* (*supplere*), *ravrustico* (da *labrusca*). Così di questa legge, essenzialmente propria del fiorentino (e già del latino), come della contraria, prevalente nella massima parte dei dialetti italiani, onde la dinomía fonetica: *er* = *ar*, *ar* = *er*, tratterò assai minutamente ed ampiamente in una monografia che uscirà nel già citato *Archiv. Glott. It.* dell'Ascoli.

(*) L'epenticità dell'*e* di *canchero*, *aghero*, *maghero*, *pighero*, proceduti da *cancro*, *agro*, *magro*, *pigro*, e non già dal nominativo *cancer* ecc., viene attestata dal precedente suono gutturale, che altrimenti sarebbe palatale, come per es. in *acero*, non *achero*, da *acerum*.

terza le forme in *-ŏno*, onde per es. *lessono*, *vissono* ecc. e più tardi *lessano*, *vissano* ecc., sicchè possa dirsi generalmente esistere tra la terza pers. pl. del perf. ind. e quella dell'imperf. sogg. un parallelismo rappresentato da $r = r$ (per es. san. *cadd-ero*, *cadess-ero*), $n = n$ (per es. fior. *cadd-ono*, *cadess-ono*).

Quanto a forme verbali che presentano ancora la mutazione di *n* in *r*, quali per es. *sediero* (*Purg*. II, 49) per *sedieno*, *fiero* per *fieno*, essenzialmente proprio di Fra Giordano da Ripalta e altre, noterò ancora come in vari codici, così danteschi come d'altre antiche scritture, d'origine o fiorentina o, comunque, toscana, s'incontrino per es. le forme *volgor* per *volgon*, *andavar* per *andavan*, *devar* per *devan*, *tornir* per *tornin*, ecc. donde apparisce chiara una tendenza popolare alla mutazione di *n* in *r*.

Ivi, pag. 16. Non credo che il sost. *cómpito* venga dal lat. *complere* e sia come una forma participiale di *cómpiere*. È più probabile che *cómpito* sia da *computus*, *computare*, e così d'una medesima origine con *conto*. Quanto all'*u* mutato in *i* confrontisi con *compitare*, che non può esser altro che *computare*. Quanto alla connessione logica noterò che propriamente *cómpito* significa *lavoro assegnato, misurato, calcolato, computato*.

Ivi, pag. 12, il Canello deriva il prov. *jatz*, giaciglio, dalla forma *jacitum*. Questa voce provenzale risponde invece ad un organico tema nominale *jacio*, *jaceo-*, derivato da *jacêre*, e a tale forma di tema si connettono pure il nap. *jazzo*, sic. *jazzu*, gen. *giassu*, piem. *giass* (1). Il vocabolario italiano registra *agghiaccio* (giaciglio), di forma e di origine al tutto analoga ai precedenti, salvo il prefisso *ad-* (=*ad-jacio-*) (2). Queste forme di nomi adunque starebbero

---

(1) Nel *Promptuarium* di Vopisco (Mondovì, 1564) dove sono registrate molte voci piemontesi con forma italiana, è « GIAZZO, i. lettiera di paglia per li cavalli, *stramen*, Ovid. *stramentum*, Var. ».

(2) *Agghiaccio* per un più normale *aggiaccio*, come per es *agghiettivo* per *aggettivo*.

al verbo *jacêre*, come per es. *contegno*, *sostegno* a *continere*, *sustinere*.

Ivi, pag. 17, allo spagnuolo *muebdo*, antico participio, accennante ad un organico *móvitum*, sarebbe stato bene di aggiunger pure i participii nap. *moppeto*, sardo *moffitu* (ant.), *móvidu* (log.), *móviu* (mer.), *móbidu* (sett.), forme tutte che, al pari della spagnuola, accennano ad un prototipo *movitum*.

Noterò poi in genere circa questo scritto su forme participiali, come l'autore avrebbe talvolta dovuto per avventura riferirsi a prototipi, non già participiali, ma sostantivali e di ben altra origine, voglio dire ai nomi formati, non già come il participio per via del suff. ariano *ta* (lat. *-to, -so*), ma sì da un suffisso originario *tu* (lat. *-tu, -su*), come per es. nei sost. *vomitus*, *fremitus*, *gemitus*, *reditus*, *habitus*, *fructus*, *passus*, *defectus*, *flatus*, *gressus*, in una parola, per dirla empiricamente, tutti quei nomi che terminando in latino il lor radicale in *tu*-(*su*-), vengono ad essere non della seconda, ma della quarta declinazione, alla quale forma viene pure a connettersi il supino, non avente punto a che fare col participio; e allora a questa forma, piuttostochè alla participiale, avrebbe dovuto più risolutamente connettere, verbigrazia, *premito*, *géttito*, *ansito*, *báttito*, a cui aggiungerò *tremito*, del quale il Canello non parla, ma che è di formazione romanza, od almeno non attestato dal latino degli antichi scrittori, e che sta al lat. *tremere*, come *fremitus* a *fremere*. In un solo caso accenna il Canello a questa forma, citando (p. 11, n. 3) i sostantivi *motus*, *cursus*, *cubitus*, che egli però erroneamente confonde coi sostantivi participiali, che sono generalmente neutri (p. e. *dictum*) e non di rado femminili (p. e. *offensa*) e appartengono solo, come il participio, alle due prime declinazioni.

La nota filologica concernente un luogo della *Vita Nova* si riferisce a quel passo del § 2, dove è detto: « Alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da molti chiamata Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare ». In queste ultime parole che sono variamente interpretate, il Canello crede di vedere sotto la forma di *chiamare* non già quella di un infinito, ma sì una

sporadica forma verbale, derivata dal perfetto del soggiuntivo, e procedente quindi foneticamente da *clamarint* (*clamaverint*). In appoggio della quale opinione egli cita più luoghi della cronaca mantovana di Aliprandino Bonamente (Muratori, *Ant. It.*, v), in cui veramente s' incontrano molte forme rispondenti a quelle dell'infinito, ma che hanno manifestamente valore ben altro che d'infinito, onde per e. *usare* per *usava*, *pigliare* per *pigliava*, *dominare* per *dominava*, *stare* per *stava*, *partire* per *partirono*, *gire* per *girono*, *compilare* per *compilasse*, ecc. Queste forme pel Canello rappresentano tante alterazioni del tipo del perf. del soggiuntivo, sicchè per es. *dominare* per *dominava* verrebbe da *dominarit* ecc., *ragionare* per *ragionavano* da *rationarint* ecc. E perciò egli considera quell'ultima parte del citato luogo della vita nuova come rispondente letteralmente a *qui nesciebant quid sic clamarint*, che poi finirebbe per dare un senso difficile a capirsi, cioè *i quali non sapevano che cosa così abbiano chiamato.*

Ora a me pare strano che il perfetto del sogg. sia venuto a dar questa unica forma in *re*, serviente pei due numeri, per più tempi e modi, e anche per più persone, tanto che si trovi pure usata pel presente dell'indicativo, come per es. nel verso, dal Canello non avvertito: *A una città che Mantova se* dire (IIII, B), cioè *si dice, si chiama.* Io credo piuttosto che sia qui il caso di vedere nell'infinito così adoperato una, com'oggi direbbero, forma di ripiego, cioè una commoda forma di applicazione generale, secondochè si udiva già una volta usare dai lanzichenecchi parlanti italiano, ovvero come si usava e usasi tuttavia nella così detta lingua franca degli scali di Levante.

Noi crediamo pertanto che il *chiamare* sopracitato di Dante sia una vera forma d'infinito quale si usa con valore onnipersonale di soggiuntivo, come per esempio *non so che mangiare* (*nescio quid edam*), *non sapevano che si fare* (*nesciebant quid agerent*), *non so come chiamarlo* (*nescio quomodo vocem illum*), *non so dove andare, a chi rivolgermi, non ho che fare con lui*, ecc.; e interpretando perciò analogicamente il controverso luogo non si può in

quel *chiamare* non vedere un infinito con senso di soggiuntivo: *i quali non sapeano che si chiamassero*, *chiamando Beatrice,* cioè *con quale e quanto nome chiamassero*, ossia, per servirmi dell'acconcia interpretazione del prof. D'Ancona, citata dallo stesso Canello: « ignoravano quanto direttamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo, che le davano senza pesarne il valore ». Che Dante usasse por mente al valore etimologico delle parole lo prova la terzina:

O padre suo veramente Felice,
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice.
(*Purg.* XII, 79-81).

E al valore etimologico di Beatrice, nome proprio, alludeva anche il Petrarca quando diceva nella canzone alla Beata Vergine: *Nelle tue sante piaghe*, *Prego che appaghe il cor, vera Beatrice.*

Notevoli soprattutto fra le pubblicazioni di questo fascicolo ci paiono gli *Studi sopra i Canzonieri provenzali di Firenze e di Roma*, di cui lo Stengel pubblica qui solo una prima parte, preceduta da considerazioni riguardanti principalmente l'importanza della letteratura provenzale, e i varii lavori fatti sin quì ad illustrazione di essa. Fra le poesie che qui si recano (pp. 32-45), cavate dai codici fiorentini, havvene alcune inedite; e tutte poi, quali più, quali meno, presentano pregevoli varianti, come segnatamente la novella del pappagallo, notevole non solo per varietà di lezioni, ma anche in genere per carattere più semplice ed antico, donde, secondo lo Stengel, si potrebbe fondatamente argomentare che questa forma sia quella che più si accosti all'originale. I testi qui pubblicati sono accompagnati da varianti e confronti che danno a questo lavoro un carattere al tutto critico, e che gioveranno assai alla restituzione della lezione originale.

Quanto al documento in dialetto sardo dell'anno 1173 che lo Stengel qui pubblica (p. 53), credendolo inedito, vogliamo notare come esso già fosse dato fuori dal Tronci negli *Annali Pisani*, e ristampato dal Tola nel primo volume, p. 243, del *Codex dipl. Sardiniæ* (*Hist. P. Mon.*), nei qual

volume vennero, come era ovvio, pur ristampati non solo i documenti sardi, pubblicati dal Muratori nelle *Ant. Ital.*, vol. II, ma anche gli inserti dal Manno nel 1° vol. *Chartarum* della stessa raccolta degli *Hist. Patr. Mon.*, che lo Stengel mostra credere impressi una volta sola. Dobbiamo ad ogni modo essere grati allo Stengel di questa sua pubblicazione, in quanto la lezione è di gran lunga più corretta che non nelle stampe precedenti. E poichè siamo in sul parlare di documenti sardi, vogliamo credere di non commettere indiscrezione, annunziando agli amanti di questi studi, come si stia preparando una critica edizione di tutti questi indubitatamente genuini documenti di antico volgare sardesco, molti inediti, i quali, mentre gioveranno da un lato lo studio storico dei dialetti di quell'isola, potranno forse anche aiutare il risolvimento della quistione circa le oramai celebri carte d'Arborea.

Ristringendo a questo tanto i nostri cenni ed osservazioni intorno al primo fascicolo della *Rivista di Filologia romanza*, concludiamo esprimendo il desiderio che possa incontrar favore presso gl'Italiani questo giornale, il quale prendendo principalmente ad illustrare il primo periodo delle letterature neolatine e segnatamente dell'italiana, viene così a compiere una gran lacuna nel campo della cultura nazionale. E che intanto sia da bene augurarsi circa l'avvenire di esso, argomentiamo, così dal complesso della presente puntata, come dall'annunzio di alcuni fra gli scritti che usciranno nei fascicoli seguenti, riguardanti, tra l'altre cose, antichi documenti di prose e poesie italiane.

Torino, gennaio 1873.

G. Flechia.

Compiamo un caro dovere rendendo grazie sincerissime per le lodi onde ci volle cortesemente onorati, alla *Zeitschrift für gymnasialwesen*, diretta a Berlino da quell'uomo autorevolissimo che è il prof. Bonitz.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

L'AUTORE DEL POEMA

LAUDES HERCULIS.

I tesori letterarii conservati nelle biblioteche italiane non sono nè anche al giorno d'oggi perfettamente conosciuti ed ancora sempre avviene all'accurato indagatore, cui è concesso di potere fare ricerche in quelle raccolte, d'imbattersi per un caso felice in codici di cui s'era perduta la memoria, od anche in tali che sono perfettamente sconosciuti, e di poter rispondere col loro aiuto a quesiti filologici, della cui soluzione poc'anzi si disperava per mancanza della tradizione manoscritta.

Un esempio di tal fatta ci offre il *Codice Veronese* da me ultimamente tratto in luce, il quale, per tacere ora di altre cose, è della massima importanza per poter decidere, chi sia l'autore del poema intitolato: *Laudes Herculis.*

Questa poesia, che si trova stampata nell'*Antologia* di Alessandro Riese, sotto il N° 881, si legge per lo più nelle edizioni di Claudiano senza nome d'autore, dacchè per la prima volta fu pubblicata da Giovanni Camers nella sua edizione di questo poeta (1). Il Camers istesso lo aveva senza esitanza stampato sotto il nome di Claudiano (2); ma sic-

---

(1) Vienna, 1510.

(2) Nell'edizione di Camers leggesi: *Quae Joannes Camers Ordinis Minorum addidit, nondum antehac impressa:*

Claudiani laus Christi - Proles.
Claudiani miracula Christi - Angelus.
Claudiani laudes Herculis - Pieridum.
Claudiani in Sirenas. - Dulce.

come le posteriori generazioni che s'occuparono della seriore epopea romana non trovarono una tradizione manoscritta di questo carme, pare che avessero qualche dubbio sull'autorità di Camers. Già l'Einsio, che fece le più minute indagini per rinvenire un codice di questo poema, fu costretto a confessare essere stata infruttuosa tutta la sua diligenza. E siccome dopo Einsio non sono mai più state fatte estese ricerche concernenti i codici manoscritti di Claudiano e dei suoi contemporanei, così questa poesia nelle edizioni posteriori fu sempre ripetuta come anonima.

Soltanto poco tempo fa sono riuscito, come di sopra ho accennato, a ritrovare un codice del poema di cui discorro, aiutato dalla squisita cortesia di Monsignore di Giuliari, prefetto della Biblioteca capitolare di Verona. È questo il *Codex Veronensis* CLXIII, del secolo IX, di cui ho dato le prime notizie in uno scritto pubblicato per dare il benvenuto ai filologi tedeschi, riunitisi a congresso in Lipsia nel 1872, col titolo « *De Claudiani codice Veronae nuper reperto commentatio critica* », pp. 43-54 (1).

In questo codice ci è tramandato il nostro poema sotto il nome di Claudiano (confr. l. c. p. 47), dacchè porta il titolo: *Eiusdem* (cioè Claudiani) *laus Herculis*. Essendo in tal modo dimostrata la buona fede del Camers ed evidente che solo per mancanza di tradizione manoscritta il poema venne sempre pubblicato come opera d'ignoto scrittore, non esitai a nuovamente attribuire le *Laudes Herculis* a Claudiano (l. c. p. 47 e segg.).

Contro questo mio procedere si è decisamente dichiarato Emilio Baehrens nella sua critica dei due miei lavori che sono intitolati: *Quaestiones criticae ad emendationem Claudiani*, Numburgi, 1869, e *De Claudiani codice*, ecc., critica

---

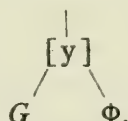
(1) Confr. *Rivista di filologia*, I, p. 330 e segg.

inserita nei *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik, herausg. von Fleckeisen und Masius,* 1872, p. 499 e segg. L'opinione sua, contraria alla mia, merita tanto più di essere esaminata, in quanto che è espressa da un filologo che si è già fatto conoscere, per diversi suoi lavori nei giornali filologici della Germania, come conoscitore della latinità seriore, e ci promette una nuova edizione dei *Poeti latini minores* e dell'*Anthologia latina,* lavori che devono uscire dalle officine del Teubner.

Per il Baehrens non esiste adunque alcun dubbio; secondo lui *Claudiano non è l'autore delle Lodi di Ercole* (confr. l. c. p. 504). Ma io non posso così senz'altro ammettere le ragioni, che lo hanno condotto a tale conclusione che è così recisamente pronunciata da lui.

Consideriamo innanzi tutto la tradizione manoscritta. Già da quanto sopra è detto intorno all'origine dell'anonimità del nostro poema risulta, che l'opinione proviene da un pregiudizio, che a vero dire data da secoli, quello cioè, che il Camers non sia buona autorità in ordine ai codici manoscritti da lui adoperati. Questa ragione apparente scompare per la scoperta del *Codex Veronensis,* e si dovrebbe credere che così la questione sia terminata. Eppure il Baehrens, colla scorta delle ricerche da me istituite intorno all'istoria dei Codici di Claudiano, tenta di combattere in favore dell'antico dubbio sull'autenticità del poema. Ei mi rimprovera (l. c. pag. 502 e segg.) che io non abbia, dopo aver dimostrato essere perfettamente uguale l'autorità del codice *G* (*Gyraldinus*), la cui copia è conservata a Firenze, e del codice Φ (che è il *Veronensis*) (1), anche discusso il quesito, se la

(1) Devesi qui trattare questo quesito, perchè le *Laudes Herculis* formano una parte della tradizione Claudianea e perciò il giudizio sulla tradizione di quelle essenzialmente dipende da questa. Il codice *G* è andato perduto, ma risulta da quanto ci fa conoscere Gyraldus, dagli

classe dei codici Φ *G* direttamente risalga al codice originale di Claudiano, ovvero se per avventura non abbia una fonte comune, che dovrebbe essere poi anch'essa subordinata a quel codice originale. Quest'ultima è l'opinione del Baehrens, argomentando egli come segue: *G conteneva una parte del poema « Aetna », per lo più conosciuto sotto il nome di « Fragmentum florentinum »* (1), *di cui non si trova traccia nel codice* Φ; *e questo alla sua volta contiene le « Laudes Herculis, De phoenice » ecc. di cui non v'è orma in G. E ciò ci conduce necessariamente per la classe* Φ *G alla genealogia seguente:*

Secondo questa opinione il poema *Aetna* sarebbe in *G* aggiunto indipendentemente da un copista, ed in modo uguale, indipendentemente in Φ le *Laudes Herculis.*

Se vi fosse la menoma probabilità, che la cosa stesse in

Estratti fiorentini nella biblioteca nazionale (Magliabecchiana, *Claudiani editio princeps*, segnata A. 4, 36), e specialmente dal fine della copia dell'avanzo di quel codice *G* nel *Cod. Mediceus*, Plut. xxxiii, cod. ix, che questo codice *G* è stato di gran lunga il migliore di tutta la tradizione claudianea. Confr. Ritschl, *Acta*, p. 348, 2. A questo codice dobbiamo adunque qui ritornare in modo particolare.

(1) Anche questo frammento è, come si sa, il brano più considerabile fra i codici del poema soprannominato. Rimane dubbio, se il Gyraldus abbia mai trovato e copiato per intiero questa poesia. Non ne dánno sicurezza le sue parole nei *Dialogi de lat. poetis IV*, come io altra volta opinava, negli *Acta* di Ritschl, p. 354. Probabilmente il Gyraldus copiò quella parte soltanto, che noi conosciamo come estratto dal vecchio *Ernstius*, estratti per la prima volta e perfettamente adoperati da Matthiae nella *Neue Bibliothek der freien Künste und Wissenschaften*, 59, pag. 315.

questi termini, vorrei concedere, che l'*eiusdem* del codice veronese non abbia ad avere gran valore per decidere chi sia l'autore di quest'ultimo poema.

Ma è evidente che la cosa sta altramente. Il codice *G* conserva l'ordine primitivo delle poesie, che conosciamo mediante il codice fiorentino. Di ciò ho già fatto cenno nel *Museo Renano* (1872, p. 622), in appendice al mio scritto sui *Codici del Ratto di Proserpina di Claudiano* (confr. gli *Acta societatis philologae ed. F. Ritschl*, I, p. 345). Se adunque il frammento dell'*Aetna* si fosse trovato alla fine del codice *G*, si potrebbe per avventura parlare di *aggiunte, a cui non conviene dare troppo peso*, ma siccome si trovava veramente nel bel mezzo di esso, come rileviamo dal manoscritto fiorentino, in cui a vero dire è ridotto a sedici versi, non si può parlare d'aggiunta, ma il poema deve avere fatto parte della serie originaria delle poesie di Claudiano, dacchè sarebbe veramente inesplicabile, come tutt'ad un tratto lo troviamo in mezzo ad esse.

Del non rinvenirsi questo poema negli altri numerosi codici manoscritti di Claudiano ho parlato già negli *Acta* di *Ritschl*, I, p. 378 e segg. spiegandolo, a mio parere, in modo conveniente.

Ho detto ivi, che il codice originale di Claudiano aveva ventinove linee per pagina, in modo che la nostra poesia occupava tre pagine, e che perciò bastava un procedimento affatto meccanico perchè scomparisse per sempre dai manoscritti. Il calcolo istituito da Baehrens appare adunque infondato riguardo al codice *G*.

Vediamo ora come stia la cosa per ciò che spetta al ms. Φ.

Innanzi tratto la mancanza del frammento dell'*Aetna* nel Codice Φ non può nulla decidere intorno alla provenienza di esso, perchè il frammento in discorso originariamente si trovava *prima* delle poesie minori di Claudiano, che sole si

rinvengono negli avanzi del *Codex Veronensis*, ed inoltre per lo più in ordine arbitrario. Non si può assolutamente dire, se si trovasse nel *Codex Veronensis*, quando fu intero, ovvero nella fonte da cui deriva, principalmente eziandio perchè questo manoscritto anche in tempi anteriori era già mutilo, come in altro luogo dimostrerò. Ma per ciò stesso non è lecito argomentare dall'esistenza o non esistenza di questo frammento nel codice alcunchè sulla relazione di parentela in cui questo si trova con altri codici.

Nel medesimo tempo risulta dalla ricerca da me fatta (*De Cod. Veron.*, p. 51 e segg.), che Φ e *G* formano insieme una classe di codici in *modo simile* (1), come lo fanno anche il *V*(aticanus) ed *A*(mbrosianus). Ma con ciò non concedo ancora, che, come vuole il Baehrens, per Φ e *G* debbasi ammettere la medesima fonte comune, che dev' essere subordinata al codice *archetipo*, ma asserisco soltanto il fatto, che in questi due codici sono conservate le traccie d'una lezione più antica e migliore di quella, che ci offrono gli altri manoscritti e che per ciò stesso si distinguono *G* Φ come un gruppo particolare a confronto degli altri manoscritti.

La discussione da me ultimamente fatta nel *Museo Renano* (1872, p. 623) ha dimostrato al contrario, e colla massima sicurezza, che fra *G* e l'*archetipo* deve aver esistito ancora un altro codice, quasi anello di congiunzione, il quale spiega certe arbitrarie trasposizioni; ma non abbiamo alcun motivo per dire, che anche il codice Φ debba essere subordinato a questa classe, perchè ci manca ora quella parte del codice, in cui esse si trovano, se pure ha esistito, come

(1) Confr. pag. 52: dubium esse non potest, quin codices Φ et *G simili* modo atque *V* et *A* singularem classem constituant, quae quidem, ut in Quaest. crit. p. 20 seqq. demonstrasse videor, cum classe *V A* ad eundem librum archetypum revocanda sit. (*V* = Vaticanus, N. 2809, saec. XI; *A* = Ambrosianus, M. 9, *sup.*, saec. XIII).

opina il Baehrens, e perchè l'ordine delle poesie, del che ho già parlato, e poi specialmente il contenuto talmente differiscono dal codice *G*, che questa supposizione per me diventa illusoria. La stretta relazione fra *G* e Φ nelle singole lezioni è evidentemente dovuta soltanto a ciò che ambo i codici, l'uno indipendentemente dall'altro, sono, quanto al tempo, vicini all'archetipo. Il codice Φ non è poi creazione originale, e ce lo provano facilmente gli errori che contiene; da questi rileviamo poi anche che fu scritto da uomo tutt'altro che erudito, il quale copiò quello che trovava nel suo originale, egli non è il redattore d'una raccolta di poesie ed uomo capace d'inserire per avventura poesie, come la nostra intorno ad Ercole, per un motivo ragionevole qualunque.

Dunque di *aggiunte* senza valore fatte alla serie tradizionale delle poesie di Claudiano non si può menomamente parlare, anzi, esaminando attentamente i fatti, dobbiamo risolutamente asserire, che nel codice Φ ci sono conservate le *Laudes Herculis* che per antica tradizione sono unite colle poesie di Claudiano, della cui autorità non si deve dubitare, perchè mancano negli altri manoscritti, dacchè Φ risale all'archetipo, ma indipendentemente da *G*. Se non volessimo più ammettere deduzioni di tal fatta, allora saremmo costretti a negare eziandio che il *Raptus Proserpinæ* sia opera di Claudiano, perchè questa poesia appare anonima nel codice Laurenziano (Plut. XXIV. sin., Cod. 112), codice finora non raffrontato e in paragone del quale la grande quantità degli altri manoscritti ha ben poca autorità, perchè essi nella massima parte dipendono da lui (confr. Ritschl, *Acta* I, p. 364 e segg.). Ma siccome questa epopea è aggiunta al corpo delle opere di Claudiano, così è attribuita senz'altro a quest'autore, sebbene la tradizione anche in questi libri sia separata. (Confr. Ritschl, *Acta* I, p. 351 e segg.).

Devo bensì ammettere, che poco sicura è la mia suppo-

sizione, che nel carme che porta per titolo « *Laudes Herculis* » manchino dopo il verso 91 precisamente cinque versi, e che lo stesso può dirsi del mio tentativo di distribuire su cinque pagine del sopracitato codice archetipo con 29 righe per pagina i 137 versi, ai quali 137 versi conviene aggiungere ancora quei 5 versi e circa altri tre per lo spazio che occupava l'epigrafe (in tutto adunque 145 versi), e di spiegare così in modo meccanico perchè sia frammentaria la tradizione. Mi si concederà però, che altrettanto malsicuro è il tentativo fatto ultimamente dal Baehrens (*Jahrbücher für Phil. und Pädag. herausg. von A. Fleckeisen und Masius*, 1873, p. 65) (1) di eliminare questa lacuna, od ammettere, che sia di soli due versi, parendomi che la mia congettura abbia il vantaggio d'essere più naturale e sia più conforme ad altri fenomeni nella tradizione di Claudiano (v. più sopra).

Alle ragioni fin qui esposte si può aggiungerne una gravissima, voglio dire questa, che anche il Claverio nella sua edizione delle *Laudes Herculis* conferma : « hoc poemation *e vet. M. S.* multis locis emendamus; sed in eo legendo parum voluptatis percepimus: non quod nimium displiceat; nihil enim gratius nobis contingat, quam ea, quae venam Claudiani sapiant. verum facile deprehendimus, haec seni vel aegro vel curis adflicto excidisse ». Da ciò rileviamo che quest'editore possedeva eziandio un manoscritto del poema, in cui si trovava conservato sotto il nome di Claudiano. Non c'è ragione di sospettare qui del Claverio, come fa Einsio (confr. la nota al v. 81): « quem ille vetustum codicem in carmine hoc castigando advocat frequenter, metuo ne Cuiacianas coniecturas pro membranis nobis obtrudat »,

(1) Egli scrive: « Vadis *in* immensae scrutat*um* devia silvae In nova sanguineos armantem vulnera rictus », vedendo un appoggio nel codice veronese, che omette dopo « Vadis » l'« et », che si legge nelle edizioni.

anzi questo sospetto è affatto gratuito, dacchè sappiamo dall'introduzione al Claudiano edito dal Claverio (1) che egli ha adoperato dei codici assai buoni — lo provano le varianti spesso citate, — e che questo aveva ricevuto dal Cuiacio. L'idea dell'Einsio è nata senza dubbio, perchè ai suoi tempi mancava qualsiasi codice del nostro poema. Il fatto che il codice del Cuiacio rimanesse nascosto all'Einsio ci può ancor meno far meraviglia di quell'altro, che il codice veronese, il quale allora si trovava probabilmente ancora nelle mani degli eredi dell'Asolano (confr. la prefazione di Camers e Francesco Asolano, Venetiis 1525) potesse sfuggire a quel celebre erudito, sapendo noi ora, che la memoria dei manoscritti del Cuiacio presto si era perduta; per cui i timori di Einsio non devono destare i nostri sospetti. Le lezioni di Claverio ci dimostrano chiaramente, che il suo codice era differente dal veronese, cioè da Φ. E ciò risulta evidente dai seguenti passi: v. 52 habebat Φ, *Aldina*] habeto *Claverio*; v. 112 gravato] gravidato; v. 118 celer] volans. È vero che in generale tali asserzioni non si possono fare con tutta asseveranza, atteso il modo poco preciso, con cui allora si citavano manoscritti, ma siccome nel caso nostro il lavoro attinge le sue emendazioni ad *un sol* codice, si può certamente con ragione ammettere, che segue il suo codice quando s'allontana dall'antica tradizione data dall'Aldina. Il verso 72 sembra d'altra parte dimostrare, che questo codice fosse parente del veronese, chè in esso Claverio ci offre, come il manoscritto di Verona: « *et aerios* » mentre nell' Aldina leggiamo: « *aetherios* ».

---

(1) Cum praesertim apud Jacobus Cujacium virum omnimodis illustrem agenti *duo Claudiani exemplaria antiqua manu exarata* se obtulerint, unde poeta, quem in osculis habebat, convaluerit iam plane aut certe multo minus aeger sit praestitus cet.

Ora, come sta il quesito relativamente alla poesia « *In Sirenas* », che il codice Φ ci offre ugualmente sotto il nome di Claudiano (confr. *De cod. Veronens. etc.*, p. 46) e che nei secoli passati non si potè rinvenire in verun manoscritto?

Intorno a questo il Baehrens tace affatto. Deve essere genuina questa poesia, sebbene per la tradizione sarebbe ugualmente condannata, come le *Laudes Herculis*, e quest'ultime spurie? Noi vediamo che per questa parte l'idea di Baehrens è in aperta contraddizione con sè stessa.

Deboli assai sono poi le ragioni di lingua, che si vogliono far valere per provare non essere di Claudiano il poemetto in discorso. L'unica osservazione di valore sarebbe v. 11 « post viscera (=post viscera matris relicta) », ma che prova il preciso contrario, dacchè è modo veramente claudianeo, come chiaramente lo prova Claud. in Eutrop. I, v. 46: « suscipiunt (*scil.* Eutropium) matris post viscera poenae » (simile è anche Claud. Rapt. Pros. I, v. 105: « Te consanguineo recipit *post fulmina* fessum Juno sinu »; l'uso del verbo « corripere », che per caso non si rinviene in Claudiano, non può in verità nulla provare pro o contro l'autore del poemetto, essendo parola comunissima; la triplice ripetizione di esso (v. 57, 95, 135) ci mostrerebbe in quella vece che abbiamo dinanzi a noi un lavoro, cui l'autore non ha limato, tanto più che v. 57 e 95 col « corripere » leggiamo unito « grandia guttura », il che evidentemente ci indica aver scritto l'autore in fretta e non messa l'ultima mano al suo lavoro, nonostante la poca estensione del poema, che ora consta di soli 138 versi.

Il risultato sicuro della presente indagine è adunque il seguente: avendo finalmente ritrovata la tradizione manoscritta del nostro poema non possiamo negare che sia frutto della musa di Claudiano, se non vogliamo procedere nel modo più arbitrario contro una tradizione ben antica, che

risale a tempi non troppo lontani da quelli, in cui visse Claudiano istesso, e trovarci così in contraddizione con i più saldi principii d'una critica metodica.

Possa questa piccola ricerca, oltre alla positiva notizia che offro ai lettori intorno ad un quesito di letteratura romana, servire anche a sempre maggiormente invogliare gli eruditi italiani, che si occupano di studii critici e dimorano vicino alle fonti, di fare profonde indagini nelle biblioteche italiane: chè certamente non poche cose simili a quella di cui qui ho discorso si troveranno e per avventura anche di tali, che abbiano maggiore importanza e che necessariamente, a meno che non lo favorisca il caso, sfuggono al viaggiatore, il quale solo poco tempo può fermarsi in una biblioteca, mentre più agevolmente le scopre chi può consacrare molto tempo alle sue ricerche. Se la filologia critica, che tutta riposa sui codici, troverà tale aiuto nel senso più esteso e perfetto, allora è certo che farà ben più rapidi progressi di quelli che finora potè fare.

Lipsia, febbraio 1873.

Dre LUDOVICO JEEP.

OSSERVAZIONI CRITICHE

intorno all'Argomento acrostico

DEL MILES GLORIOSUS DI PLAUTO.

Chi si faccia ad esaminare con intendimenti critici il tenore e la forma delle due specie d'Argomenti metrici che vanno innanzi alle comedie di Plauto (1), non può governarsi con

(1) Questi Argomenti sono tutti distesi in trimetri giambici, e sono gli uni *acrostici*, nei quali le iniziali di ogni verso, lette di seguito,

altre norme e tenere altro metodo che quello ch' ei si propone di seguitare nell' investigazione critica delle comedie stesse. Non già che quelle composizioni, fatte per comodità dei lettori e ordinate allo scopo di dare un succinto conto dell'azione dramatica che si viene svolgendo in ciascuna comedia, si debbano riguardare per opera di Plauto, siccome mostra di credere il Linge nella sua operetta *De hiatu in versibus plautinis*, ma perchè l'autore di esse, chi che egli si fosse e in qual tempo vivesse (1), ne imitò con ogni diligenza la lingua e lo stile, onde ci troviamo quasi tutte le medesime voci e i modi di dire e le regole del verseggiare; e perchè questi Argomenti corsero la medesima fortuna appunto, e furono conservati per mezzo di quegli stessi codici in cui pervennero insino a noi le comedie Plautine. Ond'io pigliando a discorrere dell'Argomento acrostico del *Miles Gloriosus*, nel disaminare che farò le varie lezioni che o s' incontrano negli antichi codici, o furono escogitate

---

formano il titolo della comedia a cui si riferiscono; gli altri *non acrostici*, composti ciascheduno di 15 versi, se ne togli quello dell'Anfitrione che ne ha soli dieci. Ora dei primi Argomenti, cioè degli acrostici, ce ne rimangono 19 — quello delle Bacchidi andò perduto insieme col principio della comedia —, degli altri, 5 soltanto pervennero insino a noi, e son quelli dell'Anfitrione, dell'Aulularia, del Mercante, del Milite e del Pseudulo.

(1) Per assai tempo fu creduto che ne fosse autore Prisciano: ma il Ritschl giudica, e non a torto, che Prisciano non era capace di comporre così bei versi (*habuisset profecto quod sibi congratularetur, si tam bonos trimetros facere ullo modo posset* — Proleg. pag. 317). Lo stesso Ritschl e altri con lui sono d'avviso che questi Argomenti siano opera di qualche grammatico vissuto nel secolo degli Antonini, quantunque degli acrostici pensano che possano anche essere stati composti al tempo del massimo fiorire degli studi grammaticali in Roma, poichè allora, cioè nel settimo secolo di Roma, uomini dottissimi, come Licinio Porcio, Aurelio Opilio, Volcazio Sedigito, L. Azzio, e posero grande studio nelle comedie di Plauto e scrissero in versi. Del resto che già L. Ennio fosse autore di acrostici, ne fa testimonianza Cicerone, *De divin.* II, 54, 111.

dai correttori, non mi discosterò punto dalle norme e dalle consuetudini della critica Plautina. E prima di tutto dirò che questa materia è già stata trattata con molta finezza e dottrina da Federico Ritschl in una particolare Dissertazione, stampata la prima volta nell'Indice delle lezioni invernali dell'Università di Bonn (1841-1842) e ora riprodotta nel secondo volume dei suoi Opuscoli filologici (pagg. 404-422). In questo scritto l'illustre filologo viene raffrontando la lezione vulgata di questo Argomento con quella dei manoscritti, discute le correzioni proposte dai critici e ci addita egli stesso il modo di rassettare un buon numero di versi o guasti o sospetti.

Perchè si possa vedere a colpo d'occhio la differenza fra il testo tradizionale e quello datoci dal Ritschl, io riporterò qui l'intero Argomento, così come si legge nelle antiche stampe, sottoponendo a quei versi, che furono ritoccati dal Ritschl, la lezione da lui proposta:

Meretricem Athenis Ephesum miles avehit.
Id hero dum amanti servos nunciare volt
(*Id dum ero amanti servos nuntiare volt*) R.
Legato peregre, captust ipsus in mari,
Et illi eidem militi dono datust.
(*Et eidem illi militi dono datust.*) R.
5 *Suum arcessit herum Athenis et forat*
(*Suum arcessit servos dominum Athenis et forat*) R.
Geminis communem clam parietem in ædibus,
(*Geminis communem scite parietem ædibus,*) R.
Licere ut quiret convenire amantibus.
(*Liceret ut clam convenire amantibus.*) R.
Obhærentes custos hos vidit de tegulis,
(*Oberrans custos hos videt de tegulis,*) R.
Ridiculus autem, quasi sit alia, luditur.
(*Ridiculis autem, quasi sit alia, luditur.*) R.

10 *Itemque impellit militem Palæstrio,*
Omissam faciat concubinam, quando ei
Senis vicini cupiat uxor nubere:
Ultro abeat orat, donat multa. Ipse in domo
Senis prehensus pœnas pro mœcho luit.

Le ragioni che indussero il Ritschl a emendare nel modo che s'è visto alcuni dei riferiti versi, si posson leggere nella mentovata Dissertazione. Io mi limiterò a discorrere di quelle parti, nelle quali non mi sembra accettevole la lezione proposta dall'insigne filologo, e mentre esporrò i motivi che mi fanno discostare dai giudizi di lui, dirò pure quale mi sembri essere il miglior modo di racconciare i luoghi in questione. Questi sono il verso 5°, il 6°, il 7° e l'8°.

Che la lezione del 5° verso, quale ci fu trasmessa dai Codici e dalle antiche stampe, sia guasta, ce lo dimostra senza altro la ragion del metro, il quale è imperfetto e manchevole.

Ora il Ritschl volendo supplire questa mancanza, suppone che nel manoscritto, da cui furono cavati gli esemplari che ora abbiamo, fossero cadute alcune lettere nel mezzo della voce *erum* che vi si legge ora, e che questa parola sia nata dal raccozzamento di due parti di distinti vocaboli che in origine dovevano essere *ser[vos domin]um.*

Codesta supposizione è molto ingegnosa, ma poco probabile. Perchè ella avesse qualche fondamento, bisognerebbe, mi pare, che in alcuno dei codici sopravissuti si fosse conservata almeno la lettera *s* avanti *er;* il fatto del leggersi in tutti *erum* o *herum* e in nessuno *serum,* ci consiglia in contrario a mantenere la parola *erum* come intera e legittima. E volendo supplire quel che manca perchè il verso sia completo, parmi che sia regola di sana critica, prima di fissare arbitrariamente la sede della lacuna che si ravvisa in questo verso, il ricercare nei principali e migliori testi, se mai ce ne porgessero alcun indizio. Ora io trovo che nel Codice B,

che è il *Vetus Codex* di Camerario, in luogo di *arcessit* si legge *ars cessit*, quindi con un *s* soverchio e col distacco della lettera *s* dal *c*, donde arguisco che l'*ars* non appartenesse in origine ad *arcessit*, ma fosse abbreviatura di *ar* (cioè *ad*) *sese*, e che l'omissione di *ar* innanzi a *cessit* nel detto Codice, e quella di *ar sese* negli altri avanti *arcessit*, sia avvenuta per effetto della somiglianza di queste lettere fra loro; siccome si vede accadere spesso nei Manoscritti quello che già fu avvertito dai nostri Deputati alla correzione del Decamerone, che, quando due voci simili confinano insieme, *come vicin potenti si dien noia e discaccino l'una l'altra* (1). Talchè la genuina forma di questo verso verrebbe ad essere: *Suum ár sese arcessít erum Athenis ét forat.*

Non credo che debba parer soverchia l'aggiunta di *ad sese* ad *arcessit*, poichè serve anzi alla pienezza ed evidenza del costrutto, e in effetto così troviamo aver detto in

---

(1) Di queste allucinazioni dei menanti troppi esempi s'incontrano nei testi a penna, perchè possa parer necessario il farne qui menzione. Tuttavia mi sembra che non sia del tutto fuori di proposito il riferirne alcuni, che per la loro conformazione molto s'avvicinano a quello di cui discorriamo. Così il verso 171 dei *Captivi*, secondo la maggior parte dei Codici suona così: *Propterea te vocari ad coenam volo*; laddove, se non la necessità di schivar l'iato, almeno la chiarezza e pienezza del costrutto consiglian di leggere: *Proptérea te vocári* ad me *ad cenám volo*, e così fu in fatto rassettato il verso dal Lindemann sulle traccie della scrittura del *Vetus*. Lo stesso dicasi del verso 366 della stessa comedia, dove in luogo di *Ad te atque illum* dei Codici, il metro non meno che la regola del parlare latino richiedono *Ad te átque ad illum*, e non vi si potrebbe neppure sostituire *Ad téd atque illum*, ma è necessaria la ripetizione della preposizione, perchè, come giustamente osserva il Lindemann, « *Ad te atque illum* » *unam eandemque, non diversam regionem significat*. Simile è ancora quell'altro luogo del Trinummo al verso 817: *Cumque húc ad aduiescéntem meditatúm probe*; dove l'*ad* richiesto non meno dal metro che dal senso, viene omesso in tutti i codici.

più d'un luogo i migliori scrittori e segnatamente i comici. Per non citare esempi che di questi ultimi, leggiamo in Plauto MIL. GL. v. 70: *ad sese arcessi iubent;* MEN. v. 770: *nec pol filia umquam patrem arcessit ad se;* STICH. vv. 266 e 267: *demiror quid illæc me ad se arcessi iusserit, Quæ numquam iussit me ad se arcessi ante hunc diem.* E in Terenzio, EUN. v. 510: *Jam tum quom primum iussit me ad se arcessier;* HEC. v. 466: *heri Philumenam ad se arcessi hic iussit.* Questa locuzione adunque non può incontrare opposizione, sia che venga considerata per se stessa, sia che si riscontri con l'uso degli altri scrittori e massime di Plauto. Bensì mi sembra di dover prevenire due obbiezioni che si posson muovere contro la correzione da me proposta, una delle quali nasce dal trovar qui *ar* in luogo di *ad*, mentre la prima di queste due forme non era più in uso al tempo in cui è probabile che l'Argomento fosse composto; l'altra riguarda il disaccordo fra l'accento ritmico del verso e l'accento tonico della parola pel fatto dell'*arsi* che va a colpire la sillaba finale di *arcessit.*

Intorno alla prima difficoltà, vuolsi ricordare anzitutto la massima da noi espressa nel principio, che cioè nel giudicare della forma e del contenuto così di questo come degli altri Argomenti metrici delle comedie plautine non possiamo partirci da quei principii e quelle norme che ci servono di guida nell'esame delle comedie stesse. Ora primieramente che in antico si usasse *ar* in luogo di *ad*, lo attesta esplicitamente Prisciano con queste parole: *Antiquissimi vero pro* ad *frequentissime* ar *ponebant:* « *arvenas*, *arventores*, *arvocatos*, *arfines*, *arvolare*, *arfari* » *dicentes pro* « *advenas*, *adventores*, *advocatos*, *adfines*, *advolare*, *adfari* » (I, 45 H.) Che poi *ar* per *ad* fosse ancora in uso ai tempi di Plauto lo si deduce dal trovarsi nel Senatusconsulto sopra i Baccanali (a. 568 di R.) *arfuisse* per *adfuisse* (C. I. L. I, 196, 21), *arvorsum*

(C. I. L. I, 196, 25) per *advorsum*; e nel libro di Catone De re rustica: *arvehant* (138, 1) per *advehant; arvectum* (135, 7) per *advectum* (v. Corssen, *Ueber Aussprache* ecc. I, 238 segg.). Nè si può dire che rimanesse cotal forma estranea alle comedie plautine, mentre leggiamo nel Truc. II, 2, 17: *arme advenias*, dove il B. ha *arme advenias*, il C. (*Codex alter* del Camerario, *Decurtatus* del Pareo) e il D. (*Ursinianus*) *arma advenias* (la lezione *armillas aeneas* proposta dallo Studemund non puossi riguardare che come una congettura, giacchè la scrittura su cui si fonda, quella del palinsesto ambrosiano, è parsa quivi allo Studemund stesso poco sicura (1); v. il Truc. dello Spengel — Gottinga 1868, pag. 44). Che se la forma *ar* non si incontra altra volta ne' manoscritti di Plauto, non vuolsi già dire per questo ch'ei non

---

(1) Aggiungasi che tale scrittura non è di prima mano (se almeno ho bene inteso la nota *Aa* dello Spengel nella sopra citata edizione del Truculento), e che presenta altre difficoltà gravissime sia per la ricostruzione del verso, sia pel concetto che si vorrebbe esprimere, giacchè non so a cui possa piacere il *clepis tibi (armillas aeneas)* messo innanzi dallo Spengel, ed anzi non pare che piaccia troppo allo stesso Spengel, secondo che si può arguire dalla nota che vi appone: *emendatione non satis certa*. Mi propongo di esaminare altrove questo verso, che è uno dei più disperati del Truculento. Intanto perchè altri non si getti troppo facilmente alla correzione fornitaci dall'Ambrosiano coll'intento di spazzare il testo di Plauto d'una forma così importuna, mi pare di dover dimostrare fin d'ora come si possa sulle tracce dei Codici Palatini ricostruire la lezione, così di questo verso come dei due che lo precedono nel modo che segue:

'Adveni sinc sis tentatum cum éxornatis óssibus!
Quía tibin' suaso infecisti própudiosa pálliolam
'An eo bella 's quia cepisti crínes? Ar med ádvenas!

Il *tibin'* è del Bothe, ed è pure del Bothe il *sis tentatum*; quanto al *cepisti crines* cfr. il verso 226 della Mostellaria: *Morem gerundum censeo tibi et capiundas crinis* (R.); e il verso 791 e seg. del Milite: *Itaque eum huc ornatum adducas ut matronarum modo Capite compto crinis vittasque habeat*; vedi ancora intorno al significato del *capere crines* l'illustrazione del Lorenz al verso sopra allegato della Mostellaria (ed. Berlino, pag. 229 e seg.)

l'usasse più spesso, quando è provato per i citati esempi che ella era tuttavia in uso non solamente nei documenti legali ma anche nella lingua popolare; ma più tosto è da credere che dopo la morte del poeta ella s'andasse via via dileguando dalle sue comedie per opera dei correttori e dei copisti che vi sostituivano la forma *ad*, se non più recente, almeno più famigliare a loro e più nota. Non si vuole nè pur dimenticare che i Codici Palatini che ci presentano la ricordata forma *ar*, son quelli nei quali si sono più fedelmente conservate le forme arcaiche della lingua, meglio ancora che nell'Ambrosiano (v. RITSCHL, *Neue Jahrbücher*, 1868, pag. 342), e che noi non possediamo ancora una collezione completa e fidata delle varianti dei sopraddetti codici per tutte le comedie di Plauto, giacchè tale non può chiamarsi del sicuro quella del Pareo (RITSCHL, *Opusc. Phil.*, II, pag. 474; cfr. *Neue Plaut. Exc.*, I, pag. 22). Onde non è fuor di ragione il supporre che un nuovo e attento esame di quei testi ci possa fornire altri esempi o certi o almeno probabili dell'arcaismo di cui si discorre, sopra tutto se si consideri la grande incertezza che vi regna nella scrittura di questa particella che non solamente ondeggia, come è noto, fra *ad* e *at*, ma apparisce bene spesso scambiata con *a* e *ac*. Del resto, che l'autore di questi Argomenti, nell'intendimento di accostarsi più da vicino al fare di Plauto, cercasse talvolta a bello studio, come è il solito degli arcaisti, le forme antiquate e rancide della lingua, ne fa prova il genitivo *Alcumenas* che si legge nel 1° verso dell'Argomento acrostico dell'Anfitrione, la qual forma, se ne togli *familias* che rimase anche nei tempi più bassi, era già sparita dal linguaggio comune all'età di Plauto, e non se ne trova esempio sicuro nelle sue comedie (V. RITSCHL, *Proleg.*, pag. 318 e 319; confr. CORSSEN, *Ueber Aussprache* ecc. II, pag. 722 nota).

Circa l'altra difficoltà, la quale nasce dall'intonazione della sillaba finale di *arcessit*, e dal conseguente contrasto fra l'accento metrico e l'accento della parola, sarebbe da farne caso allora soltanto quando fosse dimostrata e messa fuori di questione la regola dell'accordo sistematico dei due accenti nell'antica poesia dramatica de'Romani. Ma le ragioni addotte finora dal Ritschl e dagli altri sostenitori di questa dottrina non sono tali che ce ne possiamo ragionevolmente quietare. La verità è, che cotesto accordo non è più frequente nei metri di Plauto e di Terenzio, di quello che sia nella poesia dattilica dell'età augustea; e del resto è molto difficile a credere, che Plauto, il quale scriveva le sue comedie alla brava e talvolta in fretta e senza troppo pensiero, volesse impacciarsi a sua posta nella composizione dei metri, assoggettandoli ad una legge ch'era rimasta ignota così agli antichi poeti nazionali del Saturnio, come ai comici greci, ch'ei riteneva per suoi modelli. Ondechè io penso col Corssen (l. c. II, pag. 9?0), che nella restituzione del testo dell'antica poesia romana non si debba mai deviare dalla testimonianza di manoscritti fidati e sicuri, per la sola cagione di toglier via il disaccordo fra l'accento della parola e quello del verso.

Minore di gran lunga è la difficoltà che presenta la restituzione dei versi 6° e 7°. Anzi, quanto al 6° verso, io penso che non abbia bisogno di restituzione alcuna e si debba conservare tal quale si legge nel codice B.: *Geminis communem clám parietem in aédibus*. I dubbi mossi dai critici intorno alla bontà di questa lezione si fondano sopra una falsa interpretazione, come io credo, del costrutto, essendo che tutti s'impuntarono, dietro la scorta dello Schoppe, in voler collegare *aedibus* con *communem*, donde si videro costretti a levar via *in* che faceva noia a tale accoppiamento; laddove non v'era punta necessità di costruire a quel modo,

potendo *in aedibus* considerarsi e spiegarsi molto bene per un aggiunto determinativo del luogo, con rapportarlo direttamente a *forat*, a questo modo: *forat in aedibus geminis parietem communem*, « fa nell'una e nell'altra casa un buco nel muro comune, cioè di mezzo ». Il costrutto è adunque identico a quello che si legge al verso 142 della comedia: *In eo conclavi ego perfodivi parietem* (Ritschl), o come legge ora lo stesso Ritschl (*N. Pl. Exc.*, pag. 72): *In eo conclavid ego perfodi parietem*, e il *communem* viene agguagliato secondo la nostra interpretazione al *medium* che si legge nell'Argomento non acrostico al verso 9: *Medium parietem perfodit servos*. Con questa semplice interpretazione cessa il bisogno di sopprimere la preposizione *in* innanzi a *aedibus*, preposizione che si legge in tutti i codici, e non si è più costretti o di ammettere col Bothe, col Lindemann e altri un iato fra *parietem* e *aedibus*, o ricorrere ad altri spedienti per sanare il verso, come fa il Ritschl, il quale da un *sciam* che si trova nel D e da consimile scrittura di altri testi ne trae *scite* che sostituisce al *clam* del sopra citato codice B.

Per quel che riguarda il 7° verso il difetto è nelle parole *ut quiret* che si leggono presso che in tutti i codici, con questo però che il B porta sopra *quiret* la correzione fatta di mano non recente *coire*, e l'E (codice di terzo grado di proprietà del Ritschl) ha scritto sul margine *coire et*: donde io penso che si possa togliendo via *ut* e mutando *quiret* in *qua ire et* restituire così il verso: *Licéret qua ire et cónvenire amántibus*. Cfr. il verso 142 segg. della comedia: *In eó conclavi ego pérfodivi párietem*, Qua *cónmeatus clam ésset hinc huc múlieri*; e il v. 9 e segg. dell'Argomento non acrostico: *medium párietem Perfódit servos, cómmeatus clánculum* Qua *fóret amantum*. Questa, se non m'inganno, è la più facile e la più propria medicina di questo luogo.

Perocchè niente è più facile dell'essersi le tre voci *qua ire et* congiunte nei libri in un sola *quiret*, ed è pure assai probabile, che l'*ut* che vi sta di soverchio siasi formato per iscorso di penna, occasionato dalla somiglievole uscita dell'antecedente *liceret;* se pure non vi fu messo di sana pianta da qualche malaccorto correttore, quando già erasi intruso ne'testi l'erroneo *quiret*, con intendimento di cavarne la lezione, diventata poi comune alle antiche stampe: *Licere ut quiret.* La qual lezione, secondo che già ebbe ad avvertire il Ritschl, non è accettabile, prima per la stranezza del costrutto, e poi perchè i codici hanno *liceret* e non *licere*; siccome non si deve maggiormente approvare, a parer mio, la correzione messa innanzi dallo stesso Ritschl: *Liceret ut clam convenire amantibus*, perchè *clam* non è nei codici, o almeno in nessun codice si legge a questo verso, ma fuvvi trasportato dal verso antecedente, di dove noi abbiamo già dimostrato non v'essere una giusta cagione di rimuoverlo. Taccio di altre congetture dell'Acidalio e del Bothe per sanar questo verso, congetture già condannate, e con buone ragioni, dal Ritschl, e vengo al verso 8°.

Questo verso, così come si legge ne'codici e nelle antiche stampe, è sovrabbondante, cresce cioè di mezzo piede, e i critici si trovan d'accordo in fissar la sede dell'errore nell'*obhaerentes.* Prima di tutto il Ritschl osserva, e con ragione, che la spiegazione che si volle dare di *obhaerentes* per *amplectentes se invicem* non regge, non potendosi quella voce piegare a tal significato senza aggiugnervi almeno un *sibi.* Nè piace di vantaggio al Ritschl l'*obhaerens* messo innanzi dal Bothe, che aggiunto a *custos* vorrebbe dire « una guardia stabile e assidua », ma che qui non può essere il caso, parlandosi di un servo che si trova là sui tetti per mero accidente, essendovi andato per agguantare una scimmia ch'eragli scappata. E il Ritschl a sua volta propone di leggere *oberrans* per *obhaerentes*

Con questa lezione, che si avvicina assai alla scrittura dei codici, è addirizzato il metro e il senso corre: pure chi ben consideri non vi si può acquietare del tutto. Lascio stare che il verbo *oberro* non è plautino, e non se ne hanno neanche esempi di scrittori vissuti prima del secolo d'Augusto, poichè questo è tale appunto che si potrebbe fare ad altre voci e locuzioni usate in questo stesso Argomento (1): ma che cosa è quello che qui l'autore ha voluto esprimere, forse l'avere il guardiano semplicemente veduto gli amanti o non piuttosto l'averli veduti stretti insieme e in atto di baciarsi e abbracciarsi? Quando pure volessimo far ragione delle angustie di una composizione acrostica, e per amor di queste fossimo disposti a menar buone all'autore alcune imperfezioni e difetti, non dobbiamo però credere che egli potesse passarsi di notar qui una cosa tanto importante; giacchè, si badi, il dire senza più, *custos hos videt de tegulis* non toglie neanche che chi legge possa intendere che il guardiano avesse veduto le due persone in due luoghi diversi, cioè la donna in casa del soldato e il giovane in quella del vicino suo ospite, che sarebbe stata la cosa più naturale del mondo. Or io non so farmi capace di una tale disav-

---

(1) Il Lorenz nella sua bella edizione del *Miles Gloriosus* (*Einleit.* pag. 3, nota 3) ha già notato le locuzioni non plautine che s'incontrano in questo Argomento; egli però dovea, mi pare, mostrarsi più respettivo nel porre fra queste il *ridiculis* che si legge nel verso 9, quasi Plauto non avesse mai detto *ridicula*, come i Greci γελοῖα, nel sostantivo neutro plurale, ma soltanto *ridicularia*. Al Lorenz non poteva sfuggire, e non è sfuggito del sicuro il verso 455 dello Stico *Mèum óptenturum régem ridiculís meis:* il fatto del trovarsi ivi nell'Ambrosiano *logis* in iscambio di *meis*, potea tutt'al più dargli appicco a mettere in dubbio l'uso plautino di cotesta voce, non già a negarlo ricisamente come fa. Del resto, quanto al *ridiculis* di questo Argomento, io trovo molto aggiustata la correzione del Seyffert (*Philol.* Tom. XXV, pag. 439): *Ridicule is autem*, senza tuttavia aderire agli appunti ch'ei move al *ridiculis*, appunti che il Ritschl ha già dimostrato essere infondati (*Opusc. Phil.* vol. 2, pag. 411 e 412 nota).

vertenza per parte di uno scrittore così accurato e giudizioso com'è l'autore di questi Argomenti, e tanto più quanto io vedo che in niuno de'molti luoghi della comedia nei quali si accenna questo fatto, vi è taciuta la circostanza aggravante detta di sopra. Eccoli questi luoghi, secondo la recensione del Ritschl: *Modo nescio quis inspectavit vostrum familiarium Per nostrum inpluvium intus aput nos Philocomasium atque hospitem Osculantis*, v. 173 segg.; *consulo Quid agam, quem dolum doloso contra conservo parem, Qui illam hic vidit osculantem*, v. 197 segg.; *Ut, si illanc concriminatus sit advorsum militem Meus conservos, se eam vidisse hic cum alieno oscularier, Arguam hanc vidisse aput te contra conservom meum Cum suo amatore amplexantem atque osculantem*, v. 242 segg.; *Hic illam vidit osculantem, quantum hunc audivi loqui*, v. 275; *Atque ego illi aspicio osculantem Philocomasium cum altero Nescio quo adulescente*, v. 288 segg.; *Philocomasium eccam domi quam in proxumo Vidisse aibas te osculantem atque amplexantem cum altero,* v. 319 segg.; *Atque arguo Eam me vidisse osculantem hic intus cum alieno viro,* v. 337 segg.; *Dixtin Tu te vidisse in proxumo hic, sceleste, me osculantem?* v. 365 segg.; *Nam arguere in somnis me meus mihi familiaris visust, Me cum alieno adulescentulo, quasi nunc tu, esse ausculatam; Quom illa ausculata mea soror gemina esset suumpte amicum,* v. 389 segg.; *Ut ad id exemplum somnium consimile somniavit Atque ut tu suspicatus es te eam vidisse ausculantem*, v. 400, sg.; *Eam pol tu osculantem hic videras,* v. 474; *Vidi et illam et hospitem Complexum atque osculantem*, v. 533 sg.; *Et ibi osculantem me aput te hanc vidisse hospitam*, v. 555.

Per tal ragione principalmente io non so acconciarmi all'*oberrans* del Ritschl, e credo che dovendosi levar via lo *obhærentis* che si legge ne' Codici, convenga mettere in sua

vece un vocabolo che significhi per l'appunto l'atteggiamento in cui furon veduti gli amanti. Ora raccozzando quel che si legge nei soprallegati luoghi della comedia, e considerando che l'autore dell'Argomento il più delle volte esprime i concetti suoi con le parole di Plauto, si è subito portati a sospettare che egli avesse scritto *Osculantis* e non *Obhærentis*, e tale fu in vero l'opinione del Camerario, alla quale hanno aderito il Lambin e il Taubmann. Se non che l'andamento trocaico di *osculantis* forma alla prima un deciso contrasto colla misura giambica del verso, nè altrimenti si potrebbe cessare tale inconveniente che con leggere *osculantis* come se fosse *osclantis*, cioè di tre sillabe: a che mostra di non consentire il Ritschl, il quale dopo aver riferita la congettura del Camerario e detto che avea trovato per lodatori il Lambin e il Taubmann, soggiunge queste parole: *credo, quod tribus hoc syllabis efferri posse sibi persuaserant.* Qui dunque sarà il caso di vedere se *osculantis* potesse ai tempi di Plauto essere agguagliato nella pronunzia a un trisillabo. Certamente se chi prende a difendere tale accorciamento fosse obbligato di addurre esempi di antiche scritture, dove si leggesse per l'appunto la forma sincopata *osclor* o almeno quella di *osclum*, siccome vi troviamo a quando a quando *poclum, periclum, oraclum, miraclum* e altrettali, gli converrebbe smetter l'impresa, poichè quelle forme non s'incontrano, per quel ch'io sappia, ne'codici e nelle lapidi. (Il verso 10 del Truculento, dove ora si legge *osclum* [Truc. ed. Spengel - 1868] è rassettato per congettura, e l'*osclum* non ha per sè l'autorità dei MSS.). Ma non può sfuggire a nissuno che gli accorciamenti sopra riferiti, ai quali se ne potrebbe aggiugnere di molti altri sia dello stesso genere sia di genere affine, non erano abbandonati al capriccio degli scrittori, ma aveano il loro fondamento nel parlar quotidiano, e che niuno, prosatore o poeta, sareb-

besi mai arbitrato di scrivere *oraclum* per *oraculum*, se l'*u*, compreso fra *c* e *l*, avesse conservato nella pronunzia popolare tutto il suo valore, e non fosse stato anzi un suono irrazionale, cioè uno di quèi suoni che non avevano la giusta quantità di una vocale breve. Adunque per ragion di analogia ci è lecito di supporre, che anche in *osculum* e *osculor* l'*u* che precede a *l*, come poteva esser fognato nella pronunzia, così potesse esser escluso dalla misura del verso. Che poi *osculum* e *osculor* si trovino talvolta agguagliati nei metri di Plauto ad *osclum*, *osclor*, se non si può accertare per mezzo della testimonianza diretta dei codici, si può tuttavia provare per indizi abbastanza sicuri, quando si restituiscano nella genuina loro forma alcuni versi delle sue comedie, dove quelle voci s'incontrano. Così al verso 288 del Miles Gloriosus, che comunemente si legge:

Atque ego illi aspicio ósculantem Philocomasium cum áltero.

l'*illi* è una correzione dell'Acidalio, adottata dal Bothe e dal Ritschl, mentre i codici hanno *illic*. Leggi dunque:

'Atque ego illic aspício osclantem Philocomasium cum áltero.

Similmente al verso 320 della stessa comedia, che secondo il Bothe e il Ritschl suona così:

Vidisse aibas te ósculantem atque ámplexantem cum áltero.

i codici non hanno *aibas* ma *aiebas*; onde si può anche leggere:

Vidisse aiebás te osclantem atque ámplexantem cum áltero.

Non cito altri esempi che questi due, lasciando stare quei luoghi in cui la lezione è incerta, e il verso si può rassettare in più d'un modo, giacchè in una questione di tal fatta niente è più pericoloso che il procedere per congetture; tut-

tavia gli addotti esempi mi pare che bastino per provare che l'*u* di *osculor* è anche in Plauto un suono irrazionale. Nè dee far meraviglia che ne' soprallegati luoghi niuno dei codici ci abbia conservato la forma *osclantem*, giacchè vediamo lo stesso essere accaduto altrove di vocaboli consimili, laddove il metro non comporta altra forma che la sincopata. Così, per non citare che questi pochi esempi, di *periculis* e *periculo* che sono in tutti i codici ai versi 1087 e 1088 del Trinummo, prima il Guyet e poi gli altri critici hanno fatto *periclis* e *periclo;* così al verso 1129 del Pseudolo, i codici leggono *populo* che il Ritschl muta in *poplo;* così pure *vehiculum*, che si legge nei codici al verso 728 del Persa il Bothe e il Ritschl mutarono in *vehiclum*. E volendo assegnare le occasioni di questa discrepanza fra la scrittura e la pronunzia, mi pare che se ne possa accagionare l'inavvertenza de'copiatori, i quali abbattendosi in vocaboli che poteano essere adoprati nel verso così intieri come sincopati, non posero sempre mente all'uso fattone dal poeta in questo e in quel luogo. Il che dovea ancor più facilmente accadere in *osclum* e *osclor* che non in altre voci di simil fatta, per non essere questi vocaboli vissuti a lungo nella favella popolare, siccome si può argomentare dal non esserne rimasto vestigio nelle lingue romanze che vi sostituirono altri termini corrispondenti ai loro sinonimi latini *basium*, *basiare:* onde che non si affacciava spontaneamente alla mente dei copiatori una forma popolare *osclum* simile a quelle altre *oclus*, *masclus*, *speclum*, ecc., che ci diedero « occhio, maschio, specchio ». E poichè ho fatto menzione di *oclus*, non voglio lasciar di dire, che nè anche questa forma si legge ne'codici e nelle edizioni di Plauto, quantunque a parer mio si debba restituire in più d'un luogo. Ne citerò due soli, dei quali la lezione mi sembra più certa. Il verso 596 del Pseudolo

è un tetrametro trocaico, il cui principio così si legge nei codici: *Út ego oculis rationem capio*; ivi il Ritschl sopprime *ego* leggendo *Ut oculis ratiónem capio*, per evitare, com'io credo, il proceleusmatico che non vi potrebbe trovar luogo come sostituzione d'un trocheo; laddove cessa tale inconveniente, quando *oculis* venga mutato in *oclis: Út ego oclis ratiónem capio*. Noto poi di passaggio che del *quam* che si legge nei codici nel seguito di questo verso, mi sembra più agevole fare *quum*, che mutarlo in *nam*, come vedo aver fatto i moderni editori dietro la scorta del Lipsio. Similmente al verso 1071 del Trinummo che comunemente si legge su la fede della maggior parte dei codici: *Sátin ego oculis pláne video? estne hic an non est? is ést*, l'Ambrosiano ha in vece *Satin oculis ego*, la qual lezione sembra da preferirsi, sol che si scriva *oclis* per *oculis*, essendo molto probabile, che la lezione degli altri codici, i quali tutti si fondano, com'è noto, in una comune recensione del testo, sia dovuta ai correttori e proceda dalla stessa cagione, da cui fu mosso il Ritschl nel sopprimere l'*ego* nel verso soprallegato del Pseudolo, cioè dal bisogno di schivare il proceleusmatico.

Che se, per tornare all'Argomento acrostico, si voglia cercar la spiegazione del come siasi propagata negli antichi testi la falsa lezione *obhærentis*, se ne possono assegnare per congettura due occasioni: o che i correttori aombratisi nella voce *osculantis*, siccome quella che dovea parere disadatta a dare cominciamento a un ritmo giambico, la mutassero nell'altra di significato affine *obhærentis;* oppure che si cominciasse a scriver nei codici, per falsa analogia coi composti di *ob*, *obsculantis* o *obsclantis*, e che da questa viziosa scrittura si originasse in seguito con più lieve mutazione *obhærentis*.

Da quello che son venuto ragionando fin qui, mi sembra

di poter conchiudere, che la più probabile lezione dei versi 5-8 di questo Argomento acrostico, sia la seguente:

5 *Suum ár sese arcessit erum Athenis ét forat*
Geminis communem clám parietem in aédibus,
Licéret qua ire et cónvenire amántibus.
Osclántes custos hós videt de tégulis.

Bologna, febbraio 1873.

G. B. Gandino.

CONSIDERAZIONI
SULL'ISTRUZIONE, SOPRATTUTTO CLASSICA, IN ITALIA
a proposito del recentissimo libro di M. BRÉAL sull'istruzione pubblica in Francia

(Continuazione: v. fasc. 1°, p. 9-23; fasc. 5°, p. 225-246; fasc. 7°, p. 310-329).

IV.

A tutti gl'intelligenti lettori, che ci seguirono con benevola attenzione nelle nostre analisi dell'istruzione italiana, parrà indubbiamente, quanto deplorabile, altrettanto naturale che la medesima, isterilita qual è e quale la vedemmo da tendenze soverchiamente pratiche, retoriche, empiriche, sia eziandio travagliata da quel morbo pericolosissimo che è la inclinazione a dogmatizzare senza il necessario fondamento, sì nell'ordine dei fatti, sì nell'ordine delle idee, anzi più in questo che in quello. L'abito di studiare il vero assai meno pel nobile bisogno di conoscerlo che per ragioni d'interesse non punto scientifico, di attribuire alla forma gran parte di quell'importanza la quale non può spettare che al fatto ed all'idea, di non investigare le cause, le leggi dei

fenomeni, appagandosi di mere parvenze, abito onde tanti intelletti ci si rivelano sciaguratamente viziati, ingenera naturalmente, soprattutto negli anni maturi e nella vecchiezza, una cotale inerzia di mente: inerzia onde procede, come figlia da madre, una certa fede che è affatto indegna dello spirito umano. A sì fatta fede, che è vero ossequio irragionevole, trae eziandio la impazienza, propria in ispecial guisa dell'età giovanile (1), sulla quale esercita, oltracciò, spesse volte malefico influsso il soverchio dogmatizzare d'improvidi educatori.

Questa tendenza malaugurata ti si manifesta già sulla soglia del tempio della scienza. Vedemmo talvolta, nè mai senza profonda compassione, maestri cui niuna lingua era nota tranne la nostra, e neppur questa a sufficienza, sforzarsi d'intrudere nelle menti infantili dei loro poveri alunni definizioni appartenenti alla pretesa grammatica generale, e con tale e tanta asseveranza che, se questa fosse misura del vasto e profondo sapere, tu dovresti reputare sciolti perfettamente da questi barbassori certi problemi che sgomentano ancora un linguista di primo ordine. A queste formole grammaticali di scuole elementari sono pari in certezza certe nozioni di storia antica, di estetica letteraria e di metafisica che si dánno ancora in ginnasii e licei. Quanti spropositi si spacciano ancora qua e là intorno al più vetusto oriente ed ai primi tempi di Roma! Quanta prepotenza d'arbitrio in alcuni precetti letterarii! Quanto spesso s'insegnò e forse ancora s'insegna cattedraticamente, quasi fosse scienza certissima e come tale riconosciuta dai giudici più competenti, un complesso di teoriche metafisiche, cui, fra i meglio autorevoli,

(1) « .... i giovani inclinano al dommatismo, e se possono afferrare una regola o una definizione, credono avere in mano la scienza, e studiano e giudicano *a priori*, secondo certi preconcetti. » De Sanctis, *La Scuola* (*Nuova antologia*, vol. 20, p. 760).

gli uni accolgono, gli altri respingono, sì che intorno al valore di esse non v'ha punto consenso fra i più pregiati estimatori! Nelle stesse aule universitarie, ove più estesa, più acuta, più libera dovrebb'essere indubbiamente la critica, appare, nè rade volte, principalmente nei corsi di natura filosofica, il sistema di una scuola sostituito alla larga e serena imparzialità della scienza; appare l'avversione al dubbio, anche allorquando è necessario; appare la funesta tendenza ad imporre altrui la propria opinione.

Pessima educazione dell'intelletto è questa: chè non solo non esercita la mente a tentare con gagliarda indipendenza la soluzione di ardui problemi, ma da questi in certa guisa distoglie lo spirito e quasi glieli nasconde, non istimolandolo, non addestrandolo alle lotte feconde, ma avvezzandolo ad adagiarsi in isterile pigrizia (1). Pessima educazione che, non assuefacendo all'esame, non abitua il pensiero a scoprire la erroneità di certi concetti, vuoi storici, vuoi filosofici: i quali, non discussi liberamente, ma accolti con ossequio servile, assumono non di rado le venerande sembianze di tradizioni scientifiche e sono trasmessi di generazione in generazione, quasi insieme colla lampana della vita, direbbe Lucrezio. Argomento degnissimo delle meditazioni di un alto e vasto intelletto sarebbe lo investigare quale e quanto nocumento abbiano sì fatti pregiudizii arrecato all'umanità, sì nella vita del pensiero, sì in quella dell'azione (2). Indi un'ignoranza

---

(1) Ben a ragione pertanto quel potente ingegno di F. De Sanctis, dopo avere accennata (*l. c.*) l'inclinazione dei giovani al dommatismo, ci ammonisce che « questo impedisce in loro lo sviluppo dello spirito critico, vizia l'impressione e il gusto, sostituisce alla loro spontaneità una coscienza artificiale ».

(2) Esponendo al cortese ed accorto lettore queste nostre considerazioni, non possiamo astenerci dal ricordare il giudizio che intorno ad una certa *filosofia*, ad una certa *logica* profferiva un egregio scienziato: « L'uomo per la sua avidità di sapere ha sempre fatto così; da poche

ostinata, tenace del passato, paurosa dell'avvenire, presuntuosa, intollerante, nè sempre soltanto delle nuove idee, ma per lo più eziandio degli uomini che di esse si fanno animosi banditori.

Lasciate pertanto, se punto vi sta a cuore l'educazione della nostra gioventù, ch'essa vi reciti un po'meno il vostro *credo* scientifico ed avvezzatela un po'più a costruirsi bene il proprio con un lavorío intellettuale veramente suo ed indipendente. Non vogliate che l'intelligenza giovanile cessi di essere una forza libera e nobilmente conscia della propria libertà, per diventare uno specchio che, inconsapevole, rifletta il vostro pensiero, od un'eco che ripeta, materialmente, i vostri delfici responsi. Il vostro cómpito non è già imporre un sistema scientifico di non certo valore alla fede dei vostri alunni, ma infondere in essi il più vivo amore del vero e renderli, come meglio potrete, atti a ricercarlo come si addice allo spirito umano (1). Il soverchio dubitare snerva la mente, ma la snerva eziandio il troppo credere.

---

osservazioni ha creduto poter dedurre tutto lo scibile, là dove mancava il fatto sostituendo il lavoro della imaginativa; e ha voluto tirare le ultime conseguenze e filosofar sulla origine e sulla natura delle cose, prima di aver imparato le ragioni de' più semplici fenomeni naturali. Orgoglioso per essenza, creò la *filosofia*, che intitolò *scienza delle scienze*, prima di aver costituito una sola di codeste scienze che pur supponeva nel filosofo; cosicchè tutto il sapere si ridusse a un po' di logica, applicata a ragionar su tutto, ignorando ogni cosa ». Govi, *Della fisica* ecc., prelezione letta nel 1862 (*Politecnico*, fasc. 70, p. 13).

Di questa pretesa *filosofia*, di questa così detta *logica* esiste ancora, lepido anacronismo, qualche atleta in questa epoca nostra, fra tanto fiorire di studii positivi. Ci rammentiamo ancora che un tale, di cui negammo la competenza a giudicare intorno ad una certa scienza, ci rispose esser pronto a disputare contro noi *su qualsiasi materia*. Il valentuomo non comprenderà forse mai, quanta compassione abbia destata in noi, che abbiamo assai poca fiducia nelle *dispute*, la sua smargiassata medioevale.

(1) « Una Scuola non mi par cosa viva, se non a questo patto, che accanto all'insegnamento ci stia la parte educativa, una ginnastica intel-

Noi vorremmo che, per quanto fosse possibile, s'informasse a questi principii anche il primo insegnamento: mai si rispettano i diritti dell'uomo quando si violano quelli del fanciullo (1). Vorremmo ancora che, con saggia gradazione, si avvezzassero nell'istruzione secondaria gli allievi a far sempre maggiore e miglior uso della propria libertà intellettuale quanto più si accostano agli studi supremi degli atenei, e, per far cenno di una sola materia (ma di quella che esige

---

lettuale e morale, che stimoli e metta in moto tutte le forze latenti dello spirito. Il meno che un giovane possa domandare alla scuola è lo scibile, anzi lo scibile è lui che dee trovarlo e conquistarlo, se vuole sia davvero cosa sua. La Scuola gli può dare gli ultimi risultati della scienza, e se non fosse che questo, in verità una Scuola è di troppo; tanto vale pigliarli in un libro quei risultati. Ciò che un giovane dee domandare alla Scuola è di esser messo in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui. Perchè la Scuola è un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito. Una Scuola così fatta non vale solo a educare la intelligenza, ma, ciò che è più, ti forma la volontà. » De Sanctis, *Art. cit.*, p. 757.

(1) « On entend souvent dire qu'avec les enfants il faut être dogmatique. Ceux qui parlent ainsi n'expriment pas leur pensée tout entière. Il sont d'avis également qu'il faut être dogmatique avec les jeunes gens et avec les hommes. Car pourquoi refuseraient-ils à l'enfant les explications qu'il peut comprendre, s'ils avaient l'intention de raisonner avec l'homme fait? Il sera trop tard alors pour faire entrer la raison dans ces têtes qui n'ont pas pris l'habitude de penser et qu'une longue obéissance a privées de tout ressort. » Bréal, *Op. cit.*, p. 47. — Nelle scuole americane, scrive il signor Hippeau, « dès les premières années on croit qu'il est utile de laisser la pensée s'exprimer librement,... le maître avertit, conseille et dirige, mais ne se croit pas le droit d'imposer ses idées et ses sentimens. Si cet appel à la raison individuelle, à la réflexion, au libre examen, peut contribuer à donner aux jeunes filles et aux jeunes gens une confiance exagérée en eux-mêmes, et quelquefois un ton de suffisance qui a été relevé avec assez d'aigreur par mistress Trollope, on ne peut nier qu'il ne hâte le développement intellectuel d'une manière beaucoup plus efficace que l'enseignement dogmatique, qui pendant si longtemps a donné pour *criterium* de la vérité la parole du maître ». *L'éducation des femmes et des affranchis en Amérique* (*Revue des deux mondes*, t. 83, p. 456).

il maggior rispetto alla indipendenza del pensiero individuale) facciam voti affinchè lo insegnamento filosofico liceale diventi sempre meno l'esposizione cattedratica di un sistema metafisico e sempre più un esercizio fortissimo dell'intelletto, una ginnastica mentale che generi nella studiosa gioventù la tendenza e l'attitudine a meditare seriamente, e soprattutto intorno ai più importanti e certi concetti della psicologia e della morale (1). Vorremmo infine che si mondasse affatto d'ogni avanzo d'arbitrario dogmatismo l'istruzione superiore: che il professore universitario assai più che di propagare le proprie opinioni si proponesse di accendere ne' proprii uditori, fatti suoi compagni nelle investigazioni scientifiche, il generoso entusiasmo che trae alle ostinate indagini del vero, e, distogliendoli dalle fallaci lusinghe dei metodi che l'esperienza mostrò inefficaci, avvezzarli a quelli cui la scienza deve i suoi più utili e gloriosi trionfi (2).

---

(1) Applaudimmo pertanto alle indicazioni, che intorno allo insegnamento della filosofia nelle scuole secondarie leggemmo nelle *Istruzioni e programmi per l'insegnamento delle lettere nei licei e nei ginnasii, approvati con R. Decreto* 10 *ottobre* 1867: v. p. 31-39.

(2) « ..... du moment que l'amour de la vérité doit être la première qualité du professeur, son cours prendra une forme bien différente de celle que nous sommes habitués à regarder comme la meilleure. Au lieu d'écarter de ses leçons tout ce qui est douteux, contesté, il prendra soin d'y appeler l'attention de ses auditeurs, et de leur exposer sincèrement les raisons des opinions contraires. Même pour les théories qui lui seront le plus chères, il indiquera les points faibles, signalera les objections. Un ministre. qui a eu de meilleures inspirations, déclara un jour que les Facultés étaient chargées d'enseigner la science faite: mais comment les jeunes gens exerceront-ils leur jugement et leur critique, comment sauront-ils sur quel point de la science ils doivent porter leur effort, si vous leur présentez toujours l'édifice par ses côtés achevés? La science faite est dans les livres; les étudiants deserteront les salles de cours si la leçon du professeur ne fournit pas autre chose que les bibliothèques. Nous voyons des hommes qui ont suivi pendant des années les cours de nos Facultés, ne pas savoir sur quel sujet ils pourraient faire

Gli effetti di questa veramente libera educazione scientifica saranno indubbiamente i seguenti: svolgimento largo ed indipendente della ragione, il quale non potrà non esercitare benefico influsso sulla formazione del carattere (1); incremento fortissimo della tendenza e dell'attitudine alle indagini nuove; guerra senza tregua, senza timore di sorta ai pregiudizi, a qualsiasi classe appartengano e di qualunque larva si coprano; tolleranza sincera e generosa di quelle opinioni, che, sebbene lontane dalle nostre, possono nondimeno più che queste per avventura accostarsi alla verità, e di coloro che le professano nobilmente.

V.

Là ove nella repubblica della scienza alla feconda libertà della indagine si tende non di rado a sostituire la sterile tirannia di formole malaugurate; ove il sapere è assai meno pregiato per l'intimo suo valore che per i vantaggi materiali onde si spera poter da esso ritrarre gran copia; ove alla efficacia stupenda dell'idea e dell'affetto si antepone sovente lo strepito inane dei paroloni, italiani e latini (2); ove non poco volgo di menti suole star pago di conoscere superficial-

---

des recherches originales. On dépense quelquefois chez nous une moitié de sa vie avant d'être enfin mis au point où l'étudiant allemand est naturellement conduit par ses maîtres à vingt-cinq ans » Bréal, *Op. cit.*, p. 393-4.

(1) « Il n'y a pas de fort développement de la tête sans liberté; l'énergie morale n'est pas le résultat d'une doctrine en particulier, mais de la race et de la vigueur de l'éducation. » Renan, *La réforme* ecc., p. 99.

(2) « L'homme voué à l'exposition..... n'aime pas qu'on change ses partis pris et ses phrases toutes faites. Moins soucieux du vrai que de la forme, ce qu'il voudrait, ce seraient des thèses convenues à la façon de la Chine, où l'on enseigne, dit-on, une fausse astronomie en la sachant fausse, parce qu'elle est celle des bons auteurs. » Renan, *Questions contemporaines*, p. 96-7.

mente una serie qualsiasi di fatti, senza addentrarsi nella investigazione filosofica delle loro ragioni di essere (1); ove, in fine, il culto della lettera che uccide ti appare qua e là più frequente che non quello dello spirito vivificatore; ivi avviene che al pensiero vengano meno gli stimoli al moto e che si adagi nella inerzia. Così si genera, così si spiega il quinto vizio onde vediamo peccar troppo spesso la istruzione italiana, l'immobilità.

Questa nostra affermazione farà, ne siam certi, inarcare le ciglia a molti lettori. Come? Troppo spesso immobile la istruzione italiana che, da cinque lustri, colle sue incessanti rivoluzioni sembra aver sciolto il problema del moto perpetuo? Con quanta rapidità non succedettero, ormai da venticinque anni, rettori a rettori, riforme a riforme, a libri nuovi libri novissimi! La scuola italiana non fu, non è ella forse pur troppo

« .... simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma »?

A chi ci opponesse queste considerazioni risponderemmo esortandolo a non lasciarsi ingannare da fallaci parvenze, reputandole realtà. Fallaci parvenze sono per lo più le metamorfosi che vediamo avvicendarsi nei nostri istituti didattici, dagl'infimi ai supremi: realtà, deplorabilissima realtà il poco, il lento progresso. Le agitazioni, onde ti appare da ben due decennii senza tregua commosso lo insegnamento italiano,

---

(1) « ..... la grammaire, telle que nous l'apprenons, exclut toute idée de progrès. Une fois que nous savons qu'une chose admirable à voir se dit *res visu mirabilis* et que j'enseigne la grammaire aux enfants se traduit par *doceo pueros grammaticam*, il ne reste plus rien à ajouter: car toutes les recherches sur la nature du supin, toutes les observations sur le sens de l'accusatif ne changeront rien à ces deux regles. » Bréal, *Op. cit.*, p. 174.

sono quasi sempre agitazioni a fior d'acqua · in fondo regna la più oziosa quiete. Le trasformazioni concernono generalmente assai più i metodi che le idee, e dei metodi stessi assai più l'apparenza che la sostanza. Così idee inesatte o false e metodi irrazionali, ciarpe da ferravecchio, continuano ad essere in onore presso non pochi di coloro che si chiamano rappresentanti della scienza, educatori della gioventù. Leggi, regolamenti, programmi tengono dietro gli uni agli altri incalzandosi a vicenda con quella stessa prestezza, con cui passano sulla scena della istruzione italiana gli uomini che li fanno..... e li disfanno: ma i concetti, i procedimenti didattici rimangono le più delle volte sostanzialmente immutati. È senza posa l'eruzione di nuovi libri scolastici: ma, nel massimo numero dei casi, per bontà di pensieri e di sistemi pedagogici, i nuovi non valgono più dei vecchi; non è il progresso che vinca l'ignoranza, è l'empirismo surrogato dall'empirismo; è il compendio del professore-libraio B che tende a sostituirsi, per vantaggio dell'autore, a quello equipollente del collega A, col solito « esci di lì, ci vo' star io »; non è questione di opinioni, ma di quattrini; non lotta feconda di principii, ma, frequentemente, è sterile gara d'ingordigie schifose (1). Fra tanto chiasso di apparenti innovazioni si perpetuano in mille istituti le tendenze soverchiamente pratiche e retoriche, gl'istinti troppo irrazionali e dogmatici del

---

(1) Lo spettacolo della rivalità esistente fra certi « *Elementi, Compendii, Sunti, Sommarii* » ecc. ecc. ci richiamò sempre alla memoria la conclusione di un apologo che si legge nel libro di G. Vollo *La voce delle cose* (Torino, 1856, p. 182-5) Un l bercolo di divozione senza fede in Dio ed un libercolo democratico che non credeva nel popolo si rinfacciavano a vicenda l'ipocrisia.

« Ma il libraio s'interpose,
E sopì l'inutil bega:
— Siete entrambi di bottega,
D'una risma vi si fe'. — »

nostro insegnamento: così in Italia, come in Francia (1), la riforma è generalmente più presto parvenza che realtà. Chi insegna storia àntica come nel secolo scorso, chi grammatica latina giusta principii e metodi i quali solo nella forma si distinguono dai medioevali.

E próvati un po', cortese lettore, di opporti a certe anticaglie, próvati un po' di accingerti a sradicare i vizii secolari che infettano la istruzione italiana, od eziandio soltanto di svelarli senza paure codarde scrivendo o parlando pubblicamente. Te beato, se non si adunerà tosto concorde a lapidarti il volgo di coloro, che ne'tuoi tentativi, nelle tue rivelazioni scorgono senz'altro fiere minaccie alla loro ignoranza, alla loro ambizione, alla loro accidia, al loro traffico di libri scolastici. Aggiungivi la schiera dei dotti ed onesti, ma ostinati adoratori

(1) « Il ne faut pas oublier que nous sommes le pays le plus rebelle aux vraies réformes, le plus fidèle aux traditions séculaires. Notre histoire est semée de révolutions à la surface: mais ce qui constitue le fond de la vie intellectuelle et morale s'est à peine modifié depuis deux siècles. Nos enfants font les mêmes exercices que Rollin dictait à ses élèves, et si la Révolution française a étendu à une grande partie de la nation l'éducation qui était autrefois le privilége d'un petit nombre, elle n'a pas eu la force de transformer cette éducation. Les livres que Bossuet a composés pour le Dauphin servent aujourd'hui à l'instruction des enfants de notre bourgeoisie. Il y a eu extension de l'ancienne culture française, mais elle ne s'est pas sensiblement modifiée. De pénétrants observateurs de notre génie national ont cru reconnaître que dans les réformes qui touchent aux choses de l'esprit, notre trait distinctif était la timidité. Ce sont pourtant les seuls changements vraiment féconds, les seuls qui, à la longue, amènent après eux tous les autres. Si nous ne modifions pas l'esprit de la nation, les mêmes maux reparaîtront d'intervalle en intervalle, de plus en plus aigus et cuisants. Pas plus que les révolutions, les leçons les plus dures de la destinée ne pourront en empêcher le retour. » Bréal, *Op. cit.*, p. 3. — Del difetto di progresso nell'istruzione universitaria francese discorrono Bréal (*Op. cit.*, p. 373-4), Renan (*Questions contemporaines*, p. 106-7, 143-4, 204-10), Pouchet (*Revue des deux mondes*, t. 83, p. 442): sulla immobilità dell'insegnamento secondario in Francia profferiva giudizio severissimo l'Hahn (Renan, *Op. cit.*, p. 269-73).

d'idoli antichi. E bada bene che, assai più della guerra che ti si muove alla luce del sole può riuscirti funesta quella che t'assalirà fra le tenebre e con armi che tu, leale gentiluomo, non conosci, nè, conoscendole, adopreresti, perchè insozzano la mano che le impugna. Próvati un po', verbigrazia, a lottare contro il cieco empirismo che regna ancora, quasi unico signore, sul campo della grammatica latina nelle scuole secondarie: strappa la maschera ai sistemi irrazionali e tenta tu stesso di sostituirvi un metodo migliore. Una plebe di logori grammatisti, inetti a giudicare il tuo conato, paurosi di dover leggere e spiegare un libro nuovo, insieme coi più avidi scombiccheratori di grammatichette empiriche ti grideranno ai quattro venti inesperto novatore, e, biasimando ciò che non avranno inteso e non intenderanno mai, spaccieranno al credulo volgo dei loro divoti con boria cattedratica corbellerie così scempie intorno al tuo lavoro, che tu, per non degradarti, dovrai astenerti da ogni risposta o star pago di far manifesta agl'intelligenti tutta l'imbecillità mentale de'tuoi avversarii. Próvati un po' di propagar l'opinione che certe parti della storia antica si debbano insegnare con un po' meno di vieto dogmatismo e con un po' più di critica odierna; che, soprattutto, più critico e men dogmatico, meno rivolto ad imprimere ne'giovani intelletti certi assai dubbii teoremi metafisici e più che nei tempi passati diretto a svolgere con feconda libertà gl'ingegni giovanili debb'essere lo insegnamento filosofico liceale: próvati un po' di diffondere questi concetti e non meravigliarti troppo se qualche dabben uomo di fede timidissima, qualche indefesso lodator del passato e calunniatore infaticabile del presente e dell'avvenire, qualche pedante tenacissimo del suo mestiere e sgomentato dal pericolo di dover mutare ferri o bottega, forse eziandio qualche ipocrita di prima riga ti accuseranno di voler propagare lo scetticismo storico e filosofico, di voler diffondere il

dubbio sistematico intorno a splendidi fatti o ad idee fondamentali, viziando con quest'abito funesto le tenere menti delle nuove generazioni: e, procedendo (giusta la legge universale del *crescit eundo*) di declamazione in declamazione, forse per poco non ti diranno perturbatore dell'ordine privato e pubblico, dello individuo e della società (1).

Frattanto la scienza italiana non si muove, o spesso impacciata, perplessa, lenta; parecchie genti straniere ci precorrono, e più di tutte la tedesca (2); il nostro ingegno, come se assai non lo scuotessero i suoi grandi ricordi ed il possente moto intellettuale dell'epoca nostra, mal sembra destarsi dal lungo e profondo letargo.

VI.

Se l'ignoranza che non comprende, che non sente nemmeno il bisogno urgentissimo di riforme; se l'accidia che abborre da ogni novità che richieda un po' di lavoro; se la presunzione che s'immagina scioccamente di sapere ciò che non ha mai imparato e dichiara colla più comica solennità di non aver uopo di lezioni, anche quando non è ancor neppure preparata ad intenderle; se l'insaziabile ingordigia di subiti e facili guadagni mediante il traffico di anticaglie sco-

(1) Quali ostacoli si oppongano anche in Francia alle vere riforme appare evidentemente dalla guerra mossa testè al ministro di pubblica istruzione, del quale lodammo e lodiamo la ormai celebre *Circulaire*. Leggi, ad es., il recentissimo opuscolo del signor Cuvillier-Fleury, intitolato *La réforme universitaire* (Paris, 1873: v. in ispecie p. 2, 6-7, 10-13, 18, 22-23). Davvero, se questo signore crede di aver confutato efficacemente Bréal e J. Simon, egli è vittima di una deplorabile illusione.

(2) Come eziandio nella scienza francese si scorgano indizii d'immobilità e qual giudizio meritino certe vanterie di primato intellettuale rilevasi a sufficienza dal libro che il francese Marcou pubblicava nel 1869 a Parigi col titolo *De la science en France*.

lastiche; se tutte queste ignobili cause d'inerzia muovono guerra quanto stolta, altrettanto talvolta ostinata, maligna e sozzamente sleale allo ingegno italiano che tenta di farsi innovatore colle proprie forze, figúrati, accorto lettore, quanto oneste e liete siano le accoglienze, che quei vizii, e, aggiunto ad essi talora, l'orgoglio nazionale, od almeno la commoda larva di esso, sono usi di fare alle riforme scientifiche e didattiche di origine straniera e principalmente germanica. L'indifferenza, che è pur sì funesta alla diffusione di nuove idee, può alle volte parer quasi virtù, quasi benevola moderazione, ove la si paragoni colla rabbia, or fatta fieramente manifesta, ora dissimulata vigliaccamente, con cui certi barbassori si opposero alla diffusione di certi studi tedeschi in Italia. Questa diffusione è, chi nol sappia ancora, opera che assai poco giova alla scienza, ed, oltracciò, offende la giusta alterezza e snatura il carattere di noi Italiani.

Che la scienza italiana basti all'Italia, la francese alla Francia, è una di quel'e dottrine che per lo più non si osano professare apertamente e che si possono solo susurrare all'orecchio dei più intimi amici, degli allievi più reverenti e più avvezzi a ripetere il pitagorico αὐτὸς ἔφα. Quando si parla al pubblico o si scrive per esso si ammette generalmente che la cognizione degl'intendimenti, dei metodi, dei risultati della scienza straniera può riuscire non poco giovevole: si ha eziandio talvolta la incredibile bontà di aggiungere qualche parola di lode a quegli operosi che di essa si fanno interpreti alla patria loro. Vuolsi soltanto, osservano, non varcar certi limiti. Apparentemente non si potrebbe dir meglio, e chi non applaudirebbe? Ma, ove dalle parole procedasi ai fatti e si astringano quei buoni amici del saper forestiero a segnare i confini, entro ai quali credono utile la propagazione di esso nel loro paese, sì fatti confini ti appariranno sì stretti, che tu ti sentirai fra essi

angustiato quasi come nel letto di Procuste. E, se ti lagnerai (ed a ragione) ti risponderanno che, alla fin delle fini, l'Italia, già maestra al mondo due volte, la Francia, già da due secoli regina della civiltà (1) non hanno guari ad imparare dalle altre nazioni, verbigrazia da quella Germania che un giorno tanto apprese da esse. E qui sta il gran torto. Chè, come ben nota il Bréal, « il est impossible qu'un seul peuple ait par lui-même l' idée de tous les progrès qui se sont présentés à l'esprit des autres nations. Des événements particuliers ont pu favoriser à l'étranger des réformes qui ont pu être contrariées chez nous par des circonstances fortuites. Il n'est pas jusqu'aux erreurs de nos voisins qu'il ne soit bon de connaître, pour ne pas tomber dans les mêmes fautes; car il pourrait nous arriver d'introduire chez nous,

---

(1) « ..... cette France est grande malgré ses malheurs! Vaincue dans une défaillance momentanée de son organisation militaire, elle est restée reine par la civilisation, par le crédit, par l'esprit; et personne ne lui ôtera cette couronne, qui vaut bien celle de l'empereur Guillaume. Pourquoi donc nous renvoyer à l'école des Allemands..... ? » Cuvillier-Fleury, *Op. cit.*, p. 18. Ed il signor De Laprade discorrendo del « génie français » asserisce che « à côté de lui cette Allemagne, aujourd'hui triomphante, n'en peut pas moins être réputée une race barbare » (*L'éducation libérale*, p. 207). Se due membri dell'Accademia francese professano simili opinioni, quali, chiediamo noi, non saranno le illusioni del volgo? Come poi l'educazione stessa concorra a perpetuare nelle nuove generazioni certi pregiudizi di questa natura, pregiudizi funesti, apprendiamo dal Bréal. « Au lieu de contenir notre amour-propre national dans les limites d'un patriotisme intelligent, au lieu de l'ennoblir en y greffant l'ambition de tous les mérites qui peuvent nous manquer, on a vu l'école comme le collége flatter plutôt que diriger cette inclination naturelle. Tel livre répandu dans nos classes, par les parallèles qu'il établit à chaque page entre la France et les autres nations, semble avoir été écrit exprès pour donner à nos écoliers la plus médiocre idée du reste du monde. Assurément il est bon et nécessaire de nourrir dans la jeunesse la plus généreuse des passions; mais le patriotisme poussé jusqu'à l'infatuation et à l'aveuglement n'est pas seulement une erreur, c'est un danger pour le pays. » *Op. cit.*, p. 116-7.

comme réformes, des expériences depuis longtemps condamnées à l'étranger » (1). E, per ciò che concerne la scienza, più che a qualunque altro popolo vuolsi appunto presentemente aver ricorso al tedesco. Il moto intellettuale di questo popolo è, scrive il francese Renan, « le plus riche, le plus flexible, le plus varié, dont l'histoire de l'esprit humain ait gardé le souvenir (2) »: « prodigieuse activité », scrive il Pouchet (3), « dont rien n'avait pu, même à Paris, nous donner une idée ». Indi la odierna superiorità scientifica della Germania sulle altre nazioni: superiorità incontestabile, come afferma Renan: superiorità riconosciuta da tutti, anche dallo stesso governo francese, come nota il Pouchet, e dal governo italiano che inviò in Allemagna non pochi giovani egregi a compiervi i loro studi universitarii e n'ebbe eziandio qualche dotto ed operoso maestro.

Ma qui un coro di retori ci arresta e ci grida: Voi, che non vi stancate di predicare alla vostra patria la necessità di apprendere molto da scuole straniere, voi offendete la giusta alterezza che la coscienza del proprio valore, la memoria del suo grande passato le inspira! Che ne direbbero

---

(1) *Op. cit.*, p. 6.

(2) *Questions contemporaines*, p. 81-2 e segg. « Une université allemande de dernier ordre, Giessen ou Greisswald, avec ses petites habitudes étroites, ses pauvres professeurs à la mine gauche et effarée, ses *privatdocent* hâves et faméliques, fait plus pour l'esprit humain que l'aristocratique université d'Oxford, avec ses millions de revenu, ses colléges splendides, ses riches traitements, ses *fellows* paresseux. » *Ib.*, p. 84. — « Niuno apprezza più di me la nazione germanica, così per la sua indole, come per li suoi meriti in molte parti del sapere, e specialmente nell'erudizione, dove ella ha pochi pari fra' popoli moderni. Anzi si può dire generalmente, i Tedeschi essere per alcuni rispetti i soli Europei, che sappiano ancora studiare. » GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*, 2ª ed., Brusselle, 1844, vol. 1, p. 52

(3) *L'enseignement supérieur des sciences en Allemagne* (*Revue des deux mondes*, t. 83, p. 431).

gli avi? Non vi ripudierebbero essi forse, quasi degeneri nepoti, quasi bastardi Italiani, se vi vedessero inchinarvi con reverenza di allievi innanzi ai discendenti di coloro cui essi chiamarono barbari? Gli stessi Tedeschi non si faranno forse beffe di voi, di voi intenti ad imparar da loro, essi sì fieri di essere e di conservarsi Tedeschi? — Ti confessiamo, intelligente ed onesto lettore, che, quanto commoda (come quella che esenta da lunghi e laboriosissimi studi di lingue e di dottrine forestiere), altrettanto strana ci sembra una certa italianità, la quale non si rivela mai così viva, come quando si scaglia contro il sapere germanico. Più strana ancora ci appare cotale italianità, ogniqualvolta ci ricorre alla memoria come fra i più rabbiosi e famigerati rappresentanti di essa siavi chi sembra essersi acceso d'ardentissimo zelo di difendere i sacri diritti dello ingegno italiano contro i Teutoni (1), soprattutto da che, per certe impertinenze, un

(1) Le armi, per buona ventura affatto innocue, di qualche italianissimo di questa risma sono ora rivolte principalmente contro T. Mommsen per i giudizi severissimi da lui profferiti nella sua *Storia romana* sulle attitudini artistiche dello ingegno italico e sopra parecchi fra i nostri più celebri scrittori antichi e moderni. Non è punto nostro intendimento difendere T. Mommsen: egli è tale che non ha uopo di alcun difensore, specialmente poi contro certi avversarii, coi quali egli non potrebbe nemmeno scendere a lotta senza parer Ercole che insacca i Pigmei. Staremo paghi di notare che muovono a riso gli anatemi scagliati ancora presentemente sugli accennati giudizi mommseniani, come se questi fossero novità d'oggi o di ieri e non si trovasse nelle opere di grandi pensatori precedenti nemmeno un germe di sì fatti concetti (v., ad es., ciò che intorno allo ingegno romano si legge nel *Cosmos* di A. Humboldt, parte 1ª, cap. 1°, vol. 2, p. 15 e segg. della vers. fr. di Galusky, Parigi, 1848). A buon diritto quell'uomo egregio che è il professore P. Villari, dopo aver condannate quelle sentenze dello storico tedesco, protesta che non per questo può associarsi « alle critiche *puerili* d'alcuni giornali, i quali dimenticarono che parlavano d'uno de'più grandi pensatori e scrittori moderni » (*Scritti pedagogici*, Torino, 1868, p. 345). — Che più? Si giunse ad accusare T. Mommsen di aver errato in più luoghi nella versione di una iscrizione latina. Quella versione — ridi, o lettore — non era opera di Mommsen!!!

gran maestro teutonico lo castigò, dicono, come si castigavano i fanciulli, facendogli assaggiare la sua verga..... filologica. Stranissima poi e quasi incomprensibile, quasi mistero per noi è questa italianità, allorquando fra i più accaniti banditori di essa udiamo la voce di taluno, il quale, non sappiam bene per quali ragioni, forse in parte per dispetto e per isbaglio, s'imbrancò con quegl'Italiani che vilipendono l'Italia nuova, ma ne accettò, nondimeno, onori e stipendii. Supponi ancora, o lettore (se hai imaginativa di poeta), supponi, ad esempio, che quella sì gelosa, sì fiera italianità abbia una volta insultato grossolanamente alla memoria di un insigne italiano e n'abbia avuto in pena una degradazione, e tu avrai un argomento di satira degno di Giusti (1). Ma, con buona pace di questi italianissimi, noi continueremo a credere ed a dichiarare senz'ambage, che qualsiasi popolo, e soprattutto quelli che aspirano a maggior nobiltà, debbono sempre anteporre il generoso amore del vero all'orgoglio nazionale. Nè ci vien fatto di vedere come a questo possa recare maggiore offesa lo imparar da stranieri, senza ossequio servile e con perfetta indipendenza di criterio (vale a dire esaminando liberamente, quindi continuando e forse eziandio migliorando l'opera loro), che non l'ignorare ciò ch' essi sanno, e, tronfii del nostro passato, paghi del nostro presente, non curanti del nostro avvenire, rimanere perennemente da meno di coloro, cui, stoltamente arroganti, non volemmo a maestri (2). E questi si resero e

(1) E degno di versi che la gioventù studiosa impari a memoria come i quattro famosi:

« Piango l'Italia
Coi liberali;
E se mi torna
Ne dico corna ».

(2) «..... il n'y a pas de déshonneur à un peuple d'en prendre de temps en temps un autre pour modèle; nous » (è il francese Baudry

si mantengono tali per ciò che, oltre al loro proprio intenso lavorío intellettuale, e impararono ed imparano anche presentemente, ogniqualvolta abbia loro giovato o giovi, da noi e da tutti: e di ciò sono conscii, nè si vergognano di confessare che qualche volta avvenne loro di trapassare il segno (1), non punto temendo, come mostrano certi Italiani, che lo apprendere dalla scienza forestiera snaturi il carattere nazionale.

E veramente qual uomo di sano intelletto oserebbe mai affermare che si snaturi un organismo, vuoi vegetale, vuoi animale, collo appropriarsi certi elementi estrinseci, assolutamente necessarii alla conservazione, allo svolgimento del medesimo? Così sarebbe vana follia lo asserire che ad un popolo sia per venir meno ciò che, compenetrando, informando tutti gl'individui che lo compongono, costituisce il carattere, la personalità di esso, allorquando questo popolo, scorgendo in sè difetto di qualche principio vitale che in altri si rivela rigoglioso e fecondo, sforzasi di trarne da questi quanto gli occorre, conformandolo alla propria natura, assimilandolo a sè stesso (2). Molti secoli prima che la civiltà

---

che parla, *Questions scolaires*, p. 11) « nous l'avons fait plus d'une fois dans le cours de notre histoire. Notre Renaissance a imité l'Italie; notre dix-huitième siècle a imité l'Angleterre. Les étrangers aussi nous ont copiés sans rougir, car un seul peuple ne peut tout créer. Avons-nous eu tort d'emprunter le jury aux Anglais? » E non si tenta forse d'imitare l'organizzazione dell'esercito tedesco? « Quittons, comme une *puérilité*, la prétention de ne rien devoir à personne, et sachons prendre les bons exemples où ils se trouvent. »

(1) « Tra i popoli moderni siamo noi Tedeschi, com'è noto, i più atti e disposti ad approvare e ad accogliere quanto è forestiero; noi abbiamo, pur troppo, accolto più che non possiamo combinare col nostro proprio spirito nazionale. » LAZARUS e STEINTHAL, *Einleitende gedanken über völkerpsychologie* ecc. (*Zeitschrift für völkerpsychologie und sprachwissenschaft*, vol. 1, p. 66).

(2) « Écartons également l'objection de la différence des génies et des races, *véritable argument de paresse à l'usage de la routine qu'on*

moderna rendesse sempre più numerosi e stretti i legami tra nazione e nazione, Roma sentì, comprese l'imperioso bisogno di far suo tutto ciò che utile ad essa pareva nelle instituzioni degli stranieri, degli stranieri ch'ella aveva vinti o stava per vincere (1). Imitiamo i padri nostri, ricavando da quei popoli, che ne sono a dovizia forniti, le forze onde ci è uopo, e fondendole colla nostra propria natura. Nè da sì fatto innesto ci distolga soverchio timore di vederci un giorno trasformati, verbigrazia, in Tedeschi, come già sembrammo diventati prima Spagnuoli e poscia Francesi: chè la conquistata autonomia nazionale ed il grave divario che le genti neo-latine discerne dalle germaniche attenuano, ben più che altri non abbia mostrato di avvedersene, il valore di quel paragone.

---

dérange. Qui n'a pas souri, quand le ministre de l'instruction publique d'Espagne recommandait à ses subordonnés de « se défier des vaporeuses conceptions d'une philosophie et d'une critique étrangères au génie espagnol! » Nous n'étions pourtant pas moins ridicules, quand, prenant pour l'esprit français les accidents de nos situations, nous le déclarions incompatible avec « les rêveries de la science germanique ». Il s'est trouvé que les prétendues rêveries étaient la force réelle et positive, et que les vrais songe-creux, c'était nous, endormis dans l'illusion d'une fausse supériorité. » BAUDRY, *Questions scolaires*, p. 10-11.

(1) Notarono questa tendenza all'assimilazione i grandi investigatori moderni della vita romana, v. g. Macchiavelli (*Discorsi sopra la prima deca di T. Livio*, libro 2°, capit. 3°), Vico (*Opere*, ed. Ferrari, Milano, 1835-7, vol. 2°, p. 123-4), Montesquieu (*Considérations sur les causes de la grandeur des Romains* ecc., Paris, Didot, 1802, p. 257). «.. tutte quelle », leggiamo in Vico (*l. c.*), « che stimansi comunemente fortune de'Romani, io riduco a questa sapienza, ch'essi seppero far buon uso de'frutti della dottrina delle altrui repubbliche » ecc. Così G. Cesare in Sallustio (Cat., LI): « Maiores nostri... neque consilii, neque audaciae umquam eguere: neque *illis superbia* obstabat, quo minus aliena instituta, si modo proba erant, imitarentur. Arma atque tela militaria ab Samnitibus, insignia magistratuum ab Tuscis pleraque sumpserunt, postremo quod ubique apud socios *aut hostes* idoneum videbatur, cum summo studio domi exequebantur, *imitari quam invidere bonis malebant* » (ed. GERLACH, Basiliae, 1852, vol. 1, pag. 34).

Procedendo ora da questi concetti generali ad alcune considerazioni che concernono in ispecie quegli studi, cui questa *Rivista* è particolarmente consecrata, noteremo innanzi tratto che, come alcuni anni or sono era vezzo di alcuni Italiani far bersaglio dei loro colpi la filosofia di Hegel (anche dappoichè non era più prevalente nemmeno in Germania) e la critica storica di Niebuhr, così presentemente l'onore di essere assalite con violenza quanto rabbiosa altrettanto impotente da certi nostrali, in cui la presunzione tiene spesso luogo di scienza e la supera spesso di gran lunga, spetta singolarmente alla filologia classica ed alla linguistica dei Tedeschi. Si biasima, si berteggia l'ortografia latina ch'essi adoperano: ma non la si confùta, non la si discute seriamente, non se ne conosce neppure il principio supremo (1). Si osa insegnare cattedraticamente essere sovente lavoro superfluo, ridicolo e pernicioso quello di tutti coloro che impinguano le loro edizioni dei classici di varianti innumerevoli; alcune di queste essere tali che si debbono rigettare come immondizie. Egregiamente! Così si lavora assai meno e si passeggia quattro o cinque ore del giorno, alla barba di que' buoni Tedeschi che in quel tempo non istaccano gli stanchi occhi dai codici che cercano in tutte le biblioteche del mondo. Qui una plebe di pedanti, per insipienza, per arroganza, per infingardaggine, per cupidigia, si arrabatta contro i nuovi metodi germanici più razionali per lo insegnamento del latino e del greco ne'ginnasii e ne'licei (2) ed erutta scioccherie tali che non meritano l'onore di una risposta: là un volgo di retori

---

(1) V. Brambach, *Die neugestaltung der lateinischen orthographie* ecc., Leipzig, 1868: opera che espone sistematicamente le ragioni dell'ortografia latina onde abbiam fatto cenno; opera che certi aristarchi dozzinali non mostrarono mai di aver letta..... nè di sapere intendere.

(2) V. la terza parte di queste nostre *Considerazioni* nel fasc. 7° della presente *Rivista*, p. 310-329.

camuffati da filologi raglia, calunniando, contro la scienza del linguaggio, della quale fu creatrice ed è ancora suprema maestra l'Allemagna. Ed ora con lepida gravità dottorale accusano i linguisti di voler restringere lo studio del latino a ricerche etimologiche, di non essere altro che uccellatori di suoni, di sillabe, di distogliere i giovani dal culto dei classici antichi e di ottundere gl'ingegni: ora, mutando la toga del professore nella veste di Arlecchino, sgavazzano buffoneggiando, proponendo, a nome della odierna glottologia, certe strampalate derivazioni di vocaboli. Queste accuse ed i loro autori sono sì fattamente estranei alla scienza del linguaggio, che questa non potrà mai, nemmeno un istante, curarsi nè delle prime nè dei secondi. È noto a tutti coloro, i quali di linguistica storico-comparativa non sono così profondamente ignari come quei signori (1), non essere la investigazione dei suoni e delle radici se non una parte del cómpito che si propone il linguista nostro contemporaneo; che altra parte, nè certamente posposta a quella, è l'analisi delle

---

(1) Che diresti, o lettore, se alcuno di questi dottoroni avesse dato prova di non sapere ancora che la scienza del linguaggio non hassi a chiamare *filologia*, la quale è, per consenso dei più dotti, ben altra disciplina; di non accorgersi che muove a riso anche l'ultimo dei linguisti lo udir discorrere non di *suoni*, ma di *lettere* (*sic*!!!), aggiunte, tolte, spostate, e il veder fatto cenno dei *suffissi e* delle *flessioni*, come se gli elementi costitutivi della flessione non fossero *suffissi;* di credere che un glottologo odierno non si vergognerebbe di certi paragoni fra parole appartenenti ad idiomi non affini fra loro; d'ignorare che nessun vero erudito considera più la lingua sanscrita quale procreatrice della greca e della latina, vieto pregiudizio che più non esiste ormai da molti anni? Che diresti finalmente se, per un quasi incredibile scerpellone, avesse appellato *mutamento morfologico* un fenomeno che uno scolare di quarta ginnasiale gl'insegnerebbe a denominare *mutamento fonetico*? Se poi, prima di essersi mai mostrato esperto di linguistica storico-comparativa, anzi dopo aver fatta palese anche ai meno dotti la sua ignoranza supina di questa scienza, v'ha chi s'impanca tra i giudici di essa, non si meravigli almeno se altri non se ne dà pensiero o si ride della disapprovazione di lui, come di giudice incompetente.

forme nominali e verbali; che altra parte ancora è l'indagare il valore delle radici e delle forme, considerate come simboli di concetti, nè chi voglia profferir giudizio sulla linguistica odierna può passare sotto silenzio questa serie di ricerche, estese, profonde, frequenti, senza rendersi degno di una patente di mala fede o di crassa ignoranza. È noto eziandio che la linguistica non è punto avversaria, ma amica e sorella della vera filologia, cui reca e da cui trae giovamento; che non essa ottunde lo ingegno, essa che è la storia e la filosofia della umana favella, ma bensì quella miserabile contraffattura dello studio classico, quella bastarda filologia da ciurmatori, da scimmiotti, che con qualche centinaio di parole e di frasi, tratte dagli antichi e combinate in varie forme, inorpella il difetto di dottrina ampia e profonda, di gagliarda imaginativa, di acuta e vasta intelligenza; che, finalmente, si fa in un mese maggiore e migliore lettura di scrittori latini in molti ginnasii di Allemagna, patria della linguistica, che non, in un anno, in qualche ateneo non germanico, ove il commento, tanto strombazzato, di autori romani è ristretto a certi limiti di tempo che farebbero ridere qualunque professore tedesco, e spesso consiste in certe osservazioni che parrebbero ben povera cosa anche in un liceo degno dell'epoca nostra.

Sebbene ne'cenni precedenti siamo stati, com'era nostro dovere, brevissimi, ci sembra nondimeno apparire da essi a sufficienza quale e quanta sia la cognizione che della scienza in genere, in ispecie poi della filologia classica e della linguistica straniera, e, soprattutto, della germanica, mostrarono di avere certi accaniti avversarîi della propagazione di esse fra noi Italiani. Nè ciò farà specie a chi sappia come un libro tedesco, ed eziandio un libro inglese, sia proprio un mistero pel maggior numero di questi signori, che, se venissero per avventura offesi d'acri censure da un dotto di Allemagna e

nel linguaggio di questo paese, sarebbero costretti, poverini, a farsele tradurre, anche a costo di dar luogo a qualche scena sì veramente comica, che il semplice ricordo di essa potrebbe destare l'ilarità anche dopo parecchi anni. Si direbbe che cotali aristarchi siano discendenti di quei due gentiluomini, i quali, narrasi, nell'epoca della famosa contesa fra gli ammiratori di Ariosto e quelli di Tasso, si sfidarono, si batterono, si ferirono, e, feriti, confessarono non aver letto mai nè l'Orlando furioso nè la Gerusalemme liberata. Coll'abito lodevolissimo di giudicare spesso senza conoscere a sufficienza, talora eziandio senza intendere punto ciò che si giudica, si conservò in alcuno dei dottoroni odierni onde discorriamo il vezzo non meno lodevole d'inveire contro ai proprii avversarii o di farsene beffe, e qualche volta in guisa sì fattamente plebea che l'assalito potrebbe, senza far ingiuria alla verità, rispondere allo assalitore colle parole del pedagogo erasmiano al rozzo discepolo: « Tu mihi videre non in *aula* natus, sed in *caula* »(1). Nè meravigliarti, o lettore, se taluno di quei generosi, che forse si vide molte fiate serrare in faccia le porte di qualche accademia, si farà, alla sua volta e da suo pari, intoppo a te per negarti l'adito a qualche società scientifica, appena che si sarà avveduto che tu sei uno dei propagatori della scienza germanica nella tua patria.

Se, per ciò che abbiam fatto (senza risparmiarci nè fatiche nè lotte) collo intento di promuovere nella patria nostra il culto della linguistica tedesca, la nostra voce suona non affatto inefficace alla gioventù studiosa d'Italia, noi l'esortiamo con tutte le nostre forze a non lasciarsi illudere dai vani argomenti nè sgomentare dal cipiglio o dalle beffe di quei certi Italiani, che la distolgono dal far suo con in-

(1) ERASMI *Colloquia familiaria*, Basileae, 1707, p. 41.

tenso lavoro il saper forestiero. Noi l'esortiamo allo studio delle lingue e delle scienze straniere (1), per amore del vero che vogliamo diffuso fra tutta l'umanità, per amore del nostro paese che vogliamo pari ai più civili nei desiderii, nelle opere che affrettano il progresso. E, se non a noi, credete, giovani italiani, credete a Cesare Balbo, ed imparate da lui essere ormai un assurdo « quella gretta e stringata e sognata nazionalità » (2) che abborre da ogni contatto morale di stranieri: doversi far quistione « se le cose son buone o no », ma lasciar « quella eterna, se sieno nazionali o straniere » (3); doversi dagli stranieri non prendere « il male mai, ma il bene sì, senza difficoltà » (4). Credete a Vincenzo Gioberti, il quale v'insegna che, ove altri « sappia usarne con

---

(1) Quando lo studio delle lingue classiche sarà stato reso più breve e più facile, mediante un metodo più razionale; quando saranno stati ristretti a più giusti limiti certi studi scientifici; allora si potrà, imitando il nobile esempio che ci dà ora la Francia per opera di J. Simon, fondare anche nelle scuole secondarie italiane un serio insegnamento di qualche lingua moderna, per guisa, ad esempio, che nei due ultimi corsi del ginnasio s'apprenda dai giovani alunni il francese, e nel liceo s'impari tanto di tedesco, quanto è necessario per intendere la prosa scientifica dettata in questa lingua. V. Bréal, *Op. cit.*, p. 258-9; J. Simon, *Circulaire* ecc., 6°.

(2) *Pensieri ed esempii*, Firenze, 1856, p. 221.

(3) *Op. cit.*, p. 380.

(4) *Op. cit.*, p. 362. — « E voi, non vedete voi quella smania che hanno tanti di gridare contro le letterature settentrionali, quasi turbanti il nostro bel cielo; contro le filosofie straniere, quasi turbanti i nostri animi; contro ogni invenzione straniera, quasi un plagio fatto a qualche antico Italiano? A me par anzi una *smania*, una *monomania* universale. » *Op. cit.*, p. 388. «..... vorrei che si considerasse oramai la letteratura (cioè intendo la letteratura colle scienze e colle arti), la coltura, la civiltà intellettuale tutta intiera delle nazioni cristiane, come una sola coltura, una sola civiltà: che tutti insieme, a gara sì, e, se volete, con qualche emulazione, ma *senza gelosie*, *senza dispute*, si cercasse di promuovere questa comune coltura; che, *quanto a scienza e cognizioni positive, si prendesse gli uni dagli altri*, *quanto prima*. *quanto più facilmente*, *ogni trovato*, *ogni novità* » ecc. *Op. cit.*, p. 391.

senno», può giovargli il conoscere anche gli errori dottrinali dei Tedeschi, errori « talvolta dottissimi » (1). Nè vi cadano dalla memoria le seguenti nobili parole di P. Villari: « L'indole dell'Italia e della Germania son diverse, e resteranno sempre tali; ma oggi non vi è nessun popolo civile che possa vivere isolato, perchè la civiltà moderna risulta dall'azione combinata di tutti. Onde, se si può deplorare in alcuni Tedeschi quell'orgoglio che s'illude a segno da credere, che la civiltà moderna debba essere germanica; *non ci sono parole bastevoli a condannare la puerilità di tanti fra noi,* i quali credono possibile il fare qualche cosa che duri nelle lettere o nelle scienze, senza sapere ciò che fanno le altre nazioni più civili di noi; e vorrebbero addormentarci sull'idea ridicola di un primato italiano in ogni cosa, primato che oggi a nessuna nazione può esser concesso. Queste frasi rettoriche potevano una volta servire a nascondere la nostra ignoranza; ma oggi neppure a questo umile ufficio possono bastare. Non ci resta altro scampo che il lavoro modesto, paziente, senza presunzione; ma con fede in noi stessi. Dobbiamo apparecchiarci colle proprie forze a compiere la nostra parte, persuasi che ogni nazione ha un grande scopo da raggiungere, e che nessuna può raggiungerlo vivendo isolata. Apparecchiamoci, adunque, nelle scienze, nelle lettere e nelle istituzioni, ad imparare qualche cosa da ogni popolo civile, per restituire, poi, a tutti i popoli qualche parte della nostra civiltà rinnovata » (2).

D. Pezzi.

(Continua)

---

(1) *Degli errori filosofici di A. Rosmini*, 2ª ed., Brusselle, 1843, vol. 2, p. 291.

(2) *Scritti pedagogici*, p. 372.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

SAGGIO SUL CLITOFONTE

DIALOGO ATTRIBUITO A PLATONE.

Siccome le *Istruzioni* emanate dal Ministero di pubblica istruzione nel 1867 molto saviamente prescrivono nell'insegnamento filosofico alcuni esercizi sui testi di filosofi greci o latini, non parrà fuor di luogo in una *Rivista* che s'intitola non solo di *filologia*, ma anche d'*istruzione classica* il saggio che qui si pubblica sopra un dialogo attribuito a Platone, dialogo brevissimo, ma, come si vedrà, non privo d'importanza per la cognizione della filosofia socratica.

Su questo dialogo, che s'intitola *Clitofonte*, sono a discutersi tre questioni: 1° Se sia autentico; 2° Se, non essendo tale, sia almeno opera di qualche contemporaneo di Platone; 3° Quale sia la sua significazione.

I.

La prima questione è subito risoluta. In ogni dialogo ove Platone introduce la persona di Socrate, mostra verso il suo maestro un'alta ammirazione ed un' affettuosa riverenza a cui fa strano e spiacevole contrasto il modo orgoglioso e sprezzante con cui Socrate è trattato in principio del *Clitofonte*, non già da sofisti come Trasimaco o Polo, messi da lui alle strette ed esacerbati per la meschina figura che vengono facendo nella discussione, ma da un cittadino Ateniese, di cui si riferisce il discorso con approvazione, e senza contrapporvi risposta o correttivo di sorta. In nessuno dei periodi della sua operosità come scrittore può Platone avere

usato in riguardo a Socrate espressioni come quelle che verremo notando appiè di pagina nella traduzione del dialogo che aggiungeremo in fine di questo saggio. Siamo ben lontani da quella rigidezza critica di molti Tedeschi, i quali nel giudicare dell'autenticità dei dialoghi platonici non riconoscendo altro criterio che l'intrinseco, quello cioè che consiste nel loro maggiore o minor pregio dialettico ed estetico, dichiarano spurii tutti quelli che sembrino troppo lontani dalla perfezione che si ammira nel *Protagora*, nel *Gorgia*, nel *Fedone*, e nella *Repubblica*: crediamo che l'*aliquando bonus dormitat* sia vero non solo di Omero, ma anche di Platone; crediamo che il valore di questo come scrittore non sia stato ne' suoi primi saggi, e nel suo ultimo lavoro, cioè nelle *Leggi*, così eminente come nell'apogeo della sua vita letteraria. Ma quello che non crediamo abbia mai potuto crescere nè alterarsi è l'amore, la riverenza e l'ammirazione ch'egli sentiva per Socrate. Noi cancelliamo adunque dal canone platonico il *Clitofonte* non tanto perchè indegno dello scrittore, quanto perchè indegno dell'uomo.

II.

A risolvere la seconda questione od almeno a recarvi qualche luce fa d'uopo richiamarsi alla memoria un passo di Senofonte (*Memor*. I, 4, 1), che col Finckh e con Eugenio Ferrai io leggo nel seguente modo: εἰ δέ τινες Σωκράτην νομίζουσιν, οἷς (in luogo del vulg. ὡς) ἔνιοι γράφουσί τε καὶ λέγουσι περὶ αὐτοῦ τεκμαιρόμενοι, προτρέψασθαι μὲν ἀνθρώπους ἐπ' ἀρετὴν κράτιστον γεγονέναι, προσαγαγεῖν δ' ἐπ' αὐτὴν οὐχ ἱκανόν, σκεψάμενοι κ. τ. λ. e traduco così: « Se poi alcuni, « argomentando da quanto parecchi ne scrivono e ne dicono, « credono che Socrate fosse valentissimo nel convertire gli « uomini alla virtù, ma incapace poi di guidarli infino ad « essa, costoro, dopo che avranno considerato ecc. ». Il

qual passo ha una stretta connessione col nostro dialogo, come già fu accennato da C. F. Hermann nella sua *Storia e sistema della filosofia platonica* (p. 325, nota 304). Si tratta però di vedere di qual natura sia questa connessione, di vedere cioè, se, al tempo che Senofonte scriveva le parole citate, il nostro dialogo già esistesse e fosse appunto uno di quegli scritti a cui alludeva Senofonte, nei quali si tacciava Socrate di sapere soltanto eccitare gli uomini alla virtù, ma non mostrar loro in modo preciso la via per arrivarvi: oppure, inversamente, se il passo di Senofonte abbia dato occasione ed impulso alla composizione di questo scritto, che in quelle parole si sperava avrebbe trovato una speciosa prova della propria autenticità. Per quanto la seconda di queste due ipotesi possa sorridere alla moderna critica, e fossero anche più numerosi che non sono gli esempi di produzioni apocrife fatte nascere da certi luoghi di autori antichi coi quali si avea speranza di autenticarle, io mi confesso propenso alla prima ipotesi, e credo che il *Clitofonte* sia opera di qualche contemporaneo di Platone, attribuita a Platone stesso in tempi posteriori, quando per avidità di guadagno si fabbricavano opere d'ogni genere che si attribuivano a celebri filosofi antichi, o si insignivano di quei gran nomi opere antiche bensì, ma d'ignoti autori, e le une e le altre si vendevano a caro prezzo ai re di Pergamo e di Egitto che ne arricchivano le biblioteche novellamente fondate. Che al tempo, in cui Senofonte scriveva i Memorabili, esistessero scritti di un contenuto analogo a quello del *Clitofonte*, è un fatto indubitabile, come quello che è espressamente attestato da Senofonte nel passo citato. Che nel *Clitofonte* nulla si trovi che escluda l'antichità, e ci vieti di ammettere che questo dialogo potesse essere uno di tali scritti, è cosa che io credo abbastanza provata nelle note che accompagnano la traduzione: che il *Clitofonte* fosse

realmente uno di tali scritti, è reso probabile da due ragioni, l'una estrinseca e l'altra intrinseca, che svolgerò brevemente.

Ragione estrinseca. Il Grote nella sua opera su Platone (1) tolse a sostenere niente meno che l'autenticità di *tutti* i dialoghi riconosciuti come autentici da Trasillo, e da questo distribuiti in quella serie di tetralogie che ancora possediamo (2). I critici tedeschi da Schleiermacher in poi, osserva il Grote, hanno ragionato sopra ciascun dialogo come se il suo titolo ad essere considerato come genuino dovesse ancora provarsi o per testimonianza estrinseca, o per interne prove desunte dalla qualità dello stile, dal metodo della trattazione, dalle dottrine ecc., come se, in una parola, l'*onus probandi* incombesse a chi ne osserva la genuinità, e non già a chi la nega o la revoca in dubbio. Ma, dice il Grote, esiste una presunzione in favore degli scritti platonici contenuti nel canone di Trasillo. E in che consiste questa presunzione? Eccolo in poche parole. La scuola fondata da Platone ebbe sua stabile residenza in Atene, prima nell'*Accademia*, poscia (a. 87 a. C.,) nell'interno della città per circa due secoli. In questa scuola si conservavano con gran cura gli scritti di Platone. Non è da credere che i discepoli di Platone, così diligenti nel prendere appunti dell'insegnamento orale del loro maestro (3),

---

(1) *Plato and the other companions of Socrates.* La discussione sull'autenticità degli scritti di Platone trovasi nel 1° vol. p. 132-211.

(2) Ci è data da Diogene Laerzio.

(3) Questa loro diligenza è provata, secondo Grote, dalla testimonianza di Simplicio in *Phys. Aristot.* f. 32, p. 334. *b.* 28., ed. Brandis, p. 362 a. 12, dove si dice che Senocrate, Speusippo, Eraclide Pontico, Estieo, Aristotele ed altri s'erano trovati presenti alla esposizione orale (ἀκροάσει) fatta da Platone della sua dottrina sul *Buono*, e tutti aveano scritto e conservata memoria di questa dottrina: πάντες... συνέγραψαν καὶ διεσώσαντο τὴν δόξαν αὐτοῦ.

fossero poi tanto negligenti in riguardo ai suoi scritti da non provvedere nel miglior modo possibile affinchè tutti si conservassero, e non s'introducesse fra di essi alcuno scritto non genuino. Da Atene i libri di Platone passarono alla biblioteca di Alessandria; e quivi pure si avevano ampie guarentigie dell'integrità e purezza del canone platonico. Diogene Laerzio dice che « alcuni tra i quali anche il grammatico Aristofane distribuiscono i dialoghi di Platone in trilogie ». La loro collezione dovea dunque già trovarsi nella biblioteca di Alessandria, al tempo che ne aveva la direzione questo Aristofane di Bisanzio, il quale visse probabilmente fra il 260 e il 184 prima di Cristo. Il lavoro di Aristofane era analogo a quelli, che i predecessori di lui nell'uffizio bibliotecario avevano eseguiti sopra altri autori, i cui libri preesistevano, ma disordinati, in quel grande Museo (1). È probabile che i libri di Platone ci si trovassero fino dalla sua fondazione, perchè l'impulso alla creazione di quell'istituto era venuto ai Ptolemei da Atene (Strab. XIII, 608). La collezione Alessandrina era adunque un fedele ritratto di quella di Atene, ed aveva gli stessi pregi, l'integrità e la purezza. Questi pregi non vi fu più pericolo che li perdesse dopo che fu incominciato il lavoro critico che si proseguì fino al retore Trasillo, contemporaneo di Tiberio. Ben potè avvenire ed avvenne difatto che si revocasse in dubbio per ragioni intrinseche l'autenticità di qualche dialogo, come da Panezio fu revocata in dubbio per fin quella del *Fedone* (2), perchè a lui stoico, sostenitore

---

(1) La distribuzione in trilogie si fonda sul considerare i dialoghi di Platone come drammi, i quali si univano tre a tre (trilogie), od anche quattro a quattro (tetralogie).

(2) È curioso il passo citato in prova dal Grote: Παναίτιος γάρ τις ἐτόλμησε νοθεῦσαι τὸν διάλογον· ἐπειδὴ γὰρ ἔλεγεν εἶναι θνητὴν τὴν ψυχὴν, ἐβούλετο συγκατασπάσαι τὸν Πλάτωνα. κ. τ. λ. Schol. Asclep. in Metaph. p. 576. a. 38. ed. Brandis).

del dogma del periodico ritorno di tutte le cose nell'unità primitiva, pareva impossibile che un Platone avesse ammesso una dottrina così assurda come era per uno stoico quella della perpetua conservazione delle anime individue; ben poteva avvenire anche dopo Aristofane, ed avvenne di fatto che qualche scritto o antico o recente si facesse passare sotto il nome di Platone come appunto quei dieci dialoghi che furono poi esclusi da Trasillo: ma l'inganno non poteva perpetuarsi, perchè si aveva sempre nell'antico canone un criterio sufficiente a dissiparlo. E di questo criterio appunto si valse il retore Trasillo nella nuova ed ultima ricognizione ch'egli fece degli scritti platonici.

Trasillo, il quale nella distribuzione dei dialoghi in tetralogie seguì lo stesso principio che Aristofane, considerandoli cioè come composizioni drammatiche, si attenne probabilmente anche nel lavoro di sceveramento degli autentici dagli spurii al catalogo del suo predecessore. Tutti gli scritti platonici riconosciuti da Aristofane (Diogene Laerzio ne dà la lista sfortunatamente incompiuta), si trovano nel catalogo di Trasillo, dalla quale coincidenza rimane provata, come crede il Grote, l'autenticità degli scritti più sospetti alla moderna civiltà, quali sono le *Leggi* (1), l'*Epinomis*, il *Minos*, le *Epistole*, il *Sofista*, il *Politico*. Trasillo insomma nel suo giudizio seguì un criterio estrinseco, indipendente da ogni apprezzamento del valore filosofico e letterario degli scritti, come apparisce evidentemente dal fatto che egli accolse quali genuini alcuni dialoghi, come l'*Ip-*

---

(1) I critici tedeschi vanno riconciliandosi coll'opera *Delle Leggi*. Zeller, che nei *Platonische Studien* l'aveva negata, ora l'ammette, come anche l'Ueberweg, e persino Carlo Scharschmidt, il quale riduce a soli nove gli scritti autentici di Platone, comprende fra questi *le Leggi*. Gli altri otto sono il *Fedro*, il *Protagora*, il *Convito*, il *Gorgia*, la *Repubblica*, il *Timeo*, il *Teeteto*, e il *Fedone*.

parco, il *Minos*, il *Teage*, il *Clitofonte* stesso, i quali, giudicati dal loro pregio intrinseco da un critico così competente come era Trasillo, avrebbero dovuto essere dichiarati spurii al titolo stesso a cui egli dichiarava tali l'*Eryxias*, il *Sisifo*, il *Demodoco*. E quale mai poteva essere questo criterio estrinseco, se non l'antico canone tradizionale, il quale passato da Atene ad Alessandria era stato riconosciuto e fissato per sempre da Aristofane? Dalle quali considerazioni il dotto storico inglese è condotto ad affermare l'autenticità di tutti gli scritti che da Trasillo sono attribuiti a Platone.

Il Grote ha ragione quando nella questione dell'autenticità dà la prevalenza alle prove estrinseche sulle intrinseche, le quali consistendo per lo più in apprezzamenti del merito degli scritti e della loro maggiore o minore conformità col genio dell'autore, hanno sempre alcunchè di soggettivo e di arbitrario. Egli ha ragione quando scrive: « Mentre io « aderisco al canone di Trasillo, io non mi credo obbligato « a dimostrare che Platone sia sempre stato simile ed eguale, « o coerente a sè stesso in tutti i dialoghi che sono contenuti « in quel canone, e per tutto quel periodo di cinquant'anni « durante il quale questi dialoghi furono composti. Platone « si trova in tutti e in ciascuno dei dialoghi non in un tipo « imaginario, ricavato per via di astrazione da alcuni di essi, « ad esclusione dei rimanenti. I critici hanno tanta riverenza « per questo tipo di loro propria creazione, che essi si tra- « vagliano per arrivare ad un risultato che con quello si ac- « cordi, sia interpretando in nuovi modi, sia ripudiando ciò « che non vi si accorda. Questo sacrificare la diversità e « distinta individualità dei dialoghi alla conservazione di una « supposta unità di stile, di tipo, o di proposito, mi sembra « un errore. In realtà non esiste per noi un Platone perso- « nale punto più di quel che esista un Shakespeare perso- « nale. Platone (eccetto nelle epistole) non apparisce mai

« davanti a noi, nè ci dà alcuna opinione come sua propria:
« egli è l'invisibile espositore di diversi caratteri che conver-
« sano fra loro in un certo numero di drammi distinti —
« ciascun dramma è un'opera separata, manifestante il suo
« proprio punto di vista, affermativo o negativo, coerente
« o incoerente cogli altri, secondo i casi » (p. 210-11).

Ma quando il Grote dal fatto della somma diligenza dei discepoli di Platone nel conservarne gl'insegnamenti orali e gli scritti, vuole inferire che eglino procedessero con eguale diligenza nell'escludere dalla collezione di codesti scritti tuttociò che non fosse opera del maestro, è impossibile seguirlo in questa illazione. In un tempo in cui l'interesse dottrinale prevaleva su quello dell'esattezza storica, in cui si badava assai più al contenuto di uno scritto, che non alla sua origine, in cui era ignoto quello spirito critico, quella coscienziosità storica che noi moderni vantiamo, una tale accuratezza, quale il Grote attribuisce agli antichi accademici, non si può ammettere. I varii scolarchi e gli studenti scrivevano anch'essi dei dialoghi, i quali, o col nome di Platone in fronte, o, più probabilmente, senza alcun nome si venivano accumulando nella biblioteca della scuola, e vi formavano una collezione, la quale sotto il nome di Platone passò poscia da Atene in Alessandria. La munificenza dei re Attalici e Ptolomei diede impulso alla pseudepigrafia (1), e può spiegare come tanti dialoghi, che si erano venuti sopraggiungendo alla genuina collezione platonica, sulla origine dei quali non si faceva questione in Atene, siano venuti in

---

(1) E frequentemente citato a questo proposito il passo di Galeno in *Hippocrat. de humor.* I, § 1, e *de nat. hom.* II. proem: ἐν γὰρ τῷ κατὰ τοὺς 'Ατταλικούς τε καὶ Πτολεμαΐκους βασιλέας χρόνῳ πρὸς ἀλλήλους ἀντιφιλοτιμουμένους περὶ κτήσεως βιβλίων ἡ περὶ τὰς ἐπιγραφάς τε καὶ διασκευὰς αὐτῶν ἤρξατο γίγνεσθαι ῥαδιουργία τοῖς ἕνεκα τοῦ λαβεῖν ἀργύριον ἀναφέρουσιν ὡς τοὺς βασιλέας ἀνδρῶν ἐνδόξων συγγράμματα.

Alessandria con quel gran nome in fronte. L'argomentazione del Grote non vale a provare che siano di Platone tutti gli scritti che Aristofane e poscia Trasillo gli attribuirono nei loro cataloghi · essa vale però a dimostrare che essi sono antichi, che cioè appartengono, dirò così, al periodo Ateniese della letteratura Socratico-Platonica. Questo risultato si applica pure al *Clitofonte* il quale da Trasillo è posto fra gli autentici.

Ma con ciò non è ancor provato che il nostro dialogo sia anteriore ai *Memorabili* di Senofonte, di guisa che questi abbia potuto riferirvisi nel passo che abbiamo citato. A provare questo assunto, o almeno a renderlo verosimile, non ci occorre più alcuna ragione estrinseca e dobbiamo star contenti alle ragioni intrinseche che si desumono dall'indole e dal contenuto del dialogo stesso. Se si considera che in esso si parla con irriverenza di Socrate, e si pone in dispregio il suo insegnamento morale, come affatto insufficiente, si riconoscerà come assai improbabile che esso sia opera di qualche falsario, il quale l'abbia composto col disegno prestabilito di spacciarlo come scritto platonico. Un falsario fornito di acuto ingegno (e acume d'ingegno non poteva mancare all'autore del *Clitofonte*) dovea facilmente comprendere che per riuscire nel suo intento conveniva conformarsi a quel tipo di carattere socratico e platonico, che era in voga al suo tempo, e non già contrastarvi così gicisamente come si fa nel nostro dialogo. Questo adunque fu scritto con serietà e con convinzione, allo scopo di mostrare l'insufficienza e la vacuità dell'insegnamento socratico. Eccitamento a comporlo sembra essere stato all'autore la reazione in favore di Socrate che incominciò poco dopo la sua morte, e che raggiunse il suo più luminoso apogeo nella rappresentazione ideale per non dire apoteosi che fece Platone del suo maestro. « Dopo la morte di Socrate », dice

il valente illustratore dei *Memorabili* (1), « e non appena « calmata la tremenda reazione della quale cadde vittima, « fu naturale conseguenza della poderosa azione, da esso « esercitata su la società del suo tempo, che sorgessero in « gran numero relazioni, apologie, orazioni e scritture di « ogni maniera su la sua vita, la sua dottrina e la morte « sua. » Conseguenza non men naturale di questa mutazione dell'opinione pubblica in favore di Socrate fu una nuova reazione, direi quasi, critica, su tutto l'insegnamento del grande filosofo, uno sforzo a rendersi conto una buona volta di ciò che era stato, di ciò che avea fatto quest'uomo singolare, ed anche una tendenza a deprimere e a sfatare quello che altri s'eran messi a glorificare più di quanto meritasse. Fra ingegni così pronti, come gli Ateniesi, così versatili, così aperti e sensibili a tutti i più svariati aspetti della realità, era naturale che sorgesse taluno, il quale, annoiato oramai di tutto il romore che si faceva intorno al nome di Socrate, dicesse seco medesimo: insomma, che cosa vogliono questi Socratici che, dopo averci lasciati tranquilli per qualche anno, ora ci son ripiovuti addosso coi loro rimproveri, colle loro apologie, colle loro discussioni inconcludenti e interminabili? A che queste nuove scuole di filosofia a cui essi invitano la gioventù, disviandola da quelle dei nostri grandi retori e sofisti, e dandole a credere che solo presso di loro si possa imparare quel senno che li renderà valenti nella vita pratica? Che cosa s'imparava da Socrate di più e di meglio che da Lisia e da Trasimaco (2)? Anzi che cosa s'imparava da lui? Nulla di concreto e di preciso. Egli eccitava gli uomini alla ricerca della virtù, ma

---

(1) *Dei detti e fatti memorabili di Socrate.* Libri IV di Senofonte dichiarati da Eugenio Ferrai. Vol. 2° in principio.

(2) Menzionati ambidue nel *Clitofonte* come preferibili a Socrate.

non sapeva guidarveli. Oh! aveva ben ragione di paragonare sè stesso ad un tafano (1) messo ad aizzare quel cavallo generoso che è il popolo d'Atene; ma il cavallo eccitato continuamente e non ben guidato imbizzarrì, e male ne incolse all'insetto imprudente ed importuno. Fu un gran male codesto, una solenne ingiustizia; ma che farci? Vi si ripara forse coll'aprire delle scuole, col pubblicar degli scritti in cui non si faceva altro che ripetere le sterili ed astratte prediche di Socrate? Anzichè inaridire le menti dei giovani in tali nenie, non è egli meglio avviarli, sotto la direzione di valenti sofisti, allo studio efficace di quella scienza in cui anche Socrate avea, come i sofisti, riposto l'essenza della virtù, senza però mai saperci dire in che consistesse l'oggetto di codesta scienza?

Questo soliloquio di un Ateniese di spirito (e quale Ateniese non ne aveva?) ridotto a dialogo ci dà il *Clitofonte*. Il quale adunque apparterrebbe, secondo il mio parere, alla classe di quegli scritti che rappresentavano una reazione contro la reazione operatasi in favore di Socrate. Alla stessa classe apparteneva lo scritto con cui il retore Policrate intendeva provare che la condanna di Socrate era stata conforme a giustizia. Il Cobet (2) prova che la parte apologetica dei *Memorabili* di Senofonte si riferisce allo scritto di Policrate, anzichè ai discorsi degli antichi accusatori di Socrate. Le prove del Cobet sono: 1° il confronto del passo dei *Memorabili* I, 2, 12 coll'elogio di Busiride indirizzato a Policrate stesso, dove questi è ripreso da Isocrate come un inetto accusatore, il quale volendo denigrare Socrate, gli attribuì per discepolo Alcibiade, che nessuno avea mai

(1) Nell'*Apologia di Platone*, Cap. XVIII.

(2) *Novae lectiones*. Lugd. Batav., 1858, p. 662-682. cf Ueberweg, *Gesch.*, 1er theil, p. 94.

saputo che fosse stato educato da lui, ma che tutti riconoscevano come un uomo superiore (n° 5); il che riusciva ad encomio anzichè a biasimo di Socrate. Se niuno, prima che Policrate lo dicesse nella sua orazione, avea mai saputo che Alcibiade fosse stato scolaro di Socrate, e se Senofonte (nel I, 2, 12) si crede in debito di discolpare Socrate dall'accusa fattagli dall'accusatore (κατήγορος) di essere stato maestro di Alcibiade, e complice perciò di tutto il male che questi avea fatto alla repubblica, ne segue per diritta conseguenza che il κατήγορος a cui si riferisce Senofonte sia Policrate e non già alcuno τῶν γραψαμένων Σωκράτην menzionati in principio dei *Memorabili*. 2° In un luogo dello *Scoliaste* alle orazioni di Aristide (vol. III, p. 408, *ed. Dindorf*) è detto che Policrate rimproverava a Socrate l'applicazione antidemocratica del passo di Omero, *Il.* II, 188, segg. Ora Senofonte (I, 2, 58, 59), cerca appunto di discolpare Socrate anche da questa taccia, della quale non si trova alcun cenno nell'apologia di Platone. 3° Non è verosimile che l'accusa concernente le relazioni di Socrate con Alcibiade si trovasse già nell'antico atto d'accusa sostenuto da Anito, o nei discorsi fatti dagli oratori per isviiupparlo, perchè Anito era stato amico di Alcibiade. Così stando la cosa, è probabile che Senofonte solo cinque o sei anni dopo la morte di Socrate abbia posto mano a scrivere i *Memorabili* collo scopo: 1° di dissipare le accuse antiche che si tentava di ravvivare contro di lui, e le nuove che erano state messe in campo dai retori; 2° di mostrare, contro l'asserzione di *Clitofonte* e degli altri accennati nel I, c. 4, 1 dei *Memorabili*, che l'insegnamento socratico non era così vacuo, così astratto, così predicatorio, come essi dicevano, ma dava un buon indirizzo pratico ai suoi famigliari. Il *Clitofonte* sarebbe stato scritto qualche anno dopo la morte di Socrate, ma prima dei *Memorabili*. Chi confronta il vivace racconto

dell'*Anabasi* colla disordinata e spesso troppo vaga esposizione dei *Memorabili*, riconoscerà come probabile che Senofonte, di ritorno dalla sua famosa spedizione, abbia posto mano a scriverne la storia, e che solo dopo questa, eccitato dall'amore della verità che si tentava di offuscare, dalla pietà ed ammirazione verso il suo maestro, si sia accinto a scriverne l'apologia e a raccogliere le note che egli probabilmente si era prese delle conversazioni socratiche.

III.

Per soddisfare alla terza questione propostami: quale sia la significazione del *Clitofonte*, come anche per compiere la dimostrazione di alcuni dei precedenti asserti, non credo di poter far meglio che soggiungere qui la traduzione del dialogo, corredandola di alcune note.

CLITOFONTE

Personaggi del Dialogo: Socrate e Clitofonte.

(Ediz. Steph. III, pag. 406).

I. Qualcuno ci narrava poco fa che Clitofonte figlio di Aristonimo, discorrendo con Lisia, biasimava il trattenersi con Socrate, e lodava a cielo il conversar con Trasimaco.

Clit. Chiunque sia stato il rapportatore. o Socrate, egli non ti riferiva esattamente i discorsi da me tenuti intorno a te con Lisia. Imperocchè alcune parti io lodava in te, alcune altre no. Ma posciachè è chiaro che tu l'hai con

me, pur fingendo di non curartene (1), con grandissimo piacere ti ripeterei que' discorsi, tanto più che siamo soli, affinchè tu cessi di credere che io sia mal disposto verso di te. Imperocchè ora forse, per avere inteso male, tu sei alquanto esasperato contro di me, a quel che pare. Se adunque tu mi concedi facoltà di parlarti liberamente, io il farò molto volontieri.

Socr. Ma davvero che sarebbe una vergogna se, mentre tu ti studii di giovarmi, io non mi prestassi alla tua buona volontà: imperocchè è chiaro che quando tu mi avrai fatto conoscere in quali parti io riesco meno bene, e in quali meglio, mi atterrò a queste e in queste mi eserciterò, smettendo a tutto potere quelle altre.

(Ed. Steph. III, pag. 407).

II. Clit. Ascolta adunque. Trovandomi teco, o Socrate, spesse volte mi sentiva scosso in udirti, e mi pareva che tu parlassi meglio degli altri, ogni qualvolta rimbrottando gli uomini, come un Dio dall'alto della macchina teatrale, intonavi loro queste parole (2): dove correte, o uomini, inconsapevoli di non far nulla di ciò che far dovreste, voi che ponete ogni vostro studio nell'adunar ricchezze, e intanto trascurate i figli a cui le lascierete, e non pensate a far sì che essi sappiano poi usarne giustamente, nè cercate loro dei maestri di giustizia, se pure è insegnabile: se poi

---

(1) προσποιούμενος δὲ μηδὲν φροντίζειν. Ecco delle parole che Platone non avrebbe mai messe sulle labbra del personaggio che sostiene in questo dialogo la parte principale, e il cui discorso forma tutta la sostanza del dialogo.

(2) Platone non avrebbe mai rappresentato Socrate come un *Deus ex machina* · egli sapeva che Socrate non faceva prediche nè si rivolgeva *alle masse*, *agli uomini in generale*, ma all'uomo individuo e lo chiamava a rendersi conto dei pensieri, delle opinioni spesso, a sua insaputa, contradittorie, che egli accoglie in mente.

la è cosa che s'acquisti per via di esercizio, avete torto di non cercare chi li eserciti a sufficienza: e già prima neppure a voi stessi avete procurata siffatta cultura, ma vedendo voi stessi e i figli vostri bastevolmente istruiti nel leggere e scrivere, nella musica e nella ginnastica, la quale istruzione era, a vostro credere, una compiuta educazione alla virtù, in seguito, sebbene vi trovaste non meno malvagi, quando si tratta di denari, tuttavia non volete riconoscere, quanto poco valga l'attuale sistema di educazione, nè cercate chi vi tolga la vostra rozzezza. Eppure egli è questo fallo e questa noncuranza, e non già l'imperizia del piede a misurare i suoi movimenti al suon della lira, la causa per cui e fratello con fratello e città con città comportandosi in modo dismisurato e disarmonico, insorgono l'una contro l'altra e guerreggiandosi si fanno soffrire a vicenda estremi mali. E voi dite che non per ineducazione o per ignoranza, ma per propria volontà gl'ingiusti sono ingiusti. E con tuttociò non esitate poi ad affermare che l'ingiustizia è cosa brutta e odiosa agli Dei: come mai adunque, e qual uomo al mondo potrebbe eleggere volontariamente un male cosiffatto? — Un uomo (1), rispondete voi, che si lasci vincere dai piaceri. Or non è involontario anche questo, se pure il vincerli è volontario? Di guisa che in ogni caso la ragione ci costringe ad ammettere che il fare ingiustizia è involontario, e che conviene che ciascun privato e ciascuna città ponga maggiore studio che ora non si pone alla propria cultura.

III. Quando adunque ti sento dire e ripetere sovente tali

---

(1) Il greco dice πῶς οὖν δή τις τό γε τοσοῦτον κακὸν ἑκὼν αἱροῖτ' ἄν; ἥττων ὃς ἂν ᾖ, φατέ, τῶν ἡδονῶν. Vi ha qui una incoerenza fra la domanda e la risposta. alla domanda: *come mai uno potrebbe* ecc.? si risponde: *colui il potrebbe*, *il quale* ecc. come se la domanda fosse stata: *chi mai potrebbe* ecc.? per togliere questa incoerenza ho aggiunto la domanda: *qual uomo* ecc.?

cose, o Socrate, io ti approvo e ti ammiro, e non rifinisco di lodarti. E quando, continuando il discorso, soggiungi che coloro che esercitano i corpi e trascurano l'anima, con ciò non fanno altro che trascurare la parte che è chiamata a comandare, e curar solo quella che è destinata ad ubbidire: e quando affermi che d'una cosa che non si sa usare è meglio smettere l'uso, epperciò se uno non sa far buon uso degli occhi o degli orecchi, o di tutta la persona, per costui il non udire, il non vedere, il non far nulla della propria persona è meglio che il servirsene pur che sia: e che lo stesso è da dire rispetto ad un'arte.

(Ediz. Steph. III, pag. 408).

Imperocchè chi non sa servirsi della propria lira, è chiaro che non sa che farsi neppur di quella del vicino, e chi non sa adoperare quella di un altro, non sa neppure adoperare la sua; e dicendo lo stesso di ogni strumento od arnese che si possegga, conchiudi ottimamente il discorso, affermando che chi non sa adoperare l'anima sua, è meglio per lui il lasciarla inoperosa e non vivere, anzichè vivere operando a suo capriccio. Che se gli incomba qualche necessità di vivere, sarà meglio per un uomo tale, il passar la vita in condizione di servo anzichè di libero (1), affidando, per così dire, il timone della nave, cioè il governo della propria volontà, ad un altro, ad uno cioè che abbia imparato quell'arte di governare gli uomini, che tu sei solito.

(1) Un pensiero analogo a questo trovasi nei *Memorabili* (I, 5, 5), dove Socrate dice che *chi è schiavo dei piaceri deve supplicar gli dei che lo facciano capitare sotto buoni padroni*. Ma questa consonanza non prova che l'autore del Clitofonte abbia avuto sotto gli occhi i *Memorabili*, ma solo che, e questo autore e Senofonte serbavano memoria di un medesimo detto socratico. Ho tradotto διάνοια per volontà, significando la διάνοια non solo il pensiero speculativo, ma anche il pratico, e qualche volta l'anima stessa contrapposta al corpo.

o Socrate, chiamar politica, e che affermi esser tutt'uno colla giudiziaria e colla giustizia.

IV. A questi discorsi adunque e ad altri innumerevoli consimili, come per es. che la virtù è insegnabile, e che ognuno deve soprattutto attendere alla coltura di sè medesimo, io guari non contradissi mai, nè credo di avere a contradirvi in avvenire: sono discorsi veramente belli, ed io li trovo efficacissimi a convertire gli uomini, e molto giovevoli, come quelli che noi quasi addormentati riscuotono dal nostro sonno. Ma io stava attento nella speranza di udire ciò che viene in seguito, e ne interrogava non te stesso, o Socrate, da principio, ma quelli che tu tenevi in maggior conto fra i tuoi, non so s'io dica compagni d'età o di aspirazioni, o consorti, o con qual altro nome abbia a chiamarsi la relazione che essi hanno teco. A costoro pei primi io mi rivolsi, domandando loro qual fosse il discorso che tu facevi seguire ai già detti, e, imitando la tua maniera, li metteva sulla via di rispondermi. O valentuomini, diceva io loro, questi discorsi con cui Socrate ci vuol convertire alla virtù, come mai li dobbiamo noi accogliere? Come se tutto finisca pure in questo, nè mai ci sia dato di metterci all'opera, e venirne a capo? Come se il cómpito nostro per tutta la vita abbia ad essere questo solo, di convertire alla virtù i non ancor convertiti, affinchè questi alla lor volta ne convertano degli altri, e così via via? Oppure, rimasti oramai d'accordo su questo punto, che l'uomo deve cercar la giustizia, conviene che in seguito domandiamo a Socrate, e a noi vicendevolmente: e appresso? Come si ha da incominciare l'apprendimento della giustizia? A quel modo che se alcuno, vedendoci affatto trascurati in riguardo al corpo, a guisa di fanciulli che non sanno neppure che esista un'arte ginnastica e un'arte medica, ci esortasse a pensarci, e per farci arrossire della nostra trascuraggine ci dicesse esser

cosa vergognosa il prendersi ogni cura del frumento, dell'orzo, della vite e di tutte le cose che si procacciano con tanto travaglio, e si acquistano in servigio del corpo, e non cercare alcun'arte, nè mezzo per far sì, che questo corpo sia in ottimo stato, e cio mentre una tale arte esiste; e se noi domandassimo a chi ci fa codeste esortazioni: che arti sono queste che tu dici? risponderebbe forse che sono la ginnastica e la medicina. Or bene che arte diciamo noi che sia questa, che ha per oggetto la virtù dell'anima? Ce lo dica alcuno di voi.

(Ediz. Steph. III, pag. 409).

V. Quegli adunque fra loro, che pareva il più valente in queste cose mi rispondeva essere appunto quell'arte che suol dire Socrate, cioè la giustizia. Io insisteva: non dirmene soltanto il nome, ma procedi a questo modo: v'ha un'arte che si chiama medicina, si è vero? Di questa due sono le produzioni: l'una consiste nel formar sempre nuovi medici, oltre a quelli che già esistono; l'altra è la sanità; questa seconda poi non è più arte, ma opera dell'arte insegnante o insegnata. Parimenti dell'arte costruttoria doppio è il prodotto, la casa e la preparazione dell'arte stessa, l'opera e l'insegnamento. Dicasi adunque lo stesso della giustizia: una delle sue funzioni sarà il formare uomini giusti, come ciascun'altra arte forma i suoi artefici; ma l'altra funzione, cioè l'opera che l'uomo giusto è atto a produrci, quale diremo noi che sia? — Quegli, se ben mi rammento, mi rispondeva essere l'utile, un altro il convenevole, un terzo il giovevole, un quarto il tornaconto. Ma io ritornava a' miei esempi: anche in quelle arti sono in uso queste espressioni; l'operare rettamente in ciascuna di esse si chiama fare il convenevole, l'utile, il giovevole, e va dicendo; ma ciascun'arte sa poi dire il proprio particolare

scopo a cui questa convenienza, questa utilità si riferisce, come per es. l'arte del falegname dirà che per lei il bene, il bello, il convenevolmente operare è quello che serve alla produzione di suppellettili di legno, le quali certo non son più arte. Ci si dica in modo analogo qual è lo scopo (1), qual è l'opera della giustizia?

VI. Da ultimo uno di que' tuoi amici, o Socrate, il quale invero sembrò che più acconciamente parlasse, rispose che l'opera propria della giustizia, opera che non è di nessuna

---

(1) L'importante di questo dialogo sta nella critica che vi si fa del principio fondamentale della morale socratica, secondo cui la virtù consiste nella scienza. La virtù (ἀρετή, δικαιοσύνη, usando questo vocabolo, come fa quasi sempre Platone, non già nel senso di una particolare virtù, ma della virtù per eccellenza, che comprende in sè tutte le virtù) non è altro che l'esser valente nel fare le cose che sono proprie dell'uomo, come la virtù, la valentía del medico consiste nel are le cose proprie del medico: ora come nell'esercizio di tutte le arti speciali la valentía dipende dalla perizia, così pure la virtù, la valentía propria dell'uomo come uomo. Socrate ragionava in questo modo (Senof., *Mem.* III. 9, IV. 6, 6., cf. *Laches.* p. 194 D): La virtù, la *bontà* (nel senso etimologico della parola) consiste nel far cose *buone* e belle: essa è quella qualità senza di cui non si possono far cose buone, e posta la quale si fanno immancabilmente. Ora la scienza è appunto una qualità così fatta, giacchè colui che sa quali cose convenga fare, non può giudicare che convenga farne altre, nè determinarsi a farne altre (nel linguaggio rosminiano si direbbe che il giudizio pratico non può essere contrario al giudizio speculativo: dico nel *linguaggio*, non nel *sistema* rosminiano, poichè il Rosmini non accetta il principio socratico, e fa consistere l'immoralità nella discordanza fra il giudizio pratico e il giudizio speculativo); e colui che non sa, di necessità cade in errore. Dunque la virtù s'immedesima e si concreta nella scienza. Onde diceva essere impossibile che, trovandosi nell'uomo la scienza, qualche altro principio potesse dominarlo e trascinarlo come schiavo, e riguardava la scienza come invincibile dominatrice di tutto l'uomo (Aristot., *Eth. Nic.* VII. 2, *Eth. Eud.* VII, 13). — Ma qual è il contenuto, l'oggetto di questa scienza che chiamasi virtu umana? Il bene. — Ma che cosa è il bene? è il vero preso come norma dell'operare. Ma qual vero? Forse il vero aritmetico? un calcolo esatto sarà dunque un'azione virtuosa, come un atto di giustizia? Queste erano le difficoltà che sorgevano contro il principio di Socrate. Egli non riusciva a de-

delle altre arti, consisteva nel produrre amicizia in seno alle città. Questi poi, ad ulterior domanda fattagliene, rispose che l'amicizia è sempre un bene e non mai un male: quanto alle amicizie verso i giovinetti ed a quelle verso i bruti, alle quali si dà pur questo nome, egli, rispondendo ad una nuova domanda, negò che fossero amicizie; imperocchè dall'ammettere che il fossero gliene derivava la conseguenza che le amicizie per la maggior parte fossero piuttosto dannose che buone (1). Volendo adunque evitare questa con-

---

terminare ulteriormente il concetto della virtù morale, e per isfuggire alla difficoltà talvolta poneva come oggetto di quella scienza la legge positiva dello stato, come quando diceva che il giusto è ciò che è legale (*Mem.* IV, 4, 12), e inculcava che in fatto di religione conviene attenersi alla legge della città. Talvolta poi poneva le esigenze dell'interesse bene inteso come oggetto di quella scienza. « Non conosco alcun bene che non sia bene relativamente ad altro » (*Mem.* III. 8, 4). « Il buono non è altro che il giovevole » (ivi, IV, 6, 8). Onde egli prova che la malvagità è involontaria, perchè niuno si appiglia volontariamente al proprio danno. I motivi che egli adduce di osservare i precetti morali sono sempre desunti da considerazioni di utilità. Così noi dobbiamo guardarci dalla millanteria perchè questa è causa di danno e di vergogna. Dobbiamo star concordi coi fratelli, perchè è cosa da stolto l'adoperare a proprio danno quello che ci fu dato come aiuto. Dobbiamo studiarci di acquistar buoni amici, perchè un buon amico è la cosa più utile che si possa avere. Dobbiamo sobbarcarci alle faccende dello stato perchè il benesser dello stato ridonda anche a vantaggio degli individui. Dobbiamo ubbidire alle leggi, perchè ciò è il partito più utile e per noi e per lo stato. Dobbiamo astenerci dal fare ingiustizia, perchè la pena colpisce sempre l'uomo ingiusto. Dobbiamo insomma praticare la virtù, perchè questa ci procura i maggiori vantaggi e dal canto degli Dei e da quello degli uomini. Il Socrate senofonteo è recisamente utilitario (Zeller, *Die Philosophie der Griechen*, II. *Theil*, p. 101-105). E tali sono pure i socratici messi in scena nel nostro dialogo. Ma Clitofonte osserva che anche il concetto dell'utile è vacuo ed astratto, e non vale a discernere quella scienza speciale che è la giustizia, da ogni altra scienza. Convien dire a quale scopo si riferisca l'utilità che quella procura: ed è ciò che si cerca di fare negli ultimi due capi del dialogo.

(1) Nel codice W della biblioteca angelica dell'ord. erem. di S. Agostino in Roma, citato da Bekker, manca il τὰς τοιαύτας. Invece di queste parole io leggo τὰς φιλίας, perchè nella lezione volgata il ra-

seguenza, diceva che quelle non erano neppure amicizie, e che a torto si dà loro questo nome da coloro che amicizie le chiamano. Quella che è realmente e veramente amicizia, diceva egli, è evidentemente concordia. Interrogato poi se questa concordia fosse secondo lui un concorde opinare, od un sapere, rigettava con disprezzo il concorde opinare, poichè di siffatti accordi d'opinioni molti si trovano che di necessità sono dannosi, laddove s'era ammesso che l'amicizia fosse assolutamente un bene, opera come essa è della giustizia. Laonde affermava esser tutto uno l'amicizia (1) e la concordia, ma questa concordia consistere nella scienza e non nell'opinione.

(Ediz. Steph. III, pag. 410).

Quando però ci trovammo a questo punto della discussione, gli altri che vi si trovavano presenti davano addosso al mio interlocutore, e sapevano benissimo rimostrargli come il discorso fosse sdrucciolato sulle peste dei precedenti. Anche la medicina, dicevano essi, è una concordia, come

---

ziocinio non corre. La proposizione che *amicizie siffatte*, cioè le sensuali e brutali, siano dannose, non era quella che conseguiva (συνέβαινε) dalle premesse, ma era anzi una delle premesse, presupposta come verità evidente. D'altronde siccome amicizie siffatte sono tutte e sempre dannose, non avrebbe alcun senso il τὰ πλείω. Il raziocinio compiuto si potrebbe esprimere così: Le amicizie sensuali e brutali sono sempre dannose; ma tali amicizie sono le più frequenti; dunque si può affermare, τὰ πλείω τὰς φιλίας βλαβερὰς ἢ ἀγαθὰς εἶναι, che cioè le amicizie siano per la maggior parte dannose; conclusione che al Socratico, che qui discute con Clitofonte, importava sommamente di evitare, come quella che distruggeva la tesi da lui stabilita, che l'opera propria della giustizia sia l'amicizia prodotta in seno alle città; poichè la giustizia, cosa essenzialmente buona, non può produrre cosa che sia or buona ed or cattiva, anzi più spesso cattiva che buona.

(1) La volgata dà εἶναι ὁμόνοιαν καὶ ἐπιστήμην οὖσαν. Dalla quale lezione non si ricava alcun costrutto. C. F. Hermann propone l'inserzione del vocabolo δικαιοσύνην dopo il καὶ, leggendo: ταὐτὸν ἔφησεν

altresì ogni altr arte, e ognuna di esse ci sa dire intorno a che cosa ella sia concordia. Ma quell'arte che tu chiami giustizia o concordia, a che miri, non s'è riusciti a coglierlo, e ci rimane ignoto quale sia l'opera sua.

VII. Da ultimo, o Socrate, io ne domandava anche a te, e mi dicevi essere proprio della giustizia il far del male ai nemici e del bene agli amici (1). Ma poscia si riconobbe che, quanto a male, il giusto non ne farà mai a nessuno. Imperocchè tutti fanno a fin di bene tutto ciò che fanno (2).

εἶναι ὁμόνοιαν καὶ δικαιοσύνην, ἐπιστήμην οὖσαν. Ma il senso richiede che si supplisca φιλίαν, e non δικαιοσύνην. Imperocchè la questione è: in che si concreti quell'amicizia che è opera della giustizia? Il Socratico risponde che si concreta nella concordia, e non in qualsisia concordia, ma in quella che deriva da scienza. Secondo la lezione di Hermann qui si affermerebbe come conclusione della discussione l'identità fra la giustizia e la concordia. Ma se la concordia (ὁμόνοια) è il concetto più particolare in cui si concreta il concetto di φιλία; se la φιλία è l'opera, il prodotto proprio di quell'arte speciale che è la giustizia, e se, come ripetutamente si è avvertito da Clitofonte, il prodotto di un'arte non è più arte, come mai l'amicizia o la concordia può affermarsi identica colla giustizia? La ragione allegata da Hermann a conforto della sua lezione, e che consiste nel dire che più sotto si trovano accoppiati i due vocaboli δικαιοσύνην ἢ ὁμόνοιαν, non ha valore, perchè tale accoppiamento non produce quivi un controsenso tanto evidente, quanto quello che nascerebbe dalla lezione da lui proposta.

(1) « Tu sai che la virtù dell'uomo consiste nel vincere gli amici facendo loro del bene, e i nemici facendo loro del male. » Così parla al suo amico Critobulo il Socrate senofonteo (*Mem.* II. 6, 35), esprimendo il modo di pensare degli uomini del suo tempo e della sua nazione. Ma il Socrate platonico fa assoluto divieto di render male per male o di difendersi dall'ingiustizia coll'ingiustizia. V. *Critone*, p. 49.

(2) Anche qui c'è qualche lacuna. Poichè la proposizione πάντα γὰρ ἐπ' ὠφελείᾳ πάντας δρᾶν, è soltanto una premessa del raziocinio con cui si provava che l'uomo giusto non può far male a chicchessia, raziocinio che poteva essere del seguente tenore: Ognuno fa a fin di bene quello che fa. Se adunque alcuno fa male, il fa per ignoranza. Ma l'uomo giusto è l'uomo perito in quella scienza che versa circa il bene e il male. Egli adunque, in quanto è giusto non ignora, nè erra mai, nè quindi può fare alcun male.

Queste cose ricercando io non una nè due volte soltanto, ma per lungo tempo e con grande perseveranza, ho infine perduto la pazienza e mi rimasi colla persuasione che tu riesca meglio di chicchessia nell'opera di convertire gli uomini al culto della virtù, ma che del resto sia vero l'uno dei due: o che tu sai fare solo questo, e nulla più; il che può accadere anche in qualsivoglia altra arte, come per es. può accadere che chi non è nocchiero abbia tuttavia meditato l'encomio dell'arte nautica, nel quale dimostri in quanto pregio ella meriti di esser tenuta dagli uomini; e così di ogni altra arte. Lo stesso adunque potrebbe uno credere di te, per ciò che riguarda la giustizia, che cioè l'essere tu così eloquente nell'encomiarla non provi punto che tu ne abbia la scienza. Io però non dico questo, ma dico che l'uno dei due deve essere; o tu non hai la scienza, o non vuoi communicarmela. Perciò io me ne anderò co' miei dubbi da altri, anderò anche da Trasimaco, posciachè tu non fai quello che pur potresti fare, volendo: cessare cioè da questi tuoi discorsi esortatorii, trattarmi come tratteresti uno già convertito allo studio della ginnastica, già persuaso che non si deve trascurare il corpo: con costui tu smetteresti certamente le esortazioni, e procederesti a mostrargli che ad un corpo tale quale egli lo ha da natura, è confacente un trattamento tale o tale. Or dunque, fa ragione che Clitofonte ti si confessi convinto che è cosa ridicola il prendersi cura di tutto il resto, e dell'anima, in pro della quale ogni altra cosa si ricerca, non darsi alcun pensiero: e così tutto il resto che viene in seguito, fa conto che io te l'abbia detto, e procedi con me, te ne prego, come faresti con quell'altro della ginnastica, affinchè io, parlando di te con Lisia o con altri, non abbia più, come adesso, a lodare in te certe parti e certe altre a riprendere, e a dire che, con un uomo non ancor convertito, Socrate vale un tesoro, ma con

chi è già convertito, ben lungi dall'essergli utile, gli è ben anco d'impedimento al conseguire la perfezione della virtù e al viversi beato.

Torino, marzo, 1873.

G. M. BERTINI.

CENNI SULLA SINTASSI
DELLA LINGUA GRECA (1).

IV.

Tutto quanto siamo venuti dicendo intorno allo indirizzo, voluto dare alla *Sintassi* greca da Raffaele Kühner, si può riassumere in questo concetto: — essere cioè affatto arbitraria e violenta quella trattazione *sistematica* della Sintassi speciale della lingua Greca, contraria affatto, non pure ad ogni tradizione — ciò che non sarebbe ancora una bestemmia — ma eziandio ad ogni ragione grammaticale e storica, e, ciò che più monta, opposta ai risultamenti più incontestati e sicuri della indagine linguistica. — E ci tardava assai di additare questo vizio radicale, onde è affetta quella opera, pure degna di studio e di esame per molti rispetti, allo scopo di mostrare, come noi non siamo ammiratori ciechi di tutto, che viene d'oltremonte, massime di Germania; sentenza codesta pur ovvia, ma non sempre voluta intendere dagli avversarii più ostinati d'ogni novazione, ai quali quello, che ne' libri degli stranieri v'ha di più erroneo e fallace serve di pretesto ad estendere il biasimo contro tutto che venga dal di fuori, sia pure corretto e conforme a ragione. — A questo proposito anzi ne giova di ricordare il giudizio sommario, che il *Krüger*, sino dall'anno 1843,

(1) Vedi fascicolo 7°, pag. 301-310, fascicolo 8°, pag. 341-365.

nel quale dava fuori la sua Grammatica Greca, pronunziava intorno al sistema, allora *nuovissimo*, del Kühner. — « Uno « dei metodi più recenti — così il Krüger nella introduzione « alla Sintassi — *l'immortale*, come ogni filosofia tedesca, « ripartisce e tratta la Sintassi non già secondo le *forme* « *della lingua*, ma giusta le *forme del pensiero*: esso scam- « bia la grammatica colla logica..... I tentativi fatti allo « scopo di adattare questo metodo alla Grammatica Greca, « sono evidentemente sbagliati. L'ordinamento, condotto « sulle orme, che ne addita il genio della lingua, s'impone, « per legge quasi di necessità interiore, sì fattamente, che « quello strano metodo ne si presenta dovunque siccome « una veste che non s'attaglia al dosso. — Effetto di ciò, « una figura storpia e rattrappita; in luogo di un ordina- « mento sintattico, una sintassi disordinata. » — Ma basti di ciò. —

Del resto la storia moderna, come a dire, della Grammatica della lingua Greca, risale, in Germania, a *Godofredo Hermann*, cioè agli ultimi decennii del secolo scorso, e ai primi anni del presente. — Abbattuto l'empirismo della scuola Olandese, rappresentato dall'*Hemsterhuis* (1685-1766), dal *Valckenaer* (1715-1785), dal *Lennep* (1724-1771), l'*Hermann* colla scrittura, che intitolò *De emendanda ratione grammaticæ græcæ* (Lipsia 1801), dischiuse la via alla trattazione più razionale della lingua.

Però la grande opera di riforma, iniziata dall'Hermann, era più intesa a trarre l'etimologia di sotto all'arbitrio degli Olandesi, e de' loro settatori di Germania. Era un primo passo sulla grande strada maestra, che la indagine comparativa dovea più tardi spianare completamente. — Quanto alla Sintassi l'opera di quel grande maestro non parve di subito così fruttuosa; ma il grande esempio, porto da lui, della osservazione attenta dell'uso della lingua nelle opere

de' classici, de' riscontri, della severa critica del testo, e soprattutto lo aver statuito il dialetto attico a fondamento dello studio serio e ordinato del greco, del quale egli il primo rilevò le fattezze germane e native e le movenze: tutto ciò, diciamo, fu di sommo e capitale momento a fondare una dottrina della Sintassi, che non paresse più un giuoco di que' pretesi *inventores constitutoresque sermonis,* che sì largo pascolo aveano offerto agli alchimisti della grammatica nel secolo passato. — *La base,* non foss'altro, della indagine e dello studio era trovata — *l'uso reale e concreto* della lingua. Al quale studio, come s'aggiunsero le nuove idee intorno alla natura e alla vita della lingua, anche la Sintassi è potuta sollevarsi a dignità scientifica sull'incrollabile e sicuro fondamento delle forme. — L'aver trascurato l'uso della lingua negli scrittori avea condotto al pernicioso andazzo di fabbricare certe forme, secondo un'analogia affatto arbitraria, le quali ne' monumenti della letteratura Greca dei tempi migliori non esistono al tutto. Così ad es. nelle grammatiche Greche, che prima dell'Hermann andavano per la maggiore, s'incontrano forme, come τέτυπα e τέτυφα, come perfetti di τύπτω, che in nessun autore si trovano. E perchè dunque costringere gli scolari ad impararle? Ciò vuol dire come volerne sapere più degli antichi Ateniesi, come dice argutamente il Curtius (*Comm.*, pag. 114, Müll.); mentre il solo Polluce registra una forma τετύπτηκα (Vedi Krüger, *Gramm. Greca* I, § 40). — E molti esempi si potriano recare innanzi a dimostrare, come il seme gittato dall'Hermann fosse fecondo di utili osservazioni anche sul campo della Sintassi. — Il Buttmann ad es. (*Ausführl. Gramm.* II, 85), che segue dappresso all'Hermann, aveva osservato come la lingua Greca abbia una particolare predilezione per la forma *media* del futuro, che il Krüger poi chiamò *dinamico* (*Gramm. Gr.* I, 39, 12, 1.2.3; II,

52, 8), cioè che esprime un'azione d'un modo o meramente esterno, o che proviene dalla forza interna del soggetto. — La è codesta una osservazione, che ha un grande valore per la Sintassi. — E così, quanto alla *formazione delle parole,* già il Buttmann ne avea accertata quella legge, che il Lobeck chiamava il *regium præceptum Scaligeri* (*ad Phrynichum,* pag. 560), non potere cioè, rispetto al verbo, aver luogo, nel greco, altro modo di composizione, che *colla preposizione; altramente il verbo cangia natura.* Tanto che, ad esempio, lo Scaligero diceva, che εὐαγγέλλω non poteva essere un verbo greco (Cfr. Curtius, *Comm.*, pag. 148, Müll.). — E per rispetto ai *temi doppi,* il Buttmann, sino dal suo tempo, cioè molto prima che gli studi della linguistica venissero applicati alla grammatica speciale del greco, aveva riconosciuto, che essi sono il punto di partenza, per giungere ad un ordinamento delle *anomalie* del verbo greco, dicendo, che la maggior parte di esse nasce dalla mescolanza di forme, che presuppongono temi diversi (Confr. Curtius, *Comm.*, pag. 86, Müller). — Queste cose abbiamo voluto ricordare, perchè si comprenda ancora una volta e per altre vie, come lo studio più accurato e più ragionevole della Sintassi fosse possibile soltanto in seguito ad un più attento esame delle forme.

Augusto Matthiæ (1) dette il primo un ampio svolgimento alla Sintassi Greca, sull'orme segnate dall'Hermann, cioè colla scorta della osservazione diligente ed attenta dell'uso concreto della lingua. — « Fu principale mia cura — così egli scrive nella introduzione alla grammatica — di « disporre tutte queste osservazioni sulla lingua Greca giusta

---

(1) ***Ausführliche Grammatik***, Lipsia, 1807. — Questa grammatica fu recata in italiano da ***Amedeo Peyron***, e pubblicata in Torino l'anno 1823 coi tipi della Stamperia Reale.

« la naturale loro connessione, ed i fondamentali e primi « principii, per quanto essi determinare e stabilire si potevano *nel considerare in generale la lingua come materia* « *d'un fatto storico, e non di speculazione dedotta dalla* « *esperienza* » (pag. 17 della versione del Peyron). — Lo sforzo di collegare in una cotale unità i fatti della lingua, che l'osservazione gli andava profferendo via via, apparisce evidente dall'insieme del lavoro. — « Nello studio del Greco « - seguita a dire nella prefazione - è particolar dovere dello « indagatore filologo il rintracciare i vari individui casi se« condo i primi principii, che loro servono di comune fon« damento, ed il semplificarli senza proporre altre conghiet« ture da quelle in fuori, le quali si deducono dai fatti, o « possono coi fatti dimostrarsi » (p. 18, Peyron).

Il metodo di trattazione, seguito dal Matthiæ, è quello dei grammatici antichi, greci e latini, nell'ordinamento della Sintassi, uno studio cioè del significato e dell'uso delle parti del discorso, che la prima parte della grammatica — l'etimologia — ha esaminato e chiarito in ordine alla forma.— Non sarà fuor di luogo l'allegare il titolo de' varii capitoli per ordine. —*Dell'Articolo* (§§ 262-291). —*Del Nominativo* (§§ 292-311). —*Del Vocativo* (§§ 312-313). —*Del Genitivo* (§§ 314-380). —*Del Dativo* (§§ 381-404). — *Dell'Accusativo* —*Degli Aggettivi* — *Dei Pronomi* — *Del Verbo* (§ 490, segg.)—*Dei Tempi e Modi*—*Dell'Imperativo* (§ 511). —*Dell'Ottativo e Congiuntivo* (§ 512, segg.); a) *Dell'Ottativo e Congiuntivo nelle proposizioni astratte* (semplici); b) *Dell' Ottativo e Congiuntivo nelle proposizioni dipendenti* (composte), *ovvero dopo le Congiunzioni* — *Dell'Ottativo nella* Oratio obliqua (§ 529) — *Dell' Infinito* — *Del Participio* — *Delle Preposizioni*.

Dalla sola lettura di questo *indice* della materia è agevole, ne pare, il vedere, quanto siamo lontani ancora dal con-

cetto della Sintassi, quale ci è pôrto dalle migliori grammatiche più recenti. La è un'immensa congerie di osservazioni, desunte alla lettura de' Classici, ma lo spirito non vi aleggia per entro. — Eppure il primo passo in sulla via maestra è dato. — L'osservazione, lo studio sugli autori di un periodo determinato e fisso della lingua, lo sforzo di assorgere a un qualche principio ordinatore dei fenomeni, sulla base solida dell'uso più esteso, riscontrato col maggior numero possibile di esempi: — ecco il metodo vero, il buono e fecondo. — Le due parti più notevoli della *Sintassi* del Matthiæ, e più istruttive ad un tempo per la storia della Sintassi Greca sono, per la *Dottrina dei Casi*, quella che tratta *del Genitivo* (§§ 313 - 380), e per la *Dottrina del Verbo* quella che svolge il concetto dei modi *Ottativo* e *Congiuntivo* nelle proposizioni semplici (astratte) e composte (dipendenti) (§ 512 e segg.). — Destituito affatto d'ogni criterio abbastanza largo e comprensivo della funzione dei casi, il Matthiæ non ci pórge che un inventario come a dire dei varii usi, avvalorato bensì di una larga copia di esempi, che è il solo merito reale e incontestato, che oggidì ancora si deve, secondo noi, riconoscere a quell'opera; salvo che non v'è mantenuta quella severa distinzione fra l'uso poetico, quale incontra nella lingua dell'epopea antica, e l'uso del dialetto attico; distinzione codesta della più alta importanza nella Grammatica Greca, e la cui esatta e rigorosa applicazione costituisce il titolo principale di lode della grammatica del Krüger. — Al *Genitivo* non riconosce il Matthiæ altra funzione, che quella vaga e indeterminata di una *relazione generale*, ad esprimere la quale esso volentieri si acconcia, unendosi *con ogni parola della proposizione*. — Non gli soccorre neppure un criterio, che a noi oggi si para innanzi ovvio e pronto, quello di raggruppare almeno questi svariati uffici del genitivo intorno al nome (sostan-

tivo e aggettivo), e intorno al verbo. — Vero è che egli tratta e del *Genitivo co' verbi* (§ 315), e cogli *Aggettivi* e cogli *Avverbi* e persino co' pronomi neutri τοῦτο, τοσοῦτο, τόδε ecc. Ma in nessuna parte *mens agitat molem;* e un identico concetto tu trovi sminuzzato e ripetuto in più luoghi. Qui e colà però balena qualche sprazzo di luce, che rischiarirà più tardi la via. Così ad esempio al § 324, 2, troviamo raggruppata assai acconciamente un' intera classe di concetti verbali, che dinotano *un giudizio dell' intelletto, che dirigesi verso il di fuori, senza operare fisicamente* (II, § 324, 2. 363, 5 e altr.).

Manca del resto assolutamente al Matthiæ il concetto logico delle funzioni sintattiche dei casi, che fu poi esagerato dai settatori della scuola del Becker. Non conosce neppure gli erramenti dei *localisti*, ed è poi straniero al tutto alle nuove teoriche, indotte dagli studi comparativi, e secondo le quali s' inclina a distinguere nei casi un uso più vicino, interiore quasi, e un altro più remoto ed esterno. Ma di ciò non lo chiamiamo certo in colpa. Nè l'avremmo notato, se non fosse stato per ribadire il principio, che oggimai la scienza non conosce altre barriere, che quelle segnate dalla storia. — Ma più notevole e più istruttiva ancora in questo rispetto è quella parte della Sintassi del Matthiæ, che tratta *dell' Ottativo* e *del Congiuntivo nelle proposizioni dipendenti*, ovvero *dopo le congiunzioni* (§§ 518 e segg.).

Mancando al Matthiæ il concetto delle funzioni dei casi nel contesto del discorso, cioè nella *proposizione,* come fu detto quassopra, è affatto naturale, che egli ci si mostri indifferente al tutto pel *contenuto* della proposizione, anche nella sua forma più semplice. Tanto meno quindi potremmo aspettarci ad una analisi e trattazione *della proposizione composta.* In questo rispetto il Matthiæ si discosta assai poco dai termini segnati dai grammatici latini in quella

parte, dove parlano *de consecutione temporum;* salvo che egli, applicando alla lingua greca il concetto, che informa le teoriche dei latini, ci parla di una *consecutio modorum,* da porre in luogo di quella (§ 518).

Delle due specie d'*Ipotassi*, esposte con molto acume dai grammatici più recenti — cioè il *subordinamento* e la *correlazione* — (Confr. Curtius, *Gr. Gr.*, §§ 519, e segg. Müll.) (1), egli non distingue nè la *forma* esteriore, nè il *significato*, che risulta da questo importantissimo collegamento delle proposizioni.

Quanto poi a quella forma di dipendenza, che il Matthiæ vorrebbe chiamare *consecutio modorum,* diremo che essa si fonda sopra un falso concetto, che s'avea in passato dello *Ottativo;* che questo modo cioè fosse il *congiuntivo dei tempi storici;* errore codesto, a cui s'accosta anche il Kühner (*Gramm. Gr.* II, § 183). — Questo erroneo concetto ha il suo fondamento in ciò, che il *verbo*, o, più chiaramente, *l'azione espressa dal verbo* sia da considerare soltanto rispetto al *grado*, cioè rispetto al punto, dal quale si riguarda l'azione. In questo riguardo essa è o *presente* o *passata* o *futura*. Gli è codesto un rapporto quasi esterno fra l'azione e il soggetto. Ma v'è anche un altro modo di considerare l'azione, cioè rispetto *alla sua durata nel tempo;* relazione cotesta tutta interiore, e dalla quale rimane come affetta l'*azione stessa* in sè e per sè. In questo riguardo l'azione è o *incipiente*, o *durativa*, o *compiuta*. Ora, avendoci lo studio della linguistica, e un più accurato esame dell'uso storico della lingua chiaramente dimostrato, come, rispetto

---

(1) Crediamo opportuno l'avvertire, che questo duplice concetto della *Ipotassi* non lo si trova nelle edizioni del *Curtius, anteriori alla quinta*. — In quelle egli tratta le *correlative* come proposizioni indipendenti. — La versione italiana del Müller è fatta sulla *ottava* originale.

alle *durata nel tempo*, l'azione, nei modi *congiuntivo, ottativo, imperativo, infinito e participio*, non è soggetta ad altra modificazione, da quella in fuori, che chiamano *durativa*, gli è chiaro, che la trattazione di tutta la dottrina della dipendenza dei tempi, che si fonda sul vecchio assioma, essere il congiuntivo compagno dei tempi principali e l'ottativo compagno dei tempi storici, dovea necessariamente andare incontro ad una completa trasformazione.

Tuttavia, fatta ragione del tempo, forza è confessare, che un gran punto avea già vinto il Matthiæ col riconoscere e fissare, non foss'altro, i termini veri dei due grandi quesiti, che alla Sintassi della Grammatica Greca s'impongono, cioè l'uso dei casi, e il collegamento delle proposizioni, ne'riguardi della forma e del contenuto. — Oltre di che gli studiosi gli saranno sempre riconoscenti del largo materiale d'esempi, tolti all'uso dei meglio scrittori. — Il sentimento della lingua avea scolpito e profondo il Matthiæ, ma invano si cerca in lui quel largo spirito ordinatore, o quella acuta sottilità di giudizio, che contraddistingue l'opera geniale di Godofredo Hermann. Ad ogni modo la *Sintassi* del Matthiæ basta essa sola a chiarirci della verità della sentenza, che le sorti, cioè, della medesima sono intimamente connesse a quelle dell'indagine etimologica, dalla quale soltanto essa può ricevere chiarezza di luce, e saldezza di compagine.

V.

Una delle più importanti pubblicazioni, nel campo della letteratura grammaticale della lingua Greca, fatte in Germania nella prima metà di questo secolo, è la *Grammatica Greca* di *Carlo Guglielmo Krüger*, data fuori la prima volta a Berlino l'anno 1843. La *Sintassi* del Krüger vive vita prosperosa e fiorente oggidì ancora, malgrado l'incontestato progresso ottenuto dalla scienza del linguaggio, anche

per questa parte della Grammatica, dopo il libro del Krüger. Crediamo anzi di poter affermare, non v'essere in Germania studioso di lingua Greca, che la Sintassi del Krüger non abbia tra mano, non foss'altro per consultarla. Ben *nove mila* passi d'autori classici del miglior tempo — escluse le Canzoni Omeriche — sono raccolti in quel libro di mole non grande, a dichiarazione delle regole (1). — Non v'è finezza del dialetto Attico, non v'è meandro del pensiero che il Krüger non sappia cogliere e seguire ne' suoi più reconditi avvolgimenti. — Ned è un freddo ed obbiettivo espositore di regole, o un rigido collettore e quasi musaicista d'esempi il Krüger; chè anzi v'è tutto lo spirito ordinatore nell'opera sua, al quale un ideale sta innanzi, e che il contenuto delle forme domina e soggioga con mano artefice, e il pensiero antico accalora, e ad insolite movenze costringe. — L'opera del Krüger noi chiameremmo come il risultamento di due polemiche, sostenute dall'una parte contro gl'*immortali* della scuola del Becker, e dall'altra contro l'incomposto tumulto delle nuove vedute, dischiuse dalla linguistica, ma non ancora fermate a certa regola di scienza, e meglio sentite, che comprese. — Lo sbozzare, anche ristrettamente assai, il concetto, al quale s'informa la Sintassi del Krüger, è còmpito non lieve, e da non si poter conchiudere dentro da termini precisi e serrati. Nel poscritto alla terza edizione, l'autore si mostra disposto a pubblicare un piccolo volume di *Schiarimenti* alla sua grammatica; ma a noi non consta ch'ei lo facesse mai, e del non averli come che sia sott'occhio quei schiarimenti ci duole non poco, poichè d'un lavoro così importante gioverebbe assai il conoscere le fila secrete, come a dire. Ci studieremo perciò di mettere

(1) Vedi il *Poscritto* alla terza edizione — Berlino, 1852.

innanzi il disegno dell'opera, togliendone i contorni, non d'altronde, che dallo studio di essa.

La *Sintassi* del Krüger è divisa in due grandi sezioni — *Analisi* e *Sintesi*. — La *prima sezione*, che chiameremo *analitica*, fa materia di suo studio il *contenuto* di quelle forme, che la dottrina della flessione ha esaminato nella loro struttura esteriore; ne chiarisce del significato e dell'uso delle medesime (§§ 43-56). — La *seconda sezione*, che è la *sintetica*, studia i vari modi di scambievole relazione, che hanno luogo fra i concetti singoli, e quelli che occorrono ne'collegamenti delle proposizioni (§§ 57-65). — Seguita appresso a queste una *terza sezione*, che tratta delle parti del discorso *indeclinabili* (*Avverbi* — *Negazioni* — *Preposizioni* — *Congiunzioni*) (§§ 66-69). — Il concetto, che informa la sezione prima, si collega strettamente alla etimologia, della quale essa costituisce come a dire il necessario complemento, dichiarando la significazione concreta e usuale delle parti, che sono oggetto dello studio di quella. Nel suo insieme questa sezione della sintassi del Krüger s'accosta assai alla nozione, che della σύνταξις ebbero gli antichi, ai quali massimamente stava a cuore ciò, che dalla etimologia alla sintassi fosse naturale, ovvio e come graduale il trapasso. — La sezione seconda è ripartita in due capi, l'uno de'quali corrisponde assai da vicino alla *sintassi di concordanza*, l'altro alla *sintassi di reggimento* delle grammatiche nostrali. — La terza parte, che nella sintassi del Krüger tien dietro a mo' d'appendice alle due sezioni principali, è come a dire *fuori della sintassi*, e, quanto al concetto, che ne informa la trattazione, potrebbe far parte, più ragionevolmente ne pare, della sezione prima. — Considerando ora ne'suoi tratti più generali il disegno dell'opera, ne sembra di poter dire, che esso è come surto per reazione allo indirizzo astrattivo delle scuole dei grammatici filosofi,

fondato sull'arbitrio, ben lungi dalle manifestazioni dell'uso concreto della lingua. — Ora, come suole, il Krüger s'è gittato al contrario opposto: e come quelli facevano della proposizione il nucleo fatale, verso il quale ogni indagine sintattica dovesse convergere, così egli, in odio a'filosofanti, relegò la proposizione allo estremo capo di sue ricerche, ne scisse anzi ogni unità di concetto, nè volle che la parola avesse altra *funzione*, che la formale; e non vide, come non sia possibile un *contenuto* della parola, senza che vi sia connessa una *funzione* sintattica, o di relazione, o di collegamento. Il punto da vincere stava tutto lì, nell'intuire cioè quasi con impeto preveggente, qual posto la nuova scienza del linguaggio assegni alla parola, considerata rispetto al suo contenuto, nel *contesto del discorso*, sulla base e non altramente, delle funzioni originarie, e quasi istintive della medesima, dichiarate e appurate dall'indagine linguistica, e dallo studio più accurato dell'uso. — Ma la forza delle cose la vinse sui fatti propositi, e il Krüger si rese colpevole, secondo noi, di una grande contraddizione. Tutto quanto il materiale infatti, come lo troviamo ammassato nella sua grammatica, contraddice nel modo più aperto al disegno, da lui preconcetto, nella ripartizione del suo pur eccellente e classico lavoro. — Ma già subito nella definizione della *parte analitica* del suo lavoro pare a noi di ravvisare l'interiore contraddizione (Part. II, cap. I, *Nozioni prelim.*). — E come è possibile infatti *svolgere il significato e l'applicazione* delle forme della parola, senza parlare di relazioni, di concordanze, di collegamenti, di enunciati, di coordinazioni, di correlazioni, di dipendenze più o meno ideali? E il Krüger infatti non si è potuto sottrarre a questa necessità. Basta una lettura, anche superficiale, della dottrina dei modi, che è svolta nella sezione analitica al § 54, nei capitoli I. II. III. IV. V. VI. — Ne allegheremo a ri-

prova i titoli: — Cap. I. *I modi nelle proposizioni indipendenti* — Cap. II. *I modi, che hanno una dipendenza meramente ideale* — Cap. III. *I modi nelle proposizioni finali* — Cap. IV. *I modi ne'periodi ipotetici* — Cap. V. *I modi nelle proposizioni relative* — Cap. VI. *I modi nelle proposizioni temporali.* — Noi crediamo che ben a ragione altri potrebbe ritorcere contro l'illustre grammatico quella sentenza, che, a proposito dei metodi *immortali,* egli mette fuori nel breve preambolo della sintassi. — « *L'ordinamento,* cioè, *della sintassi, corrispondente all'uso concreto della lingua imporsi imperiosamente colla interiore sua necessità* » —. La contraddizione, nella quale è caduto il Krüger, sta, a nostro giudizio, in ciò, che mentre egli muove tutto agguerrito contro il metodo astrattivo degli *immortali*, non s'avvide poi, come egli dividea un concetto, che non può non essere *uno* e *continuo.* — Tutto il materiale infatti della sezione II (sintetica) poteva venire molto acconciamente repartito fra i vari capitoli della prima sezione, dove esso ha la naturale sua sede, nè può averla altrove.

Così, ad es., la materia del § 57 — *Unione di concetti nominali* — 1) *attributiva*, 2) *predicativa*, 3) *appositiva* — tutto ciò s'appartiene naturalmente al *nome.* Il § 60, che tratta della *Ptotica* (dottrina della concordanza dei casi), fa parte della *dottrina dei casi.* — E la dottrina del *verbo* — della *concordanza e reggimento di esso* tanto nelle proposizioni indipendenti, quanto in quelle, che si mostrano variamente collegate (§§ 62-65, 1-2-3) — questa dottrina, diciamo, ha la sua natural sede là dove appunto del verbo si discorre; poichè tutto ciò, che il Krüger chiama *congruenza* (concordanza) del verbo, altro non è che la teorica della concordanza, che naturalmente si svolge nelle relazioni di esso col soggetto, coll'attributo e col predicato; e tutta quella parte che tratta del reggimento del verbo appartiene di fatto e di

diritto alle funzioni temporali e modali di esso. — Cosicchè il Krüger ha scisso daddovero il concetto grammaticale e logico del nome e del verbo, non ha esaurito, anzi neppure bene adombrato il concetto della proposizione. — Ma dunque non c'è unità di disegno in questo pur grande lavoro? Dunque il Krüger si fonda sopra una astrazione, mentre crede di poggiare sul terreno solido della realtà? — Ecco due gravi quesiti. Risponderemo, assai brevemente, come potremo, e senza nessuna pretensione di apporci bene.

La repartizione della sintassi in *analitica* e *sintetica*, messa innanzi dal Krüger, ci richiama al pensiero la distinzione tra'*giudizi analitici* e *sintetici*, fatta dal *Kant* (1). Ne'giudizi *analitici*, col *predicato* non si aggiunge nulla al *soggetto*, ma soltanto lo si *rischiara*, lo si notomizza e divide nelle sue parti, le quali si pensano, benchè talora oscuramente, come inerenti da natura al soggetto; come ad es. nel giudizio: — « *il triangolo è una figura di tre lati* ». — All'opposto i giudizi *sintetici* aggiungono all'idea del soggetto un attributo, che non è punto inerente per interiore necessità al soggetto, come quando io dico ad esempio « *quest'uomo è bianco* ». Il soggetto *uomo* non racchiude in sè necessariamente l'attributo della *bianchezza*, potendo anche essere *nero*, o *color di rame* o d'altro colore: mentre il triangolo non può avere che tre lati, nè più nè meno. — Ora a noi sembra che l'appellativo di *analitica*, dato dal Krüger alla prima grande sezione della sua *Sintassi*, o lo si intende nel senso Kantiano, o altramente non s'esce di questo dilemma — quello appellativo o non ha senso, o involge contraddizione. — Noi pertanto concepiamo la *Sintassi analitica* del Krüger nel modo seguente: *Esposizione del contenuto, della significazione e dell'uso delle parti del dis-*

---

(1) *Critica della Ragione Pura*. Introd. VI.

corso, nella misura, che è sufficiente ad esaurire il concetto del valore ideale e delle conseguenti necessarie relazioni e quasi influssi delle medesime, nell'uso concreto della lingua. — E vi sono infatti modalità e funzioni *necessarie* delle parti del discorso, *nell'uso.* Prendiamo ad esempio il *nome* (sostantivo, aggettivo, pronome). Di esso sono modalità e relazioni necessarie *il genere, il numero, i casi.* — E la funzione del *verbo* si esplica necessariamente nel *genere*, nel *modo*, nel *tempo*, e nelle relazioni di *persona* e di *numero.* E laddove si pensi alle funzioni modali del verbo, vedremo scaturire da esse con evidente necessità molte relazioni di correlazione e di dipendenza logica, se non sempre reali, così da parere, non foss'altro, di concorrere ad esaurire il valore del concetto del verbo e la pienezza delle sue funzioni. — Intesa così, l'*analisi sintattica* del Krüger non manca certo di unità di disegno, chè anzi essa, a mo'di compiuto organismo, ti sembra incedere serrata e stretta dentro da'termini d'una interiore necessità. — Ma l'errore, secondo noi, del Krüger sta nell'avere sottratto nella parte analitica al *nome* ed al *verbo* alcune funzioni e relazioni, che al concetto loro si collegano con evidente necessità. — E come non penseremo, siccome necessariamente connesse al *nome* (sostantivo, aggettivo, pronome) quelle relazioni di concordanza, che il Krüger, sotto il titolo di *unione sintattica di concetti nominali*, ha violentemente staccate dall'analisi del nome, e ascritte alla sintesi di esso (§ 57)? E le funzioni *tutte* di soggetto, oggetto, non appartengono esse di necessità al nome? Perchè dunque scinderne l'unità, e parte ascriverne alla *analisi*, parte alla *sintesi* di quello (§ 61)?

E, quanto al verbo, noi non arriviamo proprio a comprendere, perchè il Krüger abbia sottratto al concetto *analitico* di esso, che è come a dire all'intima sua natura, le

relazioni di concordanza (congruenza, § 63) rispetto al soggetto; perchè abbia ascritto alla *sintesi*, cioè sottratto alla virtù significativa del contenuto, e al concetto delle funzioni, inerenti all'uso, le proposizioni indipendenti (§ 64). E non cadono queste sotto il concetto della modalità? E qual v'è cagione di considerare certi collegamenti di proposizioni (*Satzgefüge*, § 65) come aggregati esteriori e quasi superfetazioni delle modalità del verbo? — Delle proposizioni composte, ossia insieme collegate, noi abbiamo questo concetto, che esse possono venire considerate o in ordine *alla forma*, o in ordine *al contenuto*. Rispetto a quella esse sono o coordinate, o correlative, o subordinate: rispetto a questo esse sono o affermative (enunciative), o finali, o ipotetiche, o relative, o temporali. — La è codesta una distinzione quanto semplice, altrettanto ovvia e rispondente al fatto della lingua nell'uso. — Ma nella trattazione, *forma* e *contenuto* in questi enunciati non possono essere distinti, perchè e quella e questo si raggruppano intorno all'unico concetto del *modo* e del *tempo*. Lo indurre ora una distinzione nell'unico contenuto, così che vi sia un contenuto, pel quale il fatto del collegamento non abbia valore grammaticale, come sarebbe nel concetto *analitico* di esso — e un altro contenuto, rispetto al quale il lato formale (grammaticale) del contenuto abbia valore quasi predicativo — come è nel concetto *sintetico* del medesimo: ciò ne pare che conduca a questa necessaria illazione: — *che ogni sintesi vera della relazione fra la forma e il contenuto degli enunciati è impossibile*, nella grammatica non foss'altro. — Quali inconvenienti pedagogici presenti un cosiffatto modo di trattazione, fa appena mestieri che si dica. — Rechiamo tuttavia qualche esempio. — Delle *proposizioni finali* discorre a lungo il Krüger nella parte *analitica* (§ 54, 8). — Parrebbe a primo tratto, che in questo luogo si considerasse principalmente

la *forma* delle medesime, come qualche cosa, che s'imponga necessariamente a chi voglia esprimere quel dato contenuto che si appella *finale*. Pare che l'autore ti dica quasi: « Vedi « come la forma (la modalità del verbo) s'impone qui al « contenuto! Ma verrà tempo, che sciorremo questo fatale « complesso: allora ciascuno enunciato starà da sè, e lo « considereremo all'infuori della sua forma. Le congiun- « zioni ἵνα, ὡς, ὅπως, μή s'incaricheranno esse dell'ufficio di « conciliatrici ». — E infatti nella parte *sintetica*, al § 65, 4, si parla ancora delle proposizioni finali, in ordine al loro ufficio completivo nelle proposizioni composte. Ora ecco ciò che ne dice il Krüger in questo passo: « *Die bezweckte oder beabsichtichte Folge bezeichnen* ἵνα, ὡς, ὅπως, *wie negativ* μή, ἵνα μή, ὡς μή, ὅπως μή *mit dem Conjunctiv oder Optativ* (1) ». — Altro esempio: — Le proposizioni *ipotetiche* — che il Krüger addimanda *periòdi* (§ 54, 9) — sono trattate con molta larghezza e concisione nella parte *analitica* della sintassi. — Ma poi se ne riparla nella parte *sintetica* al § 65, 5. — Ma là se ne discorre come d'una *applicazione* del concetto modale del verbo: qui come d'una *relazione* (collegamento esterno, quasi formale) fra causa ed effetto. « *Ein Verhaeltnisz von Grund und Folge findet sich auch bei den hypothetischen Sätzen.* » Una relazione fra causa ed effetto ha luogo anche negli enunciati ipotetici. — Questa seconda sezione della *Sintassi* del Krüger — la sintesi — a noi sembra piuttosto un'*appendice* alla sintassi, svolta nella prima parte, nata via via, lungo il cammino,

---

(1) « *La conseguenza, tanto quella voluta, quanto quella che si desidera, è espressa dalle congiunzioni* ἵνα ecc., *ovvero, in forma negativa, da* μή ecc., *col congiuntivo, o coll'ottativo* » (Confr. § 54, 8, 2). Secondo il Krüger, in questi enunciati, dall'uso del *congiuntivo* emerge più chiaro il fine voluto raggiungere; dall'uso dell'*ottativo* l'intenzione di raggiungerlo.

e quando la materia era cresciuta tra mano all'autore. Tanto ne pare poco giustificato il posto, che essa tiene in questo classico libro!

Ma ben altro criterio s'ha a farsi della *Sintassi* del Krüger, allorquando si discende all'esame de'*particolari*. — Fondata essa sulla rigida distinzione del *dialetto attico* dall'*ionico* (tanto l'antico, che è proprio dell'epopea, quanto il nuovo, che è l'erodoteo) fu posta così in parte sicura da ogni fluttuazione; e per tal modo un servizio inapprezzabile fu reso alla scienza e agli studiosi delle lettere greche, delle quali il Krüger sarà sempre proclamato promovitore indefesso e acutissimo. Le più minute particolarità, le sfumature più sottili e sfuggevoli sono notate e studiate in quel libro; nè già colla fredda e obbiettiva indifferenza del musaicista, ma con tutta la energia e la vivezza di uno spirito penetrativo, che la morta materia ravviva coll'acceso senso della vicina realtà. — La grammatica del Krüger è scritta per gli studiosi d'indole più meditativa, concisa ne'modi, serrata ne'pensieri, sottile e stringata nelle definizioni, tutta succo e nervi; ma perciò appunto di difficile accostamento. — Ciò nullameno noi facciam voti, perchè quest'opera pervenga alla conoscenza de'nostrali, che dallo studio di essa potranno inferire quanto sia feconda l'osservazione, portata sull'uso della lingua. *(Continua)*

Rovigo, marzo, 1873.

GAETANO OLIVA.

LA COMMISSIONE D'INCHIESTA

SULLA ISTRUZIONE SECONDARIA

A ROMA.

È naturale, che la nostra *Rivista* apra una larga discussione sui quesiti proposti dalla commissione d'inchiesta, dacchè molta parte di essi si riferisce direttamente all'insegnamento di quelle discipline, per promuovere le quali è stato fondato il nostro giornale. Nei prossimi numeri si ragionerà adunque di quelli in particolare che concernono l'insegnamento dei greco e del latino, che per noi sono la incrollabile base d'ogni più elevata cultura e perciò di capitale importanza. Oggi intanto possiamo offrire ai nostri lettori una succinta relazione delle risposte fatte alla Commissione stessa in Roma da autorevoli persone, cenni questi che speriamo non saranno discari ai nostri lettori.

I.

Roma, 22 febbraio 1873.

Come avrete veduto nei giornali, la Commissione dell'inchiesta scolastica ormai pose termine alle sue prime sedute in Roma ed è partita per Napoli.

Qui si apprezza generalmente in tutto il suo valore la risoluzione del ministro, che ordinò di fare in così larghe proporzioni lo scandaglio dell'opinione pubblica intorno ai gravi ed intralciati problemi, che sono di tanto peso per l'avvenire della nostra patria. Senonchè gli uomini egregi, a cui fu commessa l'importante ricerca, nel formulare i loro quesiti ebbero forse più in mira di conoscere le opinioni che di constatare i fatti dal riscontro dei quali l'opinione doveva formarsi. È questo il difetto capitale che la gente pratica in queste cose trova nel fascicolo pubblicato dalla Commissione, dove sono aggruppate in 77 numeri più centinaia di domande. Ciò forse dipende in parte dall'indole della materia, dove non trattasi di raccogliere una serie di fatti puramente empirici, come nell'inchiesta industriale, ma tali fatti che possono derivare da opinioni diverse, da errori più o meno diffusi e che importa di constatare; in parte dipende da quell'indirizzo subbiettivo, da quell'a priori che è tanta parte del nostro passato e che rimane ancora ad attestare quanto importi di dare alle menti giovanili un'altra svolta e fare un divorzio perpetuo con ogni idea preconcetta.

Per darvi un rendiconto esatto intorno ai risultati dell'inchiesta qui

in Roma dovrei oltrepassare di molto i limiti di una modesta corrispondenza; il che non potrei fare nè per lo spazio vostro nè per il tempo mio. Mi restringerò dunque a pochissime cose, ma tali che a parer mio è bene si sappiano e si discutano affinchè la Commissione nel suo pellegrinaggio trovi in certe questioni di grande importanza per così dire circoscritta la lotta in un campo determinato evitando i divagamenti ed anche i capricci individuali che spostano i problemi e fanno perdere il tempo.

Gli uomini chiamati finora a rispondere furono de'più sperimentati sia nell'istruzione militante sia nell'amministrazione di essa. Tutti furono d'accordo nel riconoscere che le condizioni presenti in cui trovasi la carriera di professore non sono tali da attirarvi i giovani d'ingegno. nè da pretendere modelli di scienza e di virtù in quelli che vi si trovano; che i rimedii non vogliono essere omeopatici, come quelli del Sella, ma tali da pareggiarla alle altre carriere nobili di avvocato, ingegnere, medico. Tutti affermarono che le questioni dei programmi, dei metodi, e in generale dell'organismo dell'istruzione secondaria diventano tutte veramente secondarie rispetto a quella del personale; che dato il buon professore c'è la buona scuola, e il buon professore costa caro come ogni cosa buona. Anzi vi fu un uomo d'ingegno vivace e spigliato che disse alla Commissione: di tutti i vostri quesiti io rispondo ad uno solo, sciolto il quale avrò risposto a tutti: nobilitate materialmente e moralmente la carriera di professore e vedrete ogni cosa procedere in modo da poter abolire questo sistema burocratico che, in luogo di mettere ordine, intralcia l'andamento dell'istruzione.

Il quesito a cui fu risposto dal maggior numero di persone fu quello che riguarda l'istruzione religiosa . . . . (1)

Altro argomento di cui si occuparono parecchi fra gl'interrogati e nel quale fu manifestata qualche idea nuova fu quello delle ispezioni.

---

(1) Non potendo riferir qui tutto ciò che il nostro egregio corrispondente ci scrisse intorno a sì fatta questione, estranea alla natura di questa *Rivista*, nè parendoci tuttavia opportuno passare affatto sotto silenzio un argomento cui a Roma si attribuì universalmente grande importanza, noi compendieremo colla massima brevità questa parte della lettera inviataci cortesemente dal prof. Zambaldi, valendoci, quanto potremo, delle sue stesse parole. — Fu generale l'accordo nel deplorare che nell'istruzione pubblica italiana manchi o non sia abbastanza efficace lo insegnamento religioso. « Vi fu chi propose che fosse rinvigorito e vi si desse un novello impulso: ma il maggior numero e la gente più pratica riconobbe che il nodo della questione non è nel catechista e nel suo programma, ma nelle condizioni religiose dell'Italia.... A questa condizione degli animi, frutto di cause ormai secolari, quasi tutti riconobbero che non è dato rimediare nè in un mese nè in un anno », soprattutto fra le lotte ora ferventi. « Pertanto gl'interrogati risposero quasi ad una voce, essere bensì deplorabile il difetto di educazione religiosa, ma nessuno aver facoltà di riparare a questo male », e, nello stato presente delle cose, non potersi conservare nelle

In generale fu osservato che nel modo in cui ora si fanno riescono presso che inutili; non essere raro il caso che un ispettore contraddica all'altro; poter gl'ispettori riconoscere qualche grave abuso, ma non esercitare un'azione costante e benefica sull'andamento dell'istruzione. Il maggior numero propose che gl'ispettori sieno stabili, e si parlò di affidare questo incarico ai provveditori, ma più d'uno osservò che i provveditori, anche quando si scegliessero fra gl'insegnanti, alla lunga s'ingranano nella ruota burocratica e restano in arretrato nella scienza; inoltre per quanto sieno persone istrutte, la loro dottrina non andrà al di là di una o due materie, non saranno mai tali da misurarsi con tutti i professori dei diversi rami nè quindi avranno bastante autorità da tenerli in riga.

Migliore accoglienza e nessuna opposizione trovò la mia proposta di cui vi riassumo in breve il ragionamento. Io dissi: perchè le ispezioni sieno utili è necessario che sieno per così dire costanti ed abbiano un qualche accordo di principii almeno per un certo numero di istituti. Uno dei mali che si lamentano nell'istruzione governativa è appunto il difetto di metodo e di accordo fra i professori, principalmente nella parte letteraria, difetto dovuto alle condizioni presenti della nostra coltura. E in vero molti professori furono educati all'antica scuola, che se teneva un certo conto dell'arte, seguiva quasi inconsciamente metodi empirici e in contraddizione coi risultati della scienza; altri, educati ai sistemi moderni, in luogo di prenderne i risultati dànno nell'insegnamento tale risalto al lato scientifico da lasciare inerti e inesplicate le facoltà più vigorose dei giovani, il sentimento e la fantasia; finalmente un certo numero di professori, istruiti di per sè soli, o come ora si direbbero autodidacti, vanno a tentoni senza alcuna guida e facendo esperienze sugli allievi come in anime vili. I nostri istituti sono giovani o rinnovati di fresco; perciò non hanno tradizioni, nè cominciarono a formarle per la natura dei tempi che

---

scuole del governo il preaccennato insegnamento, « raccomandando però di dare un certo sviluppo alle dottrine morali e di destare con ogni mezzo possibile il sentimento del dovere. Nelle condizioni morali e religiose d'Italia trova altresì spiegazione quel fatto avvertito nel numero 14, che alcuni istituti religiosi e tenuti da corpi morali hanno maggior numero di alunni degli istituti governativi. » Il comm. Allievi notò a questo proposito come fra noi non piaccia per lo più ai padri consecrar l'opera propria all'educazione religiosa dei loro figliuoli. « E poichè per quanto uno sia miscredente e di facili costumi sente dentro di sè qualche cosa che lo stringe ad informare l'animo dei figli ad alcuni principii morali, crediamo sdebitarci di questa responsabilità e tranquillare la nostra coscienza affidando la nostra prole ad istituti religiosi. Aggiunse però l'onorevole Allievi che a parer suo questi padri s'ingannano nè ottengono lo scopo desiderato; anzi affermò risolutamente, e con lui quanti si occuparono di questa materia, che l'istruzione governativa è sotto ogni aspetto migliore di quella impartita da corpi morali e da ordini religiosi. »

rese necessari e desiderati trasferimenti continui; i nuovi venuti non trovano un sentiero comune da percorrere e da cui non possano deviare, come nelle vecchie scuole inglesi e in quelle di Germania; manca insomma quella che in arte direbbesi scuola, perchè l'antica non serve più, e la nuova appena importata non potè ancora modificarsi conforme alle nostre attitudini e diventare italiana. Inoltre i professori hanno fama di gente indisciplinata, suscettiva, talora anche riottosa; ed è naturale che sia, perchè abituata nella scienza alla critica rigorosa e a mettere tutto in discussione, non ha motivo di dar retta all'ispettore in cose, nelle quali ha coscienza di poter insegnare a lui. Quando trattasi del loro insegnamento i professori non possono riconoscere altra autorità che quella della scienza.

Volete adunque mettere un po' d'ordine in questa confusione, un po' di disciplina nelle menti? Organizzate fortemente le scuole normali, non solo in maniera che i giovani vi apprendano bene e ordinatamente le varie discipline, ma altresì che tutti gl'insegnanti nuovi debbano passare di là. E se il bisogno vi costringe a prendere anche dal di fuori, non abbiate premura di concedere patenti, ma date loro tempo di orientarsi, di mettersi in rapporto con la scuola normale, di sottoporsi ad esami serii, come quelli che si dànno a Padova, con programmi ben definiti e dati in modo che riescano insuperabili a chi non sa o a chi sa male. Quando poi il giovane professore incomincia la sua dura milizia, non fate che mandi un eterno addio alla scuola normale, non segnate una linea di separazione fra essa e la scuola secondaria, ma stringetele insieme con vincoli diretti e continui, dando alla prima la direzione scientifica e didattica della seconda. Fate cioè che i professori delle scuole normali sieno, ciascuno per la propria materia, gli ispettori ordinarii d'un dato numero di licei, di ginnasi, di scuole tecniche. Così il discepolo, che fa le sue prime prove come insegnante, verrebbe spesso guidato da'suoi antichi maestri, per i quali rimane in ogni animo onesto una stima mista d'affezione, o se educato in altra circoscrizione avrebbe pur sempre la scorta di quelli che sono per così dire gli ufficiali superiori della scienza militante. In tal modo l'ispezione perderebbe quel che di pauroso che ha presentemente, e che deriva soprattutto dall'ignorare i metodi, le idee didattiche, e convien pur dirlo, anche l'umore degl'ispettori, così gl'insegnanti in luogo di una faccia nuova e spesso arcigna vedrebbero un viso benevolo ed amico. Inoltre le ispezioni potrebbero farsi ad intervalli minori di tre anni ed avverrebbero in gran parte extra-ufficialmente e mediante relazioni private. Finalmente questi rapporti continui e necessari fra gl'istituti secondarii e le scuole normali, agevolando la diffusione di novità scientifiche e di esperienze didattiche, recherebbero non piccolo beneficio alla coltura di molti professori che stretti da difficoltà economiche trascurano gli studii. Ciò richiederebbe senza dubbio un'opera assidua, una specie di abnegazione nei professori delle scuole normali; ma potrebbesi pur fare assegnamento in parte su quel desiderio naturale che ha

ciascuno di acquistare importanza alla materia a cui ha dedicato tutto sè stesso e di diffonderne lo studio, in parte su quell'affezione che lega il maestro a'suoi scolari antichi, in parte finalmente sull'interesse generale per la coltura e sull'amore di patria.

In quanto al liceo fu lamentato generalmente il predominio delle scienze sulle lettere. Più d'uno propose di abbreviare d'un anno il ginnasio a beneficio del liceo, riducendo ambedue i corsi a quattro anni. Ogni distinzione fra ginnasio e liceo non si vorrebbe tolta, poichè durerebbe pur sempre la differenza essenziale del metodo intuitivo nel primo, scientifico nel secondo. — Fu espresso da molti il desiderio che si prescrivano i testi per uniformità di metodo e risparmio di spesa; fu osservato per altro come in alcune materie tornerebbe inutile la prescrizione, perchè il professore, quando si vede legato suo malgrado ad un dato testo, a furia di omissioni, di aggiunte, di rettificazioni lo ridurrà pur sempre a modo suo.

Sull'amministrazione scolastica provinciale parlarono principalmente alcuni prefetti, i quali furono concordi nel trovar buona l'istituzione del consiglio scolastico, e raccomandarono che continui ad essere presieduto dal prefetto, il cui ufficio acquista nobiltà dall'interesse che è tenuto a prendere per la coltura della provincia, e la cui parola trova di solito più facile ascolto dai comuni, principalmente dai piccoli, dove le spese dell'istruzione non sono le più popolari. Se il consiglio scolastico avesse un altro capo, incontrerebbe certo maggiori difficoltà.

Duolmi non avere agio bastante per diffondermi sopra questi argomenti; devo limitarmi a segnalarli all'attenzione vostra come quelli che qui destarono l'interesse d'un certo numero di persone e provocarono risposte abbastanza concordi. Terminerò toccandovi d'un soggetto che riguarda più da vicino il vostro giornale, cioè dell'insegnamento del greco.

Fra le cause diverse che furono esposte per cui la diffusione di questo studio incontra in Italia tante difficoltà, cioè la poca coltura del paese, i dubbi sull'utilità del medesimo, gli scarsi frutti dati finora, e le altre di cui si parlò le mille volte, piacemi segnalarne una che non è senza importanza. Fu osservato cioè che paragonato il programma liceale del greco con quello del latino, appare così scarso che ogni professore di liceo ha per necessità e per debito d'ufficio di diventare latinista ma non grecista. E invero nel liceo conviene interpretare gli autori più difficili come Orazio e Tacito, conviene guidare i giovani a comporre in latino con proprietà; le quali cose suppongono una conoscenza non comune della lingua e della letteratura; nel greco invece non si va più in là della grammatica e del più facile fra i prosatori, essendo pochi quegl'istituti dove s'arrivi ad assaggiare un briciolo di Iliade. Manca adunque in Italia una classe di persone che abbia per istituto di spingersi avanti in questo studio e senta lo stimolo dell'amor proprio a progredire in questa piuttosto che in un'altra via; poichè quando un professore sa bene il latino, sente di meritare il suo posto e di soddisfare a nove decimi del suo còmpito.

Per rimediare a questo danno furono proposti due rimedi: il primo di ridurre nel liceo lo studio del greco pressochè a livello del latino in modo da leggervi Omero, Demostene, qualche dialogo di Platone, e, data una buona scuola, anche Sofocle; l'altro di creare una cattedra speciale di greco, divisa da quella del latino. Il primo rimedio fu riconosciuto più utile del secondo, non solo perchè al presente la coltura classica costituisce una così completa unità che non sarebbe desiderabile il dividerla, ma anche perchè solo così potrebbesi sperare qualche frutto dall'insegnamento del greco. Si comprende come una scuola possa limitarsi alla grammatica ed ai primi esercizi d'una lingua moderna, perchè il giovane trova poi nella vita mille occasioni e incentivi e talora anche la necessità di progredire; ma non si comprende l'utile di arrestarsi al primo passo in una letteratura antica, se, quando uno non arriva a far suo lo spirito greco, a sentire l'armonia e la serenità di quelle creazioni in maniera da destare il desiderio di letture ulteriori, siamo sicuri che superato appena l'esame di licenza sacrificherà a Vulcano il suo Senofonte e donerà il suo Curtius al fratellino minore con uno sguardo di compassione.

Eccovi per sommi capi quanto di più interessante fu detto qui alla Commissione, la quale, come si afferma, non ha per anco finito il suo compito a Roma, ma dopo il viaggio si propone d'invitare a sè altre persone.

È una domanda ripetuta universalmente: quali frutti recherà l'inchiesta? Lascierà anch'essa il tempo che trova?

Io credo che in alcuna parte la commissione dovrà limitarsi a deplorare dei mali, a riconoscerne le cause nello spirito dei tempi, nelle tradizioni, nella storia, senza potervi rimediare, come vi accennai a proposito dell'istruzione religiosa. In altre parti ritengo che potrà produrre qualche bene, perchè molto rimane a fare al governo e molto all'opera individuale che può essere eccitata efficacemente ed utilmente diretta. Mostrerebbe però d'ignorare l'indole di tali quistioni chi in seguito all'inchiesta pretendesse vedere effetti immediati e pronti miglioramenti. Ma un bene sarà incontrastabilmente quello d'avere interessato tutto il paese nella questione educativa, d'aver fatto pensare e promosso la discussione di molti e gravi problemi, d'avere persuaso un gran numero della loro importanza e di apparecchiare l'opinione pubblica a risolverli presto o tardi in modo conforme agli interessi della civiltà e della coltura nazionale.

FRANCESCO ZAMBALDI.

NOTIZIE

Siamo dolentissimi di non avere ancora potuto, per mancanza di spazio, raccomandare all'attenzione dei nostri lettori il primo volume, teste pubblicato, dell'*Archivio glottologico italiano*, diretto da quell'eminente linguista che è il prof. G. I. Ascoli, edito da E. Loescher. È dedicato a F. Diez « il glorioso fondatore della scienza dei linguaggi neo-latini », piaccia o non piaccia a certi *italianissimi* calunniatori della scienza germanica. Contiene, oltre ad un lungo proemio (p. V-LIV), una diligentissima monografia del direttore, intitolata *Saggi ladini* (p. 1-537), seguíta da quattro *Indici*, da numerose *Giunte* e *correzioni*, e corredata di una *Carta dialettologica* della zona ladina secondo gli odierni suoi limiti. Speriamo che ben presto si leggeranno nella nostra *Rivista* intorno a questo nuovo importantissimo lavoro dell'Ascoli cenni critici dettati da quell'illustre glottologo, che noi reputiamo il più competente dei giudici in sì fatta materia e cui l'Ascoli stesso dichiarò essere « il vero e l'acclamato antesignano » di quanti studiano i dialetti italiani (v. *Op. cit.*, *proemio*, p. XLI).

Pochi giorni or sono, ricevemmo dalla cortesia del prof. Ascoli alcuni *Squarci* di una *Lettura* da lui fatta nel R. Istituto Lombardo di scienze e lettere sopra *La Questione della lingua e gli studi storici in Italia*. L'autore vi dimostra sapientemente che « dal fatto della salda unità di linguaggio, di cui si rallegra la Francia o la Germania, non può.... venire alcun argomento di legittimità, od alcuna speranza di facile conseguimento, al proposito di ridurre tutta l'Italia alla pretta favella di Firenze » e che la differenza, esistente tra Italia e Germania in ordine alla unità di linguaggio, dipende « da questo doppio inciampo della civiltà italiana: la scarsa densità della cultura e l'eccessiva preoccupazione della forma ».

Ricevemmo pure dal prof. F. Corazzini un *Programma per una Società dialettologica italiana in Firenze*.

La mancanza di spazio fu eziandio la sola causa, per cui non abbiamo ancora fatto cenno della dotta ed interessante dissertazione, cortesemente inviataci dal prof. Lignana, intorno ad una *Tazza d'argento d'arte orientale*. Ci rallegriamo vivamente che la scienza italiana sia stata, qualche mese fa, nell'Instituto di corrispondenza archeologica sì degnamente rappresentata dall'erudito ed ingegnoso filologo, a cui molta gratitudine dovrà l'Ateneo romano per ciò che attiensi agli studi indiani ed eranici.

Ci rallegriamo vivamente anche pel R. Decreto, con cui venne stabilito che nell'Università di Roma si daranno gl'insegnamenti di *Grammatica e lessicografia greca* e *di Grammatica e lessicografia latina*. Ce ne rallegreremo più ancora, quando sapremo essersi provveduto anche al secondo di essi, affidandolo a qualche insegnante che con lavori scientifici abbia dato pubbliche prove di esserne degno. A questo proposito siamo costretti a notare che deploransi parecchie lacune nell'istruzione filologica superiore, specialmente nell'insegnamento delle lingue e letterature classiche. Queste lacune sono funestissime non solo alla preaccennata istruzione superiore, ma eziandio alla secondaria che da quella trae i suoi maestri, onde il valore determina il valore delle scuole. Confidiamo che il Ministro, in cui il buono e forte volere debb'essere pari all'ingegno, saprà vincere gli ostacoli e colmare queste lacune: così egli promoverà efficacemente la riforma degli studi universitarii, liceali e ginnasiali di filologia greco-latina; darà a parecchi Italiani ciò che loro compete; e libererà noi dallo ingrato dovere d'insistere su questo argomento.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

AURELII VICTORIS DE CAESARIBUS HISTORIA

E

L'EPITOME DE CAESARIBUS.

Del rapporto reciproco fra l'*Historia de Caesaribus* di Aurelio Vittore e l'*Epitome de Caesaribus* variamente hanno giudicato gli eruditi: gli uni vollero sostenere, essere affatto indipendente l'uno di questi scritti dall'altro, mentre altri credettero di poter provare, che l'*Epitome* non sia in verità che un estratto ovverossia una specie di redazione della *Historia de Caesaribus*. Altri ancora furono d'opinione, essere tanto l'*Historia de Caesaribus*, quanto l'*Epitome*, il ristretto d'un'opera maggiore, ed autore di quest'ultima *Aurelio Vittore*.

Le due prime opinioni non hanno d'uopo di essere confutate seriamente ai giorni nostri, quand'anche esista qualche erudito che le sostenga ancora: chè i due scritti non possono essere affatto indipendenti l'uno dall'altro, mentre in varii luoghi concordano letteralmente. La seconda di queste opinioni poi, facendo anche astrazione dagli svariati miglioramenti e dalle frequenti aggiunte che l'*Epitome* presenta in confronto alla *Historia de Caesaribus*, si mostra senza alcun fondamento anche per questo, che l'*Epitome* contiene eziandio una continuazione dell'istoria romana fino alla morte di Teodosio, che manca nell'*Historia*.

Anche supposto che questa continuazione potesse essere

opera di un epitomatore senza che fosse fatto cenno di lui, tutta l'epitome, compresa questa continuazione, non sarebbe stata diffusa sotto il titolo di LIBELLVS DE VITA ET MORIBVS IMPERATORVM BREVIATVS EX LIBRIS SEXTI AVRELII VICTORIS A CAESARE AVGVSTO VSQVE AD THEODOSIVM (così il codice Gudiano N° 84, del sec. IX-X, ed il Gudiano N° 131, del secolo XI; tutti e due per la prima volta da me raffrontati (1)). Più ampiamente dobbiamo discutere la terza opinione.

Questo riguardo non le dobbiamo, perchè espressa da Bechmann (2) od Ulrici (3) così per incidente ed alla sfuggita, ma perchè in questi ultimi tempi ha trovato un difensore, che è *Theodoro Opitz*, giovane erudito tedesco e discepolo del celebre Federico Ritschl. Egli l'ha esposta nelle sue *Quaestiones de Sex. Aurelio Victore* (4).

Per quanto diligenti e profonde siano le ricerche da lui fatte, pure non hanno condotto ad un risultato definitivo.

---

(1) I titoli delle edizioni di Arntzen e Genner non hanno per se l'autorità di codici.

(2) *De Aurelio Victore*, ed. II. Altorf, 1726, § XIII (non, come dice Opitz, § XIV), che suona come segue: Quartum Victori nostro adiungi solitum scriptum, non quidem, uti nunc habetur, ab ipso illo profectum est, ab aliquo tamen, quisquis etiam ille fuerit, ex libro eiusmodi excerptum, qualem Sex. Aurelius Victor *de Caesaribus*, peculiari dicendi charactere, et maiori ac prior de iisdem conscriptus erat amplitudine exaravit, qui tamen cum aliis multis veterum scriptorum voluminibus iniuria temporum periit.

(3) *Charakteristik der antiken Historiographie*, p. 156, not. 4: Che il libro *de Caesaribus* e la sua così detta *Epitome* siano estratti di una sola e medesima opera fatti da mani diverse, riesce abbastanza chiaro, quando si vede, che alcune cose nei due scritti letteralmente concordano, ed altre, nè poche, nell'*Epitome* si rinvengono, che l'opera principale non contiene.

(4) Lipsiae, B. G. Teubner, 1872. La medesima dissertazione verrà ripetuta in unione ad altre ricerche su Aurelio Vittore negli *Acta societatis philologae Lipsiensis* di Ritschl II, p. 199 segg.

In ogni indagine sul nostro quesito bisogna innanzi tutto aver per certo, a meno che non vogliamo negare ogni fede all'autorità dei codici, che la così detta *Epitome* — così diremo quind'innanzi per amor di brevità — è in realtà l'estratto d'un'opera di Aurelio Vittore. Ma di ciò per vero dire non si dubita neanche. Ma dobbiamo anche ammettere, cosa che risulta eziandio dal già detto, che l'*intiera* Epitome è tolta a quest'opera di Aurelio.

L'asserzione peraltro, che anche l'*Historia de Caesaribus* non sia fuorchè l'estratto di quell'opera del nostro storico, ha ben poco fondamento.

Nel discutere le ragioni della sua opinione l'Opitz prende le mosse dall'Epigrafe del codice di Bruxelles, che, a quanto mi consta, è l'unico, il quale ci abbia conservato l'*Historia de Caesaribus*. Quest'intitolazione è la seguente: *Aurelii Victoris historiae* ABBREVIATAE *ab Augusto Octaviano, id est a fine Titi Livi usque ad consulatum X Constantii Augusti et Juliani Caesaris III.* L'espressione *historiae abbreviatae* pare al nostro autore ragione sufficiente per poter asserire, com'egli fa a pag. 14: *is liber de Caesaribus, qui nunc superstes est, non videtur esse historia Caesarum a Sex. Aurelio Victore conscripta, sed potius et Caesares et Epitomae capita XI priora ex illa excerpta sunt.*

Per chi è conoscitore di codici manoscritti occorre appena avvertire, che tali aggiunte ne' manoscritti non hanno alcun valore, specialmente quando per l'asserzione in esse contenuta non abbiano diverse testimonianze, l'una indipendente dall'altra, e quando l'unica esistente non risale nemmeno ad epoca antica (1).

Se poi l'*Historia Caesarum* fosse in realtà un estratto del-

---

(1) Il codice di cui discorriamo è del secolo XV. Conf. JORDAN nell'*Hermes*, III p. 390.

l'*Historia* di Aurelio Vittore, sarebbe strano davvero che non ci fosse pervenuta la menoma notizia, neanche una leggiera traccia che di ciò ci avvertisse.

Ma lasciamo pur da parte una tale considerazione. Quell'*abbreviatae* non significa quello che l'Opitz vorrebbe che dicesse. Nè l'*abbreviare* o *breviare* ha nei secoli posteriori di per sè il significato: *fare un ristretto di opera maggiore,* e questo ce lo insegna il *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du-Cange, ma soltanto quello di *in brevia redigere,* cioè dare un'esposizione più succinta; nè nell'antichità più remota significava ciò, quando si trovano formazioni di tale radice. E lo prova chiaramente il titolo dell'opera di Eutropio: *Breviarium historiae Romanae*, e di quella di Sesto Rufo: *Breviarium rerum gestarum populi Romani.* Tutti e due questi titoli sono accertati da buone autorità. Qui non si tratta d'un compendio d'opera maggiore, ma semplicemente di più breve e succinta esposizione. In questo senso spiega Eutropio istesso il titolo dell'opera sua nella dedica a Valente: *res Romanas... per ordinem temporum* BREVI NARRATIONE *collegi strictim*, e Rufo parimente nella dedica all'imperatore: *res gestas signabo, non eloquar. Accipe ergo quae breviter dicta brevius computentur.*

Ben diversamente sta la cosa, quando abbiamo delle aggiunte che ben chiaramente alla lor volta accennano ad un ristretto od estratto. E questo è il caso dei codici della biblioteca di Wolfenbüttel, *Gudianus* N. 84 e 131, che dicono. LIBELLVS... BREVIATVS EX LIBRIS SEXTI AVRELII VICTORIS. Qui non può essere dubbio: abbiamo in essi il ristretto d'un'opera maggiore di Aurelio Vittore, come ho già detto più sopra. Ma il titolo del codice di Bruxelles: *Aurelii Victoris historiae abbreviatae* non può secondo l'uso della lingua latina di tutti i tempi dir altro che: *breve storia* scritta da *Aurelio Vittore.*

Anche le diligenti investigazioni sulle fonti dei primi undici capi dei libri od estratti di Aurelio Vittore (1) non possono dimostrare quello ch'egli vorrebbe provare. Al più, lasciando da parte ogni pregiudizio, fanno vedere, come la nota *Epitome* non è estratta dall'*Historia Caesarum,* vale a dire che i LIBRI AVRELII VICTORIS, di cui parla il titolo, che è chiaro e perfettamente autorevole, non sono l'*Historia Caesarum,* i quali devono poi ancora, come già innanzi abbiamo detto, estendersi A CAESARE VSQVE AD THEODOSIVM.

Per questa via adunque non giungiamo ad una decisione intorno al quesito di cui ci occupiamo; dopo qualche giro vizioso ci troviamo sempre in faccia al medesimo enimma, per sciogliere il quale evidentemente dobbiamo muovere da considerazioni differenti da quelle che ci suggeriscono i codici soli. Dobbiamo innanzi tutto ritornare di nuovo alle notizie riguardanti Aurelio Vittore, che troviamo altrove, e partendo da quelle trarne le nostre conclusioni.

Innanzi tutto ci si presenta il notissimo luogo di Ammiano Marcellino (XXI, 10): *ubi* VICTOREM *apud Sirmium visum* SCRIPTOREM HISTORICUM *exindeque venire praeceptum Pannoniae secundae consularem praefecit et honoravit aenea statua, virum sobrietatis gratia aemulandum* MULTO POST *urbi praefectum.*

L'altra notizia che c'importa, leggiamo in GRUTERO, *Inscriptiones ant.* I, 286, N. 5 (2):

---

(1) Pag. 15-30.

(2) E non nelle *Inscript. Regni Neapolitani*, n. 2618, come sempre si legge presso Opitz.

..IERVM · PRINCIPVM CLEMENTIAM
....NCTITVDINEM · MVNIFICENTIAM
SVPERGRESSO
D · N · FL · THEODOSIO · PIO · VICTORI
SEMPER AVGVSTO
SEX · AVR · VICTOR · V · C · VRBI · PRAEF ·
IVDEX · SACRARVM · COGNITIONVM
D · N · M · Q · E · (1)

Di rado possediamo intorno ad un autore dell'antichità notizie, le quali, malgrado che siano isolate, abbiano rapporti tanto diretti con le quistioni che la critica filologica propone intorno al medesimo.

Gli eruditi che si sono occupati del quesito, di cui anche noi qui discorriamo, vale a dire del rapporto che esiste fra l'*Epitome* di *Aurelio Vittore* e l'*Historia de Caesaribus*, non hanno avvertito che nella prima parte del luogo di Ammiano Marcellino or ora citato: *Victorem apud Sirmium visum scriptorem historicum exindeque venire praeceptum Pannoniae secundae consularem praefecit* (scil. Julianus) havvi una relazione importantissima con la fine della nostra *Historia de Caesaribus*.

Quest'ultima è scritta nell'anno 360 d. C., come bene dimostra l'Opitz (pag. 8 e segg.), o per dir meglio condotta a termine in quell'anno; il che risulta specialmente da ciò, che l'imperatore Costanzio è chiamato *noster imperator* (2), e che nel lib. XLII, 20, si parla del suo governo come di quello che dura già da ventitrè anni, cioè precisamente dell'anno 360 d. C., mentre di Giuliano si discorre soltanto

(1) Cioè: *Devotus numini maiestatique eius*.

(2) P. e. *De Caes*. XLII, 5. E lo stesso rileviamo da altre espressioni citate dall'Opitz, p. 5.

come di Cesare, mentre nulla è ancor noto della sua dignità d'*Augusto*, alla quale venne elevato dai soldati verso lo scorcio dell'anno 360.

Nell'anno seguente 361 ebbe luogo l'incontro fra Giuliano ed Aurelio Vittore e ne venne l'ammessione di quest'ultimo nel servigio dello stato come governatore della Pannonia.

È troppo strana la coincidenza di queste date per credere che sia opera del caso. Anzi ognuno che una volta sia avvertito di essa, vorrà facilmente concedere, essere affatto naturale, che la chiamata d'Aurelio Vittore da Sirmio ove certamente era vissuto sin'allora ed il suo entrare in un ufficio per lui affatto nuovo e che gl'imponeva insoliti doveri abbia avuta per necessaria conseguenza un' interruzione de' suoi studii. Aggiungiamo questo fatto a quello che abbiamo detto più sopra, e, mi sembra, non si potrà menomamente dubitare, che nell'*Historia de Caesaribus* abbiamo infatti un'opera dovuta alla penna di Aurelio Vittore. È vero peraltro che ci si potrebbe opporre l'aridità di questo compendio storico e dirci: L'autore d'un'opera così magra ed arida, qual'è l'*Historia*, poteva egli mai esser noto veramente come uno *scriptor historicus*, e quella grettezza istessa non ci dimostra che abbiamo sott'occhio il ristretto d'un'opera maggiore a noi perduta?

Contro tale osservazione possiamo addurre l'esempio d'un Eutropio e d'un Sesto Rufo, de' quali abbiamo già prima parlato. Quell'aridissima trattazione dell'istoria, che ci fa vedere piuttosto il lavoro d'uno scolare, che quello d'un autore, è proprietà di quel tempo e noi non abbiamo ragione, per amore ad Aurelio, a mutare la nostra opinione sul gusto e sull'erudizione di quell'epoca, opinione che ci siamo formata dai monumenti, i quali ci ha tramandati.

Ora veniamo alla parte seconda della nostra ricerca, alla così detta *Epitome* di Aurelio Vittore.

Il tempo, in cui quest'opera stessa fu scritta e che certa-

mente si può fissare per mezzo della tradizione manoscritta, il che ne' suoi *Praemonenda* promette l'Opitz di fare, non ha per ora interesse per noi, chè il giudizio nostro intorno al contenuto dell'*Epitome* non ne verrebbe in verun caso modificato.

Innanzi tutto importa il trovare nella materia contenuta nell'*Epitome* istessa dei punti che ci permettano un giudizio sicuro intorno ai LIBRI SEXTI AVRELII VICTORIS dai quali l'*Epitome* fu estratta; in altri e più precisi termini, bisognà cercare e stabilire definitivamente, se infatti possa reggere quello che di sopra, appoggiati alla tradizione manoscritta, enunciammo come cosa sicura, se il contenuto dell'Epitome *nella sua interezza* può essere tolto all'opera maggiore di Aurelio Vittore.

Il miglior punto di cui servirci per convalidare la nostra opinione ci offre la *vita Theodosii* (cap. XLVIII). Dai noti passi della medesima § 8 e segg.: *fuit autem Theodosius moribus et* CORPORE *Traiano similis, quantum scripta veterum et picturae docent. Sic eminens status, membra eadem, par caesaries* etc., e § 9: *mens vero prorsus similis, adeo ut nihil dici queat, quod non ex libris in istum videatur transferri,* risulta chiaramente che colui, il quale scrisse originariamente quest'istoria, debbe avere conosciuto personalmente l'imperatore Teodosio. Ciò aveva già avvertito il Grüner nella sua prefazione (1). Nel primo di questi passi confronta evidentemente la figura di Teodosio, che aveva sott'occhi, con i ritratti di Traiano, chè solo a questo possono riferirsi le *scripta veterum et picturae,* e nel secondo parla del carattere di quello in modo da poter tosto conoscere, che l'autore deve aver avuto occasione di conoscerlo e farne esperienza.

---

(1) De aetate auctoris nolo temere decernere, is tamen Theodosium Augustum vidisse cap. XLVIII, 8, non obscure significare videtur.

L'estensione molto maggiore della vita di Teodosio e le sperticate lodi del medesimo, che seguono a questi capitoli citati e continuano fino al termine della vita, accrescono la verosimiglianza della nostra opinione. L'autore si estende evidentemente molto più, quando racconta l'istoria contemporanea, come fanno pure in modo simile gli storici greci Eunapio e Zosimo; si ferma volentieri nel parlare dell'epoca di Teodosio, relativamente grande, e tratta più profondamente la sua storia, anche perchè egli stesso aveva ricevuto i beneficii di quest'imperatore.

Queste sono le semplici osservazioni, che farà ognuno, alla cui attenzione sia indicato questo punto. Ma esse concordano d'altra parte in ogni rispetto con le notizie pervenuteci intorno alla vita di Aurelio Vittore, di cui abbiamo parlato in principio di questa dissertazione.

Dalla iscrizione riferita più sopra risulta, che il nostro storico visse ancora sotto il governo di Teodosio, certamente come *praefectus urbi*, dacchè questa notizia ottimamente concorda con il racconto di Ammiano Marcellino, il quale ci dice avere Giuliano il nostro Aurelio Vittore preposto come Consolare alla Pannonia e molto tempo dopo (*multo post*) essere questo stato nominato *urbi praefestus*.

Il risultato di tutte queste considerazioni nostre si può adunque brevemente riassumere come segue:

In primo luogo non abbiamo ragioni per ammettere che l'*Historia de Caesaribus* sia l'estratto di un'opera maggiore scritta da Aurelio Vittore.

In secondo luogo la così detta *Epitome* è certamente il ristretto d'un'opera d'Aurelio Vittore e questa non potendo essere quell'*Historia*, così non v'ha ragione, per cui non possiamo ammettere che

In terzo luogo l'*Epitome* tutta quanta sia tratta dalla opera principale di Aurelio Vittore.

Ma qui ci troviamo anco una volta a fronte d'un nuovo dilemma. E questo consiste in ciò che da una parte possediamo un'opera originale di Aurelio Vittore, e come abbiamo dimostrato più sopra, un'opera in sè finita, e questa è l'*Historia de Caesaribus;* dall'altra rileviamo dall'*Epitome*, che quella *Historia de Caesaribus* non è l'opera originale, di cui si servì il compilatore dell'*Epitome*. Se anche, al primo aspetto, questa contraddizione sembra abbastanza forte per farci disperare che riusciremo a decidere la questione nostra od almeno ci fa ritornare all'antica idea nostra, pure più matura e pacata riflessione ci deve mostrare che havvi un modo per venire ad una conclusione, il quale, sebbene non possa valersi di positive prove e testimonianze, è pur tanto naturale e quasi da sè ci si presenta, così che siamo per meravigliarci, come non prima sia stato trovato. *Devono, cioè, avere esistito due opere di Aurelio Vittore, l'una l'Historia de Caesaribus, a noi pervenuta, ed un'altra da cui è tolta l'Epitome ed andò perduta.*

Quella fu il povero frutto del principio degli studii storici dall'autore intrapresi in una lontana provincia, e in cui non potè disporre di mezzi scientifici: questa invece il risultato delle veglie di lunghi anni, di studii ripresi nelle circostanze più favorevoli, nel centro della vita politica dell'impero romano, provveduto eziandio di tutti i sussidii letterarii, in *Roma* stessa in somma, ed in un tempo in cui gli affari del suo ufficio, che lo obbligarono di rimanersi fermo in Roma, ad Aurelio Vittore concessero il necessario ozio per studii e lavori scientifici.

Anche la natura dei due scritti parla in favore della nostra ipotesi.

Una serie d'inesattezze, che rinveniamo nell'*Historia de Caesaribus*, e che possiamo rilevare mediante il confronto delle altre fonti, appaiono corrette *nell'Epitome*, il che è a

dire nella seconda edizione migliorata dell'*Historia*. Siano ad esempio: *Epit. Caes.* II, 10, in cui si dànno a Tiberio giustamente 78 anni (e 4 mesi), come risulta da SVETONIO, *Tib.*, 73, p. 117, 3, TACITO, *Ann.* VI, 56, ed EUTROPIO, VII, 11, mentre *Caes.* III Aurelio Vittore dà erroneamente a questo imperatore 79 anni (*cum... octagesimum uno minus annos egisset*); *Epitome* VIII, ove corregge riguardo agli anni di Vitellio l'errore di *Caes.* VIII, 6, *annos natus septuaginta quinque amplius*, dacchè ivi leggiamo il numero giusto: *Vixit annos quinquaginta septem.* Di Tito leggiamo *Caes.* X, 5: *veneno interiit*, mentre l'*Epitome*, d'accordo con le altre fonti ci offre: *febri interiit.* Sta scritto, *Caes.* X, 5: *biennio post ac menses fere novem*, nell'*Epitome* X, 1, invece, probabilmente con maggiore verità ed in conformità con Svetonio ed altri: *imperavit annos duos et menses duos diesque viginti.* L'Opitz interpreta tutti questi luoghi per lo più così, che le differenze deriverebbero dalle varianti dell'originale comune.

Ammettendo la nostra ipotesi si spiega poi molto semplicemente, come tutte le concordanze strane si trovino nei primi undici capitoli.

È affatto erroneo quello che l'Opitz (1), in ciò d'accordo con Mähly, sostiene, cioè in questo scritto *consensum inde vita Domitiani omnino non comparere*, *si unum locum excipias* (*Caes.* XL, 2 ed *Epit.* XLI, 2), intorno al qual passo l'Opitz, a vero dire, soggiunge: *demonstrabo aliter iudicandum esse.* Ciò dimostrano per esempio: DE CAESARIBUS XIII, 8: *Aequus, clemens, patientissimus atque in amicos perfidelis: quippe qui Surae familiari opus sacraverit, quae Suranae sunt;* ed EPIT. XIII, 6: *Liberalis in*

(1) Confr. p. 13

amicos et tanquam vitae conditione par, societatibus perfrui. Hic ob honorem Surae, cuius studio imperium arripuerat, lavacra condidit. Caes. XIV, 2: *Ibi Graecorum more seu Pompilii Numae, caerimonias, leges, gymnasia, doctoresque curare occoepit, adeo quidem ut etiam ludum ingenuarum artium, quod Athenaeum vocant, constitueret*; ed Epit. XIV, 2: *Hic Graecis litteris impensius eruditus, a plerisque Graeculus appellatus est. Atheniensium studia moresque hausit, politus non sermone tantum, sed et ceteris disciplinis*, ecc. Caes. XVI, 2: *Igitur Aurelius, socero apud Lorios... mortuo*, ed Epit. XV, 7: *Igitur apud Lorios.... consumptus est* (scil. Antoninus Pius socer). Caes. XVII, 4: *Immiti prorsus feroque ingenio, adeo quidem ut gladiatores specie depugnandi crebro trucidaret, cum ipse ferrum, obiectum veronibus plumbeis, uteretur*, ed Epit. XVII, 3: *Saevior omnibus libidine atque avaritia, crudelitate — in tantum depravatus, ut gladiatoris armis saepissime in amphitheatro dimicarit.* Ibid. 6: *Ad extremum ab immisso validissimo palaestrita compressis faucibus exspiravit;* e Caes. XVII, 8, 9: *in palaestram perrexit. Ibi per ministrum unguendi — faucibus quasi arte exercitii bracchiorum nodo validius pressis exspiravit.*

È adunque vero che una così evidente concordanza fra i due scritti, che in alcuni luoghi qua e là è letterale, non si trova più dopo il *Capit.* XI. Nulla di più naturale. Aurelio Vittore, e lo ha dimostrato anche l'Opitz passo per passo, doveva per quei tempi, che sono descritti oltrechè da Tacito anche da Svetonio, valersi di quest'ultimo scrittore. E lo aveva fatto già prima che s' accingesse al secondo e più esteso lavoro intorno all'istoria degl'imperatori. Fonti affatto nuove e più autorevoli per quel periodo il nostro autore non potè adoperare nè anche quando s'era trasferito a Roma, semplicemente perchè non ne esistevano, per

cui è evidente che di nuovo accolse nel secondo suo lavoro storico, e testualmente, alcune cose nel principio del novello libro, mentre le altre parti del suo scritto richiedevano un più profondo lavoro di variazione.

Il luogo citato da Opitz a p. 24 (1), cioè *Caes.* VII, 2 (2), non distrugge la nostra idea riguardo all'*Historia de Caesaribus*. Posto il caso che sia giusta la lezione *praecognitis* di questo luogo, essendo tal passo così isolato, molto più facile sarà l'ammettere che qui siavi una lacuna nel testo, che non tirare una conseguenza così grave, com' è quella di inferirne, avere il libro carattere di epitome.

Per conclusione ci sia lecito di avvertire, come la latinità dell'*Epitome* è molto più scorrevole, che quella dell'*Historia*, osservazione che verrebbe facilmente confermata da ricerche speciali. Persino si riconosce nell'Epitome una lingua più squisita formata posteriormente in Roma, in età più avanzata dell'autore e nella conversazione con la gente colta, mentre l'*Historia* ci offre l'immagine non troppo lieta della latinità de'Provinciali.

Finalmente non si può abbastanza insistere su un punto, ed è questo, che sarebbe veramente strano, anzi inesplicabile, come i due abbreviatori di una sola e medesima opera solo in undici capitoli per caso talvolta avrebber oattinta la medesima parola alla loro fonte comune, ma più tardi per un caso uguale non avrebbe mai più avuto luogo questa concordanza, anche quando si può provare un rapporto fra i due autori,

---

(1) Quae *Caes.* 2 narrantur de Othonis *praecognitis moribus* intellegi nequeunt, nisi iam antea his de moribus actum sit. Unde apparent talia qualia leguntur *Epit* VII. *Vita omni turpis, maxime adulescentia vel similia etiam apud Victorem antecessisse*.

(2) Tutto il passo suona: Qui dies fere quinque et octoginta praecognitis moribus potitus, postquam a Vitellio, qui e Gallia descenderat, Veronensi proelio pulsus est, mortem sibi conscivit.

come di sopra abbiamo veduto Questa osservazione ci pare un argomento convincente per poter asserire che è impossibile la supposizione di una doppia Epitome e per dire che siamoquasi costretti all'ipotesi che abbiamo più sopra esposto.

Lipsia, aprile 1873.

LUDOVICO JEEP.

CENNI SULLA SINTASSI

DELLA LINGUA GRECA (1).

VI.

Alla *sintassi* della lingua greca di *G. Curtius* accadde, ciò che di solito incontra di udire di tutte le opere, che hanno in sè alcuna eccellenza, che cioè alcuni le chiamino in colpa di cose, per le quali altri invece dànno loro lode. Mentre alcuni valentissimi maestri consigliavano il Curtius ad allargare i termini della sua trattazione, altri d'uguale autorità e valore vantavano come pregio principalissimo di quella scrittura la brevità e concisione somma del materiale accolto nella medesima. Quelli che l'accusano di soverchia parsimonia e di qualche oscurità ritorcono in argomento d'accusa contro di lui il fatto, certamente non comune, che l'autore stesso ha creduto opportuno di dar fuori degli *schiarimenti* al suo lavoro; della quale cosa noi in-

---

(1) Vedi fascicolo 7°, pag. 301-310, fascicolo 8°, pag. 341-365, fascicolo X°, pag. 480-497.

vece, per conto nostro, ce gli professiamo debitori, come di un gran servizio reso all'insegnamento, agli studiosi ed alla scienza. Ma, comunque sia di ciò, è probabile assai, che il vero, come suole, non stia tutto da una parte, massime rispetto ad un lavoro, la cui perfezione non può non essere graduale, come quello, che strettamente si collega alle fortune progressive dell'indagine linguistica. D'altronde lo stesso egregio autore confessa d'essere andato molto a rilento nell'accogliere la materia sintattica nella sua grammatica (*Comm.* p. 160 Müller). Nè bisogna perder di vista il punto di partenza dell'indagine scientifica del Curtius, i risultamenti cioè della linguistica, e delle ricerche comparative, non potuti ancora collegare a qualche unità di dottrina, per ciò che ha tratto colla sintassi. — Il terreno, sul quale dovea sorgere il nuovo edificio, parea solido e fermo; poichè da quanto s'era operato sul campo della morfologia, potea una mente preveggente e di larghe vedute trarre buono auspicio anche per la sintassi. E il quarto volume della grammatica tedesca di Giac. Grimm potea parere molto istruttivo in questo rispetto. Ma ad ogni modo bisognerà pur confessare che all'autore di una sintassi greca sulla base dei risultamenti della linguistica, grande riserbo era imposto dal fatto stesso, che una grande incognita gli stava dinanzi da risolvere. Chi avesse voluto, riconducendo i particolari a generali principi, dar forma più attrattiva al lavoro spaziando per vacue generalità, avrebbe forse potuto dar nel genio a qualcuno, ma non avrebbe posto il seme fecondo di un'opera durevole. — Del resto il Curtius ebbe anche sempre dinanzi il detto di Quintiliano: *inter virtutes grammatici habebitur aliqua nescire.* Di che fa testimonianza solenne quel suo procedere cauto e circospetto, per non varcare i termini segnati all'ellenismo, che è la meta costante delle sue ricerche.

Il disegno della sintassi del Curtius è semplice e chiaro.

Tutta la materia dell'indagine è raccolta intorno a due punti cardinali — *i casi* ed *i modi*. — Ecco la divisione naturale dell'opera — *dottrina dei casi, dottrina dei modi*. Delle altre parti, quelle che hanno una funzione sintattica, come le *preposizioni* e le *congiunzioni*, l'autore fa come due appendici; una delle quali si collega alla dottrina dei casi (le preposizioni), l'altra (le congiunzioni) séguita appresso alla dottrina de'modi. — Legge invariabile e severa della trattazione: — *l'uso normale della lingua*.

Il concetto, sul quale il Curtius fonda la dottrina *dei casi*, è quello che la storia della lingua sembra additarne, e che puossi riassumere in questa sentenza: — *da un numero abbastanza esteso e accertato di relazioni e collegamenti potersi inferire, che nelle funzioni dei casi la lingua distingue un uso* prossimo, e *un altro* più remoto; *così che l'ultimo passo su questa via sia l'uso avverbiale*. — Abbandonata la teorica del *localismo*, il Curtius fissa come punto di partenza nella sua indagine intorno all'uso dei casi *la forma* (confr. *Comm.* pagg. 160, 164 Müll.). — La lingua greca degli *otto* casi del sanscrito, ha conservato il *Nominativo*, l'*Accusativo*, il *Genitivo*, il *Dativo*. — Il caso *locativo* e i due *strumentali* in *-ā* e *-bhi* del sanscrito (strumentale I singolare e II singolare e plurale dello Schleicher, *Comp.* §§ 149, 150 Pezzi) andarono perduti nel greco, che ne conservò soltanto qualche traccia. Corrispondenti alla prima (*-ā*) sarebbero alcune forme greche avverbiali in η ed α, come πάντη, τάχα, ἅμα, ἵνα; e al secondo (*-bhi*) risponderebbe il suffisso omerico φι = *bhi*, che non ha però sempre significato *istrumentale* (confr. ἧφι, βίηφι, *Od.* φ, 315. σκαιῇ ἔγχος ἔχων, ἑτέρηφι δὲ λάζετο πέτρον, *Il.* π, 734). Talfiata esso esprime *compagnia* (uso *sociativo*) (confr. ἅμ' ἠοῖ φαινομένηφι, *Il.* ι, 618, 682); tal altra è *locativo* come in ὄχεσφι(ν), Ἰλιό-φιν, αὐτό-φιν, κλισίη-φι (confr. Schleicher, *ll. cc.*).

Altre traccie di casi perduti veggansi presso Curtius (*Comm.* p. 164 segg. Müll.). Il *vocativo* non è un caso, anzi nemmeno una parola, nello stretto senso; poichè esso non ha funzione grammaticale, ma è una interiezione (confr. Schleicher, *Comp.* § 134 Pez.). Nelle lingue Ariane, esso o non ha desinenza, o assume quella del nominativo. Confr. *mātar* (Sanscr.), μῆτερ (Grec.), *māter* (lat.) (Bopp. *Gramm. Comp.* § 204, Vol. I). Il concetto fondamentale, rispetto all'uso dei casi, messo innanzi dal Curtius, sembra oggimai universalmente accettato. Gli scrittori di Sintassi, tanto tedeschi, che nostrali, come il *Koch* (*Griech. Schulgr.* §§ 82 segg.) (1) e l'*Inama* (*Sintassi,* §§ 347 segg.) (2), si son messi francamente sulla via aperta dal Curtius, salvo qualche disvario nella ripartizione della materia, e nella terminologia; disvario però, che in qualche rispetto è sostanziale.

Tenendo ragione di una grammatica greca, destinata all'uso delle scuole, potrebbe parere un fuor d'opera lo indagare le ragioni interiori e quasi speculative delle dottrine sulle quali si fonda; si bada più all'effetto, che ne deriva in ordine all'insegnamento ed alla pratica. Questo potrebbe dirsi delle tre Sintassi greche, che ora ci stanno dinnanzi. Gli è che a un cosiffatto empirismo mal sapremmo acconciarci; e tanto meno in quanto avendo queste tre scritture molti punti di contatto fra loro, si presentano più opportune ai riscontri in ordine a ciò che le unisce o le differenzia ne' riguardi più generali della scienza, salvo che nel Curtius noi salutiamo l'autore e maestro principalissimo del nuovo indirizzo dato anche alla trattazione della Sintassi.

Allorquando, nello esporre la dottrina dei casi, i gram-

---

(1) Lipsia, 1871, *IIª Ediz.* — La Iª edizione di questa Grammatica è dell'anno 1868.

(2) *Grammatica Greca*, Parte seconda. — Milano, Valentiner, 1870.

matici, che noi chiameremo più recenti, sentenziano, che si debba prender le mosse dalla *forma*, come da unico punto di partenza sicuro, essi affermano cosa, della quale nessuno potrà andare più di noi convinto; poichè della Sintassi ebbimo sempre questo concetto, che ella sia una cotale somma di osservazioni, raccolte all'uso della lingua, con istretto riferimento anche al lato formale della parola. Allo stato presente però dell'indagine scientifica, la questione, rispetto ai casi, non pare risolta, che da un lato solo, compiutamente, che è il *negativo*. Non v'essere cioè ragione sufficiente in ordine alla scienza per lasciar correre le dottrine dei *localisti*. Infatti dei cinque casi rimasti al greco, il *nominativo*, il *vocativo*, l'*accusativo* costituiscono *un* gruppo. Ma il *nominativo* è designato dalla sua stessa originaria uscita pronominale, — *sa*, ό — ad essere il caso del *soggetto* (Schleicher, *Comp.* § 137 Pez.). Il *vocativo* è già stato eliminato dal ruolo dei casi (*vedi sopra*), e l'*accusativo* mal s'acconcia all'originario ufficio di *terminus ad quem*, nel senso de' *localisti*, perchè l'indagine linguistica ci persuaderebbe piuttosto a rappresentarcelo come vicario del *nominativo*, in un periodo assai remoto della vita delle lingue Ariane; quanto all'altro gruppo di casi, cioè al *genitivo* e *dativo*, sui quali s'è venuto concentrando via via un maggior numero di funzioni (confr. Schleicher, *Comp.*, Declinaz. dei nomi, *passim*), forza è pur confessare, che per la grammatica speciale della lingua greca mal si potrebbe accettare il *locativo*, come significazione fondamentale di essi. Ma quale significato e uso dei casi sia da ammettere, come originario, dal quale gli usi posteriori fossero come derivati, l'indagatore prudente e circospetto non può affermare per ancora. E così fu abbandonato il mal vezzo di voler forzare e significato e uso dei casi, per ricondurli a certe formule significative, fermate *a priori*. Proscritto adunque l'arbitrio, abbandonato il con-

cetto del *localismo*, nè si potendo ancora, allo stato presente delle cose, fermare nessun contenuto generale, inerente a principio al concetto de' casi, la sola via di uscita, che pareva restare, era questa: *raggruppare intorno alle forme dei casi i vari ordini e specie di funzioni e relazioni, che l'osservazione dell'uso concreto e accertato della lingua fosse venuta additando, colla scorta di corretto criterio analogico, e muovendo sempre dall'uso normale e più diffuso.* Non ci sfugge però, che per tale maniera una grossa e seria difficoltà s'affacciava alla grammatica, quella cioè di dover procedere sempre con somma cautela. Non è però a credere, che la linguistica ci abbia destituiti affatto d'ogni criterio di ordinamento rispetto alle funzioni dei casi. Noi lo abbiamo già accennato quassopra, che la lingua cioè distingue fra un uso più normale e un uso più raro e più remoto. Nella pratica della grammatica speciale questa tendenza delle lingue si presta ad una trattazione abbastanza chiara e ordinata, nè molto disforme dalle buone tradizioni. In questo concetto generale, fissato dal Curtius, concordano il Koch e l'Inama, salvo che quest'ultimo raggruppa, p. es., molto opportunamente le varie funzioni dell'accusativo nelle due rubriche A) di *accusativo dipendente* (§§ 254, segg.), che abbraccia gli accusativi *interno, esterno, dell'oggetto doppio, del predicato* del Curtius, e B) di *accusativo indipendente,* che corrisponde all'*accusativo più libero* del Curtius. E poichè siamo a parlare dell'accusativo, diremo di quell'appellativo *interno,* che il Curtius applica a questi accusativi che hanno affinità di radice, o affinità di significato col verbo, al quale sono uniti come *oggetto* (*Gr. Gr.* § 400, *a, b, c*). Anche al nostro Inama è parso buono questo concetto, e l'ha introdotto nella sua Sintassi (§ 356). — È in sostanza quello che gli antichi chiamavano σχῆμα ἐτυμολογικόν (*figura etymologica*). Il Koch lo addimanda invece *accusativo del con-*

tenuto (*des Inhalts*, § 83, IV), sull'esempio del Krüger (*Gr. Gr.* § 46, 5). È una tendenza assai notevole della lingua greca, e che meritava certo di essere segnalata nella grammatica particolare. Il Kühner l'ha pur esso notato (§ 159, 2), ma a modo suo, ascrivendolo agli accusativi di *effetto*. Il Krüger (*l. c.*) tratta questa particolarità della lingua con molta cura e diffusione e dovizia grande di esempi. A vero dire noi non saremmo inclinati ad approvare nè l'uno nè l'altro appellativo, parendoci che in parte dicano troppo, in parte siano difficili ad essere compresi. La nozione di quest'uso fu messa innanzi la prima volta, crediamo, da Federico Haase nelle *Annotazioni alle lezioni del Reisig* (1839, Lipsia. Not. 509, 559). Il Curtius (*Comm.* pag. 168, Müller) vorrebbe estenderne il concetto anche ad usi liberi ed affatto avverbiali, come nella nota locuzione omerica ἀκὴν ἔσαν; e vorrebbe trovare un riscontro a questo uso nel supino dei latini in *-tum*, come in *nunciatum ire*, e poi nei modi *infitias ire*, e persino nel passo di Plauto: *alias res est impense improbus* (*Epid.* IV, 1, 39). E la non sarebbe codesta forse un'illazione un po' azzardata per amor di sistema? Quanto all'ἀκὴν ἔσαν, l'osservazione del Curtius si fonda sulla natura del verbo sostantivo (εἶναι), il quale ammetterebbe il concetto d'un oggetto interno. Però, noi domanderemo, e come si spiega l'ἀκὴν ἴσαν (*Il.*, δ, 429), dove quel preteso accusativo interno è unito ad un verbo di moto? E l'altra locuzione omerica ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ (*Il.*, 8, 95) ci farebbe considerare ἀκήν come un avverbio. Quanto poi alla denominazione *accusativo del contenuto*, usato dal Krüger e dal Koch, ne pare che la sia troppo vaga e indeterminata. Ecco con quali parole la definisce il Krüger (§ 46, 5): « Egli accade in greco, con più di frequenza che « in altre lingue, di trovare unito al verbo un accusativo « di radice o di significato affine, talfiata come oggetto tran-

« sitivo, tal'altra come segno dell'oggetto, al quale l'azione « si estende, come *a suo contenuto* ». Esempi di ciò sono: φυλακὰς φυλάττειν - δουλείας δουλεύειν - θάνατον ἀποθνήσκειν - νόσους κάμνειν - τὸν ἱερὸν πόλεμον ἐστράτευσαν - ἅπαντα δουλεύειν - || μεγάλα δύνασθαι - φρονεῖν ἐλάσσονα - οὐδὲν φροντίζω - e molti altri. Da questi esempi, che abbiamo arrecato togliendoli in gran parte al Krüger, massime quelli che abbiamo posto dopo le due linee verticali, e in molti altri è facile vedere come per questa via si pervenga all'uso puramente *avverbiale*. Ma ad ogni modo non possiamo intendere perchè debbasi chiamare *del contenuto* un cosiffatto accusativo, in opposizione ad altri usi, nei quali l'oggetto sarà forse un po' più remoto, ma che ciò nullameno sarà sempre il contenuto, ossia il *termine* dell'azione. P. es. τύπτω τὸν δοῦλον - φίλον ὠφελῆσαι - ecc. La denominazione poi di *accusativo interno* indurrebbe quasi a credere che l'azione restasse quasi nel soggetto, ciò che non è, perchè nell'uso in φυλακὰς φυλάττειν, è bensì vero che l'oggetto sembra come legato al verbo con un vincolo interiore; ma ad ogni modo, *grammaticalmente*, il passaggio dell'azione è chiaramente indicato dalla forma del costrutto. A noi sembra talfiata che questo accusativo potrebbe senz'altro addimandarsi *di relazione prossima*, se l'oggetto è affine di radice, *remota* se affine di significato col verbo. Così p. es. noi vediamo che il Krüger allega il νόσους κάμνειν fra gli accusativi *del contenuto;* e l'Inama (§ 359) fra gli accusativi *di relazione* cita κάμνειν τοὺς πόδας. Parrebbe quindi che un modo d'intendersi ci fosse. Ma d'altra parte, quando consideriamo locuzioni simili alle seguenti: ἕλκος οὐτάσαι - ὅρκια τάμνειν - γραφὴν διώκειν - Ὀλύμπια νικᾶν - νόστον ὀδυρόμενοι, che sono allegati dal Curtius alla rubrica dell'*oggetto interno* (§ 400); crediamo al postutto che tutta questa categoria fosse da rimaneggiare, e fosse da vedere piuttosto se per avventura

non ne sia stata allargata di troppo la sfera, in parte per amor di sistema, in parte perchè da qualche uso più raro siasi voluto inferire ad analogie più larghe, alle quali avrebbe obbedito il genio della lingua in questo rispetto. A noi pare che locuzioni come son le seguenti: πόλεμον πολεμεῖν - ἕλκος οὐτάσαι - Ὀλύμπια νικᾶν - ὅρκια τάμνειν, non possano essere ridotte ad un concetto grammaticale unico; salvo che nel giro di una categoria, non s'introducano delle sub-categorie, come ha fatto il Curtius; ciò che ne pare artificioso troppo. E si potrebbe ragionare anche così. *Effetto*, e quindi *oggetto* necessario e *diretto* di πολεμεῖν non può essere che πόλεμον. Ma nè effetto nè oggetto necessario di νικᾶν è l'Ὀλύμπια, nè di τάμνειν l'ὅρκια. Così del κάμνειν effetto necessario è νόσους, ma non τοὺς πόδας, potendo altri κάμνειν τὴν κεφαλήν. V'è quindi un *effetto diretto* ed uno *indiretto* dell'azione di certi verbi. Abbiamo messe innanzi queste considerazioni al solo scopo di mostrare agli avversari dei *nuovi metodi* che neanche fra i *novatori* s'è detta ancora l'*ultima parola* rispetto a molte questioni. Prima di chiudere questi cenni sulla *dottrina dei casi*, ci rechiamo a debito di richiamare l'attenzione degli studiosi sul cap. xv della *Sintassi* dell'egregio prof. *Inama*, che tratta della *proposizione ampliata*, e che ci sembra notevole per *chiarezza*, *novità* e *corretto criterio* di trattazione. Importanti sono pure le osservazioni che seguono al § 347, che tratta del *genere*, *numero e caso* dei nomi. Alla dottrina dell'accusativo nella Sintassi del signor Inama segue un capitolo (§§ 365-371), dove si tratta *degli usi del genitivo e del dativo per indicare rapporti di luogo e di tempo*. Il materiale scientifico di questi paragrafi è eccellente; approviamo anche il concetto di raggruppare questi usi avverbiali. Ne pare però che l'egregio autore vi avrebbe potuto unire anche l'*accusativo*, che ha pur esso usi affini. Ancora, noi desidereremmo

che questo capitolo fosse dislocato e posto come *appendice* in calce alla dottrina dei casi. Scientificamente forse questa repartizione non sarebbe esente da censure, perchè di *ciascun caso* è bene che si veda il trapasso dall'uso proprio all'uso più remoto e più libero e avverbiale. Ma noi vagheggiamo una repartizione della dottrina dei casi, che, pur rispettando i postulati della scienza, serva alla chiarezza e ai bisogni dello insegnamento. Il signor Inama, se non erriamo, accenna a cosiffatto indirizzo, e noi l'approviamo. La Sintassi dell'Inama dispone la dottrina dei tre casi obbliqui nell'ordine che segue qui appresso: a) *dell'accusativo*, b) *del dativo,* c) *del genitivo.* La ragione scientifica di questa novazione non può essere, crediamo, altra di questa, di raccostare cioè il dativo all'accusativo, parendo che il punto normale di partenza per la trattazione di questi due casi sia la loro unione *co' verbi;* mentre pel genitivo è l'unione *co' sostantivi.* Questa osservazione è forse sfuggita al Curtius nel repartire la materia dei casi, perchè la distribuzione fatta dall'Inama scende diritta dal principio pur accennato chiaramente dal Curtius nel *Commento* (pag. 168 Müller).

Ma veniamo alla dottrina dei *Tempi e dei Modi.*

Questa parte della sintassi greca, come quella che pareva più necessitosa di aiuto e di riforma, attirò sopra di sè in principalità l'attenzione e la cura degli studiosi. E bisogna pur confessare che la messe raccolta su questo campo fu ricca e abbondante. L'indagine storico-comparativa dischiuse daddovero un nuovo orizzonte, sotto il quale la dottrina della proposizione composta, rischiarata di nuova luce, fu collocata sopra l'incrollabile fondamento della forma e dell'uso accertato. Anche in questo riguardo il nome di G. Curtius si collega a tutto che v'ha di progressivo e di nuovo e veramente razionale; quantunque molto utili ed

acute osservazioni sull'uso e significato, dei tempi massime, avesse fatte già il Krüger (1). Il merito principalissimo del Curtius sta, secondo noi, in ciò: nell'aver saputo cioè collegare la dottrina *della proposizione composta* alla teorica dei modi, sciogliendo così il problema vero di ogni sintassi, che è lo studio delle funzioni della parola nel discorso. Il quesito fu posto dal Curtius in modo chiaro, scientificamente esatto e conciso, da non lasciare più dubbio *sul metodo* non foss'altro della trattazione. La *proposizione* adunque non è un contenuto *logico*, al quale la grammatica non possa accostarsi, se non a traverso d'una qualche formola psicologica, più o meno astratta. Il *contenuto* e la *forma* si chiarirono perfettamente concordi nel procedimento. La scienza adunque confermò il detto antico della scuola: *Quod enim in singulis dictionibus paratur sensibile, id est intelligibile, quodammodo elementum est orationis perfectae* » (*Prisc.* XVII, pag. 1035 P.). Di grande momento per la conoscenza dell'uso e della significazione dei Tempi e dei Modi fu lo studio comparativo intorno alla natura: *a*) dell'*aumento,* che in seguito all'indagine scientifica si chiarì come il solo mezzo che la lingua possieda per indicare il *passato* (confr. Schleich. *Comp.* §§ 159, 183 Pez.); *b*) della *raddoppiazione*, come carattere dell'*azione compiuta* (Id. *ib.*, § 182); *c*) intorno al disvario fra la qualità dell'azione, espressa da tempi derivati dalle *Radici* pure verbali, ovvero dai *Temi* del presente; *d*) intorno all'origine e natura delle *congiunzioni; e*) intorno alla forma vera e storicamente accertata del collegamento delle proposizioni; cioè della *paratassi* e della *ipotassi,* nelle tre forme della *coordinazione, correlazione* e *subordinamento.*

Queste ricerche, e i risultamenti che a quelle seguirono,

---

(1) Vedi il § 53 della *Gramm. Greca,* che ha per titolo *Zeitformen.*

infusero tutto il rigoglio di una vita nuova in questa parte della grammatica, sfatando la vecchia dottrina della *consecutio modorum*, alla quale ancora il Krüger fa omaggio, non fosse altro perchè *più succinta e più spedita* (*Gramm. Gr.* § 54, 5 Not.). Alcune innovazioni degne di nota ha recato a questa parte della Sintassi *Ad. Fed. Aken* colla scrittura, che ha per titolo: *Grundzüge der Lehre vom Tempus und Modus im Griechischen, historisch und vergleichend* (1); delle quali terremo ragione qui appresso. Alle vedute dell'Aken, massime per ciò che spetta la repartizione dei tempi e dei modi, si accosta Ernesto Koch nella sua opera « *Griechische Schulgrammatik auf Grund der Ergebnisse der vergleichenden Sprachforschung* » (Lipsia, 1871, 2ª ediz.). Il prof. Inama consultò e studiò queste opere, ma nell'accettarne i risultamenti stimò opportuno di procedere assai circospetto, e nella trattazione di questa spinosissima materia seppe mantenersi affatto indipendente da spirito sistematico.

Nel fissare la repartizione dei *tempi*, il Curtius ha voluto determinare con vocaboli particolari e significativi il duplice punto di partenza, dal quale, secondo lui, e' si vuol prendere le mosse nello studio delle relazioni temporali del verbo. Nell'azione adunque vuolsi considerare *a*) il *grado; b*) la *qualità* (*Gramm. grec.* §§ 484 segg.). Con quello egli designa *il punto dal quale si considera l'azione* (*Comm.* pag. 177, Müll.). L'azione o è contemporanea a quel punto, dal quale la considera chi parla, o è *anteriore* ad esso, come un *grado già passato;* o è *posteriore* ad esso, come *un grado, che si vuole raggiungere*. La *qualità del tempo* poi indica la differenza intima nel giro *dell'azione istessa*, prescindendo dalla relazione con qualche cosa, che sia estraneo alla medesima. La tabella seguente chiarirà meglio il concetto del Curtius.

---

(1) Rostock, 1861.

QUALITA'	GRADO		
	PRESENTE	PASSATO	FUTURO
Durativa	Indic. Pres. Cong. Ott. Imper.	*Indic.* Imperfetto Inf. Part.	—
Incipiente	— —	*Indic. Aoristo* Cong. Imp. Inf. Ott. dell'*Aoristo*	Futuro
Compiuta	Indic. Perfetto Cong. Ott. Imper. Inf. Part. del *Perfetto*	Piuccheperfetto	Futuro esatto

Il Koch (§§ 95, 96) s'accosta alle vedute del Curtius rispetto alla repartizione dei *tempi* del verbo; però egli trascura il concetto del *grado del tempo*, come punto di partenza, dal quale si considera l'azione, e la triplice *qualità* del tempo egli fonda sul criterio in parte formale, in parte logico, quale ne è pôrto dalla linguistica in ordine alla differenza che corre fra i tempi che derivano dal *tema del presente*, e quelli che derivano dal *tema verbale*.

Ecco lo schema della repartizione, secondo il Koch:

QUALITA' DELL' AZIONE

Incipiente	Dal *Tema Verbale* (Radice)	—	Aoristo (ἀπέθανον)	Futuro (ἀποθανοῦμαι)
Durativa	Dal *Tema del Presente*	Presente (αποθνήσκω)	Imperfetto (ἀπέθνησκον)	—
Compiuta	Dal *Tema del Perfetto*	Perfetto (τέθνηκα)	Piuccheperfetto (ἐτεθνήκειν)	Futuro esatto (τεθνήξω)

Sette tempi adunque possiede la lingua per esprimere la triplice qualità dell'azione; *due* tempi del *presente, due* del *futuro, tre* del *passato;* ma questi tre sono propri soltanto dell'*indicativo*, essendo l'*aumento* il solo e *vero* carattere del *passato*. La dottrina dei *tre temi*, fondata dall'Aken, e accettata dal Koch, si basa sul concetto seguente: 1) I tempi che derivano dal *tema verbale puro* (radice) esprimono l'azione *assolutamente;* sovente però essi accennano al *cominciamento* dell'azione (azione incipiente) (confr. Krüg. *Gramm. Greca*, § 53, 6 *dell'aoristo*); 2) I tempi derivati dal *tema del presente* designano un'azione, che *addiviene,* o che *si sta svolgendo*, e che per ciò appunto *perdura* (azione durativa); 3) I tempi derivati dal *tema del perfetto* accennano ad un'azione, che è nello stato di suo compimento (azione compiuta) (V. Koch, § 95). Ecco qualche esempio:

Azione incipiente o passata indefinita.		*Azione durativa*		*Azione compiuta.*	
ποιῆσαι	porsi all'opera, por mano a q. c.	ποιεῖν	Io sto facendo q. c., sono occupato intorno a q. c.	πεποιηκέναι	Ho bell'e finito, ho assolto il mio cómpito, lavoro.
φυγεῖν	darsi alla fuga, sfuggire.	φεύγειν	ei fugge, va errando fuggitivo.	πεφευγέναι	sono al sicuro.
γνῶναι	riconoscere	γιγνώσκειν	mi studio di conoscere.	ἐγνωκέναι	l'ho imparato a conoscere, so.

Con questi ed altri esempi il Koch si studia di chiarire il suo concetto intorno alla triplice qualità dell'azione, fondato sulla differenza del tema, onde il tempo è derivato. Crediamo che per ridurre a rigore di principio scienziale cosiffatta teoria saría mestieri forzare in troppi luoghi il lessico, e un po' anche il pensiero degli scrittori. E in ciò siamo perfettamente dell'avviso del professore Inama (*Introd.* pag. IV). Che il sentimento della lingua fosse inteso a designare con quel fenomeno dei *temi doppi*, nei verbi, nei

quali hanno luogo, qualche cosa di più significativo che non sia per avventura il criterio formale ed esterno; in tesi generale potrà forse parer probabile (confr. Curtius, *Comm.* pag. 87 Müll.). Ma la è codesta una grossa questione, di grande momento anche per la morfologia. Però il fondare su questo fenomeno una dottrina così importante, come è quella dell'uso dei tempi, può parer cosa un po' arrischiata. Il valore infatti, che allo stato presente dell'indagine si può attribuire alle forme derivate dal tema verbale, non è di regola un valore significativo, quale sarebbe quello di azione *incipiente*, salvo in qualche caso, come ad es. in φυγεῖν; ma piuttosto un valore etimologico. Ciò apparisce chiaro massime da quelle forme, che il Grimm chiamò *forti*, che nascono come dire per effetto di una forza interiore, la quale produce un cambiamento nella radice, senza aggiungimenti esterni. Che dell'aoristo sia molto diffuso il significato di azione incipiente, contrariamente all'azione durativa del presente e dell'imperfetto, è cosa accertata oggimai. Ma non di rado l'aoristo accenna anche ad azione passata indefinita. Ad ogni modo questo divario nella qualità dell'azione è attestato dall'uso, e non da criteri morfologici; esso si fonda sopra un vago sentimento della lingua.

D'altra parte non in tutti i verbi il *tema verbale* si differenzia dal *tema del presente;* così ad es. tutti i *verbi puri,* salvo alcuni pochi in εω (-εϝω), e molti degli *impuri*, come ἄρχ-ω, λέγ-ω non presentano il disvario, voluto dal Koch, per fondare su di esso la sua dottrina dei tre temi. Quei pochi verbi poi della categoria dei *puri,* come βασιλεύω, ἡγέομαι, ἰσχύω, πλουτέω, πολεμέω, θαρσέω, ἐράω (ἔραμαι), οἰκέω, i cui aoristi ἐβασίλευσα, ἡγησάμην, ἴσχυσα, ἐπλούτησα, ἐπολέμησα, ἐθάρσησα, ἠράσθην, ᾤκησα, ai quali è da aggiungere ἦρξα da ἄρχω, quantunque non derivati da un *tema verbale* diverso dal *tema del presente,* pure nell'uso dinotano chiaramente

l'azione incipiente, il diventare, l'entrare in un certo stato o condizione; accennano insomma ad un *moto* per sè, contrariamente al presente, che dinota lo *stato, l'essere* o *trovarsi in uno stato o condizione* (1); questi, diciamo, testimoniano tutti contro la dottrina dei tre temi verbali. La sola classe degli *incoativi*, la VI^a del Curtius, potrebbe confortare quella teorica; ma di questi è troppo ristretto il numero, e d'altronde di nessun altro suffisso, crediamo, si potría fissare il valore significativo con pari certezza. Arroge, che nei verbi di questa classe, il concetto d'azione incipiente si collega piuttosto alla forma del presente che a quella dell'aoristo.

Il prof. Inama, nello svolgere la dottrina dell'uso dei tempi (§§ 421 segg.), s'è discostato dal modo di trattazione seguito dal Curtius e dal Koch. Perciò egli non ha creduto opportuno di fermare quasi *a priori* le categorie, fissate da quelli; s'attenne strettamente all'uso della lingua, la quale nella determinazione del tempo non pare che fosse intesa come a statuire concetti assoluti di azione, salvo che per l'*aoristo* forse. In ciò il prof. Inama sembra accostarsi alle vedute del Krüger (*Gramm. Gr.* § 53, I, 1). « Ogni determinazione « temporale è *relativa*, così il Krüger (*l. c.*), cioè essa ha « bisogno di riferirsi ad un'altra azione, in ordine alla quale « essa ci apparisce tale, quale la sua forma ce l'appresenta. « *Non v'è perciò nessun tempo assoluto.* Molto meno po- « triasi concepire come tale il *presente*, il quale si contrap- « pone a due termini, al passato e al futuro, de' quali esso « è il termine divisorio. » L'Inama quindi repartisce le forme dei tempi in *tre* gruppi: A) tempi del *presente* (*presente* e *perfetto;* §§ 422-424); B) tempi del *passato* (*imperfetto* e *piuccheperfetto;* §§ 425-426); C) tempi del *futuro* (*futuro*

(1) Vedi KRÜGER, *Gramm. Gr.* 53, 5, 1. — INAMA, § 427, 2.

semplice e *futuro perfetto;* §§ 430-431). In questa ripartizione il termine relativo dell'azione è o *la persona che parla,* rispetto alla quale l'azione è per l'appunto o presente o passata o futura (è ciò che il Curtius chiama il *grado* dell'azione): ovvero *un'altra azione;* e in questo rispetto l'azione si considera o come *continua,* o come *compiuta,* nel giro di ciascun gruppo, salvo che nel primo (gruppo del *presente*), al concetto dell'azione che *diventa* o *perdura* ovvero che è già accaduta e compiuta, mentre la si enuncia si connette pur quello di azione *contemporanea* a chi parla.

Riassumiamo questa dottrina in uno schema.

	(A) Tempi del Presente	(B) Tempi del Passato	(C) Tempi del Futuro
Azione *continua* relativa a *chi parla,* e *contemporanea*	Presente	Imperfetto	Futuro semplice
Azione *compiuta* e *relativa al presente*	Perfetto	—	—
Azione *compiuta* e relativa *ad altra azione*	—	Piuccheperfetto	Futuro perfetto
Azione *passata,* ma *indefinita*	—	Aoristo	—

L'*aoristo,* come si pare da questo schema, fa parte da sè; esso indica un'azione passata, senza altra determinazione (*Sin.* § 427, 1). Al prof. Inama non sorride troppo il concetto di azione *incipiente,* tanto accarezzato dal Curtius; egli vi accenna vagamente al § 427, 2. Per cui l'aoristo è il tempo del passato, κατ' ἐξοχήν, il tempo storico, nelle narrazioni.

La dottrina *dell'uso dei modi* ebbe sinora, nella gramma-

tica speciale della lingua Greca, miglior fortuna, o per lo meno riuscì a risultamenti più chiari e più accertati, che non si abbiano avuto le altre parti della Sintassi. L'aver fondato sovr'essa tutta la dottrina della proposizione composta, traendola fuori dal vieto empirismo di quella che le scuole chiamavano *consecutio modorum*, fu un vero progresso in ordine alla scienza, del quale gli studiosi del Greco vanno debitori al Curtius. Al quale noi ascriviamo a merito principalissimo l'aver ricostituita la grande unità della proposizione composta, stata bistrattata prima dal Kühner, e scissa dappoi dal Krüger. Parimente noi gli ascriviamo a merito l'aver fissati nettamente i termini e le forme del collegamento delle proposizioni, in ordine ai tipi tradizionali della paratassi e della ipotassi, fermandone il contenuto con brevi e chiare nozioni. Quanto a copia d'esempi lascia forse a desiderare qualche cosa; ma in parte vi sopperì nelle edizioni posteriori, in parte gli valga di scusa un fatto, non sempre apprezzato al suo giusto valore, che egli cioè sopra tutto e prima d'ogni altra cosa è un linguista comparatore. Ciò che poi gli ridonda a maggior lode, essendo stato il primo che abbia saputo e potuto costruire il nuovo edificio della Sintassi Greca sui fondamenti dell'indagine storico-comparativa. Anzi il Curtius è il vero rappresentante della scienza comparata del linguaggio nelle sue attinenze colla grammatica classica.

Alquanto manchevole, è pur forza il dirlo, è la dottrina della *proposizione semplice* (§ 507-518). In questo rispetto la Sintassi del Koch segna un vero progresso. Il capitolo *della proposizione indipendente* (§§ 104-107), elaborato sullo schema fondato dall'Aken (*Grundzüge* ecc. § 59), è meritevole al tutto di studio e di considerazione. Ivi le proposizioni indipendenti (semplici) sono distinte in due categorie; A) delle *proposizioni affermative*; B) delle *proposizioni volitive* (Urtheilssatz-Begehrungssatz), nell'ordine che segue qui appresso:

A) *Proposizioni affermative.*	B) *Proposizioni volitive.*
1) Indicativo (οὐ).	2) Imperativo (μή).
3) [Congiuntivo coll'ἄν (οὐ)].	4) Congiuntivo senza ἄν (μή).
5) Ottativo coll'ἄν (οὐ).	6) Ottativo senza ἄν (μή).
7) Passato coll'ἄν (οὐ).	8) Passato senza ἄν (μή).

Esempi: 1) καλῶς ἔχω (οὐ). 2) φεῦγε (μή). 3) καί ποτέ τις εἴπησιν (*Om. Il.* 6, 459). 4) νῦν ἴωμεν καὶ ἀκούσωμεν τοῦ ἀνδρός (*Plat. Prot.* 314 B). 5) δὶς ἐς τὸν αὐτὸν ποταμὸν οὐκ ἂν ἐμβαίης (*Plat. Cratyl.* 402 A). 6) εἴθε μήποτε γνοίης ὃς εἶ (*Soph. Oed. R.* 1068). 7) Φῶς εἰ μὴ εἴχομεν, ὅμοιοι τοῖς τυφλοῖς ἂν ἦμεν (*Senof.*, *Mem.*, IV, 3, 2). 8) ἀλλ' ὤφελε μὲν Κῦρος ζῆν· ἐπεὶ δὲ τετελεύτηκε (*Senof. An.* II, 1, 4).

I *modi* poi, considerati come la espressione significativa della *relazione* fra l'attività, come essa viene enunciata, e la *realtà,* sono distinti in quattro categorie (§ 104). 1) Il modo della realtà (*modus realis*), che è l'*indicativo.* 2) Il modo della aspettazione, che è il *congiuntivo.* 3) Il modo dell'azione puramente pensata o presupposta, che è l'*ottativo.* 4) Il modo della ineffettuazione, dell'azione preterita (der Nichtwirklichkeit, *modus irrealis*). A quest'uso serve il *passato.* Il concetto di questo modo (*irrealis*) si fonda sull'osservazione di un cotale uso, molto esteso, dei passati, comune tanto al greco, quanto al latino. La è una strana particolarità di queste due lingue quella per cui azioni o *credute possibili ancora,* ovvero *non credute possibili oggimai più,* per esserne trascorso il tempo o l'occasione, vengono espresse col modo della *realtà,* ossia coi tempi storici dell'indicativo (imperf., piucch., aoristo in greco, e coll'imperf., piucch. e perfetto in latino). Si pensi alle forme: ἔδει, χρῆν, καιρὸς ἦν, προσῆκεν, ἄξιον ἦν, εἰκὸς ἦν, δίκαιον ἦν — *oportebat, oportuit, poteram, potui, debebam, debui, aequum erat, decebat, oportuerat, utilius fuit,* ecc. (confr.

Zumpt, *Gramm. Lat.* § 518; Schultz, *Gramm. Lat.* § 336; Madvig, *Gramm. Lat.* § 348 *e*). È difficile il poter dire, crediamo, a qual impulso obbedisse il sentimento della lingua nel foggiare quest'uso. Pare ad ogni modo che la *realtà* della effettuazione fosse il punto di partenza di esso. L'*ottativo* invece, accompagnato dall' ἄν, come il presente congiuntivo del latino (*velim, possim*) accenna a possibilità astratta, a desiderio vago, indistinto dell'effettuazione. Il sentimento moderno sospinge la lingua piuttosto verso l'ipotetico, il condizionale, il desiderativo. — Del resto siccome quest'uso dei tempi storici (passati) ha poi una larga e importante parte ne' costrutti della correlazione ipotetica (Tipo 2° del *Curtius,* § 537; Tipo 4° dell'*Inama,* § 438, 4, 4; Tipo 4° del *Koch,* § 114, 4): così ne sembra, che non vi sia sufficiente ragione per statuire un *modo* particolare per quest'uso dell'indicativo, come fa il Koch, e che sarebbe sufficiente, che si parlasse di un *uso ipotetico dell' indicativo nelle proposizioni indipendenti* (semplici).

Questa parte della Grammatica del Koch (§ 105, 8 — 106, 3) non manca di una certa novità: però qualche distinzione v'è troppo sottile, come ad es. quella al § 106, 2, dove l'autore si studia d'indurre una distinzione fra la lingua greca che adopera il modo della ineffettuazione (*irrealis*), anche quando si pensa come fuori della realtà, non già la *facoltà* (das Können), ma l'*azione* espressa coll'infinito — e la lingua latina, che, più logica, usa il modo della realtà.

La parte, che segue a questa, nella Grammatica del Koch, (§§ 110 - 118), e che tratta dei *modi nelle proposizioni dipendenti* (dottrina della proposizione composta), ci sembra distinta per chiarezza, ordine, copia di esempi, e correzione scientifica. — E così, riassumendo della sintassi del Koch, ne pare di poter dire, che in quelle parti, nelle quali essa

cammina sull'orma segnata dal Curtius, procede sicura, corretta e abbondevole: dove l'autore se ne discosta e segue le vedute dell'Aken, accenna a cose nuove, e le espone infatti con ordine sistematico; ma non è sempre chiaro, tal fiata incerto, e talora un po' arrischiato. Nell'insieme però, crediamo abbastanza giustificato il titolo del libro, che suona così: *Grammatica Greca ad uso delle scuole, elaborata sulla base dei risultamenti della indagine linguistica comparata.*

Il prof. Inama, anche nella dottrina *dei Modi* (§§ 433-452), procede circospetto e prudente. È osservatore rigido dell'uso della lingua; si vale di tutto, che di sicuro e accertato l'indagine linguistica ha potuto constatare in ordine alle funzioni sintattiche delle forme verbali, ben guardandosi dagli schemi generali. — La parte della sua sintassi, che tratta *della proposizione principale e secondaria* (§§ 435 e segg.), cioè del collegamento delle proposizioni fra loro, è fatta bene, è svolta con chiarezza, è ricca di materiali scientifici e di esempi, e nel disegno non manca di una certa novità, che anche nell'uso della scuola non deve essere senza utilità pratica. — Le proposizioni *secondarie* egli distingue: A) in secondarie *di complemento* 1) al nome o pronome (*relative*), 2) al verbo (*oggettive, temporali, locali, modali*) — B) in secondarie *di dipendenza*, in ordine 1) alle cause (*casuali*), 2) all'effetto (*consecutive* e *finali*), 3) alla condizione (*ipotetiche* e *concessive*). — L'esposizione generale, che delle varie guise di collegamento e dipendenza, tanto per rispetto alla forma, quanto per riguardo al contenuto, viene pôrta nei §§ 435-437, è chiara, concisa e ordinata.

Nel concetto della *correlazione* il prof. Inama si scosta in parte dalle vedute del Curtius. Così ad es.: i costrutti *ipotetici* dal signor Inama sono trattati come proposizioni di *dipendenza* (ipotassi), mentre il Curtius invece pone le

condizionali fra quelle proposizioni, che si collegano fra loro per *correlazione* (V. 534.) E noi stiamo coll'Inama. Nella frase ipotetica crediamo che vi sia vero subordinamento del *condizionato* al *condizionale*, giustificato e dalla forma e dal contenuto. E come si potrà dire che in un costrutto ipotetico nè l'una nè l'altra delle due proposizioni può venire considerata come *assolutamente dominante* (Curtius, *Comm.*, pag. 185, Müll.)? Non alleghiamo esempi, come di cosa ovvia.

Nel periodo ipotetico — § 438 — (*proposizioni condizionali* del Curtius §§ 534 e segg.) il prof. Inama distingue fra conseguenza *necessaria* e conseguenza *possibile*. Questa distinzione è utile nell'insegnamento, e scientificamente esatta. Negli schiarimenti ed esempi, che l'egregio autore fa seguire alla esposizione dei quattro tipi fondamentali, v'è raccolto un materiale eccellente. Forse sariasi potuto disporlo in guisa, che a ciascun tipo seguissero le dichiarazioni ed esempi necessarii. Qui e colà anche sariasi forse potuto dichiarare un po' più distesamente il concetto di qualche tipo. Così ad es. al tipo N° 4 (dell'*indicativo* de' tempi storici) ne pare che la distinzione fra *imperfetto* ed *aoristo* — che rileva pur tanto! — sarebbesi dovuto accentare un po' più, e subito *nella definizione*, che se ne dà al N° 4; perchè si vedesse di primo tratto la differenza di questo collegamento da quello del tipo N° 3 (dell'*ottativo*). — Ci pare troppo poco, per una distinzione così importante per l'uso, il dire: « In italiano si traduce questa forma di periodo ipotetico come l'antecedente (quella *coll'ottativo*); p. e. εἰ τοῦτο ἐποίει (ἐποίησε) εὐδαίμων ἂν ἦν (ἐγένετο). *Se questo facesse* (ovvero *avesse fatto*) *sarebbe* (o *sarebbe stato*) *felice* ». — Che, tanto coll'imperfetto, quanto coll'aoristo s'accenni all'*opposto della realtà*, ciò sta bene. Ma l'egregio signor Inama m'insegna che coll'imperfetto si enuncia una condizione, che *non* ha

luogo nel *momento attuale* — c'è adunque riferimento al presente —; e, nell'uso o per lo meno *nel sentimento della lingua*, con questo schema non si rimuove sempre e di regola ogni possibilità, o per lo meno si crede ancora perdurante l'obbligo, la convenienza di fare una cosa, o di non farla. — Ciò si spiega dalla natura stessa dell'*imperfetto*, il quale in questi costrutti *nega* sì la realtà, ma il concetto della *durata* dell'azione gli è pur sempre connesso. — Ecco qualche esempio — Senof. *Cir.* VIII, 3, 44 — εἰ τὸ ἔχειν οὕτως ὡς τὸ λαμβάνειν ἡδὺ ἦν, πολὺ ἂν διέφερον εὐδαιμονίᾳ οἱ πλούσιοι τῶν πενήτων. — E Plat. *Prot.* 356 D: εἰ οὖν ἐν τούτῳ ἡμῖν ἦν τὸ εὖ πράττειν — τίς ἂν ἡμῖν σωτηρία ἐφάνη τοῦ βίου; quest'ultimo luogo, massime, è molto istruttivo in questo riguardo; perchè si contrappone l'aoristo coll'ἄν dell'apodosi, e all'imperfetto coll'εἴ della protasi. — Colla protasi infatti non si esclude affatto la possibilità, che altri possa porre il quesito della umana felicità (τὸ εὖ πράττειν) nella scienza del misusare (μετρητικὴ τέχνη). Tant'è vero che Protagora, più sotto (pag. 357 B), è costretto appunto a questa conclusione, che cioè μετρητική τις τέχνη si mostra come σωτηρία τοῦ βίου — (Conf. Krüg. *Gramm. Gr.* §§ 54, 10, 3; Koch, §§ 114, 4, 1-2). — Vero è, che negli *schiarimenti* al tipo N° 4 il prof. Inama ne dice « che l'*imperfetto* ordinariamente accenna a cosa presente, e l'*aoristo* a cosa passata » — e più sotto si ritorna ancora su questa differenza: ma tuttavia questo luogo ci lascia a desiderare qualche cosa. — Non insisteremmo su questo punto, se non fosse, che questa de' costrutti ipotetici è la parte forse più astrusa e più artificiosa nella dottrina delle proposizioni composte. — Anche non vediamo ragione di invertire l'ordine della trattazione nelle proposizioni secondarie. Infatti, mentre nel *prospetto* troviamo le *dipendenti* poste dopo le *completive*, nell'esposizione che vi segue appresso è data la precedenza a quelle. — Quando non vi

siano ragioni superiori scientifiche, — e qui non arriviamo a vedercene nessuna — è bene secondo noi, che, posto in capo uno schema colle sue distinzioni e ripartizioni, quello si segua e disvolga via via. È questione d'ordine pedagogico.

Il signor professore Inama ci perdonerà questi leggieri appunti. Gli è che in un libro, come è il suo, che noi giudichiamo tale da fare onore al paese e alla scienza, crediamo che, anche nei più minuti particolari, il disegno dell'opera e l'andamento della esposizione debbano procedere con dirittura e chiarezza.

Rovigo aprile 1873.

GAETANO OLIVA.

SULL' INSEGNAMENTO

DELLA SCIENZA DELLE *ANTICHITÀ* IN ITALIA.

Non credo di recare offesa ai miei concittadini, se oso affermare che in Italia la scuola di archeologia e qualsivoglia insegnamento cattedratico relativo alle antichità monumentali, scritte e figurate, che pervennero sino a noi, riguardansi generalmente come cosa di lusso, buona per pochissimi, e perciò superflua ed inutile alla grande maggioranza. E questo giudizio, in fin dei conti, trova anche una parte delle sue ragioni in due fatti che si presentano nei regolamenti governativi, vale a dire, l'assenza completa di ogni ammaestramento archeologico dalle scuole secondarie classiche, ed il modo in cui sono ordinati i corsi della Facoltà di lettere nelle nostre Università. Quella povera scienza non può quivi far capolino che al quarto anno, durante il quale, secondo un antico e impossibile programma, si dovrebbero percorrere i vari rami della medesima. Il professore, ancorchè valentissimo, non può non trovarsi in imbarazzo per le strette in cui è

messo, e non ha modo di uscirne che facendo quel che può e quel che vuole. Là ne avete uno che si occupa di una sola parte del corso, lasciandone ignorare il resto ai suoi ascoltatori, che, s'intende, dovrebbero essere anche in questo da lui ammaestrati: qua ne trovate invece un altro che tratta alla meglio un po' di tutto, un po' di *arte*, un po' di *epigrafia*, un po' di *numismatica*, un po' di *costumi*, ecc., spacciandosene in quelle poche lezioni dell'anno, e per conseguenza con la maggior brevità possibile. In conclusione, il professore eletto a quel cómpito non deve che fare almeno sembiante di compiere ciò che è richiesto dall'ordinamento generale dei corsi suddetti, ed agevolare il modo ai laureandi di passare anche nel *corso di archeologia* un esame comunque. I giovani naturalmente, salvo poche eccezioni, non possono prendervi interesse, perchè non ne hanno il tempo; i più lo seguono per mero obbligo, non ne intendono a dovere nè l'utilità, nè l'importanza, e delle poche e mal digerite nozioni acquistate in quel solo quarto anno, appena ottenuti i punti necessari al conseguimento del diploma finale, il maggior numero di essi non può giovarsi o non crede opportuno di serbar memoria negli anni avvenire. Cosicchè, esclusa affatto dall'insegnamento secondario, tollerata per convenienza o per necessità nelle aule universitarie, è naturale che il pubblico giudichi al modo che dissi la sfavorita scienza degli antichi monumenti; è naturale che i veri cultori della medesima addivengano sempre più scarsi di numero; non è a meravigliare infine che dai Musei di antichità non si ritragga a pro dei giovani studenti italiani quell'utilità scientifica che si dovrebbe e potrebbe. Non v'ha dubbio, che se il corso degli studi classici s'immedesimasse, per dir così, con le reliquie monumentali in essi conservate, mediante un sodo insegnamento filologico-archeologico, da un lato il futuro professore di lettere ne uscirebbe più erudito e più forte, e dall'altro ci metteremmo meglio in condizione di avere finalmente in Italia i filologi e gli archeologi capaci d'interpretare e illustrare ciò che di antico è venuto e verrà fuori dal suolo della Penisola.

Ora, stando le cose qui da noi nella guisa che accennai, chi mai avrebbe osato d'intromettere, per es., nelle risposte all'*inchiesta sull'istruzione secondaria* che sta facendosi per ordine del Governo, qualche avviso tendente ad accordare nelle scuole classiche preparatorie all'Università, un posticino, sia pur modestissimo, allo studio dei monumenti di antichità?... A dare ivi un po' d'iniziamento agli studi di archeologia?... In mezzo alle idee materialiste che ci stringono da ogni lato, di fronte all'opposizione più o meno palese che incontra tutto ciò

che inclina ad allargare il dominio delle lettere, della filosofia, dell'estetica sotto qualunque forma si presenti, con la schiera compatta e numerosissima, che ci sta dinanzi nelle scuole, dei combattenti per l'*unica* mira del guadagno, con la trista disposizione che si scorge negli animi dei giovani lontani affatto dal più alto concetto di studiare per la *scienza* e non unicamente per il *lucro* professionale o lo *stipendio* avvenire, in mezzo a tutto questo, voleva dire, colui, che si fosse presentato alla Commissione od al Governo con una proposta di quel genere, si sarebbe detto che veniva dall'altro mondo. Fortunatamente, per quei poveri illusi che persistono in Italia nel credere all'importanza degli studi classici, filologici, archeologici, alla necessità di rialzarli e sostenerli nel nostro paese, viene a quando a quando un po' di conforto dall'esempio di altre nazioni, dalla parola di dotti stranieri. Se ciò non vale a mutar lo stato delle cose fra noi, giova almeno all'animo dei pochi cultori di siffatti studi, li incoraggia a spendere nuove parole, ancorchè vane, in pro dei medesimi, persuadendoli che non hanno poi bisogno di uscire dal mondo, che tutti abitiamo, per trovare chi intenda il loro linguaggio, dia ragione alle loro idee, e possa far conto dei loro sentimenti scientifici. Basterà che essi passino le Alpi, al di là delle quali, in fatto di studi archeologici, ciò che qui sembrerebbe un sogno, una impossibilità, una follia, è riguardato invece come un elemento indispensabile al possesso di una compiuta e forte istruzione classica nel giovine, necessario a tener alto il livello della cultura intellettuale della nazione.

Essendomi occorso in questi dì un conforto di quella fatta, non ho saputo rassegnarmi a lasciarlo passare senza farne partecipi almeno i lettori di queste pagine, e toglierne motivo ad accennar di volo idee e desideri di antica data. — In una delle migliori *riviste* di Parigi la *Revue Archéologique*, il signor G. Perrot, collega del mio chiaro amico A. Bertrand nella direzione della medesima, antico membro della Scuola di Atene, archeologo e professore valentissimo, autore del *Viaggio archeologico in Galazia*, *Bitinia*, ecc., nel prendere ad esame l'eccellente libro di Michele Bréal sull'*Istruzione pubblica* in Francia e nel farne rilevare il gran pregio in ordine al metodo che egli vorrebbe seguito per l'insegnamento delle lingue classiche, espone le seguenti considerazioni: (1)

« Dans ces études ou doit dominer désormais la méthode historique,

---

(1) *Rev. Archéol.* 1873, janvier, pag, 70-71.

ne devons-nous pas rechercher tout ce qui peut rapprocher de nous l'antiquité et lui rendre un caractère réel et vivant, que ne suffisent point à lui donner les textes des auteurs? Par malheur, il nous est impossible de conduire tous nos élèves de rhétorique visiter Herculanum et Pompéi; mais, sans donner le même éblouissement, cette même hallucination de la vie antique, un peu d'archéologie, mêlée avec discrétion à l'explication des auteurs, intéresse singulièrement une classe, nous l'avons souvent éprouvé come professeur. Les personnages des historiens et des poëtes sortent ainsi du nuage où, pour la plupart des esprits, ils avaient jusque-là comme flotté entre ciel et terre, ombres vides et pâles,

νεκύων ἀμενηνὰ κάρηνα,

ils redescendent jusqu'à nous et leurs pieds posent sur le sol, leurs traits se dessinent et se colorent. C'est une des voies par lesquelles on mène le plus aisément les jeunes gens à deviner la grande loi qui domine toute recherche historique, la constance des rapports, l'idée que le fond de l'homme n'a pas varié, que de tout temps des milieux, des situations analogues ont affecté et affecteront de la même manière la nature humaine. Il est même tels esprits, auxquels Homère et Virgile, Hérodote, Tite-Live ou Tacite n'avaient rien dit jusqu'alors, et qui tout d'un coup se prennent à l'antiquité par cet endroit; ils ont l'imagination plastique; quelques dessins, quelques médailles, quelques bijoux qu'on leur fait passer sous les yeux, quelques promenades au Musée des antiques leur en apprennent plus que ces textes sur lesquels ils se traînaient depuis des années, un peu par la faute de leurs maîtres, sans les avoir jamais pris au sérieux, sans presque s'être doutés que Périclès et Démosthène, Philippe et Alexandre, Cicéron et César, Auguste et Trajan, ont été des hommes en chair et en os, dont les succès et les revers, les sentiments et les ouvrages s'expliquent par les mêmes raisons et doivent se juger d'après les mêmes règles que s'il s'agissait de personnages des temps modernes. »

Queste parole sono d'oro. Non so come si potrebbe porre in chiaro, meglio di quel che esse non fanno, l'utilità dell'associazione degli studi archeologici ai corsi classici, in dose avveduta e discreta, anche nelle scuole secondarie; ed io avrei voluto posseder la penna e l'autorità scientifica di quell'illustre archeologo per potere largamente esporre lo stesso concetto e richiamare su di esso l'attenzione di chi era in grado di applicarlo, allorchè nella *Nuova Antologia* del marzo 1869 osai di

darne cenno, mosso unicamente dal bisogno di dire ciò che mi suggerisce l'amore della scienza, ma con la certezza che nessuno si sarebbe dato il menomo carico nè di approvarlo, nè di contraddirlo. Oggi però che ci vengono da uno dei paesi, che, in questo, se ne intendono più di noi, parole così giuste e così confortanti per le idee che da lunga mano probabilmente sono maturate anche nella mente dei miei colleghi, si cadrebbe in colpa di noncuranza o di abbattimento d'animo, se non ce ne giovassimo per il destro di richiamare l'attenzione del Ministero su questo punto interessantissimo degli studi di cui parliamo; e ciò, sia per l'accesso che potrebbe essere accordato, come si disse, nelle scuole secondarie ai primi rudimenti archeologici, o piuttosto all'esame pratico di qualche serie di antichi monumenti messo d'accordo con l'esposizione della storia antica e delle due principali letterature del mondo classico, sia per le riforme che sarebbero necessarie nell'ordinamento del corso di archeologia greco-romana, quale è stabilito nella maggior parte delle primarie nostre Università. Con più coraggio adunque vengo oggi ad affermare che ambedue i consigli meritano di esser presi in considerazione, e specialmente poi il secondo. In fatto, giova il ripeterlo, noi non otteniamo al presente da quel *corso* che un lieve esame di più per i futuri dottori di lettere. Se vogliamo però all'incontro veder soddisfatto il desiderio, il bisogno sovra esternato, che esso, cioè, ci fornisca archeologi e filologi ben basati e bene avviati, pronti a rendere la vita ad ogni antico avanzo che torna in luce, capaci di sottrarre, con il mezzo più efficace della parola, le nostre raccolte di antichità a quel mistero in che sono avvolte, almeno per la maggioranza di coloro che le visitano, a divulgarne i legami con la storia, con l'arte, con la lingua, con la geografia, con i costumi, con i governi, con la grandezza, con la decadenza delle nazioni che furono, se vogliamo, ripeto, raggiungere questo scopo, ci occorrono mutamenti nelle Università. Meglio stabilito ed allargato per mezzo di essi (purchè ben fatti) l'insegnamento delle antichità scritte e figurate e insieme quello della filologia, noi potremo avere anche dai Musei epigrafico-archeologici quei risultati, quei benefizi, che gli studi di altro genere, come la *zoologia*, l'*anatomia comparata*, la *mineralogia*, la *fisica*, la *chimica*, ecc., sanno cavare dalle collezioni scientifiche ad essi attenenti. È così che la Germania conta ogni anno fra i suoi prodotti universitari una serie di giovani filologi ed archeologi atti a salire, senza molto indugio e con solido piè, sulle cattedre delle sue Università, ed a mettersi all'opera per fornire, alla lor volta,

la scienza di nuovi maestri. Profondità di cultura storico-letteraria, larga conoscenza e dimestichezza con la lingua ed i testi dei classici, esame critico dei monumenti nei Musei ed esercitazioni pratiche sui medesimi congiunte all'esposizione teorica delle dottrine della scienza con quell'ampiezza che essa addimanda, ecco le basi principali degli splendidi successi delle passate scuole di C. O. Müller, di F. G. Welcker, di E. Gerhard, di O. Jahn, di A. Boeckh, ecc., ed ecco come si tengono alte ai nostri dì quelle di Ritschl, di Michaelis, di Mommsen, di Overbeck, di E. Brunn, di A. Conze, ecc. Aggiungasi che tanto la Germania da lungo tempo, quanto la Francia più di fresco, convinte ambedue della necessità di dare un largo sviluppo allo studio di quei mirabili documenti dell'antica storia, ci pruovano col fatto che esse non potrebbero bene adempiere quello scopo, qualora non si giovassero delle nostre grandi ricchezze di monumentali reliquie. Il governo francese decretava testè che i membri della *scuola francese* di Atene, prima di trasferirsi in Grecia, dovranno soggiornare d'ora innanzi un anno intero in Italia, ed uno scienziato eletto a posta sarà incaricato di fare a Roma, per l'istruzione di quei giovani, un corso di archeologia, secondo un programma proposto dall'*Accademia d'iscrizioni e belle lettere*. Ed a molti lettori di questa *Rivista* è ben noto che la Germania nel mandare periodicamente all'estero per un viaggio scientifico di qualche anno un certo numero di giovani dottori, già provvisti nelle scuole tedesche di una solidissima erudizione, li fa sostare abbastanza lungamente in Italia e massime in Roma, affine di compierne l'educazione filologica ed archeologica per mezzo di ricerche ad essi indicate, e di lezioni date sui monumenti della capitale, e dei suoi Musei, dai direttori dell'Instituto. E noi Italiani che ci troviamo circondati da questi tesori archeologici a cui copiosamente attingono le altre nazioni, noi, che ci troviamo possessori di questi tesori, raccolti in casa nostra, perduriamo tranquilli in un grado sconveniente, inesplicabile di povertà di studi e di risultati di fronte soprattutto alla Germania!!... Dalla qual povertà o almeno inferiorità non ci tireremo mai fuori, se non si toglie di mezzo (torniamo lì) la causa principale, che è il meschino e male ordinato insegnamento. Posto che a questo non vogliasi provvedere dietro concetti ben definiti, ben chiari, la scienza dei Visconti, dei Marini, dei Borghesi, dei Lanzi, dei Cavedoni, andrà sempre più decadendo fra noi. Nè varrebbe l'obbiettarmi che l'Italia conta anche a questi dì archeologi, a cui fanno di cappello i dotti di tutte le altre nazioni. Ciò non può attenuare in nulla la forza di questi lamenti; nè

per le pochissime eccezioni si oserà giudicar buono il sistema, e migliore di quel che a me non sembra l'aspetto generale delle cose. Le illustrazioni scientifiche, che abbiamo l'onore di possedere, debbono la posizione, a cui sono giunte, ai loro studi, ai loro sforzi, alle loro ricerche individuali. Nulla, o quasi nulla, essi hanno certamente che fare col pubblico sistema d'insegnamento classico, non pur presente ma passato; e nessuno certamente perverrà mai a dimostrarmi che il sistema, contro cui parlo, varrebbe a darci, non dirò un Minervini, un De Rossi, un Fiorelli (chè questa è merce rara dappertutto), ma anche un solo dei migliori scolari del Brunn, del Ritschl, del Mommsen, del Conze e di altri professori che potrei citare.

Senza andar più oltre, vengo ora adunque ad esporre succintamente, e in misura molto parca, alcuni de' miei voti. — Sperando, che in ordine allo studio delle due grandi letterature, il risultato dell'*inchiesta* debba condurre ad allargarlo ed assodarlo negl'istituti classici, io muovo dalla supposizione che sia da quind'innanzi migliore e più forte di quello che è; altrimenti sarebbe vana ogni mutazione nelle scuole superiori. Ciò premesso torno sul già manifestato desiderio d'interessare i giovani fino dal ginnasio-liceo ai monumenti, che, come ben dice il Perrot, *leur en apprennent plus que ces textes sur lesquels ils se traînaient depuis des années..... sans les avoir jamais pris au sérieux*. Si formino qua e là, come nei ginnasi tedeschi, delle piccole collezioni di *gessi*, riproducenti antichi personaggi, antichi avvenimenti, antichi utensili, antiche opere di arte, antiche iscrizioni, ecc. I corsi di storia naturale non hanno i loro piccoli Musei nei nostri stabilimenti secondari? Perchè non potrebbe in conseguenza aversi qualche cosa di simile per il giovamento dei corsi classici?... I professori di storia antica, di lettere greche e latine potrebbero valersene per chiarire, raffrontare, ed ampliare le loro esposizioni, i loro commenti. — Nelle Università poi, almeno nelle principali, si suddivida e si determini chiaramente nelle sue partizioni l'insegnamento, che ora è tutto compreso in quel *Corso di Archeologia* del solo quarto anno del corso generale di lettere. E qui comincierei dal lasciar da parte il titolo generico di *Corso di Antichità Greche e Romane*, che in qualche Università, per es. a Roma, ha preso il posto dell'altro di *Corso di Archeologia*, e che addimostra, secondo il mio povero avviso, poca chiarezza nei concetti, che si hanno in Italia in ordine al migliore e più pratico ordinamento di una scuola di questa fatta. Si è preferito, a quanto pare, quel titolo in seguito dell'ottimo pen-

siero di cominciare a dividere maggiormente le materie nella Facoltà. Ma la preferenza non fu felice. Quel nome lascia in dubbio, anche più dell'altro, se essa cattedra debba trattare o di *arte*, o di *istituzioni*, o dei monumenti *epigrafici*, *numismatici*, ecc., o di tutte queste cose insieme, press'a poco come l'omonimo dizionario del Rich e dello Smith. Chi vi sale o si prepara a salirvi la potrà rivolgere da quel lato che gli parrà; forse accadrà che ei tolga a sè una parte dell'insegnamento generale diversa da quella che dovrebbe esporre, secondo il programma, o almeno la mente del Ministero; e il giovane, come al solito, rimarrà con idee sconnesse e incomplete riguardo a questa povera scienza, su cui sembra che pesi la fatalità di non potersi mettere in buon assetto nelle nostre scuole. Mi si risponderà che anche il Mommsen a Berlino, per es., tratta in qualche semestre delle *antichità romane;* ma in questo caso, come in altri consimili, è il nome del professore e l'insieme del suo insegnamento che tolgono subito di mezzo ogni dubbio, e vi mettono nella certezza che la serie monumentale, di cui principalmente ei si giova, è il gran corpo delle *iscrizioni*, e che dal suo corso si sarà ammaestrati precisamente sulle instituzioni politiche, amministrative, militari, ecc. dell'antica Roma. Lo stesso dicasi dell'Hübner, altro epigrafista di primo rango nell'Università di Berlino; mentre al contrario, quando veggo il Gerhard, il Friederichs e simili trattare delle *Greche antichità*, dal loro nome e da tutto il rimanente dei loro corsi capisco subito che lo studio dell'*arte antica* ne è la base principale. Del resto il così detto *index lectionum* delle Università di Germania, e di quelle che a loro somigliano, presenta una così ampia divisione di materie, e una specificazione così esatta delle medesime, che non saprebbesi veramente cavar di là un esempio per dar ragione del titolo di cui abbiamo parlato, e che vorremmo escluso. — Noi non possiamo estenderci di molto con le suddivisioni, per il difetto, in cui siamo, di uomini e di quattrini. Si muova almeno innanzi tutto dal concetto delle due grandi divisioni delle antichità monumentali, in *letterate* ed *artistiche*, o *scritte* e *figurate*. Si lasci al nome di *archeologia*, per essere meglio intesi da tutti, il significato che gli si è attribuito nelle scuole tedesche ed anche in Francia, relativo principalmente all'*arte*, come ne fanno fede fra gli altri il notissimo *Handbuch* di C. O. Müller, *le Cours d'archéologie* di R. Rochette e di Beulé alla Biblioteca Nazionale a Parigi; e, dietro questa norma, si stabilisca in primo luogo un corso il cui argomento sia l'arte *greca* e *romana* (*architettura*,

scultura, pittura, glittica, ecc., e *arti affini*) e insieme l'*etrusca* e l'*antico-italica* sì perchè in Italia non possono nemmen queste lasciarsi in obblío, e sì per i legami che esse hanno con la Grecia, con Roma, con il Lazio. Il titolo di *Corso di archeologia classica* sarà chiarissimo, ed anche più quello di *archeologia dell'arte* adottato dal chiarissimo professore Stark per il suo nuovo *Manuale;* nè senza ragione v'inclusi l'*antico-italica*, giacchè ormai è noto che nella Penisola (come in Grecia) si presentano le norme di un'arte precedente l'*etrusca* della quale si terrà conto anche nell'opera testè citata dello Stark ai capitoli 43-44, ecc., tomo secondo. Colui che assume quell'insegnamento (e per conseguenza il giovine che va ad ascoltarlo) saprà benissimo qual è la serie di monumenti di cui deve occuparsi, quale parte della *Storia antica*, nonchè della *Geografia* e *Topografia*, dovrà riallegare ai medesimi, quale è il corredo di dottrina di cui debbe esser fornito. Egli avrà senza dubbio capito, com'ei debba conoscer l'Oriente almeno per le origini e i primi periodi dell'arte greca; tener conto della *Numismatica* per l'importanza, varietà, bellezza, idealismo e individualità dei tipi monetari; della *letteratura, filologia* e *epigrafia* affine di trarne giovamento e sussidio alla storia dei monumenti, alla determinazione dell'età dei medesimi, alla storia in genere dell'arte per i monumenti perduti; punti, in ordine ai quali gli antichi scrittori, i poeti classici, le iscrizioni e le loro forme alfabetiche costituiscono, come ben lo dichiarava il Conze in una sua prelezione all'Università di Vienna (1), costituiscono (dico) una base indispensabile di buona critica, di sana interpretazione, di retto giudizio. Non posso poi nemmeno dubitare, che il professore destinato all'*archeologia* non sia persuaso della necessità di esser dotto alquanto nella *Mitologia*, non per allargarsi oltre misura nelle ricerche delle antiche rappresentanze *mitiche* e per invadere il campo della *Storia delle religioni* spettante anche ad altri rami della scienza delle antichità, ma soprattutto per i rapporti della mitologia stessa con l'arte e le sue forme, per l'ideale artistico degli Dei, degli Eroi, e di tutto il loro séguito, il carattere e la storia dei loro miti, il costume che ad essi conviene. Questo *Corso di archeologia* dovrebbe essere almeno biennale; e dico *almeno*, giacchè se il numero delle lezioni di un'ora dovesse rimanere così ristretto come lo è di presente, due anni non potrebbero mai essere sufficienti. — Ve-

(1) *Ueber die Bedeutung der classischen Archäologie*, Wien, 1869. V. su di essa Hübner nell'*Arch. Zeit.*, 1869, p. 92-93.

niamo ora all'altra serie di ammaestramenti sul mondo *greco-romano*, che non è compresa affatto, o che lo è solo indirettamente, nel *Corso* di cui ho parlato. Per questa passa in primo rango, delle diverse classi di antichi monumenti, soprattutto quella degli epigrafici. Le istituzioni pubbliche e private della Grecia e di Roma, l'amministrazione civile, l'ordinamento militare, l'organizzazione politica, gli stabilimenti di beneficenza, la finanza, l'economia pubblica, il corso degli onori, la cronologia, la storia, il culto, la paleografia, ecc..., trovano nei grandi corpi d'*iscrizioni*, che oggi possediamo, un tale complesso di documenti da potersi quasi, anche solo con essi, esporre pienamente tutte quelle materie, le quali poi ad ogni modo, senza le iscrizioni, e con la sola guida degli antichi scrittori, sarebbe presentemente impossibile di ben trattare. Questa parte del Corso di antichità potrebbe anche essere ricongiunta al Corso di storia antica Greca e Romana, dividendo in questo la Grecia da Roma, onde ambedue le storie in tutte le loro particolarità, considerevolmente arricchite dalle grandi scoperte epigrafiche, potessero essere esposte con quell'ampiezza e con quella critica che oggi richiedesi. Ma questa associazione, che sarebbe molto naturale, e che in Germania si trova nelle materie speciali messa in pratica, forse da noi, almeno per ora, potrebbe tornare a danno dello studio e della conoscenza del vero valore degli antichi monumenti epigrafici, di cui siamo così ricchi nei nostri Musei. Ond'è che mi pare preferibile l'adottare un altro insegnamento speciale col titolo di *Corso di epigrafia e di Numismatica applicato allo studio delle istituzioni pubbliche e private della Grecia e di Roma;* titolo il quale mi pare che debba mettere egualmente tanto il professore quanto lo studente nel concetto chiaro di ciò che hanno alla lor volta da insegnare e da apprendere. Se insisto su questo punto che potrebbe sembrar superfluo, si è perchè, ripeto, in ordine a studi classici e di antichità le idee in Italia sono alquanto confuse; e mentre in medicina e nelle scienze naturali tutto è ben determinato e distinto, nel ramo di cui parliamo il maestro e l'allievo o vagano troppo, o non s'incontrano, o non s'intendono. Almeno a me pare così, e perdoni il lettore alla mia ristrettezza di mente se sono in inganno. Il professore adunque, a cui sarà affidato questo secondo corso dovrà soprattutto aver coscienza di essere buon filologo, esperto numismatico ed epigrafista, e sentirsi munito di una soda erudizione nelle antiche opere storico-politiche, storico-legislative, e grammaticali di ambedue quelle regioni. Il modello di questo professore dobbiamo

vederlo in un Borghesi, in un Boeckh, in un Mommsen, in un Henzen e simili; e se potremo averne davvero su quel tipo, vedremo subito di che bella luce sieno capaci risplendere, anche agli occhi dei meno colti, quei marmi e quegli armadi di cui quasi tutti i visitatori dei Musei sono costretti a ripetere nell'animo « *Non ti curar di lor, ma guarda e passa* ». Naturalmente egli dovrà esser dotto anche dei monumenti dell'arte per tutto quello che si riconnette agli usi, costumi, e pratiche di ogni genere attenenti ai detti monumenti, o che i medesimi ci rappresentano. Dissi poi che in lui richiedesi anche il *filologo*, e ciò a motivo dei rapporti strettissimi che legano la *filologia* all'*epigrafia*, senza voler per questo dare ad intendere che un corso di questo genere possa valere come corso di filologia. Non mai. Le due *filologie, greca* e *latina*, egualmente che l'*antico-italica*, dovrebbero avere in alcune almeno delle nostre prime Università, come è stabilito, secondo mi dicono, per quella di Roma, i loro corsi speciali separati da quelli delle rispettive *letterature*, i quali sono soprattutto destinati ad occuparsi della parte estetica, filosofica, storica, morale dei loro classici prodotti. La biennalità infine, che si è proposta per il *Corso di archeologia*, mi pare si debba assolutamente ammettere anche per quello di cui abbiamo testè ragionato. — Ma basta ormai sull'argomento. Che se del resto le modificazioni, di cui manifestammo il desiderio e l'utilità, nell'insegnamento della scienza degli antichi monumenti, andassero congiunte, per es., in ordine allo studente, con la cessazione dell'obbligo di qualche altro corso, meno necessario al filologo ed all'archeologo, con un aumento di ore nel corso di lettere greche e latine, e di filologia o grammatica comparata, con la introduzione di una terza laurea nella facoltà, cioè la laurea di *filologia* e *archeologia*, avremmo certamente fatto qualche passo di più verso quell'ordinamento definitivo, che, sulle norme tedesche, vivamente auguriamo per le nostre facoltà filosofico-letterarie, allo scopo di non rimanere troppo lungo tempo discepoli delle altre nazioni, alle quali avemmo in passato l'onore di esser maestri.

Torino, aprile 1873.

GIAN CARLO CONESTABILE.

La grammatica storico-comparativa e lo insegnamento ginnasiale delle lingue classiche giusta M. Bréal.

Nella *Revue Archéologique* di febbraio ultimo scorso leggiamo (p. 122-135) la prelezione, con cui il chiarissimo prof. M. Bréal ricominciò, addì 9 dicembre 1872, il suo corso di grammatica comparativa al Collegio di Francia, investigando opportunamente « *dans quelle mesure et sous quelle forme la grammaire comparée peut et doit être introduite dans les études du collége* ». Vuolsi, nota il Bréal, innanzi tratto distinguere lo insegnamento del latino da quello del greco. « Le latin est commencé plus tôt: ce sont des enfants de neuf à dix ans à qui nous avons affaire. Le latin n'a pas de dialectes, ou plutôt les dialectes qui lui faisaient cortége ont été étouffés, ou ne nous sont parvenus qu'en courts fragments sans valeur littéraire. Enfin le latin est enseigné le premier, de sorte que tout terme de comparaison autre que le français, qui est lui-même issu du latin, manque au maître comme à l'élève..... L'enfant qui commence le latin a besoin avant tout d'apprendre la déclinaison et la conjugaison. » Per tutte queste ragioni la grammatica storico-comparativa avrà, almeno nei primi anni, minor parte nello insegnamento del latino che in quello del greco ed il maestro si rivolgerà prima alla memoria, poi, un po' più tardi, alla intelligenza de' suoi allievi coll'analisi e comparazione. « Je ne veux pas dire cependant, soggiunge il nostro autore, que nos écoliers de sixième et de cinquième ne doivent pas être touchés des lumières de la grammaire comparée..... ils en profiteront sans le savoir, comme l'enfant, en suçant le lait de sa nourrice, profite des aliments qu'elle a pris. Quand ce ne seraient qu'un certain nombre d'erreurs dont nos livres classiques seraient débarrassés, nous leur aurions déjà rendu le service de ne pas les obliger à désapprendre un jour ce qu'ils ont pris la peine de retenir » come suole avvenire anche in Italia. Si potrebbe, verbigrazia, cessare finalmente d'insegnare che l'infinito, il supino, il participio sono modi!!! Si potrebbero avvezzare gli alunni a considerare attentamente la derivazione dei vocaboli, come già fece nel 1677 in Francia Pietro Danet e come si fa nei ginnasii tedeschi. Si potrebbe, infine, rendere molto più razionale lo insegnamento della sintassi, introducendo anche in esso, anzi soprattutto in esso, il metodo storico. Così il Bréal. Noi crediamo che anche il primissimo apprendimento del latino diventerà più facile allorquando si sarà messo un po' d'ordine vero nelle declinazioni e nelle coniugazioni; crediamo che a questa prima esposizione elementarissima della grammatica debba tener dietro una seconda, assai meno ristretta e più conforme alla scienza; crediamo che si debba badar molto alle attinenze esistenti tra il linguaggio latino ed i neo-latini d'Italia e di Francia. — Cominciato lo studio del greco « la grammaire comparée pourra trouver utilement des applications plus multipliées ». Nondimeno, osserva il Bréal, anche in questo nuovo studio la comparazione ha i suoi limiti. Chè essa non può nelle scuole secondarie essere coltivata per sè stessa, ma solo in servizio degli studi classici; nè vuolsi farla precedere allo apprendimento mnemonico delle forme; nè puossi aver ricorso allo idioma sanscríto od all'ariano primitivo, cui la linguistica odierna tentò ricostruire, idiomi entrambi affatto ignoti agli scolari dei ginnasii; nè, in ultimo, è possibile l'analisi delle desinenze.

L'autore conchiude notando che, indubbiamente, tutti i maestri di lingue classiche dovrebbero conoscere la grammatica comparativa. Ciò dipende dalla istruzione superiore: vi provveda finalmente, e in modo efficace, il governo francese ..... e l'italiano! D. Pezzi.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

AD ALEXANDRI MAGNI ITINERARIUM

CONIECTURAE

Praeclarissimi amici humanitas dono mihi misit e Germania gratissimo Itinerarium Magni Alexandri, quod Didericus Volkmannus trecentesimo duodetricesimo anniversario gymnasii Portae dicavit, cum uno superstite Ambrosiano codice denuo, post Angeli Maii editionem principem (1), diligentissime collatum, plurimorum emaculatum opera a Volkmanno discriminata (2). Qui cum innumeras voces a librario corruptas prudenter restituit, tum quattuor saltem locis, cruce signatis, scripturam codicis intactam ac litem interpretum sub iudice reliquit: quos proinde novo subiicere tentamini et licet et libet.

1. Primum supplicii interpretum signum prodit in prima periodo opusculi, quae in codice Ambrosiano ita se habet:
« Dextrum admodum sciens et om̄e tibi et magisterio
« futurorum, DOMINE CONSTANTI bonis melior impe-
« rator, si orso feliciter iam accinctoque persicam expedi-
« tionem ITINERARIVM principum eodem opere glorio-
« sorum, Alexandri scilicet magni Traianique, componerem,
« libens sane et laboris cum amore succubui, quodque † id
« m̄m uelle enim id et exigit suspensique est, quodque re-
« gentium prospera in partem subditos uocant. »

---

(1) Mediolani MDCCCXVII.

(2) Einladungs-Programm zu der... Stiftungsfeier der k. Landesschule Pforta. Naumburg 1871.

Dubium articulum interpretati sunt:

Maius: quodque meum uelle enimuero id exigit suspensique est,

Peiperus: quod quidem meum uelle eniti (?) id et exigit suspensique est,

Kochius: quodque haud magna uelle animi perexigui suspensique est,

Kiesslingius et Guilelmus Wagnerus: id denuere *vel* renuere uelle animi et exigui suspensique est.

Nihil in articulo mutandum censeo, nonnisi compendium m̄m rigido nec arbitrario iure explicandum:

quodque id m*agistru*m uelle enim id et exigit suspensique est.

Opus gloriosum persicae expeditionis nempe a magistro tironis sui exigit, ut id velit; et magistrum vacantem a publicis muneribus (pro sententia Angeli Maii) itinerarium gloriosae expeditionis componere decet. Insolita nota m̄m prorsus inexstricabilis sive in arbitrio lectoris foret, nisi in ipsa periodo eadem fere vox praecederet, quae paulo post repetita concise scribi posset. Auctor vero Itinerarii Alexandri Magni necnon vitae fabulosae ipsius, quam in eodem volumine Maius prodidit, in prolegomenis quae gestis fabulosis Alexandri Magni ex gallico sermone in vulgarem nostrum Dantis aetate translatis nuper a me editis (1) adieci, visus mihi est Polemius consul anni p. Ch. n. 338, qui Alexandria oriundus bello Achilleo libertatem amiserit, Constantii Chlori servus et libertus, Constantini Magni a secretis, Constantii institutor et magister fuerit. Nec a tanto viro, quem Athanasius (*Ad Solit.* pag. 637) inter amicissimos Constantii comites enumerat, alienum est opusculum suum *dextrum et omini et magisterio futurorum* eventuum imperatori prae-

(1) I nobili fatti d'Alessandro Magno, Bononiae, Id. decembr. 1872.

dicare, quod alioquin dedeceret dedicantem libertum pariter ac patronum dedicatum. — Quodsi Angeli Maii sententia de verbo *suspensique*, analogia exempli Ammiani Marcellini suffulcita, non liqueat, emendatio *sui pensique* in promptu erit.

2. Alterum locum in capite XV (VI) turpiter deformatum in integrum restitui posse diffisus est editor:

« Multus ad imperia difficultatum, onerosior tamen exem-
« pli proprii irritamentis, quoniam bono opere praeueniri
« pudibile ducebat, iuuentae munus e corpore alacriter pe-
« tens, ipse † barbae acutae durior et cetera candidus, et
« quae sibi sane quisque rectius consulat, aut ipsi certe im-
« peratori uel militi uelit. »

Barbarae uitae *coniecit Vlricus de Willamowitz*, uerbis ac uita *Kochius*. *Nobis placet:* iuuentae munus e corpore alacriter petens, ipse barba*ra* çute durior; *a*t cetera candidus *ut qui* quae sibi sane quisque rectius consulat, *etiam* ipsi etc.

3. Ad finem capitis CV editionis principis, XXXXVI Volkmanni, in codice legitur:

« Ducenta denique triginta boum milia illic capta formae
« merito destinat una captiuis Machedio cultum agros suorum
« et † suascitum. »

Maius interpretatur: Macedoniae cultum agros suorum et suosce,

Kochius: suos et suorum amicorum *aut* amicum,

Volkmannus: Macedoniam etc., adiungens: *equidem in uera lectione inuestiganda frustra desudaui.*

Agros familiarium Alexandri et gentis Macedonum intelligendos esse iam satis patet; restat ut vocabulum novum, a barbaro Alexandrino declinatum, sobrie explanetur per analogiam. Derivatum mihi videtur sicut nostras, nostratis, vestras, vestratis, cuias, cuiatis a suus = suas, suatis, addita particula intensiva ce = suasce, quam vocem barbarus declinaverit suasce, suascitis; nisi mavis coniectare genitivum

pluralis *suatium*, cui inserta ore parum rotundo litera s, *suastium*, et sibilo adaucto et i transposita: suascitum.

4. Quarto loco cruciat caput L Volkmanni, CXII-XIII editionis Mediolanensis:

« Exim magnas Pecanum et Musicanum regiones exse-
« quitur ac sibi congregat. Petram quoque *quae* Aornis uo-
« catur affectat, cuius proceritudo sunt stadii quadringenti,
« supra cultoribus diues *h*au*d* minus locupletibus quam se-
« curis; et est ei nomen ex celsitudine, quam nec alites su-
« peruolitent. Sed enim hic quoque optinet fixu uec*t*ium,
« uia scansili † acsididas petitam. Nam..... magnitudine cum
« primatibus, quod ultra gentes, *quas* bello idoneas com-
« perisset experire*tur*. Qu*o* aduersum eas animo arderet?
« Milites uero ad haec ultra labore*m* uel pericula depreca-
« bantur, annos decem, uulnera et suorum desiderium nu-
« merantes. Data igitur fessis quiet*e*, uolentibus utitur. Suc-
« centuriari tamen dimissis alios e patria iubet. Itaque
« uictoriae auaritia usus oceanum uenit ».

Cui Volkmannus notas subiecit: *quas add. Maius* — *h*au*d*, *cod.* aut — hic, *Maius* han*c* — uec*t*ium *corr. Maius cod.* ueccium — scansili acsisidas pentitam *cod.*, scansili ac insidiis appetitam (*scribendum erat* petitam) *Maius parum probabiliter*; scansili, at ardua petitam *Kochius; codicis scripturam intactam reliqui, dum quis meliora protulerit* — Nam magnitudine cum primatibus *cod.* Iam de magnitudine belli ortus est questus cum primatibus [*Maius*; *lacunam indicaui* — bello *cod.*, Helladi *Klugius coll. Ps. Callisth.* III, 1 — *quas add. Kochius.* — comperisset experire *cod.*, coegisset experiri *Maius*, compulisset experiri *Klugius; in conformandis uerbis Kochium secutus sum* — quae *cod.*, quo *Maius* — labore *cod.* — quieti *cod.*

Lacuna sponte evanescit, dummodo liceat figmentum cruciatum aliter explicare:

« Exim magnas Pecanum et Musicanum regiones exse-
« quitur ac sibi congregat. Petram quoque (Aornis uocatur)
« affectat, cuius proceritudo sunt stadii quadringenti, supra
« cultoribus diues *h*aut minus locupletibus quam securis;
« et est ei nomen ex celsitudine, quam nec alites superuo-
« litent. Sed enim h*an*c quoque optinet fixu uec*t*ium, uia
« scansili. Ac sic I*ndiam* pen*e* totam. Nam magnitudine*m*
« cum prim*um* e*i*us, quo*t* ultra gentes bello idoneas com-
« perisse*n*t experir*i*, quae aduersum e*o*s animo ardere*n*t,
« milites uero ad haec ultra labore*m* uel pericula depreca-
« bantur, annos decem, uulnera et suorum desiderium nu-
« merantes. Data igitur fessis quiet*e*, uolentibus utitur. Suc-
« centuriari tamen dimissis alios e patria iubet. Itaque uict*a*
« ia*m* A*ornide* ue*r*sus oceanum uenit. »

Veronae, X. Kal. Maias 1873.

JUSTUS GRION.

RESTAURAZIONE

DI UN EPITAFIO ROMANO

Nello scavo della via Appia, fatto nel 1851, fu scoperto ad una distanza di circa quattro miglia da Roma un sepolcro che conteneva le ceneri di fratello e sorella morti in giovanile età e dal mesto padre in un bel carme elegiaco compianti. La lapide rinvenuta nel sepolcro ci conservò la iscrizione, ma non intiera, poichè nella più grande parte dei versi lettere o voci sono dal tempo cancellate. È gran danno questo, perchè l'epitafio appartiene al buon tempo

della poesia latina, e, come si può dedurre dal verso sesto, risale al primo secolo dell'êra cristiana.

Non molto dopo la sua scoperta una copia fedele del titolo fu spedita al Borghesi, e quell'illustre epigrafista tentò di spiegarne il terzo distico, lasciando ai cultori della poesia latina la cura di restaurarlo, impresa secondo lui agevole, perchè in genere il senso s'intende bastantemente e perchè non contiene se non lamenti comuni a tutti i genitori. Questo parere del Borghesi poco tempo fa da me letto nelle sue Opere (Tom. V, pag. 341), colla stessa iscrizione rivista sulla pietra dal signor Guglielmo Henzen (1), accese il mio ardore di tentare la prova della restaurazione, non sapendo che fosse già stata fatta da altri. Il mio saggio non dispiacque a giudici competenti, ma non avrei avuto l'ardire di pubblicarlo, se non l'avessi paragonato colla restaurazione di P. E. Visconti

---

(1) Pare opportuno riferire qui, per comodo del lettore, che voglia fare il confronto, la lezione sopraccitata, proposta dal comm. Visconti in grazia dell'illustrazione della lapide pubblicata dal Borghesi nell'appendice dell'articolo del signor Jacobini, non ignorando che il verso 5 avrebbe così un piede di troppo. Ecco adunque la lezione:

Hic soror et frater viv(*entis damn*)a par(*e*)ntis
  Aetate in prima saev(*a rapi*)na (*tuli*)t.
Pompeia his tumulis co(*mes a*)nteit (*fune*)ris,
  Haeret et puer immites que(*m rapuere*) Dei.
Sex. Pompeius Sexti Praec(*o*) a(*gnomine i*)ustus
  Quem tenuit magn(*i maxima honore dom*)us;
Infelix genitor gemina (*iam prole reli*)ctus
  A natis spenrans qui ded(*erit titul*)os (*sic*)
Amissum auxilium functae post (*funera*) natae,
  Funditus ut traherent invid(*a fata l*)arem.
Quanta iacet probitas, pietas quam ver(*a sep*)ulta est!
  Mente senes aevo sed periere (*brev*)i.
Quis non flere meos casus possitque dolore (*sic*)?
  (*Cur d*)urare queam bis datus ecce rogis?
Si sunt Di Manes iam nati numen habetis,
  Per vos cu(*m*) voti non venit hora mei?

adottata dal lodato Henzen ed inserita a pagina 315 del volume XXIV degli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica.* Ora dico che la mia restaurazione mi par meglio rispondere che quella del Visconti alle leggi della prosodia ed all'intenzione di chi fece porre l'epitafio.

Sulla lapide si legge:

HIC · SOROR · ET · FRATER · VIV||||| · |||A · PAR | NTIS
AETATE · IN · PRIMA · SAEV | · ||||NA · |||||T
POMPEIA · HIS · TVMVLIS · CO||||| · | NTEIT · ||||RIS
HAERET · ET · PVER · INMITES · QVE | · ||||| · DEI
SEX · POMPEIVS · SEXTI · PRAE / A|| · ||||| · IVSTVS
QVEM · TENVIT · MAGN | · ||||||| · ||||| · |||VS
INFELIX · GENITOR · GEMINA · |||| · ||||| · ||||CTVS
A · NATIS · SPENRANS · QVI · DED|| · |||| · |||OS
AMISSVM · AVXILIVM · FVNCTAE · POST · ||||| · NATAE
FVNDITVS · VT · TRAHERENT · INVID | · |||| · |AREM
QVANTA · IACET · PROBITAS · PIETAS · QVAM · VER | ·
|||VLTA · EST
MENTE · SENES · AEVO · SED · PERIERE . |||| |
QVIS · NON · FLERE · MEOS · CASVS · POSSITQ · DOLORE
||| · |VRARE · QVEAM · BIS · DATVS · ECCE · ROGIS
SI · SVNT · DI · MANES · IAM · NATI · NVMEN · HABETIS
PER · VOS · CVI · VOTI · NON · VENIT · HORA · MEI

Valendomi d'una egregia correzione del signor Henzen nel verso quinto e di alcune osservazioni ingegnose del mio amico Pietro Esseiva di Friburgo, valente poeta latino, autore della *Urania*, d'una *Satira ad iuvenem* e dell'elegia *Gaudia domestica* premiate nel 1870, 1872 e 1873 dalla Reale Accademia di Amsterdam, io propongo la seguente ricostruzione dell'epitafio:

Hic soror et frater, viventes cura parentis,
Aetate in prima saeva rapina iacent,
Pompeia his tumulis comitem anteit funeris, haeret
Et puer, inmites quem rapuere Dei,
Sextus Pompeius praeclaro nomine Justus,
Quem tenuit Magni laudibus ampla domus.
Infelix genitor, gemina male prole relictus,
A natis sperans, qui dedit ante, cibos.
Amissum auxilium functae post ardua natae,
Funditus ut traherent invida fata larem.
Quanta iacet probitas, pietas quam vera sepulta est!
Mente senes, aevo sed periere brevi.
Quis non flere meos casus possitque dolere?
Num durare queam bis datus ecce rogis?
Si sunt Di Manes, iam, nati, numen habetis;
Per vos cur voti non venit hora mei?

Non mi pare inutile l'aggiugnere alcune spiegazioni a questo testo. La prima si riferisce al primo paio di versi. Che la sorella e il fratello siano chiamati *cura parentis*, mentre vivevano, e dopo la loro morte *saeva rapina*, è assai naturale. Tuttavia giova addurre per il primo quel che Orazio scrisse di Barine, *iuvenumque prodis publica cura* (*Od.* II, 8, 7) e un verso più opportuno di Ovidio negli Amori (III, 9, 17): *At sacri vates et Divum cura vocamur*; per l'altro un passo di Properzio, dove Iscomache è chiamata *Centauris medio saeva rapina mero* (II, 2, 62).

La restituzione del secondo distico è più incerta e più difficile. Incominciando dal pentametro, in cui il compimento del vuoto ci si offriva a prima vista, *quem rapuere Dei*, osservo che il verso ha due sillabe di troppo, donde segue che o il verbo *haeret* o il nome *puer* devesi cancellare. Ma siccome, tolto il primo, il soggetto *puer* dovrebbe riferirsi

all'*anteit*, donde nascerebbe un cattivo senso, da prima io pensava di attribuire il *puer* ad un errore dello scarpellino e leggeva: *Haeret et inmites quem rapuere Dei*, col soggetto *Sextus Pompeius* nel verso seguente. Ma per quanti sforzi facessi, non mi riusciva una probabile restaurazione del verso terzo; per lo che fui costretto d'adottare il parere del signor Esseiva, il quale trasporta *haeret* dal principio del pentametro alla fine dell'esametro. Il lettore, che aveva le orecchie avvezze alla poesia, sapeva che *anteit* era pronunziato *antīt* (come si vede nel verso d'Orazio, *Te semper anteit saeva Necessitas* (*Od.* I, 35, 17) e in questo altro di Ovidio (*Met.* XIII, 366): *ratem qui temperat*, *anteit Remigis officium*), e si accorgeva subito che lo scarpellino aveva posta l'ultima voce del verso terzo a capo del quarto, perchè la lunghezza della riga non lo permetteva a suo luogo.

Il quinto verso serba il nome, non del padre, come il Borghesi stimava, ma del figlio, cioè *Sextus Pompeius Justus.* Il nome del defunto non manca mai in un titolo sepolcrale, ma abbiamo esempi, nei quali non si trova il nome di chi fece il monumento. Borghesi giudicava così, poichè nella sua copia v'era un punto dopo PRAEC, che l'indusse a compiere il vuoto in tal guisa: *praeco agnomine Justus.* Il figlio defunto *aetate in prima* e *puer*, non poteva esser stato *praeco;* anzi lo era il padre. Ma la congettura non può essere approvata. Reca meraviglia, che la sola lettera finale di *praeco* sarebbe omessa, mentre che non vi sono altre abbreviazioni che le volgari di *Sex.* pro *Sextus* e di *possitq.* nel verso 13 pro *possitque.* D'altronde il sig. Henzen afferma d'aver veduto sulla lapide non già un punto fra PRAEC e A, ma un tratto poco distinto, che parevagli essere il resto d'una L. Però avremo da leggere con lui la seconda parte del verso: *praeclaro nonine Justus.* Nulladimeno il verso rimane vizioso, se non si ammette che lo scarpellino si sia smarrito scol-

pendo due volte il prenome, quantunque in casi diversi, Sex. e poi Sexti. Se non mi sbaglio, dovea scolpire: *Sextus Pompeius praeclaro nomine Justus*, o con inversione non infrequente: *Pompeius Sextus praeclaro nomine Justus.* Per dare alcuna base a questa ipotesi basterà l'indicazione di due errori da lui commessi, *spenrans* v. 8, invece di *sperans*, e nel v. 13 *dolore*, dove il senso richiede *dolere.*

Il verso sesto offre la più grande lacuna, in parte già colmata dal Borghesi. Non è da dubitare che nel suo *Magni — domus* abbia trovato il vero. Manca nello spazio di mezzo alcuna designazione di *domus*, per esempio *maxima honore*, proposta dal Visconti, o, come mi pare più elegante, *laudibus ampla*. In ogni caso queste parole « *quem tenuit Magni — domus* » indicano che il ragazzo morto, Sesto Pompeio Giusto, era stato il figlio di un liberto di un Pompeio Magno.

Sfortunatamente questo nome non basta per indicare con certezza chi fosse la persona voluta. Borghesi indica due della famiglia di Cneo Pompeio, che primo prese questo cognome, ornati del medesimo e pare inclinato a riconoscere in esso il console del 767 *Sex. Pompeius Sex. F. Sex. N.*, detto *Magnus* nei fasti siculi e da vari scrittori. Senza rifiutare questa congettura indicherò un terzo Magno, di cui abbiamo contezza. Egli è il genero dell'imperatore Claudio, il quale gli restituiva l'antico cognome toltogli da Cesare Caligola, come narra Svetonio in *Calig.* 35 e Cassio Dione LX, 5. Inoltre sappiamo che questo d'allora in poi non fu chiamato Cn. Pompeio Magno, ma Magno Pompeio, come si legge negli atti dei Fratelli Arvali (Marini F. 75), o col solo nome di Magno, come ne fa fede Dione LX, 21.

Gemina male prole relictus, supplito nel verso settimo dall'Esseiva, non s'allontana molto dal *gemina iam prole relictus* di Visconti. La lunghezza dell'ultima in *gemina*

prova ch' è un ablativo, e la terminazione *ctus* dell'ultimo vocabolo non permette la restituzione: *gemina modo prole beatus*. Di buon grado cederemo il supplemento per uno migliore, sebbene la costruzione di *relictus* col nudo ablativo possa scusarsi colll'autorità di Properzio nel verso seguente: *Et modo servato sola relicta viro* (II, 19, 32).

Il dattilo perito nel v. 9 non si può indovinare con certezza. Visconti scrisse *funera*. Ma è più acconcio schivare la cacofonia, prodotta dallo stesso suono delle voci *functae*, *funera*, *functus*, nè molto piace la locuzione *post funera natae functae*, poichè dopo *funera* la giunta di *functae*, che vale *defunctae*, *vita functae*, è affatto inutile. Quel ch'io scrissi, *functae post ardua natae*, sarà la voce propria, in caso che la figlia sia estinta dopo una vita malagevole, dopo molti affanni, perchè *ardua*, sostantivamente adoperato, vale lo stesso che *res ardua*, nel verso notissimo: *Aequam memento rebus in arduis Servare mentem*. La brevità della sua vita almeno non esclude questa supposizione.

Il resto dell'epitafio è meno guasto e la restaurazione si fa senza fatica e senza grande tema di errare. Dunque non parlerò di ciò e finirò queste spiegazioni sviluppando il mio parere sulla interpunzione del penultimo verso, che per buona fortuna è serbato integro.

Tanto la usata combinazione di *Dii Manes* in titoli sepolcrali, quanto l'uso del genitivo singolare *nati* nella frase *nati numen habetis*, dove il padre dovea parlare di due figli e dire *natorum*, vieta l'accettare *Manes* per vocativo. Dunque il padre indirizza il discorso ai figli, e *nati* è vocativo. Così il padre, forse ricordandosi del properziano *Sunt aliquid Manes, letum non omnia finit*, almeno non incredulo, come coloro che negavano *esse aliquos manes et subterranea regna*, di cui parla Giovenale (*Sat.* II, 149), deduce dalla supposta esistenza degli *Dii Manes*, che i suoi figli avreb-

bero già un nume, una potestà divina, e li prega di accelerare la venuta dell'ora da'suoi voti domandata. E affinchè niun dubbio rimanga sul nume attribuito ai defunti, allegherò la preghiera di Briseide presso Ovidio (*Heroid.* III, 105): *Perque trium fortes animas, mea numina, fratrum* e un passo nel poema di Silio VI, 113: *testor mea numina Manes.*

Ciò detto, congedo il benevolo lettore, coi due notissimi versi:

Vive, vale. Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

Amsterdam, Maggio 1873.

I. C. G. Boot.

LINGUA E DIALETTO

Tutti ricordano, o dovrebbero ricordare, le molte dispute che nella primavera dell'anno 1868 ebbe a suscitare la *Relazione sull'unità della lingua e sui mezzi di diffonderla*, che, per rispondere all'invito fattogli dal Broglio, allora ministro dell'Istruzione Pubblica, lasciò stampare in un reputato periodico fiorentino l'onorando Manzoni. Molti che la Relazione finì di persuadere o addirittura convertì presero a divulgare e a difendere le dottrine del maestro; ma non minore fu il numero di coloro che vollero oppugnarle. Se non che questi, bisogna dirlo per amor del vero, pur accennando qua e là ad osservazioni giuste e ragionevoli, non seppero in fondo che ricantare dottrine vecchie e sfatate, fraintesero bene spesso il formidabile avversario, e non tutti si ricordarono, purtroppo, quanta riverenza dovesse usarsi nel contraddirgli. È inutile dire che niuno riuscì a fare una critica compiuta e profonda della tesi manzoniana, e ad esporre altra dottrina ragionata ed organica. È inutile anche dire che

quegli i quali si attennero ad una via mezzana non riuscirono a nulla di preciso e di giusto. La vecchia massima che la virtù sta nel mezzo è una grande allettatrice; ma si dovrebbe pensare che essa, come tutte le massime generali, non è vera se non in parte e sotto un certo aspetto; giacchè il mettersi in mezzo fra due opinioni estreme può menare del pari a cose assai diverse, a conciliare cioè quel che c'è di vero in entrambe, o ad accozzare invece quel che v'è in entrambe di erroneo (1).

Io sono stato per un bel pezzo un manzoniano arrabbiato (curiosi scherzi del linguaggio che trova mezzo d'accozzare insieme Manzoni e rabbia!), ed ho fatto anch'io qualche piccola scaramuccia in difesa della mia *fede*, riserbandomi di giustificare con molte ragioni tutto il mio *credo*, in un lavoro che mi proponevo di fare sul famoso libro di Dante intorno alla volgare eloquenza (lavoro che ancora spero fra non molto di dar fuori, ma senza più niuno intento polemico). A quando a quando però certi dubbii mi si affacciavano alla mente, a cui rispondevo alla meglio. Soprattutto la questione della pronunzia che generalmente è stata appena sfiorata, ed a cui io ho prestata invece moltissima attenzione, mi suscitava di quei tali dubbii in gran numero, e non poco tormentosi; non tanto a dir vero per l'importanza che pur la questione della pronunzia deve avere, ma principalmente perchè vedevo gli stessi dubbii per l'appunto potersi analogamente fare altresì per gli altri elementi della lingua.

I dubbii mi venivan sempre crescendo, finchè un bel dì dalla generosa indulgenza dell'autore mi giunse il *Proemio* dell'Ascoli al suo prezioso *Archivio glottologico*. Colà ritrovai tutti i miei dubbii mutati in obbiezioni sicure e poderose, vi ritrovai dentro tutte le ragioni che

---

(1) Io non ho nè il mezzo nè la voglia di fare qui una compiuta bibliografia delle dispute che si fecero. Solo non voglio lasciare di rammentare alcuni scritti o allora o poco dopo venuti in luce, che per un verso o per l'altro mi paiono degni di nota. Oltre gli *Scritti varii sulla lingua* e l'*Appendice alla Relazione* del Manzoni stesso, e la lettera a Quintino Sella premessa dal Giorgini al *Novo Vocabolario italiano* che s'è cominciato a stampare a Firenze il 1870, sono notevoli gli scritti del Puccianti (Pisa 1868), del Buscaino-Campo (*Appendice agli studii varii*, Trapani 1871), del Bernardi (*Avviamento all'arte del dire*, Montecassino 1869; lez. XII), del De Meis (*Dopo la Laurea*, v. 1°, p. 437-42), del Fornari (*Propugnatore*, a. 1°, fasc. 1°), del Tabarrini (*Relazione sui lavori della Crusca nel* 69 *e* 70), dell'Imbriani (*Dialoghetti sei*, inseriti nella *Patria* di Napoli, marzo 1868), di Pier-Vincenzo Pasquini, del Broglio, ecc., ecc.

tante volte mi erano balenate alla mente, e molte altre ancora a cui non avevo mai pensato, e tutte mirabilmente concatenate e vigorosamente ed argutamente espresse. Mi trovai allora posto in una nuova corrente d'idee, e subito mi sentii la voglia di riprodurre la nuova sequela di pensieri che i dubbii vecchi e l'influsso nuovo determinavano in mente mia, e mi vennero così scritte le pagine che qui seguono. Le quali sarebbe addirittura inutile dare in luce se pretendessero di compendiare o di parafrasare il robusto *Proemio* dell'Ascoli; ma che, essendomi venute spontanee e naturali dopo la lettura di quello, e riproducendone solo alcuni concetti in un ordine e in una forma al tutto diversa e più facilmente atta a divulgarli presso un maggior numero di lettori, non riusciranno, credo, interamente vane.

Non mi vergogno d'avere un po' mutato di parere, perchè non credo d'esser tornato indietro. Del resto nella dottrina manzoniana io scorgo ancora molti lati veri, anzi nessuna dottrina pare a me che si sia tanto avvicinata alla vera, quanto quella del *gran Lombardo.* E se trovo qualche obbiezione da farci, non è certo il Perticari che me la suggerisce.

In punto di lingua è generalmente usato fra noi di confondere la questione storica con la questione pratica. V'è chi ha negato che la lingua colta comune sia nata a Firenze e ne ha quindi dedotto che non ci fosse bisogno d'andarla ora a studiare colà; v'è chi ha invece sostenuto che la lingua che noi tutti scriviamo oggidì è nata in Firenze, e ne ha quindi concluso che a Firenze debba andarsi a cercare il compimento e la purificazione della lingua, che sentiamo ancora imperfetta. Ma si sarebbe dovuto, mi pare, distinguere l'una questione dall'altra. Può esser vero, come è vero infatti, che la lingua sia nata a Firenze, e può insieme esser vero che una volta uscitane non sia nè lecito nè attuabile il farcela tornare per forza.

Fare un'accurata distinzione tra le due questioni e dimostrare come vadano risolute ognuna per conto suo, è lo scopo che io mi propongo di raggiungere con queste pagine.

Il Trissino, il Perticari e i seguaci loro pretendevano che la lingua colta d'Italia fosse stata non si sa come fabbricata dagli scrittori, modellata secondo un certo ideale linguistico; gli scrittori l'avrebbero formata ripulendo ciascuno il suo dialetto nativo secondo un tipo astratto di gentilezza e di pulito favellare. Ma quale potè mai essere questo ideale astratto che facesse preferire un suono a un altro, quando tra i due suoni nessuno era intrinsecamente più bello o più armo-

mioso? L'Abruzzese era dal suo dialetto spinto a dire e scrivere *isso* e *quisto*, che non suonano punto male e per giunta serbano intatto l'*i* latino; e avrebbe scritto *esso* e *questo*, che sono più alterati e non sono più belli, per amore della gentilezza e dell'armonia? E il Romano avrebbe smesso il suo latinissimo e armoniosissimo *pèrsica* e adottata quella contrazione che è *pèsca*, per ingentilire la sua parola?! E il Milanese abbandonò il suo *se po no* (logicissimo quanto il tedesco *man kann nicht*) e disse *non si può*, per assumere forse un costrutto più logico e naturale? Ma allo spirito del Milanese niente è più logico e conforme che il suo *se po no*, che ei dura anzi infinita fatica a smettere, e a cui torna avidamente quando può! — Tutte adunque queste preferenze di suoni, di parole, di costrutti alieni dal dialetto proprio, ai suoni, parole e costrutti suoi naturali, ogni colto Italiano deve averle fatte, non per cercare cosa che al suo spirito paresse più regolare, ma sagrificando anzi quel che per lui era naturalmente semplice e regolare! E quando di più si pensa che tutti gl'Italiani si sono incontrati nel preferire le stesse forme per l'appunto, il che sarebbe stato impossibile quando fossero dovuti arrivare alle forme scritte mediante sottili giudizii artistici; e quando la più superficiale osservazione basta poi a farci vedere che queste sono quasi sempre le forme del dialetto fiorentino, forza è concludere che tutti gl'Italiani non hanno abbandonato i vezzi, le abitudini, le leggi, le forme del dialetto proprio, se non per adottare i vezzi e le forme del fiorentino; e solo perchè il fiorentino s'è saputo imporre a tutta Italia come lingua della coltura. Cosa del resto naturalissima, quando si considera che per più di due secoli la Toscana, e Firenze in ispecie, fu il centro della coltura italiana; che spiegò un'energia non solo superiore ad ogni altra città d'Italia, ma mirabile e singolare in tutta la storia umana, da non trovar confronto che in Atene; e diede alla nazione intera una serie di maestri d'ogni arte e d'ogni dottrina, Dante, Petrarca, Boccaccio, Lionardo, Machiavelli, Guicciardini, Michelagnolo, Galilei! Il pensiero venne a noi di Toscana, incarnato in forma toscana, e noi ci sentimmo irresistibilmente tratti ad assimilarci l'uno e l'altra. E quando quest'assimilazione fu più o meno raggiunta, allora, un po' per naturale illusione, un po' per maliziosa ingratitudine, molti non Toscani credettero d'essersi fatto da sè quel linguaggio che loro era venuto di Toscana; decrescendo sempre più l'energia della Toscana e crescendo quella d'altre provincie parve sempre più legittimo il rinnegare ogni dipendenza da quella; e nacquero le quistioni sulla lingua. L'uomo fatto

adulto morse la mammella della madre ormai vecchia, dalla quale aveva da bambino avuto il nutrimento. L'uomo disse che ei si moveva benissimo da sè, e che non sapeva capire come la madre sua dicesse averlo già portato nel suo grembo.

Non mancarono i Fiorentini, e talora anche altri Italiani, di mettere in rilievo il fatto della origine fiorentina della lingua colta italiana (1); molti scrittori lo confessarono di transito come la cosa più naturale del mondo; i volghi stessi italiani seguitano ad attestarlo chiamando *tosco* o *toscano* il parlare scelto e pulito. Ed ormai chiunque abbia la benchè minima intelligenza della scienza glottologica e professi il più elementare ossequio alla storia, non può aver dubbio, che il fondo della lingua che parliamo e scriviamo fra noi Italiani sia il dialetto fiorentino, che gli antichi nostri scrittori, fiorentini la più parte, adoprarono negli scritti loro, incorporandovi, tutt'al più, qualche voce o modo, preso o da altri dialetti italiani, o dal francese e dal provenzale, o dal latino che, come lingua antica e tradizionale della nazione, esercitava un'influenza continua ed efficacissima sulla nascente lingua volgare (2). Se non che le dottrine trissiniane e perticariane hanno per sì lungo tempo confuse le idee ai letterati nostri, che deve farsi un gran merito alla scuola manzoniana, d'averci richiamati con tanta insistenza e con tanta eloquenza alla verità storica.

Ma oltre la tesi storica i manzoniani sostengono anche una tesi pratica: l'unità di linguaggio tra le varie provincie italiane, essi dicono; la compiutezza idiomatica che ci dia il mezzo di chiamare ogni cosa con un suo nome certo, fisso, preciso; la vivacità e freschezza popolare, sono adesso assai imperfettamente conseguite. Per ottenerle davvero non c'è altro mezzo che scegliere un dialetto solo e quello generalizzare; e tra i dialetti la scelta deve senza dubbio cadere su quel dialetto che per nove decimi è già divulgato in tutta Italia, sul dialetto fiorentino.

Anche in questa tesi pratica si racchiudono alcuni desiderii ed alcune esigenze assai ragionevoli, le quali possono anche stare senza

---

(1) Chi non rammenta, p. es., con quanta verità abbia difeso i diritti del fiorentino il Varchi nell'*Ercolano*?

(2) Il latinismo si risente spesso persino nella fonetica. *Pubblico* p. es. si è scritto per influsso latino, chè altrimenti il gruppo *bl* ripugnerebbe all'organo popolare toscano col quale s'accordano in ciò moltissimi altri dialetti italiani). Infatti le voci toscane plebee sono, o con mutazione d'*l* in *r* *prubbico,* o con metatesi dell'*l* e col normale trapasso di *pl* in *pj* *piuvico.*

l'adozione dell'uso attuale fiorentino (si badi bene), ma che ad ogni modo sono state esse a far concepire il desiderio di una tale adozione, e che mediante questa, se la fosse possibile, verrebbero ad essere certamente appagate. Eccole qui esposte.

Se Firenze avesse seguitato ad avere una coltura concentrata, vivace, mobilissima, efficace su tutta Italia, la lingua si sarebbe andata sempre movendo colà assieme al pensiero, e di colà sarebbe stata attinta via via da tutta Italia. Oppure se invece vi fosse stata una equa distribuzione di attività in tutta Italia, se l'energia del pensiero vi fosse stata grande ed operosissima, la lingua, pur restando in fondo del vecchio stampo fiorentino, si sarebbe mossa ed aumentata per aggiunte fatte da scrittori d'ogni parte d'Italia, sarebbe risultata dalla *grande conversazione delle intelligenze nazionali*. Ma in Italia non è successa nè l'una, nè l'altra cosa. Firenze ha deposto il suo primato e la sua dittatura; l'Italia tutta non ha avuto un moto intellettuale omogeneo e vivido; sentendosi dunque sfuggire una norma viva e sicura di favella, la lingua nazionale genuina si è dovuta andarla a cercare in quei primi classici, in quei grandi che primi ce l'avevano insegnata. Le tendenze stesse artistiche della nazione nostra ci spinsero ad innamorarci della tersità classica, della lingua già nobilitata e santificata dall'arte degli scrittori. Quindi fonti veri di lingua furono ritenuti gli scrittori anteriori. Ai quali si venne perciò ad attribuire un'autorità strana ed enorme.

Sceltine un certo numero, fattone una specie di *canone*, si stabilì che a scriver bene si dovessero usare voci e frasi e costrutti usati da loro. Per tutta giustificazione dell'uso d'una parola ecc. si cominciò a dire: ce n'è esempio nel tale o nel tal altro classico; senza considerare se cotesto fosse pure ammirabilissimo scrittore l'avesse o no ragionevolmente adoprata; e senza riflettere se fuori del luogo dov'egli l'avea posta, e fuori del tempo a cui egli apparteneva, fosse o no conveniente l'usarla. Si confuse il dizionario storico della lingua, lo spoglio di tutti gli scrittori a noi pervenuti, col dizionario dell'uso, nel quale allo scrittore non si può concedere altra parte, se non quella di far testimonianza (quando secondo una sana critica veramente la fa) che una data parola o modo sia usato in quel dato tempo comunemente, o quella di farci scorgere donde sia nata un'espressione che, inventata o introdotta la prima volta da esso scrittore, diventò poi di uso comune. Si dimenticò che quel che fa una parola o un modo adoperabile è non già l'essere stato, comecchessia, usato da un tale, sia pur

grande, ma bensì un consenso comecchessia stabilitosi fra quelli che della lingua si servono, un accordo tra loro conclusosi di dare quel dato nome a quella data idea. Il manzonianismo anche su ciò ha ristabilite le idee sane e giuste, le quali non è che non fossero prima più o meno trasparenti in questo o quel trattatista, più o meno riconosciute od invocate in questa o quella questione speciale, ma non erano mai state così accentuate, e così logicamente coordinate e condotte sino alla più rigorosa conseguenza, come dai manzoniani si è fatto.

Il purismo teneva buone sole le parole di certi scrittori e di certi dati secoli, e invaghito dell'arcaismo teneva che le parole possano avere come un merito e una bellezza intrinseca, prescindendo dal loro essere o no ricevute comunemente e dal riuscire per tutti significative di certe idee. Il manzonianismo ha scosso, o meglio finito di scuotere cotesta idolatria, e cotesto vezzo di attaccare alle parole un certo *prezzo d'affezione*, se così si può dire; e ha sostenuto con gran ragione che le parole in tanto han valore in quanto richiamano prontamente le idee che son destinate a significare, cosicchè le parole attualmente usate e che spontaneamente ci vengono sulle labbra o alla penna son perciò solo buone, ed anzi le sole buone, non essendo più buone in niun modo le parole che per una ragione qualunque, sieno pure state adoprate da scrittori valentissimi in epoche di grande splendore di lettere, son oggi divenute oscure, o troppo insolite e ricercate.

Inoltre la scuola manzoniana, ribellatasi alla maniera e al convenzionalismo in qualunque campo dell'arte e sotto qualsivoglia rispetto, ha combattuta acremente la vecchia abitudine della pomposa forma accademica e (d'accordo, bisogna notarlo, con altre felici tendenze dell'età nostra) ci ha inoculato come un abborrimento per quegli ambiziosi travestimenti del pensiero, a cui eravamo usi, e un desiderio intensissimo di esprimere i nostri concetti in forma semplice e naturale, conforme all'indole vera delle nostre favelle volgari, quale la si rivela nei dialetti, mentre vedesi per contrario continuamente falsata nei periodoni artefatti, e spesso latineggianti, di molti dei nostri classici.

Tutti cotesti ragionevoli e utili principii della scuola manzoniana, come ho già detto, possono anche stare e valere di per sè, senza che si parli punto di fiorentino (1); però chi proclami l'uso attuale fioren-

---

(1) Difatti il Maestro gli aveva tutti anche prima di pigliare a proteggere il fiorentino, e di mettersi, com'egli disse, a lavare i suoi cenci in Arno. Oltrechè

tino, cotesti principii li viene necessariamente ad includere, insieme col resto. E, sia detto in parentesi per non anticipare troppo, può forse con la ragionevolezza loro dare una luce di riverbero anche a quel resto; e può dimenticare facilmente che di questo resto quei principii possono anche far senza.

Ad ottenere una lingua *unica*, *fissa*, *popolare*, *moderna*, non c' è mezzo più adatto che adottare l'uso attuale fiorentino; questo si dice. Ma io ho parecchi dubbi: 1° se la mancanza d'unità di lingua sia tanto notevole quanto si dice; — 2° se non si sia già formato un *uso attuale letterario*, un consenso cioè di tutti i colti Italiani rispetto all'ortografia, alla grammatica, alla sintassi, al lessico, consenso che si riferisce a quelle tra le tante forme, voci e costrutti, che han finito per prevalere, fra coloro beninteso che non si mettono di proposito a riprodurre le forme arcaiche e ricercate; — 3° se dove cotesto uso attuale letterario è in discordia coll'uso attuale dialettale di Firenze, sia legittimo sbandire l'uso letterario già costituito per sostituirgli l'uso dialettale; — 4° se, anche dove l'uso letterario è realmente insufficiente, sia teoricamente legittimo e praticamente attuabile il supplirvi con l'uso dialettale fiorentino.

E incominciando dal primo dubbio, che l'unità della lingua sia così scarsa come si dice e come pur dovrebbe essere per preoccuparsene così premurosamente, mi sembra, se ho a dirla schietta, una esagerazione.

Volta e gira, quando scendono al concreto (che non è cosa frequente) e recano qualche esempio, i manzoniani non riescono mai a citare un concetto astratto, un sentimento, od altra cosa simile, che non si sappia italianamente denominare, ma sempre devono fermarsi a qualche oggetto materiale: al *grappolo* d'uva, alle *falde* da tener su i bambini che non si reggono ancor ritti, ai *piselli*, al *soffietto* e cose simili. Ora io non dico che la stessa unità di nomenclatura degli oggetti materiali non sia per una nazione un bene desiderabilissimo; voglio solo dire che se si tratta solo di questo, della mancanza cioè di una certa parte di nomenclatura materiale, e' non c'è poi da disperarsi tanto; è proprio anzi il caso di dar tempo al tempo.

---

ognuno può aver osservato che oggi molti, senza la minima intenzione di fiorentineggiare, sol perchè intenti più al pensiero che alle ambizioni della forma, o perchè desiderosi di farsi capir bene e di piacere a tutti, scrivono in modo da avvicinarsi moltissimo alla forma inculcata dai manzoniani.

Il fatto è che da secoli noi Italiani stiamo comunicando e disputando gli uni cogli altri di poesia, di arte, di storia, di scienza politica, di critica letteraria, di estetica, di morale, di filosofia, e, mettiamoci anche, della quistione della lingua! Eppure chi oserebbe dire che le invenzioni più o men belle, le dottrine più o men sane, le ragioni più o men giuste, i frizzi più o men ingegnosi, le insolenze più o men villane, che abbiam voluto scambiarci, non si sia riuscito ad esprimerle e ad intenderle? Di più; si sono introdotte ai dì nostri in Italia scienze nate oltralpe, p. es. la linguistica; si son create attività novelle, esempio la vita parlamentare; or con questa lingua che si dice carica di ricchezza inutile, povera di ricchezza vera, non abbiam riprodotti i più sottili concetti della scienza straniera; e non siam riusciti perfettamente ad intenderci nelle nostre pubbliche discussioni sopra soggetti d'ogni specie? Se il malanno è di non aver pronto un linguaggio fisso comune per denominare alcuni oggetti relativi alla vita familiare, rassegniamoci, e, seguitando su essi ad intenderci (come pur facciamo) per ora alla meglio, speriamo che lo scambio maggiore, che c'è ora d'ogni fatta d'idee, di parole e di cose tra noi Italiani, ci faccia acquistare presto un'unità di nomenclatura; onde si possa fra poco intendersi perfettamente anche sopra queste piccolezze, come sopra cose più serie (e non bisogna scordarselo che son più serie) ci intendiamo da tanto tempo!

Io so bene che cosa si risponde: una lingua, si dice, che delle cento cose di cui gl'Italiani vorrebbero (o meglio, potrebbero voler) discorrere fra loro, solo novanta può esprimerle con sicurezza, e le altre dieci si trova imbarazzata a nominarle, sarà bene una parte grandissima di lingua, ma non è proprio una lingua; la quale dev'essere un complesso di voci che bastino ad esprimere una totalità di relazioni ideali che possano occorrere tra gli individui d'una società che la usa; la è insomma un *organismo*, quindi *o è tutto o è nulla*. Se non che quest'*organismo* benedetto temo che sia una di quelle tante metafore che sogliono trarre in inganno lo spirito umano. Certo la lingua è un che di organico rispetto alle forme grammaticali e alla sintassi, ma quanto al lessico sarà pure, se si vuole, un organismo, ma un organismo non tanto collegato, e, per così dire, articolato, che a togliergli una parte e' restì mutilato; sarà tutt'al più come uno di quegli organismi di specie inferiore, in cui più individui si collegano a vivere una vita comune, ma senza che, avulso uno di essi, il tutto ne venga a patire. I vocaboli non son legati fra loro da un tal vincolo necessario, che, toltine parecchi,

la lingua resti mutilata o disorganata: tutt'al più resta scemata, impoverita, ma resta una lingua davvero!

Inoltre, ei non si dovrebbe dimenticare che le lingue scritte, sebbene per lo più non sieno che il dialetto portato dalla parlata alla scrittura, tosto però che le son diventate scritte, e si son proseguite per un pezzo a scrivere, vengono a stabilire via via una certa tradizione letteraria, e da questa tradizione non è mai facile distaccarle, tanto meno poi là dove il dialetto, onde prima esse uscirono, per una ragione qualunque non è più stato in intimo nesso con loro. Il dialetto di un paese solo è diventato il linguaggio degli uomini colti di più paesi, e come tale si è seguitato a svolgere, e dove è andato più in là, dove è rimasto più indietro del dialetto locale. Che fare quando l'abitudine stabilitasi fra i colti della nazione diverge da quella, o tenacemente rimasta, o nuovamente creatasi, fra i parlanti della città? Devono i colti della nazione smetter l'abitudine loro, per assumere quella della città? — Veniamo a qualche esempio. I manzoniani scrivono ora *bono*, *core*, *novo* anzichè *buono*, *cuore*, *nuovo*, e si giustificheranno così: come secoli sono fu legittimo scrivere *buono*, benchè il latino tradizionale desse *bonus*, perchè in bocca al popolo era tal voce diventata *buono*, così sarà legittimo scrivere oggi *bono*, tostochè il popolo ha a tal punto ridotto il *buono* tradizionale. E certo se il fatto avvenisse spontaneamente, e per conseguenza di un salto così brusco com'era quello dal latino al volgare, niente sarebbe più ragionevole. Ma questo brusco trapasso e totale cangiamento di linguaggio non è il caso nostro, e il *bono*, voi, perchè altri lo scriva, dovete sudare a comandarlo e raccomandarlo, come un toscanesimo da adottare, e gli altri non vi s'adageranno facilmente; anzi voi stessi poi sdrucciolate involontariamente a scrivere *buono*, *uomo*, *cuore!* Direte che *humanum est peccare;* ma io, a dir vero, quando peccano uomini come voi, quando voi, fermamente intenzionati a scrivere in un modo, cascate ognitanto nel modo che volete sbandire, io comincio a capire che ci è su queste, come su altre molte parole consimili, un accordo, un'abitudine già consolidata fra gli Italiani, e che il vostro *bon* toscano, e il vostro *novo* modo di scrivere, che volete impiantare per amor dell'unificazione, viene piuttosto che a creare, a turbare un accordo e un'unificazione già operata. E continuando ad argomentare *ad hominem* — giacchè gli argomenti a tali, *ad ejusmodi homines*, son poco meno che argomentazioni *ex visceribus causae* — io direi che se per seguire l'attuale uso di Firenze si deve scrivere *bono*, s'avrebbe per la stessa ragione a scrivere *scenza* (parola che

in latino è quatrisillaba, in poesia italiana trisillaba e nella lingua nostra antica e tradizionale è bissillaba, ma con vero dittongo nella prima sillaba), e *coscenza*, e così *spece*, *effige*, e si dovrebbe scrivere e pronunziare sempre *de'*, *a'*, *co'*, *pe'* (1), senza mai attaccarci quell'*i* finale che più non si pronunzia a Firenze, e così si dovrà, o almeno si potrà scrivere a tutto pasto *il mi' bambino, la mi' figliola, la su' moglie*, e *ha'* per *hai*, e (ápriti terra!) *un* invece di *non*, giacchè è risaputo che in tutta Toscana e da qualunque classe di persone così si dice attualmente! Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma questi bastano a mostrare che d'attenersi davvero all'uso attuale fiorentino mancherebbe a tutti il coraggio; o che questo, quando pur si avesse, si avrebbe a chiamare piuttosto temerità; temerità cioè di voler imporre modi di scrivere che riescono o nuovi o almeno troppo ricercati, e disturbare così consuetudini già ferme e divenute istintive presso ogni colto italiano. Si potrà forse dire che questa è quistione di pronunzia e non di lingua veramente; ma all'argomentazione mia che corre per la pronunzia altre analoghe se ne potrebbero fare per la lingua. Oltrechè la pronunzia, la fonetica, spetta a quanto vi è di più caratteristico ed organico in un linguaggio o in una data epoca d'un linguaggio, ed è poi così tremendamente estesa che molte questioni si potrebbero in fondo ridurre a questione di pronunzia. Il fiorentino dice oggi *vadino*, e noi pur seguitiamo a scrivere *vadano* (che non è più vivente); in omaggio a che, di grazia, se non all'uso tradizionale letterario? E perchè non scriviamo, qualche volta almeno, *volse* per *volle*, se non perchè l'uso letterato ha prescelto questo? Anzi, si badi, *vadino* e *volse*, ecc., si potrebbero giustificare anche con molti esempi di scrittori classici, oltrechè con l'uso attuale fiorentino; eppure noi, come avremmo trovato reo d'affettazione un purista che l'avesse scritto per usare una forma di classico, così daremmo ora la stessa taccia a chi lo scrivesse in omaggio all'uso attuale. Sicchè per diverse vie pare si possa riuscire allo stesso, alla pedanteria.

Che s'avrebbe poi a dire dei *possano* per *possono*, dei *dicano* per *dicono*, dei *potrebbano* per *potrebbero*, che oggi, fuori del caso che in-

---

(1) Difatto in una sua bella Prolusione, letta, mi pare, a Siena il 1859, il Giorgini scrive addirittura *de* (sic) per *dei*. Si potrebbe dire ch'io vado in cerca di minuzie, ma non potrebbero però lagnarsi di questo i manzoniani, i quali in questa faccenda han portato le cose a tale logica conseguenza, che presso loro ogni più piccolo fatto deve poter provare per tutto il complesso.

tenzionalmente vogliano seguir l'uso letterato, esclusivamente adoprano parlando i Toscani? Non è che io ritenga reprobe e spurie cotali forme, sol perchè non note alla lingua colta; le sono anzi per me, come per ogni buon studioso di linguistica, forme spiegabilissime e legittime quanto ogni altra forma di ogni altro linguaggio. Ma solo mi parrebbe ridicolo l'adottarle artificialmente in una lingua che non ne sente il bisogno, e che anzi finirebbe a riceverne Dio sa quale confusione, stanti alcune coincidenze delle forme attuali, p. es. dell'indicativo, con quelle tradizionali del congiuntivo, del *possano* popolare indicativo col *possano* tradizionale congiuntivo.

Ma il fatto è che anche gli scrittori, a furia di discorrere con la penna tra loro per anni e secoli, vengono a prendere delle abitudini comuni e delle intese e degli accordi spontanei od anche riflessi, e così un uso letterario si forma; uso trasmutabile anch'esso, ma uso a sè e per sè. E se questo uso in Italia si è facilmente sconosciuto, egli è stato perchè per uso degli scrittori si è solitamente inteso tutto il complesso delle parole, modi, capricci, bizzarrie, che un certo numero di scrittori canonizzati han creduto di adoprare; e si è creduto di poter giustificare l'uso d'una parola o d'una forma col solo provare che ce n'è esempio in Machiavelli o in altro autore, non sceverando così di tutto l'inventario delle parole degli scrittori le ancor vive dalle già morte; e dall'altro lato poi ostinandosi a far sì che nell'uso letterario non avesse a entrare nulla di nuovo, di cui paresse bensì sentirsi il bisogno, ma di cui la lingua mummificata e santificata non avesse avuto sentore quando era viva. Ma chi, scossi cotesti pregiudizii, cerchi in buona fede l'uso vivente letterario, lo troverà certamente, e lo ravviserà in tutte quelle forme e in quelle voci che un consenso, comunque formatosi, fra gli scrittori e i colti parlanti (e non si può negare che in Italia si è stabilito in certi casi in modo irragionevole; ma ormai è formato!) ha preferite, sopprimendo per ragioni buone o cattive le altre. Così è potuto seguire che alcuni prosatori, che certo non hanno avuta nessuna pretesa di toscaneggiare, han pure scritto in un modo di che il gusto moderno non si offende menomamente; e il Leopardi sia citato per tutti. E a un tale uso letterario alludeva Orazio in quei famosi versi, ove gli attribuisce « *arbitrium et ius et norma loquendi* », il che si può certo applicare anche all'uso popolare dialettale, ma non attribuendo però, come da alcuni si è fatto, ad Orazio stesso l'intenzione di una tale applicazione, tostochè il contesto suo vi ripugna assolutamente.

In tesi generale, il dialetto non è certo niente di sostanzialmente

diverso dalla lingua, ed era un grossolano pregiudizio quello di vedere nel dialetto un non so che d'illegittimo, di triviale, di corrotto. La lingua stessa deve aver per base uno, o almeno più dialetti affini (1). Se non che, dal momento che l'uno o i più dialetti si scrivono e diventano organo di comunicazione fra una società di scriventi e di parlanti con arte, quel linguaggio che ne risulta, non solo essendo più elaborato dalla riflessione si svolge da indi in là con un certo procedimento non del tutto identico a quello con che svolgesi un dialetto puramente parlato in un sol luogo; ma, quando pur si voglia credere che si svolga in modo perfettamente analogo a quello di un dialetto qualunque, si svolge però sempre in un modo propriamente suo giacchè esso è ormai diventato un altro *dialetto*, se si vuole, e niente di meglio, ma sempre un dialetto a sè, un altro dialetto, il dialetto degli scrittori, soggetto a vicende sue proprie. Vicende, siano fonetiche, siano ideologiche, dello stesso genere suppergiù di quelle che possono aver luogo in linguaggi dialettali; ma che sono in esso proprio quelle tali ed in quel certo numero senza riguardo a ciò che al dialetto parlato, onde prima ei sorse, possa piacer di fare. Il dialetto è la *lingua di quei che un muro ed una fossa serra*; la lingua è il *dialetto* degli uomini colti e scriventi di una o di più città.

Tutt'al più, colà dove la società dei colti coincide materialmente col popolo di una data città, là dove il pomerio della città è insieme il limite della sua coltura, com'era per esempio in Atene, là il dialetto e la lingua saran quasi una cosa sola (con questo però di differenza che la lingua colta va sempre più a rilento nell'adottare le forme *pur mo' nate*). Ed egli è certo naturalissimo che Platone, ateniese, scrivendo in Atene e per gli Ateniesi, e riproducendo artisticamente quelle lepide e vivaci e sottili conversazioni che tuttodì si facevano sotto i portici e nei viali ateniesi, scrivesse press'a poco come ogni colto ateniese parlava! Ed è quindi anche naturalissimo che egli dica la lingua non si poter imparar dal maestro, bensì succhiarsi col latte! (2). An-

---

(1) Non per forza uno solo, come si dice fondandosi sull'esempio del latino e del francese, e trascurando i molti esempii contrarii.

(2) Il Bonghi nelle sue eccellenti *Lettere critiche*, riferendo cotesto detto di Platone, nota che esso avrebbe fatto ridere di compassione il Cesari ed il Puoti, che tra i meriti principali della nostra lingua mettevano questo, che, anche a studiarla tutta la vita, non si viene mai a capo di saperla tutta. Certamente bisogna dire che il Cesari e il Puoti avessero della lingua un ben curioso concetto! Ma d'altro lato, se il concetto che n'avea Platone era adatto

che là dove la società degli uomini colti e scriventi, sebbene diffusa sopra ampio paese, s'accentra però in una città sola, com'ha luogo p. es. in Francia, dove Parigi raccoglie e attira a sè il fiore delle intelligenze nazionali, è il gran crogiuolo del pensiero comune, è, come fu detto, il cervello (se vogliamo, non sempre immune da congestioni e da ebbrezze, ma insomma il cervello) della nazione; anche là dialetto e lingua quasi coincidono; anche perchè il dialetto stesso non è più il dialetto quale sarebbe divenuto abbandonato a sè stesso, ma quale risulta per essersi usato di continuo come lingua, vale a dire come istrumento d'un pensiero più colto e destinato a più larga diffusione che non sarebbe quella limitata al suolo ov'esso nasce. Ma laddove centro non v'è, o è mutabile; laddove è, come in Italia, avvenuto, che un dialetto locale, dopo essere stato organo del pensiero dei grandi spiriti di una città, è stato assunto da tutti i colti uomini di una intera nazione a strumento di un pensiero a cui i posteri concittadini di quei grandi non han presa più parte se non secondaria; si può egli ritenere non dico praticamente attuabile, ma in diritto e in teoria desiderabile che tutti gli uomini colti della nazione smettano la lingua con cui alla meglio s'intendono presentemente, e corrano a informarsi con premura a che ne sia ora quella lingua fiorentina cui già fece sentire, quale era ai lor tempi, a tutti gl'Italiani la voce robusta ed ascoltata di Dante, di Boccaccio, di Machiavelli e di Galilei? Se i Fiorentini volevano che la lingua non si staccasse dal lor dialetto, toccava a loro di farcela continuamente sentire. Che c'importa che i Fiorentini non dicano più altro che *lui*, quando a noi tutti l'*egli* viene spontaneo sulle labbra e alla penna? — E, per fermarci a un altro esempio, il dativo *non enfatico* del pronome di terza persona è per il maschile *gli* (gli dissi = a lui dissi); per il femminile era, nel toscano antico, oltre di *le* (*le dissi* = a lei dissi), anche *gli* come pel maschile. E bene sta; *gli* femminile è una legittima derivazione romanza del dativo femminile latino *illi* (illa, illius, illi) omófono al maschile, quindi persin più legittimo, latinamente parlando, di *le*, che è derivato dal dativo femminile latino-volgare *illae*, coniato sull'analogia de' nomi femminili in *a* (rosa, rosae). Se non che la lin-

---

alle condizioni del suo attico, chi potrebbe dire sul serio che un tal concetto sia applicabile ad altri casi in cui quelle condizioni dell'ateniese e di Platone non ci son nemmeno per idea? Dove anderemo a mungere tanto latte da abbeverare di buona lingua ventisei milioni di uomini?

gua letteraria, spinta da un certo desiderio di differenziare il dativo maschile dal dativo femminile (desiderio tutt'altro che riprovevole, sebbene nulla imponga di appagarlo sempre, come di fatti resta inappagato nel latino e nel francese: *illi*, *lui*), è stata propensa ad usare pel femminile piuttosto il neologico *le* che il più arcaico *gli* (perciò gli esempi di *gli* = *a lei* non mancano negli scrittori, ma son rari). Vennero poi i grammatici, che un po' per la stessa ragione, un po' appoggiandosi sull'autorità degli scrittori, un po' per pregiudizio (credendo essi che *gli* per *a lei* non fosse che un'abusiva estensione della forma maschile al femminile), stabilirono s'avesse a scrivere e dire sempre *le* per *a lei*. Ed ormai siamo avvezzi a questo, e non è certo uno svantaggio il poter nettamente distinguere i due generi. Ebbene, la parlata fiorentina ha ora *gli* per *a lei*, esclusivamente, e ha fatta (nè c'è da fargliene rimprovero) una diversa *scelta naturale*, da quella che nel linguaggio italiano s'è fatta. Ma, dovremo noi mutare abitudine per attenerci al dialetto? (1) — E, tornando di nuovo alla pronunzia, si deve ben prescrivere agl'Italiani di pronunziare chiusa l'*e* di *vero*, aperta l'*e* di *petto* giacchè questo è di quella parte di fonetica toscana che si è imposta di fatto all'Italia, e commetterebbe parimenti un brutto provincialismo il napoletano che dicesse *certamènde* con *e* aperta e *d* per *t* (quantunque lo stacco dalla Toscana è stato tanto, che cotesti provincialismi non ci si attenterebbe forse a dirli spropositi, come pur sono); ma chi però oserebbe prescrivere il così detto *c* aspirato toscano? (2) Eppure se la buona pronunzia deve essere la fiorentina,

---

(1) *Gli* per *a loro* (in funzione non enfatica, ma atonica), occorrente anche esso qua e là nei classici e d'uso comune ed esclusivo attualmente a Firenze, incontra più favore e meglio si ride dell'abbominio dei grammatici rigorosi per ciò che il *loro* o *lor* in funzione non enfatica è troppo pesante ed addirittura sconveniente.

(2) Ho sentito dire da parecchi avversarii, e persino (oh, la logica!) da dei seguaci del toscano, che del *c* aspirato non si può tener conto, perchè le aspirate ripugnano assolutamente al genio della lingua italiana. Costoro mi fanno venire a mente un certo paragone non molto decente, ma molto docente (se il bisticcio mi si permette), che è nella bellissima poesia del gran Carlo Porta sul Romanticismo! Come mai ripugnano all'organo italiano le aspirate, quando in una provincia d'Italia, e a confessione di tutti più prossima all'italiano scritto, le ci sono?! E lascio poi stare che in molte provincie italiane occorrono non gli stessi suoni ma degli analoghi, come è per es. in molte parti del Napoletano, dove si ode quel che si potrebbe dire, per seguire la nomenclatura comune, *g* aspirato (*pogheta* poeta, tre *ghanni* tre anni, ecc.). Ed ho detto per seguire la nomenclatura comune, giacchè ve-

cotesto suono anderebbe raccomandato con tutto il resto! E non è egli peggio quando si tratta di vocaboli addirittura? Prendere voci fiorentine, non note all'Italia colta, e scriverle e metterle in giro, non già come nuove parole proposte (chè ciò è legittimo, e quando si sa fare riesce), ma come parole della lingua che ciascuno sia tenuto ad intendere e gustare, par egli un partito giusto?

Alla ripugnanza degl'Italiani ad adottare il fiorentino si assegnano per motivo primo le maledette gelosie municipali; ma è presumibile che tutti si muovano per passioni così ignobili, che in tante altre cose ei non sentono? Se le gelosie municipali e l'amor proprio di ciascuno che vi si compenetrava furono principal cagione che molti nel cinquecento negassero l'innegabile fatto storico, esser la lingua colta sorta a Firenze, ed esser essa la lingua fiorentina divulgata e ripulita con l'arte; non si può dire però che quelle gelosie sieno oggi la principal cagione

---

ramente la scienza non chiama aspirato il *c* fiorentino (che è una consonante protraibile all'infinito come il *ch* tedesco, il χ greco moderno, il *th* inglese, il δ e il θ greco-moderno, l'*f*, l'*r*, l'*s*) ma *spirante,* o in qualche altro modo. Lo stesso si potrebbe dire del *t* aspirato fiorentino (a Firenze si sente continuamente « *Napolethano* » e così in altri casi di *t* fra due vocali); ed anche di esso si troverebbe il correlativo suono mediale nel *d* di molti dialetti meridionali, ove in *sudore, dolore,* ecc. il *d* ha l'identico suono spirante del δ greco-moderno e del *th* dolce degli Inglesi. — Orbene, se Firenze avesse avuta su tutta Italia una influenza continua e vigorosa come Parigi sulla Francia, certo oggi tutti gl'Italiani procurerebbero di dire *le horna, la havalla*: molti forse non ci riuscirebbero, ma non si direbbe esser ridicolezza persino il tentarlo, come invece ora si dice. Non riuscendoci si compatirebbero, come infatti si compatisce adesso il napoletano che dica *angora,* il veneto che dica *fratelo,* il ligure che imponga *scilensiu* all'assemblea che presiede. Ma, come ora si dà per legge di dire *ancora, fratello, silenzio,* così nell'ipotesi da noi fatta sarebbe stata legge pronunziare *la havalla*: una legge però, s'intende bene, non iscevra dal vantaggio che han tutte le leggi, di poter essere frodate. Se oggi dunque nessun si sente di impor di dire *la havalla*, *i hani*, egli è perchè ognun sente istintivamente come sia assurdo imporre alla nazione quel che non è da sè saputo uscire dai limiti d'una provincia. — Metterò qui un'osservazione all'Ascoli, e servirà almeno a mostrare che a quell'alta intelligenza professo non una *caeca fides,* ma un *rationale obsequium.* Egli scrive *imagine, abondare, abominio, aborrire, academia,* per attenersi all'ortografia e alla fonia etimologica. Ma in tali parole il raddoppiamento della consonante protonica è di antica data nel toscano e abbastanza insinuatosi per conseguenza nell'abitudine di tutta Italia. Come dunque giustificare questa velleità etimologica, questa smania di latinità? Il Gherardini almeno andava molto più in là, sostituendo quasi sistematicamente (anch'egli però non potendo arrivare fino alle ultime conseguenze) il criterio etimologico al criterio fonetico. Ma questa dell'Ascoli è una Gherardinite sporadica, che non mi riesce di trovare giusta.

per che molti si oppongano alla tesi pratica dell'adozione dell'attuale uso fiorentino. È cosa anzi notevolissima, che chi più dubita della possibilità e della legittimità di tale adozione sono i Toscani e i Fiorentini, e certo non per gelosia municipale! Mi ricordo che a me nativo del mezzogiorno è toccato spesso di difendere, quando dimoravo in Toscana, contro dei Fiorentini il lor fiorentino (1). Forse i Fiorentini, che conoscono minutamente il loro linguaggio, sono più colpiti da ciò che il lor dialetto ha di non letterario, di noi, che impressionati di sentire colà dalla bocca persin del volgo molte parole perfettamente simili a quelle che siam avvezzi a considerare come eleganze dei libri, siam naturalmente propensi a esagerare l'accordo e perdere di vista le molteplici discordanze tra l'uso fiorentino e l'uso letterario. Non nego adunque che qualche pregiudizio più o men vieto, qualche passioncella più o meno gretta non induca alcuni non Toscani a mostrare una riluttanza troppo risentita; ma in verità quello che spinge i Fiorentini ad essere spassionati e modesti, e fa noi altri tutti ripugnanti a sottometterci all'autorità loro, è un intimo senso che tutti ci avverte, come non perchè moltissime parole di Firenze seppero divulgarsi e farsi italiane, tutte le altre debbano per ciò solo essere ora ricercate da noi e imposteci senz'alcuna loro fatica. Noi, quanti sappiamo che l'italiano è storicamente in fondo lingua fiorentina, possiamo per le voci fiorentine che non han passata la *cerchia antica* ammettere tutt'al più che abbiano una certa luce di riverbero, che quasi portino un titolo di nobiltà, un casato, una parentela illustre; non già che sol perchè parenti di quelle altre italianizzatesi debba a loro attribuirsi un'autorità riconosciuta. — Ma sono utili quei fiorentinismi, è desiderabile la loro diffusione! Ebbene, se vi pare che un fiorentinismo sia bene farlo italiano come gli altri, che sia degno di far fortuna, come suol dirsi, *faites-la lui faire!* giacchè benissimo si ritorce contro loro la bella risposta dell'Accademia francese al Voltaire, che i manzoniani citano così spesso e volentieri a proposito d'altro.

Mentre però non riesco più a convincermi della compiuta verità ed attuabilità della tesi manzoniana, credo si debba pure riconoscere per

(1) Ecco perchè non posso approvare quel modo satirico ed acre che molti, avversando la dottrina manzoniana, adoprano contro i presenti Toscani. Avranno questi i loro gran difetti, se si vuole, ma spregiarli per questa questione, nella quale essi non hanno pretese punto esagerate, ed hanno ad avvocati, e non pregati, dei non Toscani, mi pare ingiusto.

quanti versi ella abbia giovato a metterci sulla vera via, e l'utilità grande che ha prodotto sin qui, sebbene indirettamente, o meglio negativamente. Giacchè l'abuso di parole morte, di costrutti slavati e senza disinvoltura, di modi astratti senza alcuna vivacità, è stato corretto, oltrechè da altri impulsi, dalla smania (legittima o no ch'ella sia) di fiorentineggiare. E ne addurrò un esempio tolto dal capolavoro della prosa italiana. In un luogo dell'ultimo capo dei *Promessi Sposi*, in un periodo mirabilmente commentato da un mio illustre amico in una sua bella lettera ad un altro illustre di cui pur troppo non ci resta ormai che la memoria (1), si paragona la vita umana ad un letto, e si dice che l'uomo posto sul suo letto si vede attorno tanti altri letti rifatti, dove *si figura che ci si deve star benone*, e dove, se riesce a mutare, appena *accomodato*, sente, pigiando, *qua una lisca che lo punge*, *lì un bernoccolo che lo preme*, in modo che poco dopo torna alla storia di prima. Ora, prima che il Manzoni facesse quel famoso bucato in Arno, invece di *si figura che ci si deve star benone*, diceva con modo punto soave: crede che si debba *giacervi soave*; e invece di *qui una lisca*, diceva *qui uno stecco*, e invece di *lì un bernoccolo*, diceva *lì una durezza*, parola, come ognun vede, astratta e slavata, mentre quel *bernoccolo* è assai concreto e vivace, e atto a dare una certa tinta satirica, che a quel periodo è tanto appropriata! Orbene coteste correzioni gli sono state di certo insinuate dal desiderio di fiorentineggiare. Ma ciò, mentre mostra come un tale desiderio abbia resi di bei servigi, non basta a legittimarlo teoricamente. Giacchè (se ben si guarda), se quelle parole *star benone*, *lisca*, *bernoccolo* son quasi messe in vista, e raccomandate dall'attual fiorentino, in realtà però sono pur parole già divenute italianissime, e che sarebbero potute venire in mente al Manzoni anche prima ch'egli si proponesse di fiorentineggiare. A voler vedere invece quanto sia poco legittimo il toscaneggiare, non per contravveleno ai vizii del passato, ma in sè e per sè, si immagini il caso che invece di *star benone*, *lisca e bernoccolo*, parole che tutti intendono e gustano, avesse il Manzoni scritte tre parole fiorentine prette, non ancora italianizzate, di quelle tali insomma le quali ora si pretende che gli Italiani si sforzino di capirle e le gustino per progetto, e si pensi che bel gusto sarebbe stato mai e come il periodo ei lo avrebbe sciupato, invece che accomodato! Io credo adunque utile l'infiorentinarsi (sit venia *verbo*) bene bene, per questa ragione, che, coincidendo

---

(1) *Due letti*, Lettera critica ad *Alfonso Della Valle di Casanova* per *Federico Persico*. Estratto dal periodico napoletano *la Carità*, quad. XII, a. V.

l'attual fiorentino con gran parte dell'uso tradizionale, ci aiuta a imparare prontamente cotest'uso, ci suggerisce anche voci e modi che potendo essere generalmente intesi, sebbene non sieno generalmente usati, fuor di Toscana, si possono, usandoli accortamente, divulgare e sostituire via via a modi o troppo slavati o troppo stranieri che oggi usiamo: e un certo intuito felice, un certo gusto delicato avverte lo scrittore come e quando possa egli fare opportunamente una tale sostituzione. Come una buona tuffata nella letteratura del trecento giova a darci una buona educazione linguistica, così la dimora in Toscana, o qualunque altro mezzo la simuli, conferisce a farci prendere una certa freschezza, e purezza insieme, di linguaggio. Ma a quel modo come il primo fatto non coonesta l'idolatria sentimentale del Padre Cesari per il trecento, così il secondo non giustifica l'idolatria ragionata del Manzoni per il fiorentino. E, fortuna che la sua rigorosa e inesorabile teoria questi l'ha corretta nella pratica, per quel felice istinto che nelle grandi intelligenze serve a temperare gli eccessi teorici; che se no forse avremmo oggi pieno di ricercatezze e di affettazioni il più perfetto dei libri nostri! E fortuna ancora che i discepoli più zelanti hanno anch'essi robusto ingegno e alieno d'ogni pedanteria; e riescono così scrittori piacevolissimi. Giacchè invero quale forma si può immaginare più netta, efficace e briosa, di quella onde dà saggio il Giorgini nei suoi scritti; i quali non han che un sol difetto (e lo dico non a maggior raffinatezza di elogio, ma con seria intenzione di biasimo), quello d'essere pochi? E chi è che per la moltiplicità dei soggetti che tratta, per lucidezza d'idee, per finezza di satira e di brio, e per garbo nel saper dire qualunque cosa con tutti gli scaltrimenti e le cautele dell'arte superi oggi il Bonghi? Eppure questi, che nel 1855 si diede con le « Lettere critiche » a fare scaramucce *da bersagliere* (com'egli disse), in pro della tesi manzoniana, e nel 1868 fece assieme al Carcano (dirò io) da *aiutante di campo* al Manzoni, sul punto che questi con la « Relazione » impegnava la gran lotta; e' si è così dilungato dalla norma dell'uso fiorentino, ha tanto spogliato oramai il fiorentino pretto, e tanto ripreso della lingua colta tradizionale, che un vero manzoniano lo troverebbe ora ogni momento in colpa!

Ma se la dottrina del maestro penetrasse in menti non egualmente sobrie ed assennate, noi ci vedremmo presto inondati di popolari pedanterie, da farci, se non desiderare, chè eran troppo noiosi, di certo rammentare i *linci e squinci* dei pedanti arcaisti.

Un po' se n'hanno anche le prove di fatto. Il Giusti, di cui i Manzoniani dicono che se ce ne fosse stati parecchi la questione della lingua

si sarebbe risolta da sè; il Giusti, e perchè toscano di nascita, e perchè abborrente dalla pedanteria arcaistica, s'era già spontaneamente dato al toscaneggiare (ma non propriamente al fiorentineggiare), pur restando in teoria imbevuto di molti pregiudizii letterarii (tantochè, come il Manzoni stesso narra non vo' dir dove, diceva che la prima edizione dei *Promessi Sposi* gli garbava più della seconda infiorentinata; il che dopo sconfessò recisamente). Conobbe poi il Manzoni, e se ne lasciò persuadere a credere legittimo anche in teoria quel ch'egli s'era dato a fare per suo gusto, ed a continuare a disegno quel che sin lì avea fatto per mero istinto. Ora, che il Giusti con le sue prose, e più ancora con le sue mirabili poesie satiriche, contribuisse molto a farci odiare e smettere, e nella lingua e nello stile, la ricercatezza accademica tradizionale; che egli, escludendo quella parte di lingua che è ormai vieta e affettata, e mettendo bene in vista la parte viva e conforme al sentimento moderno, ci insinuasse il desiderio di riuscire efficaci con la semplicità, ed eleganti a furia di naturalezza; chi lo potrebbe negare senza mancare, non dico di riverenza a quel vivace ingegno, ma della più ovvia ragionevolezza? Ma chi ancora può in buona fede disconvenire, che colà dov'egli, o nelle sue poesie, o peggio nelle sue prose, specialmente nelle sue lettere (e più specialmente ancora in quelle al Manzoni, per *captatio benevolentiae*), accumula voci prettamente toscane, e sfoggia in parole, frasi, costrutti, modi proverbiali, popolari, molto toscani e punto italiani, riesce proprio a ristuccarci? E a ristuccare non solo i non Toscani, che anche talora si stizziscono di non capire, ma i letterati toscani persino? E a che grado non arriverebbe la nausea se egli non fosse l'arguto e brioso Giusti?

Eppure là dove il Giusti ha messe in vista parole toscane di facile intelligenza pei non Toscani e veramente utili, egli ha a quelle fatto far fortuna. Tutto il resto è rimasto a lui, come cosa morta. Giacchè non è possibile che una nazione s'induca ad accettare per progetto, e quasi a freddo, una parte di lingua che non sia per la solita via spontanea e naturale entrata nella sua mente. Per divulgare in una nazione intera, non che una parte di lingua, un sol vocabolo, v'occorre quel mezzo, per il quale ogni dialetto colto è potuto diventare universalmente ricevuto da una nazione: l'uso felice e fortunato degli scrittori.

Bologna, maggio, 1873.

Francesco d'Ovidio.

CONSIDERAZIONI

sulla istruzione, soprattutto classica, in Italia a proposito del recentissimo libro di M. BRÉAL sull'istruzione pubblica in Francia

(Continuazione e fine: v. fasc. 1°, p. 9-23; fasc. 5°, p. 225-246; fasc. 7°, p. 310-329; fasc. 9°, p. 432-456).

VII.

Dalle considerazioni che ti abbiamo invitato a fare con noi, intelligente ed attento lettore, intorno a parecchi vizii gravissimi da cui è travagliata ed isterilita in gran parte la istruzione italiana, ossia sopra gl'istinti soverchiamente pratici, retorici, empirici, sulle tendenze al troppo dommatizzare ed allo starsene immobile e finalmente sull'avversione alla scienza straniera e soprattutto alla tedesca, tu hai già senza fallo potuto e dovuto scorgere chiaramente quanto sia ancora in realtà, ad onta di tante illusioni e di tante declamazioni, deplorabilmente raro fra noi il vero spirito di scienza. In ciò sta la causa e la spiegazione di un fatto, il quale, per le funeste conseguenze che ne derivano inevitabilmente, è ben degno delle più accurate osservazioni: vogliam dire il fatto, che, allorquando si pensa a combattere con nuovi e più efficaci rimedii i morbi ond'è infermo evidentemente lo insegnamento italiano, molti, eziandio fra gli uomini colti, onesti e sinceramente desiderosi di vero progresso, sono pur sempre coloro i quali chiedono quei rimedii non già alla scienza, ma bensì ad altre forze che alla medesima sono estranee.

E qui primo ci si fa innanzi uno stuolo con una bandiera su cui sta scritto « *Ordine* ». L'*ordine*, e solo l'*ordine,* è la panacea, come di tante altre bellissime cose, così eziandio della pubblica istruzione. Volete che i bimbi d'Italia diventino, in pochi anni di studio, arche di scienza universale,

biblioteche ambulanti, vive enciclopedie? Il mezzo è pronto. Fate una nuova legge di pubblica istruzione, nuovi regolamenti, nuove *circolari* (come le appellano), nuove istruzioni, nuovi programmi che determinino sempre più strettamente il senso della legge e limitino, quant'è possibile, l'indipendenza del professore; fate che quanto resta ancora, pur troppo, di questa pericolosa indipendenza venga scemato da una gerarchia di amministratori, alta come la scala di Giacobbe; fate, insomma, che il maestro sia non un uomo, ma un *automa* insegnante, e voi avrete tocco il cielo con un dito. Sciaguratamente nè leggi, nè regolamenti (1), nè circolari, nè istruzioni, nè programmi, in gran parte sovente assai poco utili al buon professore, valgono ad infondere miracolosamente la virtù dello insegnar bene in chi non ne è capace: nè v'ha direttore, nè preside, nè provveditore, nè consiglio scolastico, nè ispettore, nè ministro che possa far questo prodigio. La legge a che giova se il maestro non è, sì per ingegno sì per dottrina, atto a compierne i decreti? Impotente a scoprire nuovi veri e metodi nuovi, nè per lo più guari propizia alle innovazioni, ella non è certo uno dei più efficaci strumenti del progresso: soggetta a mutarsi sotto l'azione di cause politiche, essa è instabile come le parti,

(1) « Je crois peu à l'efficacité des règlements; non qu'ils soient indifférents, mais rarement le bien qui résulte des réformes compense l'inconvénient de changer ce qui est établi. *Je conçois une administration idéale qui ne ferait pas un seul arrêté nouveau, et se bornerait à un choix de personnes. Les hommes sont tout; les règlements, très-peu de chose.* » RENAN, *Questions contemporaines*, p. 103-4. — In Germania il professore universitario non è servo del programma (v. HILLEBRAND, *L'enseignement supérieur en Allemagne* (*Revue moderne*, t. 45, p. 206); POUCHET, *L'enseignement supérieur des sciences en Allemagne* (*Revue des deux mondes*, t. 83, p. 443)): nel Belgio « les hautes études ont été écrasées sous la plus dure des tyrannies, celle du programme » LAVELEYE, *La liberté de l'enseignement supérieur en Belgique* (*Revue des deux mondes*, t. 86, p. 886).

come gli uomini che salgono al potere e poi ne scendono o ne cadono con perpetua vicenda. Eguali considerazioni si possono fare e furono fatte da uomini autorevolissimi intorno all'amministrazione scolastica (1). Il perfezionamento della

(1) Ce n'est pas le grand maître de l'Université, ni le conseil supérieur, ce ne sont point les recteurs et les proviseurs qui peuvent perfectionner les méthodes : ils ne peuvent qu'encourager, accueillir, généraliser les améliorations faites spontanément par l'initiative des professeurs. Le maître, dans toute corporation enseignante, est la force organique d'où doit partir la vie et le mouvement. Si vous le réduisez au rôle d'un instrument de transmission, vous changez l'ensemble du corps enseignant en un mécanisme qui ne peut ni se perfectionner, ni se renouveler de lui-même. Comment le professeur modifierait-il la forme ou la matière de ses leçons si la méthode lui est prescrite, si les livres sont indiqués, s'il est jugé d'après les compositions hebdomadaires de sa classe, s'il est enchaîné à son programme par des concours périodiques ainsi que par la nécessité de préparer les élèves aux concours ou aux écoles, si des inspecteurs viennent constater l'exécution du règlement, sans compter le recteur et le proviseur, qui peuvent à tout instant le rappeler à l'ordre ? Plus d'un maître sent que ce qu'il enseigne n'est pas ce qu'il y aurait de plus utile ni de meilleur ; mais quoi? toute la machine universitaire pèse sur lui : il se soumet et devient peu à peu un rouage. Plus souvent encore, l'idée d'un changement ne s'est même pas présentée à son esprit; car, formé lui-même par l'Université, passé à l'engrenage des compositions, des examens, des écoles, des concours, ordinairement privé de connaissances pédagogiques, il n'a eu ni l'occasion, ni le temps de réfléchir sur ce qu'il a appris et sur ce qu'il enseigne... Une grande administration est fermée au progrès par en haut comme par en bas; le chef qui voudrait faire une réforme ne sait sur quel point de ce grand mécanisme, où tout se tient, il doit l'essayer; il n'a pas les hommes qu'il faudrait pour la mettre à exécution ; enfin, chose plus décisive encore, pour tenter une innovation, il faut qu'elle se soit déjà montrée quelque part d'elle-même ; or, tout est prévu et combiné pour l'empêcher précisément de se produire. » BRÉAL, *Op. cit.*, p. 269-71. — V. anche LENORMANT, *Essais sur l'instruction publique, publiés par son fils*, Paris 1873, p. 174-87; MARCOU, *De la science en France*, Paris, 1869, parte 1ª, p. 7 e 14-16 (ove parla molto liberamente degl'ispettori generali francesi); RENAN, *La réforme intellectuelle et morale*, Paris, 1871, p. 95. — Il soverchio potere dell'amministrazione scolastica sull'istruzione francese venne fieramente biasimato dall'HAHN (v. RENAN, *Questions contemporaines*, p. 269-73), e, prima ancora, da F. THIERSCH, giudice di cui nessuno negherà la competenza (v. LENORMANT, *Op. cit.*, p. 180-2).

istruzione in qualsiasi paese ed in qualsiasi tempo è opera che debbe essere affidata a coloro che hanno consecrata la vita al progresso delle singole scienze: è opera che debb'essere continuata regolarmente e con calma serena, e senza dipendere da altre rivoluzioni che quelle le quali lentamente si compiono nel mondo del pensiero. Per non essersi sufficientemente attenuta a queste norme, la nuova Italia non conseguì sino a questi giorni nell'istruzione pubblica nè progresso nè stabilità ond'essa possa star paga: l'odierna *inchiesta sull'istruzione secondaria* ci mostra colla più viva evidenza in quale stato deplorabile noi siamo caduti.

« Volete risorgere? » ci grida una seconda schiera. « Seguite il nostro vessillo, su cui abbiamo scritta una sola parola, ma tale che è magico rimedio a tutti i mali, passati, presenti e futuri, reali e possibili, lievi e gravissimi: *Libertà*. Lasciate libero il moto delle forze individuali, libera la concorrenza, e voi vedrete portenti. Nè vi sgomentino certi abusi: la libertà, come la lancia di Achille, ferisce e risana. » C'inchiniamo profondamente innanzi a questa teorica ed a questa similitudine, ma chiediamo umilmente ci si permetta qualche domanda, che, nella nostra dabbenaggine, ci sembra proprio necessaria. Che la libertà sia ambiente propizio allo svolgimento di germi già esistenti, è fatto incontestabile: ma, se questi germi non esistono, la libertà può ella crearli? Può ella creare, ha ella mai creato qualche cosa la libertà (1)? E che avverrà mai se i germi funesti superano gli altri in numero, in potenza? Che avverrà se

---

(1) « La liberté, quoi qu'en aient dit les déclamateurs de toutes les écoles, *ne produit rien par elle-même:* elle permet aux germes qui sont déjà de se développer. » BRÉAL, *Op. cit.*, p. 155. — «..... si la liberté offre le milieu le plus favorable aux germes nouveaux, *elle ne produit pas de germes par elle-même.* » BAUDRY, *Questions scolaires*, Paris, 1873, p. 105.

l'azione di cause esterne promoverà lo incremento di elementi malefici, e di quelli che sarebbero per sè stessi fecondissimi di bene si opporrà al trionfo o corromperà la natura? No, non v'ha libertà che valga, verbigrazia sul campo della istruzione, ad infondere in genitori ignoranti e sprezzatori del sapere la volontà di fare istruire i proprii figliuoli, nè a trasformarvi un maestro inetto al proprio ufficio in un valente e nemmeno in un mediocre insegnante. Le scuole private, sì numerose e frequentate da parecchi anni in qualche parte del nostro paese, non superarono certo per lo più le pubbliche, ma delle pubbliche furono e sono generalmente non altro che imitazioni, nè mai scorgemmo in alcuna di quelle che potemmo conoscere nemmeno uno di quegli arditi tentativi di vero perfezionamento, che, secondo certe teoriche, o, per dir meglio, certe illusioni, dovrebbero nascere frequenti e splendidi su qualunque suolo appena che l'abbia tocco colla sua verga quella fata onnipotente che chiamano *Libertà* (1). Si aggiunga che, sottratta all'autorità

---

(1) « Plusieurs demandent aujourd'hui la suppression des lycées: ce serait la ruine de la culture littéraire dans notre pays. L'Université a si bien établi son règne, qu'il n'existe rien en dehors d'elle. En 1793, la Convention supprima tous les Colléges, toutes les Facultés, confisqua leurs biens, dispersa les corporations savantes, et sur les ruines de l'enseignement public proclama la liberté de l'enseignement. La chute du monopole ne fit point de miracles: les écoles privées, en petit nombre, qui s'élevèrent, recueillirent les anciens maîtres avec leurs méthodes, leurs manuels et leurs cahiers. Pareille chose se reproduirait aujourd'hui. Si les lycées disparaissaient, des copies affaiblies de nos lycées s'éléveraient bientôt dans nos grandes villes. Quelques instituts à moitié politiques, à moitié littéraires ou scientifiques, telles seraient sans doute les créations originales de l'initiative privée. Les écoles centrales de la première République peuvent nous servir d'avertissement; ne recommençons pas une expérience fatalement destinée à échouer, et qui nous ramènerait bientôt les vieilles méthodes. » Bréal, *Op. cit.*, p. 325-6. V. anche p. 155. — « On pourrait nous reprocher qu'en prenant toujours pour objet les établissements de l'État et leur réforme, nous avons manqué de confiance

del governo, la scuola, soprattutto presso certi popoli ed in certe epoche, è grandemente soggetta al grave pericolo di essere tramutata in un campo di battaglia, sul quale vedremmo non già le generose e feconde lotte del vero contro l'errore, ma quelle, troppo spesso sterili ed ignobili, con cui le varie parti politiche e religiose con sciagurata frequenza si travagliano ferocemente e si consumano a vicenda. Nè l'età nostra fu raramente spettatrice di questi mali, nè di quelli cui videro i secoli passati perì la memoria. Quindi, trattando dell'azione esercitata dallo stato sull'insegnamento superiore, ben potè scrivere il Boissier, che mentre « *on l'accuse* » (*l'état*) « *de opprimer la liberté, au contraire il la maintient* » (1), salvando l'istruzione dalle prepotenze di certe sette, le quali sono avvezze a voler la libertà per sè sole ed a negarla altrui, quasi ella fosse un privilegio loro dovuto. Che pertanto l'azione dello stato sia necessaria ed alla conservazione ed al perfezionamento della coltura e della

---

envers la liberté de l'enseignement, qui va, dit-on, apporter avec elle tous les genres de progrès. Mais c'est justement de quoi nous ne nous flattons pas, car, depuis plus de vingt-cinq ans que l'enseignement secondaire est libre, il n'a produit, chez les laïques et chez le clergé, que de plus ou moins pâles copies des lycées. » Baudry, *Questions scolaires*, p. 105. — Anche C. Lenormant, autore manifestamente non avverso al clero, scrisse le seguenti parole: « L'obligation de se conformer aux errements adoptés dans les colléges de l'État ne serait pas en elle-même un embarras pour le clergé, qui est généralement accoutumé à les suivre dans ses propres établissements. » (*Op. cit.*, p. 287). — « Je crois que ces universités libres produiraient de très-médiocres résultats; toutes les fois que la liberté existe réellement dans l'université, la liberté hors de l'université est de peu de conséquence; mais, en leur permettant de s'établir, on aurait la conscience en règle et on fermerait la bouche aux personnes naïves toujours portées à croire que sans la tyrannie de l'État elles feraient des merveilles. » Renan, *Réforme* etc., p. 104-5.

(1) *L'enseignement supérieur* (*Revue des deux mondes*, t. 75, p. 866-8.) V. anche Duruy, *La liberté de l'enseignement supérieur* (*Revue des deux mondes*, t. 85, p. 756-7).

educazione intellettuale di un popolo; che alla legge ed al governo non solo competa il diritto, ma spetti il dovere di far sì che l'istruzione primaria diventi il patrimonio di tutti i cittadini e che lo insegnamento nella universa varietà de' suoi gradi e delle sue forme corrisponda sempre meglio al proprio fine, è opinione d'uomini per ingegno, per dottrina, per esperienza, per amore del progresso autorevolissimi (1).

Nè l'uno nè l'altro pertanto dei due principii, dei quali esaminammo l'efficacia, vale a dire nè l'*ordine* nè la *libertà*, basta per sè solo ad esercitare sulla istruzione quella potente azione riformatrice, che due scuole avversarie ed entrambe, se non c'inganniamo, vittime di deplorabili illusioni, da essi attendono invano. Non vuolsi per altro affermare, che questi principii non possano essere fecondi di molto bene, a patto che siano insieme sapientemente contemperati: solo ci par dimostrato che, nemmeno in questo ultimo caso (che certo nè facilmente nè spesso ha luogo), l'opera loro benefica può essere sufficiente ad infondere nell'istruzione nuova vita ed anima nuova. Che manca dunque e quale è la forza necessaria a compiere questo che a taluno parrebbe quasi mira-

---

(1) Per ciò che attiensi alla necessità dell'istruzione elementare obbligatoria vedi soprattutto SIMON, *L'école*, Paris, 1865, parte 3ª, p. 209-323; LAVELEYE, *L'instruction du peuple*, Paris, 1872 (libro ricco di notizie statistiche utilissime), p. 16-39; RENDU, *L'instruction primaire devant l'assemblée nationale*, Paris, 1873, p. 11 e segg. — In ordine alla ingerenza del pubblico potere nella direzione dello insegnamento v. BRÉAL, *l. c.*; BAUDRY, *l. c.*; LAVELEYE, *Op. cit.*, p. 8-16; DURUY, *Art. cit.*; LAVELEYE, *La liberté de l'enseignement supérieur en Belgique*; RENAN, *l. c.* Poniam fine a queste citazioni, adducendo il parere di GUIZOT, quale lo riferisce il LAVELEYE (*L'instruction du peuple*, p. 11): « Jamais dans un grand pays, un grand changement, une amélioration considérable dans le système de l'éducation nationale n'a été l'œuvre de l'industrie particulière. Il y faut un détachement de tout intérêt personnel, une élévation de vues, un ensemble, une permanence d'action qu'elle ne saurait atteindre ».

colo? Cerchiamo e ricerchiamo con pazienza, con calma, e, soprattutto, con sincera imparzialità.

Nella istruzione scolastica il profitto procede direttamente da due cause: vale a dire dal modo con cui lo insegnamento è dato dal maestro e da quello con cui è accolto dagli allievi. Ma su questa seconda causa può esercitare grande influenza la prima: chè l'allievo è sempre più o meno acconcio ad essere modificato dal maestro. Oltracciò la maggiore o minore disposizione a lasciarsi istruire ed educare dipende, nello alunno, in parte dalla varia natura della società (e principalissimamente della famiglia) in cui si svolge, nè puossi negare che sulla società influisca perfezionandola, sebbene lentamente, l'attività di buoni maestri: in parte da certi caratteri indelebili dell'indole individuale, che potenza umana non vale a mutare. Hassi adunque a considerare qui, soprattutto, la prima delle due cause accennate, ossia l'opera del maestro. Il valore di quest'opera sarà evidentemente, data qualsiasi legge e qualsiasi amministrazione scolastica, tanto maggiore quanto più varrà l'autore di essa. Forza suprema fra tutte quelle che concorrono al grande lavoro della pubblica istruzione, e tale che nessun'altra può ad essa nemmeno accostarsi in efficacia, è pertanto il maestro: nè guari erra chi afferma che, quanto vale il maestro, altrettanto la scuola. Da questo fatto incontestabile deriva questa conseguenza, anch'essa certissima, che a perfezionare la scuola, vuolsi, sovr'ogni altra cosa, perfezionare il maestro. È in tutti voi, che dite voler la riforma della istruzione italiana, veramente sincero e vivo questo desiderio? Ebbene fate, in primo luogo, che la carriera dello insegnamento non abbia più a distogliere dal medesimo i più tra i giovani intelligenti ed operosi: fate che, per lo contrario, la certezza di miglior avvenire li tragga alle facoltà universitarie, alle scuole normali superiori che sono preparazione al nobile,

ma arduo cómpito dello insegnamento. Fate che non siano costretti ad attendere, con pari intensità di sforzo intellettuale, a soverchio numero di corsi, ma che ciascuno possa consecrarsi in particolar guisa a quegli studi cui la propria natura lo chiama. Fate che i loro maestri siano valenti e noti a tutti come tali per lavori scientifici, e che gli allievi possano assistere alle loro lezioni e studiare sotto la direzione di essi, nè si vedano forzati dai bisogni materiali della vita ad abbandonare le scuole ed a insegnare altrui ciò che non hanno ancora essi imparato a sufficienza. Fate che gli esami siano dati con inesorabile giustizia, ma che coloro, i quali sapranno superarli con più splendido successo, siano ricompensati giusta il proprio valore coll'ottenere le migliori fra le cattedre vacanti. Fate che gl' insegnanti approvati dopo severo esame, educati a severa scuola, siano lasciati liberi quanto lo permettono le necessarie esigenze dell'ordine bene inteso; che la loro energia personale non si senta schiacciata nè dal peso della legge nè da quello, men tollerabile ancora, di superiori prepotenti ed inetti. Fate che al maestro non manchino affatto i mezzi di continuare i proprii studi, ma che gli siano, quanto più liberalmente sarà possibile, somministrati da buone biblioteche liceali, ginnasiali: a lui non basta il cibo del corpo, gli è necessario quello dell'intelletto, e questo pane che voi gli date egli renderà moltiplicato ai vostri figli; male insegna altrui chi non insegna continuamente a sè stesso, chè, in tanto e sì rapido moto della scienza odierna, chi non progredisce indietreggia, chi non s'innalza ruina sempre più a basso. Fate che la carriera di chi insegna dipenda dallo ingegno, dalla dottrina, dallo zelo ond'egli si rivela fornito, non mai dall'arbitrio, dal capriccio altrui; riconoscetene, ricompensatene i meriti e fate che siano rispettati: con qual animo può attendere questo apostolo del sapere al suo troppo sovente penoso lavoro, se voi lo lasciate incerto del suo avvenire e spesse

volte avvilito dall'altrui indifferenza? No, l'istruzione non risponderà mai ai voti di tutti, finchè il maestro sarà frequentemente, come ancora vediamo troppe volte avvenire, condannato ad essere il martire dello insegnamento.

VIII.

Concludiamo. Combattere il culto soverchio dell'interesse pratico, l'adorazione fanatica della forma, il cieco empirismo, l'ebete ossequio irrazionale ora a vere or eziandio a false autorità ed all'uso, la stolta avversione alla scienza straniera, la fede pazzamente riposta più nelle leggi e nell'amministrazione scolastica che nel valore dei maestri; difendere contro queste forze fatali, or cospiranti in favore dell'ignoranza, la causa della scienza: ecco, o lettore, il fine che ci proponemmo dettando queste *Considerazioni*. Prendemmo le mosse dal classico libro del francese Bréal, traemmo esempii ed ammonimenti dalla Francia, affinchè a tutti apparisse chiaramente quanto in quel paese, che fu già troppo spesso oggetto di servile imitazione a troppi Italiani, quei vizii siano stati riconosciuti funesti e maledetti dai più intelligenti amici del vero progresso; citammo non di rado la Germania, per dimostrare con evidenza quanto siano feconde di civiltà le virtù intellettuali che ai vizii accennati si contrappongono: paragonammo, ogniqualvolta ce se ne offerse il destro, la nostra povertà nella scienza colla ricchezza altrui; chè c'incalza la necessità di destarci e di lavorare per non diventar gli ultimi noi che fummo i primi. Parlammo liberamente, perchè ormai la dissimulazione intorno a certi argomenti ci sembra imperdonabile viltà, e perchè, quand'anche queste nostre libere parole avessero a riuscir vane o funeste a noi stessi, vorremmo nondimeno, e fortemente vorremmo, essere conscii di aver fatto quanto credemmo cómpito nostro e di non essere stati timidi amici del vero.

D. Pezzi.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Grammatica Elementare della lingua Greca secondo il metodo di G. L. Burnouf. Nuova edizione rifusa ed ampliata per opera di Osvaldo Berrini. — Torino, 1872.

Che vi sia ancora fra gli insegnanti chi si tiene a vecchi metodi, lo sappiamo pur troppo; nè la è cosa del resto che ci arrechi stupore. La scienza, come tutti gli altri grandi portati dello spirito umano, ha i suoi sacerdoti, ma anche i suoi detrattori. A questi ultimi è fomento l'invidia, o, peggio, il torpore dell'animo e l'indifferenza. Ma di ciò ci passeremmo, come di un fatto umano, de' più ovvii e consueti, ove non ne andasse di mezzo l'utile della gioventù nostra, il decoro del paese, e, ciò che più monta, il buon senso.

Il prof. Berrini, alla cui operosità, al cui zelo, alla cui intelligenza noi vorremmo pur rendere ogni maggior lode, ci porge invece occasione di grande rammarico, di dolore anzi vero, con questa sua pubblicazione. E doppia cagione abbiamo di dolerci; in primo luogo per vedere avvalorato dell'autorità d'un insegnante, pur rispettabile e provetto, un metodo d'insegnamento grammaticale della lingua greca, il quale ripugna assolutamente ad ogni ragione scientifica, e ne riconduce al cieco ed arbitrario empirismo della scuola Olandese, contro del quale già negli ultimi decenni del secolo passato avea affilato le sue armi Godofredo Hermann. Davvero che nella patria di Amedeo Peyron, che il primo fece conoscere all'Italia dalla dotta Torino i frutti della scuola storica, volgarizzando la grammatica del Matthiae, sarebbe tempo oggimai che si comprendesse, come certi amori a un passato, che non ha più ritorno, perchè il moto della scienza è progressivo di sua natura, tornano alla fin fine a tutta vergogna nostra. Senonchè non è ciò di che abbiamo maggiormente a dolerci. Noi vediamo infatti sotto il nome dello stesso professore Berrini recato alle mani della gioventù studiosa un *Corso di esercizi Greci* secondo le grammatiche di *G. Curtius*

e *R. Kühner,* con questa raccomandazione, che esso, cioè, *si vantaggia su parecchi altri di così fatti libri per l'accurata osservanza del metodo di G. Curtius.* Ecco quello che più ne rattrista: questo cotale scetticismo pratico, che tende a sospingere la scuola verso due direzioni di studio, che corrono vie affatto opposte fra loro, ingenerando negli animi quello stato d'incertezza alla quale séguita appresso l'indifferenza verso ogni corretto criterio di dottrina e di scienza. Vero è che il signor prof. Berrini, nel breve preambolo del libro che ci sta dinnanzi, fa omaggio agli splendidi risultamenti, che col metodo storico-comparativo si ottennero nel secolo presente nella scienza dell'umano linguaggio, per cui *la questione parrebbe omai dover tenersi decisa in favore di esso:* ma subito dopo è detto, che ragioni eccellenti militano in favore dell'altro metodo — l'empirico —, riuscendo evidente, che esso, col limitarsi ad un'esatta e ordinata rappresentazione dei fatti, si adatta meglio alle condizioni di un insegnamento elementare del greco. L'autore crede — certo in buona fede — che un siffatto procedimento di studio, ben lungi dal nuocere, spiani anzi la via al *metodo rivale*, col rendere i giovani più vogliosi dello studio del greco, *una volta addimesticati coi fatti della lingua e fondati nelle regole più semplici della grammatica.* Noi invece, con buona pace del sig. prof. Berrini, crediamo ancora al vecchio dettato: *quo semel est imbuta recens, servabit odorem — testa diu;* e non siamo affatto affatto d'avviso, che sia lecito insegnare malamente e con metodi disapprovati sia pure anche i rudimenti primi di una dottrina, nella speranza di poter più tardi raddirizzare le opinioni storte e i pregiudizii più volgari. È un errore pedagogico codesto, secondo noi, per non dire che un cosiffatto metodo è la negazione della scienza. Ma veniamo al fatto. Il sig. prof. Berrini ci presenta il metodo del *Burnouf,* siccome quello che considera le lingue classiche *separatamente l'una dall'altra, e si contenta di mostrarcele quali vennero a trovarsi nell'epoca della loro massimà coltura, quali giunsero a noi ne' più solenni monumenti delle loro letterature* (vedi *Pref.*). Ce n'ha anche di troppo nel solo primo inciso di codesta definizione, per avviare una polemica, potendoci

stare contenti, quanto al resto di essa, a mostrare gli errori di fatto, che si vorrebbero ammannire alla gioventù nostra, nello stadio preparatorio dello studio del greco. Diciamo adunque che la pretesa di piantare lo studio delle lingue classiche sul principio della loro separazione è contraria affatto al concetto della scienza dell'antichità classica, tradisce la generazione crescente, la quale ha diritto, che nella scuola le si apprestino gli elementi del sapere nella forma, che più e meglio risponda al progresso scientifico, e agli avversarii degli studi classici in generale, e della lingua greca in particolare porge gradita e facile occasione a reclamare contro un insegnamento, del quale essi non vedono nessuna ragione d'ordine scienziale, nessuno addentellato coll'insieme dell'indagine e della coltura, tanto nel campo delle scienze storico-morali, quanto in quello delle sperimentali, massime fisiologiche. L'alto valore degli studi classici soltanto allora potrà venire addimostrato e difeso con sicura efficacia, quando lo si presenti come inerente alla storia del pensiero, dell'arte, della civiltà Italo-Greca. L'alta e straordinaria importanza degli studii greci sta appunto in questo, che essi cioè sino da' primi passi, a così dire, vengono condotti sulla grande strada maestra dello incivilimento Greco-Latino, il quale si presenta a noi come un fatto complesso, di cui neppure l'analisi la più sottile e minuta potrà mai rompere la connessità; poichè la civiltà e coltura greca s'è così compenetrata via via nella Romana, per opera de' grandi ingegni, per forza di circostanze esteriori e per una virtù assimilatrice, che era nell'indole Romana, che se ne formò un bello insieme, come di felice innesto, che non pare opportuno ormai di disgregare, o trattare come che sia disgiuntamente.

Ma non è neppure corretto quello, che il sig. prof. Berrini afferma intorno al metodo, che chiameremo storico-comparativo, che esso cioè ci venga additando ciascuna delle favelle antiche *nell'atto del suo formarsi, dimostrando per quali vicende e trasformazioni si condussero in quello stato, in cui le abbiamo ricevute* (Vedi *Pref.*). Codesto potrà dirsi — considerando la cosa così all'indigrosso — della *linguistica*. Ma il prof. Berrini, che mostra di conoscere anche il metodo del

Curtius, saprà anche che questo chiaro maestro di nessuna cosa fu tanto sollecito nello scrivere la sua grammatica greca, quanto del contenere lo studio elementare del greco nei limiti corretti e precisi del fenomeno linguistico. Se gli oppositori di quel classico libro si fossero data la briga di leggere le savie considerazioni, messe innanzi dal prof. Arm. Bonitz, per indirizzare e maestri e scolari nell'uso di esso — considerazioni ormai note, per la versione e pubblicazione fattane dal Müller, nella prefazione al *Commento* del Curtius, siamo di credere, che molte inutili ciarle, piuttosto che dispute, sariano già da pezza state tolte di mezzo. Ora il succo delle avvertenze del Bonitz si ristringe in questi termini: che, poichè v'è una scienza del linguaggio, bella e cresciuta, poichè v'è una grammatica, che le leggi, meglio accertate di quella, ha applicato allo studio del Greco, con tutta discrezione, così che non si va oltre il fatto concreto della forma, non v'è nessun motivo ragionevole di non servirsene nella scuola. Siccome poi il Curtius avea trovato di unire insieme, quasi a mo' di preambolo e preparazione allo studio della declinazione e della coniugazione, le leggi più sicure della dottrina dei suoni, così il Bonitz avverte gli studiosi, che quelle regole saranno da scompartire a tempo e a luogo. In tutto questo non c'entra per nulla nè il *diventare,* nè il *trasformarsi;* c'entra bensì, e per moltissima parte, lo spirito vivificatore della morta materia, c'entra il senso pratico del pedagogo, che sotto umili parvenze prepara le giovani menti alle maggiori indagini della scienza. Ora noi vorremmo domandare al sig. prof. Berrini, che cosa impedisca agli studiosi della lingua greca col metodo del Curtius di pervenire alla conoscenza dei monumenti più solenni dell'epoca classica dell'Ellenismo; la quale, secondo quello che egli ne dice nella sua prefazione al *Burnouf,* dovrebbe uscire quasi per incanto dal metodo, che da questo s'intitola. A nostro avviso invece ne pare, che la cosa sarà per sortire contrario effetto, e che, cioè, il metodo *empirico* non condurrà a nessuna sicura conoscenza, non diciamo de' monumenti più solenni della letteratura greca, che potrebbe parere una celia, ma neppure ad una esatta e sicura notizia della inflessione, anzi neppure a saper usare il vocabolario.

Infatti se v'ha difficoltà nello studio elementare del greco, quella è per fermo che deriva dalla varietà delle forme; delle quali ove tu non abbia sicura notizia, fondata sullo studio razionale delle medesime, è impossibile ritenere a memoria la fisionomia, come dire, e le movenze; e d'altra parte l'uso spedito e sicuro del lessico non è altramente possibile, che per uno studio accurato e preciso de'*temi*, e delle varie loro modificazioni nella inflessione, e nella composizione e derivazione. Ora noi domandiamo a tutti gli uomini imparziali, se ciò sia possibile, trattando la grammatica greca nel modo, che segue qui appresso.

Citiamo testualmente dal testo del sig. prof. Berrini, § 79, (pag. 68). « Oltre il futuro in -σω e l'aoristo in -σα, alcuni « verbi hanno ancora un *futuro secondo* in -έω, e per con- « trazione -ῶ, e un *aoristo secondo* in -ον. Anzi tutto di- « remo che questi tempi occorrono specialmente in certi « verbi di forma allungata, come λαμβάνω, il cui primitivo « disusato è λήβω (!!); ovvero in verbi che hanno nel presente « due consonanti dinanzi all'ω, come τύπτω; oppure in verbi « che darebbero cattivo suono al futuro ed aoristo di forma « prima. »

E al § 80 « Finora abbiamo sempre formato il futuro at- « tivo in -σω e l'aoristo in -σα. Ma si può supporre, che « la terminazione -σω del futuro sia un abbreviazione di « -εσω (io sarò) donde sopprimendo il σ rimarrà -έω, che « contratto in -ῶ ci dà appunto la forma del futuro secondo « attivo. Così da τυπέσω, forma primitiva del futuro di « τύπτω in luogo di τύψω, rigettando il σ, avremo la seconda « forma del futuro τυπέω e per contrazione τυπῶ. Prepon- « gasi ora l'aumento e cangisi ω in ον, come si fa per l'im- « perfetto, e si avrà l'aoristo secondo: ἔτυπον. »

Saremmo davvero davvero molto tenuti al sig. prof. Berrini, se volesse dirne, in quali *solenni monumenti* della letteratura greca si trovino i futuri secondi λαβῶ e τυπῶ, che ci fa supporre la sua teorica. Ma e perchè alla voce λαμβάνω, al § 150 del suo *Burnouf*, non registra il *futuro secondo* di questo verbo, e scrive invece *F*. λήψομαι?

Al § 88 (p. 74) si legge: « In greco vi sono alcuni verbi

che terminano in μι, essi derivano dai primitivi in -έω, -άω; -όω, -ύω. » Questo è nel testo, ma in una noterella è subito detto: « Potrebbe essere però che la vera forma primitiva fosse anzi quella in μι. »

E altrove (§ 149, 7) leggiamo: « εἰσφέρω fa all'imperativo « εἴσφρες, come se venisse da εἴσφρημι. »

Nè possiamo ristarci dal recare alcune delle molte *forme verbali disusate dei verbi primitivi*, che il sig. prof. Berrini ha trovato di registrare (§ 149 segg.): ἕλω (Aor. εἶλον); ἐλεύθω (Fut. ἐλεύσομαι, aor. ἤλυθον); εἴδω, ὄπτω (εἶδον, ὄψομαι); ἐνέγκω, ἐνέκω; βλάστω, δήκω, δάρθω, λήθω, μήθω, μάθω, θάνω, πήθω (ἔπαθον), γένω (γίγνομαι), ecc. ecc. — Ad un metodo che si contenta di mostrarci le lingue quali vennero a trovarsi nell'epoca della loro massima coltura, come dice il sig. prof. Berrini, è inutile che tu chiegga un inventario esatto del patrimonio più antico della lingua; la fantasia può sbizzarrirsi a suo talento, e lo studioso, come il vero credente, non rintracci il passato.

Ma, e si crede forse che il giovine risparmi fatica con questo metodo? Mai no, mai no! si tortura la memoria con un esercizio meccanico affatto sterile, in fondo al quale sta la noia e il disamore. E, si badi ancora, che con questo metodo noi dubitiamo assai, che sia possibile un utile, pratico, graduale esercizio di applicazione delle forme negli esercizii di versione dall'italiano in greco, pur tanto necessarii massime ne'primi anni di studio. Noi non arriviamo a comprendere, come lo studioso possa declinare nomi, e coniugare verbi, senza conoscere l'intima struttura delle inflessioni, i mutamenti fonetici, il rapporto fra il tema verbale, e il tema del presente. L'*analogia*, se ne persuada il sig. prof. Berrini, non è criterio nè sufficiente, nè sicuro per fondarvi sopra l'edificio della grammatica greca; appena in qualche rarissimo caso, sul quale l'indagine storico-comparativa non abbia potuto gittare ancora la sua luce, se ne potrà valere il grammatico, come d'uno spediente. Ma elevata a criterio generale di classazione de'fenomeni linguistici, essa ci conduce all'arbitrio, al caos. — E poi abbia presente il sig. prof. Berrini, che, allo stato attuale degli studi greci nelle nostre scuole, è molto

più sicuro indurre negli animi l'abitudine dell'indagine scientifica e della osservazione, seguendo il metodo comparativo, dentro a que'termini discreti, che ha segnato il Curtius. Sarà tanto di guadagnato per la coltura generale della gioventù nostra, anche nella peggiore ipotesi che sia ancora lontano il momento di poter prendere un più lontano abbrivo. — Le forme grammaticali, papagallescamente apprese, vanno presto in dileguo dalla memoria. Ma le leggi fonetiche, insegnate parcamente, ma con chiarezza e severa concisione di metodi, s'imprimono ben più fortemente nell'animo, massime laddove, con qualche riscontro del latino o di qualche lingua moderna, di stipite germanico, si lasci intravvedere la più larga applicazione delle medesime. S'adusi la mente giovanile a vedere per entro all'arcana vita de'linguaggi, e la curiosità ne sarà stimolata, e l'attenzione legata, e le prime difficoltà, che sono le più ardue, saranno superate e vinte.

Non è senza esitanza, che noi ci siamo fatti a parlare di questo lavoro di un collega. Gli è, che siccome vediamo il sig. prof. Berrini non avverso al tutto a nuovi metodi, ai quali anzi egli viene in aiuto con opportune pubblicazioni: così ci siamo lasciati condurre dalla lusinga di vederlo mettersi francamente e sinceramente per quella via, che il decoro e la ragione omai ci additano.

Rovigo, maggio 1873.

Gaetano Oliva.

Otto Sievers, *Quaestiones onomatologicae* e Curtius Steffen, *De actorum in fabulis Terentianis numero et distributione.* (Acta societatis philologae lipsiensis ed. Fr. Ritschelius, vol. II).

Il dott. Girolamo Vitelli in Firenze si occupò di già in questa *Rivista* (1) degli *Acta societatis philologae lipsiensis* che si pubblicano in Lipsia sotto la direzione del celebre Ritschl. Mentre egli parla alquanto diffusamente del tomo

(1) Fascicolo VII, p. 134 e segg.

primo N. 1 e 2, non dà che l'elenco dei lavori contenuti nel volume 2°, ommettendo peraltro le *Quaestiones onomatologicae* di Otto Sievers in Brunsvic, p. 53-107 e le *Lectiones Stobenses* di Otto Hense in Halle. p. 1-53.

Lasciando ad altri la cura di far cenno di queste ultime come pure delle *Quaestiones Eratosthenicae* di Mendelsohn su cui il Vitelli istesso ha promesso di darci un lavoro, vogliamo intrattenere i nostri lettori delle *Quaestiones onomatologicae* di Sievers e della dissertazione di Curt. Steffen, *De actorum in fabulis Terentianis numero et distributione* (1).

Questi due lavori devono essere di grande interesse per tutti i filologi, perchè si riferiscono ad una parte della filologia, di cui massimamente s'occupò il famoso editore degli *Acta*, il fondatore della grammatica storica del latino e della critica di Plauto e di Terenzio. Si ammetterà facilmente che lavori presentati al pubblico con l'approvazione di tale maestro devono contenere notizie, le quali aumentano il patrimonio del sapere filologico.

Ora il Sievers, valendosi d'un materiale assai vasto, tratta delle trasformazioni che subirono nomi proprii greci nelle iscrizioni latine, così che registra i metaplasmi che si rinvengono e ricercando la loro genesi trova metodicamente la loro spiegazione.

In generale deve ammettersi come ragione di essi *la falsa analogia*. Così i nomi proprii in *-es* (§ 1), a cui non stanno di fronte parole greche corrispondenti in -ης (gen. -ητος), ci mostrano un'inclinazione a conformarsi a parole come Θάλης e simili, formando un gen. in *-etis*, come p. e. *Eutyches-Eutychetis*. E lo stesso fenomeno osserviamo ne' nomi proprii in *-cles*, p. e. *Pericles — Pericletis*, confr. Ἡρακλᾶς — Ἡρακλᾶτος. E così pure va la bisogna pur anche in riguardo ai nomi proprii in *-genes* (*Diageneti*), ed ai femmini (§ 2) in *-e* (*Irenetis*), i quali spesso si scambiavano coi nomi in *es*, dacchè l'*s* nella lingua giornaliera non si pronunciava e poi passavano nella declinazione in *-etis* ecc., come dimostra l'esempio ci-

(1) Ivi, p. 107-159.

tato. I medesimi fenomeni si ripetono nei nomi proprii in *-as* (§ 4), p. e. *Niciati*. Specialmente interessanti sono forme come *Eronis, Phileronis*, che il Sievers riconduce a nominativi come *Ero, Philero*, ammettendo un' *s* finale che sparisce. E questi si declinavano poi come nomi proprii latini in *-o*, qual *Cicero*, ecc.

Mentre peraltro tutti i fenomeni finora citati appartengono all'epoca imperiale, nel § 6 il nostro autore viene a discorrere dei tempi della repubblica. E per questa attirano la nostra attenzione in primo luogo i nomi proprii in *-is* col genetivo in *-inis*, p. e. *Hymninis*, che spiega con buona ragione dall'analogia con formazioni greche come Σαλαμίς — Σαλαμῖνος, perchè anch'essi avevano originariamente *ī lunga*. Una classe particolare (§ 7) costituiscono quei metaplasmi nati dalla pronuncia di η = *i*, come talvolta persino si scriveva. A questa appartiene p. e. *Parnaces* (*Parnacîs*), *Parnacîni* ecc. E in ugual modo si spiegano anche forme come *Tychînis* (§ 8) dal femminino *Tyche* (*Tychî*), credendo che *Tychî* stesse per *Tychîs*, la cui *s* finale non si pronunciava, e declinandolo per conseguenza col genetivo in *înis* ecc. Accanto troviamo genetivi, come *Hedonéi*, formato all'analogia di *spes, spei*, considerando *Hedone* come *Hedone*(*s*), e declinandolo per conseguente secondo la quinta declinazione. Importante è pur anche il § 9, in cui sono spiegate forme come *Philemationi* (Φιλημάτιον) ed altri, dimostrando il nostro autore, che bisogna ammettere un nominativo in *-io*, invece di uno in *-ium*. La fine di queste importanti ricerche forma un secondo capitolo — *Miscelle* —, di contenuto onomatologico esso pure, in cui si fa tesoro di risultamenti ottenuti dalle investigazioni antecedenti per altri problemi onomatologici.

Nella seconda dissertazione, il cui titolo si legge in capo a questi cenni, il sig. Steffen, dopo una breve discussione intorno alla divisione delle parti fra i diversi personaggi del drama greco (*Cap.* I.) ed in cui viene al risultato, doversi ammettere come molto probabile che l'uso greco anche per questo riguardo sia stato trasferito a Roma, prende nel capo secondo a trattare il suo speciale argomento. Il pensiero fonda-

mentale, su cui egli si appoggia nello svolgimento del suo tema, è quello esposto da Ritschl nella seconda edizione del *Trinummus* (p. LV) intorno alle lettere greche Α Β Γ Δ Ζ Κ, di cui sono sempre segnate le parti nel *codex Bembinus* ed in parte anche nel *Codex Vetus Camerani*. Le parole di Ritschl sono le seguenti: *graecae litterae illae non distinguendis tantum aliquo scribendi compendio personis inserviunt, sed ad actarum agendarumque fabularum consilium atque apparatum spectant: ita quidem, ut quae partes quot et quorum histrionum fuerint, totidem litterarum notis declaretur.* Lo Steffen movendo da questo asserto studia queste lettere del *Codex Bembinus* di Terenzio e dimostra irrefragabilmente, che la teoria di Ritschl è applicabile pur anche a Terenzio, malgrado che in alcuni punti riscontriamo degli errori, dovuti alla poca attenzione dei copisti. Il capitolo terzo serve poi a dimostrare l'applicazione di questa teoria per ognuna delle comedie terenziane in particolare. Il risultato della sua ricerca è: *eo tempore quo litterae graecae ad fabulas re vera agendas spectabant, rationem graecam qua quam paucissimis actoribus ad fabulas agendas utebantur, apud Romanos non valuisse, septenarium vero numerum non esse excessum* (confr. p. 144-145). La grande difficoltà della ricerca che consisteva nella distribuzione delle parti fra i singoli attori, mentre atteso il piccolo numero degli attori ognuno di essi doveva agire in diverse, è stata molto chiaramente esposta, con grande lucidità discussa ed a nostro parere vinta in modo che il nostro autore difficilmente verrà contraddetto, e tutto ciò malgrado dei non pochi errori che si sono introdotti nelle lettere greche per la disattenzione dei copisti.

Nel quarto capitolo lo Steffen dimostra, che queste lettere greche appartengono in ogni caso a quel tempo, a cui dobbiamo eziandio la recensione delle comedie di Plauto e di Terenzio, che possediamo, cioè al principio del settimo secolo, e che probabilmente furono già in uso ai tempi di Plauto e di Terenzio. Un *excursus de personarum* (*i. e. larvarum*) *in fabulis Terentianis usu,* dal quale risulta che tutte le comedie di Terenzio, ad eccezione forse della sola Andria, furono rappresentate con maschere, chiude quest'eccellente lavoro.

Mentre rendiamo conto di questi due scritti, ci compiacciamo di poter annunziare che, secondo *l'Indicatore delle novità filologiche* del Teubner, si trova di già un nuovo volume degli *Acta* sotto i torchi, il quale oltre ad un esteso lavoro di *Schuster* su *Eraclito* (che occuperà quasi tutto il volume), conterrà eziandio dissertazioni di *Opitz* su *Aurelio Vittore*, di *Gilbert* su *Eschilo*, di *Stürenburg* su *Lucrezio*, di *Oehmichen* su *Varrone*, di *Lüttjohan* su *Apuleio*. Considerando la varietà di questi lavori si dovrà ben ammettere che gli studi, che sono diretti dall'illustre editore degli *Acta*, percorrono tutto il campo delle filologiche discipline, e che la sua scuola non coltiva soltanto la critica filologica propriamente detta, ma eziandio, e con uguale successo, il campo delle ricerche storiche e della grammatica delle lingue classiche.

Lipsia, maggio 1873.

Ludovico Jeep.

CARLO PROMIS

Martedì 20 maggio alle ore 6 del mattino, cessò di vivere dopo lunga e dolorosa malattia, per affezione organica del cuore, l'insigne e riverito professor Carlo Promis; gravissima perdita, com'è noto, per più d'una scienza; acerbissima per i diletti suoi e per molti, vicini e lontani, avvinti, oltrechè dall'ingegno suo, da quell'indole indipendente e leale, di decoro ripiena e di sodezza, tranquillamente tenace, pura di ogni macchia d'egoismo e di superbia, non detti volente ma fatti, per natura, per educazione altamente locata sopra tutto ciò che volgare sia e dappoco, ricca di finissimo sentimento artistico, di maravigliosa memoria, di ponderosa dottrina, di squisito buon senso; a tutt'uomo

ingegnandosi di celar sè, quasi a livellare le disparità ed a fomentar schietti e liberi commerci.

Non l'accecò amor di sè, di professione, di patria. Piacquegli sì, il vecchio Piemonte; ma per ragionamento; siccome stimava sinceramente paesi più nordici; in questi scorgendo con mite e facile imparzialità gloria e potenza e la grandezza dell'oprar collettivo; negli altri, solo conforto facendogli scorgere la sua mente ignuda d'illusioni, nell'opera dell'individuo.

Ricordava sovente l'animo candido, privo di sospetti, del napolitano amico suo Carlo Troya; dell'amicizia, dei pensieri e dell'opere di Cesare Balbo custodiva cara memoria, narrandone le furie verso molti, non mai verso di lui, tosto sedate e senza traccia di rancore; tacerò nomi d'illustri viventi che lo amarono e ch'egli amò, onde lettere piene di atti benigni, di notizie e d'uffici che forse un giorno si pubblicheranno; come de' molti minori che ad ogni istante, premurosamente, notizie chiedevan di lui, dal suo mite e spiritoso conversare venendo loro impensati insegnamenti e cari sollievi. Perchè egli, sebbene di pochi amici, stava e parlava con tutti, e verisimilmente anche la scuola, doveva farla socraticamente. Allora soprattutto veniva a voi, che pochi sarebbero venuti, e in ciò non badava nè a rango, nè ad età, nè a vincente causa, suprema legge di sua vita essendo il culto della verità e giustizia; traendolo pur questo a diligenti e critiche indagini nella storia, traendolo a spiriti indipendenti nella considerazione delle presenti cose.

Il vivere suo era metodico, assoggettato alle regole da lui credute migliori e a sè medesimo prefisse. Destavasi per tempissimo, estate ed inverno; innanzi al lavoro, usciva e faceva lunghe marcie, quali, un dì, nella campagna e tra' monumenti di Roma, in quei fecondi e begli anni giovanili, sobriamente ricordati nella prefazione alla *Storia dell'antica Torino*. Il rimanente era studio, lettura e lavoro, senza impegni, senza dependenze, senza pregiudizi, senza procaci desiderii, senza pompa, senza vanità; rigido per sè, tollerante verso gli altri. — Non era alto della persona, vi sopperiva il fare da gentiluomo, la nitidezza dell'abito, la sem-

plicità, il decoro. Alta era la fronte; profondo ed imperativo lo sguardo; le labbra atteggiate a concisione e brevità; raro ma ingenuamente gaudente il riso. Osserva un intimo ed amato amico suo ch'egli « non avea delizia alcuna di cibo, di sonno, d'amore, di passatempi, di vino, di caccia, di spettacoli, di cavalli, di suppellettili, di ville, ecc. ». La sua vita, la sua persona era così governata, che in lui, ultima, quasi spregiata cosa era il corpo, prevalente tutto ciò che spettava all'intelletto. Nella moltiforme applicazione di questo, sempre era capace d'amore; ma dalla passione fortemente si ritraeva; ond'evitarne il predominio e mantenere la rigida osservanza de' suoi doveri. Spiacevangli i troppi. Di Mentore in gioventù sarebbe stato, io credo, intollerante; era ricercatore del buon amico, ed avea l'arte di farsi amici e di serbarli. Niuna invidia il prendeva della meta da altri raggiunta. Con chi nol capisse, non sprecava parole. Piacevagli poter difendere l'assente. Non si adagiava comodamente nell'opinione altrui. Pensier suo e pensier di lucro eran destinati a non incontrarsi mai. Siccom'ebbe sempre, fino all'ultimo dì, il fuoco sacro dell'attività, e d'altra parte l'età presente non fu sempre, anzi fu di rado capace della sua idea, così fu il meno apatico ed il più apatico degli uomini. Gli era odiosa la loquacità; eloquente egli nell'intimità, negli scritti, e magniloquente, non di forma ma di sostanza; alieno da violenza, abuso, lenocinio, viltà; non liberale, libero veramente. Non saprò mai spiegare e dipingere la bellezza di quell'anima incessantemente, studiosamente intesa ed appressantesi al tipo della divina bellezza; in sè racchiudente drittura, operosità, disciplina, fortezza d'animo, voluttà di sentimento, acume di uom nudrito d'esperienza e di storia, profondità d'insigne conoscitor dell'uman cuore, veracità incorruttibile, ardente fede. Era alla comune degli uomini, sto per usare una comparazione sua, ciò che alla casa edificata secondo gretti bisogni, è l'edificio eretto al fine del grande imperituro utile pubblico, o il tempio disegnato nell'oblío di ogni terrena e misera necessità.

Voglio notare che con signore, con signorine, era di una riservatezza, di una decenza esemplare. — Osservava negli

uomini la fisica prestanza, alla maniera degli antichi, che a queste cose apertamente e francamente badavano. Di belle donne non parlava; nella donna oltre il cuore, un merito solo, un solo demerito vedea, un solo fallo, un solo trionfo. — Aveva nel suo studiolo un quadro delizioso di Lorenzo di Credi, da lui discoperto in un magazzeno di antichità in Torino, rappresentante Santa Caterina della Ruota. Ai pochi amici mostrava talvolta quella fanciulla nel tormento, che non era più corpo propriamente ed aveva nel sembiante una dolcezza e mansuetudine da Paradiso. — Per quanto insistessero parenti o discepoli, non volle farsi *fotografare*. Fortunatamente, l' unico modo gentile di porgere aiuto ad un artista, lo indusse nel 1847, mentre aveva 39 anni, a commettere il proprio ritratto, che dieci anni dopo tirò dal dimenticatoio e diede alla sorella, ed è ora, siccome esattissimo, caro conforto a questa, al fratello, ai nipoti; tutti, diversi solo di vocazione e d'attitudine, strettamente congiunti di principii, d'operosità, di affetti, di non interrotta convivenza.

Nacque in Torino il 18 di febbraio 1808 da Felicita Burquier, Savoiarda (1), morta quand'egli aveva quattr'anni, e da Matteo Promis, uomo probissimo, tesoriere alla Zecca, morto nel 1823. Di quattr'anni lo precedette nella vita il fratello Domenico. — Comode furono le facultà di Carlo Promis. — Osserva il sullodato amico suo che « fin da quando era garzoncello, già faceva portendere che avrebbe un giorno toccata qualche alta meta: poichè neppure in quell'età egli si dilettò mai de' trastulli fanciulleschi, nè mai attese a divertimenti, ad inezie, a futilità, ma sempre si applicò fin d'allora allo studio con alacrità e passione: e se ne ha una prova negli onori e ne' premii da lui conseguiti nelle piccole scuole ». Fu laureato nel 1828; per la laurea fece un disegno d'arsenale. Dal 1828 al 1832, poi nuova-

---

(1) « Claudio Guichard nato in Savoia (caro paese, che poteva allor Francia strappar al Piemonte, comprarlo non mai, nè barattarlo) » (*Storia dell'Antica Torino*, p. 317).

mente dal 1833 al 1836, soggiornò in Roma; stette un anno in Toscana. In quegli otto anni in Roma (debbo tutti i cenni di sua vita ed operosità d'architetto al suo amato discepolo Castellazzi) « misurò, rilevò e disegnò tanti di quei monumenti antichi, medievali e moderni, da riempire due voluminose cartelle ». Trasselo in Roma amor dell'arte; ne tornò ricco d'un'altra facoltà, cioè l'estimazione ed intelligenza dell'*Epigrafia Latina*, origine di varie sue opere insigni. E perchè questi chiestimi cenni, troppo tumultuarii e indegni troppo, possano coll'autorità del suo nome generar qualche bene, dirò ch'ei lamentava, persino negli ultimi giorni, il trattamento inflitto alle lapidi antiche, incastrate nell'atrio dell'Università, smosse di continuo ora per l'apertura di una porta o finestra, ora pei bisogni della *bustificazione*; e specialmente l'iscrizione di Caio Gavio Silvano, uccisore di Seneca il filosofo, unico monumento Torinese di uomo mentovato da un classico, da Tacito, che altrove, diceva egli, metterebbesi sotto vetro, lamentava che testè fosse posta in oscuro luogo ed umido.

Tornato in patria, fu nominato ispettore de' Monumenti d'antichità nei RR. Stati, poi R. Archeologo nel 1839, professore di Architettura all'Università nel 1843 e tale rimase, passando alla scuola del Valentino nel 1860, fino al 1869, nel qual anno ottenne il riposo. « Sentendo il bisogno di dare alla scuola un nuovo e più pratico indirizzo, dovette procrearsi da sè gli elementi necessarii, ed all'uopo fece di suo pugno circa *ottocento* disegni. Dei quali quelli che rappresentano progetti architettonici, cioè svariati esempi di villette e di case quali richiedonsi nella comune pratica, allo scopo di far produrre al denaro impiegato in loro costruzione il maggiore interesse », sono quelli che assieme ad altri si pubblicano ora presso i fratelli Bocca nell'opera intitolata: *Fabbriche moderne inventate da Carlo Promis ad uso degli studenti di architettura e pubblicate con note ed aggiunte dal suo allievo Giovanni Castellazzi, colonnello del Genio e professore straordinario alla scuola di applicazione per gli ingegneri in Torino.*

Nell'anno 1845, « d'ordine di Re Carlo Alberto fece

il progetto di una grande chiesa che avevasi a costrurre nei pressi del Real Castello del Valentino, e il progetto esiste nella Biblioteca del Re ed è molto pregevole, massime nello scomparto della pianta, la quale presenta molte novità, tuttochè improntata alla forma delle antiche Basiliche cristiane, col quale nome l'autore si è appunto compiaciuto d'intitolare questa Chiesa ».

Nel 1848-49, essendosi creata una Commissione di militari e deputati col mandato d'investigare le cause de' disastri dell'esercito piemontese, ne fu eletto segretario, avendo egli posto all'accettazione due condizioni: la niuna rimunerazione e la facoltà di dimettersi a piacimento. Dopo la pubblicazione del suo lavoro sugli *Avvenimenti militari*, l'esercito piemontese fece dono di una spada lavorata con bel magistero « *al suo difensore* ». Gli offrì in quel tempo il generale Della Rocca, ministro della guerra, il posto di *primo ufficiale*, al Ministero della Guerra, ch'ei ricusò. Fu poi membro e segretario di un'altra Commissione, presieduta dal Duca di Genova, e incaricata di studiare i mezzi di difesa dello stato. Nel 1851 consigliere municipale e membro del consiglio degli Edili si occupò dell'ingrandimento della città di Torino, ed emise il progetto col quale furono erette le case di Porta Nuova e Corso a piazza d'armi. Queste case insieme a quella prospiciente alla chiesa della Ss. Consolata sono i soli edifizii costrutti di pianta secondo i suoi disegni ». Al Municipio « presentò in gennaio 1852, delineato in 30 fogli, il progetto della strada e piazza porticata che in allora era da farsi in prosecuzione della via dell'Arco. Dal 19 agosto al 5 ottobre del medesimo anno eseguì in 29 tavole 4 progetti (di cui gli si era dato incarico) per l'erezione in piazza Bodoni di un edifizio che doveva contenere l'Accademia di Belle Arti e la Galleria di quadri: codesto progetto per distribuzione d'impianto, ricerca di luce e maestà di elevazione era ed è veramente una stupenda cosa e la sua inattuazione gli costò molte pene ». Nel 1853 « fece il progetto di case porticate sul corso della cittadella ora piazza Solferino, ideando ad un tempo di congiungere i portici a Porta Nuova con quelli a farsi lungo la via Cernaja e da questi ultimi portarsi a piazza dello

Statuto. Fu in tale occasione ch' egli propose da 20 a 30 soluzioni diverse dell'arduo problema che gli si presentava ed era il passaggio coperto attraversante via S. Teresa. Quest'ultimo progetto avendo coi precedenti sortito nissun effetto, Carlo Promis lasciò Municipio e Consiglio degli Edili, e chiusosi nell'umile stanzetta che aveva tolta a pigione in piazza Carlo Alberto (casa Seyssel), ivi nel 1855 e 1856 diede sfogo alla sua fantasia ideando e disegnando molteplici progetti di case e di chiese, i quali, siccome fatti senza alcuna preoccupazione di spesa o d'altro, sono riusciti veri giojelli d'invenzione e di bellezza ». Questi progettti ch'egli fece per sè, e mostrò a pochissimi intimi, saranno in parte pubblicati nell'annunziata opera del Castellazzi. Più tardi, pregato dal sindaco del progetto di una casa da costruirsi davanti alla Caserma della Cernaja, nel 1863, produsse due disegni i quali sgraziatamente non furono accettati. Finalmente l'anno scorso pregato e scongiurato da un assessore municipale fece per *Porta Palatina* (cf. *Bullett. dell'Instit. Archeol.* 1872, p. 27) un progetto di restauro che i colleghi in arte stimano degno dei tempi d'Augusto ». Oltre il Castellazzi, tra suoi allievi lodava soprattutto il conte Ceppi che ha riportato il premio nel primo concorso della facciata di S. Maria del Fiore, ed il Comotto che ha tanto operato, nel trasloco della capitale in Firenze, e fatto a Roma il Parlamento ».

Ecco ora la *pars vitae dimidia*, l'elenco delle opere archeologiche, storico-artistiche, storico-militari di Carlo Promis, ricavato, *sino al n*° 20, da una sua risposta dello scorso gennaio, ad un signore che trovavasi in Napoli; poi da indicazioni del nipote Vincenzo:

1. *Le antichità di Alba Fucense negli Equi.* — Roma 1836; in-8° p. 257, tav. 3, 8° e 3 fasc.
2. *Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani dal X al XV secolo.* — Torino, 1837; in-4°, p. 31.
3. *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente, Memorie.* — Torino, 1838; in-4°, p. 107.
4. *Storia del Forte di Sarzanello.* — Torino, 1838; in-8°, p. 82 con 2 tav. f°.

5. *Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini architetto senese del secolo XV, con dissertazioni e note per servire alla storia militare italiana.* — Torino, 1841; 2 vol. in-4°, p. 341 e 356; atlante f° di tav. XXXVIII.
6. *Regum Langobardorum leges de structoribus, quas C. Baudius a Vesme primus edebat, Carolus Promis commentariis auxit.* — Torino, 1846; in-8°, p. 37, con 3 stampe nel testo.
7. *Guerra dell'indipendenza d'Italia nel* 1848. — Torino, 1848: in-8°, p. 301 (sui manoscritti in lingua francese, communicatigli dal Re Carlo Alberto).
8. *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo* 1849. — Torino, 1849; in-12°, di p. 191.
9. *Le antichità di Aosta* (Augusta Praetoria Salassorum) *misurate, disegnate, illustrate.* — Torino, 1862; in-4°, p. 207; atlante di tav. XIV f°.
10. *La vita di Girolamo Maggi d'Anghiari ingegnere militare, poeta, filologo, archeologo, jurisperito del secolo* XVI. — Torino, 1862; in-8°, p. 40.
11. *La vita di Francesco Paciotto da Urbino architetto civile e militare del secolo* XVI. — Torino, 1863; in-8°, pag. 86.
12. *Gl'ingegneri e gli scrittori militari Bolognesi del* XV *e* XVI secolo. — Torino, 1863; in-8°, p. 114.
13. *Gl'ingegneri militari della Marca d'Ancona che operarono o scrissero dall'anno* MDC *all'anno* MDCL. — Torino, 1865; in-8°, p. 116.
14. *Storia dell'antica Torino* (Iulia Augusta Taurinorum). — Torino, 1869; in-8°, p. 530 con tre tav. f°.
15. *L'iscrizione Cuneese di Catavignus Ivomagi Filius Miles Cohortis* III *Britannorum Exercitus Raetici.* — Torino, 1870; in-4°, p. 84.
16. *Gli Architetti e l'Architettura presso i Romani.* — Torino, 1871; in-4°, p. 190.
17. *Lettere di Francesco Paciotto a Guidobaldo* II *Duca di Urbino.* — Torino, 1871; in-8°, p. 90.
18. *Ricerche storico-artistiche su quattro monumenti di*

Torino del secolo XV. — Torino, 1872; in-8°, p. 67 con tavole, 2 f°.

19. *Gl'ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno* MCCC *all'anno* MDCL. — Torino, 1872; in-8°, p. 238.
20. *Della necessità dell'erudizione per gli architetti.* Prelezione. — Torino, 1844; in-8°, p. 58.

---

21. *Avvertimento circa la Relazione dell'assedio di Cuneo dell'anno* 1557 *scritta da Anonimo Contemporaneo* (Archivio storico italiano. — Firenze, 1845; Append. t. II, pag. 75).
22. *Epitafio metrico latino composto da Dante per Dieterico Tizmanno, Landgravio di Turingia e Marchese di Lusazia e di Misnia* (Antologia Ital. — Torino, 1846, I, p.99).
23. *La coltura e la civiltà, loro influenza sull'arte e segnatamente sull'architettura* ecc. (Antologia, Torino, 1846, IV, p. 453).
24. *Nota sulla fortuna del Marchese di Caluso Governatore di Vercelli* ecc. (Archivio storico, Firenze, 1847, t. XIII, pag. 518).
25. *Vita di Muzio Oddi ingegnere e matematico* 1569-1639, (Antologia, Torino, 1848, XXII, p. 377-400).
26. *Delle operazioni e della situazione presente dell'esercito Ligure-Piemontese* (l. cit. disp. cit., p. 495).
27. *Condizioni militari dello Stato Pontificio e della Toscana* (Torino, 11 gennaio 1849, estratto dal giornale *La Nazione*).
28. *La Guerra dei Popoli e la Guerra dei Principi in Italia* (Torino, 11 febbraio 1849, estr. dal giornale *la Nazione*).
29. *Necrologia di Cesare Saluzzo* (Archivio storico, Firenze 1853, Append. t. IX, p. 302-306).
30. *Storia dell'Architettura in Italia dal secolo* VI *al* XVIII *scritta dal marchese Amico Ricci* (Estratto dalla *Gazzetta Ufficiale* del regno d'Italia, n. 155, del 1861).
31. *Scavi alla porta Augustea di Torino, ora detta Porta Palazzo o Palatina* (*Bull. dell'Inst. di Corrispondenza Archeologica*, Roma 1872, p. 27).

Lascia inedito un « *Lessico delle voci architettoniche sconosciute a Vitruvio, oppure venute in uso posteriormente all'età sua* », ed un « *Trattato di Architettura* »; manoscritte e depositate già tra le carte di Carlo Alberto ed ora nella Biblioteca del Re: una « *Relazione delle ricerche di antichità e degli scavi fatti nella città e Valle d'Aosta d'ordine di Sua Sacra Real Maestà nell'agosto e settembre del* 1838 (Misc. Patr., Cod. 148); un'altra *Relazione circa le anfore scoperte al Borgo di Dora presso Torino nel* 1838 (Misc. Patr., Cod. 101); una « *Pianta degli scavi aperti nell'area dell'antica citta di Luni l'anno* 1837 » (Cod. cit.), ed una Memorietta del marzo 1845, annessa al citato progetto d'una gran chiesa, col titolo « *Exposé des motifs qui doivent diriger les architectes dans la formation des plans des églises et dans leur décoration, puisés dans les écrits des Ss. Pères, l'Histoire ecclésiastique et la Liturgie* ». Non dimenticherò finalmente un « *Giornale di scavi in Piemonte...* », nel quale contengonsi più cose, e che teneva presso di sè.

Fu dell'Accademia delle Scienze, della Deputazione di Storia Patria, dell'Accademia di Belle Arti in Torino e di cinquant'altre d'Italia e fuori; dell'Instituto Archeologico in Roma, dell'Accademia delle Scienze di Berlino.

Ricusò, in varii tempi di sua vita, i proposti uffizi di direttore generale, come si disse, al Ministero di Guerra, di Prefetto della Biblioteca dell'Università, di Sindaco della città di Torino, di Deputato al Parlamento per Torino, per Aosta (che gli diede la cittadinanza dopo il suo libro), di Senatore del Regno; scansò, con altre, la croce del merito; e so che dicendogli allora non so più chi, mentr'era fama che gli fosse stata conferita, essere pur cosa ghiotta, oltre l'onore, una pensioncella di dieci o dodici centinaia di lire, rispose ch'era nell'ordine del possibile ch'egli avesse accettata la decorazione semplice, ma che in ogni caso avrebbe di sicuro ricusato la pensione. Aveva la coscienza, la volontà, e (si vedrà forse un giorno) l'arte del rifiuto. — Ed era di volontà veramente ferrea. — Non già egli nel suo libro, ma qualche superstite spettatore delle sue disquisizioni antiquarie nella

Valle d'Aosta può narrarvi come fosse talvolta, per amor d'esattezza e di verità, ardimentoso e noncurante del periglio. — Bellissima era, congiunta a fortezza e severità, la somma bontà dell'animo suo, la cara mitezza. Soprammodo caratteristico in lui l'aborrimento dall'adular chicchessia, massime i più, la moltitudine, per farsene sgabello; aborrendo egli onninamente dall'inganno. — Verissimo, giustissimo è poi e soprattutto il verso di Dante che a lui applica uno dei suoi amici: *Tutto suo amor quaggiù pose a drittura.*

Torino, 23 maggio 1873.

GIACOMO LUMBROSO.

LA COMMISSIONE D'INCHIESTA

SULL'ISTRUZIONE SECONDARIA

A TORINO

La Facoltà di lettere e di filosofia dell'Ateneo torinese deliberò di rispondere a quelli tra i *Quesiti* della *Commissione d'inchiesta sulla istruzione secondaria*, dei quali le paresse più stretta ed evidente la connessione colla propria speciale natura ed intorno a cui ella potesse venir da tutti meglio riconosciuta come giudice competente. Essa pertanto affidò l'esame di sì fatti *Quesiti* ad una Commissione composta di cinque suoi membri (i professori Bertini, Garelli, Peyretti, Schiaparelli, Pezzi) ed avendo approvate le risposte che i medesimi le proposero si affrettò di trasmetterle al Presidente della Commissione d'inchiesta. Siamo lieti che ci sia stato permesso di far noti ai nostri lettori i risultati di questo lavoro, colle medesime parole con cui vennero significati.

Quesito 1. — *Al bisogno delle scuole secondarie non è sufficiente il numero dei professori istruiti ed approvati dalle scuole normali superiori e dalle Facoltà universitarie di lettere e di filosofia. Così, sebbene l'Ateneo torinese sia quello che dà il maggior numero dei dottori in lettere, nondimeno avvenne già che, non bastando più questi, si dovessero chiamare allo insegnamento studenti del 4° ed anche del 3° anno del corso di lettere. Per rendere questo corso più ricco di studenti si propone: 1° che siano di nuovo appropriati al medesimo tutti quei posti ch'esso possedeva al Collegio delle provincie giusta l'istituzione primitiva del medesimo, che il numero di tali posti venga (per quanto sarà possibile) accresciuto, e si affidi di nuovo* integralmente *alla Facoltà letteraria e filosofica di Torino l'esame,* scritto ed orale, *che schiude l'adito ad essi, per ottenere che in ciascun anno del corso di lettere e filosofia sianvi giovani di provato ingegno ed operosità (fine che tentasi ora conseguire sì a Roma sì a Firenze colla liberalità municipale); 2° che facciasi più attraente la carriera dello insegnamento col migliorarne le condizioni economiche e morali.*

Non si crede giovevole il « ristabilire le sessioni annuali d'esame presso alcune Università per abilitare allo insegnamento secondario anche quelli che non hanno fatto studi universitarii ». Il solo esame non può aversi a prova sufficiente della capacità dei professori. Gli aspiranti allo insegnamento inferiore ne' ginnasii ed a quello della letteratura, storia e geografia nelle scuole tecniche e normali frequentino per un biennio le scuole universitarie di lettere come allievi del 1°, poi del 2° anno di sì fatto corso. Al quale debbonsi rendere nello Ateneo torinese le due cattedre di grammatica greca e di istituzioni letterarie, dando loro il medesimo cómpito che venne assegnato agl'insegnamenti di grammatica e lessicografia greca e latina con recentissimo R. Decreto istituiti nella Università di Roma. Questa Facoltà fece manifesto sin dall'estate scorsa al Ministero di pubblica istruzione il bisogno di ristabilire nell'Università di Torino la cattedra di grammatica greca: ma nè a questa nè ad altra proposta, concernente la durata del corso di storia antica, potè ancora ottenere una risposta.

Quesito 2. — *Nello ammaestrare i futuri professori non curasi per lo più abbastanza la importantissima parte linguistica, che il maggior numero di essi è poi chiamato ad insegnare nelle scuole secondarie. Appare assolutamente necessario istituire un corso di grammatica storico-comparativa delle due lingue classiche e della italiana, coordinandolo al corso che presentemente, con assurda qualificazione, si appella di Lingue e Letterature comparate.*

Per ciò che spetta al tirocinio scolastico de'nuovi dottori in lettere ed in filosofia, parrebbe utile nominarli aggiunti *ad una cattedra in un istituto d'istruzione secondaria, incaricandoli di supplire eziandio ai professori di materie affini, con annuo, fisso ed equo compenso.*

I giovani che escono dai licei non sono generalmente abbastanza preparati agli studi de'corsi normali superiori. Ove gli esami di ammessione a questi ultimi venissero dati senza indulgenza, di cento *candidati* nemmeno venti *potrebbero essere promossi nella parte linguistica, letteraria, storica e filosofica.*

Quesito 3. — *Alla domanda « Quali frutti diedero i corsi speciali istituiti presso alcune Facoltà universitarie per abilitare i professori delle scuole tecniche e magistrali? » noi rispondiamo che, per quanto attiensi alla Facoltà letteraria e filosofica dell'Ateneo torinese, questi corsi non poterono avere luogo, non essendo mai stati attuati i regolamenti chiesti alla medesima dal ministero, da essa proposti e dal ministero approvati per simili corsi.*

Quesito 9. — *Il governo farebbe opera utilissima, anzi necessaria, promovendo, con tutti i mezzi onde può disporre, la pubblicazione di un grande giornale pedagogico, in cui si discutessero i problemi di pubblica istruzione e si facessero conoscere le migliori soluzioni che di essi furono proposte presso le nazioni più civili.*

Quesito 10. — *Si propone che, divisa l'Italia in tante circoscrizioni, quanti sono gl'istituti d'istruzione superiore in cui si hanno Facoltà o scuole normali che somministrino professori di tutte le materie letterarie e scientifiche insegnate nelle scuole secondarie, si attribuisca alle Facoltà e scuole normali di lettere e filosofia, di matematica e fisica la immediata direzione, scientifica e pedagogica, della istruzione secondaria in ognuna di tali circoscrizioni.*

Quesito 11. — *Si scelgano, per ciascuna parte dello insegnamento, ispettori che siano ben conosciuti come cultori speciali della medesima o per fama acquistata con opere fatte di pubblica ragione o per insegnamenti universitarii da loro dati lodevolmente, e noti come uomini esperti della istruzione secondaria.*

Quesito 18. — 1° *È necessario che vi siano e si adoperino in realtà*

libri di testo nè troppo diffusi nè soverchiamente compendiosi per tutte le materie e s'interdica l'uso dei sunti dettati in iscuola dal professore o compilati a casa dagli scolari; 2° tutti, per quanto è possibile, questi libri di testo, assolutamente poi le grammatiche, dovrebbero essere identici nella medesima circoscrizione od almeno concordi nei principii fondamentali e nel linguaggio tecnico; 3° nessuno di essi potrebbe venire adoperato nelle scuole senz'essere prima approvato dalle facoltà o scuole normali superiori, cui spetterebbe, secondo queste proposte, la direzione immediata della istruzione secondaria nelle singole circoscrizioni.

Pare che si potrebbe permettere l'uso di antologie, ma a patto che nessun limite sia segnato da esse alla libertà dei professori nella scelta delle opere classiche e delle parti di queste a spiegarsi.

Quesito 28. — *Ove si vogliano prescrivere programmi di esame e conservare gli esami di ammessione ai corsi universitarii, occorrerebbe almeno che i programmi di questi ultimi rispondessero a quelli degli esami di licenza per le scuole secondarie.*

Quesito 34. — *Si fanno voti affinchè, ristretti (com'è assolutamente necessario) a limiti più ragionevoli, soprattutto nella parte matematica e fisica, gli studi del liceo classico, siano questi dichiarati obbligatorii come preparazione a qualsiasi corso universitario.*

Quesito 36. — *Lo insegnamento classico ne'licei debbe consistere principalissimamente nella spiegazione dei più grandi scrittori greci e romani.*

Vuolsi conservare lo studio del greco, facendolo imparare seriamente con metodo migliore e cominciando almeno dal 3° corso ginnasiale, a patto che il governo, promovendo più alacremente gli studi greci negli Atenei, si procuri un maggior numero d'insegnanti capaci e che si consecri alle lezioni di greco il tempo che presentemente è dato all'aritmetica, perchè la Facoltà reputa che entrambi questi insegnamenti non si possano fare contemporaneamente con frutto nelle scuole ginnasiali.

Siccome oggetto dei corsi universitarii non è già la coltura generale (a cui tende il liceo), ma bensì la speciale; siccome ancora, quand'anche si dimenticassero molte delle nozioni particolari apprese mediante un intenso studio classico, nondimeno durerebbe in chi lo avesse fatto a dovere l'influenza benefica di esso, ossia l'alta educazione della mente e del cuore; così non sembra necessario nè opportuno che negli Atenei si continuino gli studi greco-latini del liceo anche per tutti coloro che non si fanno iscrivere alle Facoltà di lettere e di filosofia.

Quesito 39. — *Non è certo sufficiente il profitto che si trae dallo studio della filosofia ne'licei: ne sono prova gli esami di ammessione all'Università, ne'quali ben pochi sono i giovani che diano saggio di essere abbastanza nutriti di questa scienza. L'insegnamento di essa vuol essere conservato e migliorato ne'licei, come una delle più efficaci preparazioni agli studi universitarii. Alla logica ed alla psicologia dovrebbesi, giusta il parere dei professori Peyretti e Bertini, aggiungere di nuovo l'etica e la metafisica, intesa in senso aristotelico. Lo insegnamento della filosofia si avrebbe a fare teoreticamente nei due primi corsi liceali ed a continuare nel terzo sotto forma pratica col commento di filosofi greci e latini, nel quale esercizio dovrebbe consistere tutto lo studio classico di questo ultimo anno.*

Quesiti 41 e 42. — *Nel liceo si dà presentemente soverchia estensione allo insegnamento della matematica e della fisica: ciò aggrava troppo i giovani alunni e li distoglie dagli studi letterarii. La facoltà riconosce l'alta importanza di questi studi, massimamente nell'epoca nostra: ma ella crede che, essendo scopo del liceo la coltura generale (come già abbiamo accennato) e l'armonica educazione delle facoltà intellettuali e morali, l'insegnamento matematico e fisico non debba varcare quei confini che da sì fatto duplice scopo gli sono prescritti.*

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*